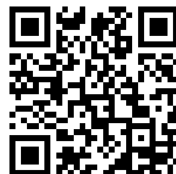
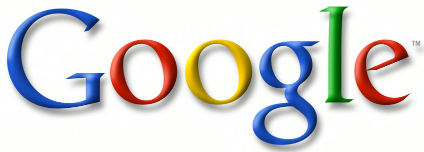




VA

LE

EBB.


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CCI — ANNO XXXVII

1915

GENNAIO-FEBBRAIO

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1915
Gennaio-Febbraio

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

I.

CONVITO NUZIALE (*)

Era festa di nozze in Galilea,
e Gesù venne. Non ancor l' ardente
verbo agitava ne' cuori. Cogliea

un' ora di dolcezza. Oh, di sovente
quello che vide e sì gli piacque allora
dovea tornargli con dolcezza in mente

chiamando i buoni al regno suo! Qualora
apriva i cieli al picciol stuolo eletto,
ne la mente tornavagli quell' ora

e le nozze e il convito benedetto.
O sposi, 'l vostro calice consola
Colui che asseta d' amore perfetto.

Il primo segno de la sua parola
voi miraste. Con voi Egli divise
la gioia breve. E quella fu la sola

umana gioia che a Gesù sorrise.

(*) Porgiamo i più vivi ringraziamenti all' Autrice e all' Editore per la primizia di queste poesie, che compariranno quanto prima, insieme ad altre, in un volume di Luisa Anzoletti intitolato: *Canti dell' ora*, edito per cura della Casa Fratelli Treves di Milano, pel quale è vivissima l' aspettazione.

II.

L'ARANCIO

Tu, di perenne primavera adorno,
di là venisti donde venne il giorno,
l' aure allietando dietro 'l suo cammino.
Il colore sortivi de l' aurora,
da cui nome ti diè l' itala flora,
e somiglia la luce il tuo destino,

ilare arancio: i doni tuoi consenti
per i tripudii e per i patimenti.
Albero di bellezza e di bontà,
fai come il sole, che donando tutto
si fe' per amor tuo picciolo frutto
e da' tuoi rami aureo pendendo va.

Sovrano sei quando cospicuo eretto,
coronando i trionfi del banchetto,
dòmini l' ardua signoril letizia.
E sei poeta quando a la dimora
concedi de la gente che lavora
l' illusïone almen de la dovizia.

Il mondo allegri. Ma per i bei doni
che tieni in serbo da premiare i buoni,
sono i fanciulli quei che t'aman più.
Oh prodigio! e con l' arti tue leggiadre
quel che sovente non ottien la madre
dal piccolo ribelle ottieni tu.

E chi dirà quante speranze, quali,
o tu che infiori i serti nuziali,
vaghi sogni d' amor t' accogli in seno?
Se 'n portin pure le speranze gli anni,
i vaghi sogni cedano a gli affanni,
del tuo fiore la gioia non vien meno.

Pur, colei che t' inciela oltre ogni vanto
è la pietà, quando ti trova accanto
a chi veglia tra' spasimi, a chi muor.
E tu a le labbra che il dolor sigilla
co 'l refrigerio d' una dolce stilla
tempri l' arsura e l' ultimo languor.

III.

IDEALE DI PATRIA

Per la Lega Nazionale.

Chi ridesta ne gli animi 'l tuo raggio,
o ideal di patria? Al tardo erede
quale gloria ormai reca, qual vantaggio
l' opera che tu ispiri? E in te chi crede?

Noi, pe' i quali a la lotta, al lungo oltraggio,
il carattere fu pari a la fede.
Noi, su 'l cui labbro è vindice il linguaggio
del buon diritto, che già mai non cede.

Indomito ideale! Quando incita
ad ardue sfide la virtù civile,
come vittorie onoran le disfatte.

E ascendendo le cime de la vita
sempre ribacia un popolo gentile
l' orme eccelse di chi per lui combatte

LUISA ANZOLETTI

L' ITALIA E LA GUERRA

Le dichiarazioni che l' On. Salandra ha fatto a nome del Governo sono state approvate dalla Camera con voto quasi unanime, tra gli applausi dei deputati e degli spettatori delle tribune trascinati dallo stesso entusiasmo patriottico.

L' On. Presidente del Consiglio aveva invocato la concordia nazionale, e le sue parole hanno fatto il miracolo di sopire le discussioni, e di plasmare, starei per dire, un' unica coscienza, un' anima sola nel parlamento.

Certo l' eminente Statista non poteva augurarsi maggiore successo; meritato premio alla sua opera illuminata, ed incoraggiamento a proseguire nella linea politica da lui adottata sin dall' inizio della spaventevole conflagrazione europea.

Ma alcuni osservano che le dichiarazioni del Governo hanno avuto un troppo unanime consenso, e pensano perciò che o le approvazioni non siano state sincere, o che le parole del Presidente del Consiglio siano state più abili che chiare.

Ed infatti se fu un mirabile spettacolo veder gareggiare negli applausi pacifisti e guerrafondai (come dicono nel gergo parlamentare) sostenitori della triplice ed antitriplicisti, francofili e tedescofili, fu ancora più mirabile e strana cosa il sentire i comenti che ognuno faceva intorno al discorso, interpetrandolo secondo le proprie tendenze ed i proprî desiderî. Sicchè questi proclamava il discorso Salandra « uno squillo di guerra » e quegli si rallegrava di veder assicurata la neutralità dell' Italia, alcuni dicevano che il Governo, rotto ogni impegno con gl' imperi centrali, era pronto a far valere sia pure con le armi le nostre giuste aspirazioni, mentre gli altri trovavano nelle dichiarazioni ministeriali la riconferma della nostra fedeltà ai patti d' alleanza con la Germania e l' Austria. Così socialisti riformisti e cattolici, nazionalisti e giolittiani, radicali e conservatori non nascondevano la loro soddisfazione nascente dai più opposti motivi! E gli osservatori superficiali si chiedevano, come nella commedia francese: *qui trompe-t-on ici?* Eppure il Presidente del Consiglio non poteva essere più chiaro e preciso... soltanto invece di accennare a quegli argomenti che avrebbero diviso gli animi, insistette su quelle idee che sono e debbono essere comuni a tutti gl' Italiani!

Da quando è scoppiata la guerra è una lunga, oziosa, e, diciamolo pure, perniciosa polemica per stabilire se la guerra sia o no desiderabile.

Ma chi può desiderare la guerra? Qual'è l'italiano, qual'è l'uomo di cuore che possa desiderare questo orrendo flagello?

Sono stato spesso classificato tra i nazionalisti, da quei giornali che si dilettano a catalogare i deputati, così come fanno gli entomologi con gli insetti. Ed infatti, pur non appartenendo al loro partito, mi son trovato molte volte sulla stessa strada dei nazionalisti, ammirandone la combattività, la fermezza di carattere, la sincerità degli ideali.

Ebbene io non esito a dichiarare, come uomo e come cristiano, che detesto la guerra, ne deploro l'esistenza, ne maledico gli orrori, ne affretto coi voti la scomparsa dal mondo!

Quando si pensa alle migliaia e migliaia di morti che fanno uno spaventevole carnaio dei campi di battaglia in Francia, in Belgio, in Polonia, quando si pensa ai feriti ed ai mutilati, alle rovine, alle stragi, agl'incendi che desolano le regioni più civili di Europa, non si riesce a frenare l'angoscia, mentre ritorna nella mente, come un eco indistinto, l'invito, ahimè non ascoltato da diciannove secoli: pace agli uomini di buona volontà!

La guerra è maledetta da Dio e dagli uomini, anche da quegli stessi che son costretti a farla.

« Il ne se peut pas que la vie travaille pour la mort, scriveva Victor Hugo. Non, il ne se peut pas que la femme enfante dans la douleur, que les hommes naissent, que les peuples labourent et sement, que le paysan fertilise les champs, et que l'ouvrier feconde les villes, que les penseurs meditent, que l'industrie fasse des merveilles, que le genie fasse des prodiges, que la vaste activité humaine multiplie en présence du ciel étoilé les efforts et les créations pour aboutir à cette epouvantable exposition internationale qu'on appele un champ de bataille! »

Retorica! dicono gli spiriti forti. Ma anche essi in fondo all'anima, debbono odiar la guerra!

So che alcuni affermano esser la guerra tra le necessarie condizioni del progresso umano.

Quando una nazione, raggiunto il maggior grado d'un periodo di civiltà s'infiacchisce nei piaceri e nell'ozio, quando la razza minaccia di degenerare sopravviene la guerra, la gran giustiziera! Perciò Renan scriveva: « Il giorno in cui l'umanità diventasse un grande impero pacifico, senza nemici esterni, sarebbe il giorno in cui la moralità e l'intelligenza correrebbero i maggiori pericoli! » È una teoria che ha molti sostenitori, da Eraclito che scriveva πολεμος μητηρ παντων, ad Hegel, a Kant, a De

Maistre, a Proudhon, a De Vogüe (1), all' On. De Zerbi che riteneva necessario per l' Italia « un bagno di sangue » a Corradini che è ora lo scrittore più rappresentativo di questa tendenza non so se più mistica o filosofica. E si può anche ammettere che non abbiano torto, e si può anche concedere la virtù *terapeutica* della guerra. La Francia istessa, oggi ce ne sta dando un luminoso esempio. Ma una cura così crudele e pericolosa, può essere imposta dalla fatalità, non desiderata e tanto meno provocata da chiunque abbia non dico sentimenti umani, ma semplicemente senso di responsabilità!

Ecco perchè quando l' On. Salandra ha ricordato che egli aveva creduto nell' interesse dell' Italia proclamare la neutralità. tutti hanno consentito ed approvato.

Ma non basta desiderar la pace ed odiare la guerra, per ottenere che la pace duri eternamente e che la guerra ci sia evitata. Come nell' ordine fisico gli uragani, i cicloni, le eruzioni vulcaniche, i terremoti, sono catastrofi inevitabili, così nell' ordine sociale la guerra fatalmente si ripete, e si ripeterà, forse sino al giorno in cui avremo raggiunto un grado di civiltà superiore, forse sempre. È inutile ribellarsi a questa fatalità storica. Ahimè! Tutti sappiamo, tranne forse i socialisti ufficiali, che la storia dell' umanità è la storia delle sue guerre.

Ricordo i giorni di orrore che seguirono lo spaventevole terremoto di Messina e della Calabria. Mentre tutte le nazioni, con mirabile spirito di solidarietà umana, gareggiavano nel soccorrere la nostra immane sventura, parve, e molti lo dissero, che tutto il mondo civile avesse un' anima sola, una grande anima compassionevole e fraterna. Parve, ed alcuni lo pensarono, che fosse quella la consacrazione della fratellanza universale.

Dieci anni prima (il 23 Agosto 1898) l' Imperatore Nicola, che ora manda i suoi cosacchi contro l' Austria e la Germania, non aveva invitato l' Europa al disarmo? « Il mantenimento della » pace generale, e la riduzione per quanto è possibile, degli ar» mamenti eccessivi gravanti su tutte le nazioni, si presentano » nell' attuale situazione del mondo intero, come un' ideale cui » dovrèbbero tendere gli sforzi di tutti i Governi.... Nel corso » degli ultimi vent' anni le aspirazioni verso la pacificazione ge» nerale si sono particolarmente affermate nella coscienza delle

(1) Se, per impossibile, una parte della società umana, poniamo pure tutto l' occidente civile, riuscisse a sospendere l' effetto di questa legge (la guerra) razze più istintive penserebbero ad applicarla contro di noi: esse riuscirebbero, perchè la certezza assoluta della pace (non dico la pace, dico la certezza assoluta della pace) genererebbe entro un mezzo secolo una corruzione ed una decadenza più perniciosa della peggiore delle guerre. (De Vogüe.)

» nazioni civili; e alla conservazione della pace è appunto intesa
» la politica internazionale ».

Così scriveva lo Czar di tutte le Russie invitando le nazioni Civili a quella Conferenza che, riunita mentre la vecchia Spagna e la giovane America riponevano la spada nel fodero, si chiuse fra feste e discorsi dei quali durava ancora l'eco quando scoppiò la nuova guerra fra l'Inghilterra ed il Transvaal: guerre non europee, e che perciò non contano, come forse non conta quella sanguinosissima fra la stessa Russia ed il Giappone, ora alleati.

Ed intanto l'Imperatore Guglielmo nei discorsi, ai quali ben volentieri si lascia trascinare, proclamava il suo pacifismo, con parole che parevano venir dal cuore. No! la Germania non voleva la guerra, convinta che la sua grandezza, il suo progresso, la sua ricchezza e la sua influenza nel mondo meglio avrebbero potuto affermarsi nel fecondo lavoro della pace. E l'Imperatore che vuole in tutti i campi dimostrare la sua versatilità, in collaborazione con il pittore Knachfass, dipingeva quasi a riprova dei suoi sentimenti pacifici, un S. Michele che con la spada fiammeggiante atterrava, innanzi al tempo della Pace, l'idra della guerra! A queste solenni dichiarazioni imperiali dello Czar e del Kaiser altre, sebbene più modeste, manifestazioni si aggiungevano. L'arbitrato era comparso nella storia diplomatica, riuscendo ad evitare qualche secondario conflitto, avvenivano riunioni internazionali fra i deputati amici della pace, Carnegie costruiva un palazzo, dico meglio un tempio dedicato alla pace, i socialisti dichiaravano che il sangue non sarebbe più scorso... se non per la lotta di classe! Anche i meno ottimisti pensavano che i cresciuti commerci internazionali, la solidarietà delle fortune, i frequenti viaggi, i trattati di commercio e di navigazione, le molteplici convenzioni internazionali, persino, ahimè! l'affievolito patriottismo avrebbero reso se non impossibile, sempre più difficile lo scoppio d'una guerra europea.

Ad un tratto il colpo di rivoltella d'un serbo esaltato, dà il segnale della più immane tragedia che la storia ricordi. E il primo a dichiarar la guerra è un povero vecchio, vicino alla tomba, è Francesco Giuseppe, che non risparmiato da alcuna più crudele sventura, può ripetere come Carlo V

L'empereur est pareil à l'aigle sa compagne,
à la place du coeur il n'a qu'un ecusson!

E subito dileguano, come trasportati dalla bufera, tutti i vantati progressi della nostra civiltà. Essi servono a rendere anzi più gravi, più sanguinose, più orribili le conseguenze della spaventevole catastrofe. Prima la guerra si faceva in terra ed in mare, ora si combatte sott'acqua e nelle sterminate distese del cielo!

Quasi tutta Europa è in fiamme ed in sangue, la follia guerresca invade tutti, e si estende in tre continenti, tutto il vecchio mondo.

Si ritorna alla ferocia atavica. *Homo homini lupus!*

Non è ritornato sulla terra Brenno che proclama guai ai vinti? Non combattono con l'antico furore Attila e il biondo Arminio? E tra i soldati venuti dall' India vi è forse chi ricordi le parole dell' antico poeta indiano: la terra ama di esser cosparsa di cadaveri, essa ride con le bocche socchiuse dei guerrieri spiranti?

Perchè la guerra s' intende oggi come l' intendevano i popoli barbari, e quando nel furore della mischia si risvegliano nei combattenti gl' istinti ferini, quanti debbono provare l' atroce voluttà del sangue!

E gli amici della pace?

Sono scomparsi.

I sovrani che invocavano la pace?

Sono al campo in mezzo ai loro soldati.

I socialisti, gli antimilitaristi?

Combattono da valorosi, o celebrano la gloria militare come Hervé.

La nostra povera umanità è in preda ad un accesso di follia bellicosa, o obbedisce a qualche legge misteriosa, sia che si tratti d' una legge di natura come sostenevano Darwin e Pasteur, sia che si voglia pensare ad una legge provvidenziale e divina, come affermava De Maistre?...

Checché ne sia, è certo che la guerra, antica quanto l' uomo, inesorabilmente in ogni secolo si ripete come una ineluttabile fatalità storica, imponendo ai popoli un doloroso tributo di sangue.

Non si può decretare la pace, come non si può decretare l' Aurora. Non si può impedire la guerra, come non si può impedire la morte!

La buona gente spaventata dagli orrori della guerra presente, esclama: è il finimondo!

Ed infatti così è, è la fine del mondo attuale, e la fine del presente periodo di civiltà.

Ma in questo crogiuolo ardente si fonde un nuovo periodo storico, ma da queste brume sanguigne sorgerà l' alba d' una novella e maggiore civiltà.

E la povera razza umana riprenderà il suo faticoso cammino avanti! sempre avanti!

Ora alla vigilia del nuovo assetto di Europa, tra tanti pericoli, tra tante minaccie, tra tante insidie che d' ogni parte ci circondano, può l' Italia esser *sicura* di mantenere la neutralità,

può volere la pace ad ogni costo, può dimenticare quel cómpito che il Conte di Cavour assegnava alla nostra generazione?...

In un' ora tragica come questa errerebbe chi volesse persuadere il popolo della *necessità,* e peggio ancora, della *certezza* della pace. Non basta preoccuparsi della preparazione militare, è necessario dedicarsi anche alla preparazione della coscienza nazionale. È necessario che il paese sappia che la guerra può scoppiare anche senza, anche contro la nostra volontà, è necessario che tutti siano pronti ad affrontarla, se essa ci sarà imposta dallo svolgersi degli avvenimenti.

Una grande nazione come l' Italia deve *desiderar la pace,* bene supremo dei popoli, e fare tutti gli sforzi per mantenerla, *ma non deve temer la guerra,* ed essere anzi preparata e pronta a farla a difesa dei suoi vitali interesssi. *Si vis pacem para bellum* insegnavano gli antichi!

Così si spiega il plauso unanime della Camera, quando l' on. Salandra ricordando le nostre giuste aspirazioni e chiedendo pieni poteri per provvedere all' esercito ed all' armata dimostrava che l' Italia non saprebbe acconciarsi ad una politica di rassegnazione e di rinunzie.

La politica consiste sopratutto nel prevedere. E l' on. Salandra che vede e prevede, comprende che se oggi egli è benedetto per la pace invocata dalle madri, in un avvenire non lontano la pace ad ogni costo potrebbe avere conseguenze più disastrose e funeste della più disastrosa sconfitta. Procuriamo dunque di mantenere la neutralità, ma nello stesso tempo prepariamoci alla guerra.

Contro chi?

Contro nessuno, ma contro chiunque voglia ledere i nostri interessi, contro chiunque voglia opporsi al compimento delle nostre aspirazioni legittime, il giorno in cui l' Europa dovrà stabilire il suo nuovo assetto.

Sarebbe stolto e vano voler prevedere come andrà a finir la guerra, e quali ne saranno le conseguenze. Ma forse non sarebbe troppo audace l' osservare che vincitrici o vinte Russia, Germania ed Inghilterra serberanno il loro posto nel mondo, più o meno rafforzate od indebolite secondo l' esito della guerra, che la Francia rimarrà stanca ed esausta, e che la Turchia, l' Austria, e forse il Belgio (se l' Inghilterra non saprà efficacemente proteggerlo) son condannati a pagar le spese della guerra.

Potrebbe darsi che la Germania diventasse nostra vicina, e che la Russia, realizzando il suo programma si affacciasse sull' Adriatico. Potrebbe darsi che i due potenti imperi oggi in guerra tra loro, fossero gli alleati di domani, poiché non esistono tra Germania e Russia veri conflitti d' interessi.

Se l' Italia non fosse riuscita a far valere i suoi diritti, a realizzare le sue aspirazioni in quale grave situazione si troverebbe?

L' opera del nostro Governo non è facile. Ma l' energia e la savîezza politica dell' on. Salandra, che ha già dato tante prove di prudenza e di abilità, rivelando le doti preziose d' un vero uomo di stato, ci danno ragione a bene sperare.

La nostra Armata è in piena efficienza bellica, pronta e preparata ad ogni cimento, il nostro Esercito non è più nelle condizioni dello scorso luglio e non teme di misurarsi con qualsiasi avversario, e nel paese, superate le prime indecisioni, cessati gli allarmi e frenate le impazienze, nasce un sentimento di fiducia nel governo, e di concordia nazionale.

Fiducia e concordia degne d' un popolo forte che non vuol vedere compromesso per sempre l' avvenire della nazione italiana.

FERDINANDO NUNZIANTE.

— Nel render conto della vasta opera del dott. Arthur Mac Donald il giornale *The Washington herald* scriveva in uno dei numeri del novemvembre u. s. « Il delitto internazionale della guerra è il più grande di tutti i delitti ». Questo è il principio fondamentale della nuova scienza: antropologia criminale. Uno degli intenti di essa è di far diminuire e di prevenire un tal delitto. Tutto il male è delitto secondo la nuova scienza e può esser corretto con investigazioni scientifiche. La base della antropologia criminale è che, come il medico studia l' ammalato, così deve essere studiato il delinquente, e che tutti i deliquenti, i vagabondi e i mattoidi, sono *bacilli sociali* che richiedono di essere studiati come quelli delle malattie fisiche. Il dott. A. Mac Donald è il principale espositore di quest' ordine di ricerche. La sua definizione dell' antropologia criminale è che essa consiste nello studio dell' uomo mentalmente, moralmente e fisicamente, in dipendenza sintetica dai resultati di molte altre scienze ». Il dott. Mac Donald in un foglietto a cui ha dato larga diffusione, e che può dirsi un' introduzione generale agli scritti da lui sin qui pubblicati, propugna lo stabilimento in ogni paese di laboratorj per investigazioni pratiche intorno alla delinquenza, alla mendicità, alle anormalità umane di ogni genere, ed ha già trovato adesioni presso antropologi insigni.

INIZIANDO UN CORSO DI CULTURA

Con questa prolusione dell' On. Prof. Vincenzo Simoncelli venne inaugurato il 28 Novembre 1914 in Roma il settimo anno di lavoro del Circolo Femminile di Cultura.

Signore, Signori,

Porgo il saluto augurale a tutti, per questo settimo anno del nostro Circolo: alle Socie, che con assiduità e benevolenza incoraggiarono l' opera dell' istituzione; alle benemerite Signore del Consiglio, che con fervida abnegazione si votarono ad un ideale degno del loro nome illustre; agli egregi conferenzieri, che aderirono con entusiasmo all' intento, al programma del Circolo.

Così, con la sua attività persistente e feconda, il Circolo potette adempire un vero compito sociale in Roma. Si, a Roma convengono le energie, le aspirazioni, gli slanci da tutta la Nazione; a Roma si volgono ansiosi nei momenti solenni gli sguardi non solo degl' Italiani, ma di tutti i popoli; di quei popoli, che hanno qui istituti storici, letterari, artistici, economici, i quali mentre alimentano le sorgenti della grandezza nazionale, sono anche i testimoni piú vigili della nostra vita morale e civile. Essi ci impongono di offrire non solo monumenti di passata grandezza ma di grandezza anche viva e presente: stare a Roma, insomma, per gl' Italiani, non significa soltanto dimorarvi pei propri comodi ed interessi, o solo per correre nella caccia alla volpe, ma significa assolvere anche un grave dovere civile. Quando il gran Re disse: a Roma ci siamo e ci resteremo, intendeva che gl' Italiani ci sapessero stare, non per continuare a dar materia di poesia agli eredi di Gioacchino Belli, ma come i nuovi destini della Patria imponevano.

Il Circolo prosegue l' opera sua di coltura femminile, che è anche opera profondamente politica: è la vera, la grande politica. La formazione della donna italiana è il segreto del nostro avvenire, il quale, giustamente fu detto, non sta sulle ginocchia di Giove, ma su quelle delle madri.

Son certo che le signore socie avranno appreso con vivo compiacimento che anche nel programma di quest' anno trova

posto il corso di Religione, affidato alla dottrina e all' eloquenza del Rev. Padre Zacchi; che continua, sotto l' alta direzione del Prof. Hermanin il corso storico artistico e letterario; e che s' inizia una novità: un corso d' infermeria, affidato agli egregi professori dottori Santori, Signorelli, Massimi e Sgambati. A nessuno è sfuggito il significato malinconico, forse, ma nobilissimo di questa novità, che, annunziata con laconico accenno, senza commento alcuno, appare ed ha tutto il valore di un simbolo.

Le signore di Roma col fatto dicono: siamo pronte a quello che potrà essere il nostro dovere.

Siamo pronti! Tutti gl' Italiani in quest' ora pensosa, nel riprendere il loro lavoro annuale, sentono nel cuore questo comando alto e forte, senza sentimentalità, senza iattanza, ma con fervore di virtù e di senno antico.

E voi, Signore, troverete nella nuova e santa impresa il miracolo divino della carità: che vi sarà restituito più di quello che voi darete. Voi darete al corpo, e sarà restituito all' anima. Nulla di più educativo, nulla di più ricostituente per l' anima moderna, per l' ozio dello spirito moderno, che lo spettacolo del dolore vero, e dei patimenti veri. Dinanzi ai quali noi ci vergogniamo della nostra debolezza e della nostra ingiustizia; sì, perchè assistendo, curando, confortando chi soffre e chi muore, una verità ci penetra a poco a poco nelle più riposte fibre dell' anima, ed è che il dolore è la grande legge del mondo, e che tutti, tutti dobbiamo pagare il nostro tributo al dolore.

Al corso d' infermiere cede il posto, rispettosamente, il corso giuridico sociale, ridotto quasi al silenzio, salvo qualche ora di vita nelle varietà dei lunedì e qualche quarto d' ora nel giorno del saluto.

Ed anche questo è simbolico. Quando tuona il cannone, i sacerdoti del diritto, gli apostoli della fratellanza umana tacciono mortificati.

Dovunque volgono lo sguardo, essi sorprendono nei volti di tutti l' espressione del pessimismo tragico, che il poeta mise sulle labbra di Adelchi morente:

loco a gentile,
Ad innocente opra non v' è: non resta
Che far torto o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà.

La Sezione giuridico-sociale, dunque, per cui il Circolo nacque, alla quale dedicammo tanta fede e tante speranze nell' intento di allenare alle battaglie della vita moderna la gioventù femminile; la Sezione che doveva essere il vivaio delle giovani forze, che negli ardui problemi sociali dovevano far sentire la voce serena di pacificazione e di amore, questa Sezione è andata inaridendo a poco a poco, finchè gli eventi l'hanno quasi annientata.

Il vostro umile amico, rappresentante di quel sogno e di quella attività, resta in mezzo a Voi a guardia del titolo.

E sia. Padre Zocchi vi spiegherà come la Chiesa Cattolica accolga nella sua gerarchia anche i Vescovi cosiddetti *titolari*, Vescovi senza diocesi, in *partibus infidelium.*

La diocesi non esiste più, gl' infedeli ne hanno occupato il territorio; ma la Chiesa ne conserva e ne attribuisce il titolo, e dice bellamente: *in memoriam gloriae pristinae et in spem futurae:* in memoria della gloria passata e nella speranza della gloria futura.

Ma spieghiamoci: gl' *infedeli* non sono gli egregi insegnanti e le alunne del corso d' infermeria. Infedeli sono tutti coloro, che, pur invocando il nome di Dio, hanno premeditatamente, freddamente preparato per mezzo secolo tanti strumenti di distruzione e di morte, hanno arrestato, improvvisamente, il radioso cammino della pace e della solidarietà umana.

In memoria della gloria passata, dunque, ripensiamo.

Roma accoglieva nel maggio di quest' anno il congresso internazionale delle donne, e dava al convegno tutta l' importanza di un grande avvenimento. Alle gentili rappresentanti di tutte le nazioni si apriva lo splendore delle sale del Campidoglio e il sorriso del giardino del Lago; e il palazzo delle belle arti a Valle Giulia era la sede delle interessantissime discussioni.

Tutti gli argomenti palpitanti della vita moderna in cui lo spirito femminile poteva portare il prezioso contributo di studii, di osservazioni, di esperienze, furono squadernati all' attenzione dei legislatori: la casa, il lavoro, l' igiene, la salute, la moralità, la protezione, l' assistenza della donna e dell' infanzia.

Il soggetto era: *la donna e l' infanzia di tutto il mondo:* l' umanità affratellata nei suoi più cari sentimenti era la sublime ispiratrice di comuni ideali, di comuni speranze, che parevano salire come appello di un sol cuore ad un solo e comune legislatore. Mai la solidarietà umana fu vista così vicina come in quelle discussioni. Dinanzi al problema profondamente umano sparivano le differenze dei popoli, e l' anima si apriva ad una

nuova Pentecoste, con linguaggio, che tutti intendevano, come in quel santo giorno, in cui

risonò molteplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Il nostro Circolo portò la sua voce nel concento, per merito della esimia Marchesa di Targiani, alla quale esprimo tutta la riconoscenza della Sezione giuridico-sociale: senza quella voce il nostro Circolo non avrebbe dato il minimo segno di esistenza in un momento così propizio e così solenne. L'esempio, in tutta la sua gravità di monito, vada alle gentili signorine, che non compresero e non vollero comprendere la missione di civiltà che loro intendevamo affidare. La comprenderanno, forse, quando a questa società — tragicamente irrequieta e convulsa — dovranno pur affidare i loro figliuoli.

Le benemerite donne chiusero il Congresso e partirono da Roma con l'intima soddisfazione di aver portato il loro obolo alla felicità umana, di avere scritto un capitolo incancellabile di codice sacro, sotto gli occhi di Roma, di Roma eterna nella sapienza delle leggi, nella maestà dell'arte, nella santità della fede.

A tanto poca distanza di tempo, nello stesso anno, quel giorno apparisce molto, molto lontano. Quella solidarietà alimentata, riscaldata da tanti cuori con ineffabili sforzi, in tutti i campi della vita, sparì dinanzi alla tempesta più furiosa che la storia registri, perseguitata, distrutta con tutti i mezzi più crudeli, che la balistica dice utili, in tutti i campi della morte.

Il pensatore si trae in disparte e guarda l'immane spettacolo di questa umanità diventata improvvisamente felina, simile tanto all'infelice re d'Israele, a Saul abbandonato da Dio, che ora intima al giovine eroe il « *Pace si canti* », e calmo si concilia alla pace, all'amore della famiglia, ora assale Davide e si scaglia contro tutti, pazzo di gelosia e di terrore.

Ma il pensatore attende. Dalle rovine della guerra e dal sangue nascerà il diritto, come sempre. Guai se ai baldi che affrontano a milioni la morte non sorridesse una idealità più cara della vita! E tutti, infatti, assiste questa coscienza, tutti in buona fede combattono pensando a qualche cosa di più alto e di più luminoso; la morte di tutti e di ciascuno è un danno, è una sciagura, ma è senza dubbio un olocausto all'ideale: un ideale che sta su su, là dove ogni morente, di qualunque razza e di qualunque fede, figge lo sguardo cercando la madre e Dio.

Da questa visione trae fede e speranza per l'avvenire il sacerdote del diritto.

Egli ha visto i suoi altari infranti dal cannome; ma vedrà risorgere dai cuori il culto della giustizia. Il diritto delle genti fu violato, qua e là; ma egli ha ascoltato con intima gioia la protesta della coscienza universale, quella coscienza di cui si nutre e vive il diritto.

Arduo, terribile problema è la giustizia del mondo, la giustizia dei popoli e degli uomini; onde il cristiano invoca ogni giorno il regno di Dio: *adveniat regnum tuum.* Ma il sacerdote del diritto che sa il cammino della civiltà, non dispera. Confida nella pubblica opinione, confida nel tribunale della storia. Quando sulla Chiesa di Nôtre Dame cadeva, dolosamente o no, una bomba, tutto il mondo civile gridò alla profanazione; quando le bombe colpivano la Cattedrale di Reims, tutto il mondo civile gridò alla barbarie. E la stessa Nazione che colpiva ha sentito il dovere di difendersi: e tutti gli animi sereni ardono di sapere un giorno che la difesa è giusta.

Il giurista ha ascoltato con gioia quei gridi, il cui sentimento animatore è l'arra più sicura pel trionfo futuro del diritto. Certo il sentimento del diritto non potrà mai competere con la perfezione e la profonda emozione del sentimento religioso; il sentimento del diritto non potrà neppure competere con la sensibilità squisita, morbosa del sentimento del bello; ma deriva anch' esso dalla stessa fonte, da quell'anima umana da cui partì il grido pel rispetto della Fede e dell'arte. Verrà il giorno che i popoli comprenderanno meglio tutto il tesoro di storia e di sangue che è costata la costruzione lenta, secolare del diritto delle genti: lo guarderanno come un monumento di civiltà sacro anch' esso, inviolabile, per la dignità e per l'onore del mondo.

Il mondo civile attende sereno la difesa per la Cattedrale di Reims, ma l'attende di più e più ansiosamente per la distruzione del Belgio.

In quest' attenzione ansiosa è la forza di reazione, che attesta la vita eterna del diritto; in questa reazione è la sanzione della storia, che viene più tarda, ma più grave e più duratura d'ogni altra sanzione; la sanzione che giudica e manda secondo l'onore nazionale e la fede internazionale. Non vinse mai la nazione che l'indomani della vittoria si trovò fuori della stima e della simpatia universale.

La tempesta passerà. Ne uscirà riaffermato, rafforzato il principio di nazionalità. Tutte le nazioni grandi e piccole sono sacre. Quel principio affermato dal Mancini dell' Università di Torino, capitale del piccolo Piemonte, che doveva allargarsi nella

Nazione italiana, quel principio sta ricevendo in questa guerra un nuovo battesimo di sangue. E trionferà, per altri popoli che al par di noi, prima e dopo di noi, lo sospirarono.

E venga la federazione delle Nazioni a rafforzarle di fronte alle prepotenze; venga un diritto pubblico federale a rendere sempre più raro nella storia il cimento e le ferocia delle armi.

Signore, ecco la speranza della gloria futura che noi attendiamo da questa guerra. E noi torneremo, in questo Circolo, al lavoro antico, agli argomenti di pace. Intanto, se è scritto che nella lotta debba esser tratta la nostra cara Italia, voglia anche la Provvidenza, che, soprattutto, sia salvo il nostro onore.

Voi, gentili, accompagnate col cuore, incoraggiate con virile fierezza la nostra gioventù, come due anni or sono degnamente faceste. Pensate quanta parte ha nella vittoria l' anima del popolo da cui esce l' esercito, e quell' anima sollevate, rafforzate, accendete col fuoco del sentimento in tutti quelli che vi circondano e vi amano. Intanto, *laboremus!* Iniziate il vostro lavoro: grate, sì, grate a Dio di una sua grande predilezione: che, cioè, anche quando suona per la Patria l' ora delle armi e del sangue, per voi, o donne, e soltanto per voi, c' è sempre loco ad opera gentile ed innocente.

VINCENZO SIMONCELLI

— Notiamo nel numero di Dicembre u. s. del periodico americano *Review of Reviews* un articolo di H. W. Lanier, in cui si propugna l' introduzione del cinematografo nell' insegnamento scolastico così elementare come superiore e si propongono i mezzi per aver la sicurezza che ogni scuola abbia le *films* che le sono convenienti, veramente adatte al suo scopo, e corrispondenti al suo indirizzo pedagogico. In molte scuole americane fu già adottato questo metodo per così dire pratico di cultura, ma in poche se ne ebbero gli effetti che l' educazione se ne riprometteva, a cagione della scelta disadatta delle pellicole. Come vi sono nei Ministeri della pubblica istruzione e negli uffici d' istruzione comunali apposite commissioni per la scelta dei libri di testo, così ve ne dovrebbero essere per la proposta e la scelta delle *films* adattandole a vero sussidio pedagogico, non a ricreazione dell' alunno.

LA GUERRA EUROPEA VISTA DA VIENNA

La palla che ha colpito a Serajevo l'arciduca Francesco Ferdinando e la sua consorte Duchessa di Hohenberg è stata la causa occasionale della guerra europea alla quale assistiamo da mesi. Dirò la causa occasionale, poichè se invece di un anarchico serbo avesse attentato al successore al trono l'anarchico di un'altra nazionalità, la monarchia austro-ungarica non avrebbe fatto ascendere a tutta una nazione la responsabilità di un atto criminale perpetrato da un delinquente e non avrebbe inviato quell' *ultimatum* che fu una vera dichiarazione di guerra. È noto il motto di Francesco Crispi: « Gli anarchici non hanno patria ». Quando Luccheni assassinò vilmente l'imperatrice Elisabetta, al governo di Vienna non venne neppure in mente di rendere responsabile l'Italia del delitto di un bruto. Se si comportò diversamente nei riguardi della Serbia, conviene tener conto di una particolare situazione di fatto. L'inchiesta aperta dal governo di Vienna per le responsabilità del delitto di Seraievo tende a rappresentare quest' ultimo come un delitto politico nazionale. Non importa denunziare il nome di chi ha lanciata la bomba, di chi ha fatto fuoco sulle vittime principesche. Chi ha armato la mano assassina è stato il *panserbismo*.

La corrente panserba aveva alti protettori a Corte, nel consiglio dei ministri, nell' esercito. Doveva essere provata la complicità di alti personaggi direttivi, ciò che dava al delitto di Seraievo un carattere particolarmente odioso. Chi avrebbe messo a dovere questo popolo di regicidi? Fino a quando l'Austria-Ungheria avrebbe tollerato un movimento — il movimento panserbo — inteso all'annientamento della monarchia austro-ungarica?

Durante il tempo dell' inchiesta, vivacissime furono le polemiche dei giornali di Belgrado, di Budapest e di Vienna. I primi si difendevano prendendo talora anche l'offensiva. Gli eccessi deplorati a Seraievo a detrimento dei serbi, sotto lo sguardo della polizia e delle autorità, offrivano occasione all'attacco e l'ufficioso *Correspondenz Bureau* racimolava i brani più violenti della stampa serba per creare l'atmosfera, *stimmung*, in vista delle gravissime misure che sarebbero state prese. Nei circoli politici, diplomatici e giornalistici non si era per altro

oltremodo pessimisti. Si riteneva che, ad onta del linguaggio aspro e battagliero della stampa, sarebbesi trovata una formola d'accomodamento. Dicevasi che la Russia e la triplice intesa avevano consigliato la Serbia a mostrarsi accondiscendente.

Sarebbe passata anche questa bufera. La Serbia doveva essere prudente e non offrire il pretesto all' Austria di sopprimerla proprio nel momento in cui l' attività serba si delineava.

Fu mantenuto il segreto nel modo più assoluto. Nessun giornale ebbe il minimo sentore della tempesta che doveva scoppiare. Si trovava invece che l' ufficio stampa della *Ballplatz* aveva rinnovato il caso Procascha, e che tutto sarebbe finito in un bicchier d' acqua. Parecchi ambasciatori avevano ricevuto assicurazione dai circoli direttivi della politica viennese che le domande della monarchia sarebbero state molto moderate e che la causa della pace non correva pericolo di sorta.

Il Conte Stefano Tisza, più volte interpellato dai membri dell' opposizione rispondeva in termini che non appagavano gli istinti bellicosi dei magiari. Tutto lasciava credere che sarebbe stata superata anche la nuova crisi. Era un' illusione. Quando si conobbe l' *ultimatum* diretto al governo serbo, *ultimatum* che lasciava quarantotto ore per la risposta, si comprese subito tutta l' estensione della procella che strideva sull' Europa. Nella sala dei giornalisti a Vienna tutti i colleghi slavi furono unanimi nel ritenere che la Serbia non poteva accettare le condizioni di vassallaggio imposte dal governo austro-ungarico. L' accettazione equivaleva al suicidio morale, la non accettazione significava la guerra ambita a Vienna e a Budapest per fiaccare l' oltracotanza dei serbi.

Per ben comprendere la situazione, conviene por mente non solo alla situazione della monarchia per rapporto a Belgrado, ma anche per rapporto alle diverse nazionalità componenti la monarchia bicipite. Dal 1867 i magiari ed i tedeschi avevano il predominio nella direzione; questo predominio volevano mantenere ad ogni costo, anche di fronte alla mutata situazione. I magiari costituiscono il 46 % della popolazione in Ungheria e sono dei veri dominatori. Contro i loro soprusi, come contro lo spadroneggiamento tedesco sorsero gli slavi, coscienti della loro forza numerica, chiedendo un rimaneggiamento nella monarchia. L' arciduca Francesco Ferdinando tenne conto di queste aspirazioni slave e a lui si attribuiva il progetto del trialismo che avrebbe dovuto sostituire il dualismo magiaro tedesco, e dare agli slavi una parte nel governo del paese. Su quali basi dovesse sorgere il trialismo non fu sufficientemente spiegato. La crisi balcanica e le vittorie degli slavi non fecero che meglio accentuare l' ascensione dell' onda slava nella monarchia. I do-

minatori di ieri si vedevano minacciati nel loro possesso. Bisognava prendere posizione.

L'assassinio di Seraievo per mano di uno slavo veniva ad offrire ai magiari e ai tedeschi la migliore occasione per mantenere la loro posizione. Schiacciando la Serbia al di fuori, s' umiliavano, si riducevano a migliore consigli i serbi e gli slavi al di dentro. Una Serbia o annessa o vassalla della monarchia cessava d' esercitare una forza d' attrazione, un fascino nei serbi e negli slavi della monarchia. La guerra alla Serbia diventava quindi necessaria nei circoli della stessa politica interna, astrazione fatta da qualsiasi altra considerazione. Ciò spiega perchè la dichiarazione di guerra alla Serbia, dopo le piccole riserve del governo di Belgrado, venne salutata con entusiasmo a Vienna e a Budapest. Da tempo si attendeva un gesto della monarchia. Si rimproverava, nei discorsi privati, al vecchio imperatore di essere soverchiamente pacifista. Questo pacifismo avrebbe finito per nuocere alla monarchia facilitando il lento tramonto, mentre un intervento energico avrebbe potuto fiaccare il Piemonte balcanico ed assicurare mezzo secolo almeno all' Austria-Ungheria.

Si sperava per altro che il conflitto sarebbe rimasto localizzato e che la Russia, come nel 1909, all' indomani dell' annessione della Bosnia ed Erzegovina, avrebbe finito per restare tranquilla, sotto la minaccia dell' intervento armato della Germania. Il vecchio monarca, Francesco Giuseppe, che avrebbe ambito di chiudere gli occhi in pace, non potè resistere all' onda bellicosa. Durante la crisi balcanica soleva dire che, in tutto il tempo del suo regno, non aveva sentito mai traballare il trono come allora. Ma la crisi fu superata. Il trono rimase. Colla morte di Francesco Ferdinando divenivano più pressanti gli inviti alla guerra. Dovremo attendere — si diceva — che il movimento panserbo travolga la monarchia demoralizzata?

Francesco Giuseppe, il pacifico, chinò il capo dicendo:

— Non voglio essere d' inciampo.

Ma a smuoverlo dal suo pacifismo aveva concorso più l' influenza germanica che non le pressioni magiare e tedesco-austriache. Il conte Tisza poteva essere bellicoso ma al conte Tisza Francesco Giuseppe poteva tenere testa. A Guglielmo, no. E Guglielmo da tempo si preparava al conflitto fatale. Quando il Conte Berchtold chiese, a nome del suo governo, la revisione della pace di Bucarest, Guglielmo fece un gesto di dispetto e la proposta del Conte Berchtold cadde. Non era ancora scoccata l' ora di scendere in lizza. La Germania non era ancora completamente preparata e d' altra parte non bisognava prendere di fronte la Rumania che rappresenta nei Balcani il contingente di seicentomila baionette. L' occasione pel conflitto non sarebbe

mancata, e, all'uopo la Germania l'avrebbe cercata quando l'avesse creduto opportuno. Poche settimane prima della tragica morte dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e della consorte duchessa di Hohenberg, era avvenuto l'incontro coll'Imperatore Guglielmo nel castello di Konopitz. I giornali parlarono di quest'incontro come di una festa di fiori, di rose. I due amici dovevano assaporare i profumi dei roseti di Konopitz; ma altri meno idilliaci sussurravano che in mezzo a quell'incanto di natura era stata presa una decisione importantissima. Quale era stata questa decisione? Bisognava lasciar compiere l'unità serba od era giunta l'ora dello riscossa? Il problema lanciato a Konopitz venne risolto sulla bara insanguinata della coppia principesca. Il cadavere dell'arciduca che aveva sognato di trarre nell'orbita della monarchia gli slavi e che cadeva invece per mano di uno slavo, fu il pretesto della guerra. Se ne sarebbe trovato un altro senza il delitto di Seraievo. La catastrofe che colpiva la Casa d'Asburgo doveva dare all'azione guerresca un'aureola e quasi una giustificazione. Ma la guerra sarebbe rimasta localizzata?

Lo si ritenne a Vienna; ma non si tardò a comprendere che la Russia del 1914 non era più la Russia del 1909, fresca delle sconfitte giapponesi.

A dir vero, da quanto appare dal « libro arancione » pubblicato per cura del ministero degli esteri russo, la Russia avrebbe desiderato di poter evitare un conflitto che doveva diventare una conflagrazione generale, ma non poteva abbandonare la Serbia, senza perdere ogni prestigio nei Balcani ed ogni autorità in Europa. Avesse consigliata la Serbia a sottoscrivere il suo vassallaggio all'Austria-Ungheria in attesa di tempi migliori, avrebbe dichiarato con ciò stesso la sua sconfitta, senza aver ricorso alle armi. La Russia tenne quindi duro e si diede a mobilizzare. Se la Germania non fosse stata disposta alla guerra, questa sarebbe stata evitata. Il 30 luglio, a richiesta dell'ambasciatore di Germania, Sasonof faceva la seguente dichiarazione: « Se l'Austria riconoscendo che la questione austro-serba ha acquistato un carattere di questione europea si dichiara pronta a ritirare dal suo *ultimatum* le richieste che ledono la sovranità e i diritti della Serbia, la Russia s'impegnerà a cessare ne' suoi preparativi militari ». Dietro suggerimento di sir Edoardo Grey modificò il 31 luglio la dichiarazione: « Se l'Austria acconsente ad arrestare l'avanzata del suo esercito sul territorio serbo; e riconoscendo che il conflitto austro-serbo ha acquistato un carattere d'interesse europeo, ammette che le grandi potenze possano esaminare le soddisfazioni che la Serbia deve dare al governo austriaco senza lesione della sua indipendenza o de' suoi

diritti di sovranità nello stato, la Russia s' impegna a conservare un atteggiamento di aspettativa ». Su queste basi i negoziati davano adito a molte speranze come appunto Sazonof telegrafava a Sir Edoardo Grey: « Le speranze di trovare una pacifica soluzione non è ancora perduta ». L'ambasciatore austro-ungarico a Pietroburgo aveva alimentate queste speranze in una visita fatta a Sazonof, ma tutte le speranze furono deluse dall' improvviso *ultimatum* della Germania alla Russia nella mezzanotte del 31 luglio.

Da questo momento l' Austria-Ungheria passa in seconda linea mentre la Germania si rivolge al Belgio, alla Francia per finire a dichiarare guerra all' uno e all' altra. Il resto è noto. Balza in campo l' Inghilterra. Il conflitto che si voleva localizzare è divenuto generale. Dopo parecchi giorni d'attesa, anche l' Austria-Ungheria dovette rassegnarsi alla terribile nuova situazione. L' intervento della Russia e dell' Inghilterra gettò un secchio d' acqua gelata negli entusiasmi popolari. Per impedire la depressione degli animi, si organizzarono grandi manifestazioni per le vie della capitale. S' inneggiò alla triplice alleanza.

Nei pubblici ritrovi, al *Volksgarten* veniva suonato ogni sera l' inno d' Italia, l' inno di Garibaldi, in mezzo a un subisso d' applausi. Questo non era avvenuto mai nella capitale dell' Austria. Per la prima volta i soldati e gli ufficiali si alzavano ed applaudivano freneticamente al Re d' Italia, al nostro paese. Almeno tre volte al giorno i dimostranti in favore della guerra si recavano all' ambasciata italiana per gridare: Viva l' Italia! Viva la triplice! I giornali che qualche settimana addietro avevano più imprecato all' Italia per le contese d' Albania, ora cambiavano tono e ci assicuravano che, a guerra finita, avrebbero tenuto conto del nostro lealismo. Un comunicato ufficiale del *Correspondenz Bureau* aveva infatti annunciato che l' ambasciatore d' Italia Duca D' Avarna aveva fatto visita al Conte Berchtold per significargli a viva voce che l' Italia avrebbe compito i suoi doveri d' alleata. L' Italia sarebbe quindi entrata in scena accanto agli imperi centrali. Gli applausi della folla erano ben compensati dalla partecipazione nella guerra da parte dell' Italia.

Se non che, non si faceva conoscere la verità integrale. Il Duca d' Avarna aveva chiesto al Conte Berchtold, a nome del governo italiano, assicurazioni che la Serbia non sarebbe stata annessa. Il Conte Berchtold diede una risposta evasiva. Non era quindi l' Italia che veniva meno a' suoi impegni d' alleata. Non si conobbe subito la decisione presa dal nostro governo per la neutralità italiana.

Quando la si conobbe, si rimase costernati.

Ad un tratto cessarono gli inni, i cantici ad onore del nostro paese. In cuor suo, ogni austriaco ci ritenne come felloni, figli veri di Macchiavelli. Ricordo un episodio che per me sintetizza tutta una situazione. Avevo appreso da un giornale italiano, ch' ero riescito ad avere, che il governo italiano aveva proclamata la neutralità. Avevo esultato all' annuncio di tale notizia che risparmiava, pel momento almeno, al nostro paese gli orrori della guerra, e mi preoccupavo dell' impressione che la notizia avrebbe prodotto a Vienna, dopo la *mise en scène* delle acclamazioni all' Italia. In un circolo di giornalisti mi si fece un giorno, a bruciapelo, la domanda seguente:

— E l' Italia quando mobilizza?

Risposi che l' Italia non mobilizzava perchè aveva proclamata la neutralità. Apriti cielo!

— Ci date adunque una pugnalata alla schiena?! — mi si disse a denti stretti.

Risposi che ciò non rispondeva affatto a verità, che noi avevamo fatta la guerra di Tripoli senza la collaborazione degli alleati.

— Ma noi vi abbiamo lasciato fare — mi si obbiettò.

— Ciò non è del tutto esatto, ma in tutti i casi anche l' Italia, rimanendo neutrale, avrebbe lasciato fare.

Un collega scattò allora:

— A guerra finita ci pagherete questo tradimento.

— Può darsi — replicai — che paghiate voi altri prima che la guerra sia finita, perchè la nostra neutralità non è assoluta e possiamo entrare in scena quando i nostri interessi siano lesi o minacciati.

Il dialogo finì in questi termini glaciali. Da una parte e dall' altra eravamo tenuti al silenzio, alla pazienza. Da allora m' imposi il più grande riserbo per non andare incontro a spiacevoli incidenti, ma è indiscutibile che la neutralità italiana venne appresa a Vienna come un atto di fellonia. Più tardi si fece dire che bisognava essere guardinghi, ch' era ancora meglio di avere l' Italia neutrale, che d' averla nemica; ma il primo sentimento, la prima impressione è la vera. L' atteggiamento posteriore è dettato da un elementare senso di prudenza per non obbligare l' Italia a schierarsi contro gli imperi centrali.

A noi non s' è spiegata sufficientemente, a mio modo di vedere, la correttezza del nostro governo nel proclamare la neutralità. S' è appena osservato che il trattato della triplice alleanza aveva un carattere difensivo, mentre i due imperi erano passati all' offensiva contro la Serbia e contro la Russia senza farne parola coll' Italia. Questa veniva trattata come *quantité négligeable*. La si invitava all' ultima ora a far la guerra, come si trattasse

di un invito a una partita a caccia. In tali condizioni è evidente che l' Italia non era tenuta a battersi a fianco degli imperi centrali. Avrebbe potuto anzi fare qualche cosa di più. L' *ultimatum* dell' Austria-Ungheria alla Serbia era un attentato all' autonomia serba, all' equilibrio nei Balcani. Lasciata libera, la monarchia degli Asburgo avrebbe annullato il valore delle vittorie balcaniche, annullata la pace di Bucarest. Con una Serbia annessa o vassalla, Vienna avebbe potuto riprendere la via di Salonicco: *Drang nach Osten.* La sua mano sarebbesi prolungata sul Montenegro, sul Lovcen. E quali compensi sarebbero stati offerti all' Italia? A questa non si fece parola di nulla, perchè si voleva metterla davanti a un fatto compiuto, trascinarla alla guerra per forza di cose. Se l' Italia avesse denunciata la triplice alleanza, come di fatto stracciata da parte delle alleate, avrebbe agito meglio, osservò l' on. Bevione nella *Stampa.* L' Italia si limitò invece a dichiarare che nè lo spirito, nè la lettera del trattato d' alleanza l' obbligavano a prendere parte al conflitto armato. Essa proclamava la neutralità, una neutralità vigile ed armata, pronta a difendersi colle armi non appena gli interessi nazionali venissero lesi o minacciati.

Un tale atteggiamento fu compreso dal paese. Le acclamazioni all' Italia, da Vienna, nel momento del pericolo non avevano modificato i suoi sentimenti.

Si vide allora che le alleanze formate dai gabinetti debbono avere la loro sanzione popolare. Non basta il ravvicinamento dei governi. Nei paesi retti a democrazia occorre tener conto anche dell' opinione pubblica, come l' on. Di San Giuliano notò a più riprese a Montecitorio. La politica interna della monarchia, nei rapporti degli italiani sudditi dell' Austria, aveva lasciato uno strascico doloroso nel regno. L' on. Di San Giuliano doveva restituire la visita al Conte Berchtold nell' autunno del 1913, ma i famosi decreti del principe Hohenlohe contro gli italiani del regno residenti a Trieste avevano sollevato una tempesta nella stampa italiana, che fecero differire la restituzione della visita. Questa ebbe luogo nell' aprile del 1914 ad Abbazia. I giornali di Roma e di Milano convenivano allora in questa nota. Se convegni di tal genere debbono ancora aver luogo, conviene assolutamente che gli italiani dell' Austria siano meglio trattati per l' avvenire.

Venne comunicata alla stampa una nota, nella quale era detto che i due ministri erano convinti della necessità d' intensificare gli sforzi per un ravvicinamento sempre maggiore dei due paesi. Alcuni giornali viennesi per altro — sulla falsariga della *Neue Freie Presse* — tiravano in ballo l' eterna scusa che non si doveva entrare nella politica interna della monarchia bi-

cipite. Da parte italiana si fece osservare che il contrasto stridente tra la politica interna ed estera della monarchia avrebbe finito per nuocere alla politica della triplice alleanza.

È questa una verità che ha ricevuto attualmente una dimostrazione che non potrebbe essere più lampante. La dimostrazione nazionalistica slava del 1° maggio contro Trieste italiana, che venne considerata come una risposta del principe Hohenlohe al convegno d'Abbazia, non fece che accentuare il dissidio, le polemiche tra le due alleate. I giornali austriaci ed italiani s'accapigliarono per settimane intere. Il valore del convegno d'Abbazia era con ciò stesso annullato. Non doveva tardare il duetto austro-italiano a proposito dell'Albania. Noi si accusava l'Austria di valersi del protettorato cattolico per arrogarsi la supremazia in Albania. L'Austria rispondeva col colpo di mano compiuto su Essad Pascià, accusato d'essere amico dell'Italia.

Il barone Aliotti interveniva riuscendo a far riparare il principe di Wied in una nave italiana. Proteste della stampa viennese contro il principe prima, contro Aliotti dopo. Per un mese circa fu un rinnovarsi d'accuse reciproche, mentre la politica austriaca del principe Wied finiva miseramente nell'insuccesso. Veniva intanto la notizia dell'assassinio di Francesco Ferdinando; teneva dietro l'inchiesta e subito dopo l'*ultimatum* alla Serbia. A Vienna s'acclamava l'Italia, ma era recentissima l'eco dei *Crucifige!* La politica interna ed estera apparivano nel loro addentellato strettissimo.

Le carezze dell'ultima ora sembravano un'amara ironia. La neutralità trovò l'unanime consenso. Solo i nazionalisti non l'approvarono; i nazionalisti avrebbero voluto che l'Italia si schierasse cogli imperi centrali, ciò che non impedì che qualche settimana dopo chiedessero precisamente l'opposto, vale a dire la partecipazione al conflitto da parte dell'Italia, contro l'Austria Ungheria. Gli altri partiti presero posizione ispirandosi non tanto alle ragioni supreme della politica internazionale e del maggior bene dell'Italia, quanto a criterii più o meno ristretti delle loro chiesuole.

I radicali, i repubblicani, i riformisti si proclamarono contro la neutralità, a favore della *triplice intesa* in genere, della Francia in ispecie. Non stavano di fronte le potenze liberali e democratiche, e gli imperi centrali militaristi? Il compito dell'Italia non doveva essere quindi dubbio. Se non che, pel fatto stesso che si faceva della partecipazione o no alla guerra europea una questione di democrazía, i conservatori ed i cattolici si schierarono per la neutralità. La Francia giacobina, vittoriosa, avrebbe avuto una ripercussione anche nella futura politica interna dell'Italia.

I socialisti ufficiali, rivoluzionari, proclamarono alla loro volta il principio della neutralità, in base alle teorie del partito. Queste teorie fecero fallimento in Germania, la terra del socialismo scientifico marxistico, in Austria, in Ungheria dove i socialisti consegnarono al governo il denaro per le assicurazioni operaie — oltre un milione — per le spese di guerra, in Francia dove Hervé, l'eroe del motto: *Le drapeau sur le fumier*, divenne il flagellatore inesorabile della neutralità socialista italiana, nel Belgio dove l'on. Emilio Vandervelde venne chiamato a collaborare coi *leaders* del governo cattolico. Ovunque venne proclamata la guerra, il socialismo non si staccò dalla nazione. Nell' Italia neutrale, la neutralità del partito socialista si spiega facilmente; ma tutti questi atteggiamenti, ispirati a considerazioni più o meno elevate, in una questione d'interesse eminentemente italiano, europeo, rimpiccioliscono il dibattito. Sarebbe stato assai meglio contemplarlo in tutta l'ampiezza della politica nazionale e della nostra efficenza militare. La francofilia o la germanofilia dovevano passare in seconda linea. Non ci vuol molto a comprendere che dobbiamo essere anzitutto italiani.

Badate di non restare nell' isolamento, gridano gli uni. Badate di non arrivare in ritardo. Se rimaniamo inerti, non potremo prendere parte al bottino, alla spartizione della torta.

Questa canzone è stata arieggiata in tutti i modi dalla stampa di Parigi, di Londra e di Pietroburgo. Si sono anche oltrepassati i confini del retto e dell' onesto. Quegli stessi che accusarono la Germania di non conoscere la psicologia dell'anima italiana, commisero lo stesso errore volendo ad ogni costo obbligare l' Italia ad uscire dalla sua neutralità. I fautori del mantenimento della neutralità vigile ed armata rispondevano alla loro volta di non voler arrivare troppo tardi, ma neppure troppo presto, senza il fatto nuovo e senza che venissero lesi o minacciati gli interessi italiani. La guerra apparirebbe di più in più destinata a prolungarsi. L' ora del nostro intervento non sarebbe ancora venuta. Al governo che ha in mano tutti gli elementi per un giudizio più sicuro spetta il decidere se e quando sarà venuta l' ora del nostro intervento.

Non bisogna correre, nè precludere la via ad un intervento nostro quando lo richiedono i nostri interessi nazionali. Non si è quindi di fronte a un dissidio sostanziale. Vi è solo divergenza d'apprezzamento nel determinare il momento della nostra partecipazione. I fautori del mantenimento della neutralità non considerano soltanto la situazione internazionale, ma anche la nostra efficienza militare.

L' Italia sarebbe stata sorpresa impreparata allo scoppiare della guerra e anche presentemente non avrebbe ancora raggiunto

il grado della preparazione desiderata. Non bisogna lanciarsi nell' avventura di una guerra di questo genere senza essere ben forti. Argomenti di simil fatta hanno il loro valore, che non conviene misconoscere. Intanto il tempo passa e la nostra preparazione si completa. Fino a quando rimarremo semplici spettatori della guerra europea? Fino alla primavera dovremmo rimanere coll' arme al piede. Non conviene aver fretta. La stampa d' opposizione — la più diffusa ed antorevolè — ha enumerate tutte le ragioni che sembrano militare a favore di un pronto intervento dell' Italia. Il governo non può ignorare dunque; se malgrado ciò, persiste nel suo atteggiamento di neutrale vigile ed armato, ciò significa che le ragioni messe innanzi non sono impellenti, almeno finora, tenuto conto di tutti gli elementi che vanno valutati prima di affrontare la guerra. E certo occasione più propizia di questa, non si presenterà mai più per la realizzazione del sogno italiano al confine orientale, ma perchè questa realizzazione diventi un fatto compiuto, conviene andare cauti e trovare il momento buono per intervenire.

I colossi che si battono sul campo di battaglia sono ancora troppo forti perchè il nostro intervento possa essere definitivo. D' altronde non ci troviamo ancora di fronte a nessun fatto nuovo che possa determinare l' intervento. Conviene adunque aver fiducia in chi guida la politica italiana e possiede gli elementi di un giudizio sicuro, non che la responsabilità del potere. Il governo ha dimostrato d' essere all' altezza della situazione proclamando, a suo tempo, la neutralità, ciò che richiedeva coraggio e sangue freddo. Questo precedente lascia sperare che anche per l' avvenire il governo — conscio di tutte le critiche e le aspirazioni degli italiani — saprà tutelare i supremi interessi della razza, della nazione. (1)

E. Vercesi.

(1) Quest' articolo era stato scritto prima delle recenti dichiarazioni dell' onorevole Salandra alla Camera e delle « rivelazioni » dell' on. Giolitti. Quest' ultime mentre mettono in sempre maggior rilievo la correttezza dell' Italia, mostrano, a parer nostro, pure che il delitto di Seraievo non fu che la causa occasionale della guerra.

Violante Visconti Duchessa di Clarenza

(1354-1386)

Scarse sono le notizie pervenute sino a noi intorno a questa gentile ed infelice principessa di Casa Visconti, la cui esistenza fu delle più disgraziate e degne di commiserazione. Sperduta nella sfaccendata Corte paterna, quasi sempre in armi e piena d' intrighi, passò inosservata, fra lo stuolo delle cugine, figlie di Barnabò Visconti. Nulla quindi sappiamo della sua infanzia, della sua educazione, del suo carattere e dei suoi gusti. Il suo matrimonio col Duca di Clarenza, splendido e fastoso, la mise in evidenza per un momento, ma poi vedova quasi subito, e benchè in seguito rimaritata ancora due volte, l' oblio si fece intorno alla sua persona. Le sue sventure non interessarono i cronisti del tempo, assorti a raccontare le vicende delle guerre che laceravano il paese.

Figlia di Galeazzo II e di Bianca di Savoja, Violante nacque nel 1354, presumibilmente in Milano, nel Castello di Porta Giovia, residenza del padre, Signore della città, assieme ai fratelli Matteo e Barnabò. Il dominio visconteo era in quell'epoca estesissimo e comprendeva anche Genova, oltre a grande parte della Lombardia, del Monferrato, e dell' Emilia. Sino al 1355, era stato governato indiviso fra i tre fratelli, ma morto, il 29 settembre di questo anno, Matteo II, i superstiti Galeazzo e Barnabò se ne erano divisa l' eredità, procedendo pure alla divisione di tutto lo stato, non rimanendo in comune che il Governo delle città di Milano e di Genova.

Galeazzo II, Vicario Imperiale per la Lombardia e la Liguria, era principe di bellissimo aspetto, buon parlatore, d' ingegno pronto e dotato di sufficiente cultura in un secolo, nel quale, in genere, i principi ne avevano assai poca, o non ne possedevano affatto. Da giovane era stato in pellegrinaggio a Gerusalemme, indi di ritorno in patria, essendo piuttosto d'animo bellicoso si era recato a combattere nelle Fiandre acquistandosi fama di coraggioso guerriero. Principe assai munifico, al dire di Galvano Flamma (1), la sua Corte era riputata la più splendida

---

(1) Galvano Flamma. *Cronica*, manoscritta. Archivio Civico, Milano.

d' Europa. Si era circondato di dotti e di artisti, quali l' Amadio, il Baldo, il greco Crisolora, e, più celebre fra tutti, Francesco Petrarca, al quale lo univa una affettuosa amicizia. Il dolce cantore di Laura, era sovente suo ospite, e qualche volta, egli si era servito del poeta quale ambasciatore presso l' Imperatore Carlo IV, il Re Giovanni di Francia, e la Repubblica di Venezia (1). Amando il lusso ed il fasto, Galeazzo II, aveva fatto costruire in Milano il castello di Porta Giovia, ed un altro pure in Pavia, quest' ultimo circondato da un vasto parco per le caccie: due comode e splendide dimore per le quali aveva profuso somme ingenti per gli abbellimenti. Inoltre, va ricordato, a sua lode, che egli fu il fondatore dello Studio di Pavia, al quale diede un largo impulso, dotandolo di una pubblica biblioteca, e meritandosi, per tanta munificenza, le lodi del Petrarca. Certamente, crudeltà a parte, — e chi non ricorda la famosa e cosidetta *Pasqua di Galeazzo?* — egli fu un precursore del Rinascimento.

Tutto lascia quindi supporre che i figli, Maria, promessa nel 1358 al Marchese di Monferrato, e morta nel 1362, Giangaleazzo e Violante, abbiano assorbito l' ambiente intellettuale nel quale crebbero; ed anche che il padre, abbia dato loro una educazione ed una istruzione degne della loro posizione.

Benchè tra i due fratelli Barnabò e Galeazzo regnasse la migliore armonia, pure una rivalità nascosta ne turbava i reciproci rapporti: erano per Galeazzo oggetto di male celata invidia, gli splendidi matrimoni fatti dalle figlie di Barnabò con principi stranieri, benchè egli avesse accasato il figlio Giangaleazzo con Isabella di Valois, sorella del re di Francia; ora gli restava tuttavia ancora di maritare Violante. Per questa unica e diletta figlia rimastagli, tanto lui, che la moglie Bianca di Savoja, sognavano nozze tali da oscurare quelle delle nipoti. Ma la difficoltà di trovare il principe adatto non era lieve: sebbene per ricchezza e per potenza, egli potesse rivaleggiare con qualunque sovrano, e la parentela col re di Francia gli desse speranza di aspirare ad altre alleanze reali, pure non sapeva dove rivolgere le sue mire. Scartate le famiglie regnanti italiane, restarono le straniere, e verso la casa reale inglese, diresse la sua preferenza. All' uopo, mandò segretamente in Inghilterra — dice il Litta — il suo consigliere privato e congiunto, Gaspare Visconti, ad offrire la mano di Violante per uno dei figli di Edoardo III dei Plantageneti (1367). Questi accolse favorevolmente la proposta, prima di tutto perchè dalla moglie, Filippina di Hainaut, aveva avuto numerosi figli, che occorreva accasare, ed in secondo luo-

(1) *Petrarca e la Lombardia*. Miscellanea di studi ecc. Milano, 1904.

go, abbagliato dalla cospicua dote di Violante, promessa dall' ambasciatore milanese a nome del suo signore. La scelta dello sposo destinato alla principessa, cadde su Lionello primo duca di Clarenza, terzogenito del Re, giovane di avvenente figura ed ardito e valoroso condottiero di soldati (1).

Le nozze vennero fissate per la primavera dell'anno seguente, e Gaspare Visconti, stabilite le modalità del contratto nuziale, ritornò a Milano, apportatore della lieta notizia.

Alla Corte viscontea di Galeazzo, tutti esultarono dal primo all' ultimo scudiero per questo matrimonio, che rialzava assai di fronte ai sudditi ed ai vicini signorotti sempre invidiosi, il prestigio della famiglia. Durante parecchi mesi si lavorò a preparare il grande avvenimento: non bastando le risorse del tesoro particolare, per far fronte alle considerevoli spese che importava, Galeazzo dovette inasprire alcuni balzelli ed imporne altri, facendo mormorare il popolo.

Finalmente l' auspicato giorno arrivò. Lionello venne in Italia con un largo stuolo di compatrioti, al quale se ne aggiunsero, con tutta probabilità, per strada ancora parecchi di quelli delle bande inglesi, che guerreggiavano in Piemonte, per conto del Marchese di Monferrato, dal quale erano stati chiamati alcuni anni prima (2).

Egli fece il suo ingresso in Milano il 27 maggio 1368, vigilia di Pentecoste, dalla porta Ticinese, accompagnato da Edoardo suo dispensiere e ajo, dal Conte di Savoja e da circa due mila inglesi (3). Prima ancora di giungere sotto le mura della città, era stato incontrato da Galeazzo seguito da un codazzo di gentiluomini, di prelati e di magistrati milanesi, da Bianca di Savoja e da Isabella di Valois, con ottanta dame in isfarzosi abiti scarlatti, dalla Contessa Riccarda Pepoli, dal futuro cognato Giangaleazzo con a fianco i consiglieri Manfredo da Saluzzo e Protaso Caimi, e sessanta fra scudieri, militi e nobili, fra i quali Pietro da Biassono e Giovanolo di Birago, nonchè parecchi altri membri della famiglia Visconti in eleganti e ricchi costumi.

Il lungo e brillante corteo attraversò la città fra due ali di

(1) Edoardo III re d' Inghilterra (1312-1372) aveva avuto dalla moglie Filippina di Hainaut, morta nel 1369, sette maschi e cinque femmine: Edoardo, principe di Galles, Guglielmo, Lionello duca di Clarenza, Giovanni duca di Lancastro, Edmondo conte di Cambridge, poi duca d' York, Guglielmo duca di Windsor, Tommaso duca di Buckingham, Isabella, Giovanna, Bianca, Maria e Margherita.

(2) Il Litta scrive, benchè in forma dubitativa, che col principe inglese eravi anche Giovanni Hawkewood, il quale sotto il nome di Acud, divenne un famoso capitano di ventura, e nel 1377 sposò Donnina, figlia naturale di Barnabò Visconti.

(3) GIULINI G. *Memorie spettanti alla Storia, al Governo, ed alla descrizione della Città e Campagna di Milano nei secoli bassi.* — Milano, 1771.

popolo festante ed accompagnò l'ospite illustre nel palazzo del defunto arcivescovo Giovanni Visconti, e quivi il principe inglese con tutti i suoi compagni venne alloggiato signorilmente in attesa del giorno fissato pel matrimonio.

Il 5 giugno, data della cerimonia nuziale, la Corte, o meglio le due Corti, e la città erano in festa: una comitiva principesca partì dal castello di Porta Giovia, residenza di Galeazzo, un' altra partì dal castello di Porta Romana, residenza di Barnabò, ed una terza dal Palazzo di Giovanni Visconti. Tutte e tre si diressero verso la chiesa di S. Maria Maggiore, ove si fusero assieme, e vennero ricevute dal Clero metropolitano in grande pompa. Quindi Oldrado, vescovo di Novara, in assenza dell' arcivescovo, assistito da varii altri prelati, celebrò la funzione di rito (1). Lionello pose in dito alla sposa un anello di inestimabile pregio, mentre la mano di Violante era sorretta dagli zii Barnabò Visconti e Amedeo VI di Savoja, nella loro veste di padrini.

Terminata la cerimonia religiosa, magnifica e solenne, vi fu grande banchetto nel cortile dell'Arengo, e del quale gli storici ci hanno tramandato copiosi dettagli. Il Corio più preciso fra tutti, ne fece una minuta descrizione dalla quale stralciamo alcuni particolari. Il pranzo fu servito su due mense separate, una per gli uomini e l'altra per le donne, e le portate furono diciotto, tutte di carne e di pesce, tranne le ultime due composte di varie qualità di formaggi e di frutta. Ogni portata fu di cinquanta piatti di servizio, venticinque di carne e venticinque di pesci. Nella lista dei cibi, figurano lepri, caprioli, anitre, capponi, galantine, pavoni, lingue salate, conigli, cervi, capretti, manzo, vitello, bue, pernici, quaglie, storioni, lucci, tinche, trote, agoni, anguille ecc. (2). Paolo Giovio, dice, che tanta fu la provvisione di questo convito che le vivande tolte di tavola, bastarono abbondantemente per diecimila persone! (3).

Ogni portata era accompagnata da ricchi doni che Galeazzo II, coadiuvato da dodici cavalieri, distribuiva ai commensali. Il citato Giovio, li chiama regali « d'inusitata magnificenza talmente che egli (Galeazzo) fu stimato avere vinto lo splendore dei ricchissimi re ». Il solo duca di Clarenza, secondo il Corio, ebbe due armature guarnite d'argento smaltato, con due selle e due elmi d'argento dorato e settantasei cavalli bardati per lui

---

(1) L'arcivescovo Guglielmo II Pusterla, in dissidio coi Visconti, risiedeva a Avignone, ove morì.

(2) CORIO B. *La Historia di Milano*. Venezia, 1565. — A. GIULINI, op. cit.

(3) GIOVIO P. *Vite dei Dodici Visconti che signoreggiarono in Milano*. Trad. di L. DOMENICHI. — Milano, 1853.

e per alcuni baroni del suo seguito. Ecco come ne parla lo stesso storico Paolo Giovio: « furono in un solo presente dati settanta bellissimi cavalli con forniture d'argento e di seta; e in vasi d'argento girifalchi, cani da caccia, armature da cavalieri, belle corazze e splendidi arnesi di ferro sodo, celate ancora ed elmi ornati d'altissimi pennacchi; sopraveste lavorate di perle, cinture di soldati e finalmente alcune preziose gioie legate in imprese d'oro, ed una grande quantità di tela e di cremesi per fare vesti da uomo ».

La prodigalità di Galeazzo, per queste nozze che gli avevano dato le vertigini, come si vede, non avevano avuto limite.

A questo pantagruelico banchetto, uno dei più dispendiosi e suntuosi che la storia rammenti, assistettero oltre agli sposi, e numerosi membri della famiglia Visconti, i principali personaggi inglesi del seguito di Lionello, i magistrati, il clero e la nobiltà di Milano, dame e cavalieri, nonchè molti gentiluomini pisani alleati dei Visconti. Ma il fatto che gli diede maggiore notorietà e lo rende interessante è senza dubbio l'intervento di messer Francesco Petrarca, il quale benchè vecchio e malaticcio, era venuto appositamente da Padova a Milano sin dal giorno 25 del mese precedente per onorare con la sua presenza questi sponsali. Oggetto di riverenza per tutti i convitati, il poeta sedeva fra lo sposo ed il Conte di Savoia. E sembra che egli non sia stato il solo poeta presente, poichè recenti studi danno quasi per certo anche l'intervento dello Chaucer, il più illustre poeta inglese del tempo, autore della « *Corte d'Amore* » e dei « *Racconti di Cantorbery* » (1). Certissima poi è la presenza del francese Giovanni Froissart, il delicato autore del romanzo « Meliador » e di varie canzoni di squisita fattura. Un banchetto dunque dove l'intellettualità non poteva essere meglio rappresentata (2)!

Naturalmente dopo il banchetto vi fu una giostra che divertì assai gli invitati e la folla accorsa in Milano, da tutti i paesi del Contado per assistervi.

La dote di Violante fu di 200 mila ducati d'oro, somma enorme per quei tempi, oltre al ricco corredo composto di quasi 300 capi, fra i quali due corone d'oro ornate di gemme, 35 ve-

(1) SEGRÉ CARLO. *Chaucer e Petrarca* in *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1889. In quanto a Froissart egli doveva conoscere il Duca Lionello, essendo un protetto della Regina Filippina di Hainaut, donna di non comune coltura, fondatrice del collegio di Oxford.

(2) LASAGNO FRANCESCO. *Splendido concito nuziale dato da Galeazzo II Signore di Milano.* — Torino, 1884.

CABOTTO FERDINANDO. *Ricerche e studi sulla storia di Brà.* — Brà s. d. (vol. II. *Le Nozze di Violante Visconti* ecc.).

stiti di seta d'oro e d'argento di varie foggie, diverse collane, anelli, ed altri monili d'ingente valore. Di più essa portava allo sposo, le città di Alba, Mondovì, Cuneo, Cherasco ed altri castelli del Piemonte (1).

Chiusi i festeggiamenti, gli sposi si fermarono ancora per qualche giorno in Milano, poscia, mentre una parte degli inglesi seguiva Barnabò nella guerra che si combatteva nell'Emilia, si recarono in Alba, dove ricevettero gli omaggi di fedeltà di quei loro sudditi. Siccome al Duca di Clarenza, di salute cagionevole, in causa della vita disordinata condotta antecedentemente, poco però si confaceva il clima del Piemonte, egli cadde quasi subito ammalato. Per ristabilirsi venne con la consorte ad abitare il castello di Pavia, dove i medici di Galeazzo lo ebbero in cura. Dopo un mese di vita tranquilla, sentendosi meglio volle ritornare ad Alba con Violante. Ma lo strapazzo del viaggio fu superiore alle sue ancora deboli forze, e lo affranse talmente che appena giunto fu colto da febbri fortissime. Ogni rimedio fu vano, il male in pochi giorni lo trasse alla tomba il 15 ottobre 1368, poco più di tre mesi dopo le nozze.

Vedova repentinamente, senza il conforto di un parente vicino in quei momenti di dolore inconsolabile, la desolata duchessa fece ritorno presso il padre a Pavia, portando con sè la salma lagrimata del marito. Galeazzo che per questo matrimonio si era quasi rovinato, fu per impazzire dalla tristezza e dall'accasciamento (2): accolse la figlia con affetto e fece celebrare al genero solenni esequie, indi gli diede onorata sepoltura nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, dove in seguito gli venne eretto un monumento funebre. Violante, a ricordo della sua felicità spezzata ed in memoria del consorte, offrì alla Chiesa un palio di seta colorata del valore di cento fiorini d'oro, oltre ad altri doni ed elemosine.

La tomba di Lionello stette in questa chiesa fino a che il Concilio di Trento non proibì le sepolture nei luoghi destinati al culto. Trasportata altrove andò dispersa.

Lord Carlo Morley, discendente del Duca di Clarenza, trovandosi in Italia, esigliato dall'Inghilterra per motivi religiosi, fece porre nel 1500, nella chiesa una epigrafe per ricordarne il luogo (3).

---

(1) GALEOTTO DEL CARRETTO. *Cronica del Monferrato.*

(2) « il che (da morte di Lionello) dolsi tanto ai Visconti, alla sposa, a tutta la corte che fu incredibile cosa, ma più a Galeazzo che fu per impazzare di melanconia ». BUGATI G. *Storia Universale.* — Venezia, 1571.

(3) CARLO MAGENTA, nella sua opera: *I Visconti e gli Sforza nel castello di*

L' art de vérifier les Dates e gli storici inglesi dicono che Lionello lasciò una figlia di nome Filippina: benchè il fatto non sia stato registrato da nessun cronista milanese, che io sappia, evidentemente non può trattarsi che di una bambina nata postuma, la quale portò il nome di Duchessa di Clarenza, e passata in Inghilterra, sposò Edmond di Mortimer Conte di La Marche (1).

Essa deve essere stata il solo conforto della madre, poichè la perdita dello sposo fu ancora aggravata dalla guerra che scatenò in Italia. Avendo Galeazzo pretesa la restituzione della dote di Violante, gli inglesi la rifiutarono, ma non trovandosi in forza per sostenere le loro ragioni cedettero a Giovanni II Paleologo, Marchese di Monferrato ogni loro diritto per ventisei mila fiorini d' oro, il 27 ottobre 1363.

Le ostilità scoppiarono con violenza da ambo le parti e durarono a lungo, sebbene Galeazzo appoggiato ad un solido esercito occupasse subito Cherasco, Valenza, Casale e quasi tutto il Monferrato. Morto però nel 1372 il Marchese Giovanni, e successogli il figlio minorenne Secondotto, sotto la tutela degli zii Ottone di Brunswick e Amedeo IV di Savoja, questi forti degli aiuti del Papa, dei fiorentini, degli Estensi e dei Carraresi di

---

Pavia (Milano, 1883) riporta l' epigrafe ricavata dalle *Memorie Ticinesi del Bossi*. Eccola:

In columna sive pila prope Sacellum
S. Appiani in lato dextere Templi

—

D. O. M. Leonello Clarentiae Duci Edouardi tertii Regis.
Angliae fil. Ducta Violanta Joannis Galeatij primi ducis
Mediolani soror Albae mortuo atque hic anno saluti MCCCLXIIX
Honorificentissime in arca condito sublata postea
Concilij Tridentini decreto, Carolus Pacherus de Morley
Anglus Clarentium stirpe ortus anno salutis MDXC
Exilij vero sui pro fide catholica XXX p.

Il Bugati erra adunque quando dice che gli Inglesi trasportarono in patria il corpo del Duca (op. cit.).

(1) È strano che nessun storico nostro faccia neppure lontanamente cenno di questa figlia. Lionello non ebbe altra moglie che Violante Visconti, nè la storia ci ha riferito di relazioni sue con donne, una delle quali possa averlo reso padre. Essa non può essere dunque che figlia della Visconti, ma è inesplicabile il fatto che il suo nome non apparisca mai nelle cronache del tempo di Galeazzo II e di Giangaleazzo, a meno che la Corte inglese non l' abbia reclamata ancora bambina. E deve pure essersi sposata assai giovane, se suo figlio Roggero, nel 1385 venne creato duca e dichiarato erede presuntivo della Corona d' Inghilterra. Roggero Mortimer di La Marche ebbe una unica figlia di nome Anna, la quale sposando il Duca d' York, gli portò i diritti dei Clarenza. Di qui le rivalità di questa casa contro i Lancastro e la conseguente guerra detta delle *Due Rose*, i Lancastro avendo nel loro stemma una rosa rossa e gli York una rosa bianca.

Padova, sconfissero le truppe viscontee a più riprese (1). In fine, stanchi da ambo le parti, e mercè l' intervento del Pontefice si fece la pace nel 1379 a Bologna, sulla base di un matrimonio fra Violante ed il giovanetto Marchese di Monferrato. Lo sposalizio venne celebrato il 2 agosto dello stesso anno in Pavia, presente lo sposo con 500 uomini d' armi.

Oltre alla restituzione di Casale e di altre terre Monferrine da lui occupate, Galeazzo diede in dote alla figlia trenta mila fiorini d' oro. Queste nozze non erano però di suo gusto, ma aveva dovuto subirle; egli avrebbe preferito dare Violante ad Alberto Duca d'Austria, che ne aveva domandata la mano nel 1374, ma la scomunica, lanciata da Gregorio XI contro i Visconti, aveva impedita la combinazione.

La povera Violante, era peraltro predestinata a sponsali drammatici: col nuovo marito di carattere iroso, volgare ed ineducato convisse ben poco. Dopo di essere stata con lui qualche tempo nel Monferrato, si ridusse nuovamente a Pavia, e quivi si fermò presso la madre mentre il marito, correva a guerreggiare nel territorio parmense. Viveva completamente ritirata, senza splendore con una corte ristretta, quando le giunse la notizia che il marito era stato ucciso nei dintorni di Parma, con un colpo di spada sulla testa vibratogli da un soldato tedesco, al quale, in un accesso di furore, aveva tentato strangolargli il figlio (1378).

Vedova per la seconda volta ri rinchiuse nel Palazzo detto della Corte Nova in Pavia, dedicandosi alla educazione della nipote Valentina, figlia di suo fratello Gian Galeazzo e di Isabella di Valois, morta nel 1372. Caritatevole in sommo grado, si occupò pure di opere di beneficenza, onde alleviare le miserie dei poveri, piuttosto numerosi in quegli anni di guerre e di devastazioni. Ella certamente non aspirava ad altre nozze, senonchè dovette ubbidire al fratello, divenuto suo Signore, dopo la morte di Galeazzo, accaduta nel 1378, che la volle maritare, per mascherare i suoi fini politici, col cugino Lodovico Visconti, Signore di Lodi, figlio di Barnabò, assai più giovane di lei (maggio 1381).

Nozze malaugurate, essa non convisse quasi mai con lo sposo impostole: tuttavia allorchè sopraggiunse la nota rovina di Barnabò nel 1385, per opera di Giangaleazzo, ed egli venne incar-

(1) Anche l' Imperatore Carlo IV si era dichiarato contro il Visconti, e lo aveva deposto dalla carica di suo Vicario Imperiale, mentre il Papa lo fulminava con la scomunica (1372).

cerato col padre e con altri fratelli, essa soffrì immensamente per la di lui sciagura.

Anima eletta, tesoro di bontà e di dolcezza, non poteva non accorarsi di essere stata lo strumento inconsapevole della di lui triste sorte (1). La sua sofferenza non fu lunga fortunatamente, la morte che la colse nel novembre del 1386, a soli trentadue anni, troncò la sua esistenza sconsolata e solitaria.

La sua salma trovò riposo nella chiesa di Sant' Agostino nella cittadella di Pavia non lungi da quel castello, che l'aveva vista giovanetta sorridente ed aggraziata, seguire con attenzione i lavori degli artisti, pittori e scultori, chiamati dal padre ad abbellirlo (2).

Pavia pianse la perduta benefattrice, la principessa dal cuore d'oro, la donna intelligente, la « duchessa saggia e pia », la cui cultura al di sopra dell' ordinaria aveva fatto l' ammirazione dei dotti insegnanti dell' Università.

Il cronista Dati, scrisse che essa morì avvelenata, ma ciò è da ritenersi una semplice supposizione, piuttosto che un fatto accertato, tanto più che la voce non è stata raccolta e confermata da altri storici. Chi avrebbe potuto compiere il delitto? D'altra parte non si vede a chi avrebbe potuto servire. Era una figura troppo secondaria, per portare ombra a qualcuno, e non poteva quindi avere nemici (3).

O. F. TENCAJOLI.

---

(1) Lodovico, incarcerato dapprima nel Castello di Porta Giovia a Milano, passò in quello di San Colombano, e da ultimo nella rocca di Trezzo, ove morì nel 1402, dopo diecisette anni di dura prigionia.

(2) Il conte Pompeo Litta, nella sua opera sulle Famiglie Celebri Italiane — Famiglia Visconti — mette che Lodovico Visconti ebbe un figlio di nome Giovanni, ma non dice se figlio di Violante. Riterrei peraltro di sì, poichè, l'illustre storico, se questo Giovanni non fosse stato figlio di Violante, ma di altra donna, avrebbe messo, come di solito, la parola: *naturale*. Il fatto di averla omessa lascia dunque credere che dal matrimonio di Lodovico con Violante, sia nato un maschio. Questo Giovanni venne compreso nella capitolazione di Monza, fatta nel 1413 da sua zia Valentina Visconti, figliuola naturale di Barnabò, con il cugino Filippo Maria Visconti, Duca di Milano. Ebbe una pensione di 300 fiorini annui e nel 1420 venne investito dei beni di Marignano. Da questo Giovanni discenderebbero i *Milano Visconti*, stabiliti in Utrecht, dove nel secolo passato esistevano ancora e possedevano un ricco museo.

(3) Le notizie del Dati, sono da prendersi con ogni riserva: più ancora che una supposizione la ritengo una immaginazione, poichè egli era avverso a Giangaleazzo Visconti, contro il quale nella sua *Cronaca*, lancia ogni sorta di accuse e di vituperii. Sul primo duca di Milano, gravano di già abbastanza delitti, senza bisogno di attribuirgliene altri. Nè si comprende come dopo avere sacrificato la sorella, abbia voluto avvelenarla. Sarebbe un volerlo fare più perfido di quello che fu.

IL CANTO II DELL' " INFERNO ,, (1)

Come nella subitanea e simultanea accensione del coraggio d' una moltitudine, insieme coi veramente eroici e animosi si gettano allo sbaraglio anche quelli (e sono i più) che, individualmente, non avrebbero maggior coraggio di Dante quando, tra la selva selvaggia e l' erta impedita dalle tre belve, stava per fidarsi « all' alto passo » ; così in questa sala viene quasi collegialmente e si comunica dai grandi anche ai piccoli (che per fortuna siamo i meno) uno strano coraggio nel salire i gradini di questa tribuna. Poichè, quasi senza addarcene e certo senza dirlo, ci arroghiamo un ben arduo e ben superbo ufficio: sottintendendo, in somma, che, senza la lampada delle nostre veglie studiose, senza gli specilli della nostra critica e gl' istrumenti di precisione del nostro metodo, la *Commedia* non irradierebbe nelle menti la luce divina che solo i commentatori presumono di scoprire « sotto il velame » dei versi immortali o, per lo meno, « delli versi strani » che, quasi come le viscere di Prometeo, sono eternamente dilaniati dagli avvoltoi dell' ermeneutica. Ma fortunatamente risorgono in eterno, più forti e più belli, « per la propria virtù che li sublima ».

In questa specie, dunque, di sacra lampadeforia non certo noi dobbiamo presumere di trasmetterci un nostro fievole lucignolo per illuminare il Poema; ma solo possiamo essere umilmente superbi di trasmetterci di mano in mano il Libro di vita perchè, esso, illumini, come un sole, le menti.

A quel modo che l' operaio allinea i caratteri tipografici che comunicheranno la grande poesia al lettore, noi « lettori », modesti artieri d' un' arte più difficile, non altro di meglio possiamo che comunicare con la nostra viva voce (e con quanto meno si possa delle nostre ambiziose parole), comunicare, dico, agli ammiratori del Poema sacro i suoi spiriti e le sue forme. La poesia non va letta nell' opaco silenzio d' una stanza di studio. Essa deve risplendere come un aperto orizzonte, essa deve risonare come una musica dinanzi alla commossa attenzione dell'adunanza. Quel che è l' ombra per i rilievi nelle arti figurative, sono, nella lettura ad alta voce, le pause. Un intervallo di silenzio può far più profonda nell' anima la risonanza e l' eco d' una nota immortale. E le note immortali, non già la materia di morte erudizioni, noi dobbiamo chiedere a Dante sotto queste volte gloriose.

(1) Commentato nella sala di Dante in Orsanmichele in Firenze.

Per troppo tempo par che, senza volerlo, si sia data ragione al Bettinelli quando nella IX delle sue famigerate *Lettere di Virgilio* voleva appunto che il Poema dantesco fosse « posto tra' libri d' erudizione »; e non sempre, invece, par che si ricordi, col Carducci, che « quando dal mistico prodigioso canto l' aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana ».

Anche dal lato dottrinale, del resto, questo canto può sfuggire alla « grandine grossa » delle chiose; nè io vorrei che lo sdegnoso Poeta dovesse ripetere, come all' asinaio ricordato dal Sacchetti, « codesto arri non vi mis' io ».

Se questo canto non ha, come altri, molti punti oscuri, non direi neppure che risplenda delle maravigliose bellezze di tanti altri, per quanto non vi sia nessuna, secondo me, di quelle gravi macchie che vi andò ricercando quasi col lumicino e con molta ignoranza della lingua del Trecento quel bizzarro spirito del Ricciardi nel suo strampalato libercolo su *Le bruttezze di Dante,* scritto in odio di quelle *Bellezze,* non meno stiracchiate e pur meramente di parole e di frasi, in cui uno svenevole purista aveva consumato tutti i punti ammirativi.

È un canto, e quasi si direbbe, con gli antichi chiosatori, un « capitolo », soprattutto discorsivo, ragionativo, espositivo, dove il più diligente retore non arriverebbe a trovare più di due o tre immagini, neppur peregrine, oltre quelle comprese in alcune similitudini, che alla lor volta non sono più di quattro o cinque, e dove uno studioso un po' all' antica de « lo bello stile » appunterebbe alcuni versi e qualche terzina che oggi, per noi, possono aver del prosaico, come, ad esempio, quella che si riferisce alla fondazione « dell' alma Roma e di suo impero »:

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero:

terzina che potrebbe farci tornare a mente il detto « canzone politica canzone noiosa », se vediamo che lo stesso Dante non ha saputo dar le ali a un concetto politico-religioso che pur agitava tanto la sua mente e che dette materia al più importante dei suoi Trattati. Nel quale giunse all' idea dei « due soli », cioè della indipendente autorità dell' imperatore e del papa, mentre qui, ammettendo che Roma e il suo impero erano stati predestinati per la sede papale, rimarrebbe ancora nel concetto del Medio Evo, che considerava il papa come il sole e l' imperatore come la luna, splendente perciò di luce riflessa; ma non va trascurato (io credo) l' inciso « a voler dir lo vero », che, per la sua posi-

zione e pel suo tono, si direbbe una concessione fatta assai di mal animo e quasi solo per una doverosa deferenza al mondo superiore degli spiriti verso cui stava per avviarsi.

Si dice che chi ben comincia è alla metà dell'opera. Ma perchè Dante ha cominciato il suo *Inferno* con un canto, in gran parte, così dimesso? un canto, in cui fino dal primo verso qualche costruttore e regolatore del così detto « orologio dantesco » non ha notato ma avrebbe, credo, potuto notare come, in proporzione della settimana, circa, che dura il viaggio oltramondano, sia forse troppo tutto quel giorno impiegato nel « corto andar », ossia nel vano tentativo di salire il colle; seppur non si voglia considerare che in quel giorno il Poeta disponeva solo delle sue insonnite forze mortali, mentre poi nel viaggio è soccorso da tanti aiuti soprannaturali. Quanto al tono per lo più dimesso e discorsivo di questo canto, non saprei dire se Egli l'abbia voluto per affermare fin dal principio l'indole dottrinale dell'opera sua, o perchè come l'oratore, e perciò con intenzione finamente artistica, abbia voluto cominciare con voce lenta e sommessa, « soave e piana », Egli direbbe, non solo a conciliarsi una più raccolta attenzione, ma anche per serbare in seguito l'energia della parola e dello spirito sui passi che dovranno più eccitare la nostra emozione e accendere la nostra ammirazione.

Poichè è certo che questo secondo canto, con le sue tetre espressioni dell' « aer bruno », dell' « oscura costa », del « cammino alto e silvestro », è, veramente, il primo dell' *Inferno,* ossia il suo proemio. L'antecedente è, come tutti sanno, l'introduzione alle tre cantiche, che perciò restano simmetricamente di XXXIII canti, e andrebbe distinto da esse, come il nartice dalle navate delle antiche basiliche; sebbene il poeta mostri di non essersi più ricordato di questa sua certissima e simmetrica partizione quando chiama « ventesimo canto della prima canzon ch'è de' sommersi » quello che, perciò, a rigore, sarebbe, invece, il XIX dell' *Inferno.* Ma che il canto I sia d'introduzione a tutto il poema, lo dimostra anche il fatto che esso contiene od accenna, come la facciata d'un edificio o come oggi la sinfonia d'un'opera in musica, i principali motivi che avranno il loro svolgimento nelle tre cantiche.

Onde questo secondo canto viene ad essere — ripeto — il proemio dell' *Inferno,* come il primo del *Purgatorio* e il primo del *Paradiso* sono rispettivamente di proemio alle altre due cantiche. E la loro struttura, in fatti, non potrebbe essere più rispondente e simmetrica. Tutt' e tre questi canti cominciano con la proposizione. Tutt' e tre hanno l'invocazione, che di Cantica in Cantica si fa naturalmente più solenne, poichè qui il Poeta invoca l'aiuto delle Muse e dell' « alto ingegno » (che ci ricorda le parole di Cavalcante: « se per questo cieco | carcere vai per al-

tezza d'ingegno »), mentre nel *Purgatorio,* oltre le « sante Muse », invoca, più in particolare, Calliopè, dalla bella voce, che « alquanto surga », e nel *Paradiso* prega lo stesso principe delle Muse, il « buon Apollo », poichè gli sarà d' uopo di « ambedue i gioghi di Parnaso » e della « divina virtù » per « entrar nell' aringo rimaso ». Tutt' e tre contengono l' indicazione del tempo. Qui, prima ch' Egli movesse per l' Inferno, « lo giorno se n' andava ». Sull' isola del Purgatorio, « lo bel pianeta che ad amar conforta | faceva tutto rider l' oriente ». Quando fu per salire al Cielo, « fatto avea di là mane e di qua sera » (con quel che precede e quel che segue). In tutt' e tre questi proemi è l' accenno al viaggio, che si fa di mano in mano più agevole. In questo dell' *Inferno :* « M' apparecchiavo a sostener la guerra | sì del cammino e sì della pietate ». In quello del *Purgatorio :* « Tosto ch' io uscii fuor dell' aura morta | che m' avea contristato gli occhi e 'l petto ». In quello del *Paradiso* si fa dire da Beatrice: « Tu non se' in terra, sì come tu credi, | ma folgore, fuggendo il proprio sito, | non corse come tu che ad esso riedi ». E ancora: « Non dèi più ammirar, se bene estimo | lo tuo salire ».... E in tutt' e tre c' è un finale, diremo, di moto. In questo dell' *Inferno :* « Entrai per lo cammino alto e silvestro » (che per la sua indeterminatezza acquista tanto di misteriosa immensità). Nel *Purgatorio :* Venimmo poi in sul lito deserto ». Nel *Paradiso :* « Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso ».

Ma se per tutti questi riscontri non si può negare che il primo canto sia d' introduzione a tutto il poema (portando il numero dei canti da XCIX, multiplo di tre, a cento, numero perfetto) e che, perciò, questo secondo sia di proemio alla cantica dell' *Inferno,* si può anche ritenere che Dante, a rendere più complesso il suo sistema di rispondenze e d' armonie, abbia nello stesso tempo considerato il proemio all' *Inferno* quasi come un seguito e un complemento dell' Introduzione generale, se si ponga mente ad altri riscontri, come, per esempio, quello fra le tre belve che, nel canto I, gli sbarrano il cammino, e le tre « donne benedette » che, in questo, provvedono al suo scampo, e il compimento della indicazione dei tre luoghi : selva selvaggia, colle, cammino alto e silvestro, e la presentazione dei tre protagonisti : esso Dante, Virgilio e Beatrice, che nel I sono più che altro accennati quanto (si direbbe) al loro stato civile, alle loro condizioni personali e alla loro situazione e azione nella *Commedia,* mentre in questo sono delineati soprattutto nei loro caratteri psichici e nelle loro reciproche relazioni.

Nè sono queste le sole applicazioni che della « sacra antichissima formola del ternario » si possono rilevare in questo canto. Il quale può esser diviso esso stesso in tre parti, che si potreb-

bero intitolare del timore, dell' incoraggiamento, della decisione; e contiene le indicazioni delle tre sole persone a cui sia stato concesso d' andare, « col sangue loro e con le lor giunture », ad « immortale secolo », nel mondo degli spiriti, e ci determina, infine, i tre aspetti sotto cui Virgilio appare in aiuto a Dante: di duca, o duce, in quanto lo condurrà; di signore, in quanto avrà diritto a tutta la sua ubbidienza; di maestro, in quanto gl' insegnerà la via della salute.

Si direbbe perfino che tre soli siano i tratti veramente belli di questo canto: le parole di Beatrice a Virgilio per affrettarlo a soccorrere il suo Poeta; l' ultimo incitamento di Virgilio a Dante per disporlo al viaggio e la similitudine dei « fioretti ».

Non altro che ingegnosità possono sembrare codeste a noi; ma per Dante erano cosa seria e « fren dell' arte », rispondente al concetto supremo di ordine, che l' arte doveva apprendere dalla natura, come la natura l'aveva derivato da Dio: onde nel *Paradiso* leggeremo:

Le cose tutte quante
Hann' ordine fra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.

E perciò, che Dante fosse, come voleva il De Sanctis, « più poeta che artista », non vuol dire che non fosse anche, e sempre, un artista sapiente, vigile, pieno di tutti i più sottili accorgimenti; un artista, anzi, che, come poi Michelangiolo, si creava ogni specie di difficoltà quasi pel compiacimento di superarle con le sue forze sovrane.

Nè questo rigoroso concetto dell' ordine e dell' armonia era solo di Dante, ma di tutto il suo tempo. Se noi d' una cattedrale di quell' epoca non conoscessimo più che l' abside, ci basterebbe questa a ricostruire tutto l' edificio (tanto in apparenza fantastico) in tutta l' interezza delle sue tre dimensioni, con le sue tre navi, coi suoi tre portali, con le sue tre rose, con le sue tre cuspidi, tanto era stretto il rapporto armonico, matematico, fra tutte le sue varie parti.

Nell' applicazione poi e del tre e dei suoi multipli Dante seppe trovare una così sintetica e mirabile unità, che ci ricorda il fenomeno acustico del Battistero di Pisa, dove chi nel silenzio faccia risonare successivamente tre note d' un accordo, le ode ricalar giù dalla volta solenne in una impreveduta, perfetta consonanza.

E aggiungo che noi di siffatte applicazioni, tanto in questo come in altri canti, possiamo trovarne anche più, forse, che non fossero nell' intenzione del Poeta, perchè probabilmente il lungo suo studio nel ricercarle e congegnarle dovè far sì che la sua mente, quasi inconsciamente, fosse tratta a muoversi con quel

ritmo divenuto ormai abituale, tanto che Egli avrebbe potuto anticipare per l'arte sua il simbolo, adottato come impresa da Michelangiolo, dei tre cerchi intrecciati in modo che la circonferenza dell'uno passi scambievolmente per il centro degli altri.

Così gli stessi dialoghi, coi quali ha cercato di ravvivare e quasi di mettere un po' in moto la materia per gran parte arida, grave, monotona di questo canto, sono divisi, da due intervalli, in tre parti; e gli stessi intervalli si corrispondono fra loro tanto per ugual numero di versi quanto per essere costituiti da due similitudini, impostate per di più nell'identico modo:

E qual è quei. . . .
. . . .
Tal mi fec' io. . . .

Quali i fioretti. . . .
. . . .
Tal mi fec' io. . . .

E come, al dire dello stesso Dante, « l'un pensier dall'altro scoppia », o, meglio, come sotto l'arco esterno d'una trifora si girano sulle colonnine altri tre archetti trilobati, così dal dialogo fra lui e Virgilio, quando l'assicura dell'aiuto divino, vengon fuori altri tre brevi dialoghetti: uno di Beatrice con lui; e da codesto l'altro della Donna gentile che parla a Lucia; e da quest'altro il terzo di Lucia che parla a Beatrice.

Il che, a considerar bene, non direi che sia nè molto naturale nè molto bello. Quel mite e buon Virgilio, che, in tanta urgenza di soccorrere il povero smarrito nella selva, fa indugiare Beatrice, che pur tremava « d'essersi tardi al soccorso levata », perchè gli chiarisca un dubbio, a dir poco, intempestivo: come, cioè, essa, che era dei beati, non temesse di scender nel limbo, e per di più le fa pronunziare un aforismo così ingenuo: che, cioè, si deve temere solo delle cose che fanno male; quel Virgilio che, in così grave frangente, si compiace di ripetere allo sventurato poeta tutti i grandi elogi fatti a se stesso per la sua eterna fama e per la sua « parola ornata »; quel Virgilio che si mette a ripetere uno dentro l'altro, tali e quali, tanti dialoghi e dialoghetti con tutta l'unzione dei complimenti che si sono scambiati, a gara, gl'interlocutori, m'ha, con ogni reverenza, un po' l'aria di coloro che Dante chiamerebbe « di natura buone scimie », i quali, sapendo contraffare a puntino le voci, le parole, l'accento, i gesti di questo e di quell'altro, sogliono compiacersene, spesso anche soverchiamente, nei loro discorsi dialogizzati. Se non che quelli fanno per ridere. Dante, invece, fa sul serio, in un momento serissimo.

Già il De Sanctis aveva accennato, non senza un po' d'esagerazione, a questa costante, eccessiva serietà del Poeta, ch' egli non avrebbe visto ridere davvero se non, forse, una sola volta. E assai prima del De Sanctis il Bettinelli aveva scritto che nella *Divina Commedia* « mai non si ride e spesso (noi correggeremo « qualche volta ») si dorme ». Oggi, invece, quasi per reazione, taluno ha creduto di trovare, più che in realtà non ci sia, non direi l' umorismo (cosa e vocabolo troppo moderni), sì bene il comico. E una leggera leggerissima punta di scherzo si potrebbe o avvertire o sospettar subito in questo canto proemiale, nelle parole con cui Virgilio risponde ai paurosi dubbi di Dante:

Se io ho ben la tua parola intesa,
. . . .
L' anima tua è da viltade offesa;

tanto più che del suo « falso veder » lo punge anche con la similitudine della « bestia quand' ombra »; ma è così leggera la sfumatura, così quasi impercettibile la piega delle labbra, che potrebbe anche aver ragione chi credesse che, anzi, con codeste parole Virgilio abbia cercato, per estrema benevolenza, di dissimulare la viltà del suo discepolo, fingendo il dubbio di non aver inteso bene le parole di lui, che aveva intese benissimo, tanto che, più oltre, dovrà rampognarlo con veementi espressioni. A quella stessa maniera che nei visi abitualmente comici anche un' espressione tragica può movere, suo malgrado, al riso, così nei volti, come quello di Dante, abitualmente serii, biliosi, arcigni, passa il più delle volte inavvertito un guizzo di comicità che possa sfiorarli.

Nel canto I Dante insiste per ben cinque volte sulla « paura »: stato d' animo e parola ben giustificati, anche nell' uomo più animoso, e dallo smarrimento nella selva e dall' incontro delle tre belve. In quest' altro canto il vocabolo « paura » ricorre solo una volta, e con riferimento all' azione del canto antecedente; ma rispetto all' arduo viaggio che doveva intraprendere si fa tacciare ripetutamente di « viltà »: quella era istintiva; questa è conseguenza d' un ragionamento col quale s' indugia a sofisticare sulla sua indegnità, quasi a nascondere, accortamente, la sua trepidazione; onde i tocchi assai più pittoreschi del primo canto e i tratti più discorsivi di quest' altro. Ma, comunque, sulla sua paura, qui e altrove, si direbbe che il Poeta insista in modo da rasentare quasi il comico, se tutto codesto non dovesse servire invece, con potente chiaroscuro artistico, a far spiccare di più la straordinaria grandezza dell' impresa in cui egli era terzo, per tempo, dopo Enea e s. Paolo, ma superiore, diciamolo pure, e per l' ardua lunghezza del viaggio e per le difficoltà d' ogni sorta che, necessariamente, gli si dovevano sbarrar dinanzi.

Ciò serve a sbozzare, fino dal principio, e con molto rilievo, la sua personalità morale. Con tutta la sua filosofia, Egli rimaneva sempre un impulsivo, soggetto a subite depressioni, a rapidi eccitamenti: onde il suo passaggio, in questi due primi canti, dalla paura dello smarrimento nella selva alla speranza della salita sul colle; dalla paura delle belve al risoluto proposito di scampare con l'aiuto di Virgilio; e poi di nuovo dalle gravi preoccupazioni e dall'avvilimento per le supreme difficoltà dell'impresa al buon ardire, al desiderio, all'entusiasmo di ritornare « nel primo proposto », cioè di seguire il Maestro che voleva trarlo di lì « per luogo eterno ».

Egli, come ogni grande poeta, sentiva in sè tutte le anime. Egli sapeva comprendere e vivere tutte le vite. Egli non poteva perciò vergognarsi delle sue giustificate trepidazioni e delle sue commozioni che giungono, più d'una volta, o fino alla viltà o fino al deliquio; poichè sapeva anche di poter dire, con sicura coscienza:

Alla fortuna, come vuol, son presto.

Data l'allegoria, l'« ascosa verità », e perciò il duplice, anzi, al solito, triplice significato della *Commedia,* parrebbe che qui si dovesse determinare il significato allegorico di Beatrice e di Lucia e della Donna gentile. Ora, che la Donna gentile sia, come voleva il Boccaccio, l'orazione o, secondo altri, la grazia preveniente o la misericordia di Dio, impersonate, queste ultime, in Maria piena di grazia, che

.... benignamente non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fïate
Liberamente al domandar precorre,

e che Lucia simboleggi o la giustizia di Dio o la grazia illuminante; e che Beatrice sia o la contemplazione del divino o l'Intelligenza attiva o la Grazia perficiente o la Chiesa o la rivelazione e la sua scienza — la teologia —; o che le tre donne simboleggino le tre virtù teologiche: Beatrice, la Fede; Lucia, la Speranza; la Donna gentile, la Carità; o corrispondano, invece, secondo altri, alle persone della Trinità: « il primo Amore », « la somma Sapienza », « la divina Potestate »; tutte codeste possono essere, anzi sono, cose serie; ma serie dinanzi al *theologus Dantes nullius dogmatis expers,* quale lo figurò anche il Gozzoli nell'abside francescana sull'aereo colle di Montefalco; non dinanzi al Dante nostro, al più grande poeta della nostra stirpe.

Quando noi ci siamo messi d'accordo, per esempio, col Tommaseo, che la ragione, la scienza umana, la filosofia, ossia Virgilio, basta solo per condurre l'uomo, il peccatore, al pensiero della necessità della pena, ossia all'Inferno, e dell'espiazione,

ossia al Purgatorio; ma che ci vogliono, per sollevarlo alla speranza del premio, ossia al Paradiso, altre guide divine; tutte codeste ipotesi con relative disquisizioni e sottigliezze dottrinali e conventuali mi rassomigliano un po' a quei pulviscoli che turbinano confusamente in un bel raggio di sole che dall' immenso azzurro irrompa per l'aperta finestra nella nostra stanza di studio.

A noi basta vedere se il Poeta a codeste figure create per la necessità dell' allegoria abbia saputo comunicare, novello Prometeo, un possente alito di vita. Quanto alla Donna gentile, è naturale, e direi anche bello, che rimanga così indeterminata, nella sua radiosa altezza, quasi col solo accenno della sua misericordia che « frange » il « duro giudicio », la severa giustizia di Dio; onde, come dirà in seguito:

....Qual vuol grazie ed a lei non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ale.

Lucia è già più vicina alla terra, specie nel ricordare a Beatrice « quei che l' amò tanto », quegli che cercò di uscire « dalla volgare schiera » per piacere a lei e per cingerle la bionda chioma di un diadema di gloria. Ci par quasi di udire nella voce di lei come un tremito di tenerezza e di commozione.

Ma più ancora ci commuove la voce di Beatrice. Essa non è àncora, qui, la Beatrice che nel cielo dantesco. « vasto deserto di luce teologica », non ha, come ha detto un altro poeta, « nè colore nè viso » : qui è ancora la Beatrice della *Vita nuova,* che « ne li occhi porta... amore | perchè si fa gentil ciò che ella mira | e cui saluta fa tremar lo core » ; quella che è « negli atti suoi tanto gentile | che nessun la si può recare a mente | che non sospiri in dolcezza d' amore ». Anzi qui, sebbene salita « di carne a spirto », la troviamo, mi pare, assai più vera e più umana. Mentre nel Paradiso terrestre, parlando a Dante, sarà « regalmente nell' atto.... proterva » e gli farà sentire tutto « il sapor della pietade acerba » e aspramente lo rampognerà d' essersi tolto a lei e d' aver volto i passi « per via non vera », tanto che a lui per vergogna gli occhi cadranno « giù nel chiaro fonte », qui, da lui non veduta, da lui non sentita, è tutta piena di trepidazione pel suo smarrimento; è tutta ardente del desiderio della sua salvezza, e volge lagrimando gli occhi.... e prega, con un impeto dell' anima vivo, vero, sincero, commovente.

Confesso il mio timore. A parlare di queste divine delicatezze, mi pare che si debbano sciupare, come quando nello stringer con le dita una farfalla ci si tingono i polpastrelli coi colori delle sue alucce iridate e smaglianti.

Si può esser mossi, è vero, dal pio desiderio di mettersi, come da taluno s' insegna e da molti si ripete, vicino, più che

si possa, al Poeta e di respirare in quello che è stato detto, con ardita metafora, il suo clima storico. Ma non c'è pericolo che si tratti di due insegnamenti sbagliati? Riguardo al primo, si potrebbe osservare che i monti, le piramidi, le cupole, le statue colossali e tutte, in somma, le cose assai grandi tanto meglio si vedono e si comprendono quanto più, anzi, ci mettiamo lontani. E lo stesso dovrà dirsi delle opere del genio. Riguardo al secondo, per quanta polvere si scuota dalle vecchie filze degli archivi, per quanti tomi di storia si accumulino, per quanta materia di musei si raccolga e si ordini secondo certi nostri criteri spesso molto gretti, sempre mutevolissimi, il passato si potrà, sì, in qualche modo imbalsamare con molte filacciche d'erudizione, con parecchie iniezioni di soggettivismo, con gli occhi di vetro delle nostre misere ipotesi (qualcuno preferisce, senz'altro, di pietrificarlo); ma chi potrà mai vantarsi di risuscitarlo con la sua propria anima, con le sue arterie pulsatili, con la sua vera fisonomia, col suo stesso sentimento? Come non c'è fronda uguale a fronda, neppure si può rivivere, tal e quale, una sola ora della nostra vita. E se la stessa voce non suona con lo stesso timbro in due diverse stanze, tanto meno la stessa parola può risonare da secolo a secolo con la medesima intenzione e significazione, con la medesima vibrazione e inflessione. E la poesia è fatta, come il vento, come le nuvole, come la fiamma, di quel che nell'anima nostra v'è di più mobile e di più trasmutabile.

Per fortuna una delle supreme e più mirabili virtù delle opere del genio consiste nel suo rinnovellarsi come il cielo, come il mare, come tutta la natura che rinverdisce e rifiorisce ad ogni primavera, e perciò nel rimaner bella, di sempre nuova e diversa bellezza, per mille diverse ragioni, sotto molti aspetti, in condizioni e in tempi diversi.

Non andrò ricercando quel che Dante possa aver derivato, in qualche motivo stilistico, da poeti che Egli doveva conoscere: se e quanto, per es., nella prima terzina possa aver, dirò così, sintetizzato e condensato da due o tre luoghi, tutt'altro che peregrini, dell' Eneide, ch'egli sapeva « tutta quanta »; e se Cino da Pistoia abbia preso da lui il verso « Or si parrà chi ha 'n se nobilitate » o non forse egli, Dante, abbia imitato il proprio: « Qui si parrà la tua nobilitate » da quello del sonetto di Cino: « Vedete, donne.... »; poichè non è detto che solo i minori debbano prender dai grandi: sono, anzi, i più ricchi quelli che ricorrono più spesso, e con minor vergogna, agl' imprestiti.

Nè ricercherò quanto sia passato da questo canto in altri celebri poeti, come, ad esempio, la fresca leggiadrissima simili-

tudine dei fioretti risorgenti dal notturno gelo, più che imitata, quasi in tutto riprodotta nelle *Stanze* del Poliziano (II, XXXVIII):

> Surgevan rugiadosi in loro stelo
> Gli fior chinati dal notturno gelo;

e ricordata pure dal Tasso quando nella *Gerusalemme liberata* scrisse (IV, LXXVIII):

> Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
> Seppur l' irriga un rugiadoso nembo,
> Quando sull' apparir de' primi albori,
> Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;

e che potè anch' essere il germe lontano, recondito, della più complessa e inversa similitudine del Manzoni nel 2º coro dell' *Adelchi,* poichè prima la

> .... rugiada al cespite
> Dell' erba inaridita
> Fresca negli arsi calami
> Fa rifluir la vita,
> . . . .

e poi il sole,

> Risorti appena, i gracili
> Steli riarde al suol.

Queste ricerche e questi ravvicinamenti, di cui s' è fatto anche soverchio sfoggio in molti commenti professorali di testi per le scuole, qualche volta, se fatti molto cautamente, possono dar qualche lume a chi ami di scaltrirsi in « quelle virtù nelle quali consiste il perfetto scrivere e nelle difficoltà infinite che, come dice il Leopardi, si provano in procacciarle », ma il più delle volte non servono che ad attestare delle felici disposizioni mnemoniche dei commentatori, quando non facciano pensare, più che al seme donde nascono i fiori, ai calzoncini di lana che il piccolo Schnabelewopski dello Heine piantò sotto terra immaginando che ne sarebbe venuto fuori un paio di mutande grandi per suo padre.

Neanche mi metterò a passare per il vaglio le varie lezioni del testo, tanto più che in questo canto si riducono a sette o otto, e « deboli sì, che perla in bianca fronte | non vien men tosto alle nostre pupille ». Ma una ve n' è su cui non so astenermi dal fare qualche osservazione d' ordine generale e un poco, o anche non poco, ereticale.

Anche in qualche edizione autorevole, al luogo dove è parola della fama di Virgilio, si accetta la lezione:

> E durerà quanto il moto lontana

invece di

> E durerà quanto il mondo lontana.

Dal lato estetico non vi sarà, credo, chi non veda quanto sia preferibile la seconda, che fa, per la ripetizione, un così naturale ed energico e direi proprio dantesco riscontro al verso antecedente:

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana.

De' quali versi, così letti, doveva certamente ricordarsi il Petrarca quando nella canzone allo « Spirto gentil » cantava

Di ta' che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve.

Non pare che l' altra lezione sia data dai codici più antichi e più autorevoli; ma se anche ciò fosse, io vorrei che dinanzi a codeste venerabili cartapecore la nostra ragione e il nostro buon gusto non si facessero, per viltà, troppo tapini. Noi non abbiamo un autografo di Dante; ma se anche l' avessimo, o lo potessimo finalmente ritrovare, oso dire che neppur questo ci assicurerebbe, in tutti i casi, sull' intenzione definitiva dell'artista. Prima di tutto perchè non escluderebbe che possa essercene stato o possa ritrovarsene un altro più corretto. Noi vediamo come i poeti, e gli scrittori in genere, non cessino mai di ritoccare con amorose cure le loro opere: oggi, in successive edizioni; allora (il che poteva anche esser più facile) in nuove copie o di loro o d' altra mano. Chi ci potrebbe accertare che il Poeta, dopo scritto tutto di suo pugno un esemplare del poema, non correggesse in una copia successiva o non potesse far correggere a qualche menante in altre copie un qualche tratto, un qualche verso, un qualche emistichio? E chi, soprattutto, giurerebbe che un codice meno antico non possa derivare da un più autorevole autografo o da un apografo assai più di quelli che or ci rimangono antico e corretto e autorevole? Molt' altro avrei ancora da dire a questo proposito per giungere a questa palmare conclusione: che quando ci troviamo dinanzi a varianti, come questa, che un uomo di buon gusto non può non trovare assai più belle e poetiche, le ragioni della bellezza, trattandosi d' un' opera d' arte, dovrebbero valere assai più di quelle materiali, come sono le paleografiche. Che se quelle sembrino troppo personali e arbitrarie, queste, come ho detto, sono di tale e tanta incertezza, che nello scambio non c' è proprio nulla da guadagnare.

Più lume ci darebbe, se potessi disporre di più tempo, lo studio di certi sottili accorgimenti stilistici e ritmici, come, ad esempio, quello dell' allitterazione, di cui anche in questo canto si potrebbero rilevare più specie. A volte essa consiste nel ritorno delle stesse lettere o della stessa lettera sulle sillabe toniche. Di versi come, ad es., i seguenti:

Per quest' andata onde gli dài tu vanto.
Per ch' io non temo di venir qua entro;

potrei citarne più d' una ventina, nei quali il secondo e l' ultimo accento ritmico, cadendo sulla stessa vocale, propagano come un' eco interna, che fa più solenne o più vibrante il doppio alzarsi e quasi rigonfiarsi dell' onda sonora. E altri dove l' allitterazione è più sensibile perchè più complessa, quasi fino a trasformarsi in assonanza, o da un verso all' altro, come:

.... e di suo impero
nell' empireo ciel....

o in un sol verso, come:

Non odi tu la pieta del suo pianto?

E come quei che disvuol ciò che volle.

Mi pare che non sia stata avvertita abbastanza, nel verso, la virtù estetica dell' allitterazione e dell' assonanza che dirò interna, le quali comunicano una vibrazione sonora, come di metallo percosso, onde le parole (secondo che ha detto, ad altro proposito, il D' Annunzio) restano quasi collegate fra loro da un continuo rombo, si fondono in un elemento musicale costante, hanno nel tempo medesimo una vita propria e una vita comune.

E vorrei anche dire di alcuni versi che acquistano una intensa vita musicale, non dalla comune armonia imitativa, ma da una più alta e più difficile armonia che deve dirsi rappresentativa:

Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,

dice, quasi con un anelito, Beatrice. E della fama di Virgilio vaticina che

.... durerà quanto il mondo lontana;

dove, per le pause delle parole e pel seguirsi di vocali di suono largo, come nei versi

Dall' ampio loco ove tornar tu ardi,

Sulla fiumana ove il mar non ha vanto,

si ha un' immediata impressione quando di grandiosità e di luminosità, quando di solenne lentezza, che dà quasi un brivido di spavento.

Non diremo con un celebrato poeta moderno che « il verso è tutto »; ma è pur certo che chi abbia anima d' artista trasalisce di gioia estetica alla lettura di codesti versi che andrebbero incisi nel diamante se non fossero già incisi in una materia anche più resistente qual è l' ammirazione dei secoli.

12 Marzo 1914.

Giulio Urbini

NEL TEMPO DEL RISORGIMENTO

(DALL'ARCHIVIO DEI MARCHESI RICCI DI GENOVA
SPIGOLATURE DAL 1830 AL 1850). (*)

Appunti di cronaca genovese e parlamentare.

Corrispondenza famigliare.

Dalle numerose lettere scritte da Vincenzo al fratello Alberto, credo, non senza qualche importanza, riprodurre quei brani che si riferiscono a cose pubbliche e, in piccola parte, ai proprii fratelli; i quali brani costituiscono, sebbene saltuaria e con moltissime lacune, un po' di cronaca genovese e parlamentare dal 1842 al 1851.

Circa i festeggiamenti fatti a Genova per le nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele con l' arciduchessa Adelaide d' Austria, Vincenzo Ricci che ne aveva avuto la sua parte di carico, così scriveva al fratello a Lisbona il 29 giugno '42:

« Dalla *Gazzetta Piemontese* avrai forse veduto qualche cenno sulle nostre feste. Io ero stato destinato all' illuminazione che si è replicata due volte. Tutte le principali strade erano state adorne da un ricco meandro in legno a cui si sono appesi i bicchieri colorati. Su tutti i capi strada, sulle piazze sono stati eretti tempietti gotici, guglie, obeliscbi, colonne, archi trionfali, tutti a diversi colori. Insomma è riuscita sotto tutti i rapporti, ed, a giudizio anche dei Piemontesi, superiore di gran lunga a quella di Torino. Nella piazza S. Lorenzo si era formata la facciata del palazzo Civico in progetto, e sulla piazza dell' Annunziata quella della Chiesa. Sulla piazza di Caricamento, ora intieramente sgombra, si era eretto un monumento grandioso a Colombo fatto in pittura e trasparente di cui è riuscito magnifico l' effetto. Tutta la piazza era circondata da alberi verdi illuminati. I portici erano adorni di magnifiche lumiere in cristallo. Il Re coi Principi sono girati per tutte le strade a piedi

(*) Cont. v. fasc. 16 Novembre 1914, pag. 181.

e senza veruna specie di guardia per espressa volontà del Re, malgrado le opposizioni della Polizia. Per tutto è stato accolto con rispetto e pare ne sia rimasto soddisfattissimo, anzi siasi dileguata qualunque sinistra prevenzione. Tutti i particolari poi hanno gareggiato nello sfarzo delle loro illuminazioni. Alcuni ne hanno fatte delle magnifiche. Tutti i palazzi di Strada Nuova, via Balbi erano illuminati a torcie. In due sere vi erano più di 12 mila torcie, oltre un immenso numero di candele. Tutta l'illuminazione della Città era ad olio, e con ciò, oltre l'essersi evitato il fetore del grasso, si è ottenuto anche un migliore effetto, giacchè la fiamma rimanendo coperta dal vetro riusciva di diversi colori secondo il vetro che la nascondeva.

» Il Sindaco credette forse di affidarmi la parte odiosa che risultava dal costringere i privati ad illuminare e perciò aveva messo a mia disposizione tutti i Commissari di polizia; ma fortunatamente bastò far intendere che conveniva far cosa non inferiore a Torino per eccitare in tutti una gara di sorpassarsi a vicenda. Non vi è stato bisogno di intervento della Polizia neppure per un solo individuo.

» Le altre feste sono state: un dramma composto da Romani, misto di ballabile colle nostre danze nazionali; una festa da ballo data nel salone del Palazzo con intervento di quattro mila persone. In questo tutto fu magnifico. La musica era composta e diretta da Strauss fatto venire da Milano. Più vi è stata una festa in porto per cui si è costituita una vastissima isola natante con giardini, peschiere, cascate d'acqua ecc.

» La cifra totale delle spese è veramente enorme, giacchè eccede i 600 mila franchi. Per altro ho la consolazione che i conti di quanto ho ordinato sono stati da tutti riconosciuti moderatissimi; ciò che non può dirsi di tutti gli altri ».

E il 17 luglio scriveva ancora: « Pare che il Re sia rimasto soddisfatto in modo speciale dell'accoglimento qui ricevuto. Oltre le sue espressioni durante il soggiorno, giunto in Torino ha diretto alla Città un suo Viglietto di ringraziamento del quale la Città ha ordinato l'incisione in marmo (1). Sento che di questa sua gioia ne è stata fatta comunicazione ufficiale al Corpo Diplomatico, probabilmente avrà anche servito di materia a qualche circolare della Segreteria degli Affari Esteri. Dubito per altro che questa luna di miele resti alquanto turbata quando sarà noto al pubblico l'acquisto, che dicesi imminente alla con-

(1) Questa tavola marmorea si trova attualmente murata nella parete di sostegno dello scalone a sinistra entrando nell'atrio del palazzo Bianco, ovvero Museo Storico e Archeologico di Genova.

clusione, del quadro di S. Stefano dalla Galleria Reale (1). Esso e il secondo al mondo, cioè il primo dopo la Trasfigurazione ».

Il 3 settembre '42: « Nella riapertura della Giunta per le Opere Pie ho dovuto ai primi di agosto recitare la Relazione generale sullo Stato e sull' Amministrazione degli Istituti di beneficenza. Si dovettero trattare varie questioni delicatissime, i difetti della presente legislazione, proporre un metodo per la più conveniente distribuzione delle elemosine. La Giunta l' ha approvata per acclamazione senza neppur prendere i voti. Trasmessa alla Segreteria essa ha scritto *che quell' importante lavoro meritava tutta l' attenzione della Segreteria,* e che già da un primo esame ne aveva rilevato l' eleganza dello stile e la gravità delle dottrine economiche che ivi campeggiavano. Che non tutti i principii sembravano da approvarsi ciecamente, ma che ove l'esperienza giustifichi le previsioni ivi accennate, il Governo sarà sollecito a porre riparo ad agni inconveniente etc. Siccome tutti i membri della Giunta ne hanno parlato, anche qui in Genova ha fatto un certo senso ».

Il 25 gennaio 1843: « Abbiamo avuto quattro intiere giornate d' uragano per cui i lavori fatti da due anni al molo sono stati distrutti e tutti i materiali trasportati in mezzo al porto. Tutti i bastimenti, sebbene la burrasca fosse preveduta, hanno sofferto; ed ormai è riconosciuta la necessità di costruzioni che rompano nell' interno del porto le ondate, ma il Genio si oppone ad ogni progetto di questa natura.

. . . .

» Pippo Valdettaro (2) sposa ai primi di febbraio una Cattaneo figlia d' un condannato politico del 1833 ora ritornato con indulto ».

Il 22 febbraio '44: « Giovanni è ritornato a Napoli dove ha visitato gl' immensi lavori fatti a Castellammare per fondarvi un arsenale marittimo. Ora il *Colombo*, col *De Geney* e *S. Michele* sono andati a Cagliari per coadiuvare le trattative con Tunisi. Naturalmente la diplomazia concilierà tutto, ma tre soli legni senza alcuna truppa da sbarco a nulla servono. Pare benissimo che a Torino vi sia stata qualche velleità guerresca, ma poi l'avarizia ha superato ogni altra passione ».

« Vorei sapere quale fama goda costì (Bruxelles) Gioberti. I

---

(1) Correva in quel tempo insistente la voce « che la tavola di S. Stefano sarebbe stata venduta a peso d' oro; ma una provvida lettera del Governo all'Arcivescovo mons. Tadini fece sciogliere, come nebbia al sole, ogni idea in proposito ». L. A. CORVETTO, *La chiesa di S. Stefano e le Belle Arti*, in N. Unico « La Madonna della Guardia ». Genova, 1908.

(2) Un Marchese Valdettaro sposò una sorella dei Ricci.

suoi antichi amici liberali di Torino lo chiamano traditore degli antichi suoi principii. Roma poco se ne fida. I Gesuiti hanno impedito che ottenga la cattedra di Pisa a cui anelava ».

Il 14 marzo: « Il viaggio fatto da Giovanni a Napoli ed in Sicilia è stato in servizio e sul *Colombo*. Ora trovasi col *Beroldo* e *De Geney* a Cagliari. Pare che le vertenze con Tunisi avranno una definizione piuttosto vergognosa. L'altra sera De Viry (1) ha fatto la confidenza d'una nota del Governo Turco al nostro con cui dichiara che qualunque ostilità verso Tunisi sarà da lui riguardata come una dichiarazione di guerra e un'immediata rappresaglia sul nostro commercio. Ciò ad istigazione dell'Inghilterra che vorrebbe far riconoscere l'immediato dominio della Porta su tutta la Barberia. Aggiungeva che l'andamento di questo affare riusciva assai penoso al Re (2). Sento che a Torino anche la reputazione diplomatica di Lamargherita scapita in questa vertenza, sebbene egli ne rigetti tutta la colpa sulla Segreteria di guerra e marina.

» Vedendo l'Abbate Vincenzo (Gioberti) salutalo da parte mia »...

E il 3 aprile: « I tre legni da guerra continuano a passeggiare lungo le coste di Tunisi, ma sono sprovvisti di sufficiente equipaggio, e perfino delle necessarie munizioni di guerra. La Segreteria non respira che economia e non ha permesso che esca di Darsena il *Beroldo* e l'*Aurora* onde non dover dare la razione ai marinai e soldati che li custodirebbero. Speriamo che l'interposizione di Napoli concilierà ogni differenza ».

---

(1) Contrammiraglio Giorgio De Viry.

(2) La *Gazzetta di Genova* del 24 gennaio '44 n. 7 pubblicava: « Varii giornali di Francia e di Germania hanno pubblicato articoli più o meno inesatti sopra una nostra vertenza con Tunisi. Egli è positivo che il Bey di quella reggenza ha infranto un articolo del trattato conchiuso nel 1832 e che, non avendo egli voluto riconoscere il suo torto, il cav. Peloso, console generale di S. M., a norma delle istruzioni ricevute, abbandonò la reggenza; ma il viceconsole di S. M. è tuttavia in Tunisi, la reale bandiera non è stata calata, e per ora le relazioni pacifiche non sono interrotte ». Nel n. 35 del 1 maggio si legge: « Abbiamo ad annunziare che la nostra differenza con Tunisi, della quale si è fatto altra volta parola, e le cui eventualità già avevano provocato alcuni acconci provvedimenti per parte del R. Governo, si trova onorevolmente terminata. Avendo quel Bey ricorso in tale emergente alla mediazione della Gran Bretagna, S. M. il Re nostro Signore non poteva non accettare l'intervento di una potenza, colla quale siamo uniti coi più stretti vincoli, e sotto i cui auspicii, oltre a ciò erano stati conchiusi i nostri trattati colle Reggenze Barbaresche. Coll'accomodamento testè conchiuso, il Bey di Tunisi, riconoscendo la giustizia dei nostri richiami, acconsente all'estrazione di tutta quella quantità di granaglie, la cui negata esportazione aveva dato luogo alla partenza del Console di S. M. da Tunisi; ed aggiunge in pari tempo un'indennità pecuniaria in risarcimento dei danni derivati da questa vertenza ».

L'8 maggio: « Il *Colombo* su cui trovasi Giovanni non è ancora ritornato in Genova. La marina militare non potrà in alcuna occasione essere utile al Governo perchè nulla vuole spendervi. Non ha che un assegnamento di 600 mila franchi e il rimanente deve cavarlo dai diritti sulla marina mercantile. De Viry non dissimula che nell'Arsenale non esiste un foglio di rame, una gomma ecc. Appena fece conoscere le spese necessarie per armare, dileguarono le intenzioni guerresche. Perfino i tre legni spediti non avevano nè equipaggio nè munizioni sufficienti ad uno scontro ».

Il 22 settembre 1844: « Il Principe d'Orange si è lagnato che avendo in Torino desiderato d'abboccarsi col conte de La Margherita, questi gli rispose che partiva per la campagna.... So pure che la Principessa aveva chiesto di poter visitare l'interno di qualche Monastero, e il cardinale Tadini non aveva mostrato di rifiutare, ma intesa la cosa dal Vicario Gualco (1) questi vi si oppose nel modo più solenne, e la Principessa dovette rimanere colla sua curiosità. Un'altra folla di piccoli pettegolezzi da cui pare non siano stati soddisfattissimi delle nostre autorità, mi è stata raccontata da un valente diplomatico, cioè il Cesare Da Passano testè nominato Console Generale di Wurtemberg e che quindi ha goduto della confidenza dei due principi ».

Il 20 dicembre: « Il tuo lavoro sui bacini galleggianti è stato dal Principe (di Carignano) comunicato ad una Commissione di ufficiali superiori. Dopo varie sedute hanno emesso un parere in cui hanno lodato assai il lavoro, ma dichiarato in modo assoluto non esserne possibile l'applicazione nei nostri porti. Credo in genere inutile qualunque progetto di lavori nuovi, mentre è stabilito ab alto di non spendere la più tenue somma in Liguria » (2).

Il 20 gennaio del '45 scriveva al fratello a Bruxelles: « Debbo raccomandarti un affare a cui lavoro da un anno ed al quale pare ora assicurato un qualche successo: non rimane che ad ottenerlo il più splendido possibile. Ho promosso un'associazione per erigere un monumento a Cristoforo Colombo. La bassa polizia cercava farla impedire dal Governo, e visto l'universale desiderio suggeriva che gli fosse esclusivamente innalzata una statua dal Re. In novembre scorso abbiamo, per mezzo del M.se Marcello Durazzo, fatto direttamente conoscere al Re le

(1) Domenico Gualco che fu poi prevosto di N. S. delle Vigne in Genova, dottissimo, ma intransigente.

(2) Circa il bacino di carenaggio è a vedersi: DAMIANO SAULI, *Dei bacini di carenaggio e di quello costrutto nel porto di Genova dal 1847 al 1851*. Genova, tip. Ferrando.

nostre intenzioni, ed Egli graziosamente volle autorizzare l'associazione, erogandovi sul R. Erario lire 50 mila ed instituendo una Commissione di sei persone per curare quanto può riguardare questo lavoro. Ora nella settimana mettiamo fuori il manifesto. Ne saranno trasmessi ai Consoli onde vi prendan parte tutti i Genovesi dimoranti all'estero. Quindi vorrei che vedesti se in Olanda possa sperarsi così dai Genovesi, come da quei del paese qualche vistosa sottoscrizione. Trattandosi di un nome che non è certo municipale, una nazione quale è l'Olandese, che ha raccolto tutta la sua gloria dalla navigazione, non dovrebbe rifiutare di onorarne la memoria » (1).

Il 14 gennaio 1850: « Per la legge della Lista Civile avendo dovuto trattenermi con Menabrea (2), mi ha assicurato che avresti avuto una destinazione conforme al tuo grado. Del resto io credo che conviene aspettarla con calma e non affrettarla con irrequietezza, mentre allora invece di sceglierla bisogna subire qualunque missione. Al Re giovane, ad Azeglio inesperto, piace dar la preferenza a giovani ufficiali, e sopratutto non vogliono nostri consigli, non avendo un concetto politico ed incapaci di concepirlo, svolgerlo e tentarne l'esecuzione. Crederei quindi pericolosa ogni insistenza, giacchè per chiunque sa attenderlo giunge il tempo opportuno ».

Il 26 settembre 1850: « Le questioni ecclesiastiche sono appena sul loro nascere ed io credo che andranno vieppiù aggravandosi ed intralciandosi. I due opposti partiti estremi ne profittano e potranno dare serii disturbi al Governo. Converrebbe

---

(1) È noto che il monumento a C. Colombo in Genova iniziato nel 1846 fu ultimato nel 1862.

(2) Ecco una lettera sull'argomento del celebre conte Luigi Federico Menabrea ad Alberto Ricci:

« Monsieur le Marquis, j'ai cru devoir informer M. le chev. D'Azeglio du contenu de la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser. Vous aurez sans doute reçu de lui la confirmation de ce que j'avai dit à M. Votre frère: en même temps il vous aura informé de l'incident qui est venu déranger des projets bien arretés. Cependant, malgré cette circostance je vous fais savoir qu'on est bien loin de vouloir renoncer à votre utile concours. Vous êtes placé dans une position trop éminente pour que l'on puisse oublier et votre haute capacité et votre longue expérience des affaires. Aussi l'on a songé pour vous à une destination de votre convenance et si la chose ne reussira pas selon vos desirs et les notres, le gouvernement du moins n'aura rien negligé pour vous l'assurer. Vous parlez de retraite: ce n'est pas dans des temps comme ceux-ci que vous devez avoir de telles velleités; les evenements se deroulent avec tant de rapidité, il y aura probablement encore tant de batailles diplomatiques qui un général comme vous doit toujours avoir ses armes prêtes et se tenir dans l'atteinte du combat... Veuillez, Monsieur le Marquis, agreer l'expression du sentement de haute consideration avec la quelle j'ai l'honneur d'être, monsieur le Marquis, Votre tres-humble et obeiss. MENABREA, Turin, 8 Xbre 1849 ».

che il Ministero fissasse le sue idee, stabilisse giusti e moderati principii, ma procedesse francamente in questi. Lo sperare di poter convenire con Roma è un' illusione e per la tradizionale sua politica di lentezze e d' astuzie, e per l' attuale stato di esaltazione in cui trovasi il Sacro Collegio, e per le insinuazioni Austriache e Russe che cercano suscitarci imbarazzi.

» Dubito che nella prossima sezione del Parlamento riesca questo un terreno difficile pel Ministero. Alcuni punti di questione sono inevitabili dopochè il Ministero ha preso impegno di presentare la legge sul matrimonio civile. La materia è per se stessa assai ardua e da una parte i Savoiardi e la montagna bianca nulla vorranno cedere dell' attuale giurisdizione ecclesiastica, e la montagna rossa non vorrà tener alcun conto dei principii religiosi. Il giusto mezzo è difficile ».

E il 1° marzo '51 da Torino: « Dai giornali avrai veduto il passo avventato di Farina contro il conte Pralormo (1). La lettera letta era del marchese Rusconi ex-Ministro della Repubblica Romana diretta al sig. Masi (2) emigrato romano qui dimorante. Pare che la conversazione riferita sia vera, ma invece di Pralormo era Brignole Sale che nei *salons* di Parigi vien sempre chiamato l' Ambasciatore di Sardegna. Del resto la Camera ha in questo come in quasi tutti gli affari usata molta prudenza.

» A me pare che Cavour spinga il Gabinetto ad una condotta irriflessiva ed avventata. Così il suggerimento di una più equa

---

(1) Nella seduta della Camera del 13 febbraio 1851 il deputato Paolo Farina diede lettura di un brano di lettera nella quale si dice che il rappresentante della Sardegna in casa della duchessa N. N. si scagliò contro i liberali, e disse che coll' aver forzato il Re di Piemonte a dare la Costituzione si è rovinato il paese; e quindi ha soggiunto: « Questo fatto non ha bisogno di commenti. Ho creduto bene di farlo di pubblica ragione affinchè il signor Ministro prenda eccitamento ad indagare con diligenza la condotta dei rappresentanti del paese all' estero ». Rispose il Ministro dando assicurazioni d' indagare e provvedere. Nella seduta del 21 il Ministro diede lettura di una lettera del conte di Pralormo, agente diplomatico a Parigi, nella quale dichiara non essere vero il fatto che gli si attribuiva in quella corrispondenza. Nella seduta poi del 24 fu letta altra lettera dal deputato Farina con la quale dichiara che la lettera concernente il conte di Pralormo fosse anonima.

(2) Luigi Masi n. a Petrignano, provincia di Perugia, nel 1811. Fu medico, poeta, fondatore del *Contemporaneo* e capitano della guardia nazionale (v. Giov. Sforza, *Massimo d'Azeglio alla guerra dell' Indipendenza nel '48*, p. 136). Nel '48 comandava, sotto gli ordini del Pepe, un reggimento veneto; combattè nel '49 per la difesa di Roma contro il Francesi: esulò quindi in Piemonte e in Francia. Nel '59 ripigliò le armi come comandante di un reggimento nell' Italia centrale; l' anno dopo entrò nell' esercito regolare dove raggiunse il grado di generale. Fu deputato di Subiaco e Poggio Mirteto. Morì a Palermo nel 1872 (v. L. Stefanoni, *Storia d' Italia contemporanea*, v. 2, p. 169).

ripartizione di beni ecclesiastici si ridurrà fra sei mesi ad una illusione e darà pretesto all' opposizione di gridare all' inganno. Converrebbe in sostanza che i Comuni delle provincie interne ricche ed ubertose ove sono i pingui benefici ne dividessero il reddito coi parroci poveri della Savoia e delle nostre riviere. Ora giammai consentiranno a ciò le popolazioni, giacchè i provvisti o bene o male spendono il loro reddito nella località e quindi con qualche vantaggio della medesima. Quindi l' idea di miglior ripartizione non può considerarsi che come un espediente per differire la discussione; ma allorchè tutti ne avranno riconosciuta l' impossibilità, le difficoltà insorgeranno più forti ed accanite.

» Quanto al matrimonio civile pare che il Ministero abbia risoluto di non parlarne per questa sezione. E questo forse è il vero motivo del ritiro di Siccardi al quale non trovasi rimpiazzo. Una legge in questa materia presenta difficoltà molto ardue e senza il vincolo religioso non vi sono ragioni perentorie perchè il matrimonio sia indissolubile.

Il 29 agosto '51: « Il giorno 6 settembre il Re dopo aver assistito agli esercizi militari che avranno luogo a Montenotte verrà in Genova. Il batello *Authion* va a prenderlo a Savona. La città ha fatto preparare perchè possa consegnare le bandiere alla Guardia Nazionale dopo la solenne benedizione (1). Come il paese è profondamente quieto credo che il Re rimarrà soddisfatto della popolazione...

» È mia opinione che i nostri fondi pubblici aumenteranno di qualche lira fino a febbraio prossimo, epoca in cui i fondi francesi, anche nulla di serio occorrendo in quel paese, per la sola agitazione dei partiti, scapiteranno o diverranno almeno oscillanti.

» Le condizioni nostre finanziarie non sarebbero cattive ove si cercasse risolutamente di equilibrare il passivo con l'attivo. La riforma daziaria oltre ad essere intrinsecamente utile alla generalità, di grande effetto politico tanto interno quanto estero, non porterà che insignificante diminuzione all' Erario per la prima annata e quindi aumento sicuro. Ma volendo blandire a

(1) Si legge nella *Gazzetta di Genova* del 5 settembre 1851 e dei giorni seguenti come il Re di ritorno dalle fazioni militari di Montenotte s' imbarcò sul *Governolo* a Savona alle ore 7 del giorno 5 in compagnia del Duca di Genova: sbarcò a Sestri Ponente e poi a cavallo passò per Cornigliano e Sampierdarena arrivando al palazzo reale in via Balbi. La mattina del 7 sulla spianata del Bisagno, mons. Ricardi di Netro vescovo di Savona benedisse le bandiere già « state destinate da Re Carlo Alberto nel '48 in dono alla Guardia Nazionale » e poscia il Sovrano consegnò le bandiere stesse ai maggiori comandanti dei battaglioni.

tutti gli stemperati progetti del foro del Colle di Tenda, di quello del Moncenisio, delle vie ferrate del S. Bernardo e da Torino a Novara ed altri somiglianti, Cavour mostra di essere piuttosto avventuriere politico che uomo di Stato.

» Azeglio è stato lungamente in campagna a Sestri Ponente. Aveva frequenti visite dei Mons.ri Lucciardi ed Alerame Pallavicini. Ciò ha fatto supporre prossime conciliazioni con Roma. Per quanto desiderabile, la credo difficile. In Piemonte l'opinione moderatissima dal lato politico, è in tutte le materie religiose esaltata ed ostile a Roma. Una convenzione imprudente è forse il solo fatto che possa far perdere al Ministero la maggioranza nella Camera ».

Il 1° luglio '51: « Il mandato assunto dal conte Revel dopo la posizione che aveva preso rispetto a Cavour ha eccitato qualche sorpresa. Riuscendo anche perfettamente la gloria è poca, e tutta la pretenderà per sè il Ministro (1).

» Ieri è stato approvato il trattato nuovo colla Francia con soli 32 voti contrarii. Vedrai dalla *Gazzetta* lo scandalo insolito occorso nella nostra Camera per i modi inurbani di Sineo e per la troppa vivacità di Cavour. Oggi si assicura che il diverbio non avrà alcun seguito avendo ieri sera il Presidente della Camera pacificati gli animi (2).

. . . .

(1) Il conte Ottavio Thaon di Revel che nell'aprile del '51 aveva combattuto il Cavour pei trattati commerciali, spiegando una violenta opposizione contro la politica cavouriana, accettò nel giugno l'incarico affidatogli dal medesimo Cavour di recarsi a Londra a contrattare un mutuo con la Casa Hambro. A questo proposito il Revel scriveva ad Alberto Ricci il 4 luglio: « J'ai hésité pendant deux jour à accepter la mission qu'on m'offrait avec tant d'insistance et je dois ajouter de courtoisie. Je me defiais avec raison de mes forces pour une affaire aussi grave a conclure dans un pays qui m'était inconnu, et où nous etions nous mêmes ou peu connus ou peu justement appreciés. Je n'ai cedé que lorsque j'ai pu me convaincre de l'embarras dans lequel on aurait été charger un autre personne de cette epineuse mission, et ainsi lorsque j'ai vu que l'interet de mon pays pouvait être compromis ».

(2) Nella seduta del 30 giugno discutendosi alla Camera il trattato commerciale con la Francia, il deputato Riccardo Sineo notò che « il zolfo su cui a quanto si dice specula il signor Ministro » fu aumentato nella tariffa daziaria perchè al ministro così conveniva, ed aggiunse: « il simile accadrà quando si verrà alla discussione degli statuti per la banca nazionale nella quale è pure interessato ». Il ministro ch'era Cavour, il quale teneva il portafoglio d'agricoltura industria e commercio e quello delle finanze rispose: « Alle basse insinuazioni ed accuse di aver adoperato secondo il privato interesse rispondo col massimo disprezzo ». La discussione si fece più animata; corsero parole insultanti, si diedero del bugiardo, delle smentite, tanto che il Sineo dichiarò ch'era pronto a rispondere in qualunque modo dentro e fuori della Camera. Vi fu un vero subbuglio che il Presidente avv. Pinelli a stento potè riuscire a calmare, e quindi la vertenza non ebbe più seguito.

» Se la Camera facesse il suo dovere dovrebbe rifiutare la legge sulla Banca, perchè non fa che accordare ad essa un monopolio il quale farà bensì aumentare il prezzo delle sue azioni d'un cinquecento lire per ciascheduna, ma riuscirà a gravissimo danno del paese. In questa discussione era forse il caso d'accennare ad interessi personali che costituiscono lo scopo della legge; ma anche questa passerà (1).

» La nomina dell'avv. De Foresta (2) a Guardasigilli che nei giorni scorsi sembrava sicura, oggi si revoca in dubbio per il poco buon viso fattole dal giornalismo. »

Un caso di diritto internazionale.

Lettera di Vincenzo ad Alberto Ricci.

« Carissimo fratello Genova, 6 luglio 1844.

» La condotta del Governo nell'affare Heldewier non solo parmi difendibile, ma anzi non potea in nessun modo essere diversa. Per dare un qualche ordine alle mie idee, accennata la legislazione del paese, esaminerò se la qualità di straniera e di figlia del Ministro costringesse ad una eccezione.

La patria podestà, giusta il diritto di natura, non è fondata che sull'obbligo dell'educazione, non potendo esistere un dovere senza i mezzi di mandarlo ad effetto; ma è quindi circoscritta nei termini all'educazione necessaria, cessa allorchè per l'età questa è compiuta. L'effrenata autorità paterna sancita dal diritto romano era tutta di diritto civile, fondata sull'indipendenza repubblicana e quasi selvaggia d'ogni padre di famiglia fra le domestiche pareti; la moglie ed i figli erano, rispetto al padre, considerati come servi o cose e non quali persone. Tutte le moderne legislature hanno mitigati quegli enormi diritti tanto in massima come nel loro esercizio. In Piemonte, anche prima del Codice, giusta le Regie Costituzioni del 1723, 1729 e 1770 ed altri editti, l'autorità pubblica interveniva nell'interno governo della famiglia: il padre non aveva che il diritto di consiglio interno alla scelta dello stato de' suoi figli. Anche il matrimonio in genere era ed è libero, in ispecie i Tribunali suppliscono all'assenso paterno, ed

(1) La legge per la riforma degli statuti della Banca Nazionale fu vivamente combattuta da Agostino Depretis e da Paolo Farina, e sebbene dissipati molti dubbi sollevativi nella discussione, non fu per allora approvata.

(2) Il conte Giovanni De Foresta di Villafranca Marittima fu nominato Ministro di grazia e giustizia il 7 luglio 1851, per opera principalmente del conte di Cavour.

i diritti ereditarj del figlio non possono in questi casi essere menomati. Quanto alla religione, essa è un diritto naturale dell'uomo filosoficamente considerato, non riguardando che un dovere di coscienza, ognuno ha diritto di scegliere quella che ravvisa più atta a procurargli la benevolenza di Dio. In Piemonte quanto agli Ebrei e Protestanti delle Valli sono seguitati questi principj; quanto ai Cattolici le leggi canoniche. Nell'ufficio dell'Avvocatura Generale di Torino ebbi molti di questi affari e la massima adottata era la seguente: Se la persona che dichiarava voler farsi cattolica era al di sotto della pubertà, si restituiva ai parenti niun riguardo avuto ai suoi desiderj come volontà non abbastanza ponderata e libera; ma ove eccedesse i 12 e 14 anni, il più solenne dei padri non poteva imporre ostacolo alla libertà di coscienza. Intorno a questa pratica vi sono casi continui. Queste massime oltre l'esser conformi alla retta ragione ed al diritto naturale, sono sanzionate dalle leggi canoniche della Chiesa di cui il Re si gloria essere il protettore. Cod. civ., art. 1.

» Per una parte è vietato dalle RR. CC. il conferire il battesimo ai non adulti acattolici, per altra è libero a questi, giunti al libero esercizio della ragione, l'abbracciarlo spontaneamente senza privazione dei loro diritti di famiglia.

» Ma un estero potrà invocare a sua favore queste leggi? Parmi convenga distinguere. Ove voglia ritenere la qualità, i vantaggi di suddito originario non è ben certo possa profittarne, sebbene alcuni pubblicisti ammettano la possibilità di aver due patrie. Sarei per altro d'opinione contraria, mentre egli nel nuovo paese non è che un *incola temporaneus* non soggetto che alle leggi di polizia, altronde possono esistere o insorgere leggi e doveri contraddittorj e quindi è d'uopo di scelta. Ma ove non esistano vincoli particolari ed assoluti col paese nativo, ove l'emigrazione non sia fatta in frode d'un dovere positivo, per esempio dell'obbligo della leva, non può vietarsegli di divenir suddito del paese ove ha trasferito il suo domicilio, altrimenti tutti gli uomini sarebbero soggetti alla perpetua servitù della gleba.

» Questa verità può riuscire alquanto acerba alle orecchie delle Cancellerie diplomatiche, ma non è perciò meno sacrosanta verità, e fondata sul diritto naturale dell'uomo. I recenti pubblicisti la riconoscono; in fatto è sempre stata ammessa non solo dal Governo locale, ma dall'originario. Ed in prova i residenti all'estero che vogliono rimaner sudditi si fanno registrare ai proprj Consolati. Nei mesi scorsi Guizot ha dovuto limitarsi a privare della nazionalità i francesi residenti a Montevideo. Qualche esempio contrario non è fondato sul diritto delle genti,

ma su qualche *caldezza* di amicizia politica, sui fraterni amori dei diplomatici, con violazione dei veri principj. Quando poi l' abbandono del paese è motivato sul cambiamento di fede religiosa, il diritto di profittare delle leggi del paese nuovo non è mai stato posto in dubbio. Dopo il 1550 qualunque prete o frate si rifugiasse a Ginevra od in Olanda godeva la protezione di quei governi, abbracciasse o no la religione del paese. I protestanti meno d' ogni altro possono invocare principj contrari, anche dopo averli mille volte riconosciuti.

» Or dunque Mad.lla Heldewier nella sua qualità d'Olandese poteva invocare la protezione delle leggi sarde dichiarando voler abbracciare il Cattolicismo. A ciò opponevasi forse l' esser figlia del Ministro? Credo non possa sostenersi. I Ministri esteri sono certamente persone *juris gentium*, godono di veri diritti in quanto concerne l' esercizio delle loro funzioni, la loro abitazione suolsi considerare come territorio estero; ma a ciò limitansi le loro esenzioni. Tutte le altre prerogative, anche ammesse da molti antichi giuspubblicisti, non sono fondate ed ora, secondo i luoghi, sono cadute in disuso. Insomma tutto quanto non collegasi immediatamente od è richiesto dal libero esercizio della loro missione, è concessione del Principe presso cui risiedono. Quindi se Mad.lla Heldewier avesse scritto al Ministro degli Affari esteri o ad altra autorità del paese di volersi fare cattolica ed esserne impedita dal padre, non eravi certamente diritto di toglierla dalla casa dal Ministro, ma uscitane spontaneamente e liberamente trasferitasi sul territorio sardo, ha potuto efficacemente invocare le leggi del paese. In qualunque onesta casa si fosse recata, il Governo non aveva diritto di riconsegnarla al padre. La circostanza d' esser egli Ministro d'un Principe estero non gli dava alcuna speciale prerogativa in ciò, ritenuto che ogni privilegio sulle leggi locali riducesi all' esercizio degli uffici diplomatici ed a quanto vi è immediatamente connesso. La moglie e i figli possono meritar riguardi diplomatici, ma non godono *jure gentium* diritti assoluti. Ammessa una particolare giurisdizione del Ministro sulla sua famiglia, oltrecchè ciò offenderebbe i diritti della sovranità locale (quali limiti potrebbero imporsi al loro esercizio?) godrebbe almeno indirettamente l'*jus vitæ et necis* sui suoi famigliari, ciocchè sarebbe assurdo.

» Nella fattispecie l'essersi rifugiata in un convento semplifica la posizione del Governo. Presso di noi le Chiese ed i Conventi godono del diritto d' asilo, anzi possono considerarsi come veri territori esenti dalla giurisdizione del Principe, essendo anche immuni dai carichi pubblici: ciò in forza e delle leggi canoni che e dei Concordati. Non vi sono che alcuni delitti eccettuati

da questo beneficio, ma anche in questi casi non può l'autorità secolare impadronirsi dei rei e strapparli dai conventi, ma conviene ricorrere ai Vescovi e da questi si fanno estrarre e consegnare. Ora Mad.lla Heldewier non era inquisita di alcun delitto, e quindi nè il Governo poteva richiederla e richiestala avrebbe subito un positivo rifiuto.

» Eccoti in fretta il mio sentimento. Pochi giorni sono è fuggita da Torino la Superiora delle Sagramentarie, donna giovane, con un amante e portando via 90 mila franchi. Malgrado il furto, siccome sarà naturalmente disposta a cambiar religione, ove pervenisse in Olanda, il Governo non la restituirebbe certamente ».

Aff.mo VINCENZO.

Il 29 luglio Vincenzo scriveva ancora sullo stesso argomento: « Questo Console d'Olanda Alacoyn dice che Heldewier ha avuto ordine dal suo governo di attendere la risoluzione del suo affare a Ginevra. Credo per altro che sia perfettamente compiuto essendosi il nostro Governo abbastanza pronunciato. A Torino il Corpo diplomatico ha fatto spandere l'articolo del *Debats* del 3 luglio. Del resto se vi sono state seduzioni od altre pratiche viziose, queste saranno più o meno colpevoli secondo sarà il vero stato delle cose, ma la posizione ufficiale del Governo la crederei perfettamente legale nel rifiuto di estradizione.

» Quanto alla tua domanda *sino a qual punto un Diplomatico estero è tenuto dalle leggi del suo paese malgrado la volontà sua*, io non potrei rispondere se non che lo credo perfettamente tenuto come qualunque suddito residente in paese, anzi con vincoli più speciali come Impiegato. Non credo possa invocare alcun privilegio o favore di leggi del paese ove risiede contro quelle del paese nativo. Ove mancasse, il suo Principe avrebbe diritto di richiamarlo, e non obbedendo di chiederne l'estradizione. Converrebbe a lui prima di rompere ogni legame col paese nativo, divenir cittadino del paese nuovo, ed allora potrebbe pretendere il favore delle leggi del luogo. Ma la Madamigella Heldewier non aveva qualità diplomatica alcuna, non aveva alcun vincolo speciale col proprio Principe o col proprio paese. Quindi nella qualità di straniera semplice trasferito il reale suo domicilio in Piemonte, dichiarando volere stabilirvisi potea invocare le leggi di quel paese ».

Di questa vertenza diplomatica ne parla il La Margherita nel suo *Memorandum* (pag. 294 e seg.); e intorno alla stessa si hanno lettere fra le carte Ricci che si conservano nel Museo del Risorgimento di palazzo Bianco in Genova. Da tutto l'insieme risulterebbe un romanzetto; chè la signorina Carolina

Heldewier era innamorata d' un giovane avversato dalla sua famiglia e sembra che sia fuggita per trovarsi con l' amato, giustificando poi la sua fuga col desiderio di voler abiurare il protestantesimo.

Il conflitto cessò in seguito con le nozze della Heldewier e il suo ritorno in famiglia, lasciando solo viva l'irritazione del ministro olandese.

Un corrispondente torinese di V. Ricci.

Nel lungo soggiorno fatto a Torino, Vincenzo Ricci si era stretto in particolare amicizia con un collega suo, volontario negli uffici dell' avvocatura generale presso il R. Senato di Torino, e trasferitosi egli a Genova s' era avviata tra loro un' intima corrispondenza, della quale ho qui una parte, cioè alcune lettere dell' eterno volontario col sostituto avvocato generale in soprannumero. Di questo corrispondente torinese del Ricci ho potuto trovare ben poche notizie. Il conte Domiziano Mola di Larissè apparteneva ad una famiglia oriunda di Carignano e il Dionisotti (*Storia della Magistratura Piemontese*, v. II, pag. 372) dice che l' avv. Paolo Lelio di Francesco acquistò nel 1756 il feudo di Larissè per lire 8000. Era uomo non privo d' ingegno e di coltura, ma forse non troppo intraprendente. Da volontario passò referendario e solo il 20 giugno del 1844 fu nominato senatore e a tal grado si fermò la sua carriera. Morì nel 1862. Era figlio o nipote del conte Luigi Mola che fin dal 1826 era stato eletto a far parte del Corpo Decurionale di Torino, e ne faceva ancora parte alla riforma delle Amministrazioni Comunali nel '48.

I.

« Torino, li 27 febbraio 1835.

» Caro ed egregio amico

Non voglio lasciar partire il nostro buon Mura (1) per la Sardegna, dove egli va sostituto soprannumerario all' Avvocato Patrimoniale, senza una mia lettera per Lei, carissimo Marchese, acciò voglia restituirmi le di Lei buone grazie e rendermi di bel nuovo degno di ricevere delle sue nuove di cui, per colpa mia, veggomi privo da tanto tempo. Per buona ventura il D'Aglia-

(1) Avv. cav. D. Giovanni Maria Mura che nel '48 trovavasi sostituto avvocato fiscale generale a Cagliari e nel '63 consigliere di Corte d'Appello nella stessa città.

no (1) mi ha fatto leggere quell' ultima sua che ricevette un mese fa, sicchè imparai siccome Ella godeva ottima salute e ricordava di quando in quando i suoi miseri colleghi di Torino, i quali, posso bene assicurarla, parlano spessissimo di Lei e desidererebbero, senza suo danno però, che fosse ancora tra loro. Io mi trovo di presente capo fila di quaranta e più Volontari animati tutti del miglior volere di lavorare, ma con poca speranza di aggiungere ad una meta. S' immagini che il buon collega Massa-Saluzzo (2) ha dovuto *bongrè malgrè* accettare il posto di S. Avv. Gen.le a Susa che egli aveva rifiutato due anni sono. Eppure bisogna aver pazienza e fare a modo altrui sicchè io sono disposto quando che sia ad andarmene a fiscaleggiare in Domodossola o Varallo. Vorrei pure che mi lasciassero scegliere ed allora me ne andrei diritto a Genova dove spinto dal suo buon esempio riescirei a fare qualche cosa, perchè, a dirgliela schietta dopo la di Lei partenza non ho più fatto gran cosa di buono ed ho lasciato per mia malora la politica per rivolgermi tutt' intiero alle quisquilie forensi. Stupirebbe, ne son certo, in vedermi così assiduo all' ufficio, e nell' uomo ritirato e studioso più non riconoscerebbe lo svaporato e mondano giovinastro che altra volta più si dilettava di balli che non di leggi. Egli è miracolo se sono riuscito ad imparare che il signor Abercromby e non Manuers Sultòn è stato eletto a Presidente oratore (3). Mi ha fatto ridere assai il leggere che i whigs si consolano di questa lora disfatta con dire che il loro antagonista l' ha vinto solo di dieci voti, così comincia ad avverarsi quella sua profezia intorno al ministro Wellington che ho letto nella lettera a d'Agliano. Parmi che in Francia sia prossima mutazione ministeriale. Colà sembra quasi vi sia difetto di persona capace a pigliare la presidenza del Consiglio almeno nel senso dell' attual sistema. Di casa nostra non vi sono novità, che la politica nostra non è stata per nulla mutata dal La Margherita (4). Spero che questo Signore trovandosi ora dispensiere delle Sovrane grazie si ricorderà di quelli che hanno diviso seco

---

(1) Niccolò Galleani d'Agliano conte di Caravonica, n. 1801. Fu avvocato patrimoniale presso il Consiglio Mauriziano, poi Consigliere d'Appello a Casale ed a Torino. Raggiunse il grado di presidente di sezione della Corte di Cassazione nel 1878 e l'anno dopo fu collocato a riposo.

(2) Forse si tratta del cav. Guglielmo Massa Saluzzo che trovavasi ancora nel '48 sostituto procuratore generale di S. M.

(3) Abercromby nato il 7 novembre 1776 venne eletto il 19 febbraio 1835 *Speaker* o Presidente della Camera dei Comuni con voti 316 contro 306 che ne ebbe Sir Charles Manuers Sulton, rappresentante del partito *whig*.

(4) Con RR. Patenti 3 febbraio 1835 era stato nominato reggente la Segreteria di Stato per gli affari esteri il conte Luigi Clemente Solaro della Margherita.

lui i travagli dell' Ispaniche peripezie e che farà sentire la sua benefica influenza al di Lei fratello. Gliene faccio sinceri auguri e desidero che sia ben presto Segretario di Legazione.

» Mi conviene finir questa mia, altrimenti non sono più in tempo a rimetterla al Mura. Però prima di lasciarla mi debbo sdebitare di mille e mille complimenti per lei da parte del conte Ricciolio (1), il quale comechè soggetto ancora di frequente ad emicranie viene tuttavia quotidianamente ad occupare il suo cancello. Lo saluto eziandio da parte del D'Agliano, e caramente abbracciandolo mi dico di tutto cuore

Aff.mo amico LARISSÈ ».

II.

« Torino, 10 aprile 1835.

» Carissimo amico

» Non è una sola la cagione che mi ha fatto indugiare fin qui a rispondere alla sua lettera scrittami in principio di Quaresima, comechè a Lei sembrar possa che la commissione alla mia amicizia affidata non fosse tanto intricata da esigere sì lungo spazio di tempo prima che me ne disbrigassi. Duolmi però che questo mio ritardo lo abbia indotto a rivolgersi direttamente al Ministro per aver contezza di quel suo manoscritto (2), e la ragione di questo mio dispiacere Le sarà già palese per la risposta che il conte Pralormo (3) debbe aver fatta alla di Lei lettera. Che se per caso questo nostro Necker godendo del congedo per ragioni di salute concessogli nè più pensando agli affari dell'azienda sua, ovvero volendo studiare il modo con cui Le ha da scrivere avesse ancor lasciato la di Lei lettera senza risposta, allora io posso pur sperare che questa mia non sarà inutile del tutto e che potrà per essa vedere ciò che Le convenga di fare nella circostanza in cui Ella si trova rispetto al suo manoscritto.

» Quantunque questo mio esordio debba sembrarle enimmatico e difficilmente possa da esso rilevarne qualche cosa di chiaro ed intelligibile e che perciò abbisognino alcuni schiarimenti, basteranno tuttavia queste mie oscure parole a persuaderla che

---

(1) Conte Felice Ricciolio n. a Torino il 1798. Giunse al grado di Consigliere di Cassazione; venne collocato a riposo nel 1861 e morì nel 1868. Fu magistrato assai stimato.

(2) Il Ricci aveva mandato al Ministero delle Finanze un lavoro biografico su suo padre: non gli vollero dare il permesso di pubblicarlo, nè volevano restituirlo. V. DONAVER, *Un episodio della vita di Vincenzo Ricci* in *Giornale Ligustico*, a. XXI, p. 25; e MANNO, *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte* in vol. I dell'a « Biblioteca di Storia Italiana recente ».

(3) Conte Carlo Giuseppe Beraudo di Pralormo, ministro delle Finanze.

io mi sono *ipso facto* occupato del suo affare e che se non sono riuscito ad appagare le sue giuste brame non è mia per certo la colpa. Ella è tutta del *demagogico* suo scritto la di cui lettura ha irritato altamente l'animo del Ministro, per modo che venni da persona amica e quel che è più spregiudicata e pizzicante un tantino del liberale consigliato a non fargliene muovere parola da chicchessia. Marchese mio, quali massime ha egli mai sostenuto, quali idee il suo cervello ha mai procreato da suscitare una sì sublime collera? Quali sono cotesti principii di pubblica economia al cui aspetto trepidar tutta deve la forte e potente nostra Monarchia? ha egli forse innalzato la bandiera del '93 e gridato morte ai tiranni? Bisogna pure che la sia così, se l'individuo di sopra accennato mi persuase a scriverle che si guardasse dal rimescolare le ceneri semi spente di quel gran fuoco per tema non si riaccendesse più gagliardo di prima e me con esso Lei intieramente consumasse (1). Mi arresi a tali consigli; ma volli astenermi dal farle parte di questa disgustosa vicenda, nella speranza che il manoscritto fosse stato rimandato alla Censura e si potesse quindi, senza pericolo, ritirare dalle mani dell' intellettuale Inquisizione. Incaricai perciò una persona terza, conoscendo assai meno il conte Provana (2) del conte Pralormo, ma quest' originale, oggi con una scusa e domani con un'altra, mi ha tratto fin qui senza sapermi dire se il manoscritto sia o no nelle unghie della spaventevolissima Censura.

» La conclusione di tutto questo, Marchese mio dolcissimo, si è che le conviene di prendere in pazienza questo nuovo genere di barbarie, e a lasciar quel suo scritto sepolto nelle ba-

(1) L' avvocato Carlo Pinchia, n. a Torino il 3 febbraio 1804, m. il 18 aprile 1875, fu per qualche tempo Senatore al Senato di Piemonte, sindaco della città nativa dall'11 aprile '48 al febbraio '49, poi Consigliere di Stato; egli scriveva al Ricci su tale argomento il 27 aprile '35: « Non ho risposto all' ultima sua del 7 marzo perchè la mia salute travagliata da continui incomodi mi rendeva grave ogni qualunque ed anche geniale occupazione: ed ancora oggi non mi è permesso di scriverle di mano propria e debbo servirmi di persona confidente per farle pervenire due importantissimi avvisi. L' uno che usi prudentissimamente nel discorso e nel tratto perchè seppi di buona sorgente essere Ella in grandissimo sospetto; l'altro che la di lei lettera, scritta per ridomandare quel tal manoscritto, fu trovata ardita, ed avrebbe potuto procurarle gravi dispiaceri se, pervenuta in mani amiche, non fosse stata trattenuta. Io fui dunque consigliato a scriverle di consentire che quella lettera fosse annullata ed inviare prontamente un' altra lettera di semplice ridomanda del manoscritto senza commenti. Caro amico mio, chi ha la forza vuol essere pregato, e le preghiere non hanno da avere aspetto di rivendicazione di un diritto. Io non credo, consigliandola a ciò fare, di persuaderle cosa bassa o vile, chè nè io potrei dare tale consiglio nè a lei potrebbe quello essere diretto; e quindi la mia amicizia per lei ha diritto di essere esaudita e con tutta caldezza ne la prego ».

(2) Conte Luigi Provana di Collegno ch' era capo dell' ufficio di Revisione.

cheche finanziarie aspettando tempi migliori, e non possono essere lontani, checchè si faccia e si dica dal Sig. Tiberio (1) e consorti, in cui sarà concesso ad un figlio affettuoso di dimostrare pubblicamente la sua riverenza ad un genitore diletto che non è più. In sostanza poi, ben poco le deve importare se più non vogliono restituirle quella sua scrittura perchè sarà stata certamente abbastanza previdente da conservarne l'originale, di cui potrà farne a tempo debito parte a chi apprezzò mai sempre il di lei preclaro ingegno e l'acutezza della di lei mente, ed amò costantemente quella sua schietta e generosa indole che caro lo rese a chi potè conoscerlo; e spero che non vorrà considerare tale mia dichiarazione come un complimento, ma sibbene quale vera espressione dell'animo mio ed un sincero sfogo dell'amicizia.

» Si era sparsa la voce, giorni sono, che il loro Presidente conte Borelli (2) avrebbe avuto il cambio dell'attuale Auditore Generale di guerra conte Gattinara (3), il quale deve lasciare quel suo posto al Gallina (4). Credo però che nulla v'abbia di vero in tutto ciò. Quello che è verissimo si è che il ministro ed il Primo Uffiziale delle Finanze non vadano gran fatto d'accordo, e che quindi si cerchi qualche altro posto pel Gallina, contro cui la Congregazione digrigna i denti.

» Il conte Barbaroux (5) prosegue sempre nel medesimo stato e si dice comunemente che non sarà in grado per l'avvenire di occuparsi nè di affari amministrativi nè di codificazione. Se ciò è i nostri lavori di legislazione sono belli e spacciati e possiamo pure quando che sia chiuder bottega. Il peggio si è che a noi toccherà ancora il sentirsi dare la baja.

» Il padre Menini, (6) quel moderno nostro Bordaloue, ha ottenuto il pulpito di S. Giovanni per la quaresima del 1837. Il trionfo della setta è per ogni dove, essa atterra ormai gli emuli suoi, i suoi avversari. Da un anno a questa parte la di lei pre-

---

(1) Circa il conte Tiberio Pacca, capo della polizia piemontese, vedi più innanzi.

(2) Giacinto Borelli di Demonte, n. 11 settembre 1783, laureato 1804, entrò magistrato sotto i francesi, nel 1814 fu avvocato generale presso il Consolato di Torino; nel 1815 Segretario di Stato agli interni, nel 1818 avvocato generale fiscale presso il Senato di Genova, due anni dopo reggente la gran Cancelleria di Sardegna e fatto conte. Nel '25 ritornò avvocato generale a Genova e poi Presidente del Senato. Il 7 dicembre 1847 era Ministro dell'interno e contrassegnò lo Statuto del Regno alla cui compilazione ebbe parte principale. M. 20 novembre 1860.

(3) Conte Giuseppe Mercurino Arborio di Gattinara che nei processi politici del '33 si segnalò per l'eccessiva rigorosità e direi quasi ferocia.

(4) Conte Stefano Gallina.

(5) Conte Giuseppe Barbaroux di Cuneo, ministro di grazia e giustizia, profondo giurista.

(6) Padre Gesuita assai noto in quei tempi nell'alta società.

ponderanza si è stabilita su ferme basi, e guai a chi s' attenta di muoverle guerra. Essa è turbine che tutto travolge.

» Non voglio finire questa mia fastidiosa letteraccia senza parlarle di me o per meglio dire de' miei studi tedeschi. Ho messo da banda le inezie e le puerilità del Witt per dedicarmi allo studio del Savigny e di altri giureconsulti della Germania. Avrò ben tosto condotto a termine la traduzione di un'operetta di quel Consigliere Prussiano che s' intitola: « Della vocazione del nostro secolo alla legislazione e alla giurisprudenza » in cui l' egregio scrittore conchiude che noi siamo in tale condizione di cultura legale da non poter far nulla di buono ponendosi a comporre un codice. Tale opinione venne testè confutata dal chiarissimo conte Sclopis in uno dei suoi discorsi che avrà forse già veduto annunziati in varii giornali e che veggono ora la luce per cura del Bocca (1). Si procuri tal libro che non può non sentirne piacere leggendolo.

Nulla posso dirle intorno alla politica. Ella era la mia guida in tale materia, sicchè posso ben dire che dopo la di Lei partenza non me ne sono più occupato. Mi sarebbe però gratissimo l' avere da Lei qualche cenno sulle gravi questioni che s'agitano oggidì nel parlamento inglese, e conoscere dalla sua penetrazione ed oculata antiveggenza quali siano per essere i destini di quella contrada. Mi scriva adunque su tale soggetto che cercherò poi, seppure sono capace, di fare un po' di polemica con esso Lei; mi scriva della sua persona, dei suoi lavori, delle sue occupazioni, che nulla del suo può riuscire indifferente a chi si protesta suo sincero ed affezionato amico

LARISSÈ.

» I colleghi suoi e miei La salutano tutti caramente. Rocci (2) vuol essere specialmente nominato ».

III.

« Torino, 21 aprile 1835.

» Carissimo amico

» È ancora troppo vivo in me ed in tutti il senso prodotto dall' inaspettato e veramente straordinario avvenimento di lunedì scorso perchè io possa cominciare questa lettera senza parlare del conte di Lescarena, di Pacca (3) e del Console nostro di Barcellona.

---

(1) F. SCLOPIS, *Della legislazione civile*, discorsi. Torino, Bocca ed., 1835.

(2) Barone Giuseppe Massimiliano Rocci che raggiunse il grado di Presidente di Corte d'Appello.

(3) Il conte Antonio Bartolomeo Tonduti della Scarena (originalmente Escarène) ministro dell' interno di Carlo Alberto, a cui risale in massima parte la re-

» La destituzione del predetto Ministro degli interni, del sostegno potente della Congregazione (1) ci ha colpiti come fulmine e frammezzo allo stupore di cui fummo tutti compresi a tale annunzio sorse un grido solo di gioia, un alto ed universale *alleluja* più consolante certamente che non gli schiamazzi dell' indomita plebe di Londra od il festante tripudio de' Wigs nelle taverne inglesi al cadere del ministero Peel.

» In generale si attribuisce cotesto repentino Sovrano dispetto alla nomina del caro Tiberio, agl'intrighi del sig. Ponti (2) orditi in Ispagna a pro' di D. Carlos ed in cui pretendesi avesse il Conte la massima parte. Io però mi ostino, e non senza ragione, a credere che ben altri motivi abbiano indotto il Re ad un passo così estremo, e confessando la mia ignoranza delle arcane ragioni che ve lo guidarono, aspetto dal tempo e dall'indole alquanto loquace ed espansiva di chi ne governa qualche lume che venga a rischiarare il fitto bujo di questo nostro Monarchico dramma. Fu il conte La Margherita che per ordine Regio recò l'infausta notizia al suo anziano Collega, e dicesi che avendolo esortato a rassegnarsi filosoficamente a questo colpo: cristianamente lo sopporterò! fossegli risposto. Il Pacca ha umiliato ieri al Re la sua dimissione e non è dubbio che la domanda sia favorevolmente accolta, non senza però riconoscere i suoi lunghi servizi con qualche migliaio di franchi.

» Il conte Pralormo (3), da quanto mi viene assicurato, ha già firmato il corriere di lunedì comechè abbia lasciato al Manno (4) la relazione del giorno dopo. Non è senza sua grande soddisfazione, io credo, che avrà egli cambiato coll' Amministrazione degl' interni quella delle Finanze che non era pane pei suoi

---

sponsabilità delle atroci repressioni del '33 e '34, biasimato dal Brofferio (*Storia del Piemonte*) aveva avuto la infelice idea di chiamare alla direzione della polizia un conte Tiberio Pacca, meridionale, reazionario feroce che, per acquistare meriti, denunziava come rivoluzionari gli uomini più chiari del suo tempo, appartenenti alla nobiltà e alle più alte cariche dello Stato e della Corte, ed egli compiacente lo secondava facendosi portavoce delle calunnie al Re, che altine sdegnato lo licenziò. Vedi in proposito oltre le opere citate, BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. IV; FALDELLA, *Storia della Giovine Italia*; LUDOVICO SAULI, *Reminiscenze della propria vita*, v. II.

(1) L' *Amicizia cattolica*, società gesuitica che voleva avvolgere nelle sue spire tutto lo Stato piemontese, contrastando ogni progresso liberale.

(2) Era il console sardo a Barcellona, la cui condotta giustifica ed elogia il La Margherita a pag. 476 del suo *Memorandum*.

(3) Quello stesso che era prima ministro delle finanze e che con RR. PP. 22 aprile 1835 venne nominato primo Segretario di Stato per gli affari interni.

(4) Barone Giuseppe Manno, allora primo uffiziale (o segretario generale) al Ministero degli interni.

denti; ed io poi ne ho provato un particolare piacere pensando che il caro Marchese troverà nella persona che verrà sostituita al Pralormo viste meno ristrette ed un modo di pensare meno gretto, e che gli verrà fatto, fra non molto, di poter dare alla venerata memoria di un Padre pubblico tributo di riconoscenza e di amor figliale. Mi pare però gli convenga pazientare alquanto ed aspettare che vi sia un nuovo Ministro di Finanze poichè temo assai che a malgrado il buon volere del conte Gallina non ardirebbe desso tuttavia così di subito concedere una cosa stata altamente dannata dal Pralormo e da esso lui riguardata con occhio sì severo. Può essere certo, caro Ricci, che io non mi ristarò dal perorare la santissima sua causa e che non fraporrò indugio di rimettere il suo scritto ad Alfieri (1) il quale può, seppur vuole, giovare assai al buon esito di questo negozio. Egli è intimo col Pralormo e gli dirò quindi di procurare che questi cessi da tale ostinata guerra e lasci ad un figlio il render lieve la terra che ricopre la spoglia del Padre. Mi mandi adunque questo suo elogio e s' affidi intieramente nella mia discretezza e nell' affezione grande che io sento per Lei.

» Abbiamo il Presidente della Camera, il conte Calvi (2), gravemente ammalato e, checchè ne dica pien di fiducia il di lui genero, durerà fatica a rivestirsi nuovamente dell' ermellino. Il Barbaroux va un po' meglio, e per questa volta coloro che già stendevano le mani ai sigilli dovrannno ritirarle vuote al petto.

» Allorquando avrà la compiacenza di scrivermi mi parli del nostro Console di Barcellona, giacchè in Genova se ne avranno notizie certe e positive: la verità non sarà come qui assiepata da un nuvolo di frottole e di menzogne. Vuolsi da molti che tremila fossero le pezze Albertine da cento che furono ritrovate presso di lui e che il generale Llander (3) confiscò con tutta giustizia a favore del governo. Forse per sapere al giusto come le cose stanno converrà aspettare il ritorno da Madrid del di Lei fratello che mi è ben grato sapere nelle grazie dell' attuale Ministro; ma spero allora almeno che la politica reticenza ed il diplomatico riserbo non deluderanno le impazienti brame della nostra curiosità.

---

(1) Cesare Alfieri di Sostegno.

(2) Lazzaro Calvi nato in Oneglia il 5 gennaio 1761 percorse la carriera giudiziaria. Nel 1814 sedè nella Camera dei Conti, indi fu reggente la R. Cancelleria di Sardegna e il 27 dicembre 1816 ebbe il titolo di Conte. Nel 22 fu nominato Presidente del Senato di Savoia, poi della P. Camera dei Conti. Ministro di Stato il 1º decembre 1834, morì il 15 marzo '43. Reazionario in politica, dice il Dionisotti, op. cit., p. 399, ma pio e agli arbitrii avverso.

(3) Questo generale era allora Capitano generale di Barcellona, poi fu ministro della guerra della regina Cristina, della quale era caldo sostenitore.

» D'Agliano m' incarica espressamente di animarlo a fare il broglio onde impadronirsi del portafoglio delle Finanze; in quanto al Vicario non rifinisco dal dire che si gettò sopra le spoglie del nato morto naturalizzato di Benevento, pregandolo però a non volere, come il Pacca, solennizzare il suo introito sulle sporche faccende della polizia coi clamorosi *petardi* che si sentivano di quando in quando la notte. A lui almeno (cioè al Pacca) si dava il merito di questa nuova invenzione, e veramente niun altro che lui poteva ricavar profitto sprecando qualche libbra di polvere a rischio inoltre di passar due o tre anni in carcere. A proposito di carcere, che cosa sono gli arresti succeduti in questi ultimi giorni a Genova? È egli vero che fra i delinquenti trovinsi due preti e che si trattasse di congiura bella e buona, o non è stato che una ragazzata, una impertinenza fatta ai mezari ed ai begli occhi delle donne liguri? Ecco, carissimo Marchese, un fascio di questioni a cui non tarderà spero di rispondere, siccome ne la prego caldamente.

» Riceva i soliti saluti de' colleghi e mi creda

Suo aff.mo amico LARISSÈ ».

IV.

« Torino, 6 Maggio 1835.

» Dolcissimo Marchese,

» Io spero di giungere il primo ad annunziarle che le nostre finanze vennero definitivamente affidate al conte Gallina (1). Egli è nella relazione d' ieri che fu desso nominato reggente e che nello stesso tempo il cav. di Revel (2) gli venne aggiunto per primo ufficiale. Voglio credere in ora che non tarderà lungamente a riavere il desiderato suo manoscritto, comechè io pensi sarà arduo l' ottenere la facoltà di pubblicarlo, poichè stimo che il Gallina, il quale debbe in gran parte il portafoglio al conte Pralormo, non oserà di contraddire ad una sua volontà così altamente manifestata. Ciò nullameno non ristarommi dal fare presso l'Alfieri quei buoni uffici che potrebbero forse spianare ogni specie di difficoltà.

» Come Ella vede la cura degli affari nostri è affidata a persone giovani assai, e sembra veramente che il Re voglia seguire i consigli di Napoleone, ponendo alla testa del governo *des hommes d'action*. Ben presto la morte ne sbarazzerà della sola anticaglia che ancor rimane, e allora verrà il solertissimo Colla

(1) Con RR. Patenti 9 maggio 1835.

(2) Conte Ottavio Thaon di Revel e di Pralungo, più tardi ministro delle finanze.

a dare nuova attività, maggiore impulso agli altri suoi instancabili colleghi. Oh faremo di gran cose, Marchese mio. La nostra vecchia macchina correrà rapida rapida come su rotaie di ferro, purchè la non vada a rompere contro qualche scoglio e non vi siano dei maligni che riescano a farle dare un capitombolo.

» M' immagino che il nuovo Vice Intendente dell' Azienda non tarderà a mostrarsi, ed io sarò sollecito a farglielo conoscere. Le dirò intanto che il povero avv. Sappa (1) collega nostro all' Università ed applicato al Ministero degli Esteri non ha trovato grazia presso l' inflessibile Solaro, ed è stato da lui cacciato dal suo posto a cagione di un carteggio innocentissimo che egli teneva, *sciente* Latour, col suo zio il Dal Pozzo (2). Gli impiegati tutti di quel dicastero si sono mostrati altamente commossi da una prova di tanta severità, e per verità non pare che fosse questo un errore da punire con sì grave castigo. Se il La Margherita provvede con tal tenore, il suo ministero potrà ben tosto meritarsi il nome di purissimo o per lo meno l' ipocrisia che era quivi di già pervenuta ad un bel segno diverrà generale, perchè sempre più necessaria.

» Tutti s' accordano in dire che la disgrazia del Lescarène ebbe origine dalla nomina del Pacca, il quale dicesi, ed io credo sien baje, avesse presentato una nota di sospetti nella quale leggevansi i nomi dei Saluzzo e quel che è più dello stesso Principe di Carignano. Come vede le si sparan grosse nell'alma Torino. Certo si è che il nuovo Ministro di Stato, non so se per dimostrazione d' affetto o per qual altro motivo, ha fatto dono al Tiberio di una tabacchiera colla sua cifra ed alla cotestui moglie un bellissimo finimento comperato dal Lacroi. Appena fu desso sbalzato dall' effimera sua Intendenza, chiese il Beneventano di essere snaturalizzato. Ho veduto le Patenti che emanarono in proposito, nonchè quelle che facevanlo a me cittadino, ed il senso che ne ho provato si fu tutto di dispetto pensando alla triste figura che il Governo faceva in questo sporchissimo negozio.

» Non so per quale molesta fatalità abbia pur io dovuto concorrere nella benefiche mire della M.sa Negrotto (3) a prò

---

(1) Che si tratti di Mercurino Sappa che nel '48 aveva raggiunto il grado di Segretario Capo divisione al ministero degli esteri ? oppure del barone Giuseppe Sappa che fu deputato nella IV legislatura, consigliere di Stato e Senatore ?

(2) Probabilmente l' avv. conte Ferdinando del Pozzo che fu ministro del governo costituzionale del 1821.

(3) Di questa Marchesa non potei avere notizie, ma suppongo si tratti della moglie o d' una congiunta del Marchese Gio. Batta Negrotto proprietario del grandioso palazzo situato in Genova rimpetto alla Chiesa della Annunziata, il quale

de' Miguelisti. Penso con rammarico alle quattro lire che mi uscirono di tasca per cagione della pietosa lotteria di quella gentildonna, tanto più che dispero quasi di vedermele compensate da qualche astuccio, borsa, taccuino o altro lavoro di gentile mano ligure. Tuttavia le mando i numeri che toccaronmi perchè sappia dirmi se ho vinto qualche cosa sì o nò (n. 560 - 561). Se la fortuna mi arride, vuo' che il dono dell' instancabil Dea mi pervenga per le sue carissime mani.

» Questo è quanto le posso dire di nuovo rispetto alle cose interne della nostra provincia. M'aspetto da Lei in correspettivo qualche peregrina notizia, qualche acuta riflessione intorno ai negozii di Spagna e d' Inghilterra, e finisco con raccomandarmi sempre più alla frequenza delle amichevoli sue lettere. Mi ami eziandio quanto più sa e può e mi creda

Suo dev.mo aff.mo amico Larissè.

V.

« Carissimo Marchese

» Affido queste poche righe al conte Rignon (1) colla speranza che avrà la compiacenza di lasciarsi vedere da Lei, e che in conseguenza sarà Ella in grado di mandarmi qualche cosa del manoscritto, se pure la M.sa Negrotto non è venuta a dare un altro corso ai suoi pensieri, alle sue voglie. Se ha qualche cosa di preparato lo rimetta pure tranquillamente al Conte sunnominato, e gli rimetta quel certo volume del Porta che Ella comprò per conto mio gli è più di un anno, e se ne faccia pagar l'ammontare dal Rignon che l'ho di ciò incaricato. Se avesse per avventura qualche altro libro prezioso, purchè non di troppo caro, me lo invii eziandio previo l'opportuno pagamento.

Marchese dicesi facesse cospicui imprestiti a Don Carlos e a Don Miguel, aspiranti alle Corone spagnuola e portoghese, e li soccorresse generosamente. Don Miguel visse parecchio tempo a Genova, un po' clandestinamente, egli frequentava parecchie famiglie dell' aristocrazia e in modo speciale il palazzo Imperiale-Lercari-Coccapani di via Garibaldi poi dei banchieri Parodi. Il marchese Negrotto cui accenno fu deputato di Novi nella VI legislatura ed apparteneva all' estrema destra di allora. Era pur congiunto di quel Lazzaro Negrotto Cambiaso che fu per parecchio tempo deputato di Genova, Senatore del Regno e Sindaco di Genova in fama di altissimo liberale, padre dell' attuale marchese Negrotto di Voghera.

(1) Non so se si tratti di Benedetto Rignon che salì ad alto grado nella magistratura e fu eletto deputato di Racconigi nella VI legislatura, appoggiando la politica cavouriana, o di Felice Rignon che nella XI legislatura fu deputato di Saluzzo, nella XII del IV collegio di Torino, della quale città fu anche Sindaco; ma porto opinione che vogliasi alludere al primo.

» Le raccomando fin d'ora, caro Marchese, il mio cugino di Cortanzone il quale è stato applicato a codesta generale Intendenza col titolo grado ed anzianità di Vice Intendente di 1ª classe. Le parrà strana codesta destinazione del Peletta (1) — che vuole? così è sembrato anche a me; e non sarà per certo siffatta nomina accolta di buon animo costì. Spero tuttavia, anzi sono certo che quando si sarà fatto conoscere sarà questo mio cugino ben veduto da tutti. Qualche paroletta intanto che il Marchese voglia far circolare in di lui elogio non gli farà male, e stabilirà in di lui favore una non inutile prevenzione.

» Non è mestieri ch' io Le dica quanto mi ha divertito la sua avventura colla bellissima e compiacente Marchesa. Ma caro mio, s' io avessi una bella in Genova non vorrei che andasse troppo frequentemente a parlarle di me, perchè mi pare che l' aria nativa faccia in Lei di certi scherzi, produca di orgasmi tali da non perderlo troppo di vista.

» Niuna novità. Sono stato il primo, mercè la sua cortesia, ad annunziare qui l'arrivo della famiglia di D. Carlos. Dapprima ognuno tentennava il capo e dimostrava gran scetticismo; alcuni cominciano ora a crederlo. Quello che è certo si è che hanno dato lo sfratto alla povera Commissione di legislazione e che si sta di presente allestendo l' appartamento occupato fin' ora da noi nel palazzo Carignano. Quei carissimi Infanti (2) vorranno essere i nostri ospiti per lunga pezza, giacchè mi sembra che il campione della Fede invece di muovere dritto verso Madrid stia poltrendo sulle delizie della Bormida.

» Addio, mio buon amico, non le scrivo quanto vorrei per essere stretto assai dal tempo. Non mi ami meno per ciò, nè mi scriva meno frequenti lettere.

Tutto suo LARISSÈ.

Torino, 20 maggio 1835

VI.

« Torino, li 13 giugno 1835.

» Carissimo amico. - Avrei voluto accusarle Mercoledì stesso la ricevuta della graziosissima sua e la remissione del mano-

(1) Conte Alessandro Peletta di Cortanzone che raggiunse il grado di Intendente Generale e fu deputato del Collegio di Intra nella 1.a legislatura del parlamento subalpino.

(2) I figli di Don Carlos, Ferdinando e Giovanni, entrarono nell' esercito piemontese e vi rimasero per lungo tempo. Il principe Ferdinando nel 1847 ebbe il grado di Maggior-generale e nel '48 accompagnò Carlo Alberto alla guerra di Lombardia.

scritto fattami dal cav. Piacenza, ma non ho saputo resistere alla tentazione, e mi sono invece posto a leggere non rimanendo contento che quando ebbi percorso da capo a fondo l' egregio suo scritto e delibatone per così dire il fiore. Bisogna pure che poca sia la mia perspicacia e che dense tenebre facciano velo al mio intelletto per non aver saputo rinvenire in esso le cagioni del Beraudico sdegno e del tremendo decreto per cui ha condannato a morte quest' innocente parto di figliale amore. Stimo superfluo il fargliene degli elogi, Marchese mio; Le dirò solo che la lettura di quelle poche pagine m' ha invogliato grandemente a qualche suo lavoro di maggior mole e che è ora in me più che mai vivo il desiderio di vedere un giorno la Storia di Genova da Lei dettata (1). Se Ella non ci si mette d' attorno fin d' adesso e se trascura di rendere un importante servizio alle lettere ed alla sua patria, dirò altamente che Ella è un uomo inerte, cattivo cittadino. Ella ha già in pronto moltissimi materiali, il suo ingegno è forte abbastanza per non lasciarsi sgomentare da tanta mole, la salute gli è seconda, il suo stato è indipendente, i doveri di padre, di marito non vengono ancora a distorlo dagli studj, insomma non ha scuse, non pretesti per rigettare il peso ch' io Le addosso. La ragione dei tempi potrebbe sola essere d' ostacolo a sì buon disegno, lo confesso; ma sono persuaso altresì che coll' avvicendar degli anni muteranno le nostre sorti e potremo quindi spaziare in un aere men grave, men soffocante. Si ponga adunque all' opera, Marchese mio, con fiducia, arditamente e divenga il Colletta della Liguria. Intanto non indugerò a rimettere il di Lei manoscritto all' Alfieri e lo persuaderò a parlarne ai Ministri delle Finanze e dell' Interno: non vuo' però dissimularle che spero gran fatto in questo nuovo tentativo, poichè sebbene l' uno di essi sia uomo ragionevole e benpensante, non ardirà tuttavia di contraddire alla volontà dell' altro che, come ognuno sa, è *durum et tenacem propositi* e quando si è fitto un chiodo in capo è difficile di sradicarglielo.

» Benchè le poesie del Porta non presentino più quell' *à propos* che avevano alcuni anni sono, e che la morte dell'Imperatore e lo sfratto dato al Tiberio tolgano loro un poco d' interesse, nullameno è questo un libro che si leggerà sempre con piacere e che è buono l' avere. Si compiaccia quindi di farne acquisto per conto mio e me lo mandi per la prima occasione che si offrirà sicura, ed io Le farò tenere lo scudo che avrà

(1) Il Ricci vagheggiò lungamente il pensiero di un tal lavoro, ma non ne fece mai nulla.

sborsato a tal effetto al più tardi col mezzo di mio cugino Peletta.

» Non ho finora veduto i giornali; qualcuno però m'è venuto a parlare d'intervento e mi ha detto di aver sentito vociferare tal cosa da taluno. Siccome però sulle vicende politiche io soglio prestare intiera fede ai suoi oracoli, che siffatto nome si può ben dare alle sue parole intorno a siffatti obbietti, non vi credo per nulla e non reputerò l'intervento sicuro che quando mi verrà da Lei officialmente annunziato.

» Non vi ha qui novità di riguardo. Si lavora sempre al palazzo Carignano attorno all'appartamento per il Principe ignoto: la legislazione scacciata da quel locale ha riparato in casa del conte Faretti e va a prendere il posto del Sig. Marmont celebre dentista di Parigi che ha passato l'inverno nella nostra città. È questo l'alloggio consueto dei cosmopoliti ciarlatani e non so se dandolo alla commissione di legislazione siasi voluto fare un epigramma. Il *rapprochement* però presta assai al ridere.

» Le nostre corse sono riuscite a meraviglia. L'*Aristocratie a raincu* andava gridando a tutta possa il devoto Epicureo, l'*Aristocratie a vaincu;* ma se i cavalli di essa hanno riportato il premio nella palestra, ha saputo altrove scapitar maggiormente nell'opinione pubblica. Il Marchese di S. Giorgio non contento di seder fra i giudici ha voluto pur anche farla da sgherro ed ha trovato una viva resistenza in un tale sig. Bertini, e se non fosse stato la prudenza dei padrini vi sarebbe stato sangue versato. Il furibondo Sommariva ha forzato la sentinella ed è stato posto agli arresti; il cav. della Marmora (1) capitano d'Artiglieria, si è ribellato all'autorità del maggiore di piazza ed a quella eziandio del Marchese Palliaccio (2), in conseguenza del che venne pure posto in arresto. Insomma questi nostri bravacci si sono mostrati turbolenti al solito. Almeno almeno non fossero eglino aristocratici!

» I colleghi, il Ricciolio specialmente, ed il Rocci La salutano; io faccio altrettanto, e raccomandandomi alla di Lei amicizia mi protesto

Suo dev.mo aff.mo amico LARISSÈ.

(*continua*) FEDERICO DONAVER

(1) Alfonso Ferrero della Marmora che fu poi Ministro della Guerra, generale d'Armata, Presidente del Consiglio dei Ministri ecc.

(2) Marchese Giovanni Antonio Paliaccio della Planargia, luogotenente generale dell'esercito, e fu poi molto tempo Governatore di Genova.

L' ABATE ANTONIO CESARI

GIUDICATO DA ANTONIO ROSMINI

Antonio Cesari e Antonio Rosmini, nato il primo in Verona il 16 Gennaio 1760, e il secondo in Rovereto il 24 Marzo 1797, furono due preti, che onorarono l' Italia, la Religione e l' epoca in cui vissero. Il primo rappresenta il genio della prosa classica italiana rimodernata e ringentilita; poichè nelle molteplici sue opere raccolse tutto l' oro della lingua più legittima; rigettò quella mondiglia, che trovasi di dura necessità nelle opere di coloro, i quali scrissero cinque secoli innanzi, quando la nostra favella era ancora bambina, e rivestì infine molti autori latini di forme e modi italiani. Il secondo rappresenta il genio filosofico: fu una mente vastissima, che seppe, come altri disse, abbattere l' ultimo ostacolo, che si opponeva alla conciliazione del vero platonico col vero aristotelico, di S. Agostino con S. Tommaso, comprendendo quanto v' ha di più vecchio e di più nuovo nel sistema della verità; sistema a cui aggiunse il Rosmini di suo una grande parte nuovissima; sistema, che abbraccia la totalità nell' unità, e presenta, per la prima volta, una base sicura al grande edificio dell' enciclopedia del sapere; sistema, che presta la vera ed unica base razionale della Sapienza. Di vero, il Rosmini, colla massima delle sintesi, di cui sia stato capace sin a' suoi tempi il genio della filosofia, dimostrò, con lucidezza veramente meridiana, la stessa innata verità come luce divina dell' intelletto, e come legge suprema della volontà; come principio della teoria del giudicare, e come fondamento della pratica dell' operare.

L' Abate Antonio Cesari dell' Oratorio S. Filippo di Verona soleva recarsi ogni anno, nell' autunno, a Rovereto per sollievo, e sedeva bene spesso alla mensa di casa Rosmini. Ora accadde che il figlio primogenito di questa famiglia, e, cioè, Antonio, allora diciassettenne, manifestò l' intenzione di farsi prete. E poichè Giuseppe, unico fratello suo, era di complessione delicatissima, i genitori temevano che avesse a spegnersi la nobile prosapia Rosmini-Serbati. Incaricarono quindi l' Abate Antonio Cesari di fare l' avvocato del diavolo; ma tutte le industrie adoperate dal venerando Padre Filippino, per rimuoverlo dal suo proposito, non valsero che a riconfermarvelo; poichè il giovine Rosmini seppe così abilmente rispondere alle ob-

biezioni del P. Cesari, che questi ne rimase scosso, e si mutò, per così dire, da avvocato avversario in avvocato difensore. Ne approvò e rinfervorò la pia deliberazione per il Sacerdozio. E lo stesso Rosmini lasciò memoria scritta del fatto (1). Della stima poi sincerissima, che dell' Ab. Antonio Cesari nutriva il giovine Rosmini se ne ha prova chiarissima nell' Epistolario completo, pubblicato a Casale Monferrato dalla Tipografia Giovanni Pane, in tredici volumi, nell' anno 1897.

Il 28 febbraio 1825 così scriveva il Rosmini a Don Pietro Orsi, già suo maestro di filosofia: « Oggi è stato a trovarmi il P. Cesari, quel grand' uomo ch' io considero come il più elegante scrittore italiano vivo. Mi rincresce, che essendo presenti molte persone, non ha potuto di lui parlarmi domesticamente e molto, come io desideravo ». (Epist. compl. Vol. I, lett. 37, pag. 80).

L' Ab. Antonio Cesari aveva più volte mostrato desiderio d' avere alcuna cosa scritta in rima da certo giovine Stoffella di Camposilvano, amico intimo del Rosmini; e questi mandò invece al Cesari quattro sonetti suoi, scritti in occasione della rinnovazione solenne dei voti di quattro suore del Convento delle Teresiane in Rovereto, mostrando desiderio di vederli dall' illustre letterato emendati e corretti, per trarne ammaestramento « il quale, diceva egli, come da tutti, così molto specialmente, ho sempre aggradito da S. V. cioè, dal più purgato ed eccellente scrittore del nostro secolo. Io, tutto pieno di stima e di venerazione, me le raccomando

Suo umil.° e dev.° servitore

Rovereto, 1° Gennaia 1816 (2) A. Rosmini ».

Richiesto il Rosmini di sue lettere famigliari da inserirsi in una raccolta, che si faceva in Germania, ne scelse dodici, dirette ad amici suoi, e prima di spedirle, le mandò in esame al Cesari, dicendo: « Dicamene liberamente i difetti, ed io La assicuro che avrò caro sommamente, e sempre mi glorierò (in certa guisa) di avere avuto a maestro il Cesari ». (Ibid. Lett. 70, pag. 177).

L' 11 Maggio 1816, scrivendo Antonio Rosmini al fratello Giuseppe, ch' erasi recato a studiare a Verona, e cui aveva raccomandato al bravo Padre Filippino, così diceva: « Godo della risposta che mi dài del Cesari, e godo ch' Egli ti faccia d' amico: appigliati a lui, specialmente ne' consigli di morale e di religione ». (Ibid. Lett. 74, pag. 186).

Nell' Agosto del 1818 il P. Cesari cadde gravemente ammalato, e il Rosmini molto se ne accorò. Appena poi lo seppe mi-

(1) Veggansi a questo proposito le *Memorie della Vita di Antonio Rosmini-Serbati* di Francesco Paoli, stampate in Torino dal Paravia nel 1880.

(2) V. il Vol. suddetto. Lett. 52, pag. 140.

gliorato, così ne scrisse all'amico Pier Alessandro Paravia (1): « Il P. Cesari è un po' migliorato e scrisse; ma già non può far miracoli. Delle cose del Monti non se ne cura, e fa bene, chè torrebbero al povero uomo degli anni, se pur gliene restano ». (Ibid. Lett. 137, pag. 296).

Il P. Cesari visse ancora dieci anni, sino al 1° Ottobre 1828, giorno in cui morì nel Collegio de' Nobili di S. Michele, distante pochi chilometri da Ravenna, e durante quel lasso di tempo il Rosmini sempre continuò ad avere con lui corrispondenze, e ad interessarsi delle cose sue. Nella troppo nota questione letteraria di Vincenzo Monti, il Roveretano si dichiarò recisamente per il Cesari: ne fanno fede queste poche parole da lui scritte il 17 Maggio 1819 al Paravia: « La nota, che piaceravvi d'appicare alla lettera vostra intorno al Monti, sia prudente e ben dettata; quanto a me, io mi dichiaro pel Cesari addirittura ». (Ibid. Lett. 158, pag. 322).

Riprova di quanto disse il Rosmini in questa lettera è quanto esso scrisse il 5 Aprile 1820 al medesimo: « Mille grazie della bella lettera, che m'avete diretta. Qui fu gustata assai. Al Cesari ve l'ho recata di mia mano, e le fece buona cera, promettendomi di scrivere sopra ciò. Anzi, la mattina dietro, facendo io colazione seco, mi disse che gli piaceva di vedervi di buona massima, sebbene qualche tocco moderno ci volesse ». (Ibid., Lett. 180, pag. 351).

Il giovine Rosmini stava al corrente delle pubblicazioni di classici italiani, di cui il Cesari l'aveva innamorato assai, e il 22 Aprile 1820 così scriveva in proposito al Paravia: « Non so, se v'abbia scritto che il P. Cesari é in sul pubblicare i *Fioretti di S. Francesco,* con buone e varie lezioni, tratte da un codice della Libreria Gianfilippi. Trova degli intoppi da parte del Governo, cosa che parrebbe impossibile » (2) (Ibid. Lett. 183, pag. 189).

Dice Aristotele che l'amicizia si fonda sulla reciproca stima e benevolenza scambievolmente dimostrata. Ora una prova della stima, che aveva il Cesari del Rosmini, suo ammiratore, è dimostrata dal fatto che il Cesari chiese al Roveretano il suo giudizio intorno alle *Bellezze di Dante*; giudizio che il Rosmini, espresse

(1) Pier Alessandro Paravia, nato a Zara (Dalmazia) nel 1797, e coetaneo perciò del Rosmini, ebbe il medesimo a condiscepolo nella Università di Padova, dove contrasse con esso amicizia. Fu poi Professore d'Eloquenza alla R. Università di Torino. Morì nel 1857.

(2) Il P. Cesari, che aveva riposto in cima de' suoi pensieri la religione e la morale di Cristo, volle parlare fuori dei denti agli orecchi dei reggitori e prefetti dell'Italico Regno, riprovando gli abusi tiranneschi e gli empi attentati. Il governo austriaco lo prese perciò di mira, e tanto lo tenne d'occhio da impedirgli irragionevolmente la ristampa dei *Fioretti di S. Francesco.*

così in una lettera dell'8 Dicembre 1824; « Ella vuole sentire da me qualche cosa sulle sue *Bellezze di Dante*... Le accerto che così furono a me le sue Bellezze come la meglio condita e più fina vivanda a nessun ghiottone di questa terra. I più nobili e artificiosi luoghi del poeta, così bene tratti fuori da Lei, e contornati e lumeggiati con quella sua mirabile prosa, sì ricca di espressioni e di modi legittimi, a' quali ubbidiscono tutti i più difficili concetti, presentandosi facilissime, ora di profilo, ora di faccia, ora successivamente in tutti gli aspetti, mi sono parute sì care e preziosissime, che rendono un libro un tesoro, e dirò anche, unico, in questo genere. »

Senonchè, il Rosmini notò nel dialogare del Cesari un difetto, e non seppe trattenersi dal farglielo osservare, dicendo sembrargli che i tre interlocutori facessero tra di sè troppo spesse cerimonie e meraviglie delle bellezze che vanno trovando od avvertendo, e troppo badando alle parole, forse non sempre naturali. Soggiunge poi francamente che, in luogo di queste « il lettore aspetterebbe più varii ed ingegnosi partiti di passaggi, e un pò di quel sale inaspettato, che è l' unico segreto di medicare la naturale lungueria del dialogo, compensando il leggitore del più tempo che gli si fa spendere in quella forma di componimento ». (Ibid. Lett. 359, pag. 373-74).

Il P. Cesari, ch' era non meno dotto che modesto, ebbe care tali osservazioni; e il Rosmini, riconoscente, così gli riscrisse il 31 Gennaio 1825: « Le sono obbligato della bontà con cui ha voluto ricevere la mia lettera e quelle osservazioni, che Le ho potuto fare, lo confesso a Lei, senza meco arrossire ». Nella stessa lettera propone al valente letterato la traduzione delle *Confessioni* di Sant' Agostino, soggiungendo: « Ella conosce il libro: quanto pieno di affetto e capace di recare utilità! Nè vi sarebbe traduzione che più dovesse giovare della sua. Quella dei canonico Brunelli di Padova mi pare troppo lunga e dilavata e le altre povere e negligenti ». (Ibid. Lett. 379, pag. 538) (1).

Il 25 Febbraio dello stesso anno il Rosmini, nel rispondere al Cesari, che l'aveva richiesto dell' andamento del Liceo di Venezia, finisce la brevissima sua lettera, toccando del *Purgatorio* e del *Fiore di Storia Ecclesiastica* così: « Godo del *Purgatorio*, e più ancora quando il leggerò, che me lo caccerò in sangue. Ho veduto ancora annunziato il *Fiore di Storia Ecclesiastica*, con sommo mio piacere; nel quale però parrebbemi ottima cosa, se Ella venisse procedendo per ordine di tempo, nel qual modo si

(1) Certo è però che il Rosmini non avrebbe disdegnato la elegante e succosa traduzione dataci poi da Mons. Enrico Bindi nel 1864: traduzione, che usci coi tipi di G. Barbèra.

continuerebbe meglio, (parmi) alle *Lezioni* e alla *Vita di Gesù Cristo* » (Ibid, Lett. 375, pag. 593 94).

Due giorni dopo, scrivendo al cugino Cav. Carlo Rosmini (1), ricorda le critiche fatte al Cesari da certo Ambrosoli, e dice: « Il buon Cesari non credo che allenterà i passi alle grida del giovane Ambrosoli, perchè da un pezzo ha conosciuto a discernere la voce dei savi Italiani da quella de' can botoli

Ringhiosi più che non chiede loro possa
(*Purg.* XIV, 47) (Ibid. Lett. 377, pag. 597).

Nello stesso giorno scriveva al Cesari medesimo dicendo: « Non mi è dubbio alcuno che al P. Antonio non siano per fare la menoma impressione le presunzioni del giovane Ambrosoli, autore dell' articolo sulle *Bellezze di Dante* nella Biblioteca Italiana (2). Tutti i veri amatori dell'Alighieri avidamente attendono il Purgatorio e tarda loro che Ella il pubblichi: me ne scrive anche il Cav. Rosmini ed io La prego di affrettare a darcelo quanto più tosto può ». (Ibid. Lett. 379, pag. 599).

Invitato il Rosmini a sottoscriversi per copia dell' *Epistole Ciceroniane* dal Cesari tradotte in nostra favella, il fece assai di buon grado, nella speranza che dovessero « riuscire raro esemplare di famigliare insieme e dignitosa scrittura ». Nella lettera testè detta, soggiunge: « I Censori Milanesi si abbracciano anche contro il suo *Purgatorio,* ciò che, nella somma, non fa che accrescerle onore, ed Ella fa cosa da Lei a lasciare che vadano queste seconde parole in quella quietissima obblivione in cui andarono le prime. Non so. se quel dì costoro si chiamerebbe acconciamente da' Fiorentini « mettere il becco in molle », ovvero « beccarsi i geti ». Noi avremo bene, spero, anche presto il *Paradiso,* e ce ne imparadesiremo. La prego di amarmi e di credermi

Suo Dev.mo e Aff.mo Servo ed Amico
Rovereto, 27 Nov. 1825. ANTONIO ROSMINI ».

Il 22 Aprile 1828, circa tre mesi dopo dacchè il Roveretano s' era recato al Monte Calvario di Domodossola a fondarvi il suo Istituto della Carità così scriveva a Milano all' amico Conte Gia-

(1) Carlo Rosmini, nato nel 1758, e morto nel 1827. è autore di pregiate scritture. ed è notissimo per la sua bella *Storia di Milano.*

(2) *La Biblioteca Italiana* fu istituita nel 1816 per cura di Vincenzo Monti e di Pietro Giordani, ed ebbe a Direttore Giuseppe Acerbi, di Castelgoffredo (Mantova). il quale, nacque nel 1777 e morì nel 1846. L' Acerbi, dopo aver disgustati i colleghi, divenne feroce nemico del Monti, e poscia anche del Cesari, da lui più volte istigato inutilmente a scrivere contro il Monti. *Inde irae.* Senonchè, cessata la direzione dell' Acerbi, *La Biblioteca Italiana* lodò del Cesari il *Fiore di Storia Ecclesiastica.*

como Mellerio: « Usiamo dei vostri libri: leggiamo durante la mensa la *Vita di Gesù Cristo* del Cesari; non l' aveva mai letta alla distesa; ma la trovo bellissima per ogni conto: lingua, eloquenza, affetto, dottrina alta e soda. Insomma, lasciamo che altri dica; Egli è un valent' uomo. Aspetto che esca il *Fiore di Storia Ecclesiastica,* che egli promise e col quale si continueranno gli *Atti Apostolici:* e l' avete voi forse ancora? » (1). (Lett. 817, Vol. III, pag. 470).

Il Rosmini, nella Prefazione della Vita di S. Gerolamo (1828), che è testo di lingua, così si espresse: « Per soprassello volle la buona ventura che avessimo anche un accurato ragguaglio di un testo a penna... e ciò per la gentilezza del chiarissimo P. Antonio Cesari dell' Oratorio di Verona, che noi volentieri nominiamo, come quello, a cui oggimai, per universale consenso de' dotti italiani, pochi altri si avvicinano nello zelo e nei meriti verso alla legittima italiana favella ».

Il 3 Febbraio 1830, soggiornando il Rosmini a Roma, così scriveva al Prof. Alessandro Paravia a Venezia: « Qui la causa del buon gusto va migliorando ogni dì: al Cesari si fanno moltissimi onori: busto in Campidoglio; Accademia fiorita; pubblicazione di una nobile raccolta di versi. Lodato il Cielo! Io ne giubilo, perchè veggo rendersi giustizia a chi si voleva oppresso dall' incontentabile e sempre ingiustissimo amor proprio d' altri letterati; e i nostri Italiani sanno pur sempre che sia morbo delle lettere l' amor proprio ». (Ibid. Vol. III, Lett. 1097, pag. 256).

Grande entusiasta era il Rosmini delle opere sacre del Cesari. Ecco infatti come si esprimeva, scrivendo al Conte Carlo di Castelbarco il 18 Settembre 1836: « Congiunge (il Cesari) alla lingua perfetta una perfetta e piissima dottrina... Conviene assolutamente prendere gusto nella prosa di maestà del trecento, come diceva il P. Cesari, a chi vuol saperne qualche cosa... Pei nostri tempi, sopra tutti, Le raccomando il P. Cesari, voglio dire le sue Lezioni scritturali dell' antico e nuovo Testamento, unico autore, forse, che congiunga alla lingua perfetta una perfetta e piissima dottrina. Son certo che, se Ella incomincierà a gustare quest' autore, se ne innamorerà sopra modo. Potrebbe cominciare dalla *Vita di Cristo* e dal *Fiore di Storia Ecclesiastica:* quivi si ha certo da imparare assai per ogni rispetto. Vorrei pure che leggesse la Dissertazione del P. Cesari sulla lingua ». (Ibid. Lett.)

Si dice che il Cesari fosse d' indole timidissima e alquanto

(1) Antonio Cesari conobbe il munifico Conte Mellerio; e andato il 15 Maggio 1823 a Milano, vi dimorò « un dieci giorni in casa il Conte Mellerio, splendidamente trattato ». V. G. GUIDETTI, *Antonio Cesari giudicato ed onorato dagli Italiani*.

difettoso di pronuncia; ma il fatto si è che egli fu oratore tanto valente, che nessuno del suo tempo potè porgli il piede innanzi. Quindi è che, durante il suo soggiorno di tre mesi in Roma (anno 1822), parlò efficacemente alla presenza di popolo immenso con a capo uomini dottissimi: professori, prelati, vescovi, cardinali, e lo stesso Papa Pio VII. Tanto fu il piacere e l' entusiasmo con cui fu ascoltata la sua parola, che gli venne offerta la cattedra d' Eloquenza in quella Metropoli.

Una nuova prova della stima che aveva il Rosmini di lui come maestro impareggiabile di sacra eloquenza, appare da una lettera scritta a D. Giacomo Molinari (1) dal Noviziato di Stresa il 3 Settembre 1841: « Lo studio, che dovete fare della ecclesiastica eloquenza, deve principalmente risultare dalla lettura dei grandi esemplari. Dei recenti poi Bossuet, il Casini e il P. Antonio Cesari ». (*Scritti vari di Metodo e di Pedagogia*, 1883, pag. 265).

Nel volume unico della Predicazione (2), esprimendo il vivo desiderio che i giovani leviti si dessero all' imitazione del Cesari, dice: « Dietro al quale i giovani potranno giungere a procacciarsi il dono di quella parola sempre verace, dignitosa, fresca, modesta, piena di soavissima carità, la quale, dove sia tale, è sempre assai bene ornata di se stessa. Il Cesari percorse via nuova dell' eloquenza, al pulpito, al secolo ed agli ingegni confacevole ». (Prefazione, pag. 27).

Le preziose doti di mente e di cuore del P. Cesari gli procurarono l' amicizia di Alessandro Manzoni (3), col quale ebbe cortesissima corrispondenza epistolare. Degna di nota è la lettera del 16 Dicembre 1820, nella quale l' ottimo P. Filippino chiama amico carissimo il Manzoni, che, soddisfattissimo, ne fece consapevole il Rosmini, il quale trovavasi allora in Milano, e che, scrivendo poi al Prof. Gianpietro Beltrami a Rovereto, disse: « Vedo che questo nostro campione della legittima lingua (intendi il Cesari) è ora entrato in corrispondenza letteraria con Alessandro Manzoni; ciò che gioverà mirabilmente a render concordi gli Italiani, io spero, sopra un argomento di letteratura così rilevante, come quello della favella ». (Epist. Compl., Vol. II, Lett. 735, pag. 365).

---

(1) Giacomo Molinari nacque a Domodossola nel 1807. Sortito da natura buon ingegno ed indole dolcissima, occupò nell' Istituto Rosminiano uffici importantissimi, e sempre si mostrò esemplare per studio delle alte cose e per pratica di sincera pietà e grande attaccamento al Rosmini. Morì nel 1861 alla Sacra di S. Michele, in Valle Susa.

(2) Milano, Pogliaghi, 1843.

(3) Il Cesari fu a Milano dal 13 al 17 Ottobre 1827, e in uno di tali giorni visitò il Manzoni. V. GUIDETTI, Vol. cit., pag. 6.

Alla morte del P. Cesari l' Italia si contristò, e alcune città andarono a gara nel rendere alla sua memoria i meritati onori. Roma, che, dopo Verona, sperimentato ne aveva il valore sopra tutte le città italiche, volle onorarlo in modo che anche ai posteri ne pervenisse memoria. Fra i principali promotori di siffatte onoranze fu il Conte Carlo Emanuele Muzarelli (1), il quale, desiderando di ottenere qualcosa anche dalla penna di Alessandro Manzoni, allo scopo di meglio riuscire nel suo intento, lo fece invitare dall' Ab. Rosmini, che trovavasi allora in Roma. Il Roveretano, per la stima e l' amore, che sempre nutrì pel suo venerato amico e maestro P. Cesari, si sobbarcò assai di buon grado quell' incarico, e il 26 Marzo 1830 scrisse al Manzoni così: « Persona ragguardevole vuole che scriva e chieda una grazia. La grazia, che questa persona desidera, la dirò in breve. Si vuole stampare una raccolta di composizioni in lode del P. Cesari, al quale si pone anche un busto in Campidoglio fra gli illustri Italiani, e in questa raccolta non si vorrebbe che mancasse il nome di Manzoni, perchè essa si vuol formare del migliore che abbia l' Italia. Io dunque espongo il prego del personaggio che me ne incarica, e parole non ci appulcro; giacchè, se la grazia può farsi, io spero che mi varrà per tutto appresso di Lei il nome dell' ottimo Cesari. Solo dirò ciò, che mi fu detto, che basta qualunque cosa, versi o prosa, un' iscrizione, un epigramma, checchessia ». (Epist., Vol. III, pag. 274).

Con lettera, che arrivò il 22 Aprile a Roma, il Manzoni si scusò col Rosmini della causa, che lo induceva a non scrivere in lode del Cesari, e quegli, tosto ch' ebbe ricevuta la risposta, scrisse al Conte Muzzarelli dal Convento dei SS. Apostoli di Roma lo stesso giorno, dicendo: « Con Manzoni non si fa nulla; mi scrive una lettera gentilissima, a dir vero, ma, scusandosi di non poter fare nulla pel Padre Cesari, ringraziando però dell' invito » (2). (Epist. Compl., Vol. III, Lett. 36, pag. 289). E il Rosmini, rispondendo poi al Manzoni da Domodossola, in data del 17 Maggio 1830, diceva: « Ma... dimentico quasi di ringraziarla dell' avermi risposto sull' altro punto del Cesari, potendola assicurare che io trovo giusta la sua scusa (sebbene per essere giusta non ci sarebbe bisogno che io la trovassi tale) e che quei signori, a cui io l' ebbi comunicata, ne rimanessero soddisfatti ». (Vol. III, Lett. 1149, pag. 299).

---

(1) Nacque nel 1797 e morì nel 1856. Fu Uditore della Sacra Romana Rota e studioso delle opere rosminiane sino all' entusiasmo. Veggansi le lettere del Rosmini al Muzzarelli dirette a pag. 289-377 del Vol. III dell' Epist. Compl.

(2) V. Avv. Giulio Bonola, *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*, p. 23.

Quanto il Cesari stimasse il Manzoni è dimostrato dal fatto ch' esso continuamente ne leggeva le opere, e particolarmente *I Promessi Sposi,* del quale raccomandava a tutti la lettura, e che chiamava « la più calda predica ed efficace del mondo » (1). Il Manzoni poi, nella celebre questione della lingua italiana, conveniva sostanzialmente col Cesari, a cui venne a torto attribuito l' amore dei soli trecentisti. Studiarono entrambi con intelletto d' amore su Dante, e però a ragione disse il Card. Capecelatro: « Tre dolci e cari nomi ha in sè raccolti l' italiana letteratura. L' uno è Dante, il quale con una lingua bambina e che suonava solo sulle labbra del popolo, creò la nostra letteratura, e la creò cristiana. Il secondo è il Cesari, che, avendo trovata bistrattata, come tutti sanno, per ragioni storiche, la nostra bellissima lingua, la rimise in onore e ringiovanì, sul principio del secolo decorso, sulle tracce di Dante. Il terzo è il Manzoni, che con questa lingua rinata e ringiovanita al tempo suo, quasi direi, creò la letteratura moderna e popolare, e nonostante l' aura di miscredenza, che spirava attorno, la creò cristiana » (2).

Ecco ora che cosa scrisse Niccolò Tommaseo in una lettera diretta al Prof. Pagano Paganini (3), lettera che venne pubblicata nell' *Istitutore* (4) del 1861: « Antonio Rosmini onorava il Cesari, non solamente come benemerito degli studi della lingua, ma come uomo buono e dotto delle cose teologiche e del latino. Egli, il Rosmini, che nel latino aveva, fin dai primi anni, fatta mala prova, forse perchè non insegnatogli da chi ne sapesse (fors' anco per questo) l' onorava altamente: o, perchè nello stile dei grandi scrittori latini, o in chi gli paresse ritrarlo, meditava e scopriva una mirabile consonanza delle parole: alle parole e da' suoni a' sensi. In altra lettera il Tommaseo afferma che il Rosmini « pregiava il Cesari più che non si facesse da tanti, e riconosceva in lui molto più sapere che dalle opere sue non appaia ». In un articolo poi su Antonio Rosmini, pubblicato nella *Rivista Contemporanea,* nel 1855, si leggono queste testuali parole: « L' amore alle eleganze italiane al Rosmini era stato ispirato, e dalla felice natura, e dalla meditazione sapiente, e dagli esempi di parecchi suoi concittadini, e da colloquii del Cesari,

---

(1) V. Lettera a Giuseppe Pederzani in data del 3 Gennoio 1828.

(2) Discorsi ac[illegible] ci.

(3) Pagano Paganini, nativo di Lucca, fu dapprima professore in patria, poi all' Università di Pavia: professò in filosofia il sistema rosminiano, e fu amico personale del sommo Roveretano e del Manzoni. Morì nel 1880.

(4) Periodico, che pubblicavasi a Torino.

che ogni anno da Verona veniva a passare in Rovereto l'autunno, e conversare, fra gli altri, col Pederzani » (1).

Tra i molti scritti del Cesari, a buon diritto chiamato il riformatore della nostra lingua, meritano d'essere ricordate le *Novelle*, da lui scritte, e per mettere di buon umore la moglie dell'amico suo carissimo Bernardino Tomitano, la quale era tormentata dalla malinconia; e per mostrare quanto male si apponessero coloro, che sostenevano essersi spenti gl'ingegni e i piacevoli uomini, de' quali parlano il *Novellino*, il Boccaccio, il Sacchetti ed altri del trecento. Da taluni si dà al Cesari biasimo per aver esso introdotti nelle sue Novelle modi triviali, bassi e fuori di proposito. Ma questi sono nèi, tanto più, se si pensi ch'esso le dettò in omaggio al *ridendo castigat mores* del Venosino. Del resto mi piace osservare con un dotto professore che, se le Novelle del trecento non si possono lasciare liberamente nelle mani de' giovani, per essere sovente corrompitrici del buon costume, non si deve dir ciò delle novelle del P. Cesari; poichè in esse la moralità non è offesa, e le medesime dimostrano che i leggiadri motti, le sottili malizie e le beffe sono sempre nuove, sempre piacevoli.

Porrò suggello a questo mio breve scritto, dichiarando che fu per me sommamente caro l'aver potuto associare la memoria del grande Roveretano, la cui filosofia mi dischiuse la mente alla contemplazione del vero, con quella del letterato, da cui appresi giovanetto un zinzino di lingua classica; con quella, dico, di Antonio Cesari, che « ben meritò, a detta di Antonio Fogazzaro, della Nazione, e gli va reso onore; il che si fa più di buon grado per la operosità, la immacolata vita e la pietà dell'uomo ».

Prof. GIACOMO COTTINI

---

(1) L'Ab. Giuseppe Pederzani, nato in Villa Lagarina il 2 Dicembre 1749, da Giuseppe e Lucia Speranza, e morto il 19 Settembre 1837, lasciò molte pubblicazioni in prosa ed in versi, e non poche lettere famigliari. Il suo modo di scrivere alquanto caustico e frizzante gli meritò da Clementino Vannetti il titolo di *Berni Lagarino*. Il P. Cesari l'ebbe a suo alleato nella campagna dei puristi contro il Monti e compagni.

DUE SORELLE (1)

ROMANZO.

Entrata Margaret nel salotto vide Walter, che per la prima volta dopo la disgrazia capitatagli era potuto andare colà aiutandosi con un bastone, e che stava presso il camino. Ella gli stese la mano, e disse lietamente:

— Non dovete affaticarvi troppo, Walter; io sono quasi in collera nel vedervi fuori della vostra stanza. Piglierete il volo per Heron Castle se non ci prendiamo cura di trattenervi.

Walter non rispose con aria lieta come lei, e le chiese se aveva veduto suo padre dopo che era tornato.

— No, rispose Margaret.

In quell'istante ella rammentò che, in luogo di star fuori di casa tutta la giornata, come aveva intenzione, il colonnello Leslie era tornato dopo un'ora di assenza.

— Sapete perchè non è andato da lord Donnington? gli domandò ella.

— Credo che, incontratosi col procaccia per istrada e prese le lettere, ne abbia trovata una tale da obbligarlo a tornare addietro. Se non ho inteso male, ha detto alcun che di simile mentre attraversava il vestibolo per andare nel suo studio.

La parola « studio » richiamò alla mente di Margaret i pensieri che l'avevano prima occupata, e quando, un istante dopo, Walter le rivolse la stessa domanda, fattale tre settimane prima, « come vi piace Edmund Neville? » parve che le leggesse nell'anima. Ella si riscosse, e avrebbe pagato molto a poter ricacciare il sangue che sentiva invaderle il viso, ma, poichè ciò era impossibile, si ritrasse un po' in disparte, mentre rispondeva precipitosamente:

— Mi piace molto. E a voi?

Walter non disse nulla.

— E a voi? ripetè Margaret.

— No, rispose egli, dopo una pausa di qualche secondo.

— E perchè no? chiese Margaret.

Questa domanda fu fatta con un'aria di delusione che non poteva passare inosservata. Una nube oscurò la fronte di Walter,

(1) Cont. v. fasc. precedente 16 Dicembre.

il quale rimase di nuovo silenzioso. Margaret ripetè con impazienza la sua domanda, ma si sentì commossa all' espressione di dolore manifestatasi nel volto di lui, e, sedutaglisi vicino, gli chiese, con altro tono, per la terza volta:

— E perchè non vi piace Edmund Neville?

— Forse sono ingiusto, rispose Walter, ma non posso sentire alcuna fiducia in esso.

— Vi ha mai ingannato?

— No, non posso asserir questo; ma egli non attribuisce il conveniente valore alla verità, non ha quel profondo rispetto per essa che dovrebbe avere uno in cui io abbia a riporre tutta la fiducia.

— Questa è un' accusa vaga, replicò Margaret con aria di disgusto, e male si accorda con quella carità che non pensa il peggio, e che voi sempre mi avete insegnata.

Walter arrossì, e appoggiò il capo alla mano, mentre ella continuava:

— Voi che avevate tanta ammirazione per Edmund, che lo consideravate, come mi diceste spesso, quasi un figliuolo! Ci deve essere una qualche prova ben forte che egli si è reso immeritevole della vostra stima se vi inducete a disporre i suoi amici contro di lui.

— I suoi amici! disse Walter commosso. Oh, che! l' amicizia si forma in tre settimane? Potete già avere amicizia per uno che tre settimane fa non avevate mai veduto?

— Io credeva che egli fosse vostro amico; ora sono disingannata, ma non posso seguirvi nei vostri rapidi mutamenti di idee, principalmente quando non sapete dar ragione di essi.

— Siete severa, Margaret, ma forse giusta. Il cielo mi perdoni se ho fatto torto a Edmund, se lo ho giudicato male; le mie parole furono avventate. Ma che vedo? Nei vostri occhi spuntano le lacrime, Margaret? Parlate, che avete? Perdonatemi se vi faccio questa domanda, come un vecchio amico, quasi come un padre.

— Oh, se foste mio padre, esclamò ella, vorrei manifestarvi tutto il mio cuore.

— Fatelo, Margaret, e non ve ne pentirete, fidatevi nella assicurazione di uno che non vi ha mai ingannato. Diciotto anni fa io stava presso la vostra culla, alla quale era vicina anche vostra madre, e mi eravate cara allora a cagione di lei. Non potete ora confidarmi i vostri piccoli segreti e dolori, se ne avete?

— Dolori? Walter, segreti?

— Sì, un segreto forse, difficilmente un dolore; almeno dieci minuti fa non era un dolore.

Ella si sedette al pianoforte, e prima fe' udire alcune note,

quindi a bassa voce intonò una piccola canzone francese, che terminava così:

Mon secret, mon secret, mon bonheur,
il est là, il est là dans mon cœur (1).

Nel finire il suo canto fissò gli occhi in Walter, e questi riconobbe in essi la stessa espressione che avea lo sguardo della madre di lei, la mite Mary, alla quale egli aveva promesso, nel silenzio del suo cuore, di vigilare con ogni cura sulla sua bambina. Margaret sfogliò le pagine del suo libro di musica, e quindi, chiudendolo d'improvviso, disse con voce leggermente tremante:

— Voglio che sappiate la esatta verità, Walter; Edmund Neville mi piace, quanto non so ben io stessa. Certo è strano che mi vada a genîo una persona della mia età, appena conosciuta e assai dissimile da coloro che finora ho così caramente amato.

Nel dir ciò le lacrime le spuntarono di nuovo agli occhi, ma ella le trattenne, e rimasero tremolanti sulle sue ciglia.

— Ed ora, continuò, che credo di non essergli discara, benchè non me l'abbia detto, ho paura di lui, di me e anche di voi, Walter, perchè vedo che la mia follia vi reca dispiacere. Se è così, Walter, se voi realmente non avete buona opinione di lui, procurerò di dimenticare *mon premier secret, mon dernier bonheur*.

Walter, alzatosi, si appressò a lei, e la sua voce era del tutto tranquilla mentre lentamente e con enfasi diceva:

— Mia cara figliuola, io ho parlato senza sufficiente fondamento accusando Edmund Neville, e non avevo diritto di far ciò; se egli vi ha commosso il cuore, non oso giudicarlo, non oso confidare i miei dolorosi timori; e tuttavia, Margaret, state in guardia, dimenticate quanto vi ho detto, non pensate a me, alla mia intensa sollecitudine, ma vigilate su lui, vigilate su voi stessa; riflettete e pregate. Non posso dire di più.

Ambedue si alzarono, e accostaronsi alla finestra, guardando le nere nubi spinte per il cielo dalle folate di vento che staccavano dagli alberi le ultime foglie. Essi non parlavano, e si riscossero all'udire la voce del colonnello Leslie, il quale stava sulla porta della biblioteca. I modi di lui erano ancora più gravi del solito, quando disse a Margaret accorsa ad incontrarlo:

— Volete avere la gentilezza di venire un momento con me?

Ella lo seguì nella sua stanza.

Fino dal primo momento del ritorno di suo padre in Inghilterra Margaret si era sentita agghiacciata dalle maniere di lui, e, non avvezza a nascondere le sue impressioni, per reazione si

(1) Il mio segreto, il mio segreto, la mia felicità è qui, è qui nel mio cuore.

era subito diportata così da non lasciar apparire la più piccola ombra di affetto, tanto da fargli credere che l'animo di sua figlia fosse stato mal disposto contro di esso dalla famiglia Thornton; egli non pensò poi, neppure per un momento, che le si fosse lasciato ignorare il suo secondo matrimonio e la esistenza di sua figlia più giovane. Lo infastidivano quindi spesso le osservazioni fatte da Margaret con assoluta inconsapevolezza, e che egli attribuiva a motivi ben lontani dalla mente di lei; e il silenzio, osservato da essa su tale argomento, a quanto egli credeva, a bella posta, gli sembrava una crudele affettazione. Così, crescendo il disgusto del colonnello, aumentavasi pure il suo riserbo.

D'altro canto Margaret andava sempre più persuadendosi che suo padre non la amasse, e si sentiva offesa dalla indifferenza di lui per tutto ciò che ai suoi occhi aveva attrattiva o importanza. Spesso ella facea risaltare le sue predilezioni e i suoi pregiudizi inglesi in un modo che, se avesse saputa la storia di suo padre, avrebbe indicato in lei mancanza di prudenza e di femminile gentilezza. Un giorno, tra gli altri, in cui s'era sentita punta dalle osservazioni del colonnello sulle maniere e sui costumi inglesi, ella esclamò con forza:

— Per quanto possano essere brutte le nostre usanze, io non desidero certo di seguirne altre, e una persona straniera mi parrà sempre un essere diverso da me.

Un'altra volta ella parlava con manifesto disprezzo dei cattolici, con un tono che Walter Sydney sempre riprendeva, quantunque egli stesso non vedesse di buon animo la predilezione dimostrata dal colonnello Leslie per il cattolicismo da lui però non professato. Alle parole di Margaret suo padre le rivolse uno sguardo severo in cui ben presto apparve un sentimento di dolore.

Simili malintesi amareggiavano la vita domestica, alimentando nell'animo del colonnello una specie di risentimento verso coloro che, secondo lui, tenevano vivi in Margaret i pregiudizi contro la sua figliuola assente.

Era questo lo stato d'animo dell'uno e dell'altra quando avvenne l'abboccamento che qui si narra.

Henry indicò a sua figlia un'ampia poltrona foderata di marocchino, facendole cenno di sedersi, e, rimasto in piedi di fronte a lei colle spalle verso il caminetto, si schiarì due o tre volte, quindi le disse ad un tratto:

— Stamane ho ricevuto una lettera che mi obbliga a parlarvi di un argomento sul quale non si è mai aperto bocca tra noi. Non so che impressione vi faranno le mie parole. Se fosse sfavorevole, spero che non me lo lascerete scorgere perchè difficilmente perdonerei uno sgarbo.

Comandare la cortesia non è certo il modo migliore pre ot-

tenerla, e un leggero sentimento di ribellione rispose nel cuore di Margaret a questo avviso.

— Voi sapete, non è vero, di avere una sorella?

— Ho una sorella! esclamò Margaret con forza, mentre le sue gote diventavano porporine, e gli occhi le si empivano di lacrime.

— Non posso imaginare, riprese suo padre severamente, che i vostri parenti vi abbiano lasciato ignorar ciò; e tra gli obblighi morali, in cui, a quanto mi assicurano, foste istruita con cura, spero che porrete anche il dovere di ricevere vostra sorella con cortesia e con affetto.

Il modo, con cui queste parole furono dette, punse al vivo Margaret. Se avesse seguito il suo cuore, ella probabilmente avrebbe esclamato: « Dunque io ho una sorella! quanto desidero di vederla, di andare da essa! » Ma in quell' istante era adirata per ciò che le sembrava ingiustizia e asprezza contro di lei. La gioia, che la nuova udita le avrebbe prodotto, era soffocata dal risentimento per la maniera onde suo padre le avea dato tale nuova, ed ella rispose con aria di disgusto:

— Ho sempre amato quelli che mi amano, ma per gli stranieri, abbiano o no parentela con me, non ho che indifferenza.

Il colonnello si oscurò in volto, e disse severamente:

— Mi dispiace che tali sieno i vostri sentimenti, ma, se non potete comandare ad essi, ben potete comandare alle vostre azioni, e, dal modo con cui tratterete vostra sorella, dipenderanno in gran parte i riguardi miei verso voi stessa.

— Devo essere grata che mi si indichi la maniera per ottenere i vostri riguardi.

Nel pronunciare queste parole la commozione quasi la soffocava, ma ella fece uno sforzo, uno sforzo infelice, per finire la frase, e continuò:

— ... per quanto essa possa essere sgradita.

Il colonnello Leslie si morse le labbra, e disse con accento tranquillo ma amaro:

— Voglio sperare che questi amichevoli sentimenti vi sieno stati insinuati da altri. Penso che sieno effetto delle istruzioni impartitevi da Walter Sydney.

Gli occhi di Margaret fiammeggiarono a questa ingiusta accusa, ed ella, fissando lo sguardo in volto a suo padre, replicò:

— Voi non conoscete certo l'animo di Walter, se no non avreste imaginato neppure per un istante che egli avesse potuto consigliarmi ciò che non sia buono, vero, gentile.

La energia di Margaret parve piacesse a suo padre, che la guardò con maggiore affabilità.

— Non sapete forse, disse egli, che v' è una erbaccia la quale

può guastare le fonti più pure; il suo nome è « pregiudizio », e ne basta un po' per mutare in fiele il dolce dell' umana gentilezza anche nei cuori più miti. I pregiudizi di Walter hanno così spesso preso la forma di virtù che alla fine nella sua mente sono divenuti tutt' uno con esse, e, se invasero il vostro animo, non posso che lamentare il giorno in cui vi affidai alle sue cure.

— Potrei quasi far mio questo lamento, rispose Margaret, giacchè è forse pericoloso alla propria felicità essere amati con affetto impareggiabile, e avere ogni giorno sott' occhio l' esempio di una bontà, che fa apparire come nell' ombra tutti gli altri meriti, e che rende così strana e così disgustosa la indifferenza e la asprezza del mondo.

— Mi dispiace di udire che abbiate trovato il mondo così indifferente e così aspro. Per vero io credeva che foste appena uscita dalla scuola, ma queste forse sono frasi di Walter, come volentieri spererei che parecchi dei vostri sentimenti li aveste pigliati a prestito da lui.

— V' è una sua frase, replicò ella, che m' è rimasta impressa: « Il mondo è per ciascuno di noi la scena d' azione ove troviamo i nostri primi dolori, le nostre prime prove, e questo può avvenire nel recesso delle nostre stanze, o in mezzo alle nostre famiglie ». Io mi sono imbattuta nel mio mondo oggi.

Queste ultime parole furono pronunciate a voce così bassa che sfuggirono all' attenzione del colonnello, il quale continuò con tono secco e misurato:

— Poichè noi non possiamo comprendere vicendevolmente i nostri sentimenti, meglio di tutto è attenerci ai fatti. Per quanto sgradita possa riuscirvi tale notizia, vi avverto che vostra sorella giungerà tra breve in Inghilterra, e che tosto dopo verrà a Grantley. Confido che in questo frattempo vi disporrete a riceverla, se non con affetto, almeno con cortesia.

La forma gelida con cui il colonnello disse ciò non fu avvertita da Margaret, la quale s' era nascosto il volto tra le mani, mentre torrenti di lacrime si aprivano la via tra le sue dita sottili. « Mia sorella, mia sorella! », ripetè ella due o tre volte; e, se il colonnello Leslie avesse potuto leggere nel cuore di sua figlia, il muro di ghiaccio sorto tra loro sarebbe scomparso come la neve al calor del sole. Ma il silenzio, il terribile strumento del bene e del male, stava tra loro. Il colonnello Leslie si volse, e lasciò la stanza con la fronte buia e collo spirito turbato, mentre sua figlia giungeva le mani, e con veemenza esclamava:

— Sorella, sorella! quante volte ho sognato una sorella! Ed ora il pensiero di te è venuto come una nube nera, in un cielo sereno, e mi confonde, mi sbalordisce, mi tormenta. Walter, venite, voi vi curate di me; non abbandonatemi mai, Walter.

Alzato il capo, Margaret vide che Walter le era vicino, guardandola in volto con quella trepida espressione con cui egli sempre vigilava su ogni mutamento del suo aspetto. Il vederlo là, proprio nell'istante in cui si rivolgeva nella sua commozione alquanto poeticamente a lui, mutò il corso de' suoi pensieri, e un sorriso apparve tra le sue lacrime mentre ella diceva:

— Walter, voi siete un mago, basta che io pensi a voi, ed eccovi comparire.

Anch' egli sorrise, e rispose:

— Se ci vuole magía a indovinare quando avete bisogno di me, non esito a dichiararmi colpevole, sapendo io benissimo quando la mia figliuola ha d' uopo del suo vecchio Walter perchè la sgridi delle sue lacrime e le dica, ora che ella ha diciannove anni, ciò che le diceva quando ne avea tre, che il piangere non ha altro effetto se non di far apparire le persone brutte.

— Che dite mai, Walter? In primo luogo io non ho l'aspetto brutto ora, non è vero?

Egli non poteva asserire l' opposto, chè le lacrime scendevano sulle gote infiammate di Margaret come gocce di pioggia sulle rose damaschine.

— In secondo luogo, continuò ella, il pianto fa molto bene; è come un temporale che rende limpida l' aria. Del resto, Walter, io ho ragione di piangere: un padre iroso e scortese è un vero dolore.

— Zitta, Margaret, non sapete ciò che dite.

— So quello che dico e anche più di quello che dico. Ho una sorella, e potrei amarla tanto, e questo poteva essere uno dei giorni più lieti della mia vita. Ebbene, mio padre mi ha parlato come se odiassi cotesta sorella, come se io avessi il più cattivo dei cuori. Duro fatica a perdonargli che, col suo ingiusto e crudo modo di fare, mi ha privato della felicità che avrei potuto godere in un momento come questo. Non avrei pianto no, non avrei avuto un così amaro dolore il giorno in cui mi si discorre di mia sorella e della sua prossima venuta. Perchè non mi parlaste di lei? Devo cominciar a pensare che pur voi siate scortese, Walter?

— Forse io avrei dovuto apparecchiarvi a ciò, Margaret, ma il secondo matrimonio di vostro padre...

— Aspettate: ecco appunto quello che desidero sapere: quando mio padre si è sposato di nuovo? chi ha sposato?

— Si sposò non molto dopo la morte di vostra madre, rispose Walter reprimendo un profondo sospiro, e la sua seconda moglie...

— Era una italiana, non è vero? lo interruppe Margaret. Perchè non l' abbiamo noi mai veduta? Ditemi tutto.

— Non sappiamo quasi nulla su tale argomento, Margaret. Ella morì due anni dopo il matrimonio, e, mentre visse, fu ben

poca la corrispondenza epistolare tra vostro padre e noi. Sapete che, eccetto un breve soggiorno qui, egli rimase sempre assente, e non aperse mai bocca con me, nè, per quanto io sappia, con alcun altro qui sul suo secondo matrimonio. Dopo un tale assoluto silenzio, io non era sicuro che, pure vivendo ancora sua figlia, egli avesse intenzione di condurla in Inghilterra, e, poichè credevo che voi ignoraste la esistenza di lei, non stimai opportuno parlarvi di un argomento che non avrebbe fatto se non turbare la vostra mente e sul quale io stesso ero tanto all'oscuro. Mi perdonerete ora?

— Forse sì, quantunque io pensi che tale silenzio poteva essere cagione di disgusto tra noi. Ma ditemi, mia sorella deve essere molto più giovane di me.

— Avrà circa diciassette anni, credo, rispose Walter; quando nacque ce ne fu dato avviso.

— E che nome ha? lo sapete voi?

— Mi pare Ginevra. Sua madre era Ginevra Ferrari.

— È un bel nome. Chi sa se sarà bella? Desidero tanto di vederla. Come i miei sentimenti sono diversi da quelli di poco fa, quando mio padre mi parlava! Succede proprio l'opposto di ciò che dice il Tasso:

> Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
> di soave licor gli orli del vaso.

L'amaro fu sull' orlo di questa coppa, e dentro invece v'è una grande dolcezza.

— Spero che lascerete comprendere a vostro padre d'aver riconosciuto ciò.

Margaret sorrise.

— Ho paura, disse ella, di sentire di nuovo l'amarezza parlandogli di questo. Ma, Walter, quanto sono contenta di aver appreso l'italiano! Credete che Ginevra sappia l'inglese? Io avrò paura di parlare l'italiano con lei. E che dirà di tutto ciò la nonna? e la signora Dalton, la quale pensa, a quanto credo, che gli stranieri sieno alcun che fra gli inglesi e le scimmie? Benchè veramente la figlia di babbo non sia del tutto straniera; non è così, Walter?

La risposta di Walter consistette in qualche parola indistinta. In quell' istante un servitore venne ad avvertire Margaret che erano arrivate altre visite, ed ella affrettossi ad andare nel salotto per ricevere i nuovi venuti.

VI. — Si comprende facilmente che nei giorni successivi a quello in cui era stata data la notizia, origine di tanta commozione, a Grantley Manor, l'arrivo della seconda figlia del colon-

nello, o della miss Leslie italiana, come era anche detta spesso, formava soggetto di ogni discorso eccetto in presenza di Henry. Era questo infatti un argomento di cui non si poteva parlare con lui, e, poichè egli solo avrebbe potuto dare esatte informazioni sul giorno dell' arrivo e su colei che destava tanta curiosità, era d' uopo di accontentarsi d' ipotesi. Il colonnello Leslie parea desideroso che gli ospiti di Grantley Manor non se ne andassero, e da ciò Margaret deduceva che egli rifuggisse dal rimanere soltanto con lei in un momento che ambedue temevano pur bramandolo, cioè all' arrivo di Ginevra. Ella qualche volta alludeva timidamente a ciò nella speranza di rimediar alla impressione sfavorevole prodotta in suo padre dalle sue maniere, allorchè le avea parlato per la prima volta dell' arrivo di Ginevra; ma esso ripetutamente le impediva di andar oltre, e Margaret alla fine dicea tra sè con un misto d' impazienza e di soddisfazione :

— Ebbene, egli dovrà pur parlare prima che essa giunga; se no, come si potrà apparecchiarle la camera? D' altro canto egli rifugge così dal discorrere colla governante mistress Ramsay, che credo si adatterà a dare a me i suoi ordini.

Margaret era stupita nel sentir suo padre sollecitare i Sydney e i Thornton a differir la loro partenza da Grantley, e con gioia vide Edmund Neville aderire al desiderio di Henry che si fermasse fin dopo le feste di Natale. La signora Thornton preferiva di gran lunga Grantley Manor alla casa parrocchiale, e avea una gran voglia di essere presente all' arrivo di Ginevra, all' avvenimento estremo della loro vita, come ella ripeteva spesso a suo marito; nello stesso tempo però avrebbe voluto mostrare, collo star lontana, la poca stima per quella ragazza straniera, nella quale, come avea assicurato a Margaret, non poteva ammettere il diritto di essere chiamata figlinola del colonnello Leslie.

— Ma i fatti sono fatti, nonna, rispondeva Margaret, e conviene adattarsi.

— Non mi inchinerò mai ai fatti, amor mio, quando essi sieno contro la mia coscienza.

Il signor Sydney, il quale stava leggendo il giornale in un angolo della stanza, lo depose per chiederle che volesse dire esattamente « inchinarsi ai fatti ».

Ella non esitò punto, chè la sua prontezza nel togliersi d' impaccio era notevole, e trionfalmente rispose :

— Rinunciare alle proprie idee di fronte alla forza tirannica di ostacoli materiali, signor Sydney.

— Allora imagino che non intendiate certo sfidare l' ostacolo materiale della esistenza della signorina Ginevra.

— Lo affronterò, rispose la signora Thornton con un profondo sospiro, come un fatto che esiste veramente, ma che non dovrebbe mai essere esistito.

E, dichiarato in modo esplicito che ella non aveva la più piccola parte in un fatto secondo lei tanto biasimevole come l'esistenza di Ginevra, la signora Thornton si sentì del tutto sensata nell'aderire alla preghiera rivoltale che volesse differire la sua partenza da Grantley, e il signor Thornton, che era disposto ad approvare ogni disegno accettato da sua moglie e da Margaret, non fe' la minima opposizione.

Gli abitanti di Heron Castle furono più restii, il signor Sydney disse risolutamente di no, e finalmente fu stabilito che egli e sua moglie sarebbero andati a casa loro per una quindicina di giorni ma colla promessa di passare il Natale, e qualche settimana appresso, a Grantley. Walter aveva risposto di no a Margaret che gli chiedeva di restare con loro, e persistette in tale risoluzione finchè, dopo un dialogo col colonnello, promise a questo ciò che ella aveva indarno domandato. Durante tale abboccamento le parole che nelle settimane antecedenti s'erano ad ambedue presentate spesso alle labbra trovarono finalmente sfogo, e poco mancò che non producessero una subitanea rottura della loro amicizia, ma essi le frenarono sentendo che non era ancora venuto il momento di dar spiegazioni e di muover rimproveri; era troppo ciò che avrebbero posto a repentaglio, e li ratteneva la stima che avevano uno dell'altro. Henry dolevasi di Walter accusandolo di aver inspirati pregiudizii a sua figlia, Walter era adirato con lui per quella che ei stimava ingiustizia verso Margaret; ma ambedue non dimenticavano di essere amici, e si fermarono a tempo.

Mentre Walter persisteva ostinatamente nel suo proposito di andarsene il dì seguente, Henry vinse sè stesso, e disse con voce cupa:

— Se non volete stare per me, vi chiedo ciò per la memoria di Mary.

Walter si riscosse, si strinse la fronte tra le mani, e lottò per tacere.

— Certo, riprese Henry, ella non avrebbe messo su una delle mie figliuole contro l'altra, e, dopo aver posto i germi dell'inimicizia anzi che dell'affetto, non mi avrebbe lasciato solo a raccogliere un così disgraziato frutto.

— Leslie! esclamò Walter con impeto, rendete giustizia a vostra figlia come la rendete a sua madre, e pensate pur di me quanto severamente vi piace. Se credete che Margaret possa avere un sentimento abbietto — nè mi curo da chi voi imaginare che le sia stato inspirato — siete ingiusto con lei, e vi

converrà un dì rispondere per questo. Se vi pare che io possa metterla su contro vostra figlia...

— « Vostra figlia, vostra figlia » ! Non potete chiamarla « sua sorella » ? lo interruppe il colonnello con amarezza.

Walter non abbadò a questa osservazione.

— Perchè devo io, seguì a dire, io che la amo come avreste dovuto amarla voi, essere testimonio di ciò che, francamente vi dichiaro, non posso vedere senza impazientarmi, cioè della indifferenza con cui trattate verso di lei, e che avrà forse presto uno stridente contrasto ?

— Allora, esclamò Henry con forza, se tali sono i vostri sentimenti, ammonitela dall' operar in modo da separare per sempre quelli tra cui dovrebbe esserci per sempre la concordia. Io posso lasciar correre la veemenza del vostro linguaggio, sapendo per prova dolorosa come l' idea che le persone a noi care sieno trattate ingiustamente e senza la debita stima sia tra le più cruciose; ma non imaginate — e qui le labbra del colonnello si atteggiarono a quel sogghigno che era diventato quasi usuale in lui — non imaginate che io debba essere in costante ammirazione di questa ragazza da voi tutti inebriata di lodi. Io la ammiro, ma vorrei che non ammirasse tanto sè stessa.

— Non voglio difendere vostra figlia, esclamò Walter, contro un' accusa che voi non le fareste se vi fosse nota meglio la sua indole, nè difendere me stesso per il fatto che la amo col più devoto affetto che un essere umano può avere per un altro.

— Walter, disse il colonnello, stupisco che non sposiate Margaret.

Walter si volse fieramente. Se Henry lo avesse minacciato di rovinarlo con un tratto di penna, non avrebbe potuto mostrare maggiore risentimento.

— È questo uno scherzo crudele o un insulto ? disse egli alla fine colle ciglia aggrottate.

— Nè l' uno nè l' altro, vi assicuro, ma la mia condizione è assai strana, e comincio a esserne stanco. Margaret ad ogni istante mi ricorda le vostre straordinarie perfezioni, che, a quanto sembra, fanno sì che essa non stimi punto tutto il resto del mondo, e voi mi rimproverate perchè io non ammiro anche i suoi difetti con cieca parzialità, che, dico il vero, si converrebbe più ad un amante che ad un padre o ad un amico.

Walter guardò con fermezza in volto il colonnello, quindi pallidissimo riprese :

— Leslie, vi do la mia parola d' onore che l' idea di sposare vostra figlia non mi è mai passata fino ad ora per la mente. Mi avete fatto un' ingiustizia, ma so che mi crederete.

— Per amor del cielo, esclamò Henry, che avete che mi tacciate di ingiustizia per ogni parola che dico? Di che v' ho accusato? Quale delitto vi ho attribuito? Non dovrei io forse essere lieto se al mio più vecchio amico, all' uomo che io stimo tanto, all' erede di Heron Castle, al possessore di una ricca sostanza fosse venuta l' idea di sposare una ragazza i cui occhi azzurri e le rosee gote possono scusare chi s' incapricci di lei? Riconosco il mio errore, e non era d' uopo trarmi d' inganno in così grave maniera, ma io davvero pensava che ella fosse innamorata di voi, e che ciò spiegasse il grande entusiasmo con cui ella mi fece capire che nessuno di noi, me compreso, era degno di pulirvi le scarpe.

— Leslie, non ci siamo mai intesi, ed ora meno che mai, se non capite che io sarei piuttosto morto...

— Che sposare mia figlia? Oh, come vi piace; senza dubbio la civettuola avrà abbondanza di ammiratori, e a suo tempo un marito.

— Sarei piuttosto morto, riprese Walter con voce tremante per la commozione, che dire una parola di amore alla ragazza affidata alle mie cure, o cercar di guadagnarmi un affetto diverso da quello che si ha per un padre o per un fratello. Potete voi veramente pensare che, mentre io la vedeva in tutti questi anni giorno per giorno, ed ella mi manifestava i suoi ingenui pensieri, mi valessi del suo isolamento e dei suoi sentimenti d' affetto e di gratitudine per guadagnarmi il suo cuore coll' idea che divenisse un giorno mia sposa? No, no, grazie al cielo questo pensiero non mi si presentò mai, altrimenti l' avrei cacciato come un velenoso serpe. Quantunque il mio affetto per essa sia tale che volentieri morrei per assicurarle la felicità, quantunque io senta ora che le vostre parole hanno presentato alla mia mente una visione lieta che disturberà la mia pace, e può rovinare la mia felicità, affermo che, se venisse ella stessa, e ponesse la sua mano nella mia dicendomi « Walter, vi amo e voglio essere vostra moglie », le risponderei che è una bambina e che non sa ciò che dica e ciò che faccia.

— Siete in errore, Walter, replicò il colonnello, e mi sembrate romantico come un fanciullo. Ma non è mia intenzione persuadervi a sposare Margaret, quantunque — e ciò fu detto con un sorriso che quella volta non era un sogghigno — non sarebbe forse se non desiderabile che, dopo averla avvezza troppo bene con un affetto così nobile e così pieno di abnegazione, quale di rado s' incontra in questo mondo, la voleste per consorte. Ma di questo non parleremo più. Restate da noi, lo dovete, Walter; per noi tutti si apparecchia una prova, e sono momenti dolorosi quelli in cui la vita riapre le ferite che il tempo ha chiuse ma non sanate del tutto.

Queste parole ottennero lo scopo per cui erano state dette. Quantunque tanto differenti per indole, quei due uomini erano affezionati l' uno all' altro. Particolarmente Walter avea sempre avuto per Henry la più viva amicizia, e, scorgendolo nei suoi giovani anni afflitto e scoraggito, gli avea dato prove di sì gentile sollecitudine che non erano mai state dimenticate. Allorchè avea veduto Henry sposo alla donna che egli stesso amava più di tutto al mondo, non ebbe nessun sentimento di gelosia o di ira, ma invece lo amò di più, essendogli caro, oltre che come suo amico, come consorte diletto di Mary, la quale prima di morire gli avea detto di essere sempre affezionata a Henry. E ora che il colonnello, per la prima volta dopo tanto tempo, gli lasciava balenare alcun che dei suoi sentimenti, permettendogli di arguire che il suo animo era afflitto, l' affetto e le memorie del passato rivissero, e Walter si persuase di restare a Grantley, e diè una burbera risposta affermativa all' ultimo « rimarrete dunque » rivoltegli da Henry, nè più nè meno come vent' anni innanzi, quando era condotto fuori a cacciare o a pescare contro sua voglia, o quando era obbligato a lasciar i suoi cari libri o il pianoforte di Mary Thornton dallo stesso accento tra affabile e imperioso.

La sera di quel giorno Margaret era seduta alla tavola rotonda vicino il caminetto, e stava copiando una delle incisioni con cui il Flaxman illustrò lo Shakespeare; ella era profondamente immersa nel suo lavoro e nei suoi pensieri, così che, contro il solito, era rimasta in silenzio per circa un' ora. Le signore Sydney e Dalton giocavano a picchetto, la signora Thornton lavorava di maglia seduta in una poltrona tra la tavola e il fuoco, e i signori Sydney, padre e figlio, e Edmund Neville leggevano i giornali. Alla fine Walter depose il foglio, e Margaret gli disse a bassa voce:

— E così rimarrete?

Egli fece un cenno affermativo.

— Ciò mi persuade di quello che prima non avrei creduto.

— Vale a dire?

— Che voi avete più affetto per mio padre che per me. Quando io vi ho pregato di rimanere, non volevate saperne, ed ora, dopo la interminabile conversazione nella biblioteca, tutto è accomodato.

— E ve ne dispiace?

— Oh, no, la mia dignità non s' intrammette mai nella mia gioia; essa fa sempre da secondo violino. Siete disgustato?

— Ciò dipende da quello che voi chiamate dignità; mi piacciono poco le parole « dignità », « orgoglio », « rispetto di sè ».

Non sono che nomi errati in luogo di « dovere », « coscienza », o pure dissimulano, sotto speciose apparenze, passioni contro cui bisogna lottare. Ma io non approvo che il proprio gusto faccia sempre da primo violino, per usare la similitudine vostra.

— Voi siete molto severo contro quel povero perseguitato che è il nostro « io ». Certo il vostro « io » sta peggio di tutto, come il figlio del maestro di scuola che è punito più spesso perchè suo padre non possa essere accusato di parzialità, ma questo non è un conforto per gli altri.

— Credo che voi ammiriate particolarmente l'abnegazione, Margaret?

— Quando leggo di essa, sì, oltre ogni credere. Vi ricordate quanto ho pianto un giorno, mentre ero ancora piccina, perchè non potevo essere una martire, e come vi chiedessi, con tutta serietà, se non vi fosse alcuna speranza di persecuzione ai giorni nostri?

— No, non mi ricordo.

— Come! Non ve ne rammentate? Allora anzi voi mi consigliaste di versarmi sulla mano qualche goccia di ceralacca calda per vedere se potevo soffrire questo lieve tormento prima di desiderare che tornassero i giorni della persecuzione.

— Fu un consiglio crudele, ora penso.

— No, la fu una lezione pratica che non ho mai dimenticata. Ma che vi sembra del mio disegno, Walter?

— È bello; non rassomiglia tuttavia all'originale.

— Nè intendevo che fosse simile ad esso. Sapete perchè io era tanto immersa nel mio lavoro? Perchè qui in Ofelia cercavo di rappresentare le sembianze, quali io le imagino nella mia mente, di mia sorella.

Edmund Neville interruppe la sua lettura, e si pose ad esaminare con attenzione il lavoro di Margaret. Questa continuava a dire con forza a Walter:

— Di sei persone, quanti siamo, che possono pensare ad un tempo a Ginevra, io credo che neppur due abbiano la stessa idea, e si rappresentino le stesse sembianze. Io vado fantasticando se, per caso, le imagini che ci formiamo di lei, voi ed io, sieno simili. Mi piacerebbe che tutti potessimo disegnare.

— Tutti possiamo scrivere, disse il padre di Walter.

E, preso un pezzo di carta, tracciò le seguenti linee:

With eyes as black as any coal,
with cheeks as yellow as an orange;
with Leslie's nose, and Leslie's soul,
just modelled into something strange,

which english eyes will scarce approve,
and english hearts will never love (1).

La signora Thornton prese la carta, e lesse a voce alta con molta enfasi facendo risaltare con una pausa la parola *never,* come fanno i cantanti da strada nel ripetere il *Rule Britannia,* quando giungono al *Britons never will be slaves* (2). La sua coscienza la rimorse tuttavia nel dichiarare una tale avversione contro la povera Ginevra, ed ella aggiunse con un' occhiata a suo marito e una a Walter, il quale s' era messo a tossire irrequieto alla lettura dei versi di suo padre:

— Se non possiamo avere vero affetto per lei, procureremo di amarla come la gallina può amare l' anitra che essa ha covato.

Poichè la signora Thornton non s' era mai curata della figlia più giovane del colonnello Leslie, la similitudine della gallina non sembrava veramente molto opportuna, ma soddisfaceva la sua idea del dovere. Margaret tuttavia appariva disgustata, e chinò il capo sopra il suo disegno. Allorchè ebbe sollevati gli occhi, essi si incontrarono in quelli di Edmund Neville; e, con improvviso impaccio, prese di nuovo la matita senza parlare. Egli le chiese:

— Che idea avete dello schizzo in versi del signor Sydney?

— Sono certa che non corrisponde punto alle sembianze di mia sorella, come la conclusione è ben differente dai sentimenti miei verso di essa.

Nel dire questo ella stese la mano per prendere il suo disegno che egli aveva tenuto qualche istante.

— Che ci avete fatto? esclamò la giovinetta; esso è del tutto mutato, ma in meglio.

— Che strane fantasie vi vengono! disse Edmund. Voglio disegnare l' originale della pittura fatta dal signor Sydney.

E si diè a tracciar coll' inchiostro il volto di una donna, dall' aspetto straniero, così vivamente rassomigliante al colonnello Leslie, e un pochino anche a Margaret stessa, che tutti si misero a ridere.

Dal dì memorabile in cui per Margaret erasi aperta una nuova pagina della vita, ella si era sentita persuasa che Edmund Neville fosse innamorato di lei, quantunque egli non avesse aperte le labbra su simile argomento. Non passava giorno in cui ella non avesse da lui prove di affettuosa sollecitudine che le face-

(1) Con occhi neri come qualunque carbone, — colle gote gialle come un arancio; — col naso del Leslie e coll' anima del Leslie, — modellata appunto in alcun che di strano, — che occhi inglesi difficilmente approveranno, — e cuori inglesi mai non ameranno.

(2) I britanni non saranno mai schiavi.

vano credere di essere amata, ma erano poi seguíte da qualcuna di quelle parole dette spensieratamente e onde non apparisce che l'avvenire e i disegni di chi le pronuncia abbiano da avere alcuna attinenza con quelli di coloro cui sono rivolte. Per Margaret, inclinata dall' indole sua a manifestare i pensieri che le passassero per la mente, se non colle parole almeno colla espressione degli occhi e col tono della voce, era quasi intollerabile che si nascondessero i propri sentimenti, e quando Edmund cominciava una frase che da prima di poca importanza pareva quindi promettere il rinnovarsi della spiegazione da lei già con tanta risolutezza impedita, ma poi ad un tratto mutava discorso, ella mostravasi disgustata, e lasciava scorgere difetti d' indole che difficilmente erano percettibili finchè la sua vita scorreva come un ruscello tranquillo, senza una increspatura sulla superficie. Un giorno che Margaret avea risposto con petulanza ad alcune futili domande fattele da Edmund, lasciando poi il salotto col ciglio aggrottato e colla bocca contratta in modo che guastava la bellezza del suo volto, il giovane Neville si rivolse a Walter, e gli chiese con aria noncurante se miss Leslie aveva una cattiva indole. Walter fece il sordo, e continuò a temperare una matita; egli avrebbe sofferto chi sa che dolore piuttosto che dire che Margaret non era un angelo; ma, poichè gli angeli non fanno il cipiglio e non chiudono con impeto la porta, si sentì ridotto al silenzio. Dopo qualche secondo rispose tuttavia con voce tranquilla:

— Ella non ha appreso la severa lezione del vincere sè stessa. La apprenderà un qualche giorno, ma poveri coloro grazie ai quali ha da apprenderla, se essi non si conducono con verità e con gentilezza verso di lei.

— Penso, oppose Edmund, essere più facile ch' ella sia in difetto verso gli altri che non gli altri verso di lei.

Walter guardò Edmund come per accertarsi del senso esatto di tali parole. Questi seguì a dire:

— Imagino che sua sorella abbia una parte difficile da rappresentare qui. Vi siete voi formato un' idea di lei?

— No, rispose brevemente l' altro.

Ci fu un' altra pausa; quindi Edmund prese di nuovo a parlare, e disse a bassa voce:

— Ho molta voglia di dirvi la cagione che mi condusse e che mi trattiene qui. Voi siete la persona più adatta di tutte a darmi un buon consiglio, e so che posso avere assoluta fiducia in voi.

Walter si mutò improvvisamente in volto, e rispose con un impeto che sembrò cogliere Edmund alla sprovveduta:

— V' ingannate, nè voi quanto a ciò potete fidarvi in me,

nè io posso fidarmi di parlarne. Date che interpretazione vi piace alle mie parole, ma non voglio sentire una frase sola su tale argomento.

Detto questo, prese sulla tavola un libro, e se ne andò nel giardino, ove Margaret stava legando assieme alcune piante di astri della Cina, che per il freddo notturno eran curvate a terra.

— Walter, esclamò ella, aiutatemi a piantare questi sostegni nel terreno.

— È inutile, già coteste piante devono presto morire; non prendete freddo, venite dentro.

— Povere piante, disse ella lasciandole ricadere di nuovo; erano così belle e così robuste quando tre mesi sono le posi in terra. Walter, io desidererei che il tempo stesse fermo o tornasse indietro, o facesse che che sia eccetto andare avanti.

— Mi sembra che ieri diceste affatto il contrario, e cioè che a parer vostro esso non correva mai abbastanza.

— Non citate me contro me stessa, Walter, chè ciò è noiosissimo. Quanto non disgusta udir ripetere « lo diceste l'altro giorno », o pure « non vi dissi così? » come voi fate sempre.

E, poichè Walter non dava risposta, ella continuò con maggior forza:

— Non si può pretendere da nessuno che sia sempre dello stesso animo, e che pesi ogni parola che gli esce di bocca, se non da un uomo assai vecchio, metodico, esatto e anche tedioso.

Parlando ella si sedette su uno scalino della gradinata, e prese a gualcire i fiori degli sfortunati astri per cui poco prima mostrava tanta compassione.

— Vi farà male, Margaret, se rimanete qui più a lungo. Vi prego entrate in casa.

— Non ho freddo, grazie; ma anch'io vi prego, se sentite freddo, di non rimanere qui.

Le gote di lei vivamente colorite non smentivano la sua asserzione. Dopo una pausa Walter disse:

— Mi farebbero pietà i vostri amici, Margaret, se dovessero avere la sorte di coteste piante. Un momento fa tanta sollecitudine ed ora tanta crudeltà.

— Io sono stata scortese con voi, Walter, non è vero? Ora sono proprio infelice; odio me stessa, e desidererei pure che ognuno mi odiasse.

— E così siete ancora più scortese verso di me, Margaret, poichè sapete che questo è ciò che io non posso proprio fare.

Gli occhi di Margaret si inumidirono di lacrime; ella stese la mano a Walter, e, allorchè egli la sollecitò di nuovo ad entrare in casa, gli rispose gentilmente:

— No, Walter, lasciatemi rimanere qui ancora un poco; in casa si soffoca, mi duole il capo, e l'aria mi fa bene.

Walter andò allora a prendere un mantello foderato di pelliccia, e glielo pose sulle spalle colla stessa cura che avrebbe avuto con una bambina. La nube che oscurava la fronte di Margaret sembrò dileguarsi, e, un minuto dopo, Walter le chiese così istantemente ciò che la avesse contrariata e afflitta che ella volle dirglielo, e provossi a dirglielo, ma le parole non giungevano a uscirle dalle labbra. Era un' idea tanto fanciullesca, tanto pazza, affermava ella; e sulla sua faccia brillò un mezzo sorriso, e quindi qualche lacrima scese sulle sue gote. Alla fine, con gli occhi rivolti a terra, mormorò:

— Non è altro che questo: il signor Neville disse alla signora Dalton in presenza mia che egli non sposerebbe mai una donna bassa di statura, e... e... io credo di essere tale.

Nel dire queste parole le gote le si tinsero di rossore; ella continuò con impeto:

— Non ridete, Walter, non ridete. So quanto ridicola io debbo sembrarvi. Imagino che queste vi parranno fanciullaggini, e qualche volta paiono tali anche a me, ma pure, che che sia, il mio cuore si affligge tanto.

Se ella avesse guardato in volto Walter, si sarebbe accorta che non c'era punto bisogno di avvertirlo di non ridere. Con crescente commozione ella aggiunse:

— È male forse palesare questa specie di sentimenti, lasciar scorgere la mia debolezza, la mia follia. Non capisco come io ardisca di parlarvi così a cuore aperto, ma sapete, Walter, che sono stata avvezzata così da voi; e, quando mi domandate tanto gentilmente ciò che mi turba l'animo, mi sento in obbligo di dirvi la verita.

— Fate sempre così, Margaret, e in tal modo siete giusta con voi stessa, cortese con me, che desidero tanto di comportarmi con gentilezza e con fedeltà verso di voi.

— E come potreste fare altrimenti? esclamò ella. E che interesse potreste avere in tutto ciò se non la mia felicità?

— Nessun altro, io confido, rispose Walter gravemente, e finchè mi considerate come un amico e un...

— Padre! interruppe ella con forza.

Era questa la parola che egli stava per dire; ma la prontezza con cui fu pronunciata da lei gli cagionò un sentimento d'angoscia. Tuttavia lo vinse, e riprese:

— Non mi lagnerò della piccola Margaret, nè voglio muoverle un rimprovero se desidera avere l'alta statura della sua cameriera Marian.

L'apparente gaiezza con cui disse tali parole fu una grande

vittoria riportata da Walter su sè stesso; e la vittoria fu compiuta quando egli volse uno sguardo sorridente alla giovinetta che, postasi in punta di piedi alla sommità della gradinata, e traendo a livello della sua testa il ramo ornato di bacche coralline di un alto agrifoglio, disse con aria gioconda:

— Alla fine non sono poi tanto bassa.

VII. — Qualche giorno dopo avvenuto questo dialogo, il colonnello Leslie e Margaret furono invitati a pranzo in casa di lord Donnington, a circa dodici miglia da Grantley. L'invito era stato fatto pure a Walter e a Edmund, e Margaret era lieta di tale avvenimento piuttosto insolito, giacchè dal giorno dell'arrivo di suo padre c'era stato ben poco scambio di visite coi vicini. Le figlie di lord Donnington erano le sue uniche amiche, e tra loro v'avea quella intrinsichezza che suol nascere tra ragazze della stessa età quando fin da piccine sono state avvezze a godere in comune le poche distrazioni di una vita monotona.

Maud e Lucy Vincent erano rimaste assenti per alcuni mesi da Donnington Castle, e solo da una settimana erano di ritorno da un viaggio in Italia. Margaret desiderava di rivedere le sue amiche; nell'incertezza poi in cui era circa i sentimenti di Edmund Neville verso di lei, non le dispiaceva punto di aver opportunità di osservarlo in un ritrovo ove ci fossero più persone che a Grantley.

Frederic Vincent, figlio maggiore di lord Donnington, era stato anch'egli, come Maud e Lucy, compagno dei giuochi fanciulleschi di Margaret, la quale lo avea veduto sempre volentieri ritornare per le vacanze quando, studente a Eton, le sorelle lo chiamavano tormento della casa. Ella avea continuato poi a vederlo di buon occhio principalmente per le lodi che le faceva come brava cavalcatrice. Frederic, allora giovane di ventiquattro anni, era venuto a casa dopo esser stato assente per trentasei mesi; aveva raggiunta la sua famiglia in Italia accompagnandola quindi nel suo viaggio di ritorno.

Margaret non avea alcun deliberato proposito di destare la gelosia di Edmund, ma che una idea di tal genere le fosse balenata in modo vago alla mente non si potrebbe forse con sicurezza negare. Allorchè quel giorno ebbe finito di vestirsi, e si diè un'occhiata allo specchio, un sorriso le apparve agli angoli delle labbra, sorriso indizio di graditi pensieri.

Quando ella fu in carrozza, e, al debole lume che veniva dai lampioni di essa, scorse i volti dei suoi compagni di viaggio, rimase stupita del contrasto che il loro aspetto presentava col suo lieto stato d'animo. Walter pareva l'imagine della rassegna-

zione; era vestito più elegantemente del solito, e sopportava quella sorta di ricercatezza in cui anche coloro che non la pretendono punto possono cadere per consiglio degli altri. Il freddo intenso gli avea arrossato gli occhi e tinto il naso di turchino, e il viso compunto con cui egli andava a quel pranzo, che, a quanto appariva, non doveva essere certo per lui un divertimento, avrebbe fatto ridere Margaret, se gli occhi di lei non si fossero tosto fermati sul volto di Edmund.

Alla scarsa luce poteva scorgersi nella faccia del giovane Neville una espressione di tristezza e di disgusto quale non erasi mai osservata prima nei suoi lineamenti. Le sue labbra erano agitate da un rapido moto, quasi discorresse tra sè, e ad un tratto egli si tolse di tasca una lettera gualcita, e parve aguzzasse gli occhi per leggerla all' incerto lume dei lampioni. Due volte si morse le labbra, quindi appoggiò il capo all' angolo della carrozza con un impeto che indicava tutt' altro che tranquillità d'animo. Intanto s' era scatenata una bufera, e la neve cominciava a cadere. A quella vista il colonnello Leslie prese a brontolare sull' usanza inglese di andar a pranzo, durante la brutta stagione, fuori di casa, e con parole piuttosto irose si diè a lamentarsi di essere allora per istrada. Ciò ebbe per effetto di far scomparire la gaiezza di Margaret, la quale si mise a contemplare il cielo cupo e la terra biancheggiante. Un sentimento di disgusto si impadronì per un attimo di lei nel dare un' occhiata ai tre uomini. « Che peccato, pensò ella, che le persone non abbiano un buon temperamento! quanto sgradite riescono tutte! » E, con questo pensiero poco cortese per gli altri, ma soddisfatta di sè, si rassegnò anch' essa a starsene rincantucciata, immersa nelle sue riflessioni, in un angolo della carrozza.

Dopo una corsa noiosa di un' ora e tre quarti, cominciarono ad apparire i lumi di Donnington Castle, e Margaret fe' udire un allegro « ci siamo ». In pochi momenti si giunse al portone d' ingresso, e i nuovi arrivati furono introdotti nel salotto che era pieno di gente. Ci volle non poco tempo prima che terminassero di dar la mano a tutti i presenti, quindi si disposero pur essi ad attendere l' avviso d' andare a tavola.

Le due amiche di Margaret apparivano assai diverse da lei, come pure l' una dall' altra. La maggiore era leggiadra ma bassa in modo che la nostra eroina al paragone appariva ciò che pochi giorni prima s' era mostrata così desiderosa di essere, cioè alta; avea gli occhi neri e assai grandi, ma la bocca era tanto piccola che sembrava potesse lasciar appena passare una ciliegia. Ella era senza dubbio graziosa, ma nei suoi lineamenti scorgevasi un'aria così risoluta che, se la sua statura non fosse stata piccola, le avrebbe dato un' apparenza poco femminile. La più gio-

vine, Lucy, era alta, rossa di capelli, e, senza la dolcezza del suo aspetto, si sarebbe detta brutta.

Ambedue ricevettero Margaret colle maggiori feste, e Frederic Vincent, che rassomigliava a sua sorella Lucy, però con lineamenti assai migliori, pareva anch' egli assai lieto di incontrarla di nuovo; ed ella, nella contentezza di ritrovarsi coi vecchi amici, chiese per un istante tra sè stessa se il nuovo sentimento, impossessatosi del suo cuore, non fosse alla fine che una pura fantasia, cui un cenno del suo volere poteva porre in fuga.

A pranzo ella ebbe il posto vicino a Frederic Vincent, e tosto avviò con lui un dialogo animato, dopo essersi assicurata con un rapido sguardo che Edmund era proprio di fronte a lui seduto fra Maud e Lucy. Ella aveva l' abilità particolare, che alcuni possedono, di apparire del tutto occupata a discorrere con una persona pur non perdendone di vista una mezza dozzina d'altre; e, mentre chiedeva al suo vicino dei viaggi da lui fatti, notava che Edmund era ancor più pallido che in carrozza, e che, quantunque discorresse vivacemente colla più bassa delle due sorelle, il suo aspetto era buio. Alla seconda portata Walter, il quale sedeva presso Frederic, gli fece alcune domande sulle piramidi, e il giovine Vincent cominciò con una lunga descrizione, la quale non aveva nessuna attrattiva per Margaret; ed essendosi l' altro vicino di lei, sir John Mortlock, quasi addormentato, giacchè la mattina avea dovuto fare una faticosa gita, ella potè prestar orecchio, senz' essere disturbata, ai discorsi che si facevano all' altro lato della tavola.

Che mai aveva potuto dire Maud per far diventare Edmund così mortalmente pallido? E che lo aveva mai spinto a rivolgere uno sguardo improvviso, investigatore a lei? Quello sguardo la fe' tremare, e nella sua mente si affollarono pensieri contraddittorii. Avea forse Maud detto alcun che a suo carico? Aveva ella detto forse che Frederic la amava, e che era sua speranza di vederla sposa di suo fratello? Sciocchezze! Poteva ella dir ciò ad un estraneo come Edmund?

A questo punto Walter ha avuto sufficienti informazioni sulle piramidi, e Frederic si rivolge a Margaret, e le chiede a bassa voce:

— Quando arriva vostra sorella?

Questo è un argomento assai importante per Margaret, e tale da dare una direzione diversa ai suoi pensieri più presto di qualunque altro.

— Non sappiamo esattamente; babbo disse lunedì che sarebbe giunta alla fine della settimana.

— Così presto! E i signori Warren verranno con lei a Grantley?

— Chi sono? Io non so nulla di loro.

— Come! Se vostra sorella viaggia con essi?

— Non mi fu mai detta una parola di lei, eccetto che esiste, e che deve venire; quindi non mostrate tanto stupore, Frederic, e ditemi quello che sapete.

— Quello che so? Posso dirvi che la vidi a Genova.

— Vedeste Ginevra! esclamò Margaret colla più gran curiosità.

Un' altra occhiata investigatrice fu rivolta verso di lei dal lato opposto della tavola, e il cuore disse a Margaret che Edmund era geloso. Il sentimento di gioia prodotto da questa idea fe' brillare i suoi occhi e colorì le sue gote per modo che Frederic la guardò stupito, e dimenticossi di rispondere finchè un impaziente « ebbene? » non lo spinse a parlare.

— Ebbene, ella è della vostra statura, ma non saprei proprio dirvi a chi somigli, perchè è diversa da tutte le persone che io conosco.

— Però è graziosa, non è vero?

— Sì... credo di sì perchè mi sentii sempre come a disagio in sua presenza. Chiedetene a Maud e a Lucy; forse esse manifesteranno un' opinione molto diversa come d' ordinario, e quindi voi vi farete un' idea vostra propria che probabilmente sarà del tutto lontana dalla realtà. È tanto inutile descrivere le persone, che le descrizioni non valgono a dare un' esatta idea di esse a chi non le ha vedute.

— La vostra risposta non è molto soddisfacente, ma voi potrete almeno dirmi dove e come v' imbatteste in mia sorella.

— Un giorno che visitavamo Genova, nell' attraversare le stanze del palazzo Brignole Sale, o palazzo Rosso, incontrammo il signor Warren e sua moglie, che avevamo veduti qualche altra volta: essi sono conoscenti del signor Neville venuto oggi qui con voi.

— Oh, allora i signori da cui la mia istitutrice visse parecchi anni.

— Appunto. Non vi ricordate come io abbia fatto incollerire la signora Dalton, l' ultima volta che fui a Grantley, per aver asserito che la signora Warren era una seccatrice?

— Sì, mi ricordo; ella poi diceva — ora mi rammento — ch' erano stati fuori d' Inghilterra, e che non avea loro notizie da gran tempo; ma continuate.

— E bene, stavano guardando un magnifico quadro del Van Dyck; presso a loro v' era una ragazza con gli occhi fissi nella pittura, ed io stupii perchè non avevo mai veduti occhi così strani nè una simile foggia di vestito.

— Era Ginevra?

— Sì.

— Che vestito aveva?

— Semplicissimo, di color grigio; essa era senza cappello, e una specie di velo le avvolgeva la testa scendendo a modo di scialle.

— E il suo volto?

— Ho detto che non potrei descriverlo; esso è tranquillo e assai pallido, talora tanto pallido e tranquillo che parrebbe di marmo. I suoi occhi sono di un azzurro così chiaro che talvolta sembrano quasi senza colore; ha i capelli bruni, ma nerissime le ciglia che contrastano col colore degli occhi producendo l'effetto più strano.

— Il suo volto manca dunque di espressione?

— Manca di espressione? Anzi ne ha più di quanti io n'abbia veduti, ed è questa la sua particolarità. Non ostante l'aria tranquilla dei lineamenti, essa rende i suoi pensieri in modo meraviglioso. I suoi occhi non scintillano come i vostri o quelli di Maud, e Lucy dice che voi le ricordate un mattino d'estate, vostra sorella invece una notte illuminata dalla luna. Non so quale sarà il vostro giudizio su lei.

Margaret stava pensierosa, e dopo un poco egli continuò:

— Quale non fu il nostro stupore quando la signora Warren, stesaci la mano, disse: « permettete che vi presenti a miss Leslie ». Allora mi balenò subito alla mente chi ella fosse.

— E come avvenne che ella viaggiasse coi signori Warren?

— Mi fu detto che, quando morì lo zio con cui ella viveva, vostro padre scrisse al console britannico a Genova, chiedendogli se ci fosse stata qualche famiglia inglese, con cui Ginevra avesse potuto fare il viaggio fino a Grantley. Il console per caso mostrò la lettera al signor Warren, conoscente del colonnello Leslie, ed egli e sua moglie proposero di prendersi cura di vostra sorella.

— Ma Ginevra abitava a Genova?

— No, imagino che ella sia andata colà da Verona per raggiungere i coniugi Warren. È però strano che voi siate del tutto all'oscuro di ciò.

A Margaret fu risparmiata la necessità di rispondere a tale riflessione perchè fu dato il segno di alzarsi da tavola, e dopo qualche istante ella era in uno stanzino che formava una specie di passaggio tra il salotto e l'aranciera con Lucy sul sofà vicino a lei e Maud seduta su uno scanno di fronte. Gli sguardi investigatori di questa le ricordarono la muta occhiata che avea destato la sua attenzione durante il pranzo, e rimase alquanto pensierosa finchè Maud esclamò appena i servi ebbero portato via il vassoio del caffè:

— Non desiderate molto di udir discorrere di vostra sorella?

Margaret fe' un cenno affermativo senza dir nulla.

— Frederic vi ha parlato di lei? riprese Maud.

— Appunto; e mi ha riferito che vi piace, aggiunse rivolgendosi a Lucy. Questa accennò di sì, e rispose:

— Ha tanta attrattiva.

Maud morse il guanto, e uno strano sorriso si vide sul suo volto.

— Dunque Frederic pensa che a me non piaccia, disse ella.

— Non mi ha affermato questo. Egli poi dichiara che non può dare un' idea di essa.

— Oh, io credo che potrei farlo, ma giudicherete da voi medesima. Il signor Neville mi dice che voi la aspettate di qui a un giorno o due. Vostra nonna fu contenta della notizia del suo arrivo?

Margaret tentennò il capo. Ella si sentiva a disagio.

Il silenzio increscioso che successe fu rotto da Maud, la quale riprese:

— Sapete, Margaret che, quantunque abbiamo avuto poco tempo di chiacchierare da che siamo arrivate, pure ci avvenne di udire ciò che si dice di voi e del signor Neville.

Margaret divenne di porpora; eccetto una volta parlando con Walter, ella non avea mai fatta o intesa allusione a questo argomento, e, benchè non le fosse del tutto spiacevole l'idea che altri avessero osservate le attenzioni di Edmund per lei, e che l'esito a cui ella avea volto il pensiero con paura fosse atteso con fiducia dai vicini, si sentì turbato l'animo a questo accenno indiscreto a ciò che fino allora era rimasto nascosto nei più profondi recessi del suo cuore, e rispose, con voce esitante, che non sapeva che corressero tali voci.

— Riconoscete tuttavia, replicò Maud sorridendo, che non manca qualche fondamento ad esse?

— Non ho alcun impegno con lui.

— Ma l'avrete prossimamente, non è vero? persistette Maud. Del resto, soggiunse, sarei molto contenta che avvenisse questo matrimonio, Margaret. Il signor Neville è ricchissimo, almeno è figlio di un uomo straordinariamente ricco, e i Warren dicono mirabilia del luogo ove abita suo padre in Irlanda.

— Dicono pure che è tanto amabile, avvertì Lucy.

A tali parole Margaret disse tra sè stessa che « amabile » non sarebbe stato il vocabolo usato da lei nel descrivere Edmund; attraente, ammaliante, ma non amabile. No, anche nel suo amore, se proprio egli la amava, v'era una ruvidità, una sgarbatezza, pur quando era più occupato intorno a lei, tutt'altro che amabile.

(*Continua*) L. GEORGIANA FULLERTON

riduzione dall' inglese del prof. GIUSEPPE LOSCHI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario: Il conclave di Benedetto XIV (*Revue des deux Mondes*, 1er Decembre) — La diplomazia tedesca e gli unionisti turchi (*La Revue*, Decembre) — La Polonia (*Correspondant*, 10 Decembre) — Il suffragio femminile in America (*Literary Digest*) — La Germania e il Belgio (*ibid.*) — Giudizii inglesi sull'esercito tedesco (*Review of Reviews*, Decembre) — Nuovi periodici pro-Germania — Pubblicazioni.

— Ripensando alla breve durata degli ultimi tre conclavi sembra impossibile che un conclave, tenuto solo un secolo e mezzo fa, durasse sei mesi. Eppure tanto tempo ci volle, perchè i cardinali radunati, dopo la morte di Clemente XII, si decidessero ad eleggere un Capo alla Chiesa nella persona del cardinale Lambertini. Sulle peripezie di questo conclave il conte Gabriele de Mun pubblica un interessante articolo nella *Revue des deux Mondes*, dal quale spigoleremo qualche particolare.

Benchè fosse nonagenario, gottoso, mezzo cieco e tormentato da cento altri malanni, Clemente XII lottava così tenacemente contro la morte, che i romani all' annuncio ch' egli era finalmente spirato, restarono sorpresi. Ma la sorpresa si mutò presto in gioia, poichè Clemente XII non era stato mai amato da' suoi sudditi, i quali alla morte di Benedetto XIII avrebbero voluto un papa giovane, romano ed energico. Il cardinale Corsini invece, oltre ad essere fiorentino, aveva già 80 anni quando era stato eletto Papa; di più aveva affidato il governo della Chiesa a suo nipote il cardinale Neri Corsini, facendo così rivivere le tradizioni di Sisto IV ed Alessandro VI. Non è dunque da stupire, che venendo a mancare il denaro, il popolo dicesse che l' oro non circolava più a Roma essendo stato tutto nascosto a Firenze nei forzieri di casa Corsini. « Detestata dalla piazza, la famiglia Corsini era altrettanto odiata nei salotti. Principi e baroni romani s' ingelosivano di quegli emigrati fiorentini, ai quali erano serbati tutti i favori, sì che rancori ed invidie albergavano nei cuori di quanti andavano a fare la loro corte al palazzo Corsini ». Gli stessi sentimenti si trovavano in gran parte dei cardinali, che non potevano perdonare al cardinale Neri Corsini di essersi assicurato dei voti nel prossimo conclave facendo insignire della porpora i suoi favoriti. Due cardinali erano stati creati quando il Papa era già mezzo moribondo e, solo la fermezza del segretario dei brevi, aveva impedito un' altra nomina alla vigilia stessa della morte di Clemente XII. Il cardinale nipote nella sua superbia non si curava dell' odio che sentiva crescere attorno a sè; simile contegno altiero e sprezzante avevano pure le principesse Corsini, ciò che non impedì l' uno e le altre, appena morto il Papa, di andarsene in fretta e furia dal Quirinale in una carrozza d' affitto, tremando dalla paura di essere riconosciuti dalla folla.

Il cardinale camerlengo alla morte di Clemente XII era il cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, che l'aveva colmato di onori e di ricchezze. Sotto il pontificato di Benedetto XIII si era cattivato il favore del popolo muovendo guerra al cardinale segretario di Stato Coscia, accusato dalla voce pubblica di malversazioni e cattivo governo. Morto Benedetto XIII, aveva aspirato alla tiara e non aveva potuto perdonare al cardinale Corsini di averla posata sul suo capo. Aveva perciò continuato a far guerra a questo papa, come al suo antecessore, prendendo di mira sopratutto il cardinale Neri Corsini. Di questo cardinale il presidente de Brosses ha tracciato il seguente ritratto: « E' estremamente considerato per la sua capacità, odiato e temuto all' eccesso; senza fede, senza principii, nemico implacabile, anche quando sembra placato, inesauribile di risorse negli intrighi, è insieme la prima testa del Sacro Collegio e l' uomo peggiore di Roma ».

Constatata la morte di Clemente XII, secondo il rito d' uso, la salma del Papa (17 febbraio) fu portata in San Pietro su una lettiga di velluto rosso, scortata dalle truppe ed accompagnata da un solo sacerdote: il parroco del Quirinale. Nello stesso tempo si trasferivano a Castel Sant' Angelo i prigionieri pericolosi, lasciando così che venissero aperte le prigioni agl' imputati di colpe leggere.

Il 19 febbraio, compiuti i funerali solenni di Clemente XII, i cardinali entravano in conclave; sessantotto erano i membri del Sacro Collegio, ma solo cinquantasette vi presero parte. L' elezione del Papa aveva in quel momento un'importanza eccezionale, perchè gli eventi avevano indotto molti sovrani a ricorrere ai buoni ufficii del pontefice. Così, per rinfrancare il suo trono in Polonia, l'elettore di Sassonia era ricorso a Clemente XII, mentre l' infante Don Carlos, per essere riconosciuto re di Napoli, aveva stimato utile chiedere l' investitura di quel regno al papa. D' altra parte Carlo VI, per assicurare l' impero a sua figlia Maria Teresa, aveva invocato l' aiuto di Clemente; infine il re di Spagna e il re di Francia avevano bisogno che il nuovo Papa accordasse aiuto, grazie e dispense ad entrambi.

Si prevedeva dunque che i cardinali delle varie nazioni avrebbero intrigato non poco per far riuscire un candidato favorevole al loro sovrano. Appena entrati in conclave si manifestarono due fazioni: una aveva a capo il camerlengo, cardinale Albani, e comprendeva i cardinali creati da Clemente XI e da Benedetto XIII; l' altra era capitanata dal cardinale Corsini, e raggruppava attorno a sè le creature di Clemente XIII. Ogni fazione contava venticinque o ventotto voti circa; numero insufficiente per far eleggere il Papa, ma sufficiente per impedire un' elezione propugnata dall' altra parte. La prima questione sottoposta ai cardinali conclavisti fu il decidere se il cardinale Coscia, tuttora imprigionato a Castel Sant' Angelo per non aver potuto soddisfare le gravi ammende, alle quali era stato condannato, potesse sedere in conclave, come aveva richiesto. Dopo un lungo dibattito si decise per il sì, ed il cardinale Albani fu incaricato di condurlo in Vaticano la notte seguente, poichè « se la folla avesse visto passare Coscia, l' avrebbe gettato nel Tevere ».

Aperto il primo scrutinio il camerlengo « invitò i candidati a farsi conoscere ». Ma nessuno volle farsi avanti; allora il car-

dinale Acquaviva (1) propose che gli scrutinii fossero sospesi fino all' arrivo dei pochi cardinali, che avevano annunciato la loro venuta. Il cardinale Albani, favorevole a questa proposta stava per metterla ai voti, quando il cardinale du Tencin la fece scartare. Subito dopo il cardinale Corsini per tastare il terreno proponeva successivamente il cardinale Massei, il cardinal Corio e il cardinal Cenci, che raccolsero ognuno una quindicina di voti. Nessuno di essi però era il candidato del cuore del Corsini; il suo favorito era il cardinale Riviera, ma prima di presentarlo volle mettersi d' accordo col cardinale Acquaviva. Andò dunque la notte seguente nella cella del cardinale spagnuolo per convertirlo alle sue brame, ma sentì con stupore ch' egli pure aveva il suo candidato nella persona del cardinale Ruffo. Questi era appunto il cardinale, che Acquaviva aveva promesso solennemente di non portare mai, quando Corsini gli aveva fatto dare il cappello dallo zio. Ed ora Acquaviva, creatura di Clemente XII, pretendeva sostituire al suo benefattore, il di lui più acerrimo nemico! Corsini n' era disperato, ma tutte le sue rimostranze a nulla servirono. Fidando allora nella sua buona stella il nipote di Clemente XII propose nello scrutinio del 22 febbraio la candidatura del cardinale Riviera. Ahimè, fatto il computo dei voti si trovò che 17 soli cardinali avevano votato per il candidato di Corsini. Tutti gli sguardi del Sacro Collegio si rivolsero sull' antico segretario di Stato, « spiando sul suo viso già così fiducioso, l' inquietudine, l' emozione e la rabbia, che successivamente vi si dipingevano ». Allora Acquaviva propose il cardinal Ruffo, che solo per un voto non venne subito proclamato Papa. Rifatto lo scrutinio anche la maggioranza a suo favore si sciolse e il Sacro Collegio si trovò di nuovo senza candidato. Il cardinale Corsini, di fronte al fiasco di altri candidati da lui proposti, cercò senza riuscirvi di venire ad un accordo con Acquaviva, Ottoboni e Tencin. Preso allora da un accesso di collera si sfogò contro il cardinale Ottoboni, chiamandolo furbo, bugiardo ed accusandolo d' intrigare contro l' elezione di ogni cardinale per riuscire a farsi eleggere Papa. Ottoboni gli rispose non meno violentemente e ne sarebbero venuti alle mani, se Tencin ed Acquaviva non si fossero messi di mezzo, riconducendo Ottoboni nella sua cella. Qui l' infuriato cardinale venne colto da deliquio; in breve si aggravò tanto, che i medici lo fecero trasportare nel suo palazzo della Cancelleria, ove moriva tre giorni dopo, poco rimpianto dal popolo, che non l' aveva mai stimato. La sua morte però, essendo dai nemici di Corsini a lui imputata, alienò ancor più a quest' ultimo le simpatie del Sacro Collegio ed indusse il già cardinal nipote a ritirarsi nella sua cella. Per parecchi giorni gli scrutinii si seguirono senza venire a nessun risultato.

Frattanto un nuovo lutto colpiva il Sacro Collegio; uno dei due cardinali Altieri moriva improvvisamente in piena cappella Sistina. La vigilia della morte di Clemente XII un monaco sconosciuto gli aveva consegnato un biglietto, nel quale era scritta questa profezia: « Il Papa morirà domani, tu sarai fatto papa, ma non regnerai che tre giorni ». Avvenuta la morte del papa, il povero Altieri moriva dalla paura di esser nominato Papa.

(1) Vedi nella corrispondenza di Benedetto XIV quanto è scritto di questo cardinale nella *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre.

Il suo testamento diede origine ad una nuova disputa nel collegio cardinalizio: i cardinali Sacripanti e Corio si accalorarono tanto, uno nel criticarlo, l'altro nell'approvarlo, che si azzuffarono rabbiosamente ruzzolando poi sul pavimento. « Fu in questa postura poco ecclesiastica, che furono scoperti da uno dei loro confratelli, Rezzonico, accorso al chiasso ».

L'entrata in conclave dei cardinali, giunti dalla Francia e dalla Germania, ruppe la monotonia delle sedute, dando nuova vita alle varie fazioni. Corsini per primo dichiarò che intendeva seguire i consigli del cardinale di Rohan, grand'elemosiniere del Re Cristianissimo, che aveva fatto un'entrata pomposa in Vaticano e lo provò subito, presentando dietro sua richiesta un nuovo candidato al Sacro Collegio, che gli diede appena una dozzina di voti. Un altro candidato proposto da Corsini ed appoggiato da Rohan ebbe la stessa sorte; il cardinale francese volle allora persuadere Corsini di venirne a un'intesa col cardinale camerlengo. Ma Albani rispose a queste profferte dichiarando, che quando si è certi della vittoria non si vogliono alleati interessati. L'8 aprile un nuovo incidente venne a rianimare il conclave. Il cardinale benedettino Porzia, dopo aver biasimato i suoi confratelli della loro inazione e dello scandalo che davano non lasciandosi portare agli scrutinii, come conclusione alla sua predica e per dare il buon esempio posò la sua candidatura al trono pontificale. E forse sarebbe riuscito nel suo intento, se i capi fazione non avessero saputo, che « il sornione Porzia aveva alla vigilia chiesto di nascosto a ognuno dei loro partigiani di dargli la sua voce a titolo di semplice saggio e per misurare le loro forze alle sue spese ». Non ostante i contro ordini dati immediatamente, Porzia ottenne trenta voti, ma la sua condotta fu così aspramente biasimata che il povero cardinale soccombeva poche settimane dopo di una malattia, che i romani definirono *rabbia papale*. La fazione Corsini portò di nuovo altri candidati: Spinola e Delci, mentre il camerlengo portava Gotti: nessuno dei tre ebbe la maggioranza.

Il conclave durava già da cinque mesi esaurendo la pazienza dei cardinali, colpiti inoltre dalla morte subitanea del cardinal Cenci. Poco manco che a questa stanchezza il cardinale Firrao dovesse la sua elezione, ma pochi voti gli mancarono per riuscire al primo scrutinio ed al secondo non ne ebbe più, che la metà. Il cardinale Corsini volle allora tentare un ultimo colpo proponendo la candidatura del cardinale Aldovrandi: il nuovo candidato era simpatico alla massima parte dei cardinali, che per più di un mese gli diedero trenta, trentadue e perfino trentatre voti, ma l'odio della fazione Albani gl'impedì di avere il 34° voto, che avrebbe assicurato la sua elezione. Vedendo tanta ostinazione nel campo avversario, Aldovrandi pregò Corsini di lasciargli abbandonare il campo; dapprima Corsini non volle acconsentirvi, ma quando scoppiarono i calori d'agosto, venne a più miti consigli. Il cardinale Cibo, della fazione Albani, ne approfittò per informare il cardinale du Tencin che « se la fazione Aldovrandi voleva votare per il cardinale Lambertini, il Papa sarebbe fatto la stessa sera ».

Questa proposta fu accolta con entusiasmo dal cardinale francese, ch'era grande amico dell'arcivescovo di Bologna; bisognava farla accettare da Corsini. La cosa non fu facile, ma quando dopo

lo scrutinio del pomeriggio, il du Tencin venne nella sua cella per « pregarlo affettuosamente di trovare prima dell'alba i due voti, che mancavano ad Aldovrandi, o di andare la dimane di buona grazia a Lambertini » il nipote di Clemente XII comprese che era inutile resistere e, dopo una breve lotta interna, assicurò Tencin che accettava Lambertini.

Appena si seppe la notizia della resa di Corsini, i cardinali giubilanti accorsero nella cella di Lambertini, inginocchiandosi davanti all'eletto della Provvidenza. « Tra questi cortigiani della prima ora si poteva vedere il camerlengo, che ancora alla vigilia parlava pubblicamente contro di lui ».

L'elezione regolare si fece la mattina dopo. Si trovarono 51 bollettini nel calice, dei quali 50 portavano il nome di Lambertini. Questi aveva dato il suo voto ad Aldovrandi. La nomina del nuovo Papa fu accolta con molto giubilo; la durata del conclave, le fazioni che l'avevano diviso, le aspre lotte combattute avevano avuto l'esito imprevisto di dare la tiara ad un cardinale estraneo a quelle rivalità, innocente di ogni intrigo e « promettente, alle speranze rivali di dominio delle fazioni, una pari rovina.... Il colpo di teatro dell'elezione di Lambertini parve l'opera del caso, nel quale non entrasse per nulla la volgare prudenza degli uomini ». Invece, come ben osserva il de Mun, l'aver scelto il miglior cardinale, che doveva essere uno dei Papi più completi che conti la storia, mostrò chiaramente che quel *caso* era la Provvidenza divina.

— Un diplomatico turco pubblica nell'ultimo numero della *Revue* alcune notizie assai interessanti sulla diplomazia tedesca e gli unionisti turchi. Secondo il nostro diplomatico, 25 anni or sono la Francia e l'Inghilterra avevano il privilegio, quasi esclusivo, di dividersi le simpatie degli ottomani. « La Francia era amata dai Turchi come antica alleata e l'Inghilterra come l'amica che aveva interesse a preservare l'integrità dell'impero turco ». La Russia veniva considerata come una nemica potente, alla quale Abdul Hamid inviava ogni anno una missione in gran pompa per tenersela propizia; quanto all'Austria restava sospetta al Sultano per le sue segrete brame su Salonicco. Per la Germania infine i turchi non avevano nè simpatie, nè antipatie, non avendo motivi, nè per amarla, nè per temerla.

Guglielmo II volle far cessare questa stato di cose, accaparrando a profitto dell'impero tedesco le simpatie ed i favori della Turchia. Andò dunque a Costantinopoli a far visita al Sultano, sicuro che l'omaggio reso da un sovrano cristiano al loro Padiscià avrebbe lusingato i seguaci di Maometto. Sfruttando i sentimenti destati da quella visita, innumerevoli negozianti tedeschi invasero Costantinopoli, non che le altre principali città della Turchia d'Asia e di Europa, offrendo « fatti a dozzine, a migliaia tutti gli oggetti indigeni, fabbricati dianzi, ad uno ad uno dagli artigiani turchi ». I commercianti turchi, tentati anche dai pagamenti a lunga scadenza, accettarono le offerte del mercato tedesco e ben tosto tutto l'impero fu suo tributario.

Inoltre nell'Anatolia i tedeschi, spinti dal loro governo, crearono dei villaggi propri, nei quali il merciaio, il barbiere, il droghiere, il macellaio, il maestro di scuola e il pastore erano tedeschi; nello stesso tempo le riviste e i giornali tedeschi magnificavano la bellezza e la ricchezza di quella regione per spin-

gere altri tedeschi ad unirsi ai primi coloni; a questa penetrazione commerciale ne seguiva un' altra per opera dell' ambasciatore tedesco presso la Sublime Porta. La Francia vi veniva dipinta come un focolare contaminato, dal quale era prudente tener lontano i funzionarii e gli studenti turchi. « Gli attentati anarchici del 1893-94 e l' assassinio di Carnot aiutarono a persuadere il sultano: i turchi furono poco tempo dopo richiamati tutti dalla Francia » e mandati poi nella pacifica Germania. Mentre le ambasciate di Francia e d' Inghilterra restavano le amiche dei perseguitati. Armeni e mussulmani liberali, facilitandone la fuga in caso di pericolo; l' ambasciata tedesca chiudeva inesorabilmente le sue porte alle vittime del regime di Abdul Hamid restandone l' amica ufficiale. Perciò quando avvennero i terribili massacri armeni, la Germania si guardò bene dall' unirsi alla Francia ed all' Inghilterra nel rimproverare severamente il Sultano Rosso. Questa diversità di condotta fece sì che al secondo suo viaggio in Turchia, Guglielmo fosse ancor più festeggiato dal Sultano, che nol fosse stato la prima volta. S' inaugurò in suo onore una fontana e poco mancò che l' ospite imperiale ottenesse di portar con sè a Berlino il sepolcro d' Alessandro, lustro principale del museo di Top-Kapou. Abdul Hamid non osò accondiscendere al desiderio di Guglielmo di fronte alla minaccia fattagli dal direttore del museo di suicidarsi pubblicamente, se tale meraviglia era data ad un sovrano infedele.

Dopo questo viaggio, l' influenza tedesca crebbe a dismisura in Turchia; l' ambasciatore Marschall, per consolidarla sempre più, fece nominare gran visir Ferid Bey, che si sapeva germanofilo sfegatato. Con lui le cose andarono a gonfie vele; l' ambasciatore di Francia, Constant, tentava di controbilanciare le simpatie tedescofile del sultano, ma se talvolta riusciva a far prevalere gl' interessi francesi, non erano però che trionfi effimeri.

Il moto insurrezionale del 1908 sembrò a tutta prima fatale ai tedeschi: i costituzionali, felici di aver rovesciato il potere dispotico di Abdul Hamid, acclamarono entusiasticamente la Francia e l' Inghilterra, che ripresero ad esercitare la loro antica influenza con Kiamil pascià. Sembrava che la Germania avesse perduto terreno, ma l' ambasciatore tedesco lavorava nell' ombra. Avendo constatato che una frazione del comitato Unione e Progresso era malcontenta di Kiamil, si amicò quei malcontenti, fomentando le loro idee di ribellione. A capo di questa frazione era Mahmoud Chevket, che nell' aprile del 1909 riusciva a sostituire Kiamil, riconquistando Costantinopoli alla Germania. Una delle prime manifestazioni del nuovo regime, fu di chiedere il richiamo dell' ambasciatore francese Constant, che faceva ombra al barone Marschall. La Francia accondiscese ed ebbe la dabbenaggine di nominare a quel posto il ministro Bompard, che fu intieramente *dupe* degl' intrighi tedeschi. Il germanofilismo però del nuovo gran visir non riusciva a far affluire il denaro nelle casse dello Stato; e si tentò di ricorrere alla Francia per un prestito, ma il governo francese vi si oppose. Fu necessario sottostare alle gravi condizioni imposte dalla Germania per avere l' oro tedesco. Il popolo incominciò a mormorare; l' esito disastroso della guerra balcanica sembrò dare il colpo di grazia all' influenza tedesca.

Sotto la pressione degli eventi, Kiamil fu richiamato al

potere e di nuovo Francia ed Inghilterra trionfarono con lui; ma fu breve trionfo. Enver bey, anima dannata del Kaiser, per impedire che Nazim pascià si rivolgesse a queste due potenze per sostituire con ufficiali francesi ed inglesi, gli ufficiali tedeschi, che avevano dato sì cattiva prova di loro nella guerra balcanica, lo freddò con un colpo di revolver in pieno Consiglio. Ben lungi dall' esser punito per questo delitto, Enver fu mandato a Berlino per concertare l' invio a Costantinopoli di una nuova missione tedesca. Quando poi il ricordo dell' assassinio di Nazim diventò meno vivo, Enver assunse il portafoglio della guerra, facendo apertamente una politica germanofila. E' dunque incomprensibile come la Francia si sia lasciata persuadere a concedere un prestito alla Turchia, che serve ora a pagare le spese della guerra dichiarata all' Inghilterra, alla Francia ed alla Russia. A questo proposito il Finot dice nel suo commento, che questo miracolo fu opera, tanto della massoneria, quanto di un antico ministro, che le circostanze attuali non gli permettono di nominare, ma che potrebbe ben essere il nefasto Caillaux. Comunque sia, ottenuto il pagamento di una parte del prestito, la Turchia gettò la maschera, e si schierò con la Germania; ciò che non le impedirà appena finita la guerra, osserva il diplomatico ottomano, di ridiventare l' amica devota della Francia: « Ed il risparmio francese farà le spese di questa nuova riconciliazione, che sarà senza dubbio facilitata da qualche uomo politico influente e da qualche banchiere intraprendente ».

— È più che giusto, che nella nostra rubrica diamo un posticino a *Una voce della Polonia*, che si fa sentire nell' ultimo numero del *Correspondant*. Questa voce chiede innanzi tutto: « La guerra attuale sarà proficua ai polacchi? » A questa domanda, non scevra d' inquietudine, risponde il generoso appello lanciato dal granduca Niccolò ai russi, nel quale si annunciava la costituzione in regno autonomo della Polonia. L' accoglienza entusiastica che fecero i polacchi a tale manifesto dimostra la fede intiera da essi prestata alle parole del generalissimo degli eserciti dello Zar.

Prima ancora però che quest' appello fosse stato fatto, i polacchi avevano provati con atti molteplici il loro attaccamento alla Russia. « Tutti, dai contadini riservisti che rifiutavano il denaro che si voleva dar loro per gli stivali nuovi, che portavano, fino ai borghesi che offrivano gratuitamente i loro cuscini e i loro materassi per gli ospedali improvvisati ed ai grandi proprietari che si fecero in quattro per mandare alle autorità militari tutto quello che possedevano in cavalli, carri e finimenti, tutti hanno fatto durante la mobilitazione e dopo, più che il proprio dovere ». E questa prontezza dei polacchi è stata appunto quello che ha permesso di compire la prima imprevista incursione nella Prussia Orientale, che doveva mutare sì profondamente i disegni strategici dei tedeschi.

Dopo che furono conosciute le benevoli intenzioni dello Zar i polacchi fecero ancora di più; si arruolarono in massa come volontari nell' esercito russo ed acclamarono entusiasticamente lo Zar quando attraversò Vilna.

Quando poi la Duma fu convocata a Pietrogrado si assistette a questo spettacolo. Il presidente abbracciò pubblicamente il signor Meysztowicz e tutta l' assemblea applaudì unanime alle

nobili e generose dichiarazioni fatte da questo eccelso rappresentante della Polonia: non pochi deputati nazionalisti dichiararono che di fronte a simile manifestazione si pentivano delle loro opinioni anteriori ostili ai polacchi.

Però qualche voce discorde contro i polacchi s' innalzò in Russia; tra le altre quella del signor Mienchikoff, che nella *Novoïe Wremia*, scrisse che i polacchi sanno fare delle frasi, ma non sono capaci di ordinare un' insurrezione, nè in Galizia, nè nel ducato di Posen, dimenticando che le ricompense saranno distribuite secondo i meriti. A quest'accusa il nostro polacco risponde facendo osservare, che l' unico effetto che sortirebbe un' insurrezione in Posnania sarebbe il massacro totale in quella regione dei polacchi. I polacchi invece vogliono vivere; sono pronti ai sacrificii più grandi, ma non allo sterminio della loro stirpe.

Come sempre i buoni propositi del governo centrale sono ostacolati da una massa di piccoli burocratici, i quali hanno tutto l' interesse a tener vivo l'antagonismo tra i due popoli.

Frattanto nessuna delle concessioni promesse dallo Zar si è ancora attuata; è vero che non è facile far ciò in tempo di guerra, ma due editti almeno si sarebbero potuti abrogare; uno che proscrive il polacco dalla scuola e l' altro che vieta ai polacchi di alcune provincie di comperar terreni dai russi. Anche alcune misure prese in Galizia sembrano inopportune e vessatorie al nostro A. Comunque sia, egli spera che finita la guerra lo Zar saprà soddisfare le promesse fatte ai polacchi, che dal canto loro sapranno mostrarsi degni delle concessioni loro fatte.

— Se il suffragio femminile può ancora interessare in questi momenti terribili, rileveremo dal *Literay Digest*, che la proposta di accordare il voto alle donne riportò la vittoria in due Stati dell' Unione del Nord-America, mentre gli altri cinque ai quali era stata pure sottoposta, la respinsero. Ciò non ostante, questo esito è considerato dalle suffragiste con soddisfazione, poichè nei cinque Stati, che le furono ostili, la propaganda era stata fatta per la prima volta. I due Stati, che hanno riconosciuto alle donne gli stessi diritti elettorali accordati agli uomini, sono Montana, e Nevada; quest' è un acquisto fatto per sempre, poichè nessuno Stato che ha concesso il voto alle donne, lo ha di poi loro tolto.

« Una volta, che una posizione è conquistata al suffragio femminile, è conquistata per sempre. Invece di diventare cagione di debolezza al movimento, cioè una cittadella che si deve difendere, ogni nuovo Stato suffragista è una base inespugnabile, dalla quale si ponno muovere altri attacchi contro il comune nemico. Questo avviene, non solo per gl' innegabili vantaggi portati dal voto femminile, e per la giustizia di questa causa, ma eziandio perchè il suffragio femminile cambia l' intiero ordinamento politico della comunità. Le donne quando hanno ottenuto il diritto di voto, non se lo lasceranno togliere e senza il loro consenso, ciò non può essere fatto ». Venendo poi ad analizzare lo svolgimento della lotta nei varii stati, l' editore del *Literay Digest* nota, che una causa di debolezza per il trionfo suffragista fu la persuasione, che votare in favore del voto alle donne era votare pro causa anti-alcoolista. Che il voto femminile si eserciti poi a favore dei migliori candidati è stato universalmente riconosciuto in California; è innegabile poi che si deve al voto delle donne se un candidato indegno fu sconfitto

nell' Illinois, mentre in Pensylvania un candidato ugualmente indegno veniva eletto con i voti di quegli uomini, che avevano negato uguale diritto alle loro donne.

— Nello stesso periodico troviamo articoli pieni di fuoco contro l'esosità dei tedeschi in Belgio. Tradurremo solo questo brano: « Mentre l'America dà, la Germania prende: *Non vi è pane in Belgio - Sei milioni di persone senza asilo. Il Belgio è privo di tutto,* queste sono le intestazioni di articoli, nei quali si narra che i campi in Belgio sono deserti, che non vi è più bestiame nei pascoli, nè cavalli sulle strade, essendo stato trasportato ogni cosa in Germania col risultato che il popolo belga muore di fame. Eppure la Germania afferma di essere intieramente provveduta; basta leggere gl' infiniti opuscoli che ha diffuso dovunque. Se non ha dunque bisogno di questi viveri, perchè li ruba alla sua vittima?... Mentre il Belgio muore di fame la Germania continua a spremere tasse di guerra dalle infelici città da essa incendiate, violando tutte le norme della guerra civile. Il console generale tedesco in New-York dichiara che la Germania fa del suo meglio per soccorrere i Belgi. Dio preservi il resto del mondo dall'aiuto della Germania! ». Ecco un augurio che noi ripetiamo di cuore con la profonda convinzione di essere nel vero.

— Commentando nella *Review of Reviews* un articolo di A. Maurice Low, l' editore di quel periodico nota che a ragione questo A. dichiara che « l' Imperatore Guglielmo fece la guerra, perchè credeva facile e sicura la vittoria ». Convinzione che si mostrò finora fallace, come non si mostrò invincibile l' esercito tedesco, ritenuto dalla maggioranza il più meraviglioso e completo ordigno guerresco che potesse esistere nel mondo. Una delle ragioni per le quali le truppe ebbero a subire degli scacchi fu la massima dello Stato Maggiore, che ogni fatto d' armi ha sempre la sua genesi sicura ed immutabile. Seguendo questo sistema l' ufficialità tedesca curò sopratutto di rendere i soldati macchine perfette, senza riflettere che in guerra il caso, l' imprevisto regna sovrano, venendo così a sconvolgere tutto l' ordigno meccanico. La seconda ragione è il sistema vizioso ed immorale dello spionaggio, che è uno dei risultati del militarismo tedesco.

Lo spionaggio tedesco è così basso, che ha destato la ripugnanza generale, mentre si è in alcuni casi mostrato inadeguato al suo scopo.

Così ha servito, quando si trattava di ordinare materialmente i mezzi per servire all' invasione tedesca, come preparare piattaforme per i cannoni, preparare linee di difesa in cave di pietra poste sul suolo nemico come avvenne in Francia, ma si dimostrò invece assolutamente inutile nel saper valutare il valore morale e militare delle nazioni. La conclusione fu che: « Il sogno dell' imperatore Guglielmo di una facile conquista cadde in frantumi come un castello di carte, poichè di rado vi fu un governo nel quale l' insufficienza si sia più chiaramente rivelata, che nel governo che si riputava il modello universale per la sua efficacia. Una rigida burocrazia s' impose al suo imperiale padrone come genio infallibile e Guglielmo l' ingannato, credette quanto gli fu detto ».

— E per finire, vogliamo parlare una volta tanto di una nuova rivista illustrata, che si pubblica da poche settimane in Germania, in quattro lingue: tedesca, francese, inglese e... ita-

liana finchè, visto forse il poco effetto che produceva in Italia, si pensò di sostituire all'italiano un'altra lingua.

Naturalmente questa rivista è tutta ad onore e gloria del *Kaiser* e perciò inviata *gratis* ai supposti amici della Germania. Non rileviamo gl'innumerevoli errori di ortografia, nè le sgrammaticature di cui pullulano i commenti italiani e francesi delle illustrazioni. Nè sorrideremo al veder dato come ritratto del cardinal Ferrata, una rassomigliantissima fotografia del cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano. Quello che rileveremo invece, sia come indice o della malafede tedesca, o della loro buaggine, è il seguente fatto. Sotto un disegno, che rappresenta un soldato steso su una barella attorniato da donne pietose che lo confortano, sta scritto in questo mirabile francese, che non traduciamo per non sciuparlo: *Dés le commencement de la guerre un combat de franctireurs bien préparé a été inauguré en Belgique. Des citoyens et des femmes belge comettent des crimes malins contre les commbatants et les blessés allemands.* Non potendo comprendere quali fossero questi *crimes malins* abbiamo osservato meglio il disegno e vi abbiamo trovato scritto in caratteri impercettibili: *Ministering angels: belgian women comforting a hero in his last moments.* Il che si traduce in buon italiano: *Angeli benefattori: donne belghe confortando un eroe ne' suoi ultimi momenti.* Superflui i commenti.

Un'altra pubblicazione tedesca, scritta questa in italiano, merita pure una particolare menzione, perchè prova la verità dell'asserto, che è più presto preso un bugiardo, che uno zoppo. È noto a tutti, che i tedeschi dichiararono che tutti i loro assalti furono sublimi per eroismo e per coraggio. Ebbene nella lettera di un tenente pioniere di Dessau (« Un mese di guerra », pag. 29 Berlino settembre 1914), troviamo queste parole: « Fu per noi indecoroso come ci siamo fracassata la testa con la nostra fanteria e l'artiglieria di campo contro i pezzi di artiglieria pesante di Namur ».

Così alle dichiarazioni dei tedeschi, che non vi furono mai massacri da parte loro e che la Germania può andar fiera dei suoi soldati, contrapponiamo la seguente confessione che trovasi nello stesso periodico: « Sei borgate furono completamente incendiate e nel luogo, in cui i quattro soldati furono assassinati, *tutta la popolazione maschile fu fucilata* ». Non basta, ecco un altro saggio della *kultur germanica*: « In una delle passate notti una pattuglia di cavalleria tedesca, che si era posta a dormire in una capanna ebbe la sorpresa di vedersi inchiodata la porta e poi appiccato il fuoco al ripostiglio. Un castigo però tenne dietro a quell'atto crudele. Il paese venne incendiato e il borgomastro col maestro furono fucilati secondo la legge marziale ». Ed eccone un altro ancora: « La popolazione francese è brutale coi nostri; spara dalle case contro truppe e feriti. In qualche località *non si potè far altro che incendiare tutte le case e fucilare tutti gli abitanti lasciando solo un piccolo recinto per seppellirvi i morti* ».

— Le memorie del vice-ammiraglio barone Grivel (1), che abbracciano i periodi più fortunosi della Rivoluzione e dell'Im-

(1) « Mémoires du Vice Amiral Baron Grivel ». — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

pero, se non hanno forse il brio e l'efficacia di altre memorie di quel tempo, sono però assai interessanti nel loro genere.

Il Grivel era figlio di un piccolo avvocato di provincia, il quale chiamato a far parte dell' esercito rivoluzionario aveva condotto con sè il figlio, appena sedicenne. Dopo pochi mesi di servizio nell' esercito dei Pirenei il giovane Grivel passò in marina andando in crociera a Costantinopoli. Lì fu colpito nel vedere come i marinai mussulmani osservassero le loro pratiche religiose.

« Ci guardammo bene dal dire a quei marinai, che noi non pregavamo affatto Iddio, ciò che era pur troppo vero, poichè avremmo fatto orrore a quella brava gente... Questa mancanza di ogni culto religioso particolare alla nostra flotta mi ha sempre colpito e, man mano che acquistavo dell' esperienza, mi ha colpito sempre più. Infine ne sono venuto ad alzare la voce davanti al paese per farne sentire il pericolo, quando le mie parole potevano avere qualche peso, e quest' appello è stato ascoltato ». Prima però di raggiungere gli alti gradi nella marina il nostro A. restò parecchi anni nella guardia imperiale, che contava anche un battaglione di marinai. Fece così parecchie campagne fra le quali quelle di Spagna, ove cadde prigioniero. Riuscito a fuggire ottenne di rientrare nella marina e lì finì la sua carriera servendo successivamente, la Restaurazione e Luigi Filippo. Il barone Grivel amava ripetere che le sue credenze religiose avevano fatto il giro intiero della bussola, per ricondurlo gradatamente alla fede de' suoi padri, punto di partenza della sua infanzia. Quanto a' suoi sentimenti patriottici dichiarava: « Noi non eravamo i soldati d' Alessandro, nè quelli di Cesare; eravamo innanzi tutto soldati della Francia ».

— Un nome mancava alla *Bibliothèque Française* (1) edita dal Plon-Nourrit e, questo nome che era quello di La Bruyère, vi rifulge oggi di bella luce grazie al volume che E. Magne ha dedicato a quest' autore.

Dopo di averci parlato delle origini modeste di La Bruyère, nato da un piccolo commerciante, diventato poi controllore delle imposte, il nostro A. ci mostra come il giovanetto venisse scelto per la sua intelligenza e coltura a precettore del figlio del principe Condé, scelta consigliata al principe dallo stesso Bossuet. Da questa carica, che condivideva con due gesuiti, non gli venne che il vantaggio di esser nominato gentiluomo del suo allievo, quando questi sposò la figlia di Luigi XIV e della marchesa di Montespan. Grazie a questa carica, che con i suoi redditi personali gli assicurava largamente la vita, La Bruyère potè darsi intieramente agli studi componendo così i famosi *Caractères*, che saranno sempre un capolavoro di finezza e di psicologia. Scrisse anche parecchi dialoghi su soggetti diversi, un manuale di letteratura e molti discorsi, nelle quali opere si trova una grande chiarezza di stile e purità di lingua.

Morì senza essersi ammogliato l' 8 maggio 1696 rimpianto da' suoi amici, fra i quali aveva avuto sempre l' onore di contare Bossuet. Questo in succinto, quanto contiene l' opera del Magne, col quale ci congratuliamo vivamente per il suo bel lavoro.

E. S. Kingswan

---

(1) « La Bruyère », par E. Magne. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La discussione e il voto del Senato — Il valore della nostra neutralità — Gli incidenti di Hodeida e di Malta — Il prestito del miliardo — La rigenerazione morale della Francia — Una pia iniziativa del Pontefice — La situazione militare — Una nuova principessa di Savoia.

27 dicembre.

Coloro i quali sostengono l'inutilità della Camera vitalizia e ne propugnano l'abolizione, dovrebbero dubitare fortemente della fondatezza del loro assunto di fronte a spettacoli come quello che il Senato à offerto in occasione della discussione sulle comunicazioni del ricostituito ministero e sulla situazione internazionale. Spogli da qualsiasi preoccupazione elettorale e non costretti a tener conto delle passioni spesso turbolente dei loro elettori, a ricercare la popolarità ed il plauso delle masse, in questa come in altre gravi circostanze, gli onorevoli senatori ànno dimostrato di saper rendersi i veri interpreti del sentimento e degli interessi della nazione. Lo spettacolo di concordia e di serenità dimostrato dalla breve discussione e dal voto assolutamente unanime, à pertanto superato quello offerto dalla Camera elettiva ed è venuto a rafforzare il significato e la solennità, accrescendo l'autorità del Governo di fronte alla nazione ed al mondo intero. Non una parola di più è stata pronunciata a Palazzo Madama, non una frase imprudente: anzi la voce calma e prudente del paese si è fatta sentire specialmente per bocca degli on. Barzellotti e Carafa d'Adria.

Così l'alta assemblea nazionale, confermando la più completa fiducia nel Governo, à riaffermato quella tesi che modestamente andiam sostenendo dal principio di questa crisi e che sembra finalmente cominci ad essere accettata anche dalla parte più autorevole del giornalismo. E ci piace citare a titolo d'onore la « Stampa » di Torino, la quale in un sensatissimo articolo editoriale dimostrava testè come la nostra neutralità avrebbe dovuto essere sin da principio assolutamente imparziale ed enigmatica per lasciare al Governo tutta la libertà e la possibilità di sfruttarla a beneficio della nazione; e come sia stato grave errore per parte, non del Governo nè del popolo italiano, ma bensì di taluni partiti e di gran parte del giornalismo, svalutare la neutralità facendo credere ad una aperta preferenza per l'uno piuttosto che per l'altro belligerante; errore che diventerebbe ancor più grave se oggi si svalutasse anche la guerra, lasciando comprendere che la nostra nazione sia disposta a farla solo contro un dato avversario e per un dato fine. Lasciare aperte tutte le strade acciò il Governo, non solo possa scegliere liberamente quella che si dimostri la più utile al raggiungimento dei nostri interessi e delle aspirazioni nazionali, ma possa far sapere o far credere — che in diplomazia vuol dir lo stesso — alle altre nazioni

che esso può liberamente scegliere e quindi possa far pesare in tutti i sensi e da tutte le parti così la neutralità come l'intervento del nostro paese — questo evidentemente è oggi, come lo era ieri, il dovere nostro; e se finalmente si arriva a comprenderlo sarà veramente il caso di dire: meglio tardi che mai.

Se però si fosse saputo comprenderlo da tutti sino dal principio evidentemente l'azione del Governo avrebbe potuto essere più facile e più proficua; e non sarebbe cessato così presto quel periodo nel quale l'Italia era accarezzata, adulata e lusingata da tutte le nazioni. Ma se il Governo saprà mantenere la linea di condotta che si è tracciata e che tanto plauso à ottenuto dal Parlamento come dal paese, non è ancora impossibile riguadagnare il terreno perduto. E finchè dura la tragica incertezza sui campi della immane battaglia, finchè il concorso di un esercito e di un'armata come la nostra saranno desiderati e temuti come elemento prezioso e forse decisivo di vittoria o di sconfitta, non mancherà modo al Governo di valersene come minaccia e se occorra come arma per ottenere la tutela dei nostri interessi, il conseguimento delle aspirazioni nazionali.

Occorre perciò, assieme con la prudenza e la ponderazione più vigili, una grande fermezza, quale è apparsa attraverso le parole dell'on. Presidente del Consiglio — fermezza di parole e di atti che, a tutela degli interessi e della dignità nazionali, si manifesti in ogni occasione e verso tutte le altre nazioni. Così noi approviamo completamente le ferme dichiarazioni dell'on. Sonnino sul deplorevole incidente di Hodeida, per quanto questo non superi per importanza gli altri parecchi cui il governo turco à da lunga pezza abituato tutti i paesi civili, e confidiamo che il nostro governo saprà ottenere adeguata soddisfazione all'offesa arrecata al nostro consolato; ma siamo certi altresì che esso saprà chiedere ed ottenere con eguale fermezza le dovute riparazioni per l'aggressione subita da un nostro vapore postale presso Malta e vorrà anche preoccuparsi della eccessiva severità che le navi anglo-francesi usano nel Mediterraneo a danno dei nostri vapori mercantili, non solo sottoposti a visite rigorosissime, ma spesso vessati con sequestri provvisori, che si addimostrano subito ingiusti, ma frattanto arrecano al nostro commercio un grave danno. Come sono lontani i tempi del *Manouba* e del *Carthage!*

Il prestito interno lanciato dal Governo per la somma di un miliardo à incontrato l'approvazione di tutti i competenti e, prima ancora di essere aperto al pubblico, è già stato coperto per oltre metà dal consorzio delle Banche, ciò che riprova la bontà dell'operazione che è offerta al risparmio nazionale. Il nuovo titolo 4,50 % redimibile in 25 anni, si presenta dunque sotto i migliori auspici e l'operazione è stata studiata così accuratamente e con tanta saggezza, che esso, senza deprezzare troppo la rendita 3,50, offre un impiego sicuro e e redditizio, accessibile anche al piccolo risparmio ed assicura al governo i mezzi necessari, fornitigli dalla stessa economia nazionale, che dà così novella prova della sua vigoria e solidità.

Se nel cominciare queste righe abbiamo rilevato lo spettacolo patriottico di dignità e di concordia offerto dal nostro Senato, giustizia

vuole che rileviamo altresì quello dato dalla Camera francese nella storica seduta di riapertura dei lavori parlamentari dopo il ritorno del Governo nella capitale, provvisoriamente abbandonata. Il consenso unanime manifestatosi alle parole nobilissime del Presidente della Camera e del Capo del Governo non è stato turbato nè diminuito da una sola parola di alcun deputato; tutti ànno compreso che nulla poteva accrescerne la dignità quanto il silenzio delle voci singole fuse nella parola dei due presidenti e nel plauso unanime entusiastico che l'aveva accolta. Decisamente, se la guerra è un male terribile, da essa scaturiscono anche grandi virtù pubbliche e private; scuola di sacrifizio, di abnegazione, di disciplina, di eroismo per gli individui, essa non lo è meno per le nazioni. E chi mira il fervore di concordia, di patriottismo, di sentimento religioso che domina nella vicina repubblica, non meno che nella Germania e nella Russia, non può a meno di ammirare il profondo cambiamento avvenuto in un paese che sembrava sulla via della corruzione, come su quella dell'irreligiosità e del materialismo positivista. Nè sembra arrischiato il pronostico di coloro i quali prevedono che, qualunque sia l'esito di questa guerra, da essa uscirà una Francia ben diversa da quella anticlericale e settaria che suscitava l'invida ammirazione del radicalismo massonico nostrano.

Neppure la solennità intima di queste sacre Feste è riuscita a far allentare, nonché sospendere, la tragica lotta che insanguina dall'un capo all'altro l'Europa. Invano il Sommo Pontefice aveva tentato di ottenere almeno una tregua per le feste natalizie. La pia iniziativa — che dimostra il grande cuore di Benedetto XV al pari dell'altra per far portare dai parroci e prelati consolazione e conforto ai prigionieri di tutte le nazioni — à naufragato di fronte alle necessità guerresche ed al rifiuto di alcune delle nazioni belligeranti. Essa dimostra per altro come Benedetto XV intenda di adempiere con attività il suo Ministero, non rimanendo estraneo a nessuna delle grandi questioni che interessano i popoli cristiani.

Frattanto la guerra continua con ostinata e monotona tragicità. Nella frontiera occidentale gli avversari sembrano abbarbicati al suolo e gli accaniti combattimenti, che infuriano dalle Fiandre ai Vosgi, non riescono a muovere nè l'uno nè l'altro esercito dalle occupate posizioni. Nella frontiera orientale, invece, le offensive e le contr'offensive si alternano con alterna vicenda; ed i successi ottenuti un giorno con immensi sacrifizi dall'una delle parti vengono annullati pochi giorni dopo da un nuovo immane sforzo della parte avversa. Così i serbi sono riusciti a ricacciare da Belgrado e da quasi tutto il territorio occupato l'esercito austriaco, e nella Galizia e nella Polonia l'avanzata delle truppe austro-tedesche sembra ora di nuovo fortemente contrastata da una ripresa di offensiva dell'esercito russo. Certo la grande guerra delle nazioni minaccia di prolungarsi ancora per lunghissimo tempo e non sarebbe da stupirsi se tanto sangue e tanti orrori finissero per non portare ad alcun risultato decisivo e fossero stati invano!

Oh! possa il nuovo anno essere apportatore di una pace duratura e feconda: possa l'augurio del Sommo Pontefice — che è l'augurio di tutti i fedeli, anzi di tutti gli uomini di cuore, — avverarsi presto e

felicemente. Sia sovratutto l'anno che sorge apportatore di felicità e di pace a questa nostra diletta Italia! possa essa uscire da questa crisi terribile col maggior beneficio possibile e col minor sacrifizio; possano la sue aspirazioni, i suoi voti esser coronati dal successo e brilli sempre su di essa la stella che ne presiedette ai fortunati destini.

Il nostro augurio si volge oggi con particolar devozione alla Casa Augusta che è simbolo e sintesi della unità, della libertà, della grandezza d'Italia; alla Casa di Savoia che è stata proprio in questi giorni allietata dalla nascita felice di una nuova Principessa. Il popolo d'Italia, che gioisce delle gioie dei suoi Sovrani, soffre dei loro dolori ed è ad essi intimamente unito nelle ore tristi come nelle liete, si allieta oggi della intima felicità Sabauda e guarda ai suoi bene amati Sovrani con affetto devoto e con fiduciosa speranza.

V.

NOTIZIE.

— L'editore S. Lattes di Torino ha messo in vendita il bellissimo romanzo della signora Maria di Borio *La luce di domani* da noi pubblicato: il volume è in vendita al prezzo di L. 3,50. — Annunziamo con piacere che presto pubblicheremo altri lavori della distinta simpatica Scrittrice.

— Togliamo dai giornali di Milano la seguente lettera:

« Con profondo dolore vediamo nel *Corriere della Sera* spesso confusi tutti i cattolici con i fautori della neutralità assoluta. Noi sottoscritti dichiariamo, certo interpreti della maggioranza della Nazione italiana e cattolica, che qualora il Governo chiamasse alle armi per il nostro buon diritto, saremo tra i primi.

« I cattolici, a nessuno secondi nell' amor patrio, sono non solo *pronti ad ogni sacrificio*, ma trovano lievi gli oneri or ora imposti, purchè vengano di tutto punto agguerriti, esercito e flotta, affinchè l'Italia, " non rimanga da possibili ingrandimenti di altri Stati relativamente diminuita ".

« *Emiliano di Parravicino — Carlo Lodovico Gonzaga — José Bezzi — Oreste Tencajoli — Gian Maria Gonzaga — Ugo di Carpegna — Giuseppe Gallarati Scotti — Giovanni Barbarara* ».

— Ci sono pervenuti i discorsi pronunziati in Senato dall' On. Giovanni Faldella e on. Giacomo Barzellotti nei giorni 3 e 14 Dicembre u. s. Il primo è una commemorazione di Gaspare Finali; il secondo è un esame delle Dichiarazioni del Governo. Siamo dolentissimi, per mancanza di spazio, di non poter riportare almeno qualche brano di questi due interessanti discorsi.

— La proposta formulata dalla Rivista *L' Università Italiana* per l'ammissione degli studenti stranieri nelle Università italiane durante e dopo la guerra, proposta della quale noi pure tenemmo brevemente parola nel fasc. 16 Ottobre u. s. di questa *Rassegna Nazionale*, vediamo

con piacere che è stata accolta favorevolmente dalle autorità competenti e dall'opinione pubblica. Infatti il prof. Giorgio Del Vecchio della Università di Bologna ha ricevuto lettere e telegrammi dal Ministro Daneo e da molti professori. Anche il Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale tra i professori universitari, adunatosi in Roma il 16 Ottobre u. s. votò un ordine del giorno plaudendo a questa nobile iniziativa, che noi pure auguriamo venga presto messa in atto.

— Il giornale *La Provincia di Treviso* ha nei numeri 4, 5, 7 dicembre u. s. un articolo di A. Gardin col titolo: « Antonio Gasparinetti di Ponte di Piave e la congiura militare del 1814 per la redenzione d'Italia ». Il Gasparinetti fu il primo trevigiano (per ordine cronologico) imprigionato dall'Austria per la causa nazionale. Il 3 Dicembre u. s. compiva appunto il centenario dell'arresto di lui e dei suoi compagni di congiura ed il Gardin con opera di buon patriottismo ne ha fatta rivivere nella più bella luce la figura.

— Il numero del 25 dicembre del periodico milanese *Italia Bella*, consacrato in questi mesi esclusivamente alla causa del *Trentino*, è tutto dedicato a dimostrare che l'Italia, dal lato delle Alpi, non deve più accontentarsi del solo Trentino, ma bensì volere tutta la Venezia Tridentina. cioè tutto il versante meridionale delle Alpi. La questione è trattata con molta competenza e serietà, in varî articoli, sotto l'aspetto storico, geografico, etnografico, militare.

— Il n. 52 (25 dicembre 1914) della *Rivista di Agricoltura*, periodico economico, agricolo, *settimanale* di Parma (Piazzale S. Benedetto. n. 5) e che costa sole lire Cinque annue, ha l'indice generale delle materie trattate nell'anno. Sono 26 lunghe colonne che indicano quanto sia utile per ogni proprietario e per ogni agricoltore quel periodico, che rappresenta poi una piccola spesa. Noi lo raccomandiamo caldamente.

— Nel n.° 170 del *Martello*, periodico di Lecce, in data 16 dicembre troviamo un lungo e interessante articolo del signor Gaetano Della Noce sul maestro Giuseppe Lillo.

— La libreria editrice internazionale S. A. I. D. Buona stampa di Torino, ci comunica di avere pubblicato le seguenti novità: *Voci del cuore* di A. Marescalchi — *Novelle Toscane* di F. Paolieri — *La mirabile visione nel Paradiso terrestre* di G. Salvadori — *Purezza!* di R. Bettazzi — Dirigere le domande alla detta Libreria in Torino, Corso Regina Margherita 174.

— Gli Americani menan vanto di essersi fatti da qualche anno araldi di civiltà in Turchia con un intento, a loro dire, puramente filantropico. A questo proposito scrive G. F. Herreck nella *Review of Reviews*: « Che interesse abbiamo noi nell'avvenire della Turchia? Possono i presenti grandi sconvolgimenti toccar l'America? Politicamente no di certo; commercialmente l'America ha sempre crescenti interessi in Turchia. Non sono di grande importanza in questo momento, ma cresceranno quando la guerra sarà terminata. I principali interessi in Turchia sono stati, e sono ancora, interessi filantropici. Tante istituzioni, chiese, scuole, spedali, stampa ora saldamente stabiliti in tutti i centri strategici della Turchia, sono costati molti milioni di dollari e richiedono l'opera di qualche

centinaio di Americani. Nel presente conflitto è desiderabile, ed è interesse di ogni Potenza che v' è coinvolta, che nessun danno sia cagionato alla persona o all' opera americana... La situazione dell' opera filantropica in Turchia è oggi dieci volte più forte di quel che non fosse un trent' anni fa. I nostri collegi e le scuole superiori non solo sono cresciute di numero, ma, quel che è più importante, è durante questo periodo che tali istituzioni hanno avuto un adeguato impianto e si sono stabilite saldamente. Abbiamo anche fatto gran passi nel guadagnar la fiducia dei Mussulmani... Le nostre scuole sono ora frequentate da scolari di ogni razza ed ai nostri ospedali e dispensari accorrono ugualmente mussulmani e non mussulmani. Nella stessa Rivista tratta questo argomento O. Straus, già rappresentante del governo degli Stati Uniti a Costantinopoli.

— Ci viene inviato da Prairie View (Texas, Stati Uniti) un opuscoletto col titolo: *An American proposol*, nel quale il suo autore Edward L. Blackshear propugna l' idea che gli Stati d' Europa si uniscano in una federazione costituita sul modello di quella degli Stati Uniti d'America; unico modo, a suo parere, di provvedere alla difesa comune, ai comuni interessi e al benessere generale degli Stati europei. Di tale Federazione egli dette già nel suo opuscolo lo Statuto in cinquanta articoli.

— Si è costituito a Parigi un Comitato che prende il nome da Michelet per pubblicare ogni mese un *Bulletin d' études historiques et politiques:* ogni numero di 32 facciate almeno è in vendita presso la Libreria Felix Alcan, 108 boulevard Saint Germain. — Il primo numero comparve nell' Ottobre scorso: questa pubblicazione è l' opera della *Società di Educazione Nazionale per mezzo della Storia.*

— *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, nel numero di Gennaio pubblica vari importanti articoli, tra cui uno su Marx e Mazzini di Alessandro Luzio, uno di Luigi Rasi sulla Censura Teatrale ed uno di Paolo Giordani sul nostro Principe Ereditario.

— Nell' *Économiste français* del 26 Dicembre notiamo: La guerre, la situation, les perspectives — La situation financière de la France et le rapport de M. Ribot — Le camionnage automobile et ses avantages — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris: le commerce international après la guerre — Notes diverses concernant la guerre — Documents relatifs à la guerre — Partie commerciale — Partie financière.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 1 Gennaio 1915 N. 1

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Direttore: Prof. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Filosofia.

F. Paulsen. Kant. — Palermo, Sandron, 1914; in-8 grande, di pp. XVIII-384.

Questo bel volume vide la luce per la prima volta nel 1898, e per la quarta volta, notevolmente ritoccato dall' A., nel 1904. Questa diligente traduzione è stata condotta appunto sulla quarta edizione tedesca. Consta di due parti: nella prima (pp. 25-96) l' A. descrive la vita e l' opera di E. Kant; nella seconda (pp. 97-356) ne espone, ossia, ne interpreta il sistema filosofico nel suo duplice aspetto, teoretico e pratico. L' opinione di Federico Paulsen, professore dell' Università di Berlino e chiaro cultore di studi filosofici, merita di essere udita in tale argomento, e segnatamente circa l' interpretazione del pensiero di E. Kant rispetto alla metafisica trascendente.

Nella filosofia teoretica kantiana il P. discerne questi cinque momenti. 1º L' idealismo gnoseologico, secondo il quale non le cose in sè medesime ma bensì i fenomeni delle cose sono l' oggetto della umana cognizione. 2º) Il razionalismo formale, secondo il quale devesi ammettere la cognizione *a priori*, ossia, la cognizione per via della pura ragione. 3º) Il positivismo critico, secondo il quale i concetti della mente

umana hanno valore obiettivo dentro i confini dell' esperienza sensibile, ma non già fuori di quelli. 4°) L' idealismo metafisico, secondo il quale si devono pensare le cose in sè medesime come entità intelligibili partecipi della realtà dell' essere ideale e realissimo. 5°) Il primato della ragion pratica, secondo cui non dalla forza dell' intelletto bensì dall'impulso della volontà l' umano spirito è tratto ad accettare la concezione teleologica, ossia morale, dell' universo. Questi cinque momenti della filosofia teoretica kantiana si oppongono, rispettivamente, al realismo ingenuo, all' empirismo volgare, al dogmatismo metafisico, al materialismo ateistico e all' intellettualismo dottrinario. Non pare dubbio che tutti quei cinque momenti predetti siano nella filosofia kantiana; il dubbio nasce allorchè si tratti di determinare il loro rapporto reciproco e la loro importanza rispetto al sistema; il quale, per ciò, può ricevere almeno tre interpretazioni diverse. La prima è che la nostra conoscenza non può arrivare da sè alla verità. La seconda dice che solo la conoscenza sperimentale è possibile, e impossibile la metafisica trascendentale. La terza asserisce che Kant volle insegnare non solo l' obbiettività della conoscenza scientifica, ma altresì l' idealismo metafisico come condizione della possibilità della conoscenza sperimentale: la limitazione critica non è il fondamento bensì il corollario della sua filosofia teoretica. Il Paulsen abbraccia questa terza interpretazione, secondo la quale Kant non devesi additare nè come uno scettico, nè come un demolitore della metafisica trascendentale. A mio avviso, il P. è nel vero: solo gl' ingegni mediocri possono riposare o nell' ingenuo criticismo o nel dogmatismo dottrinario: Kant, sulle orme di Platone, e di Leibniz, è ritornato verso la sapienza di Socrate, dubitosa ma non scettica, positiva ma non rinchiusa nell' empirismo volgare. Nel suo cammino si è forse impigliato più volte in contradizioni, ed ha certo deviato talora: tale il fato del genio in cerca della Verità. La critica del nostro Rosmini coglie giusto contro la turba dei kantisti, non però contro il Kant che ha pensato e insegnato molto meglio di quello che pensano e insegnano la più parte degl' interpreti suoi, seguaci o avversari.

Genova M. FEDERICI

Filologia e Storia letteraria.

FILIPPO ERMINI. **Peristephânon.** Studi Prudenziani. — Roma, E. Loescher, 1914; in-8, pp. 262.

Nella primavera poetica del cristianesimo, nata sul campo di battaglia vittorioso per la giovane fede, si eleva alta e regina la voce di Prudenzio, lo spagnolo cantore delle glorie e delle bellezze della religione novella, il poeta tanto amato e studiato in quel Medio Evo, che egli non aveva sognato.

Il volume dell' Ermini studia dell' antico poeta un' opera profondamente originale: il Peristephânon, una raccolta di quattordici inni in onore dei martiri, che col sacrifizio della vita condussero alla vittoria

cristiana. Quest' opera è assai importante per molteplici ragioni, soprattutto per la traccia luminosa, ch' essa lasciò nel Medio Evo e perchè composta, a differenza delle altre opere, in maniera singolare (giacchè i vari inni di ispirazione occasionale sono stati scritti staccati secondo che l' animo e le circostanze dettavano) dà modo di aprire a fondo le doti peculiari dell' autore e di sentirne vicini i moti dello spirito e i palpiti del cuore.

Il Peristephànon non aveva sinora da sè solo dato materia a uno studio specialissimo, perciò tanto più volentieri salutiamo lo studio profondo e accurato, che ne ha fatto l' Ermini, il quale nell' elegante volume, scritto in forma eletta, con amore di sapiente studioso, ha ricercato le origini degli inni del Peristephànon e i documenti usati dal poeta, e, dirigendosi nel pelago difficile degli *acta* e delle *passiones*, ha con acuto esame stabilito quali siano le fonti di Prudenzio, dove egli sia più storico verace e quanto presso i cantori o gli scrittori agiografici del Medio Evo i martiri abbiano vissuto della vita, che loro aveva infuso Prudenzio. D' ogni inno viene minuziosamente studiata dall' Ermini l' origine, la cronologia (difficile sempre a determinarsi e nella quale, come a proposito della cronologia delle altre opere di Prudenzio, non sono sempre d' accordo coll'A.) il valore, l' efficacia, l' influsso; le note interpretative, poste nell' ultimo capitolo del volume, servono opportunamente a illustrare l' arte del poeta, che non è sempre di facile intelligenza.

L' Ermini studia anche, sulle orme dei suoi predecessori, l' imitazione prudenziana dagli scrittori classici, tenendosi lontano da qualsiasi esagerazione, facendo notare con giusto criterio agli ostinati ricercatori di fantastici ravvicinamenti che nei luoghi dei poeti posti a raffronto « sarebbe di minor peso la somiglianza o l' identità di frase, che non l' analogia stilistica » (pag. 149), e che ad ogni modo bisogna guardarsi dal credere l' imitazione prudenziana « un eclletticismo fraseologico esterno e artificioso » (pag. 154).

Il Peristephànon, per la sua stessa composizione, è opera non scevra di gravi difetti, anzi ciò che di decadente e di falso ha l' arte esuberante del poeta spagnolo si riscontra nelle odi delle corone: e questo non isfugge all' E. il quale si sofferma a parlare dei caratteri e dei difetti dello stile prudenziano (cap. VI).

Vorrei citare qua e là dal dotto volume dell' E., ma mi limito a ricordare l' opportuno e chiaro raffronto, ch' egli fa nel cap. VII, tra l' eroe mitico e gli eroi cristiani, tra gli eroi antichi, che « superano gli uomini comuni per doti esterne di bellezza, di forza fisica, di valore e d' eloquenza », e gli eroi nuovi, « eroi dello spirito nell' aver potuto opporre la mansuetudine alla ferocia e nell' aver resistito invitti al dolore per la difesa d' un' idea ». Eroi nel più alto significato sembrarono al poeta spagnolo Ippolito, Quirino, Tassiano, Romano, Vincenzo e Lorenzo così come altissime eroine gli apparvero Encratide, Eulalia ed Agnese, immagini della donna cristiana, della donna nuova, che « il dolore tolse agli ori e ai piaceri e adornandola d' una gentilezza pietosa, richiamò al dovere della vita ».

Potrei citare ancora senza fatica, ma mi dilungherei involontaria-

mente, ed io preferisco rimandare senz' altro gli studiosi all' utile e bel lavoro dell' Ermini, lavoro di lettura piacevole, di critica sana e sicura, che contribuisce ad illustrare la figura complessa di Prudenzio e a far intendere nel suo valore l' opera dell' antico poeta.

Castellammare del Golfo G. L. Bisoffi

Massimo Baldini. La costruzione morale dell' « Inferno » dantesco. — Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1914.

L' arduo problema della costruzione dell' Inferno dantesco, che ha già fatto versare di molto inchiostro e accapigliare fra loro non pochi dantisti, riprende ad esaminare in questo bel volume, edito con la solita cura dal Lapi (in-8 di pp. VII-331) il prof. Massimo Baldini, chiaro già per altri suoi studi sul Benedetti e sul Niccolini. Mutò Dante il primitivo disegno nell' ordinamento morale del suo Inferno, oppure mantenne sino alla fine quello schema di distribuzione di peccati e peccatori che aveva adottato da principio? E se l' ha serbato, qual' è mai desso? E dove prendevan posto la superbia, specialmente, e l' invidia? Forse che le aveva dimenticate o soppresse, come sembra credere il D'Ovidio? o l' aveva raffigurate nei giganti e in Lucifero (Scherillo) oppure nel nono cerchio, dei traditori, aveva collocato la superbia e nell' ottavo, dei frodolenti, l' invidia (Pascoli, che, inoltre, l' ira colloca nel settimo cerchio dei violenti e l' accidia nel sesto degli eretici); oppure in genere dentro la città di Dite come vizi generatori di tutti i peccati quivi puniti (Flamini, Busnelli); o, ancora, le ha accomunate nella palude stigia assieme all' accidia e all' ira? Quest' ultima è l' opinione, com' è noto, di Pietro di Dante, più o meno partecipata dal Tommaseo, dal Casini e dal Del Lungo; e a questa medesima s'accosta pure il Baldini, ragionandone diffusamente nel suo libro e adducendone varie prove. Non ci sembra peraltro che egli sia nel vero là dove (p. 200) censura il Flamini d' aver ricongiunto l' accidia all' incontinenza dell' appetito irascibile. Al passo tomistico infatti dal B. addotto si potrebbe opporre quest' altro pur desunto dalla *Somma* di San Tommaso: « Tristitia est media inter duas passiones irascibilis... sequitur enim timorem... precedit autem motum irae » (1, 2, 9, 25; 1 in corpore).

G. B.

Giovanni Boccaccio. Il « Bucolicum carmen » trascritto di su l' autografo Riccardiano da Giacomo Lidonnici. — Città di Castello, Casa tipogr.-editr. S. Lapi, 1914.

Quanto spropositate fossero le stampe che sinora si possedevano delle sedici egloghe del Boccaccio, sanno bene tutti gli studiosi della letteratura italiana e in particolare i cultori degli studi boccacceschi che si son venuti moltiplicando in questi ultimi anni. Ma ora per fortuna nostra e per l' onore dell' Italia il giovane prof. Lidonnici già favorevolmente noto nel campo degli studi danteschi per due egregie Memorie da lui dedicate alle egloghe di Dante, s' è proposto di rimediare all' in-

conveniente, dando alla luce il testo autografo che si conserva nel codice numerato col n.° 1232 della Biblioteca Riccardiana, codice già appartenuto alla Libreria di Santo Spirito. L'edizione quasi diplomatica e pressochè in tutto fedele, com'era forse preferibile che fosse, trattandosi d'autografo, all'originale, è per ogni rispetto magnifica, diligentemente e amorosamente curata, accompagnata da due ben riusciti facsimili e da un ritratto del Boccaccio dal codice Laurenziano 49 pl. 34, tale insomma da far onore all'autore e da aggiungere pregio alla fortunata *Collezione di opuscoli danteschi* nella quale il valentuomo conte G. L. Passerini volle accolto il volume (n. 131-135, in-8 piccolo di pagine 355). Non ultimo merito del quale è offrirci anche un ampio studio sul *significato storico e psicologico del « Bucolicum carmen » e la sua cronologia* (pp. 160-348) importante sia perchè dilucida alcuni casi della vita del Boccaccio, sia perchè meglio ci fa penetrare nell'animo di lui, facendocene apprezzare sovratutto la bella *sincerità*.

G. B.

Storia.

FRANCESCO TARDUCCI. **L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo.** — Città di Castello, Casa editrice Lapi, 1914; di pp. XI-388.

Francesco Tarducci è Preside del R. Liceo Virgilio di Mantova. Le incombenze, inerenti all'ufficio che egli meritamente riveste, non lo distraggono dagli studi storici, a cui egli da molto tempo si è dedicato con amore grandissimo; e di ciò si son veduti i frutti in parecchie opere, le quali hanno richiamato su di lui l'attenzione degli eruditi.

E non solo il Tarducci si è occupato di storia, ma anche di letteratura, di biografia e di filosofia. In questi giorni, egli ha licenziato alle stampe un grosso volume in-8, contenente 47 anni di storia longobarda, cioè dalla discesa di Alboino in Italia nell'anno 568, alla morte di Agilulfo, avvenuta nel 615.

Per quale ragione, nella sua storica narrazione, il Tarducci si è fermato alla morte di Agilulfo, invece di continuarla fino alla caduta del regno longobardo, cioè fino all'anno 774? Egli avrebbe potuto darci una storia completa della dominazione longobarda in Italia, la quale sarebbe riuscita attraentissima, se dobbiamo giudicare da quanto è stato da lui pubblicato nel suo pregevole volume.

Non è questo un libro di critica minuziosa, severo nella ricerca delle fonti, come per lo più si usa fare oggidì in quasi tutte le pubblicazioni storiche, specialmente in quelle che si riferiscono all'antichità e al Medio-Evo. È un libro ben fatto, che si legge con sommo diletto e non minore profitto, e questo mi pare che basti.

Nel 1909, il Tarducci dava alle stampe la *Storia di San Gregorio Magno e del suo tempo*, la quale fu bene accolta dagli studiosi non solo, ma anche dalle effemeridi italiane e straniere. Quest'opera può dirsi la

preparazione di quella sui Longobardi da Alboino ad Agilulfo. Lo afferma l' Autore stesso, confessando che la storia di San Gregorio Magno esigeva che si parlasse più estesamente di quei Longobardi, dei quali egli aveva fatto parola, trattando della loro conversione al cattolicesimo. « A me è parso ottimo consiglio — egli scrive — di rifarmi da capo, e prendere le mosse dalla partenza stessa dei Longobardi per la loro conquista d' Italia. E non ho tronco il racconto alla morte di Gregorio, perchè molte cose nella mente del lettore sarebbero rimaste sospese ed incerte, e l' ho invece condotto fino alla morte di Agilulfo. Così ho abbracciato tutto intiero il periodo della conquista fino allo stabilimento definitivo dei Longobardi in Italia. E però il mio lavoro cominciato come studio particolare sopra una delle tante attività, che spiegò Gregorio nella sua laboriosissima vita, cambiando scopo e indirizzo, è divenuta una vera storia dei Longobardi dal loro dipartirsi dalla Pannonia per conquistare l' Italia, fino al pieno e sicuro possesso della loro conquista ».

Quest' opera del prof. Tarducci sui Longobardi da Alboino ad Agilulfo contiene una vasta erudizione, una conoscenza completa della materia e un ricco corredo bibliografico, di cui i cultori delle storiche discipline dovrebbero tener conto. In questo libro si scorge un uomo innamorato dell' opera sua. E non dobbiamo fargliene carico, perchè essa ha dei pregi indiscutibili, che non possono sfuggire a chi legge l' intero volume.

Invece di un semplice annunzio bibliografico come questo, avrei voluto — se lo spazio me lo avesse consentito — scrivere una elaborata recensione per descrivere minutamente l' importanza del volume del Tarducci, il quale dovrebbe essere tenuto in gran conto dai cultori delle storiche discipline. Il nostro Autore differisce dal Machiavelli, dal Muratori e da altri storici, che videro nei Longobardi non gli oppressori d' Italia, ma un popolo, che trapiantatosi nella nostra penisola, s' immedesimò col popolo italiano. Egli invece, che appartiene alla scuola neo-guelfa, non vede nei Longobardi altro che gli *oppressori* d' Italia: ed ha cercato nelle fonti, nei codici e in ogni altro documento ed episodio storico, la conferma di questa sua opinione.

Il volume del prof. Tarducci contiene nove Appendici, così intitolate: 1.ª *Nomi certi o presunti dei 36 Ducati, che i Longobardi fondarono in Italia;* 2.ª *Versi di Sidonio Apollinare a V. C. Catullino sulla condotta delle milizie barbare, mantenute col sistema delle ospitalità;* 3.ª *Contro un' opinione di G. Tamassia sul distacco dei Sassoni dai Longobardi;* 4.ª *Testo latino della lettera scritta del re Childeberto a Grasulfo, duca longobardo del Friuli;* 5.ª *Su alcune espressioni di Paolo Diacono.* La 6.ª, la 7.ª, l' 8.ª e la 9.ª contengono *Lettere* di S. Gregorio Magno, dirette a varî illustri personaggi di quel tempo, nelle quali si rileva la incontrastata autorità, che esercitava su tutti quel grande Pontefice.

La Casa Editrice S. Lapi ha voluto dare a questa storia longobarda una veste degna di essa; e si è dimostrata, come sempre, una delle principali Case editrici d' Italia, la quale ha onorevolmente continuato l'esempio lasciatole dal suo benemerito e compianto fondatore.

Firenze LICURGO CAPPELLETTI

I. — Prof. Omero Masnovo. **La riforma della R. Università e delle scuole nel Ducato di Parma nel 1769,** — Parma, U. T. P., 1913; in-8, di pp. 14.

II. — Carlo Arnò. **La prima legislatura ai tempi del Ministero Balbo Pareto.** Parte prima. — Porto Maurizio, Tip. Nazionale, 1913; in-8, di pp. 25.

III. — G. B. Picotti. **La pubblicazione e i primi effetti della « Execrabilis » di Pio II.** — Parma, S. R. di S. P., 1914, in 8, di pp. 56.

I. — A Don Ferdinando di Borbone, Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, l' A. rende il merito che gli spetta e che altri non volle riconoscergli, nelle riforme che portarono al rifiorimento e progresso degli studii nel Ducato di Parma. Egli si sofferma quindi ad esaminare il *Piano* del 1° novembre 1769 per la Università di Parma e per le Regie scuole di Piacenza, Guastalla, Borgo San Donnino, Busseto e Borgotaro, da lui tratto dal R. Archivio di Stato Parmense e pubblicato per intiero nel suo opuscolo. Quel *Piano* che può condurre a curiosi raffronti coi tempi odierni, ci fa conoscere « la distinzione delle cariche, dei soggetti destinati alla pietà degli scolari, dei professori, dei maestri, degli inservienti e dei soldi a ciascuno rispetivamente assegnati ».

II. — Questa prima parte dello studio di C. Arnò ha principio con un raffronto tra le figure di Cesare Balbo e di Riccardo Sineo, ai quali erano comuni grandi virtù, santitá d' intenti e forza di carattere, per quanto vi fosse tra essi « il divario sulla concezione politica dell'Italia futura ». Quei due personaggi eran designati per la presidenza del primo Ministero dalla proclamazione dello Statuto. La scelta cadde sul Balbo che tenne la Presidenza del primo Ministero costituzionale in Piemonte dal 16 marzo al 27 luglio 1848. Degli altri componenti il Ministero, Luigi Des Ambrois di Nevache pei Lavori pubblici, Ottavio Thaon de Revel per le Finanze, marchese Lorenzo Pareto per gli Esteri, marchese Vincenzo Ricci per l' Interno, Antonio Franzini per la guerra e marina, Federigo Sclopis per la Grazia e Giustizia, Carlo Boncompagni per l' Istruzione, l' Arnò tratteggia il carattere, esamina partitamente i principii, ricorda i più fieri avversari politici, confuta i loro argomenti di opposizione. Del ministero Balbo, e specialmente ai ministri Ricci e Pareto, fu grandemente contrario il Cavour.

III. — Dottissima monografia che raccoglie ed epura le varie notizie ed opinioni sopra l' atto intorno a cui gli storici della Chiesa ed i biografi di Pio II raramente concordano, e che cerca stabilire con esattezza, per mezzo di lunghe e minute investigazioni, la data sinquì controversa del documento a cui l' A. rivolge il suo studio. È pur suo scopo di accertare se la « Execrabilis » debba veramente annoverarsi fra i documenti usciti dalla Cancelleria papale e se la sua forma sia di bolla, o non possa piuttosto dirsi quella di un mandato. Come esso fosse accolto, e quali effetti producesse, l' Autore va ricercando attraverso la voce degli storici di più età e nazioni.

Firenze E. Dipietro

RAFFAELE DE CESARE. **Mezzo secolo di storia italiana sino alla pace di Losanna.** Terza edizione con aggiunte e nuove incisioni. — Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1914; pag. VIII-205.

Questo piccolo libro ha avuto già tre edizioni in breve volger di tempo. Segno evidente che ha incontrato le simpatie del popolo italiano. L'autore, Senatore Raffaele De Cesare, nelle edizioni antecedenti erasi fermato alla fine del Cinquantenario dell' unità nazionale; ed ora ha continuato la narrazione sino alla riforma elettorale ed alla pace di Losanna.

È una sintesi chiara e precisa degli avvenimenti succeduti in Italia dal 1860 al 1912; anno in cui fu stipulata la pace di Losanna.

L'illustre Autore, nell' ultima pagina della seconda edizione di questo volumetto, così scriveva, riguardo alla questione elettorale: « Sarà quello che i fati vorranno; ma sembra che anche questi siano, per dilettantismo, o per paura, divenuti socialisti in Italia. D'altra parte (*e qui l'Autore diceva una grande verità*) conviene riconoscere, che c' è chi aderisce al suffragio universale nella speranza o illusione, che esso possa dare al Paese un domani politico diverso dal presente ». E avveniva proprio così. Il progetto elettorale, presentato dal Giolitti, era oltre ogni dire radicale; e si è veduto pur troppo quale Camera ne sia uscita fuori. Dei nullatenenti, degli analfabeti, dei nemici dell' ordine e, quel che è peggio, anche della patria, pòpolano oggi i banchi della estrema Sinistra. È stato perfino detto che vi siano alcuni che, nella loro vita randagia, non erano riusciti a guadagnarsi 5 lire al giorno; ed oggi prendono 500 lire al mese e viaggiano in prima classe!

Per ciò che riguarda la pace di Losanna, il De Cesare fa le osservazioni seguenti, che a me sembrano giustissime. « La pace di Losanna — egli scrive — non fu quella che l' Italia si aspettava, dopo un anno di guerra, numerosi e dolorosi sacrifizi di sangue, e la spesa di circa un miliardo. Le amarezze furono pari alle disillusioni e anche maggiori, poichè la sottoscrizione della pace coincideva collo sfacelo dell' Impero Ottamano in Europa. Fu detta *pace non vittoriosa;* non imposta come se ne aveva il diritto, ma quasi subita per motivi nazionali, non tutti di comune penetrazione e comprensione ». E l' onorevole Senatore continua col dire che si richiederà ancora per molto tempo un corpo di occupazione, non di molto inferiore al presente, e grandissimo tatto verso le infinite popolazioni indigene, non ubbidienti che alla forza; e il cui sentimento religioso, tenuto vivo dal rappresentante del Califfo in mezzo a loro, potrebbe alimentare lo stimolo d' indipendenza politica. Questo libro — che la gioventù italiana dovrebbe leggere attentamente e farne suo pro — si divide in due parti: I, Politica; II, Amministrazione. La prima parte comprende i regni di Vittorio Emanuele II, di Umberto I e di Vittorio Emanuele III; più la proposta di riforma del Senato, la nuova Legge elettorale e la Guerra libica. La seconda parte riguarda le Leggi organiche e frammentarie, la Politica commerciale e i Trattati e gli Scioperi industriali ed agrarî.

L' Autore della *Fine d' un regno* (due grossi volumi in-4) e di *Roma*

e lo *Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 Settembre* (altri due volumi simili ai primi) che gli han dato una meritata celebrità in Italia e fuori, con questa piccola Monografiia storica ha reso un grande servigio ai professori e agli studenti delle scuole secondarie, dando loro il mezzo di conoscere, in una forma breve, chiara e completa, gli avvenimenti della Penisola nostra dalla proclamazione del Regno d' Italia alla così detta fine della guerra libica. Il libro del De Cesare non è soltanto un importante brano di storia italiana, ma è anche una buona azione. E noi tutti, professori e scolari, dobbiamo essergliene grati e riconoscenti.

Firenze LICURGO CAPPELLETTI.

ARNALDO FRACCAROLI. **La presa di Leopoli.**

GINO PRINZIVALLI. **Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra. — Fratelli Treves, Milano. (Collezione: *Quaderni della guerra*).**

La solerte casa editrice milanese sta ora pubblicando una serie di lavori relativi alla grande guerra del secolo ventesimo e alle maggiori questioni che ad essa si connettono.

Due di codeste pubblicazioni abbiamo già sotto gli occhi: la prima più voluminosa e corredata di 16 pagine d' incisioni fuori testo e due cartine, contiene le corrispondenze dal campo austriaco mandate dall' Autore al *Corriere della sera.*

Le precedono un capitolo intitolato *La scintilla* nel quale sono esposte le cause o meglio l' occasione invocata dal Governo Austro-Ungarico per muover guerra alla Serbia, l' uccisione dell' Arciduca ereditario Francesco Ferdinando per parte di alcuni congiurati serbi.

Appunto, mentre scriviamo queste righe la rivelazione, più o meno opportuna, più o meno disinteressata, fatta dall' on. Giolitti alla Camera nella seduta del 5 Dicembre circa la intenzione manifestata dal Gabinetto di Vienna nel 1913 di attaccare la Serbia, sempre più viene a dimostrare che l' uccisione dell' Arciduca non fu che un pretesto per muovere quella guerra che era già decisa fino dall' anno precedente.

Non è possibile dare un sunto di quelle corrispondenze dal campo austriaco del resto già lette e giustamente apprezzate dai lettori del *Corriere della sera.* Esse sono interessantissime, così per le vicende di guerra che vi vengono esposte come per le descrizioni degli *ambienti*, degli stati d' animo di combattenti e di non combattenti, per le speranze, per le illusioni che vi sono adombrate, per le saggie considerazioni dello scrittore, per le giustezza del suo colpo d' occhio.

Quando fra alcuni anni sarà venuto il momento per gli storici di occuparsi della grande guerra della quale per ora non possiamo ancora prevedere la fine nè l' esito, saranno preziosi come raccolte di materiali questi volumi che descrivono gli avvenimenti guerreschi al momento stesso nel quale si svolgono e le impressioni dei testimoni oculari raccolte nei diversi campi dei combattenti e fra questi volumi pensiamo

che pregevolissimo e ricco di fatti e di commenti sarà giudicato quello del Fraccaroli.

L'altro lavoro del quale vogliamo dire alcune parole è quello del Signor Gino Prinzivalli: egli si è prefisso di offrire ai suoi lettori, racchiuse in poche pagine, le nozioni più importanti intorno alla vita ecomica, finanziaria e militare degli stati belligeranti alla vigilia della guerra. Si intende bene che un'opera completa su così vasto e vario argomento non potrebbe essere adeguatamente sviluppata nella ottantacinque paginette del suo volume.

Esso pertanto si limita ad esporre cifre statistiche ad un dipresso nella medesima forma e negli stessi limiti che quelle che suole dare l'Almanacco di Gotha. La lettura di tante cifre avrebbe potuto essere resa meno arida se intersecata da notizie e da considerazioni dell'Autore relative ad altri elementi di forza o di debolezza morale, ai caratteri nazionali, alle diverse attitudini ed aspirazioni dei singoli popoli oggi in guerra. Certamente codesti dati, codesti elementi non possono tradursi in cifre nè restringere dentro le caselle di tavole statistiche, ma pure essi hanno somma importanza e possono aiutare il lettore a formarsi un giudizio meglio per esempio che il sapere il numero degli uffici postali che possiede un paese.

Firenze R. CORNIANI.

Geografia e Alpinismo.

ARTURO STANGHELLINI. **Guida della Montagna Pistoiese,** a cura dell' Associazione Nazionale Italiana pro forestieri. — Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1914.

È un bel volumetto di oltre cento pagine, stampato su carta lucida, fregiato di molte incisioni nitide e chiare e corredato di una buona carta topografica al 100,000. Vi è descritto accuratamente tutto l'itinerario stradale della regione; e con uno stile ornato e piacevole, che si solleva dalla comune aridità delle guide, l'autore si sforza e riesce a fare gustare ai leggitori le bellezze della regione descritta. Frequenti s'incontrano in ogni luogo opportuno le notizie storiche e artistiche della regione. Il volume però non può considerarsi affatto come una guida alpinistica; poichè l'autore, come sopra è detto, ha creduto seguire lo svolgersi delle arterie stradali anzichè il corso delle valli o meglio ancora, come sarebbe stato preferibile per l'alpinista in una regione di monti non difficili quali i nostri appennini, il filo della catena principale e il succedersi delle varie diramazioni. La guida perciò è fatta principalmente per chi visita la regione in vettura, ma non mancano, qua e là, tracciati in succinto, gli itinerari per le principali gite alpestri, che l'autore alla francese chiama escursioni.

Augurando al libro la sorte, ch'esso merita, di nuove edizioni, speriamo che l'autore vi correggerà alcune mende tipografiche specialmente nelle date e nelle altezze.

F. BOSAZZA.

P. FRANCESCO FERRUGONI. **Guida e Albo di Triora.** — Firenze, tip. Calasanziana, 1914.

L' autore senza alcuna pretesa letteraria dà modestamente al suo lavoro la forma di un annuario. L'aridità della forma, a posta voluta dall' autore, non gli impedisce però di offrire al lettore cenni completi sull' agricoltura, sull' industria, sul commercio, sulla viabilità, sulle comunicazioni sull' istruzione, sugli edifici e oggetti artistici del paese. V' è pure un rapido cenno orografico; uno schizzo topografico e 38 incisioni, che, illustrando le bellezze alpestri e artistiche di quel lembo di Liguria, accrescono pregio al bel lavoretto del P. Ferrugoni.

F. BOSAZZA.

Dott. GIUSEPPE LOSCHI. **Paesaggio e foreste.** — Udine, tip. Dorett', 1914.

È questo un bel lavoretto, che si tirerà addosso i fulmini dei futuristi. Ma coloro, i quali come l' egregio autore non vedono l' ideale della vita umana nella corsa sfrenata ai piaceri sensuali e all' accrescimento della ricchezza materiale, ma nel culto di tutto ciò che è Bello, che è Vero, che è Buono applaudiranno al Dott. Loschi, il quale, dopo avere nel suo lavoro passato in rassegna quanto è stato fatto in paesi stranieri a difesa della Flora, della Fauna, delle selve e di tutte le bellezze naturali, accenna poi a ciò che in quest' ordine fu fatto in Italia, elogia opportunamente l' opera del Rava, del Rosadi e del Touring-Club Italiano, grida contro lo scempio che per cupidigia di vile guadagno si sta facendo delle nostre più belle cascate e conchiude invocando una più elevata educazione delle popolazioni al sentimento estetico.

F. BOSAZZA.

Letture amene.

ARMIDA DEL BIANCO. **Ombre e luci.** — Udine, Tip. Del Bianco, 1914.

Sono bozzetti e novelle che rivelano nell'Autrice non poco sentimento e una certa non comune attitudine a creare situazioni drammatiche. Hanno, per lo più, uno svolgimento tragico, dimodochè l'ombra predomina sulla luce, un'ombra di mistero che nuoce talvolta alla chiarezza com'è p. es. in due delle sei novelle dette di Natale che non sono fra le migliori del libro, e che presentano anche qualche punto d' inverosimiglianza.

Tipi gentili e soavi s' incontrano qua e là, nelle altre novelle, accanto a caratteri truci e cattivi. Ecco p. e. la pietosa fanciulla che, sola della sua famiglia, accoglie con amore e disinteresse lo zio reduce dal carcere; il povero oscuro giovane che s' innamora quasi inconsapevolmente della propria maestra e muore per lei; l' eroica sorella che cela sotto il sorriso il martirio del suo povero cuore tradito; il figlio

dell' omicida che non rivela la colpa del padre, ma sa rinunziare alla propria felicità la quale, in faccia alla coscienza, lo renderebbe suo complice; e la figlia amorosa che prende sopra di sè il disonore della matrigna per salvare il padre dalla disperazione.

Tutti questi sono esempi edificanti, ma non tolgono il difetto d'un eccessivo verismo in altre scene un po' crude e, bisogna pur dirlo, sensuali: il che non raccomanda il libro come lettura ad inesperte giovanette. Anche la forma letteraria è un po' trascurata e vi s' incontrano spesso delle improprietà. Perchè adoperare p. es. la parola *motto* (p. 19) per *movimento* della persona; *tradotto alla casa di pena* (p. 83) per *condotto;* e *biascicare delle orazioni* (p. 85) per *pregare?*

Firenze GIULIA FORNACIARI.

Varia.

DURAND DE LA PENNE Marchese ENRICO. **Il Siam e il suo commercio.** — Roma, 1914; in-8, di pp. 59.

Il Ministero degli Affari Esteri ha testè pubblicato questo rapporto dell' egregio rappresentante del Governo italiano a Bangkok. La colonia italiana, non importantissima per numero nel Regno del Siam, vi è tuttavia assai fiorente, ed è composta in gran parte d' ingegneri, architetti, scultori, pittori che vi sono meritamente apprezzati. Vari dei nostri connazionali occupano nel Siam uffici governativi: si devono ad essi le più importanti costruzioni moderne che adornano la città di Bangkok, ad esempio il nuovo Palazzo del Trono, non ancora terminato, che il nostro R. Ministro definisce « uno dei più grandiosi monumenti moderni dell' Estremo Oriente, ideato, costruito e ornato di magnifici affreschi e pitture, sculture etc., da italiani; e che in questo paese rimarrà un attestato imperituro del genio di nostra gente »; essi attendono pure al restauro delle principali pagode sparse in quel regno, alla costruzione di strade, di canali di navigazione e d' irrigazione, all' impianto di alcuni tratti di strade ferrate; professionisti e negozianti vi fanno figurare onorevolmente il nome italiano.

Gli scambi commerciali fra il Siam e l' Italia non possono dirsi fra i più importanti perchè essa non occupa che l'11° posto fra gli Stati che ne ricevono i prodotti, e il 14° fra quelli che ve li inviano. Il rapporto che abbiamo sott' occhio dà un ampio ragguaglio intorno alle merci che i vari paesi mandano nel Siam e suggerisce all' Italia i mezzi per aumentare la propria importazione.

Firenze E. DIPIETRO

V. BERNARDI. **Il Papa.** — Vicenza, Galla, 1914: in-8, pag. 234.

Il sac. V. Bernardi, insegnante di teologia dogmatica nel seminario vescovile di Treviso, espone in questo volumetto la dottrina corrente

presso gli odierni teologi cattolici a riguardo del Papa come pastore e maestro della romana Chiesa; e vuole anche dimostrare che tale dottrina venne pure insegnata da san Tomaso d'Aquino. Egli stima che « non sarebbe completa la piccola trattazione sul Papa, se non si toccasse la Questione Romana: in essa s' incontrano i più gravi problemi riguardanti le relazioni tra Chiesa e Stato, sono in gioco in essa i vitali interessi del Cristianesimo... la lotta contro il Papa, le violenze molteplici usate negli ultimi tempi contro di lui, la prigionia a cui fu ridotto, riflettono gli assalti e la tirannia usata contro la Chiesa di Gesù Cristo ». L' egregio A. spera che questo suo lavoro possa essere utile agli alunni suoi, e anche a molte altre persone fuori de' seminari. Speranza lecita e onesta, la quale a noi sembrerebbe veramente fondata se in esso vi fosse più consapevolezza delle esigenze del mondo contemporaneo, così nel pensiero come nel linguaggio.

F.

Massime di perfezione cristiana in armonia coi tempi della terza Roma. Pensieri e commenti del prof. Emilio Bach. — Roma, tip. moderna, 1914.

Quanto alle massime di perfezione cristiana, che l' A. dice di aver desunto dalle *Massime di perfezione* di A. Rosmini, non si potrebbero dire cose più vere e più sante. Alcuni capitoli sembrerebbero tolti da qualche trattato di mistica, tanto sono conformi alle verità evangeliche e scritte con profonda convinzione. Ma quando tratta di mettere la perfezione cristiana in armonia coi tempi della terza Roma, coll' intenzione di integrare il pensiero di Rosmini, si fa innanzi con un progetto di riforme così poco in armonia colla storia e tradizione ecclesiastica che il Roveretano, se fosse ancor vivo, insorgerebbe fieramente.

A titolo di curiosità riassumo il suo *Schema-programma dell' ordinamento sociale universale del cristianesimo evoluto*. Ecco cosa sarebbe necessario: 1.° Un istituto enciclopedico che raccolga gli uomini esemplari nelle virtù, nelle scienze, nelle arti, ecc.; 2.° Una società gerocosmica per la teoria e la pratica del culto; 3.° Una società pampolitica, ovvero unione società civili e politiche di tutto il mondo; 4.° Unione filantropica che abbia per scopo la beneficenza fisica e corporale; 5.° Unione teofilica per quelli che sono amatori di Dio e curano la beneficenza spirituale e morale.

Questi sarebbero i cinque ordini sociali massimi del cristianesimo evoluto, nei quali dovrebbero entrare tutti quelli che si dicono cristiani. La sede di questa società dovrebbe essere Roma; presidente il Re d'Italia per le cose civili e politiche, assistito da una rappresentanza proporzionale di tutti i popoli. Della società gerocosmica il capo visibile, residente pure in Roma, sarebbe il Romano Pontefice eletto dai vescovi, sacerdoti e popolo, il quale pontefice dovrebbe principiare col rendere facoltativo il celibato. Tutta questa roba piglierebbe il nome di *Croce sociale!!!*

Casalmaggiore ASTORI

Cronaca.

— Il fascicolo di settembre-ottobre-novembre di « **Atene e Roma** » reca al primo posto uno studio di Alessandro Chiappelli su « l' Oriente e le origini della filosofia grèca » che tocca altresì di problemi non riguardanti la sola filosofia, in ordine alle relazioni antichissime fra la Grecia e l' Asia. Contiene poi scritti di U. Mancuso (Per Stesicoro), A. M. Pizzagalli (Gallia docet: a proposito d' un libro del Bézard intorno al problema di capitale importanza per la scuola media « Comment apprendre le latin à nos fils »), A. Gandiglio (La prosodia latina e gli odierni editori di poesia umanistica), N. Turchi (Il valore dello « jus liberorum » nella legislazione religiosa augustea) e un buon manipolo di recensioni. Nella rubrica « atti della Società » si annunzia che in seguito alla votazione avvenuta nello scorso giugno il consiglio direttivo della Società per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici è costituito nel modo seguente: F. Ramorino presidente. A. De Marchi ed Angiolo Orvieto vicepresidenti; G. Calò, T. Gotti, E. Janni, E. Loewy, G. Melli, L. Pareti, E. Pistelli, R. Venturi-Ginori e G. Vitelli, consiglieri, P. Stromboli economo e P. E. Pavolini segretario. Il fascicolo si chiude con uno scritto del chiaro archeologo G. Patroni che riassume colla competenza dello scienziato e con affetto d' amico « l' opera e il pensiero di Luigi Adriano Milani » l' eminente professore d' archeologia nell' Istituto Superiore di Firenze, che di « **Atene e Roma** » fu collaboratore, se non frequentissimo, certamente benemeritissimo ed appartenne al consiglio direttivo della Società.

— L' ultimo fascicolo (XVI, 3-4) del **Bullettino Storico Pistoiese** contiene scritti di Q. Sàntoli (Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia nell' anno 1280) e R. Giovacchini Rosati (Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759 raccolte dal colonnello O' Kelly), alcune recensioni, una ben nutrita cronaca e un necrologio di un valente artista pistoiese morto più che ottuagenario il 19 novembre u. s., l' architetto e ingegnere Francesco Bartolini, che meritò fama maggiore che non ebbe e il cui nome a molti è noto soltanto per l' ode bellissima che poco dopo il 1860 il Carducci indirizzò alla moglie di lui, Louisa Grace, poetessa e pittrice assai stimata.

— È uscito ai primi del testé decorso dicembre un nuovo fascicolo (XXXIV, 3-4) delle **Indogermanische Forschungen** dirette dai proff. Brugmann e Streitberg Contiene articoli di H. Collitz (Osservazioni sul preterito debole nelle lingue germaniche), H. Petersson (Sulle parole sanscrite il cui tema esce in *amba*. W), Petersen (Sull' origine dei composti exocentrici, R. Blümel (« Unione del tutto e di una parte » e altri gruppi di relazioni sintattiche nell' odierna lingua tedesca parlata), A. Leskien (I nomi personali bimembri nella lingua lituana) ed E. Hermann (Sull' apocope delle preposizioni greche), nonchè altri brevi scritti del barone dell' Osten-Sacken, di E. Sievers, dello Streitberg e del prelodato Leskien.

— A cura di W. Kroll è stato pubblicato dalla casa Teubner un volume di oltre cinquecentocinquanta pagine in cui sono raccolte le *Kleine Schriften* (scritti minori) del compianto latinista **Franz Skutsch**.

— Per mezzo della casa editrice B. Herder (Friburgo nel Baden) l' autore dell' epopea « Der ewige Jude » (L' ebreo errante), il tirolese Joseph Seeber, pubblica un altro cospicuo prodotto del suo ingegno: un poema epico-drammatico d' argomento evangelico, « **Christus** », che ben può definirsi un' altra « Messiade » tedesca, nata questa volta in terra cattolica.

— È stata iniziata la seconda edizione della storia della **letteratura francese** di G. Gröber e H. Morf, che fa parte dell' enciclopedia romanistica (Grundriss der romanischen Philologie) fondata e diretta, finchè gli durò la vita, dallo stesso Gröber presso la ditta Trübner di Strasburgo. Il primo volume del « Grundriss » che contiene la parte propedeutica e la parte glottologica ebbe già due edizioni;

il secondo, di contenuto storico-letterario, era fin qui rimasto alla prima. Nella novissima edizione il « Grundriss » ricomparirà smembrato in tanti volumi (o gruppi di volumi) quanti sono gli argomenti compresi nel programma dell' opera. La *Geschichte der französischen Literatur im Zeitalter der Renaissance* del Morf forma il quarto volume, l' unico sin qui pubblicato, (di pag. VIII-268, M. 5) del gruppo consacrato alla *letteratura francese*. Nei volumi V-VII lo stesso Morf tratterà della letteratura francese nei secoli 17,18 e 19. I volumi I-III riprodurranno, rinnovata dal compianto autore, la Storia della lett. fr. del periodo antico, del Gröber.

— Da lungo tempo si sapeva che A. Leskien attendeva alla preparazione d' una **grammatica serbocroata** quale egli solo, fra gli slavisti non appartenenti per nascita ad una delle nazioni slave, è in grado di darci. Ora è uscito il primo volume, contenente la dottrina dei suoni (Lautlehre), di questa grammatica che fa parte della collezione di manuali slavi diretta dallo stesso Leskien e dal Berneker presso la libreria Winter di Heidelberg.

— Della **Biblioteca di novelle e racconti**, che il dott. Otto Hellinghaus dirige presso la libreria B. Herder di Friburgo nel Baden e che offre una scelta di opere artisticamente pregevoli e moralmente sane dei migliori autori tedeschi, utilissima anche fra noi a coloro che vogliono esercitarsi in quella lingua, sono usciti recentemente i volumi XVI, XVII e XVIII contenenti scritti di Hagen, Eichendorff, Körner, Hartmann, Stifter, Kopsch, Hauff e Alexis.

— Al volume « Nonni », ricordi d' un giovane islandese dettati da lui stesso, che a suo tempo annunziammo a nostri lettori, l' autore Jón Svensson ne fa ora seguire (per mezzo della predetta libreria) un altro: **Sonnentage**, dal cui sottotitolo — che tradotto in italiano suona: Memorie giovanili (noi diremmo piuttosto: infantili) di Nonni in Islanda — già si rileva che in esso egli narra la vita trascorsa da ragazzo non ancora decenne, prima che egli lasciasse l' isola nativa.

— Estratto dagli Atti dell' i. r. Accademia roveretana degli Agiati, anno accademico CLXIV (1914), serie IV, volume I, riceviamo un opuscolo in cui il dott. V. de' Riccabona propone di risolvere il problema delle relazioni che nel presente stato della scienza intercedono fra « **Le scienze naturali e la filosofia** », e lo risolve in questi termini. « Vi è una realtà inferiore — la fisica — con le sue leggi, ed una realtà superiore — la spirituale — pure con le sue leggi. Della prima si occupano le scienze, della seconda la filosofia. Le une e l' altra avrebbero ragione di procedere d' accordo tutelando e rispettando reciprocamente il loro campo: perchè alle scienze deve interessare di conoscere il valore dei principi che applicano senza discuterli, ed alla filosofia di conoscere bene la natura che nel confronto fa risaltare più chiara l'attività diversa dello spirito. L'attuale dissidio potrà esser composto, quando le scienze si persuaderanno, che per scoprire la verità, non solo bisogna salire dal basso all' alto come già praticano, ma anche dall' alto al basso come fa la filosofia ».

— Prendendo occasione da uno scritto del prof. Adolfo Faggi dell' università di Padova nella « Rivista di filosofia », anno V (1913), fasc. 5, il nostro collaboratore prof. Attilio Gnesotto nella medesima rivista — anno VI (1914), fasc. 1, 2 e 4 — e in forma di tre lettere indirizzate allo stesso Faggi fa una serie di acute osservazioni, che in poche righe non si possono condensare, allo scopo di approfondire e chiarire quel capitolo della Logica formale che tratta del **giudizio particolare**.

— Il fascicolo (anno IX, n. 39-40 dell' intera collezione) **Rivista Storica Benedettina** corrispondente ai due ultimi bimestri dell' anno testé decorso si apre con una dedica d' omaggio al nuovo pontefice Benedetto XV seguìta da un cenno retrospettivo sulle vicende e i progressi dell' Ordine di S. Benedetto sotto il pontificato degli ultimi due papi. Contiene poi il seguito dello studio storico di P. Albers sul « monachismo prima di S. Benedetto » (questa volta si parla del monachismo in Africa e nella Spagna), una terza parte di quello di G. Salvi sulla Badia di S. Benigno di Capofaro in Genova (si parla del periodo in cui essa si

avviava alla decadenza), un articolo di M. Scarpini su « la Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo » (a proposito della recente opera, così intitolata, del P. D. Zimbone da Mineo) e il compimento di quello di T. Nediani sull'archicenobio di Montoliveto Maggiore nel Senese. Preceduto dalle consuete rubriche generali (letteratura e cronaca letteraria ecc.) chiude il presente fascicolo l'indice del volume IX (1914).

— I PP. Cappuccini di Roma (Collegio S. Lorenzo da Brindisi, Via Boncompagni 71) e di Frascati iniziarono all'anno ora trascorso la pubblicazione d'un bollettino delle missioni che quell'ordine religioso mantiene nei paesi extra-europei. Abbiamo sott'occhio alcuni fascicoli di questo nuovo periodico che nel suo titolo « **Il Massaja** » rievoca la memoria di uno dei più celebri missionari cappuccini del secolo decimonono, il P. Guglielmo Massaja poi cardinale, che dei suoi trentacinque anni di apostolato in Abissinia e fra i Galla lasciò una relazione in dodici volumi, fonte preziosa di notizie d'ogni genere intorno a quei paesi. È una rivistina illustrata che nella sua forma modesta offre una materia interessante e varia; non è vendibile a un prezzo determinato, ma si spedisce in cambio d'una libera offerta a vantaggio delle missioni stesse.

— Un'altra pubblicazione dello stesso genere, erudita ed elegante nasce nel corrente anno per opera dei PP. Gesuiti di Venezia. Essa ha per titolo « **Le Missioni d. C. d. G.** », e contiene le relazioni dei missionari sui risultati da loro ottenuti, notizie sull'etnografia, la geografia, flora, fauna ecc. delle varie regioni, nè vuol trascurare la storia retrospettiva delle singole missioni e dei più insigni uomini che vi si dedicarono. Chi rifletta che una delle missioni gesuitiche è quella missione cinese il cui più famoso rappresentante fu Matteo Ricci da Macerata, meritamente illustre anche nella storia dell'orientalismo, agevolmente si convince dell'importanza non soltanto religiosa ma anche storica e scientifica di questo periodico. L'associazione annua costa L. 5.

— « **Sorriso in famiglia** » è il titolo d'un grazioso almanacco illustrato che da tredici anni si pubblica a Milano (Tip. S. Lega Eucaristica). Ricco di molte illustrazioni e di vario contenuto (bozzetti, aneddoti e scherzi arte, storia, religione, cronaca degli avvenimenti contemporanei ecc. ecc.), esso offre una gradita lettura specialmente ai ragazzi, e costa soltanto una lira. Mentre lo additiamo fra le migliori pubblicazioni del suo genere, ci permettiamo di segnalare alcune inesattezze. A pag. 10 la festa dei ss. Pietro e Paolo dovrebbe essere classificata tra quelle (come la festa dell'I. Concezione) che lo Stato soppresse nel 1913 mentre la Chiesa le ha mantenute anche dopo la riforma del 1911. — È falso che il Senato italiano consti di 390 membri (come è detto a p. 15): il numero dei senatori costituzionalmente è illimitato. — Nella lista dei santi (pag. 13 sgg.), che nessuno certamente pretenderebbe di trovare completa, è strano che manchino nomi storicamente illustri come quelli di Adalberto di Prussia, Aldelmo, Basilio, Benedetto (!), Bonifacio, Canuto re di Danimarca, Caterina da Siena (!), Domenico, Gallo, Giovanni Crisostomo, G. della Croce, G. Nepomuceno, Giuseppe Calasanzio, Ignazio di Loyola, Luigi IX re di Francia, Niccolò di Bari, Tommaso di Canterbury, Venceslao ed altri. — Finalmente notiamo che non è giusto includere *Coni* nella lista delle trasformazioni che un giornale francese fece subire a un certo numero di nomi italiani di persone e di luoghi (pag. 103), poichè *Coni* è precisamente la tradizionale versione francese del nome della città di Cuneo.

— « **L'emigrazione italiana e la Libia** » è un argomento degnissimo di studio, del quale si è occupato il sig. Mario Ratto nella *Rivista Coloniale*, fasc. 10 dell'anno IX, vol. I (ed a parte: Roma, Tip. dell'Unione Editrice, 1914, un opuscolo di 29 pp).

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile

CAPODANNO 1915

I.

Orrido sui Carpazi flagellati
urla e tra i boschi dell' Argonne il vento;
la Vistola e la Mosa ai disertati
piani discese arretra lo spavento.

Da mare a mare sotto i vïolati
cieli si spazia il turbine cruento;
e « pace, pace » gridano ammontati
i morti sul terreno lutulento.

Poveri morti, ahimè! sola una pace
fu in terra e sarà: temendo Iddio
liberamente far quanto a Lui piace.

Solo *dove non è nè tuo nè mio*
fiorirà l' immutabile non vana
pace di tutta la famiglia umana.

II.

Come la doglia, è necessario male
ahimè !, giovani morti, anche la guerra ;
ma il vostro sangue e il pianto universale
piovono insieme a ingiovanir la terra.

Da tutti i campi funestati sale
uno spirito novo che disserra
tutti i cieli ; di tutto l'ideale
rifiammeggia la luce anco sotterra.

O carí morti, bello come il fiore
della recisa giovinezza vostra
matura il frutto di tanto dolore.

Va, tra l'orror della nefanda giostra,
quest' aiuola fatale incontro all' anno
che un gregge solo ed un Pastor saranno.

GIUSEPPE MANNI *d. s. p.*

Leggi contrarie al dritto

Uno dei più eminenti dottori di dritto pubblico contemporanei scrive nessuno esser obbligato ad ubbidire alle leggi contrarie al dritto e chiama leggi contrarie al dritto quelle che in qualche parte ledono la Costituzione dello Stato.

La Costituzione d'uno Stato ne è la legge fondamentale; in forza della Costituzione i legislatori esercitano le loro funzioni; il loro potere non si estende su di essa, non possono quindi modificarla o mutilarla, anzi è loro devere e loro interesse dichiararla e mantenerla inviolabile. Perchè rimanga realmente inviolata in alcuni Stati si ammette, come dirò più giù, il ricorso dei cittadini ad un' autorità suprema che giudica se le leggi emanate dal potere legislativo sono conformi alla Costituzione e, se tali non sono, autorizza i ricorrenti a non osservarle. In altri, e fra questi è l'Italia, una tale suprema autorità non esiste e quindi, non essendovi chi ne difenda l'inviolabilità, la Costituzione fondamentale è alla mercè del Parlamento o più propriamente della sua mutevole maggioranza che con le leggi ordinarie ne modifica o ne annulla a piacere gli articoli. Ma la Costituzione è la garenzia dei dritti di tutti, dei partiti, delle classi, degli individui, infine dell' intera collettività, sopratutto di quelli che ne costituiscono la minoranza, i quali, non potendo, appunto perchè minoranza, sostenerli con successo in Parlamento, debbon fidare sull' inviolabilità della Costituzione che li concesse e li garentisce. Essa è quel patto fondamentale in forza del quale si costituì ed è regolata quella collettività e deve esser la base incrollabile dello Stato di cui quei varii partiti, quelle varie classi e tutti gl' individui fan parte. Questo modo di trasformare a poco a poco la Costituzione fondamentale adottato dal nostro Parlamento, il cui potere legislativo non può oltrepassare i limiti dalla Costituzione stessa assegnatigli, è ritenuto legale dai più. Forse, perchè perpetrata a via di leggi, questa violazione avrà l'apparenza della legalità, ma, a parer mio, solo l'apparenza. È innegabile però che questo modo, legale o illegale che voglia dirsi, è contrario al dritto, sicchè sarebbe il caso di ripetere ai nostri parlamentari le parole con cui Napoleone III cercò giustificare il suo colpo di Stato: *sortons de la légalité pour rentrer dans le droit.*

I. — Considerando la vita pubblica italiana di questi ultimi venticinque anni due cose saltano agli occhi: la continua violazione dello Statuto fondamentale per parte del potere legislativo e l'assoluta indifferenza con cui il paese assiste a questa ormai sistematica violazione. Queste due cose in fondo ne formano una sola ed è il nessun conto in cui governanti e governati tengono la Costituzione fondamentale. Quando si presenta un disegno di legge in urto con qualche articolo della Costituzione i giornali ministeriali non credon necessario cercar qualche cavillo che ne dissimuli o ne attenui l'incostituzionalità, nè quelli d'opposizione, criticandolo, ne chiedono la reiezione pel suo carattere incostituzionale. Quando poi esso discutesi in Parlamento, fra i tanti argomenti che si adducono per combatterlo, nessun deputato, nessun senatore accenna a quello che dovrebbe senz'altro motivarne la reiezione, la sua incostituzionalità. Tutti infatti son persuasi che richiamando i colleghi al rispetto della Costituzione fondamentale, passerebbero per ingenui, anzi per retrogradi. Però, se oggi siamo al punto che il chieder l'osservanza della Costituzione è goffa pedanteria o piuttosto ingenuità indegna d'uomini politici, bisogna convenire che a ciò siam giunti a poco a poco e che la Costituzione introdotta nei nostri paesi latini nella prima metà del secolo scorso venne fin dai primi anni assai di raro convenientemente osservata. Gettando uno sguardo infatti su questi nostri paesi e sugli avvenimenti politici di cui furon teatro nel passato secolo, vedremo che essi per brevissimo tempo poteron dirsi costituzionali. In Francia nei primi anni della Restaurazione il regime che sostituì il dispotismo napoleonico fu realmente costituzionale ma funzionò male e da ultimo la Costituzione fu da tutti apertamente violata, prima dal Re e dai Ministri colle ordinanze di Luglio, poscia dai sudditi e dal Parlamento che dovean contentarsi di processare i Ministri, ma non potean espellere il Re dichiarato dalla Costituzione irresponsabile. Se si eccettua dunque la Francia e fors'anche il Belgio finchè visse Leopoldo I, in tutti gli altri paesi latini i nuovi regimi, di nome costituzionali, furono in realtà, e quasi fin dall'inizio, parlamentari, perchè i Parlamenti, contro lo spirito e la lettera della Costituzione, usurparon tutti i poteri. Talchè mentre in Inghilterra il regime costituzionale, perchè antichissimo e conforme alle idee e ai costumi della nazione, visse per secoli prospero e glorioso, nei paesi nostri, nei quali era importazione straniera senza alcuna radice nel passato, non funzionò mai normalmente, fu insomma pianta esotica che, non potendo adattarsi all'ambiente, *fuor di sua regïon fe' mala prova.*

Però anche in Inghilterra dopo la grande riforma del 1832 cominciò l'evoluzione del Regime costituzionale che in pochi anni

divenne, come sul Continente, parlamentare. Ora poi lo abbiam veduto trasformarsi, degenerando, in un Regime del tutto nuovo, al quale non si è ancor dato un nome. Infatti non può dirsi parlamentare come i nostri, giacchè, soppresse le funzioni legislative dei Lordi, non più il Parlamento, cioè il Re, i Lordi e i Comuni insieme, ma la sola Camera dei Comuni esercita il potere legislativo. In quanto all' esecutivo, essa già da quasi un secolo se l' era appropriato non permettendo che rimanesse al governo chi non godeva la fiducia della sua maggioranza. Cosicchè oggi, scomparso il sistema dei freni e contrappesi tanto ammirato dagli scrittori politici dei due ultimi secoli, la sola Camera dei Comuni, senza alcun freno, senza possibile controllo, fa tutto; direttamente legifera e indirettamente per mezzo del Gabinetto, di cui designa il Capo, governa.

Dappertutto la Camera elettiva, che col suo voto inalza o depone i Ministri, ha nei regimi parlamentari l' assoluta preponderanza, però nei paesi del Continente la Camera alta conserva il pieno diritto di respinger le leggi e coll' esercizio delle sue funzioni legislative limita in qualche modo quella preponderanza. Non così in Inghilterra, ove la presentazione delle leggi ai Lordi è una pura formalità: essi posson discuterle ma non respingerle e quell' alta assemblea fino a quattro anni fa corpo politico, è oggi una semplice accademia. Le discussioni che vi si fanno somigliano a quelle che gli studenti di Oxford e di Cambridge per prepararsi alla carriera politica soglion fare sulle leggi che si presentano in Parlamento o sulle altre quistioni che interessano o agitano il paese. Discussioni accademiche queste e quelle, giacchè, se il risultato politico delle discussioni universitarie è nullo, poco differisce da esso quello delle discussioni dei Lordi, limitandosi a ritardar per breve tempo la promulgazione delle leggi da essi respinte. Cosicchè la Camera elettiva ha colà, non la preponderanza, ma l' assoluta onnipotenza politica. E i suoi illimitati poteri esercita come assemblea sovrana, cioè senza responsabilità verso alcuna autorità superiore e senza altro controllo che quello della pubblica opinione, la quale pur troppo, come scrisse il nostro maggior poeta, *sovente piega in falsa parte.*

Ho detto che l' attuale regime inglese è del tutto nuovo e che quindi non ha ancora un suo proprio nome. Esso infatti, solo fra tutti i regimi liberi, rinnega il principio fondamentale d' ogni Costituzione, secondo cui le tasse debbon esser consentite da chi deve pagarle (1). I Lordi, i maggiori contribuenti del

(1) Principio fondamentale proclamato in Inghilterra sette secoli fa e sempre rispettato fino al punto, scrivono Stubbs, Gneist, ed altri profondi conoscitori della storia inglese, che i borghi nel medio evo non chiedevano, anzi ricevevano

Regno, debbon pagar le tasse, non perchè le hanno consentite per mezzo dei loro rappresentanti come tutti gli altri cittadini, ma solo perchè alla Camera dei Comuni, composta oggi di persone che o non contribuiscono affatto o solo pochissimo ai pubblici carichi, è piaciuto imporle! E perchè appaia la verità di quanto affermo e la ingiustizia di tal cosa, si rammenti che i Pari non hanno voto politico ed è loro vietato di prender la benchè minima parte alla elezione dei deputati, perciò di esser membri di comitati elettori, di pronunziar durante il periodo elettorale discorsi politici e di esercitar in qualsiasi altro modo la loro influenza sugli elettori. Essi dunque, non rappresentati nella Camera dei Comuni, non posson consentir le imposte, pure debbon pagar, non solo quelle che gli altri cittadini pagano, avendole però consentite per mezzo dei loro rappresentanti, ma anche quelle imposte speciali che la Camera dei Comuni vota esclusivamente sui maggiori contribuenti perciò su di essi (1). Quindi piuttosto che *Pari* sono oggi evidentemente i *paria* del Regno unito. Con tanta forza è penetrato colà quello che Sumner Maine chiamava il *virus democraticus!* producendo anche ai nostri giorni quel che sempre ha prodotto nei paesi liberi che non sanno contener nei giusti limiti la libertà. Per esso sotto il nome di democratico s' inaugura un regime in cui la violenza e l' arbitrio si sostituiscono alla legge, la vendetta e la rappresaglia si chiamano giustizia e i privilegi, dichiarati soppressi, risorgono sotto altro nome e a vantaggio di quelle classi che prima ne erano vittime. In Inghilterra dunque si è compita in questi ultimi anni, non già una riforma, ma una vera rivoluzione costituzionale, poichè sonosi apertamente rinnegati i due principî fondamentali dell' antica Costituzione: *le tasse consentite da chi deve pagarle e le leggi fatte dal Re, dai Lordi e dai Comuni insieme.* Però, se questa incruenta rivoluzione desta maraviglia in chi conosce il rispetto di quel popolo per le tradizioni e quanto strettamente aderisca alle consuetudini avite, non può accusarsi il Parlamento che l' ha compiuta d' aver abusato dei suoi poteri, perchè per le speciali condizioni politiche dell' Inghilterra, tutto ciò si è potuto fare senza menomamente offendere il dritto.

Nei nostri paesi continentali il caso è diverso. Noi abbiamo

---

con dispiacere il dritto di rappresentanza in Parlamento, perchè con esso soggiacevano al dovere di pagar le imposte.

(1) Intendo accennare alla *supertax* che colpisce solo i maggiori contribuenti, quelli che hanno una rendita superiore alle 5000 sterline, cioè solo 10500 persone su 46 milioni d' abitanti, perciò vera *lista di proscrizione* piuttosto che legge finanziaria. Tutti i Pari, privi del dritto di nominar i propri rappresentanti nella Camera dei Comuni e quindi del dritto che hanno tutti gli altri cittadini di consentir le imposte, sono compresi fra quei 10500 proscritti.

una Costituzione scritta, o concessa dal Principe o fatta da una assemblea a ciò delegata dalla nazione. I nostri Parlamenti non possono emanando leggi ordinarie modificarne gli articoli e meno ancora rinnegare i principî informatori di quella Costituzione in virtù della quale esistono e legiferano. Perciò violandone gli articoli, come pur troppo e colla massima indifferenza si fa in Italia, e mostrando di non considerar la Costituzione al di sopra del Parlamento e perciò al di fuori della sua giurisdizione, lo Stato mina da sè stesso la propria base. Quanto sia irregolare e pericoloso questo procedere, ormai divenuto sistema, ognuno capisce. Dirò di più, è un sistema che conduce direttamente al dispotismo, dispotismo non d'un uomo ma della maggioranza d'un'assemblea, più odioso di quello d'un uomo! « È necessario, scrive il Duguit, vi sian contro il dispotismo delle assemblee delle garenzie anche più efficaci che quelle stabilite contro il dispotismo del Re ».

I popoli reclamavano ed ottennero la Costituzione come difesa contro il potere allora assoluto del Principe, il quale vide in essa segnati i limiti del suo legittimo potere: l'efficacia di quella difesa oltrepassò le previsioni e forse le intenzioni di chi la volle, perchè il Principe, come ognun sa, fu a poco a poco spogliato anche di quel legittimo limitato potere che la Costituzione aveagli concesso.

Però se le Costituzioni si vollero dai popoli per garentirsi contro gli eccessi dell'assolutismo, è un errore abbastanza comune il creder che esse furono introdotte solo per limitare i poteri del Principe. No, esse ebbero per oggetto di assegnar i limiti non a quel solo potere che fu detto *esecutivo,* ma anche agli altri poteri dello Stato, al *legislativo* e al *giudiziario.* Per varie ragioni che qui non è il caso d'esporre, il potere esecutivo, che dovea esser esercitato dal Principe e rimaner distinto dagli altri, fu usurpato dal legislativo o piuttosto da uno degli elementi di questo potere, dall'assemblea elettiva. Incoraggiate da questo in verità non difficile trionfo, le assemblee democratiche non riconoscono ormai alcuna autorità superiore, non tollerano alcun controllo, non ammettono alcun limite al loro potere e quindi colla massima indifferenza modificano o sopprimono addirittura gli articoli della Costituzione che loro non piacciono. E così sonosi impossessate di quel potere illimitato che non si tollerava nel Principe e per infrenar il quale si vollero e si ottennero le Costituzioni.

Questo assoluto potere, che nessuno ha concesso e che le assemblee elettive si sono arbitrariamente appropriate, si esercita da esse promulgando leggi in urto manifesto con quella legge suprema e fondamentale che registra e garentisce i dritti

dei singoli e della collettività, quelle leggi che a ragione il Duguit dice *leggi contrarie al dritto*. È necessario che in ogni Stato vi sia un punto fermo, intangibile, riconosciuto per tale da tutti i partiti, una solida base che nessuno osi scuotere, una legge superiore a tutte le leggi, da cui anzi le leggi traggan la loro autorità e la loro forza e che perciò non possa da queste esser modificata o abrogata. Qual sarà questo punto fermo, questa base incrollabile dello Stato, questa legge suprema, quando la Costituzione fondamentale non si ritiene più inviolabile, quando, invece d'esser da tutti e in tutti i casi integralmente applicata, non lo è più che parzialmente, cioè in quei soli articoli che alla maggioranza parlamentare del momento convengono? L'opinione che col consenso delle due Camere e del Re la Costituzione potesse modificarsi ebbe aderenti in Francia durante la Restaurazione, ma il General Foy in un suo discorso (26 Decembre 1820) energicamente la confutò dicendo: « La stabilità del trono e la forza del governo riposano sull'inflessibilità di questa legge fondamentale che non può senza spergiuro cambiarsi con una legge ordinaria ». Anche dopo il 1830 sosteneva qualcuno nel Parlamento francese che il Re e le due Camere potessero modificar la Costituzione, ma quest'opinione fu trionfalmente confutata da Tocqueville.

II. — Però se le leggi del Parlamento non possono modificare o mutare la Costituzione non ne consegue che questa sia eterna ed immodificabile. Tutt'altro. « Decretar l'assoluta e perpetua immutabilità della Costituzione, scrive l'Esmein, sarebbe una ribellione contro le leggi della storia e l'irresistibile impulso del progresso ». Data infatti la continua e generale evoluzione che la storia di tutti i popoli constata e di cui siam testimoni noi stessi, dato il rinnovamento delle idee e il mutamento dei costumi, il crescere e il variar dei bisogni, è certo che una Costituzione troppo antica non può convenire ai popoli moderni. È opinione generale di tutti gli uomini saggi e pratici che anche la Costituzione fondamentale d'uno Stato debba dopo un certo tempo, non breve però, prudentemente modificarsi. « Il est contre la nature du corps social, così scrive Rousseau, de s'imposer des lois qu'il ne puisse changer, mais il n'est contre la nature ni contre la raison qu'il ne puisse revoquer ces lois avec la même solemnité qu'il mit à les établir » (1). Vattel nel *Droit des Gens* riconosce alla maggioranza della nazione il dritto di cambiare o modificare la Costituzione, però aggiunge che se le modificazioni fossero così radicali da mutar la forma del regime

(1) *Considérations sur le gouvernement de Pologne.*

« les citoyens, obligés de laisser faire le plus grand nombre, ne le seraient point de se soumettre au nouveau gouvernement : ils pourraient quitter une société qui semblerait se dissoudre d'elle même pour se reproduire sous une autre forme » (1).

Nessun dubbio dunque che le Costituzioni siano modificabili: in ciò tutti gli scrittori più autorevoli sono concordi, ma sono però non meno concordi nel negare che modificazioni di così grave momento possano effettuarsi dalle assemblee legislative con leggi ordinarie e senza un procedimento speciale e solenne. Anche coloro che ammettono la massima libertà nel popolo di cambiar la propria Costituzione, come Siéyés, negano questo dritto ai poteri costituiti in forza di essa e vincolati dalle sue tassative disposizioni. Le stesso abbiam visto ritener Rousseau dicendo che tali modificazioni debbono aver luogo *colla stessa solennità con cui furono introdotte le Costituzioni,* perciò evidentemente, non con leggi ordinarie, ma con straordinari e solenni procedimenti. In un solo Stato, almeno per quanto io so, è lecito modificar con leggi ordinarie la Costituzione, in Prussia, perchè l'art. 107 della Costituzione del 1850 stabilisce espressamente che essa potrà esser modificata come qualsiasi altra legge.

È una strana e pericolosa confusione che si fa in certi paesi non distinguendo le leggi costituzionali dalle leggi ordinarie. Le prime enunciano i principî generali di dritto e le regole d'organizzazione dei grandi poteri dello Stato. Dicey *(Introd. au droit const.*, trad. franc., p. 82) e Bryce (*American Commonwealth*, p. 51) danno a queste leggi costituzionali il nome di *rigide* — nome adottato da altri eminenti scrittori — indicando così che esse non debbon se non per gravissimi motivi di pubblico interesse e col consenso ésplicito della grande maggioranza della nazione, modificarsi. Esse son la base dello Stato, meritano il più profondo rispetto dalle assemblee politiche che da esse attingono la loro autorità e i loro poteri. I singoli cittadini poi veggono in esse il fondamento e la salvaguardia dei loro dritti, cosicchè le leggi ordinarie che violano qualche articolo della Costituzione son dette dal Duguit e con ragione *lois contraires au droit* « par ce que les lois ordinaires ne peuvent modifier ni abroger les lois constitutionnelles », parole che son la traduzione di quelle che due secoli fa scriveva nel suo *Jus naturae* il celebre Wolf: « Leges fundamentales non subsunt potestati legislatorum ». Il Du-

(1) *Droit des gens*, Lib. I, Ch. 3. Nell'altra sua opera sull' *Jus naturae* di Wolf, ch'io non ho letta ma che veggo citata da Esmein, egli sostiene esser necessario per modificar la Costituzione il consenso unanime della nazione, unanimita secondo me, impossibile ad ottenersi. « Populus ipse, così egli, cum Rege quacunque in Republica leges fundamentales mutare non potest sine consensu unanimi totius nationis ».

guit anzi aggiunge: « nessuno è obbligato ad ubbidire ad una legge contraria al dritto, lo proclamiamo altamente, ed in verità questa è una garenzia necessaria contro l' arbitrio del legislatore »; e più giù insiste: « il rifiuto d' ubbidire a una legge contraria al dritto è perfettamente legittimo » (1).

Quando dunque il nostro Parlamento emana leggi in urto manifesto con questo o quell' articolo della Costituzione — e ciò accade troppo spesso — non modifica, viola la Costituzione. E questo è delitto politico, sia che la violazione venga dal Principe con un colpo di Stato, sia che venga da un' assemblea con una legge incostituzionale. I componenti quell' assemblea infatti non ebbero dagli elettori il mandato di modificar la Costituzione fondamentale, ma bensì quello di conformarsi scrupolosamente ad essa nell' esercizio delle loro funzioni legislative. Il Parlamento che emana quelle leggi esorbita dalla sua giurisdizione e a rigore, se fosse possibile, a quelle leggi contrarie al dritto i cittadini, come scrive il Duguit, dovrebbero rifiutare obbedienza. È antica massima «*ferenti leges supra aut praeter suam jurisdictionem non paretur impune* ».

Non la giustizia nè il pubblico interesse constatato da un' autorità legittima e competente, ma solo la forza può rendere obbligatorie quelle leggi, poichè nessuno, io credo, adotterebbe oggi la dottrina di Jurieu che, partigiano al secolo XVII, anzi a quel tempo solitario partigiano delle idee democratiche, scrivea: « Il faut qu' il y ait dans les sociétés certaine autorité qui ne soit pas obligée d' avoir raison pour valider ses actes » (2) Ai giorni nostri non si ammette che un' autorità possa legiferare ed abbia il dritto d' esser obbedita quando le sue leggi e i suoi atti sono evidentemente irrazionali e irrazionali son sempre quando oltrepassano i limiti del dritto, ossia la competenza di quell' autorità e perciò fin nella loro origine offendono la giustizia. Una legge, un provvedimento emanato da un' autorità incompetente è sempre ingiusto ed irrazionale e tale rimane, provenga esso dal Principe o dal Parlamento. Jurieu, sostenitore dei principî democratici e liberali, professando quella dottrina, era, come tutti quelli che spingono fino agli estremi limiti le loro teorie, inconseguente e giungea al dispotismo precisamente come, partendo dal punto affatto opposto, vi giungea il suo contemporaneo Hobbes, capo della scuola assolutista: solo differivano nella persona del despota, che quello volea fosse la maggioranza d' un' assemblea e questo il Principe.

---

(1) *Traité de droit constitutionnel*. Ch. IV. Paris. Fontemoing.

(2) *Lettre pastorale* XXIII.

III. — Come potrà dunque modificarsi una Costituzione quando ne sarà evidente il bisogno? In alcune Costituzioni il caso della revisione è previsto, in altre no. In quelle sono indicate le condizioni richieste perchè una domanda di revisione sia accolta e fissato il procedimento per introdurre legalmente nella legge fondamentale dello Stato le modificazioni che le nuove idee, i mutati costumi, i bisogni crescenti rendono necessarie. Così l'art. 8 della Costituzione francese del 1875 prevede il caso e regola il modo della revisione e due volte già, nel 1879, e nel 1884, (in verità troppo presto) quella Costituzione ha subíto delle modificazioni. La Costituzione belga nei suoi articoli 71 e 131 prevede pure quel caso e ne indica il modo. La Costituzione del *Commonwealth* australiano, sezione 128, espone il procedimento da seguire per la sua revisione. La Costituzione degli Stati Uniti, la più antica di tutte, è pure fra quelle che ammettono la loro revisione e prescrive come devesi procedere ad essa. Il rispetto alla Costituzione è colà grandissimo e la sua inviolabilità è garentita dalla Corte suprema di giustizia che autorizza, caso per caso i cittadini a non obbedire alle leggi che essa giudica incostituzionali. Quindi colà il Congresso può emanar leggi contrarie al dritto, ma i cittadini sono legalmente autorizzati a non osservarle. Questo dritto della Corte suprema si fonda sull'art. III sez. 2ª della Costituzione. L'Argentina, il Brasile e la Nuova Zelanda concedono lo stesso dritto alle loro Corti supreme e la giurisprudenza lo riconosce anche in Norvegia (1).

Circa quelle Costituzioni che non prevedon quel caso variano le opinioni dei dottori e degli uomini politici. Alcuni credon necessaria la nomina d'una speciale assemblea che suol dirsi *Costituente* o *Convenzione* (nome datole dagli Americani, adottato poi dai Francesi e da loro con tante stragi infamato) a cui si conferisce il potere di modificare o mutare la Costituzione fondamentale; altri opinano doversi sottoporre la domanda di modificazione non solo, ma anche le varie modificazioni proposte ad un *referendum;* altri infine ritengono oggi, contrariamente alla opinione dei più autorevoli dottori, non esservi bisogno d'un'assemblea speciale nè d'un *referendum* ed avere il Parlamento il

---

(1) Ora anche le Corti di giustizia dei varii Stati della Confederazione Nord americana esercitano questo dritto sui provvedimenti delle varie assemblee legislative. Esso è difesa così efficace per la Costituzione, dirò anzi così necessaria che in altri Stati si vorrebbe introdurre. Il 28 Gennaio 1903 fu presentato alla Camera francese una proposta dai deputati G. Roche, Benoist e Audiffret tendente ad aggiungere alla Costituzione del 28 Febbraio 1875 quest'articolo: « Il est établi une Cour suprème chargée de statuer sur les réclamations des citoyens pour violation de leurs droits constitutionnels par le pouvoir législatif et par le pouvoir éxecutif » (Duguit, *Op. cit.*, Lib. I, Ch. 2º).

dritto di modificare e di cambiare perfino la Costituzione dello Stato. Nessuno però ha detto finora quale autorità abbia conferito questo dritto al Parlamento, nominato non per modificare nè per mutar la Costituzione, ma per conformarsi nell'esercizio delle sue funzioni legislative ad essa da cui attinge il dritto di esistere e di legiferare. Quelli del resto che professan tale opinione non son d'accordo fra loro: alcuni pretendono poter le due Camere modificar la Costituzione come qualsiasi legge ordinaria senza perciò uno speciale procedimento o, per usar le parole di Rousseau, senza alcuna solennità; altri, pur consentendo tal dritto al potere legislativo, vi pongono delle condizioni che differenziano alquanto la procedura da adottarsi per la revisione costituzionale da quella in uso per le leggi ordinarie. Esmein, per esempio, vuole che le Camere non emanino leggi che annullino o modifichino gli articoli della Costituzione senza prima dichiarare esplicitamente la necessità di modificar quegli articoli e la loro volontà di accingervisi. Quindi, dopo espressa quella necessità e questa volontà, le due Camere del Parlamento debbon subire delle temporanee modificazioni e sopratutto la maggioranza in favore delle riforme costituzionali deve esser molto superiore a quella che si reputa sufficiente per l'approvazione delle leggi ordinarie (1).

Ma i primi, che sono anche i più numerosi, non credon necessarie queste assennate cautele e sostengono potere il Parlamento modificare a suo piacere la Costituzione e rinnegarne anche i principî fondamentali senza uno speciale procedimento ma nel modo stesso in uso per le leggi ordinarie. E portan l'esempio dell'Inghilterra, ove, come si sa, *il Parlamento può far tutto fuor che cambiar un uomo in donna*. Ma costoro, e ciò mi ha sempre sorpreso, ignorano o non riflettono che in Inghilterra non si è mai fatto distinzione fra leggi ordinarie e leggi costituzionali, per la buona ragione che colà non vi è, come in tutti gli altri paesi d'Europa e d'America, una legge fondamentale che assegni limiti ai poteri del Parlamento e che quella che impropriamente dicesi Costituzione inglese è tutta opera del Parlamento stesso, il quale, come l'ha fatta, può modificarla o sopprimerla.

« La Constitution anglaise, dicea Tocqueville e dicea il vero, n'existe point ». Non sarebbe serio infatti, e nessuno lo ha mai sostenuto, dir che sia tale la *Magna Charta* del 1215 e meno ancora la *Charta libertum* concessa da Enrico I nel 1100 per far dimenticare ai sudditi la mancanza in lui d'ogni dritto al trono. Alle Costituzioni di tutti gli altri paesi può assegnarsi una data d'ori-

(1) Esmein. *Elements de droit constitutionnel français et comparé*. L. I, Ch. VII, Paris, Larose et Fornel.

gine, a quella che dicesi Costituzione inglese non lo si può perchè essa, sembra strano il dirlo, non è mai nata: nessun Re l' ha concessa nè il popolo l' ha imposta: essa è in continua formazione, in continuo divenire. Fino ad un secolo addietro molti sostenevano esservi anche in Inghilterra dei principî fondamentali, delle leggi superiori a tutte le altre la cui inviolabilità era sufficientemente garentita dalla pubblica opinione, colà più che altrove potente. Ma tanta fiducia nella pubblica opinione ben pochi avrebbero oggi, dopo che varie proposte ministeriali evidentemente in urto con quei principî son divenute leggi senza che la pubblica opinione abbia di quei principî fondamentali garentita l' incolumità. Il Parlamento — e in questa parola s' indicano colà non le due Camere, come altrove, ma il Re, i Lordi e i Comuni (*King in Parliament*) è veramente sovrano, nulla è al di sopra o al di fuori della sua giurisdizione, non vi è quindi differenza fra leggi costituzionali e leggi ordinarie. « Basterebbe una legge ordinaria, scrivea pochi anni fa Dicey, per riformar la Camera dei Comuni, una legge ordinaria per abolir la Camera dei Lordi (e quattro anni fa ne abbiamo avuto la prova) una legge ordinaria per modificar l' unione della Scozia e dell' Irlanda coll' Inghilterra (ed è appunto quel che si fa ai nostri giorni coll' *Home rule*) e con una legge ordinaria il Parlamento potrebbe trasferire il suo potere ad un' altra autorità (1). E cita per provare la possibilità e la legalità di tal trasferimento l' abdicazione del Parlamento scozzese (1707) e quella del Parlamento irlandese (1800) che trasferirono i loro poteri all' unico Parlamento del Regno unito. Insomma non solo la storia, ma la quotidiana esperienza conferma quanto scrive quest' eminente autore.

Mentre le Costituzioni continentali sono il prodotto di teorie astratte, la Costituzione inglese è il risultato d' un lungo sviluppo storico. Essa in fondo non è altro che la collezione delle leggi o statuti, come diconsi colà, fatti e promulgati dal Parlamento. Nulla vi è dunque di strano, anzi è perfettamente logico che il Parlamento il quale emanò quelle leggi abbia il dritto di abrogarle o modificarle quando a lui sembrino non più utili o troppo antiquate. Lo stesso Parlamento deve la sua origine, non ad un articolo d' una Costituzione fondamentale, come tutti gli altri d' Europa e d' America, ma ad una semplice ordinanza del 1264 e d' assai dubbia legalità, perchè emessa da Simone di Monfort usurpatore del supremo potere, la quale prescrisse alle Contee di mandar ciascuna quattro rappresentanti al *Magnum Concilium* ove sedeano i Baroni e i Prelati e ad un' altra del 1295 che completò la rappresentanza nazionale aggiungendo ai depu-

(1) Dicey, *Law of the Constitution*, p. 82.

tati delle Contee quelli dei borghi. Così la separazione in due Camere — poichè in principio Baroni, Prelati e rappresentanti dei borghi e delle Contee sedean nell' istessa aula — fu imposta da una legge del tempo d' Eduardo III (1227-1277). Perfino il dritto dei Lordi e dei Comuni — il più importante di tutti — di concorrer col Re a fare ed abrogare le leggi fu definitivamente proclamato da uno statuto del 1321 regnante Eduardo II. E tale statuto autorizzava il Cancelliere Fortescue che scrisse il suo trattato *De laudibus legum Angliae* nel secolo seguente, a sostenere che « *leges, cum fuerint approbatae consensu utentium et sacramento Regis confirmatae, mutari non possunt sine consensu corum omnium quorum consilio fuerunt promulgatae* ».

Il dritto all' inviolabilità personale fu garentito da una legge del 1679, legge che colà dicesi *habeas corpus*. La successione al trono fu regolata da due leggi, l' una del 1701, regnando Guglielmo III, l' altra del 1705 sotto la Regina Anna; la libertà della stampa non fu reale e completa che dopo il celebre Fox-act del 1792. Infine tutto quanto si riferisce alla Religione dello Stato, alla condizione di fronte ad essa dei non-conformisti, dei cattolici, degli ebrei fu regolato da innumerevoli leggi del Parlamento, a cominciar dal regno d' Elisabetta fino al 1866 nel quale anno fu concessa la pienezza dei dritti politici agli israeliti. Così dunque a via di leggi del Parlamento venne formandosi nel lungo corso di sette secoli la Costituzione inglese e quindi può legittimamente a via di leggi del Parlamento modificarsi o mutarsi.

Il Duguit, affermando l' onnipotenza del Parlamento inglese in materia costituzionale, sostiene anche oggi ciò che era comunemente ammesso molti anni addietro, cioè che l' opinione pubblica, colà non meno onnipotente del Parlamento, è a questo freno efficace e non permetterebbe fosser violate certe regole fondamentali consacrate dalla tradizione. Già ho detto quanto la fiducia in questo freno sia diminuita oggi dopo che al presente gabinetto radico socialista si è permesso non solo violar impunemente le regole tradizionali, ma rinnegar perfino i principî fondamentali della Costituzione. Però, qualunque sia l' opinione sui sovversivi propositi preannunciati dal Gabinetio inglese e sulle radicalissime leggi che quel Parlamento non cessa di votare, conformi forse a quello *spirito novello* che molti anni addietro Lord Rosebery, oggi però ricredutosi, affermava prodotto naturale e benefico della progredita civiltà, ma in urto manifesto colla tradizione e collo spirito delle istituzioni, nessuno può dir quelle leggi contrarie al dritto, ossia incostituzionali. Il Parlamento inglese non ha esorbitato e per le ragioni su esposte potea far ciò che ha fatto.

IV. — Ben diverse son le condizioni dei Parlamenti continentali, i cui poteri son limitati dalle Costituzioni in guisa che ove queste non prevedano la revisione indicandone il modo — e in questo caso trovasi il Parlamento italiano — non vi sarebbe altro mezzo legale per modificar la Costituzione che quello, in verità ai nostri tempi alquanto pericoloso d' una *Convenzione*.

Ma tanto i nostri professori di dritto costituzionale quanto i nostri uomini di Stato non son troppo scrupolosi della legalità. Quelli insegnano potersi dal Parlamento, quando lo crede opportuno modificar colle forme usate per le leggi ordinarie la Costituzione dello Stato, senza però dirci chi ha dato al nostro Parlamento questo dritto che tutti gli altri Parlamenti d' Europa e d' America non hanno (1). Infatti come abbiam dimostrato solo il Parlamento inglese e la Dieta prussiana lo hanno, quello per le ragioni suesposte, questa perchè concessole dalla stessa Costituzione. I nostri uomini di Stato poi, temendo di passar per conservatori, aborron dal conservar checchessia e perciò, proclivi ad innovar tutto, mettono in pratica la comoda dottrina di quei professori, proponendo colla massima indifferenza leggi che, non solo modificano, ma sopprimono addirittura gli articoli della Costituzione fondamentale. Sempre disposti — non so se per paura o per impegni precedentemente presi — a favorir le aspirazioni dei partiti sovversivi, intolleranti dei freni che la Costituzione mette ai loro eccessi, son sicuri di non perder per questo l'appoggio degli altri settori della Camera sapendoli affetti da quel morbo parlamentare che il Deschanel denunziò qualificandolo con queste parole: « *la peur de paraître moins avancé que son voisin* ». Talchè è venuto meno ormai così completamente in tutti il rispetto alla Costituzione che l' argomento d' incostituzionalità addotto per opporsi ad una legge *contraria al dritto* è giudicato di così poco valore, anzi così puerile che nessuno ha il coraggio in Parlamento di fondar su di esso la sua opposizione. E quindi vediamo ogni giorno violare, ossia considerar come soppressi gli articoli della Costituzione che non piacciono alla maggioranza parlamentare.

Senza parlar del primo articolo, tenuto in poco conto anche prima del 1860, poscia violato più volte ed oggi considerato addirittura soppresso, quanti altri articoli furono in questi ultimi anni considerati al par di quello soppressi! L' art. 25, per esempio, secondo il quale, tutti i cittadini indistintamente debbon contribuire ai carichi dello Stato in proporzione dei loro averi, è violato dalle tasse di successione e da altre non proporzionali ma progressive e lo sarà fra poco anche più solennemente dalla

(1) Di Palma, *Corso di dritto Costituzionale*, T. II, Cap. VI.

tassa progressiva sul reddito globale (1). L' art. 29 che dichiara tutte le proprietà senza eccezione inviolabili, già violato dalla suddetta tassa di successione (la quale non è altro che una parziale confisca della proprietà privata attribuendo una parte del patrimonio ereditario allo Stato) lo sarà anche più completamente dalla tassa che il Ministero proponente chiama *complementare* ma che è in realtà (e la relazione della Commissione parlamentare su questo disegno di legge lo ha riconosciuto) una vera tassa del patrimonio. Infatti la detta Commissione propone di dar con più sincerità e proprietà di linguaggio a questa tassa il nome che le si dà in altri paesi, quello di tassa sul patrimonio. In forza di questo disegno di legge lo Stato entrerebbe di pieno dritto in possesso d' una parte dei beni lasciati dal defunto proprietario, parte che si calcola non sul grado di parentela degli eredi, come la esistente tassa di successione, ma sull' entità del patrimonio. Gli eredi poi, dopo subíta questa sottrazione d' una parte della loro proprietà, restano sempre obbligati a pagar la tassa di successione secondo il loro grado di parentela. Così lo Stato, obbligandoli a pagar due tasse pel medesimo fatto, cioè per avere ereditato, s' impossessa in due modi d' una buona parte di quella proprietà dei cittadini che la Costituzione dichiara inviolabile. Poichè, si noti bene, questa che dicesi tassa, non è tale, ma è una vera espropriazione, poichè le tasse sono un prelevamento sulle rendite dei contribuenti, mentre questa è l' attribuzione allo Stato d' una parte dell' asse patrimoniale, come se lo Stato fosse un coerede. In ogni modo nessuna giustificazione può addursi in favore di questa impropriamente detta tassa complementare o sul patrimonio, nemmeno quella che i fautori della tassa di successione adducono in favore di questa: *compenso allo Stato pel pacifico passaggio della proprietà del defunto all' erede,* perchè questo pacifico passaggio — che del resto è, come ognun sa, uno dei dritti civili che lo Stato ha lo stretto obbligo di garentire — è già largamente compensato appunto dalle ormai gravissime tasse di successione. Nessun giusto motivo quindi: lo Stato l' impone e la esige perchè così vuole, perchè ha la forza e, come il leone della favola giustificava le sue

(1) Il congresso americano aveva imposto una tassa progressiva, ma sul ricorso di varii cittadini la Corte suprema, considerando che quella Costituzione — come la nostra — vuole che le tasse siano proporzionali e non progressive, autorizzò i ricorrenti a non pagar quella tassa incostituzionale. Così pure sul ricorso d' un altro cittadino, un tal Pollok, la Corte suprema con sentenza del 15 Agosto 1894 dichiarò incostituzionale una legge del Congresso che avea introdotto la tassa sul reddito globale (Duguit, *Op. cit.*, p. 157). Di più finora la giurisprudenza ha sempre respinto le leggi così dette sociali ritenendole leggi di privilegio e intralcianti la libertà dei contratti (Esmein, *Op. cit.*, I, p. 151).

prepotenze dicendo *quia nominor leo,* lo Stato a chi gli chiedesse perchè e con qual dritto l'esige, dovrebbe rispondere *perchè sono lo Stato ed ho la forza.* Il vero motivo esiste ma non è per ora confessabile, sebbene a tutti notissimo, ed è quello di togliere il più che si può a chi possiede e dare il mal tolto allo Stato, cioè alla collettività e giunger così, non a un tratto ma gradatamente, a quell' eguaglianza economica, aspirazione dei socialisti. Lo Stato crede con tali estorsioni procurarsi i mezzi d'avvantaggiare i proletari e por fine alla lotta di classe, ma invece renderà a poco a poco proletari anche i ricchi e gli agiati. Infatti è troppo evidente, l'impossibilità di dar, non dico la ricchezza, ma un egual benessere a tutti i cittadini d'uno Stato; quindi il solo modo di stabilir l'eguaglianza economica è quello di sopprimere a poco a poco la proprietà privata e render tutti proletari e bisognosi. Ma, se è male che vi siano molti cittadini che per esercitare il dritto naturale di vivere debban chiederne ed ottenerne i mezzi da altri, questo male si aggrava, non si sopprime riducendo in questa condizione d'inferiorità tutti i cittadini d'uno Stato. Non si sopprime la miseria rendendola generale. In questo caso il secondo scopo cui dicon tendere i nostri governanti, cioè la fine della lotta di classe, sarebbe certamente raggiunto; come potrebbe sussister la lotta fra le classi quando non vi fosse più che una sola classe, la proletaria? (1).

Però bisogna convenire che far le tasse strumento della graduale spoliazione dei proprietari e giunger tassando alla soppressione della proprietà è proporsi uno scopo recisamente opposto a quello che finora proponevansi i governi e che giustificava l'imposizione delle tasse. Il corrispettivo infatti delle tasse che pagavansi allo Stato e la loro giustificazione era l'obbligo che lo Stato assumeva di garantire con tutti i mezzi il pacifico esercizio dei dritti dei cittadini, mantenendo indisturbato l'ordine pubblico e sicure da ogni attentato le loro proprietà. Le tasse si pagano, scrivea Grozio, *ad servandam securitatem,* e cinquant'anni dopo Hobbes le diceva *emptae pacis praetium.* Ma quando il

(1) Da quanto scrivo sulla tassa complementare apparisce che questo studio dovea pubblicarsi negli ultimi giorni del Ministero Giolitti. So bene che il presente Gabinetto ha tolto dai suoi provvedimenti finanziari la tassa sul patrimonio. Io però non ho creduto sopprimere quel che avevo scritto sull'ingiustizia e l'incostituzionalità di questa tassa, certo per lunga esperienza che, respinta dal Ministero Salandra, sarà riproposta da chi gli succederà. Varie altre nazioni l'hanno ed è in Italia argomento inconfutabile in favore di qualunque più strana e inopportuna misura il dimostrar che altre nazioni l'hanno adottata. Non fu così pel suffragio universale, per la ferma di due anni, per la tassa progressiva, non è così per quella sul reddito globale che il presente Ministero ha preso impegno di proporre alla riapertura del Parlamento!

prezzo per l'esercizio d'un di quei diritti è pagato — e per l'eredità è pagato colla tassa di successione — come richiederlo una seconda volta?

L'art. 45 nel modo come la Camera l'interpreta e l'applica è continuamente violato. Esso prescrive che prima di tradurre in giudizio un deputato se ne chieda il consenso alla Camera per impedire che il potere esecutivo voglia, processando senza giusto motivo un deputato, punirlo della sua opposizione. Ma i deputati estendono molto al di là questo loro privilegio. Secondo l'articolo 45 l'autorizzazione è necessaria solo quando un deputato deve esser *tradotto in giudizio*. Donde si deduce non esser necessaria per l'*istruzione preparatoria* senza la quale nessuno può esser tradotto in giudizio. Quindi l'istruzione che comprende le visite, le perquisizioni, le perizie, l'esame dei testimoni, i mandati di comparizione, può aver luogo senza alcuna autorizzazione. Solo quando l'istruzione ha raccolto tali indizî di colpabilità da dover rinviarsi un deputato in giudizio, allora dovrebbe richiedersi l'autorizzazione della Camera. (1) Invece oggi non s'inizia l'istruzione d'un processo contro un deputato se non dopo quest'autorizzazione. Eppure questa violazione non basta e se ne commette una anche maggiore. Una volta che la Camera ha dato il suo consenso, il deputato diviene di fronte alla giustizia un cittadino come qualunque altro, deve correr la sorte comune e quindi, se assoluto, riprender il suo seggio alla Camera; se condannato, espiar senz'altro la pena. Ciò però non avviene: si pretende che, condannato, non espii la pena se la Camera non è interrogata di nuovo e non lo consente. Or, siccome le autorità o per colpevole indulgenza verso il reo o per non irritare il partito cui egli appartiene, si astengono dal richiedere quel consenso, il deputato condannato alla reclusione si ride della condanna, torna alla Camera, va e viene quando e dove vuole, sapendo che la giustizia non avrà per lui, come l'ha per tutti gli altri cittadíni, il suo corso (V. il caso Ferri). E così la Camera estende ai suoi membri l'inviolabilità che la Costituzione limita alla persona del Re, o almeno usurpa una delle regie prerogative, il diritto di grazia. Richiedere il beneplacito della Camera per eseguire una sentenza è sottoporre il potere giudiziario al legislativo: eresia costituzionale. E nessuno interpella il governo sulla resurrezione dei privilegi, nè vi è nel paese chi rilevi lo scandalo, non dirò della violazione della Costituzione, cosa ormai troppo comune per destare sorpresa, ma della violazione dell'*immortale* (?) prin-

(1) *La Critica*, anno XI, N. 2.

cipio dell' eguaglianza. Eppure questo è fra tutti il principio più caro ai democratici, quando, invocandolo, posson esimersi dall' ammettere una gerarchia sociale e dal riconoscere l' altrui superiorità.

L' art. 50 prescrive che le funzioni di senatore e di deputato non danno dritto ad alcuna retribuzione od indennità ed è appena un anno che ad iniziativa dell' istesso governo, che dovrebbe dar l' esempio del rispetto alla Costituzione, quest' articolo è stato definitivamente soppresso e i deputali, accettando con gioia la proposta governativa, si sono concessi uno stipendio.

E forse vi saranno anche altri articoli coll' istessa disinvoltura, per non dir colla stessa impudenza soppressi o mutilati da un' autorità a cui nessuno ne ha dato il dritto.

La tesi che il nostro Parlamento non abbia il dritto di modificar la Costituzione fondamentale sarebbe sostenuta dai nostri democratici energicamente coi modi loro abituali, cioè coll' ostruzionismo, cogli insulti al Presidente, col turpiloquio e il pugilato nell' aula parlamentare ed organizzando sanguinosi tumulti nelle pubbliche vie, se la modificazione di qualche articolo fosse proposta da un Ministero di destra. E ne ebbimo la prova quando nel 1900 il gabinetto Pelloux, dopo i gravissimi disordini di Milano e d' altre città, propose alcune leggi — non ricordo ben quali — atte ad infrenare l' audacia dei partiti sovversivi ed anarchici e a mantener indisturbato l' ordine pubblico. I radicali, i socialisti, i repubblicani ed anche quei democratici che voglion passar per costituzionali insorsero in Parlamento, fecer l' ostruzionismo, asportárono o rupper le urne della votazione, insultaron colle più oscene parole i membri del governo, fecer quell' aula teatro del più ignobile pugilato, dettero all' onorevole Sonnino, oggi radicaleggiante ma allora *leader* dei conservatori, il nome di *forcaiuolo* e tutto ciò perchè? Perchè dicean quelle proposte incostituzionali e sostenean non potersi con una legge ordinaria del Parlamento violar la Costituzione modificandone o sopprimendone gli articoli. Oggi però che il Parlamento, rinnegando il principio fondamentale dell' uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, accorda il privilegio dell' inviolabilità ai deputati — e i sovversivi son quelli che più di tal privilegio si giovano — ora che una legge ordinaria autorizza lo Stato ad appropriarsi una parte non della rendita, ma del patrimonio dei cittadini sopprimendo l' articolo della Costituzione che dichiara inviolabile tutte le proprietà senza eccezione, ora che una legge ordinaria sostituisce alla proporzionalità imposta dalla Costituzione la progressività, che insieme alla nuova tassa sul patrimonio e alle gravissime di successione, produrrà naturalmente senza bisogno di proclamarlo l' assorbimento per parte dello Stato di

tutte le proprietà private, ora infine che a via di leggi ordinarie si viola così spesso e in modo così favorevole agli ideali sovversivi la Costituzione, i socialisti, i radicali, i repubblicani che seggono in Parlamento trovano tutto ciò regolare, conforme al dritto e sopratutto allo spirito dei tempi, applaudono di gran cuore e spingono a sempre nuove e più gravi violazioni della Costituzione. In verità questa è ormai un documento senza più pratica utilità e sarebbe veramente meglio dichiararla definitivamente soppressa. Ciò sarebbe sotto ogni aspetto più utile e più morale, se è vero, come illustri uomini di Stato inglesi sostengono, che il mantenere, dirò così, astrattamente in vigore una legge che da tutti ogni giorno e impunemente può violarsi, diminuisce nei sudditi il rispetto per tutte le leggi ispirando loro il sentimento che possono violarsi, non solo senza timor di castigo, ma anche senza biasimo. Insomma la nostra Costituzione è ormai un documento che non ha più alcun valore e che quindi potrebbe riporsi in Archivio come le molte Costituzioni degli antichi comuni italiani a disposizione dei futuri studiosi della storia del secolo XIX.

Che l'inosservanza ormai abituale della Costituzione non dispiaccia ma anzi sorrida ai partiti estremi, radicale, socialista, repubblicano, anarchico è ben naturale. Togliendo credito e valore alla Costituzione che dovrebbe esser la salda base del presente edifizio politico, nella confusione generale che questo discredito e questa inosservanza produce, nel disordine morale e materiale che ne consegue sperano i sovversivi attuare facilmente i loro ideali che con un governo forte, serio, cosciente dei suoi doveri e quindi rispettoso di quella legge fondamentale, rimarrebbero sempre nebulosi ideali di lontanissima se pur possibile, attuazione. Infatti i socialisti godono e menan pubblicamente vanto, come d'un loro proprio trionfo, di tutte quelle violazioni perchè quasi sempre provocate da loro e perchè tutte apron la via larghissima a quella nuova società che vagheggiano, cosicchè uno dei loro capi ha potuto, senza tema d'esser smentito, scrivere: « tutte le leggi sociali che i Parlamenti monarchici non cessan di votare, tutte le tasse che impongono sono dei veri e propri germi socialisti e il socialismo cresce e matura nel grembo della società capitalistica ». (Bonomi, *Le vie nuove del socialismo*). E al Bonomi fa eco il più fedele interpetre e custode del pensiero di Marx, il Kautsky: « La confisca diretta si farebbe in un sol momento, mentre che la confisca per via d'imposte giunge alla soppressione della proprietà privata con processo più lento. Durerà qualche diecina d'anni e la generazione cresciuta in questo stato di cose avrà imparato a non far più assegnamento sul capitale e sugli interessi; vi si abi-

tuerà e la confisca sembrerà meno dolorosa... », e conchiude: « La forma più raffinata dell' imposta progressiva è da preferirsi alla primitiva conquista » (1). « E così, scrive un autore italiano citando queste parole, il Governo e il Parlamento foggiano le armi per la spoliazione! » E non ha torto. Oggi principalmente pell' abuso del dritto d' associazione, negato dai rivoluzionari francesi e non concesso dalla nostra Costituzione, noi vediamo perpetuarsi in tutti i paesi e crescere ogni giorno la discordia e la lotta fra le classi della società e minacciar la esistenza dello Stato. Vediamo lo Stato senza forza, senza dignità, senza fiducia in sè stesso, in via di dissoluzione. In altri tempi esso avea una solida base, un punto fermo, quell' *ubi consistam*, come dicea Archimede, che rendealo capace di resistere vittoriosamente a tutti i criminosi attentati contro la sua legittima autorità. Ma ora, ammesso il principio che la Costituzione, fondamento di tutte le leggi, base incrollabile dello Stato, possa modificarsi o mutarsi colla stessa disinvoltura con cui si modifica o si abroga, qualunque legge ordinaria, e che giudice dell' utilità o dell' opportunità di tali modificazioni sia la maggioranza parlamentare di oggi che non è quella di ieri e può non esser quella di domani, chi assegnerà dei limiti all' attività legislativa di quella mutevole maggioranza e le dirà: fin qui e non oltre? Qual sarà quel punto fermo, quel principio indiscutibile, quella base incrollabile senza la quale nessuno Stato è sicuro della propria esistenza e può normalmente funzionare, senza la quale non può esservi governo forte, durevole, rispettato, nè possono i popoli goder libertà civile e politica, sicurezza, giustizia e prosperità, senza la quale infine la condizione degli Stati più progrediti d' Europa sarà quella stessa delle repubbliche sud americane, la rivoluzione in permanenza?

DUCA DI GUALTIERI

(1) *Le lendemain de la révolution sociale* nella Rivista *Le mouvement socialiste* 1°-15 Febbraio e 1° Marzo 1903.

LA CAMPAGNA ADRIATICA DEL 1848-49

E

LA FAMIGLIA MAMELI (1)

I.

La madre mazziniana.

La Rivoluzione Piemontese del 1821 prodotta dal carbonarismo aristocratico militare, dopo d'aver brillato, rosea, come un sogno di primavera, tragicamente tramonta. Per contrasto, la bieca reazione metternicchiana, desiderata dal pavido assoluti-

---

(1) Le fonti dalle quali ho attinto i principali documenti e le più notevoli notizie per compilare questa monografia son queste:

— *L'Archivio privato del marchese Gaetano Rovereto di Genova* al quale pervennero le carte della famiglia Mameli de' Mannelli per aver egli sposata l'ultima nipote di Goffredo Mameli. Al patrizio genovese che con tanta liberalità m' ha concesso di frugare nel suo archivio e che m' ha data facoltà di pubblicare i documenti che si riferiscono ai suoi illustri congiunti, sento l' obbligo di tributargli tutta la mia riconoscenza e di segnalarlo come un benemerito collaboratore della storia del nostro Risorgimento.

— *Il Museo Civico del Risorgimento di Genova*, da poco riordinato dal professore Achille Neri, uno dei cultori più profondi della Storia Ligure. L' egregio professore — vegliardo dalla bella figura mazziniana, dalla ardente anima italiana — non solo mi additò le vie per le mie ricerche, ma egli stesso volle con squisita cortesia e per un senso fine d'amicizia verso me, sovvenirmi colla sua cultura perchè io potessi raccogliere i documenti che mi erano necessari. Al maestro la mia gratitudine senza limiti.

— *La Biblioteca Comunale della Spezia* (fondo Risorgimento). Anche qui trovai nel direttore di questo ottimo istituto spezzino di cultura — l' amico dottor Ubaldo Mazzini, ispettore dei monumenti per la Lunigiana — una guida efficace e sommamente cortese per le mie ricerche. Grazie di cuore anche a lui.

— *Lettere e documenti* di Alessandro Poerio.

— *Memoriale Veneto, storico-politico*, di P. Contarini

— *Memorie* per la storia della Repubblica Romana del Gabussi.

— *Atti del Governo Provvisorio* della Repubblica Veneta.

— *Atti del Tribunale Militare* di Ancona, 1849.

— *Memorie* di Felice Orsini.

— *Giornali politici* delle varie tendenze di Genova, Torino, Bologna, Ancona, Venezia, Napoli.

— *Biblioteche*: l' *Universitaria* di Genova, la *Marciana*, la *Querini-Stampalia*, e quella della *Regia Marina* di Venezia.

— *Opere ed opuscoli* che si riferiscono al 1848-49 la cui enumerazione si omette qui per brevità.

smo, sorge oscenamente implacabile per rinserrare i battenti dell'università di Torino, di Genova — nella vana lusinga di fermare così il progresso d'una cultura animata ancora dal magnifico impulso napoleonico; per tentare d'oscurare nell'anima de' giovani l'ormai raggiante idea della libertà; per applicare con miope grettezza l'aforisma didattico di Carlo Felice « *tous les mauvais sont tous lettrés, et tous les bons sont tous ignorants* »; per portare l'angoscia lo squallore con le prigionie con le morti nelle famiglie compromesse dalla Rivoluzione; per sospingere alla fuga all'esilio tutti coloro che riescano a scampare dalle mani del carnefice. Oh, vecchio e glorioso Piemonte, quanta tristezza quanti lutti ne' cuori ne' cervelli dei tuoi figli e nella tua fiera anima di soldato, quanta cruda amarezza avvelenatrice! Ma tu sei più forte di questo avverso destino; tu vincerai, comunque, le dure prove — diventerai la maggior gloria guerriera dell' Italia risorta.

Intanto i vinti della Rivoluzione col loro sogno infranto in mesto e silenzioso pellegrinaggio scendono al porto della Superba coll'anima aperta alla maggior fiducia nell'amor fraterno. Solo da questo porto salpando verso stranieri lidi sperano trovare la vita, la libertà. Ma da quali angoscie son torturati nel distacco dall'amata terra? Da quali ineffabili sentimenti di riconoscenza son presi in quei drammatici momenti, allorchè sanno che la loro salvezza è favorita, per spontaneo impulso di cuor veggente, dall'ammiraglio Des Geneys — che, quale governatore di Genova, l'avrebbe dovuta invece ostacolare — e che è largamente sovvenuta dall'obolo generoso de' cittadini genovesi? E sanno essi che in un di quei giorni una madre in Genova avente un pallido giovanetto a fianco passando per la Strada Nuova a chi le chiese l'obolo *pei proscritti d'Italia,* colle monete ch'ella gettò al nobile questuante gettava l'anima infuocata del figlio che sarà il futuro apostolo dell'Unità? Sanno essi che il pallido giovanetto, il figlio di quella madre — Giuseppe Mazzini — *da quel giorno cominciò a pensare che si poteva e quindi si doveva combattere per la libertà della patria?* Ignorano l'occulto lavorìo delle forze spirituali; ma pur tuttavia con animo eroico vanno ad affrontare le contingenze materiali d'una vita di stenti, di fatiche, di dolori per quell'idealità che splende nella loro mente, che sentono immortale, pur ignorandola nelle sue finalità future. Con questo mistero del futuro l'esodo de' *proscritti d'Italia* si compie tristemente da Genova. I giovani che assistono attoniti a quella fuga verso l'ignoto, nelle loro anime immacolate, vergini di servo encomio, sentono pesare tremenda una melanconia disperata. Ma in questa giovane generazione, dal suo intenso dolore affaticata e cimentata, si matura la matrice di quell'altra

che dovrà preludere al Romanticismo, che dovrà fornire gli eroi pel Risorgimento. E così doveva avvenire: perocchè le forze virtuali della giovinezza dovevan prendere sulla miseria dei tempi e della storia il sopravvento, per affermare i suoi diritti ad uno sviluppo di più alta vita, di più intenso vigore, con più salda fede d'avvenire, proprie alle stirpi illustri che decadere possono giammai estinguersi. Così nelle riunioni de' giovani in quel tempo s'aveva alcunchè di misurato, di pensieroso, di volutamente formalistico, di sentimentale nell' espressioni, d'ideale nelle fantasie, un rito insomma di nobile e d' alto comportamento di vita da dinotare, a chi avesse avuto lo sguardo lungimirante, l'elaborazione in loro di tal somma d'energia e di disciplina spirituale capace da vincere le barbarie dell' assolutismo — malgrado tutti gl' inceppamenti tirannici de' governi oscuri — da preparare l' avvento de' tempi nuovi.

In questo clima politico due giovinezze elette s'incontrano; un idillico episodio d' amore s' intreccia; palpiti intensi e puri s' uniscono concordi nel ritmo; la gloria dell' una sarà la poesia dell' altra.

Una delicata bellezza di dogale nobiltà diciannovenne quasi, diventa amica d' un giovanetto diciassettenne, figlio d' un magistrato civile nell' ultima Repubblica oligarghica Ligure, funzionario napoleonico al tempo della dominazione francese, professore di una real cattedra universitaria di Genova durante la Restaurazione.

Il giovanetto dall' ampia fronte pallida, dagli occhi neri lucenti s' illumina già d' un raggio di genio, si trasfigura già coi palpiti d' un cuore sovrano, con la calda parola musicale che sarà quella dell' apostolo.

La damigella tutta grazia, tutta fragranza di giovinezza, tutta primaverile poesia di donna, sente il fascino dell' amico prediletto, gli si dona spiritualmente con delizia, inebriandolo col profumo della sua persona affascinante. Chi son questi amanti di cui parlo, questi elementi protagonistici della scena d' amore? Adelaide dei marchesi Zoagli, Giuseppe Mazzini.

Je l' ai connue — scrive Mazzini al Michelet parlando di Adelaide Zoagli — je l' ai connue enfant, enfant elle même, agée de quelques ans, je crois, de plus que moi. Nous jouions ensemble; nous faisions des tableaux, c' est à dire, de petites réprésentations mimiques que d' autres devaient deviner. Je me rappelle qu' elle cherchait à être toujours du coté où j'etais, soit réprésentant, soit devinant.

J' avais pris une étrange affection d' enfant pour elle.

Ma l' amor suo non doveva concludersi; ogni creatura sovrana ha le sue tiranniche esigenze franche, talvolta, dai lacci d' un amore legale. Parrà bestemmia questa ma non è. Il futuro

apostolo ha la sua fede da diffondere; per essa deve sacrificare Adelaide. Ma la damigella non doveva rimaner sola dal momento che l'apostolo non può esser suo. Al pari dell'amante essa dovrà compiere un'alta missione; se a lui sarà dato suscitare la patria con la formola, *Dio e Popolo;* a lei, nel figlio di legittime nozze, sarà dato d'offrire alla patria il poeta della Rivoluzione.

Sul finire del 1825 la fiamma d'amor platonico, in Adelaide, è già consunta nel cuor suo di fanciulla adulta; fiera de' suoi avi, equilibrata ne' suoi nuovi affetti suscitati in lei da un valoroso, col caro ricordo d'un romanzetto sentimentale vissuto brevemente col suo compagno di giuochi — ch'erasi dato a tutt'uomo a studi letterari, storici, sociali — tranquilla nella coscienza, ardente ed amorosa d'altro più umano amore, va sposa a Giorgio Mameli de' Mannelli, di regia nobiltà cagliarina, soldato e marinaio per tradizione domestica, festeggiato eroe della Marina Sarda per avere in quell'anno medesimo — sciabola d'abbordaggio in pugno — assalito e battuto co' suoi il naviglio saraceno del Bey di Tripoli.

Il giovane Giuseppe Mazzini fu geloso per le convogliate nozze della sua compagna di giuochi, ebbe impeti di sdegno, frenesie deliranti.

Je la revis — continua egli nella su accennata lettera al Michelet — une ou deux fois, étudiant, et toujours avec emotion. Elle se maria, et je la blâmai interieurment de s'être mariée à un officier du governement, que nous regardions comme notre ennemi. Je la perdis de vue.

Ma altre emozioni d'amore, altri palpiti, altre sembianze femminili faranno vibrare la sensibilissima organizzazione della sua psiche; tuttavia l'ardore più vivo del suo animo dovrà consacrarsi all'apostolato della *Giovine Italia*, come per Adelaide Mameli de' Mannelli il cuor suo di donna dovrà consacrarsi a Goffredo — suo primogenito — che prorompera sui contemporanei col fatidico inno

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,

che dovrà con quella medesima sciabola d'abbordaggio usata a Tripoli dal padre combattere per la difesa di Roma repubblicana, che bagnerà col proprio sangue il sacro colle del Gianicolo, che accrescerà coll'olocausto della sua vita, su quella terra madre della latinità, il martirologio italiano.

Mai eroe ebbe più chiara origine di Goffredo, mai donna più avventurata d'Adelaide potrà insuperbire d'esser stata il primo amore d'un più alto apostolo, d'esser stata sposa d'un più valoroso soldato marinaio, d'esser stata madre d'un più eletto soldato-poeta!

Gli anni trascorrono accidiosi e tristi; i *proscritti d'Italia* combattono in terre straniere le battaglie della libertà, mentre la patria nostra curva sotto la reazione par morta. Ma sommesse e misteriose parole si scambiano ancora i carbonari; giuramenti con gran fede proferiscono i fratelli della *Giovane Italia;* gli uni e gli altri fra loro s' intendono, si disciplinano. Quali novelli cristiani nelle catacombe, con fede, senza posa, nell'ombra lavorano per volgere l'anima nazionale all'idea dell'indipendenza, per addestrare le braccia che dovranno abbattere e giustiziare il despotismo paesano e straniero.

In così fatti tempi cresceva la famiglia Mameli. Goffredo ebbe due fratelli, Giovanni Battista e Nicola; tre sorelle, Eulalia, Angelina, Luisa. Donna Adele — per vezzeggiativo il marito Giorgio aveva così ridotto il nome della sua Adelaide — si dedicava interamente all'educazione dei figli, imparava loro ad amar l'Italia, le naturali disposizioni d'intelletto con istitutori e maestri cercava coltivare in tutti loro, ma pel suo Goffredo ch'era il più grande d'età, già tenuto in sospetto dalla polizia, per i suoi spiriti liberali, aggiunse l'esercizio della spada per irrobustirne il braccio.

Ma sul modo come donna Adele educasse la prole udiamo la voce di suo figlio Nicola (1):

...i miei ricordi non risalgono oltre il '46 ed il '47. Io ero allora un bambino; ma le gioie e i dolori dei miei famigliari mi rimasero scolpiti nella mente in modo indelebile; e il fremito mal celato della vicina riscossa giungeva al mio orecchio infantile come il preludio misteroso di qualche gran fatto nella storia dei destini umani.

. . . .

Mio padre comandava un bastimento, la più grossa fregata degli Stati Sardi d'allora, la *San Michele*, nel Baltico; mia madre sola, mal ferma in salute rimaneva naturalmente a capo della famiglia col pensiero al marito lontano e del figlio già vigilato e sospettato.

. . . .

Bisognava nascondere ogni libro, misurare ogni parola. Ma quando nella mia casa ci trovavamo a porte chiuse, nelle lunghe veglie domestiche, che sono il paradiso dell'infanzia, allora un raggio di sole pendeva anche sull'anima di me fanciullo, perchè nostra madre, ricca di una cultura varia e soda, quale in oggi non si dà più alle donne nostre, ci raccontava le grandi battaglie passate dalla libertà, e a bassa voce i fasti dei martiri italiani.

(1) Nicola Mameli nacque a Genova nel 1835. Gentiluomo nel più ampio significato della parola, benefico, colto, esperto negli affari, stimatissimo da ogni classe di cittadini. Nella XIV legislatura rappresentò in Parlamento il collegio di Voltri, militando a sinistra. Votò la legge per l'abolizione del macinato.

Ci parlava di Giuseppe Mazzini, di Santorre di Santarosa, dei Carbonari, della Giovane Italia e della patria nostra, che gli stranieri chiamavano: la terra dei morti!

Ma quest'opera educativa che donna Adele da lei sola in gran parte compiva, dal marito Giorgio nelle brevi confortanti soste ch' egli faceva in famiglia reduce dai viaggi, veniva completata. Egli allora — dall'occhio vivissimo in cui leggevasi intera l' anima sua cavalleresca, di quel freddo coraggio fornita che dice l' uomo consapevole e non di meno impavido nel pericolo — infondeva nell' anime giovanette de' suoi figli la religione del dovere, ch' era il frutto del suo carattere austero ed incorruttibile.

Poi la madre mazziniana — ci sia permesso di chiamare così Adelaide Mameli — partito il marito per nuove navigazioni riprendeva amorevole la sua cura materna. Dei suoi figli formare cittadini dall' idee politico-morali propugnate da Giuseppe Mazzini, sentiva essere il suo dovere. A questo suo dovere si dedicò interamente. Fu sua gloria perseverare nell' opera educativa intrapresa perchè sentiva d' affrettare, allevando siffatti cittadini, il sorgere luminoso della primavera della patria intraveduta vicina.

Infatti il Romanticismo, proprio in quel tempo, dalla letteratura passa alla politica; l' opera speculativa dei pensatori dall' alte regioni del pensiero, materializzata, scende in azione nei campi infiammati del quarantotto, sui quali il periodo storico del Risorgimento s' inizia passando dalla preparazione etica, cioè dalla poesia ch' è « la coscienza d' un mondo avvenire » secondo Byron, al tentativo della realizzazione militare.

II.

Il padre con la flotta naviga alla guerra.

Ma chi dovrà nell' azzurreggiante cielo della patria alzare ai venti della Rivoluzione il tricolore italiano e la realizzazione militare dell' indipendenza tentare?

Snuda la spada e butta la guaina

il Re de' Carbonari, il

Re per tant' anni bestemmiato e pianto.

Risolutamente l' azzurra bandiera de' suoi abbandona l' Italo Amleto, ed il tricolore afferra in essa stampandovi lo scudo Sabaudo. Poi, soldati italiani contro lo straniero scaglia, e la prima guerra liberatrice ha incominciamento. Guerra singolare vide il

quarantotto: truppe regie consorte a truppe rivoluzionarie; Re e Popolo sul campo alleati contro la Maestà Cattolica dell'Imperatore. Cose nuove fino allora. Segni certi di novella sorgente età.

Ma la guerra come s'inizia? Milano con subitaneo movimento popolare insorge il 18 marzo; il 23 completamente il nemico discaccia. Tutta Italia eleva trionfali osanna all'eroica città delle *Cinque Giornate*. Certamente da sola non avrebbe potuto continuare la lotta contro il poderoso nemico; questo riavutosi che fosse dalla sorpresa da sconfitto sarebbe ritornato vincitore. Perciò nel medesimo giorno 23 marzo Carlo Alberto lancia il celebre proclama ai popoli del Lombardo-Veneto e co' suoi soldati entra in Lombardia.

La guerra è cominciata. Volontari d'ogni parte d'Italia accorrono sui campi lombardi. Goffredo Mameli, il Tirteo della Rivoluzione, non vi poteva mancare e lo troviamo nelle fila con Giuseppe Mazzini, con Giuseppe Garibaldi.

Dopo alcune settimane la guerra regia dalla Lombardia si volle estendere all'Adriatico. Bisognava quindi mobilizzare la Marina, ma il governo di Torino non aveva chiara idea del come adoperarla come forza sorella dell'esercito. Comunque, alla fine di marzo la mobilitazione è decisa ed il governo nomina l'ammiraglio Serra comandante generale della Marina a Genova, ed il contrammiraglio Albini comandante della flotta che dovrà operare in Adriatico. Tali uomini, per ragioni di vario ordine, non piacquero al Corpo della Marina nè alla cittadinanza genovese amantissima della flotta, considerata da essa come sua particolare tradizionale espressione militare.

Una prova di ciò si ha in alcuni brani di lettere che da Genova il marchese Giovanni Ricci — ufficiale di marina divenuto più tardi ministro della Marina nei primordi del regno d'Italia — scriveva in quei giorni al fratello Vincenzo, ministro degli Interni a Torino, e che qui si trascrivono per la prima volta:

Carissimo fratello, Ore 2, 2 aprile.

Sento in questo momento che hanno nominato il gen. Serra Comandante generale Provvisorio e dato il comando della Squadra al gen. Albini.

Ciò fu fatto in odio a Mameli che vogliono rovinare. Io credo che domanderà di bel nuovo le sue dimissioni. In questo caso imiterò anch'io, e mi voglio serbare per miglior epoca. Scrivimi subito se posso andare in Inghilterra poichè altrimenti intendo ritirarmi.

GIOVANNI

In un'altra lettera allo stesso fratello Vincenzo del 2 aprile '48 aggiunge:

Sul riguardo di Mameli vedi di aiutarlo definitivamente. Non vedo altro mezzo che farlo generale, come gli spetta da ben sei anni, giusta

la sua anzianità paragonata a quella di Serra, e nominare al più presto un altro al Comando del Porto in modo permanente.

Più tardi, nel medesimo mese di aprile, scrive ancora:

Il sacrifizio della nostra Marina è compiuto. Veramente bisogna dirlo, ci hanno sputato in faccia.

Il mettere il generale Serra al comando della Marina si è manifestare nel modo il più chiaro il nessun conto che si fa di questo Corpo. Allontanato nell'anno 1839 da questa istessa carica per incapacità assoluta visse fino al giorno d'oggi in posizione ridicola e talmente scadde nell'opinione generale che ora era il zimbello di tutti.

Nelle presenti circostanze in cui vennero chiamati al governo delle cose le migliori capacità, il vedersi beffeggiati in tal guisa, annulla qualunque sentimento di Corpo, e per certo ove tutti fossero del mio modo di vedere una dimissione generale sarebbe inevitabile. Tu ben sai che la Marina, elemento primo di questa città, gode di una certa popolarità nell'opinione pubblica, e quindi siffatto passo inconsiderato ha fatto gran colpo nelle masse e ciò potrebbe nuocere alla causa comune. Il male è cagionato da che non si vollero mai rimpiazzare i posti vacanti con ufficiali di marina, e perciò avendo coperti i posti di contrammiraglio e maggior generale con ufficiali di terra cioè Della Marmora e Martin d'Orfengo (1) in odio di Mameli, ora sono costretti non volendo fare promozioni a servirsi di nullità.

Che il Mameli non fosse ben veduto nelle sfere governative oltre a quanto scrive il marchese Giovanni Ricci, se ne

(1) Il maggior generale Alberto Ferrero della Marmora in una sua lettera datata da Genova, 26 marzo 1848, diretto a S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, scriveva: « Un uomo che da 42 anni veste la divisa militare, fra i » quali 36 passati al servizio di terra, un soldato di Wagram e di Lipsia, non an- » cora del tutto incapace di guerra attiva, non potrebbe forse in questo momen- » to solenne aspirare al favore di venir richiamato al pristino suo servizio, per » prestare ancora attivamente e personalmente la sua opera a prò del Re e della » Patria Italiana? ». Il 4 aprile Carlo Alberto faceva rispondere al generale Alberto Della Marmora per mezzo del ministro della guerra Generale Franzini, così: « Secondando il desiderio manifestato dal Governo Provvisorio di Venezia, S. M. » ha determinato che V. S. Ill.ma si rechi subitamente da Genova (ove comanda- » va la Scuola di Marina) a Venezia alla disposizione del Governo ora detto per » coadiuvarlo nell'ordinamento e comando delle milizie che ivi si stanno racco- » gliendo ». L'8 aprile, in obbedienza degli ordini del Re il Della Marmora lascia Genova per andare a Venezia ove arriva il 14 del medesimo aprile.

Il generale Ettore Martin d'Orfengo, uscì sottotenente d'artiglieria dall'accademia di Torino, militò con Napoleone nella campagna di Russia, rimanendo ferito alla Beresina. Restaurata la Casa di Savoia negli antichi suoi Stati, egli servì sotto la croce di Sant'Andrea dell'imperatore delle Russie. Prese parte alle guerre del Caucaso e a quelle del 1828-29. Ritornato in Piemonte ritornò sotto alle antiche paesane bandiere; fu colonnello di stato maggiore nella brigata Casale e nel 1848 nominato comandante della divisione di Genova.

Due soldati di razza, indubbiamente, tanto il Della Marmora quanto il d'Orfengo; ma troppo vecchi e consunti pel cambio ch'essi fecero delle varie bandiere. Il Mameli non ne servì che una.

ha un'altra prova in una nota manoscritta, inedita, del figlio suo Giovanni Battista, conservata nel Museo Civico del Risorgimento di Genova. In detta nota si leggono le seguenti parole:

Giorgio Mameli non era ben veduto nei circoli degli alti impiegati di Corte e dell'armata, perchè il suo carattere austero non s'inchinava alle meschine combriccole ed intrighi che governavano. Il suo parlar schietto fino alle udienze col Re e col principe di Carignano, ammiraglio. era reputato come spirito indipendente. La riputazione e l'amore che lo circondava nella Marina e nella popolazione di Genova, lo rendeva temuto in Corte.

Ma Giorgio Mameli era cavaliere nell'anima; l'austerità del suo carattere incorruttibile doveva affidare del suo lealismo. Non so come mai si potesse temere in lui un ribelle; forse perchè padre di Goffredo, poeta di fede repubblicana. Ma fu gratuito oltraggio di certo ritenerlo morbido del suo giuramento al Re. E proprio in quei giorni luminosamente prova, seppur ne avesse bisogno, che la sua fede era inconcussa. Malgrado non promosso al grado superiore — era ancora capitano di vascello di 1ª classe, membro ordinario d'ammiragliato dal 1843 — a cui la sua anzianità e meriti navali giustamente gliene davano diritto, non solo non domanda le dimissioni che il troppo focoso ed esagerato marchese Ricci — sebbene in fondo non avesse torto — supponeva chiedesse e quasi consigliava per protestare contro la nomina di Serra e di Albini; ma, soldato ben più completo del suo ammiratore, Mameli generosamente fa tacere ogni risentimento personale e con gioia eroica si prepara a riceve il comando della fregata *Des Geneys* che con la Squadra dovrà andare in Adriatico.

Siamo al 20 aprile; il luogotenente di S. M. Carlo Alberto, principe Eugenio di Savoia-Carignano, da Torino ordina:

La Marina Reale è chiamata a prendere parte alla guerra che si combatte per l'Indipendenza Italiana.

Fra poco quel Corpo distinto avrà occasione di confermare in faccia all'Europa la bella riputazione già conquistata e di corrispondere all'aspettazione d'Italia.

Il Re e la Patria ripongono intiera fiducia nel valore della Regia Marina.

Il 26 dello stesso mese di aprile una parte della flotta — il *San Michele* (nave ammiraglia), il *Des Geneys*, il *Beroldo*, il *Daino*, la *Staffetta* — salpa da Genova per l'Adriatico.

Nello stesso giorno il marchese Ippolito Spinola — ufficiale di marina — da Torino parte per Venezia per essere il buon intermediario fra la flotta Sarda in Adriatico e la Repubblica Veneta, secondo la missione che gli era stata affidata da Cesare Balbo, presidente del Consiglio dei Ministri.

Intanto donna Adele, malaticcia, obbligata al letto, sebbene il suo cuore di sposa e di madre fosse posto a duro cimento in quei giorni, pur essendo trepidante e fiera ad un tempo per la vita del suo Giorgio, per quella del suo Goffredo, fiduciosa tuttavia è nell' avvenire della patria e con animo antico attende lo svolgersi degli avvenimenti.

Ma le navi di Albini sono lente. Venti contrari o leggeri s' alternano con le calme nel Ligustico. L' Adriatico, dove le navi si recano con la sola missione di affratellare gli equipaggi austriaci di sangue italiano, senza dover assalire nè navi da guerra nè molestare quelle del commercio, insomma in nessuna guisa danneggiare il nemico — così le strabiglianti istruzioni (1) da Albini ricevute — sembra giustamente allontanarsi da quelle prore, sulle quali l' impeto guerresco degli equipaggi avrebbe voluto portare colà la guerra ad oltranza e non morbidi allettamenti pacifisti d' una fratellanza che non potevasi praticamente attuare.

---

(1) Ecco in una circolare del Ministero degli Affari Esteri le istruzioni date ai Comandanti dei legni da guerra di S. M. e che vennero comunicate ai Regi Consoli :

« Ill.mo Signore, Torino, 31 marzo 1848

» Nello stato di ostilità in cui il Governo di S. M. si trova rispetto a S. M. » l' Imperatore d' Austria è conveniente che la S. V. Ill.ma conosca quali siano » le intenzioni del Regio Governo intorno alle emergenze marittime e consolari » del momento.

» S. M. non intende di prevalersi in questa guerra dei diritti che per lo pas- » sato si attribuivano le potenze belligeranti sul mare.

» Non è sfuggito al Governo del Re che la maggior parte degli equipaggi ed » ufficiali dei legni da guerra austriaci sono composti da italiani, e che in una » guerra essenzialmente italiana, e solo diretta a scacciar gli stranieri dall' Italia, » era generoso il non combattere genti italiane.

» Perciò il Governo ha invitato l' Ammiragliato ad ordinare ai comandanti » dei Regi Legni da guerra di limitarsi a difendersi nei casi in cui venissero at- » taccati dai legni da guerra Austriaci, senza però provocare il combattimento.

» Riguardo poi ai bastimenti mercantili con bandiera austriaca, è intenzione » del Governo che essi siano lasciati liberi nei loro viaggi, senza che possa venir » loro fatta alcuna molestia.

» Ma siccome è possibile che bastimenti austriaci, od altri coperti dalla ban- » diera austriaca, sotto il velo del commercio, possano armarsi in corsaro per mo- » lestare i bastimenti dei Regi sudditi o degli stati italiani collegati col nostro, » così dovranno i comandanti dei Regi Legni da guerra, sia per mezzo della vi- » sita delle carte di bordo, sia in quelle altre maniere che giudicheranno opportune, » accertarsi che detti bastimenti inalberanti la bandiera austriaca sono veramente » mercantili e dediti soltanto al traffico. In caso si potesse ragionevolmente sospet- » tare che si dessero invece a corseggiare, dovranno essere condotti in uno dei » porti dello Stato per le ulteriori decisioni dei Tribunali competenti.

» Gradisca, la prego, le proteste della perfetta e distinta stima.

» Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri

L. N. Pareto ».

Venezia nel frattempo è bloccata dalle navi austriache e chiede aiuto. Allora le primitive istruzioni date ad Albini, conviene modificare nel senso ch'egli combatta la flotta nemica, fermo restando il principio che nessuna offesa debbasi fare al commercio. Era la guerra a metà.

Comunque queste nuove istruzioni raggiungono col piroscafo *San Giorgio*, la Squadra Sarda due giorni dopo ch'era partita da Genova, verso l'altura di Bastia, in calma di mare, con leggero vento da libeccio.

Partiti contemporaneamente per Venezia, tanto la Squadra Sarda quanto il marchese Spinola, naturalmente quest'ultimo vi arriva per primo. Il 3 maggio è già da Manin ed in quel giorno stesso avverte l'ammiraglio Albini che gli equipaggi italiani sono stati tutti sbarcati dalle navi austriache e mandati da Pola a Venezia tranne ventiquattro ufficiali tenuti in ostaggio nell'interno dell'Impero e che perciò, senza alcun sentimentale riguardo, le navi austriache qualora incontrate potevano a fondo essere attaccate. Ma le navi Sarde non sono ancora in Adriatico; son sempre, passato ch'ebbero penosamente lo stretto di Messina, nell'Jonio con contrari venti.

Il marchese Spinola, impaziente, l'8 maggio riscrive ad Albini pregandolo d'affrettare il cammino, come se dall'ammiraglio dipendesse far soffiare i venti in senso favorevole mentr'essi s'ostinavano in senso contrario.

In attesa che la flotta Sarda arrivasse, fra lo Spinola ed il Governo Veneto si stabilisce, il 12 maggio, che giunta ch'essa sia nella laguna le forze navali venete al comando del contrammiraglio Bua si porrebbero alla dipendenza dell'ammiraglio Albini, *a similitudine anche delle truppe belligeranti dei diversi stati italiani nel Lombardo-Veneto che sono sotto gli ordini diretti di S. M. Re Carlo Alberto.*

Ma sì, le calme od i persistenti contrari venti continuano a ritardare nell'Adriatico la presenza del regio naviglio Sardo, per quanto coloro che lo montano con ogni sforzo d'arte marinaresca tentassero a vincere l'avversa atmosfera.

Un altro regio naviglio lo precedeva in Adriatico — il Napoletano (1) comandato dal contrammiraglio De Cosa — la cui

(1) La decisione presa da Ferdinando II di mandare una spedizione in Adriatico fu annunciata dal *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* (N° 85, 17 aprile 1848) così:

« Ministero e Real Segreteria di Stato degli affari Esteri

« Ieri, il signor conte di Rignon, incaricato d'una missione speciale del Re » Carlo Alberto, ebbe la terza udienza di Sua Maestà.

« La Maestà Sua, prendendo in considerazione le qualità del signor Conte, lo

superiorità sul Sardo in navi a vapore gli aveva permesso una più rapida navigazione. Infatti il 5 maggio è già in Ancona, ove una commissione composta da veneti e da anconetani si reca a bordo del contrammiraglio De Cosa per pregarlo d'andare al più presto alla laguna onde allontanare le navi austriache che la bloccano. Ed il De Cosa malgrado avesse avuto un primo ordine di ritornare colla flotta a Napoli decide patriotticamente di proseguire la sua rotta, sì che il 16 arriva a Venezia, liberandola con la sua semplice presenza, dalla cerchia austriaca. Le accoglienze dai veneziani fatte ai napoletani, fra il suono delle campane, i tuoni delle artiglierie, gl'inni della banda musicale della Guardia Civica, furono calorossime. Tanta dimostrazione d'affetto commosse il De Cosa ed i suoi ufficiali. Questi, scesi che furono sulla piazzetta di S. Marco unitamente al figlio del loro ammiraglio e col poeta napoletano Alessandro Poerio (1)

« ha decorato della croce di commendatore del R. ordine di S. Ferdinando e del « Merito.

« Aderendo, alle richieste del Governo Sardo, espresse dal sullodato signor « conte di Rignon, la Maestà Sua ha disposto, che una Squarda della Real Marina, « composta da cinque fregate a vapore, con a bordo quattro mila uomini delle « Reali truppe, comandate dal tenente generale Guglielmo Pepe, si rechi, imme« diatamente, nell'Adriatico, per prender parte con le truppe Piemontesi, alla « guerra che si combatte in Lombardia per l'Indipendenza Italiana. E per ade« rire ad altro desiderio del Governo Sardo, spedisce in Venezia parecchi ufficiali « e sotto-ufficiali esuberanti, che potranno servire, sia per istruire i volontari Ve« neti, sia per guidarli alla pugna; e specialmente ufficiali d'Artiglieria, capaci « di dirigere, all'uopo, le batterie di campagna, che ne mancassero ».

La partenza della Squadra borbonica da Napoli per l'Adriatico, dallo stesso *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* (N° 94, 28 aprile 1848) venne annunciata così: « Ieri, *fra grandi applausi*, lasciarono questo porto le nostre navi « a vela e a vapore, con sei battaglioni d'ordinanza a bordo ed un settimo di « volontari, ecc. ecc.

(1) Alessandro Poerio accenna alle accoglienze veneziane in una lettera alla madre datata da Venezia, a dì 17 maggio 1848.

« Carissima madre,

. . . .

« Giungemmo ieri alle due e mezzo a Malamocco, donde passammo sopra un « piccolo vapore veneziano: due ufficiali d'artiglieria, il figlio dell'ammiraglio, « gli ufficiali Acton e Flores ed io. Non potrei ancorchè volessi, descrivervi il giu« bilo di questo buon popolo veneziano, e le accoglienze, e gli evviva, ed il con« corso del popolo sotto le finestre del Palazzo del Governo. I Veneti avevano gran « bisogno del nostro soccorso, poichè la flotta austriaca, ancorchè non molto forte « era tale da impedire il commercio; ed i bastimenti non si avventuravano più « ad uscire.

« Riabbracciai con gran piacere Tommasèo..... Tutte le speranze dei Veneti

— il fratello spirituale del poeta genovese Goffredo Mameli — colui che in quei giorni cantava:

Non fiori non carmi
Degli avi sull' ossa
Ma il suono sia d' armi,
Ma i serti sian d' opre
Ma tutta sia scossa
Da Guerra la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda
Sia guerra che sconti,
La rea servitù,

la dimostrazione affettuosa de' veneziani raggiunse il massimo dell' espressione. Basterà ricordare che Niccolò Tommasèo nel

---

» son nei Napoletani: hanno ripugnanza invincibile per Carlo Alberto, e costui si » conduce male con essi.

« La flotta austriaca si è riparata a Pola; ed esegue dei piccoli sbarchi di » croati ecc. ecc.

In una successiva lettera del 18 maggio, Alessandro Poerio riparla alla madre delle accoglienze fatte dai veneti ai fratelli napoletani.

« Carissima madre, Venezia 18 maggio 1848

« Scrissi ieri in gran fretta; oggi un po' più riposatamente posso raccontarvi » l' accoglienza fatta dai Veneti ai Napoletani. Giunti che fummo ai 16 al porto » di Malamocco, venne da Venezia un piccolo vapore, che aveva a bordo tre » membri del Governo Provvisorio, Paulucci, Castelli e Pincherle. Essi compli» mentarono il comandante della flotta, barone De Cosa. Poi montammo sul pic» colo vapore: i due ufficiali di artiglieria, Mosti e Mezzacapo, mandati per istrut» tori; il figlio di De Cosa; ed altri due ufficiali di marina, Flores ed Acton; ed io.

« Secondo che ci avvicinavamo a Venezia cresceva il numero delle gondole » cariche di gente; d' isoletta in isoletta ci venivano incontro festose grida; ed a » qualche distanza della città trovammo un altro piccolo vapore con numerosis» sima banda di suonatori, il quale voltò indietro per accompagnarci.

« In quella bellissima parte di Venezia, ch' è tra la piazzetta ed il palazzo » Ducale, la chiesa della Salute e quella di San Giorgio, l' affollamento delle barche » fu tale che, camminando di barca in barca, si sarebbe potuto passare da una » riva all' altra, se non che quello delle persone impediva il muoversi.

« Sbarcati alla fine, con grande stento, non è da descrivere lo spettacolo di » quella magnifica piazza di San Marco, che voi conoscete, e che so esservi ri» masta così profondamente impressa nella memoria; di quella piazza dico, tutta » gremita di guardie nazionali, di giovani, vestiti all' italiana, con abito stretto di » velluto e cappello a piuma, di popolo esultante, e tutti col nastro, o coccarda, » o croce tricolore; tre colossali stendardi tricolori in cima alle antenne della » piazza; e poi sui balconi delle Procuratie, donne elegantissime; ed un fragoroso » battere di mano, ed uno sventolar di fazzoletti, e più di ogni altra cosa, la » gioia sincera che sfavillava su tutti i volti.

« Condotti al palazzo del Governo, dove ci aspettavano gli altri membri di » esso, ad eccezione del presidente Manin, ch' era fuori Venezia, fu forza affacciarsi, » per rispondere a' ripetuti applausi di quella folla ondeggiante; ed, almeno per » tre quarti d' ora, quella commozione d' entusiasmo continuò. ecc. ecc.

dare dal balcone del Palazzo Ducale l'annunzio al popolo dell'arrivo della flotta napoletana gli presentava con eloquenti parole il figlio dell'ammiraglio De Cosa e gli ufficiali ch'erano con lui sbarcati; e che un di loro, trascinato dalla entusiasmo che tutti pervadeva, il tenente di vascello Flores, si fa ad arringare la folla concludendo: *ormai tutti gli italiani un solo pensiero debbano avere, la cacciata dello straniero!* Due giorni dopo, l'8 maggio, il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, ignaro che se il De Cosa trovavasi con la flotta napoletana nella laguna il merito era solamente suo e non del Re di Napoli, sente l'obbligo d'inviare a quel Re un messaggio che suona oggi come allora ironicamente — mentr'era invece null'altro che la espressione genuina entusiastica d'un popolo anelante a libertà, grato d'accogliere le forze navali d'un Re che la libertà gli avrebbe dovuto assicurare — un messaggio, le cui nobili parole, per l'intelligenza dell'epoca giova riprodurre:

A Sua Maestà il Re di Napoli,

A dimostrare la gratitudine di cui ci ha ripieni l'apparire de' legni portanti la napoletana bandiera sulle nostre acque, infestate dalla minaccia nemica, vorremmo potere alla Maestà Vostra mettere innanzi agli occhi lo spettacolo d'un popolo intero, che nell'abbondanza della gioia riconoscente salutava con la calca festosamente tranquilla, con le grida rispettosamente amiche, salutava i fratelli benefattori.

I monumenti dell'antica veneziana grandezza, illuminati da nuova letizia di libertà, parevano come da un cenno di creazione, allora, allora balzare dalle acque, e rendere grazie alla mano veramente regia che sì da lontano si stese al nostro soccorso, soccorso desiderato ardentemente, e pure sì caro come se sperato non fosse.

La Maestà Vostra, nel vedere il giubilo di Venezia tutta commossa dalle viscere sue avrebbe ascritto il dì sedici di maggio tra i più belli della sua vita e certamente sarà de' più memorandi al Suo cuore come al nostro.

Presidente MANIN
TOMMASÈO.

Il marchese Spinola che assisteva alle feste prodigate al naviglio Napoletano avrebbe voluto avere colà anche il suo naviglio Sardo — ch'era appena entrato in Adriatico — e prova come un senso di nobile gelosia per la sua mancanza, in mezzo a quelle trionfali accoglienze dai veneziani tributate ai fratelli del Mezzogiorno.

Sebben tardi, anche il naviglio sardo riceve l'ausilio dei piroscafi *Tripoli* e *Malfatano*. Il primo lo aveva preceduto nel viaggio, senza averlo scorto in navigazione, a Manfredonia; il secondo lo raggiungeva il 17 maggio all'altezza di Brindisi. Questi due piroscafi utilizzati quali rimorchiatori fanno sperare

ad Albini d'arrivare presto nelle acque lagunari, dappoichè l'Adriatico è completamente libero, e da quando v'è entrato, nessuna nave nemica ebbe ad incontrare, neppure quei piroscafi inglesi in crociera d'osservazione fra Santa Maria di Leuca e Corfù dei quali aveva avuta notizia segreta. Il 20 Albini è con la flotta innanzi ad Ancona e mentre stava per dar fondo alle àncore riceve dallo Spinola nuove sollecitazioni perchè egli arrivi presto a Venezia. In seguito a ciò lascia ad Ancona i due piroscafi a *carbonare* e coll'altre navi prosegue verso la laguna a Sacca di Piave. Il mattino del 22 il naviglio Sardo vien scorto dalla divisione De Cosa, da due navi inglesi e da una francese, quest'ultime colà in sospettosa osservazione, inquantochè l'Inghilterra e la Francia non vedevano benevolmente in Adriatico quelle forze navali italiane che vi stavano giustamente con padronanza.

Le navi napoletane nello scorgere le navi sarde all'orizzonte le suppongono nemiche e si preparano ad accoglierle convenientemente. Intanto per accertarsi di qual bandiera fossero le navi apparse da lontano, l'ammiraglio De Cosa manda una sua fregata a vapore in ricognizione. Albini dal canto suo alza la bandiera tricolore in segno di riconoscimento e mette le sue navi *a posto di combattimento*. Il comandante della fregata napoletana in ricognizione s'avvede ben presto dell'equivoco in cui erano caduti; va decisamente allora incontro alla Squadra Sarda, sale a bordo del « *San Michele* » ad informare Albini che la flotta austriaca, che per poco fu scambiata colla sua, secondo le ultime notizie dal suo ammiraglio avute, trovavasi in crociera tra la foce del Tagliamento e quella della Piave.

La Squadra Sarda senz'altro indugiare riprende la sua rotta e la divisione Napoletana — riconosciuto l'errore in cui era caduta col ritenerla nemica — con tutta lena salpa le àncore per unirsi ad essa.

Oramai siamo sul teatro della guerra navale. Il comandante del « *Des Geneys* » tutto fremente d'amor patrio spera d'aggiungere alla gloria di Tripoli quella d'un qualche altro fatto d'armi contro l'austriaco sul mare.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta saputo che le navi napoletane s'erano unite alla flotta Sarda veleggiante verso il nemico, preso da subitaneo moto d'entusiasmo, senza perder tempo, invia nello stesso giorno 22 maggio a Carlo Alberto quest'altro messaggio :

Sire !

L'arrivo delle forze navali di S. M. in queste acque destò negli animi nostri i più vivi sensi di gioia e di riconoscenza, che noi nella

pienezza del nostro cuore ci facciamo solleciti di significare alla generosa nazione piemontese ed al magnanimo suo Re.

Nella bandiera Sarda noi scorgiamo non solo il possente vessillo che assicura ai lidi di Venezia salvezza e tranquillità, ma veggiamo in essa eziandio il preludio di vittoriose fazioni navali, che abbattendo l'animo e distraendo le forze di un atroce nemico, rincori le popolazioni e scemi gli orrori di quella guerra desolatrice ch'egli ha potuto portare nel seno delle nostre provincie.

Sì, o Sire, l'arrivo della vostra flotta è la più valida conferma del programma dato a Lodi il 31 marzo, e indirizzato come al popolo della Lombardia così a quello della Venezia. E la prontezza con cui questa flotta, non appena giunta in queste acque e prima ancora di toccare i nostri lidi, unitasi alla flotta napoletana, si volse minacciosa alle coste nemiche, ci è sicura caparra che il magnanimo Carlo Alberto non vuol cessare dal combattere se non quando avrà fatto trionfare il principio della nazionalità italiana, compiendo la liberazione del *bel paese*, ed assicurandogli quell' indipendenza che è il primo desiderio d' ogni popolo incivilito.

Il Presidente: MANIN

PAULUCCI.

III.

In caccia del nemico. Sulle coste istriane.

La novella della flotta Sarda in vista si diffuse lietamente nel mattino del 22 maggio in tutta Venezia; risaputo poi, che, oltre alla divisione Napoletana anche la Veneta s' era ad essa unita per navigare al nemico, l' esultanza cittadina attinse il colmo. Chi di tutti più lieto fu il marchese Spinola che nello stesso giorno 22, al Ministro di Guerra e Marina a Torino, scriveva:

Più tardi mi recava con un piccolo vapore di questo porto ad incontrare la detta flotta assieme al console e vice console di S. M., l'ammiraglio comandante la Marina Veneta (Leone Graziani) ed i due ministri della Marina e dell' Interno marchese Paulucci e sig. Paleocapa, i quali volevano personalmente, come rappresentanti questo Governo, recarsi a complimentare il signor ammiragio Sardo.

Intanto però l' ammiraglio Albini si era messo in rapporto con l'ammiraglio napoletano; la nostra flotta non aveva ancorato, la napoletana e la veneta avevano salpato, e tutte e tre di concerto si allontanavano dirigendo verso Trieste.

L' iniziativa di sì stupenda attività presa dalla nostra flotta, produce il migliore effetto e reca sommo onore all'ammiraglio cav. Albini.' l'ammiraglio napoletano si era mostrato restio ad intraprendere l'offensiva attivamente, intento solo a proteggere le coste d'Italia. Interpellato ieri (21) da me mi aveva manifestato la disposizione di agire, purchè di concerto con la flotta del Re di Sardegna, e quindi io debbo credere che questa

partenza della flotta combinata sarà per riuscire fruttuosa... Non debbo omettere di far cenno dei sentimenti generosi manifestati dall'ammiraglio barone De Cosa a riguardo della causa che tutti ci guida e relativamente alla priorità di comando in caso di unione delle flotte.

Sicuro, a questo si adattava — cedendo alle argomentazioni del marchese Spinola sull'unità di comando — il contrammiraglio De Cosa pur di combattere coi collegati il nemico d'Italia; egli, avanzo glorioso della Marina di Gioacchino Murat, onore e vanto della Marina di Ferdinando II.

Le navi italiane, come abbiam già detto, son dunque in rotta sul nemico. Son guidate da ammiragli, servite da ufficiali, equipaggiate da marinai, negli animi dei quali l'aristocratico ardimento dei primi, l'eroico spontaneo impulso dei secondi s'uniscono in un solo fascio di forze morali, come altrettanti rivoli di sorgenti diverse. in un'unica corrente impetuosa e superba. Ahimè, tanta fiamma d'anime entusiaste dovette estinguersi vanamente perchè non fu pensato prima a regolarne l'ardenza!

Ma lasciamo al predetto marchese Spinola, testimonio dei fatti, la cura di narrarci gli avvenimenti (lettera al ministro della Guerra e Marina, 26 maggio):

Le flotte alleate nell'impazienza loro non avevano avuto tempo di concertarsi convenientemente. La calma di vento era sopraggiunta; la manovra per la caccia al nemico non poté essere diretta con sufficiente regolarità. Tre dei cinque vapori napoletani si misero in caccia a tutta macchina, due altri invitati dal nostro ammiraglio presero due fregate a rimorchio cioè la « *San Michele* » (ammiraglia sarda) e la « *Regina* » (ammiraglia napoletana).

Per tal modo la flotta si trovò ben presto divisa in tre parti cioè, tre vapori in avanti, due fregate rimorchiate da due vapori al centro, e tutto il rimanente cioè, tre fregate, due corvette e cinque brick in coda a grande distanza gli uni dagli altri.

L'ammiraglio cav. Albini aveva replicatamente, ma invano, fatto segnalare, dal vapore che lo rimorchiava, agli altri vapori, per invitarli a venire a prendere a rimorchio le altre tre fregate e portarsi così sul nemico con cinque fregate e cinque vapori uniti. I tre vapori giunti ben presto a poca distanza dalla flotta austriaca, che aveva perciò preso caccia dirigendosi verso Trieste, porto più vicino, si fermarono: furono più tardi raggiunti dagli altri due con le fregate a rimorchio, che dovettero pure fermarsi per non essere in forza sufficiente, giacchè la flotta austriaca si era aumentata in questi giorni dei rimanenti legni per cui formava un totale di undici fra le quali tre fregate. Il tempo che dovette perdersi in conseguenza dell'accaduto era tempo prezioso; la notte sopraggiunse; molti vapori del Lloyd sortirono da Trieste e trassero dentro la flotta che subito si pose a riparo del molo sotto la protezione delle fortificazioni di terra. La mattina del seguente (23) la

flotta austriaca si formava in linea di difesa lasciando dietro di sè tutti i numerosi legni mercantili che stanno in porto.

La descrizione di questa caccia data dai nostri alla flotta austriaca è ben diversa ed è ben più onorevole per le navi napoletane che non quella del Randaccio e del Vecchi nelle loro storie della Marina militare.

E così:

Albini chiede a De Cosa (*Storia delle Marine militari*, vol. I, pag. 46, C. Randaccio) spedisca i suoi piroscafi a rimorchiare le fregate: De Cosa ne manda uno a prendere il « *San Michele* », da un altro fa rimorchiare la « *Regina* », fregata napoletana di 50 cannoni; i quattro legni procedono, già sono a tiro d'artiglieria: infrattanto annotta. Vedutosi Albini solo col « *San Michele* » così presso al nemico, stimò prudente arrestarsi. Forse egli diffidò dei napoletani: se no, avrebbe dovuto assalire gli austriaci che con molti soldati dell'esercito e pochi marinari a bordo, tutti disanimati, disposti erano a far breve contrasto.

I collegati salparono dagli Alberoni (*Storia generale della Marina militare*, vol. II, pag. 439, A. V. Vecchi) per incontrare Kudriafky. In vista del nemico, al vento sottentrò la calma. Era il caso di far avanzare le fregate a vapore napoletane e dar l'esempio a tutte le Marine contemporanee di uno scontro vittorioso di navi a vapore libere d'ogni mosse contro veliere immobili. Ma i tempi tra i nostri uomini non erano maturi. Dominava tuttavia dottrina ormai inefficace. I due ammiragli di Napoli e di Sardegna si appagarono di far rimorchiare le loro capitane da due fregate a vapore; quando giunsero a tiro era notte. Prudenza oppur diffidenza consigliò Albini a non incominciare lo scontro ad ora tarda? Non è chiaro.

Ora, anche quando queste descrizioni della caccia alla flotta austriaca collimano in parte con quella data dallo Spinola, cioè nel punto in cui l'Albini chiama le tre fregate a vapore napoletane. ch'erano a contatto col nemico, a retrocedere per rimorchiare le navi a vela rimaste in coda e che non eseguono l'ordine. il loro contegno non va criticato nè sospettato: primo, perchè è dubbio se sul far della notte i segnali abbiano veduti; secondo, perchè evidentemente volgere le poppe al nemico senza colpo sparare sarebbe parso a chi le comandava venir meno all'orgoglio militare. Ma v'ha di più: Albini non aveva combinato nessun piano coi collegati; si era soltanto buttato verso la flotta austriaca per impulso irreflessivo senza stabilire quali modalità tattiche si sarebbero seguite incontrando il nemico. Ragione per cui le fregate a vapore napoletane all'avanguardia non avevano alcun obbligo di comprendere il significato d'un segnale che non era stato preventivamente convenuto. Insomma, il contegno delle navi napoletane che sembra a prima vista bia-

simevole, ad un esame critico spassionato appare nella sua forma più semplice, normale, senza dover ricorrere per ispiegarselo, a supposizioni oltraggiose a carico di ufficiali d' una Marina, le cui tradizioni militari non erano le ultime d' Italia (1).

Ma continuiamo a scorrere la lettera del marchese Spinola al ministro della Guerra e Marina a Torino. La flotta austriaca inseguita dai nostri s' era intanto rifugiata nel porto di Trieste.

La flotta italiana ancorò in buon ordine fuori della portata di cannone in faccia all' austriaca. Ben tosto giunse a bordo dell' ammiraglio Sardo un parlamentario austriaco per chiedere quali fossero le intenzioni apparentemente ostili della flotta. Si presentarono pure cinque consoli (Inghilterra, Francia, Grecia, Stati Uniti ed un altro) per ottenere dall' ammiraglio spiegazioni dell' oggetto di simile dimostrazione e per raccomandare gl' interessi commerciali. Il comandante d' una corvetta (quella stessa ch' era in sospettosa osservazione a Sacca di Piave allorchè la flotta sarda appariva in vista della laguna) ivi recatasi in proposito da Venezia scriveva pure all' ammiraglio nel medesimo senso.

A questo comandante inglese l'Albini rispondeva :

Ill.mo Signore, Trieste 23 maggio 1848.

Nell' avere l' onore di accusare ricevuta alla S. V. del pregiatissimo foglio in data 23 maggio '48, ho pur quello d' informarla che la Squadra di S. M. il Re di Sardegna, sotto il mio comando trovasi in queste acque per solamente difendere il nostro commercio dalla forza na-

---

(1) Il Della Marmora nel suo *Diario della Guerra del 1848*, pubblicato recentemente da Mario Degli Alberti, annota in data 24 maggio : « Ieri me la passai » tutto il giorno, senza prendere alimento, sul campanile di S. Marco, e col mio » canocchiale si distinguevano perfettamente tutti i legni, ma con grandissimo » mio dolore mi accorsi dell' inazione dei Napoletani che non prestarono efficace » aiuto ai nostri rimasti inchiodati in perfetta calma davanti il naviglio nemico. » Non potrei esprimere i sensi di cui fui compreso nel prevedere fin da ieri ciò che » pur troppo mi venne confermato oggi, cioè che il naviglio austriaco si salvò nella » notte da un' inevitabile cattura, per mezzo dei suoi numerosi vapori ; e questo » accadde per la inconcepibile condotta dei Napoletani, i quali avevano cinque » grossi vapori, mentre ne abbiamo ora uno solo, e piccolissimo ! »

Due parole di critica. A prescindere che nella narrazione del generale Della Marmora vi è indubbiamente un errore di data, inquantochè le flotte alleate si posero in caccia del nemico nel pomeriggio del 22 maggio e non in quello del 23, come appunto sembrerebbe allorchè in data 24 egli scrive : *Ieri me la passai......* bisogna osservare che ciò che a lui parve *l' inconcepibile condotta dei Napoletani*, pur troppo non fu che la dolorosa conseguenza della mancanza d' una preliminare intesa con le flotte italiane che Albini avrebbe dovuto prendere prima di lanciarsi all' attacco. Ma è naturale che il Della Marmora stando in osservazione sul campanile di S. Marco non potesse conoscere come le cose precisamente erano trascorse ; altrimenti la condotta dei napoletani non gli sarebbe rimasta inconcepibile.

vale austriaca la quale essendo nemica al mio governo, è mio debito combattere.

Ho l'onore di essere di V. S. Ill.ma

L'm.o e dev.mo servitore
Il comandante della R. Squadra
ALBINI.

I consoli che si presentarono a bordo del « *San Michele* » lasciarono per iscritto all'ammiraglio Albini una nota collettiva nella quale accampavano diritti speciali a tutela dei rispettivi interessi dei loro connazionali.

Mentre la controversia fra Albini, parlamentario austriaco e consoli si svolge

sopraggiunge una difficoltà maggiore — continua nella suindicata lettera il marchese Spinola; — il nostro ammiraglio Cav. Albini recatosi a bordo dell'ammiraglio De Cosa per concertarsi assieme sul da farsi ricevette da questi l'infausto annunzio ch'egli era richiamato a Napoli con tutta la flotta e che perciò doveva partire. Questo fatale contrattempo sconcertò ogni cosa. Gli ammiragli convennero che sarebbero partite tutte e tre le divisioni insieme durante la notte del 21 perchè restasse ignorato dal nemico la separazione. E così si fece.

Il ben informato Governo Provvisorio della Repubblica Veneta prima ancora che l'ammiraglio Albini si recasse al bordo del suo collega napoletano a ricevere in forma ufficiale l'infausta novella che quest'ultimo dovesse ritornare con la flotta a Napoli, aveva scritto a S. E. Pietro Leopardi, ministro straordinario di S. M. il Re delle Due Sicilie presso il campo di Carlo Alberto, scongiurandolo d'interporre i suoi buoni uffici presso l'ammiraglio De Cosa per evitare la grande jattura minacciata per l'allontanamento delle navi napoletane dal teatro della guerra.

Il De Cosa, dal canto suo, che fin dal 5 maggio trascorso, allorchè toccava Ancona avrebbe dovuto ritornare a Napoli e che non lo aveva fatto per sentimento patriottico ed anche perchè sperava in una resipiscenza da parte di Ferdinando II, ora si decide a parzialmente ottemperare l'ordine ricevuto col far rimpatriare soltanto due fregate a vapore per salvaguardare così tanto la sua responsabilità, quanto per non tradire la causa dei fratelli. Le notizie di questi avvenimenti venivano partecipate alla cittadinanza di Venezia — già angustiata per tutte queste incertezze — col seguente *bullettino della flotta:*

L'annunzio che la Squadra Napoletana era richiamata nel regno di Napoli, aveva fatto sospendere il piano d'operazione che s'era combinato.

La flotta italiana partì da Trieste la notte del 21, dirigendosi verso le coste dell'Istria e nel momento di salpare le sentinelle di Trieste fecero alcuni colpi di fucile e sei colpi di cannone d'allarme.

In Istria la comparsa delle bandiere italiane provocò qualche movimento nelle popolazioni.

All' ancoraggio di Pelorosso giunsero le cinque fregate a vapore Napoletane per rifornirsi d' acqua e carbone. Due di esse vengono spedite nel regno di Napoli, e le altre si stanno approntando (erano arrivate a Venezia) per raggiungere le squadre alleate (Sarda e Veneta), che sono animate dal miglior spirito, e che già signoreggiano l' Adriatico; non osando la Squadra nemica di uscire dalla rada di Trieste.

Ora, quando De Cosa con una parte delle sue forze navali arrivò a Venezia dall' Istria, ove aveva lasciate le sue navi a vela aggregate alla Squadra di Albini, dal marchese Spinola fu persuaso a rimanere, fino a guerra finita, con la sua flotta in Adriatico, inquantochè l' ordine ricevuto di ritornare nel regno era subordinato all' imbarco da eseguirsi in Ancona delle truppe napoletane mandate in Lombardia, il che in quelle circostanze non era possibile eseguire.

Intanto S. E. Leopardi alle preghiere del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta fattegli perchè s' adoperasse in ogni modo a scongiurare la partenza delle navi napoletane dall' Adriatico, con lealtà da gentiluomo rispondeva così:

24 maggio 1848

Al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

Io non saprei meglio assicurare il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta circa le buone intenzioni di S. M. Siciliana per la santissima causa dell' indipendenza d' Italia, che coll' ingiunta copia d' una mia lettera da consegnarsi in Venezia, o dove si trova, a S. E. l' ammiraglio De Cosa, comandante la Squadra Napoletana nell' Adriatico.

Siccome peraltro io non ho alcuna missione ufficiale presso la Repubblica Veneta, debbo, con sommo dispiacere, dichiarare che la presente risposta ufficiosa non implica punto la mia qualità diplomatica.

Prego tuttavolta il Governo Provvisorio di gradire, insieme co' miei vivi ringraziamenti per le cortesissime e non meritate lodi fattemi col presente foglio d' oggi, l' omaggio sincero della mia profonda devozione.

Pietro Leopardi

Mentre lo stesso Leopardi rispondeva così al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, dirigeva contemporaneamente al De Cosa quest' altra lettera, che in-copia comunicava a quel Governo Provvisorio perchè conoscesse in qual modo egli corrispondeva alla fiducia che in lui era stata riposta:

Eccellenza! 24 maggio 1848

La ritirata delle truppe napoletane di S. M. Siciliana, *a premura di S. M. Sarda spedite in Lombardia insieme colla flottiglia comandata*

da V. E. affine di cooperare attivamente alla guerra che ora si combatte per l'indipendenza d'Italia, non ha più avuto luogo, e domani S. E. il tenente generale Pepe valica il Po per occupare l'onorevole posto assegnatogli dal Re di Sardegna nel grande esercito italiano che sta in faccia al nemico.

Essendomi io recato a Venezia, dopo averne anticipato l'avviso a S. E. il Ministro degli affari esteri, per fare che le truppe nostre sieno bene accolte nelle provincie venete ove debbono operare, il governo provvisorio dello Stato Veneto mi ha diretto un foglio dal quale apparisce essersi sparsa la voce che la Squadra Napoletana comandata da V. E. sia per tornare a Napoli.

Io ignoro se V. E. abbia ricevuto disposizioni sull'assunto; ma nel dubbio avendo dovuto, per comando espresso di S. M. Siciliana, *assicurare S. M. Sarda che la Squadra accompagnerebbe le truppe di terra infine che l'Italia non fosse sgombra dallo straniero, e trovandomi specialmente incaricato di svolgere e far valere in ogni occorrenza gli alti sensi di patriottismo italiano, da S. M. Siciliana esternati col proclama 7 aprile ultimo*, mi credo in debito di pregare V. E. e, se occorre, di ordinarle in nome del Re di rimanere nelle acque venete almeno con la maggior parte della Squadra; solennemente chiamando l'E. V. e tutti gli ufficiali della Squadra medesima, cui perverrà notizia di questa mia disposizione, responsabile, non solamente innanzi alla M. S. ma in faccia alla nazione Napoletana e all'intera Italia, di ogni danno che potrebbe risultare dal non essere adempita.

Prevengo V. E. che le parole tratteggiate sono estratte dalle mie istruzioni firmate di proprio pugno da S. M. Siciliana, e costituzionalmente controsegnate da S. E. il ministro degli Affari Esteri.

PIETRO LEOPARDI

Le leali, sincere parole di S. E. Leopardi al De Cosa pur troppo dalla tergiversante, obliqua, personale politica di Ferdinando II dovranno ricevere fra poco una solenne smentita. Tuttavia De Cosa premuto così calorosamente da tante parti per rimanere in Adriatico si prepara di buon grado d'andare ad unirsi con la Squadra di Albini che incrociava sulle coste istriane. Bastò questo suo atteggiamento per mandarè in giubilo il Governo della Repubblica Veneta il quale sentì il dovere di ringraziare l'ammiraglio De Cosa col seguente indirizzo, consegnatogli poco prima che salpasse.

Venezia, 26 maggio 1848.

A. S. E. il retro-ammiraglio, Barone De Cosa
Comandante della Squadra Napoletana nell'Adriatico

Eccellenza!

A voi che interpretate colla necessità dei popoli e coll'animosa bontà del cuor vostro i Regi voleri, a voi che date esempio d'obbedienza intelligente e di sudditanza dignitosa, ogni nostro ringraziamento sarebbe

poco, che avete già l'ottima delle ricompense nella coscienza del bene operato e nella certezza che il vostro nome non sarà mai disgiunto dalla storia di quest'anno all'Italia memorando.

Quel soffio che spinse ai nostri lidi le navi napoletane, quel soffio medesimo ha disperse le austriache come gli avanzi di un legno pirata.

Spettacolo nuovo sui mari d'Italia, testimonii di tante nefande guerre fraterne, veder le navi di tre popoli, già prima dominatori dell'oceano, veleggiare congiunte ed in concordia di guerra sacra.

L'Italia che fu grande pel mare, che fino nel suo languire mantenne sul mare alcuna parte dell'antica sua possa, pare oggi, come un naufrago che si salva nuotando, innalzare, il capo dalle acque, e fare del Mediterraneo e dell'Adriatico, non due suoi laghi, ma due grandi fiumi, portanti a tutta l'Europa comunicazione di ricchezza, di gloria e di libertà.

Presidente : MANIN
TOMMASEO

Naturalmente, il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, dopo questo indirizzo veramente quarantottesco all'ammiraglio De Cosa, sentì il giorno dopo anche il bisogno d'inviarne un altro consimile all'ammiraglio Albini (1) che terminata la crociera sulle coste istriane, trovavasi il 28 maggio innanzi alla rada

(1) « Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta a S. E. il Sig. Contrammiraglio Cavaliere Albini comandante della Squadra di S. M. il Re di Sardegna.

« Mentre l'Augusto Vostro sovrano conduce Egli stesso sui campi del Mincio e dell'Adige le valorose armi dei prodi vostri concittadini, ha affidato a voi il comando delle sue navi per combattere nelle acque dell'Adriatico la santa causa dell'indipendenza italiana.

« Eccellenza! l'animo nostro è compreso di profonda gratitudine verso il magnanimo vostro Re. Le parole ch'Egli ha dirette ai popoli della Venezia or sono pochi giorni dal suo quartier generale, ripetendo loro l'assicurazione di volere interamente liberare la comune patria del giogo straniero, hanno rinfrancate le nostre speranze: la missione vostra le corrobora: la vittoria non è più dubbia.

« Eccellenza! l'Austria, non contenta di saccheggiare ed incendiare le belle nostre pianure, meditava sulle rive stesse del nostro golfo la rovina di questa antica e gloriosa sede dell'italiana libertà. Ma le vostre vele apparirono, e non arrestate dalle fatiche dei due mari, nè dai plausi fraterni dei lidi soccorsi, volarono ad incarcerare nella nemica rada i legni pirati. Le navi napoletane e le nostre si sentirono per la vostra unione e pel risoluto vostro slancio raddoppiate di forza.

« Grazie infinite, Eccellenza! queste acque, contaminate un tempo da nefande guerre, porteranno in breve l'intemerati trofei di un popolo conquistatore de' suoi sacri diritti; sulle prore incoronate s'alzerà il libero grido della nostra redenzione, e l'istoria inciderà anche il nome vostro nel monumento imperituro che prepara agli eroi dell'Indipendenza Italiana.

» Venezia 27 maggio 1848. *Presidente* : MANIN
PAOLUCCI

Segretario ZENNARI

di Trieste da dove rispose al Console degli Stati Uniti d'America — quale decano del Corpo Consolare di quella città — a quella nota collettiva che abbiamo veduto gli era stata presentata il 24. E così:

Rada di Trieste 27 maggio 1848.

All' Ill.mo Sig. Console degli Stati Uniti d'America
in Trieste

Ill.mo Signore,

Ho l'onore d'accusare ricevuta alla S. V. Ill.ma della nota che, sottoscritta pure dai vari consoli di potenze estere, residenti in Trieste, Ella mi ha rimessa il giorno 24 volg. mese a bordo della R. fregata *San Michele*, sovra cui sventola la bandiera del mio comando.

In risposta alla medesima io mi reco a pregio di far conoscere a V. S. Ill.ma che le forze navali di S. M. il Re di Sardegna, nonchè quelle ad esse unite, nell'atto che rispetteranno il diritto delle genti in tutte le sue parti, sono però determinate a nulla pretermettere di quanto loro dà diritto lo stato belligerante in cui si trovano contro l'Austria, che in piazza di guerra ha reso la città e porto di Trieste.

Nel rendere di ciò intesa la S. V. Ill.ma, m' occorre pure accennarle, che parte dei piroscafi del Lloyd essendo stati armati dal Governo austriaco, saranno perciò d'ora innanzi considerati come legni da guerra.

Io prego la S. V. Ill.ma di voler dare conoscenza di questo mio ufficio a tutti i signori Consoli che onorarono della loro firma la suaccennata nota e di gradire ad un tempo i sensi del mio profondo ossequio, con cui ho l'onore d'essere.

di V. S. Ill.ma Um.° Dev.° Servitore

Il Contrammiraglio, Comandante le forze navali di S. M. Sarda.

ALBINI

A questa lettera dell'ammiraglio Albini, i Consoli replicarono con quest' altra:

A Monsieur le contre amiral de S. M. le Roi de Sardaigne,
commandant les forçes navales réunies sous ses ordes
dans l'Adriatique

Trieste le 28 mai 1848.

La missive que Votre Excellence a adressée en date du 27 de ce mois à monsieur le consul des États-Unis d'Amerique, a été communiquée par lui aux soussignés conformément à votre desir.

Cette dépèche leur donne motif à confirmer leur protèts du 24 de ce mois en toute leur extension.

Les consuls des États qui forment partie de la Confédération Germanique, en leur specialité, confirment à V. E. q' un agression quelconque contre le port et la ville de Trieste, serait une agression contre toute la Confédération Germanique.

V. Excellence nous donne l'occasion par ce qu' elle dit au sujet du Lloyd Autrichien à èmettre l'opinion qu'à l'exception de trois navires

que le gouvernement de S.M. l' empereur a exigé pour son service, les vapeurs de ce établissement ne peuvent être régardés comme bâtiments de guerre, et que tous les gouvernements sont vivement intéressés à ce que le service de poste et de transport de passager de ses pyroscaphes pour la Grèce, la Turquie et les Indes, ne souffre aucune interruption.

Nous reiterons a Votre Excellence l' assurance de la haute consideration, avec laquelle nous avons l'honneur d'être

Monsieur l' Amiral

(*Seguono le firme dei cinque consoli*).

Come facilmente si argomenta da questa corrispondenza fra Consoli stranieri ed il nostro ammiraglio, il tortuoso e diplomatico lavorìo delle potenze ostili alla nostra indipendenza incomincia. D' altra parte le istruzioni date ad Albini erano di combattere è vero, la flotta austriaca, ma d' usare *ogni riguardo verso il commercio estero e gli abitanti che S. M. desidera il non veder lesi in alcun modo.* Il problema quindi si presentava di non facile soluzione, a meno che la flotta austriaca volontariamente si fosse prestata al giuoco nostro; d' uscire cioè dal porto di Trieste ad accettare il guanto di sfida che le navi italiane le avevano lanciato. L' ammiraglio austriaco invece pensò bene di non fare il nostro giuoco e se ne stette sicuro ed indisturbato nel porto in cui s' era ricoverato ad osservare la inutile minaccia del nemico.

Stando così le cose ci si avvide subito che l' azione delle navi collegate si sarebbe ridotta ad essere semplicemente negativa. Eglì è perciò che il marchese Spinola, d' accordo coll' ammiraglio Albini, propugna, presso il Ministero di Guerra e Marina di Torino, un' azione più energica e positiva.

La presenza della flotta — scrive egli il 28 maggio — in Trieste ed in tutta la costa d' Istria ha suscitato grandissimo allarme. Attacchiamo la sorgente principale finanziaria marittima dell' Austria, blocchiamo Trieste.

Dimostra poi l' utilità morale, politica, militare del blocco e vivamente prega il Governo a voler permettere ch' esso venga senz' altro dichiarato dalla flotta alleata.

Intanto l' esercito di Carlo Alberto vince a Goito espugna Peschiera, ove

Alte ondeggiando le sabaude insegne
Sorse fremente un solo grido: Viva
Il Re d' Italia!

La novella di queste due vittorie delle nostre armi son portate sull' ali della fama colla rapidità del vento. Risaputa dalla flotta e dalla popolazione istriana, provocano il più sincero entu-

siasmo. Da Pirano Albini ne dà contezza al marchese Spinola in una lettera nella quale si esprime così:

Le notizie ufficiali del R.° Esercito hanno destato nei cuori degli equipaggi della R.ª Squadra un giubilo più facile a lei a comprendersi che da me a descrivere.

La R.ª Squadra imbandierata a festa faceva una salve di 21 tiri di cannone; parte vivissima e sincera prendevano eziandio le Squadre Veneta e Siciliana, che ad imitazione di noi, imbandierate pure a festa, facevano rimbombare l' aria con tutte le loro artiglierie. In Pirano, nella cui rada mi trovo, fu pur gridato *viva l' Italia*, ed il presidio credette prudente cosa non opporsi alla pubblica gioia.

Alle belle giornate di Goito di Peschiera successero pur troppo le tristi di Vicenza, di Treviso man mano rioccupate dalle truppe di Radetzky. Il disastro come una bufera, rapida e nera, s' avanza fatalmente come un castigo di Dio.

Un velo di mestizia di sconforto avvolge il paese. Le nostre famiglie son trepidanti. Le notizie imprecise, talvolta ad arte, tal' altra per naturale condizion di cose diffuse, le buttano nell' angoscia per la sorte dei loro cari al campo, martirizzandole per l' incertezza appunto de' presagi. Dagli occhi delle nostre nonne lagrime senza fine si disfanno e non vale a loro per riasciugarle la fierezza indomita ch' esse tuttavia dimostrano di sentirsi e di appalesarsi italiane.

Oh, care nonne della nostra prima infanzia, nel raccontarci con tanta semplicità le trepidanze di quei vostri giorni d' eroismo, non sapevate di certo che vi sareste santificate nella nostra memoria, non meno che erette eroine immortali nella storia del Risorgimento Italiano!

(*continua*) GIUSEPPE GONNI

Maggiore Commissario nella Regia Marina

— Il fascicolo di dicembre 1914 della *Rivista Internazionale* ha due importanti articoli: uno sul problema delle abitazioni nel diritto pubblico moderno di Romeo Vuoli, e l' altro attraverso la Danimarca di Emiliano Pasteris.

UN UMORISTA DIMENTICATO

Il nome di Giovanni Rajberti non ricorre con frequenza nei manuali di letteratura che spezzano burocraticamente il così detto pane del sapere ai giovani d' Italia, non ricorre per lo meno in quelli ch' io ho ancora una volta consultato prima di scrivere queste mie righe, mosso com' ero in quella mia ultima revisione da uno scrupolo, doveroso d' altronde in chi voglia biasimare una ingiusta dimenticanza. E tra quei manuali eran parecchi dei più reputati, il che significa che un immeritato oblìo si è steso su d' un autore per varî aspetti degno di considerazione. Il Rajberti morì nel 1861, ma restano a testimoniare della stima ch' egli godeva presso i contemporanei un' epigrafe del Rovani in quella parte che tien luogo di Famedio nel cimitero di Monza e un medaglione nel palazzo di Brera a Milano. Dice la prima iscrizione: « A Giovanni Rajberti - Direttore di questo nosocomio - Al medico poeta - Che il romano e il vetusto Orazio - Fece milanese e contemporaneo - E coll' aculeo - Del carme vernacolo - E d' una prosa originale - Corresse i costumi - Ed aiutò gl' intenti - Dell' arte salutare - Apprestando agli spiriti - Il farmaco - Della sapiente giovialità ». Dice la seconda: « A Giovanni Rajberti - Medico poeta milanese - I concittadini - MDCCCLXVI ». Entrambe le epigrafi non sarebbero spiaciute al medico poeta che ebbe un senso finissimo del ridicolo ed un' innata avversione all' iperbole. Uomini come il Brofferio, il Maffei, il Rovani, il D' Azeglio, ebbero per lui stima sincera e, più di tutti, il Cattaneo che ne « *Il Politecnico* » lo lodava d' aver ripresa la temuta sferza troppo presto caduta di mano al Porta. Esagerazione, questa? Esagerazione, fino ad un certo punto. Fu quella del Rajberti la vita d' un borghese che il bisogno obbliga all' esercizio d' una professione a scapito d' un' istintiva tendenza verso l' arte.

Nato a Milano il 18 aprile 1805, vi passò l' adolescenza nel seminario, ma l' educazione che probabilmente vi ebbe non influì sul suo carattere, anzi la sua sferza lasciò lividure durevoli su parecchi emuli di don Basilio. Ancor giovane, già aveva fama d' essere tra i migliori medici lombardi. Prese moglie due volte (cosa abbastanza tragica in un umorista) e fu anche padre; uno stato di cose, questo, che, dati i tempi che furon suoi, gli possiam passare per patriotico... E patriota fu certo. Se le barricate non

lo ebbero tra i combattenti delle Cinque Giornate, bisogna rammentare che altri doveri gli imponevano di servire diversamente l' Italia. Medico, egli rimase all' ospedale:

A giustà, resegà, stagnà, cusì.

Ma del suo sentimento verso gli austriaci fan fede le persecuzioni che egli subì da parte della polizia per aver chiamata l' Italia:

povera strapazzada,
Serva strasciada che la perd i tocch

persecuzioni che gli valsero una guerra subdola e vile, quando egli concorse alla carica di direttore dell' Ospedale Maggiore.

La vita del Rajberti fu tuttavia mediocremente agitata. Amante della tranquillità, egli non andò cercando quelle vive emozioni che dovevano parergli nocive. Quantunque oggi la sua ironia ci possa sembrare non mai acre e personale, certo essa doveva dar terribilmente sui nervi a molta brava gente d' allora non molto dissimile da molta brava gente d' adesso e probabilmente di domani. Gli rinfacciavano taluni la sua duplice personalità di medico e di poeta, quasi l' una smentisse l' altra, come se medici non fossero stati, tra gli italiani, il Fracastoro, il Redi, il Cocchi, il Pignotti, il Botta, il Bufalini, il Puccinotti, il Fusinato, il Màspero, il Meli, il Papi e tra i francesi un umorista di fama mondiale: il Rabelais. L' accusa, sciocca, trovava credito amareggiando il Rajberti che scriveva nella sua « *Prefazione alle mie opere future* »: « Qui da noi, o un tale non è altro che letterato e poeta, e questi nomi gli valgono per sinonimi di disutile, e, quasi, di disperato; o siffatti titoli sono appaiati a qualche altro accademico, e nella pubblica opinione lo guastano come l' odore del legno danneggia il vino, come la ruggine intacca l' acciaio ». Non c' è che dire: oggi, dopo settantacinque anni dal giorno in cui scriveva il Rajberti queste parole, non siamo andati innanzi di gran passi, perchè i « ben pensanti » d' allora si distinguevano, come probabilmente si distingueranno quelli dell' avvenire, nel non pensare affatto.

Un medico-poeta desterebbe quindi l' apprensione dei suoi pochi clienti, appunto perchè poeta, proprio come allora s' indirizzavano al Rajberti i versi d' un Orbilio Grammatico:

Medico e Vate insieme? Il doppio saio
Che indossare ti piacque, ha doppia spina:
Perocchè non mi par che ben s' appai
Oggidì Medicina e Poesia.

Se i versi erano brutti volevano però ferire, tanto che il Cattaneo sentì il bisogno di giustificare il Rajberti. Cosa, questa,

superflua, perchè ogni discussione sull'argomento mi pare una inutile scusa ad un volgarissimo pregiudizio. Medici si è, ed il Raiberti lo era, per ragioni che vanno ricercate nell'esigenze della vita, ma scrittore e poeta? Del resto, che il Rajberti dovesse avere dei cordialissimi amici, pronti a recargli tutto il bene possibile, non è cosa che può muover meraviglia; anima italiana in terra di conquista — l'ultima parola che la sua bocca, fulminata dalla paralisi, abbia pronunciato è stata: Garibaldi! — arguto, nemico delle consorterie letterarie e artistiche, pieno di quel terribile buon senso ch'è lo spauracchio degli energumeni di cervello vuoto e di facil loquela, proclive al motto che punge, e pungendo non può destare l'ira aperta dei colpiti perchè nato da una sincera commozione e sorretto dal culto della verità, il Rajberti fu così cordialmente osteggiato che i versi « gli eran venuti in odio più dei debiti e dei rimorsi ». Chi lo doveva ricordare poi che fu morto? Il Rovani ne *Le Tre Arti,* il Cusani nella sua *Storia di Milano,* il Silva in *Antologia meneghina,* il Massarani nella *Fisiologia del ridere,* il Mantegazza ne *Il Secolo Tartufo,* il Morandi nelle sue antologie scolastiche, hanno parole che lo riguardano; dopo di essi, buio pesto. Anche nei saggi dell'Arcoleo e del Pirandello sull'umorismo; (1) e a torto. Se la vita del Rajberti non è di particolare interesse, l'opera sua merita un'attenzione non superficiale.

Umorista il Rajberti? Definire in poche righe le varie manifestazioni dell'umorismo sarebbe ridicolo. Certo il Rajberti è un umorista, se per umorismo s'intende quello speciale stato d'animo che permette di scoprire un legame tra l'anima umana ed un fatto materiale che valga ad eccitare la nostra ilarità. Il Silva, preludendo con alcune sue dotte ed acute osservazioni a « *Il Gatto* » del Rajberti (Milano, C. Rebeschini 1909) trova che il nostro medico poeta è uno scrittore dotato d'un forte senso comico, e, a mio giudizio, egli ha pienamente ragione. L'umorismo raibertiano non è certo paragonabile alla cinica disperata negazione swiftiana, al profondo e cupo umorismo del Thackeray nè al riso verde dell'Heine. Questi sono gli spiriti tragici dell'umorismo. Il loro riso, senz'essere il sogghigno che vogliono le anime tepide e casalinghe, ha un'origine essenzialmente individuale oltre che filosofica. Il pessimismo li ha portati all'ironia e alla satira perchè appunto l'ironia e la satira sono l'espressione artistica dello stato di dubbio. Il Rajberti, no. Nemmeno il suo umorismo è paragonabile a quello del Carlyle o dello Smollett o di Sidney-

(1) G. Arcoleo, *L'umorismo nell'Arte moderna.* Napoli, Soc. Partenopea. — L. Pirandello, *L'umorismo.* Lanciano, R. Carabba, 1908.

Smith o del Fielding o a quello trivialissimo di Marc Twain, emanazione della grossolana e paradossale anima americana, nè a quello degli altri transatlantici John Billings, Hans Breitmann, Carlo Brown. In questi scrittori il Rajberti avrebbe probabilmente trovato d' umoristico il loro umorismo. E nemmeno nel Töpffer o nel Richter io trovo rispondenza all' ironia del medico poeta milanese. L' umorismo del Rajberti è quieto, sereno, luminoso, ha qualcosa del Manzoni senz' essere manzoniano, è l' umorismo bonaccione della gente lombarda, portata all' arguzia, non al morso crudele. Potrebbe all' apparenza sembrare superficiale, e superficiale non è, innerbandosi invece nelle origini della stirpe, compiacendosi di sorridere senza sogghignare. Nel Rajberti non brilla la lacrima giustiana nè la sua bocca s' allarga nello smodato cachinno rabelaisiano. Nè umorismo sentimentale, il suo, nè umorismo di reazione al sentimento. Se mai, più d' ogni altro, egli s' accosta alla filosofia del Montaigne. Da uomo che ha vissuto, egli comprende e compatisce; una serena visione scettica, che non è fatta certo di ardente pessimismo, gli tempera l' invettiva, gli rattiene lo scherno troppo appuntito: l' umorismo d' un' anima superiore e malinconica non trova in lui terreno che possa dar frutti, sì l' umorismo di chi ride perchè nel riso è l' oblìo delle nostre delusioni, la più sicura strada che conduce alla gioia. L' Hegel, in una sua retorica disquisizione pseudo-artistica, ravvisava nell' umorista un'inconciliabile anima beffarda, indifferente all' angoscia degli uomini, un superbo esaltatore della propria individualità pronto a proclamarsi un modello ed a versare su gli altri il ridicolo più feroce. Ma l' Hegel errava fondamentalmente in questo suo giudizio, poichè egli vedeva nell' umorista alcune delle manifestazioni più comuni e volgari dell' ingegno satirico, qualcosa di mancato, una suscettibilità decisa a vendicarsi. Errore, questo, gravissimo di raffigurare nell' umorista un Tizio che tenga dell'eunuco inacidito. V' è umorismo e umorismo, ma credo che non mai un autore, il quale meriti tal nome, possa discendere al grado dove l' Hegel ha creduto porre l' umorista. L' umorismo è invece, a mio giudizio, un atteggiamento critico del pensiero, che della critica porti seco con tutte le virtù anche le angolosità. Dire quindi d' un umorista quello che ha detto il filosofo tedesco, significa non ammettere la più grande e completa espressione critica e creatrice cui possa giungere l' intelletto umano.

Scrive il Rajberti nel « *Viaggio d' un ignorante* »: « In questa povera trivolezza del far ridere io pur troppo sono il primo, ossia l' unico ». E non aveva torto. Fatta silenziosa la musa di Carlo Porta, i romantici non avevano per l' umorismo alcuna simpatia nè alcuna attitudine, peggio i classicisti, che, quando

non cadevano nelle virulenze giovenalesche, mal sapevano attingere alla perenne sorgente del riso. Il Rajberti fu dunque, nell'età che fu sua, uno scrittore solitario e senza seguaci; letto per amor di scandalo e per la semplicità della sua arte, ma forse non compreso dagli stessi suoi ammiratori. L'ironia, che non sapesse le ire di parte, nel secondo quarto del secolo scorso, sembrava aver emigrato dalla letteratura paesana. Maturavano nel silenzio i destini d'Italia. Il sorriso era quello del Giusti, il canto quello del Berchet. Le opere del Rajberti dovevano sembrare quindi una semplice divagazione intellettuale d'un uomo di molto spirito.

Guardando una vecchia fotografia del Rajberti, mi ricordo di un'acuta osservazione di Victor Duruy: « Pour bien connaître un écrivain ou un artiste, il ne suffit pas de méditer les livres de l'un et d'étudier les œuvres de l'autre, il faut les voir eux-mêmes, car le caractère se lit dans la physionomie. Dans un livre c'est l'esprit qui parle; dans la physionomie, c'est l'âme qui se montre ». E talvolta è vero. Ecco allora la definizione del Rajberti come individuo, e dell'opera sua: l'umorismo d'un uomo grasso. Sissignori, d'un uomo grasso, vale a dire d'un temperamento sanguigno e pletorico, portato alla buona tavola, ai piaceri tranquilli, d'un uomo che la medicina e il buon senso, il buon senso e la medicina, tengono lontano da un tenor di vita paradossale, dalle inutili ferocie verbali, dalle affermazioni inconsulte, dalle vaporosità romantiche, dalle saccenterie pedagogiche. L'arte e l'uomo nel Rajberti si giustificano e si lumeggiano a vicenda. Leggiamo il « *Viaggio d'un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci* ». Questo libro, per non mostrar oggi le grinze dev'essere necessariamente un'opera vitale. Una passeggiata a Parigi, ai dì nostri, è la più comune e mediocre cosa che possa esistere. Alla gaia capitale d'oltr'alpe van gli sposi borghesi nel solito viaggio di nozze, i membri delle centomila società che la fantasia moderna ha trovato indispensabili alla salvezza della patria e del genere umano. Vanno, e tornano a cervello spento.

Il Rajberti invece è un delizioso *flaneur* in cui brilla qualcosa del De Maistre e dello Sterne. Un viaggio a Parigi? Una cosa mediocre oggi, mirabile nel '57! Gli usi i costumi le virtù i difetti d'un popolo.... Quale sorgente d'umorismo! Il medico poeta racconta e la sua parola ravviva colorisce incide, efficace della efficacia vera che è nella sobrietà. Un naturalista in anticipo, il Rajberti, e anche un positivista che vi butta ridendo sul viso i fronzoli del vostro ciarpame idealistico. Dice da senno? Scherza?

Sotto la frase semplice e bonaria, scintillano odio e disprezzo contro la *blague* francese e nostrana, antica e moderna, urge il paradosso che demolisce ridendo. « Ma c' è di meglio: più persuaderò me stesso della mia ignoranza infinita, più mi sentirò vicino al gran Platone il quale in un lucido intervallo di buon senso (cosa persino possibile nei filosofi) disse quelle famose parole: « *Hoc unum scio me nihil scire* ». E fu allora che il mondo meravigliato lo proclamò divino. Peccato che Platone, invanito di quella lode soverchia, si sia contradetto e mostrato meno umano, tentando la disperata carriera delle scoperte: così ignorante! E che cosa scoprì? Due sciocchezze enormi che passarono ai posteri sotto il di lui nome, perchè nessun altro ne avrebbe accettata la responsabilità: l' amore platonico, e la repubblica di Platone: il primo, improbabile, la seconda, impossibile: il primo, quando mai esistesse, un' illusione della fantasia che dura un momento e cambia tosto natura; l' altra poi, un' utopia così assurda che non potè mai nemmeno cominciare ».

Il Rajberti è tutto nella ingenuità apparente che sorride e sberteggia infischiandosi delle cose che hanno ottenuto un' unanime approvazione. È un individualista, come si dice oggi. Se egli non vilipende quel che gli desta un moto di compassione, non significa che non getti a terra con un' imagine birichina, con un' affermazione del più feroce buon senso, con una scrollata di spalle ciò che gli sembra contrario alle leggi della vita. Talvolta è come il monello a cui fate una paternale e che vi guarda contrito sì che voi alzando la voce prendete l' aria del precettore sdegnato, e, certi d' averlo convinto, aspettate da lui la parola che testimonii del suo ravvedimento... Uno scoppio di risa... E voi restate con un palmo di naso a veder l' effetto meraviglioso della vostra concione. Figuratevi se la fantasia del Rajberti dovesse trovare a Parigi di che sbizzarrirsi! Fioriscono nelle sue pagine aneddoti, ricordi storici, giudizî artistici. A proposito di giudizî artistici, ascoltatelo. « L' unico fatto del quale mi credo in debito d' assicurarvi è che non ho visitato nessuna biblioteca: nessuna! e sì che a Parigi ve ne sono molte e famose e sterminate e ricchissime di manoscritti preziosi e di anticaglie impagabili. Ma, che volete? le biblioteche mi fanno malinconia e terrore: mi sembrano vaste necropoli dei più illustri matti del mondo. E più sono grandi e più mi si stringe il cuore d' affanno e di pietà per quegli infelici che pretendono di saper tutto: e forse non sanno nemmeno nè quali vizî abbiano i propri figli, nè che diavolo faccia in casa la moglie nè di quali mezzi vivranno l' anno venturo nè quanto dicano male di loro i più cari amici ». E altrove: « Or dunque io capisco benissimo perchè in luogo di duemila libri se ne siano composti non so quanti milioni, ma non

capirò mai come la società non provveda di tanto in tanto a fare sterminatissime depurazioni, cioè distruzioni di libri nocivi ». Che ragionevole futurismo cotesto, privo com'è della moderna smaccata retorica! Il Rajberti, senza dare ad intendere d'aver scoperto l'inconoscibile, merita d'essere preso sul serio appunto perchè abbandona ogni velleità messianica per sorridere finemente. Parigi! Per un umorista, anche Parigi non è sempre la città ch'è pei provinciali, nè i parigini gli possono sembrare quella quintessenza di sapere che paiono anche agli ingenui d'oggidì. Certo, a un lettore del secolo ventesimo proclive all'ironia, l'ammirazione del medico poeta verso le usanze civili della metropoli francese parrà eccessiva. « Quest'uomo, penserà quel lettore maligno, ama più d'ogni altra cosa i proprii comodi ». Ma attento, lettor mio caro, a non rimanere nella pania, chè se il medico poeta predilige la buona tavola, i piaceri squisitamente epicurei, è anche un uomo di spirito e dir bianco per nero è una delle caratteristiche dell'umorista di razza; peggio per chi resta beffato!

Alberghi, carrozze, strade, comodità lussuose, tutto sembra destare l'ammirazione del Rajberti sì ch'egli si potrebbe raffigurare in un buon borghese rimminchionito (*épaté...*) dallo sfarzo parigino. Ma il buon borghese è lombardo e l'umorismo lombardo è lama a doppio taglio... Dove invece il Rajberti dimostra di non essere troppo fine conoscitore è in questioni d'indole artistica. L'umorismo, allora, nei suoi giudizî non ha che fare. Non per nulla i suoi contemporanei andavano in solluchero per opere che oggidì l'oblìo ha risparmiato al ridicolo: oleografie storiche, quadri a soggetto, panorami. In tutto la mancanza d'ogni senso profondo della natura, della vita, dell'anima umana. Periodo di decadenza assoluta della scultura e della pittura, il secondo quarto del secolo XIX. Il Rajberti, per quanto l'umorismo sia un buon antidoto, era rimasto un poco inquinato dal malgusto dei suoi contemporanei e di questa sua deviazione del senso estetico in fatto di belle arti rimane traccia in qualche suo giudizio profferito troppo sul serio.

Nel « *Viaggio d'un ignorante* » (è questa con « *Il Gatto* » e con « *L'Arte di convitare* » una delle più interessanti opere del Rajberti), è detto come la satira sia « l'unica poesia possibile e ragionevole in tempi di elevata civiltà, e di vizii; non già che la satira li corregga, ohibò, ma perchè solletica l'istinto generale della malignità ». A ben definire il carattere del Rajberti concorrono alcuni giudizî letterari, i quali, benchè apparentemente buttati giù all'impensata, rivelano l'equilibrio ch'era in lui. Ammiratore d'Alessandro Manzoni, la sua non era la cieca ido-

latria dei lombardi d'allora. Ne « *La Gesa Noeura* », nel 1838, scriveva:

Ma, già, han juttaa i poetta a fa el marron!
In fall, ma hin staa i Romantegh, ve assicuri!
A cantà i Dei d'Omero e de Platon,
tornavan pu nè Giove, nè Mercuri...
Ma, col gran scriv de fraa, monegh, convent,
ringraziemmi de coeur, ghe semm daa dent!

Nè classicista nè romantico, il Rajberti. Se i classicisti passavano, a quei tempi, per uomini ligi alle istituzioni austriache (dove va a cacciarsi la politica!), i romantici erano accusati dal Rajberti d'aver visto di buon occhio la reazione clericale. Inoltre, e questo prescindendo da ogni influenza estranea all'arte, parevano gli atteggiamenti degli uni e degli altri assai esagerati allo spirito critico ed all'anima ironica dell'autore de *Il Gatto.* Se egli odiava quindi, anticipando il Praga, « il mestiere d'imitar Manzoni », del pari Niccolò Tommaseo gli era bersaglio nel « *Viaggio d'un ignorante* » e così Melchiorre Gioja. Uno dei pochissimi tra i suoi contemporanei, egli intuiva il difetto capitale della lirica victorughiana chiamando il poeta dell' *Hernani* « il più celebrato secentista vivente ». Questi giudizî vengono dunque a dimostrarci quel ch'era caro al Rajberti: la semplicità dello stile, l'umanità dell'ispirazione, che classicisti e romantici nelle loro inutili beghe trascuravano, intesi com'erano all'applicazione della loro formula d'arte, come tutte le formale semplicemente cerebrale, e quindi destinata a un rapido decadere.

Inutile il paragone tra il « *Viaggio d'un ignorante* » ed il « *Viaggio intorno alla mia camera* » del De Maistre e col « *Viaggio sentimentale* » dello Sterne, come sono inutili per lo più i così detti « paralleli letterarî » perchè l'opera del Rajberti occupa un posto suo proprio nella nostra letteratura. Voce spontanea chiara persuasiva, essa risuona serenamente di sul bailamme romantico e classicista. È stato detto, non ricordo da chi, che il Rajberti oggi sarebbe stato un giornalista di grido per la spigliatezza dell'ingegno e la colorita vivacità della forma. Forse, ma un giornalista che conosce a fondo il delicato organismo della lingua, uno spirito arguto che sa raggiungere lo scopo che s'è prefisso senza ricorrere agli effetti che stònano, alle parole che, pur lustreggiando, mostrano il vuoto dell'ispirazione centrale. Come il Rajberti rifacesse Orazio è cosa di cui più innanzi toccherò, certo egli è veramente uno spirito oraziano: nel culto della parola e nella venustà della frase, nello spirito pratico, nella serena visione della vita, nel suo materialismo ottimista. Un borghese,

ma un cervello irrequieto, pronto a raccogliere del mondo le contraddizioni più che le armonie, un borghese per la sua filosofia, non certo per l'argutezza dello spirito. Non fu detto anche Orazio il poeta dell' *aurea mediocritas?* Sì, ma come in alto quella mediocrità! E anche, torna possibile stabilire ciò che è spiritualmente o no mediocre? Rinunciare all' irraggiungibile, anzichè cadere con le ali spezzate, non è forse la suprema saggezza? Non era contemporanea al Rajberti la morale manzoniana « del poco esser contenti » e Giovanni Prati non doveva più tardi affermare:

Perchè malcauti il varco
Dare alla mente accesa?
Corda che troppo è tesa
Spezza sè stessa e l'arco.

« Il mio maestro, scriveva il Rajberti, fu sventuratamente quel vecchio pagano di Orazio Flacco, alla cui scuola io non appresi che la malizia e l'arte delle piccole bricconerie. Egli m'insegnò nientemeno che la satira, il genere di scrittura più immorale e anticristiano che dir si possa: la buffona e arrogante satira che osa giudicare i gesti del bel mondo e farsi beffe degli adorabili capricci della moda. Incaponito dietro quei precetti fallaci, mi posi avventatamente a scrivere e pubblicare il mio magro parere su tutto, e a menar colpi da orbo, e a fare il Don Chisciotte in favore della verità, la più ingrata delle Dulcinee, e in difesa del buon senso che è un servitore più ridicolo e goffo di Sancio Pancia ». Il Rajberti doveva quindi trovare la sua strada, sorretto da quel senso comico della vita che è di per sè la più arguta critica della vita stessa e degli uomini.

Se il « *Viaggio d'un ignorante* » è la più arguta delle opere del Rajberti, « *Il Gatto* » doveva essere la più celebre, perchè l'*humour* vi è più immediato e scintillante. Tuttavia, come avviene spesso agli umoristi, il pubblico, pur riconoscendo il valore letterario del libro, non ne comprese il significato. « *Il Gatto* » fu ed è giudicato una delle solite scorribande umoristiche del medico, poeta, mentre invece vuole essere una satira dell'egoismo. Ma gli uomini, per una strana ottusità spirituale, che parrebbe fatta di calcolo ed è invece nutrita d'ignoranza, svisano le opere degli umoristi anche nell'esaltarle. La terribile requisitoria swiftiana de « *I Viaggi di Gulliver* » non venne ridotta ad un libro fiabesco per la gioventù, il frizzo demolitore del Voltaire, che segnava la rovina d'un mondo ed annunziava la Rivoluzione, non parve spesso la spumeggiante superficialità d'un « *causeur* »? Il Rajberti fu dunque ne « *Il Gatto* » il vivisezionatore dell'egoismo, e, lungi dall'assumere la posa tragica dei moralisti, amò mettersi

la maschera dell'attor comico, maschera che taluni, in buona fede o per miopìa, scambiarono per vera. L'egoismo? Non conviene strillare, o moralisti! Leviamo le ciarpe retoriche, e l'egoismo apparirà la molla principale, se non l'unica, della vita, la fonte d'ogni gioia umana pur che piccola, la sola verità vera che resti, in tragica compagnia con la morte. Ideali, amori, odî, speranze, illusioni, non altro sono che le tonalità dell'egoismo, che le note d'una stessa sinfonia. L'egoismo e la vita hanno frontiere invisibili che nessuno può limitare. Inutilmente, in un impeto di rivolta, l'anima nostra insorgerà contro questa brutale verifica dei valori umani, perchè l'anima nostra, così facile a ingannarsi, cercando di combattere l'egoismo, non s'accorgerà d'essere mossa dall'egoismo stesso. Il genio di Federico Nietzsche, riconoscendo nell'istinto la forza motrice d'ogni azione umana, riconfermava ciò che le continue vittorie della biologia avevano preparato, e lo Stendhal aveva intuito. « L'egoismo... » — « Essere egoisti... » — atroci biasimi per la gente che s'illude di sacrificarsi, perchè rinuncia ad imporre la propria volontà o perchè cede al più forte. Egoismo! lotta a conseguire la mèta, lotta implacabile continua feroce, che dalla pianta, che si slancia verso il sole in un folle disperato desiderio di luce, va all'uomo che diviene anche prevaricatore e concussore dei suoi simili per lo stesso istinto crudele inseparabile dalla vita! L'uomo, necessariamente il peggiore d'ogni altro animale, dotato come egli è d'una forza terribile: l'intelligenza, e, dopo l'uomo, non la tigre non il leone non l'elefante sì il gatto.

« Ma v'è un'altra ragione che mi determina a scegliere il gatto per primo soggetto delle mie lodi. I destini di questa bestia, che è la più cattiva e la più fortunata di tutte, furono sempre per un fatto significantissimo e fecondo di applicazioni. Che malvagio animale! dissimulatore profondo, traditore bisbetico che vi graffia subito dopo una carezza: nell'indocilità e nell'ostinazione non ha rivali: egoista, anzi apatista come un acefalo per ogni cosa che non riguardi il suo interesse: tutto cervello per la malizia e per ogni genere di perfidie (compatite se per un resto d'abitudine dico un po' male almeno dei bruti): leccardo come un sibarita: ozioso di professione; ladro nato, e ladro per solo piacere di rubare; vigliacco coi forti, crudelissimo e sanguinario coi deboli, per essere enciclopedico nella scelleratezza, non gli manca che l'arma della parola ». Parla il Rajberti del gatto o dell'uomo, o, almeno, di certi uomini? Indubbiamente, nelle pagine del medico poeta noi vediamo descritta con sobrietà ed ironia l'indole di moltissima gente alla quale magari diamo del tu e a cui stringiamo la mano. L'egoismo, che un forte psicologo francese, Felix Le Dantec, ha studiato recentemente in molte

sue manifestazioni, cercando di mettere le cose a posto (1), l'egoismo ha dunque ne « *Il Gatto* » il suo vero simbolo vivente.

Scrivendo la fisiologia satirica di esso, il Rajberti veniva a scrivere la fisiologia dell'egoismo e degli egoisti, non già come avrebbe potuto scriverla un innamorato dell'eleganza dell'intelligenza del *felis domesticus* sì invece come un acuto osservatore che non si lascia suggestionare da quelle che paiono virtù e possono far deviare da un retto giudizio. Inoltre, lo spirito satirico è principalmente spirito critico e la critica è sempre una revisione di valori, per ciò un'assai cauta esaltatrice. Resta il gatto. l'animale sovr'ogni altro caro alla letteratura decadente; più del veltro e del cavallo, che pur sono reputati « elegantissimi ». Lascivo scaltro crudele intelligente bello, di natura domestica e selvatica, esso è un'individualità non solo del regno animale. Un poeta ne è stato il cantore insuperabile, Charles Baudelaire, ma quanti ammiratori hanno coperto della loro voce entusiasta gli appunti mossi da coloro che per deprimerlo esaltavano il cane o il cavallo? Molto odiato e molto amato. il gatto è pur sempre, *mirabile dictu,* assai temuto, già simbolo demoniaco nelle credule menti medioevali. Eppure qualcosa d'un'ambiguità mefistofelica è in lui, che, vivendo tra gli uomini, ne ha scrutato impassibile coi suoi occhi metallici le ingannevoli arti. « Oh la vita tranquilla e beata che mena il sovrano abitatore del tetto! di quel tetto che è sempre il coperchio d'una gran pentola di mali, giacchè ogni fabbricato dove abita l'uomo, dal tugurio fino al palazzo, è un vaso di Pandora tutto pieno di dolori e di querimonie. Oh le crudeli privazioni dell'indigenza, oh i funesti effetti della ricchezza abusata! Qui ragazze desolate di non trovare marito, là uomini disperati per aver preso moglie. Qui giovani già sazi e diffidenti dell'avvenire, là vecchi senza rassegnazione e avidissimi d'una vita che li abbandona. In questa casa i frutti d'una cieca e balda ignoranza, in quest'altra il desolante e arido scetticismo d'una superba filosofia. Una famiglia è travagliata dalle discordie fraterne, una seconda dalle crisi commerciali, una terza dalla malattia e dalla morte. Dappertutto le passioni in burrasca; e oh che affannose giornate, che notti insonni fra le torture dell'amore tradito, dell'odio impotente, dell'orgoglio oppresso, dell'ambizione delusa, dell'avarizia insaziata ». Taluni uomini — i più felici? — non tengono forse della natura del gatto, di questo nostro nemico tollerato? Potete voi fidarvi del vostro micio? Potete fidarvi di lui che, dopo esservi saltato su le ginocchia e di aver strofinato la sua morbida pelle sul petto

(1) F. Le Dantec. *L'égoisme*. Paris. E. Flammarion ed.

v' abbandona per sempre? Potete voi fidarvi di chi ama, non sovra ogni cosa, ma « unicamente » sè stesso?

Il Rajberti doveva, per la natura stessa del suo umorismo sereno, giungere alla celebrazione d'un'arte oggi assai decaduta. Noi del secolo XX non abbiamo conservato in onore quel che costituiva uno dei maggiori orgogli delle passate generazioni. Si mangia, oggi, anche troppo (tre volte più del bisogno ha dimostrato uno scienziato, com'è facile comprendere, americano...); ci si ubbriaca con frequenza (più di bevande alcooliche che del « dio vin del paese »); in certe solennità, dopo i macellai i droghieri i pasticcieri, lavorano i farmacisti (le sole feste che si reggono ancora son quelle che si basan sul ventricolo...); ma è morta, o quasi, l'usanza del « lieto simposio ». Banchetti a dozzine, discorsi a centinaia ma quel che rallegrava le mense greche e romane o semplicemente del Rinascimento e anche, per non esser severi, quelle dei nostri padri, più non esiste, perchè più non è in noi: lo spirito conviviale.

La nostra epoca è dispeptica. La tavola ci raccoglie per breve ora. e, tra un boccone e l'altro, si parla di politica, d'affari e di mill'altre cose che perturbano la digestione come un qualsiasi preparato farmaceutico.

O terga rosolate e fumiganti
lungo il divino Egeo....

L'intermezzo carducciano si riferisce, come vedete, ad una epoca morta.

Il Rajberti ha voluto scrivere il galateo dell'arte di convitare. ma ai dì nostri questo suo galateo sembra il testamento d'una garrula epoca passata. Quei terribili pranzi pantagruelici, che il Flaubert ha immortalato in alcune sue pagine vibranti di vita, non sono che dei ricordi storici riferentisi ad altri cervelli ed a altri ventricoli, cui probabilmente erano ignote le meraviglie della chimica moderna. Se l'umanità dovrà finire, finirà cominciando dallo stomaco.

« Si vorrà oppormi di primo colpo che di Galatei ve ne sono già due famosi: quello del Casa e quello del Gioia. E invero, se fossero due opere corrispondenti alla loro fama, ve ne sarebbe già una d'avanzo: eppure ne abbisogna ancora una terza, perchè la prima non si legge più, e non si può più leggere la seconda. Non si legge la prima per essere una cosuccia magrina, mingherlina, da fanciullini: un vero abecedario della creanza: oltre di che è scritta in una lingua e in uno stile che, quantunque facciano sdilinquire di tenerezza gli intelligenti, oggidì non sarebbero da augurarsi a nessuno; perchè, a dirla fra noi igno-

ranti, contengono il secreto di addormentare alla prima pagina, meglio del più destro magnetizzatore. »

L' umorismo del Rajberti diviene — come spesso in lui — finissima critica letteraria caratterizzata da quel buon gusto e da quel buon senso che gli sono propri; ma badate di non lasciarvi ingannare dalla sua bonomia piena di sole, perchè l' autore satirico fa capolino di tra le righe, per darvi lo sgambetto. Se ne « *Il Gatto* » e nel « *Viaggio d'un ignorante* » v' è sempre un po' di letteratura, il medico-poeta si trova a suo agio nell' « *Arte di convitare* » e detta leggi sorridendo con maliziosa dimestichezza. Il motto di Brillat-Savarin, ch' egli ha posto per epigrafe all' opera propria, giustifica ogni suo atteggiamento confidenziale: « Convier quelqu' un c' est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu' il est sous notre toit ». Il Rajberti è un fisiologo della tavola, non un concorrente alla fama di cuoco. « Fra tutte le virtù che si dicono belle, perchè intese a soddisfar l' intelligenza e gli affetti, questa, (*L' Arte di convitare*) si dovrebbe chiamare bellissima, perchè mira ad appagare e la mente e il cuore e il senso, e perfino il ventre, che è pur tanto prosaico. Credevate forse che io dovessi fornirvi un trattato di volgare epicureismo, e farvi ridere grassamente con la disputazione sulle salse, o coll' elogio della selvaggina? Allora io avrei composto un libro frivolo, e ciò non è più logico nel secolo del progresso, che vuole ogni opera dell' ingegno coordinata a rigenerare, a rialzare, a rieducare tutto il corpo sociale ».

Il convitare diventa dunque pel Rajberti un' arte, una difficile arte che vuole dai suoi cultori senno e squisitezza di modi, assurgendo dalla popolaresca scorpacciata alla dignità d' un festino, durante il quale si dian la mano le virtù domestiche dell' amicizia e della cortesia. E tutto ciò con la semplicità delle anime oneste, con la sorridente bonomia di chi veramente ama e bandisce dalla propria tavola la maldicenza l' invidia le ipocrisie sociali, che non vuole con gli orpelli e frasche della moda avvelenare un' ora di piacevole fraternità.

Quanto ai cibi, se « il manzo è il Dante delle mense, come un ghiotto pasticcio di tartufi e di selvaggina ne è l' Ariosto », il brodo quand' è scipito ne sarà il Passeroni, e un di quei dolci troppo molli e zuccherati, che lascian un vago senso di nausea, non vi parrà il Metastasio? Ma, sempre, cucina italiana:

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue:

Brama ci fa d' oltramontano bue
L' anime false.

Beppe Giusti aveva ed ha ancora ragione.

Una delle manifestazioni più originali dell' ingegno del Rajberti si deve cercare nella poesia dialettale. Dice il Rovani « Se Maggi fondò il dialetto poetico, e Balestrieri lo ammorbidì, se Porta lo portò a insuperabile eccellenza, e Grossi lo atteggiò all' espressione dei più pietosi affetti, Rajberti lo mise in corrente coi tempi ».

Ben definita è invece l' originalità del Rajberti come poeta dialettale in « *El porer Pill* » e in « *Fest de Natal* »; ma dov' egli ha raggiunto la maggior espressione della sua potenzialità poetica è nelle traduzioni o meglio nella parafrasi dell' *Arte Poetica* d' Orazio. Sforzo terribile, questo, da rendere dubitoso chiunque, perchè metteva capo, se l' esito fosse stato cattivo, ad un' irreverente parodia. Ma al dialetto milanese era serbata, per merito del Rajberti, una magnifica vittoria. Già il Porta aveva interpretato, travestendola, la *Divina Commedia* ed ecco che un altro artista affrontava uno dei più intraducibili scrittori dell' aurea latinità. Se di Orazio il Rajberti poteva penetrare l' anima nascosta per una tal quale affinità d' ispirazione e per lo stesso scetticismo, rimaneva il maestro del verso e della parola da vincere in una lotta che doveva sembrare ed era impari. Il Rajberti, sfuggendo ad una difficoltà ch' è un trabocchetto, non tentava di tradurre o meglio di riprodurre fedelmente l' originale, e cioè con lo stesso numero di sillabe o di parole (ai dì nostri il Rapisardi doveva vantarsi di un così inutile sforzo!) ma, compresane l' intima significazione psicologica, dava ad essa i modi e le forme del dialetto milanese. Per questo, la parafrasi del Rajberti prova l' acutezza del suo senso critico e l' innegabile originalità della sua musa.

Non riconosciamo al medico-poeta la fantasia che crea tipi e caratteri — anche il De Maistre non ne ha creato, e non ne possono creare nel significato arido della parola quelli scrittori che in fondo sono dei *flaneurs* e dei *causeurs* —; non riconosciamogli la possibilità di sentire l' intima tragedia tra il reale e l' ideale che ha messo una cupa ombra mareggiante nella grandiosità epica dello Swift e del Thackeray, nel crudo dolore del Fielding o dello Smollett; neghiamogli pure l'indiavolata spigliatezza del Voltaire e la fantasia del Dickens, il sorriso benevolo del Goldsmith e dell' Addison: ma che avremo concluso dopo questa necessaria limitazione? Il Rajberti non ha creato tipi ma nelle sue opere

egli è sempre presente, autobiografo umorista. Nelle sue poesie, nelle sue prose è lui che parla, è lui che dice quanto gli frulla pel capo. E scrive a modo suo, come nell' ortografia segue o non segue il Gherardini. E scrive bene. Carattere lontano dall' acredine corrosiva e dall' esaltazione ottimistica, egli raduna in sè, entro una luce serena ma non fredda, il buon senso arguto della sua razza fino a sembrare un rassegnato. E rassegnato non è, anima che sul proprio dolore si è imposta una ragione di vita, e che dinanzi alle avversità della sorte ha un sorriso che lascia intravvedere assai più che non dica. Da mezzo secolo, la favola ch' è nostra è per lui muta, e i suoi libri serbano ancora un alito di vergine freschezza. Io non lo giudico grande, io non lo giudico piccolo. Il sistema metrico decimale mi sembra, nella critica letteraria, uno stolido pregiudizio di gente che il Rajberti deriderebbe. Misurazione delle latitudini e delle altitudini cerebrali. Mai più! Del Rajberti, oggi si leggono ancora « *Il Gatto* », il « *Viaggio d' un ignorante* », « *L' Arte di convitare* », « *L' Arte Poetica* » e il Rajberti è morto da oltre cinquant' anni. Che volete di più? Egli non può essere letto da coloro che si beano ai miracoli dei romanzi d' appendice o ai drammi di « lungo metraggio ». L' umorismo italiano, nella prima metà del secolo scorso? Dopo il *Didimo chierico* del Foscolo, dopo qualche pagina del Baretti, dopo il Manzoni, tralasciando gli scrittori dialettali, nei riguardi della prosa, bisogna rifarsi al Nievo, a qualche scritto del Guerrazzi, al troppo dimenticato Carlo Bini, al D' Azeglio, al Revere, a Camillo De Meis, al calabrese Giovanni Merlino, rivelato dall' autore dello « *Scanderberg* », Giuseppe Mantica (1), egli pure umorista non mediocre. E poi? E poi vorreste dimenticare il medico poeta Rajberti? Tale severità, più ch' essere fuor di posto, mi parrebbe sciocca.

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI

(1) G. MANTICA, *Giovanni Merlino, umorista*. Napoli, Pierro ed. 1898.

I MIRACOLI DEL FUOCO

(LA PITTURA SU VETRO).

Come se un' ansia di Dio accendesse l' anima vostra e divampasse a trasmutare l' oscuro mondo delle passioni, che giacciono o vigilano o tumultuano nell' intimo cuore; come se tutto l' essere vostro da quella fiamma fosse penetrato, pervaso, spiritualizzato, tanto da trasparirne e sfavillarne; così, così, la materia più arida e comune — il vetro rigido e freddo — nel fervore del fuoco si ammorbidisce, si riplasma, si affina tanto da parere, quando il processo tecnico e artistico abbian raggiunto la massima perfezione, una sol cosa con la luce, di cui si anima e vive.

Una mattina d' agosto, dal giardinetto di Perugia, (1) donde l' occhio spazia sulla più serena campagna che possa vantare l' Italia, con a lato, oltre un mareggiar di pianura, il Monte di Assisi e la visione cerula degli Appennini; e, dall' altro, un digradar di gioghi verso il Trasimeno, verso la Val di Chiana, a cui l' estremo lembo dell' Umbria si confonde, ondulando; io scendevo alla *bottega* — glorioso titolo italiano — di Francesco Moretti. Ero ebra di sole; e mai come in quell' ora compresi la significazione delle parole dell' Amiel: — Il paesaggio è uno stato d' anima. — Quell' azzurro fulgido e diffuso, la dolcezza dei colli, i profili dell' Appennino evanescenti in un fluttuar di caligine; quella vaporosità di orizzonte, quella grandiosità di natura, tutto quel sereno, tutta quella pace, mi disponevano alle contemplazioni ideali, e temevo fino che qualcosa, laggiù, nel tempio d' arte ove andavo, potesse turbarmi; tanto l' arte, anche la più squisita, impallidisce dinanzi alla natura.

Il Maestro mi mosse incontro, raggiando non so quale luce dai limpidi occhi e dalla bianchezza del capo eretto. Era in lui, nella sobrietà del gesto e della parola, nel mite sorriso, e, più, nel candore della fronte, una rispondenza profonda con l' anima

(1) Il Carducci lo ricorda:

« Ove l' altera
mole (la Rocca Paolina) ingombrava di vasta ombra il suol,
or ride amore e ride primavera,
ciancian le donne ed i fanciulli al sol ».

delle cose, che m' aveva assorbita poc' anzi; e, nella stanza, s' effondeva, pel finestrone aperto sul cielo, una ineffabile chiarità, quasi ad aureola pel mondo sovrumano, che vi saluta appena voi entriate.

Studi piccoli e grandi, — abbozzi, cartoni, tele — un disordine simpatico per cui, presso una Madonna cinquecentesca, accenna un' esile Vergine del trecento; presso un rigido asceta un volo osannante di Angeli; e, fra cavalletti, gessi, modelli, un'indimenticabile Donna regale: — Margherita di Savoia.

Quando il Maestro tiri la cortina, voi sussultate: — Che c' è?... — Una visione! La Regina bionda e gemmata vista dinanzi; e voi potete dire ancora, che, — senza darsene l' aria, e non essendo nella sala nemmen l' apparenza del trono, troneggia ella davvero in mezzo la sala. — Pochi artisti saprebbero darvi un ritratto così armonioso nell' insieme e perfetto fin nei particolari più tenui. C' è la dolcezza del sangue sassone nella rosea morbidità della carne; e qui pure Ella par temperare non so che, non dirò rigido e non vorrei dire imperioso, che domina alla radice della fronte. — Non immaginate quale paziente e sapiente amore — possiamo parlare d' intelletto d' amore! — costi un simile lavoro!

Questa figura che sembra sorgere per incanto dalla mente e dal cuore dell' artista, e che, fin nell' idea prima, sorse, infatti, così dolce ed intera, ha dovuto, per tradursi in realtà, subire un processo tecnico arduo e complesso: veramente, le *prove del fuoco* che le desser diritto alla vita.

Il Maestro mi spiega tutto ciò nella piccola stanza *degli ossidi e dei fondenti* — il laboratorio ove l' orto sottostante insinua il riflesso del suo verde e gitta l' ombra mobile de' suoi alberi e de' suoi tralci, attiguo alla sala trecentesca; chè la sua è una delle case Baglioni tanto celebri nella storia medievale perugina; e la sala centrale del pianterreno, mirabilmente restaurata, ricorda con vivezza quella magnifica de' priori nel Palazzo Comunale. Già mi ha parlato della genesi più profonda dei suoi lavori, la cui prima concezione, l' impulso primo, esprimente la più schietta originalità dell' artista, si fissa col tocco in penna, come un pensiero che si svolgerà poi nell' idea col bozzetto, pel quale l' esigenze della tecnica cominciano ad esser considerate, a ciò i mezzi rispondano al fine. E, a seconda di queste esigenze, la visione delle opere si modifica, si trasforma, si riplasma. Certo: è in tutto ciò un tormento ideale; e i chiari occhi che mi guardano ardon di fiamma cui tutto il volto rifulge. Oggi, il camino è spento ed io vorrei vederlo qui, il Maestro, vederlo mentre mi descrive il processo, e si anima di rapidi moti, secondato dai guizzi del fuoco, illuminato dal suo divampare.

Gli ossidi, egli mi dice, non si trovano tutti in commercio, e, quando manchino, io li preparo da me. La chimica oggi ne possiede in gran numero, e, le combinazioni essendo maggiori e svariate, si può ottenere quel che negli scorsi secoli non era concesso: e cioè una signorile ricchezza di tinte. S' incomincia col preparare lo smalto con ossidi uniti alla silice, al borace, o ad altri fondenti; ottenutolo, si versa la massa liquida e fusa in un recipiente immerso nell' acqua per il raffreddamento e il consolidamento, dopo ciò si macina e riduce in polvere, da impastarsi con olio essenziale. Di questo preparato si spalma col pennello il vetro, che verrà quindi sottoposto all' azione del fuoco, per cui vetro e colore s' incorporano; e la fusione, dipendendo non soltanto dal grado di calore nella fornace, ma anche dalla qualità del fondente, avviene in gradi diversi. Una volta compiuto il processo, può rinnovarsi e rinnovarsi, a seconda della finezza cui è destinato il lavoro.

Io giungerei le mani dinanzi a quest' uomo così semplice e così grande, che parla con uguale intensità d' amore de' propri studi di ricerca sugli antichi modelli, de' suoi concetti geniali e di applicazioni chimiche; che vi mostra con ugual dignità i suoi disegni e la sua fornace e che più d' ogni altro, certo, in Italia, rappresenta oggi il tipo già così glorioso nella rinascenza, dell' operaio-artista *completo:* l' integrazione del Reale e dell' Ideale, per una meravigliosa virtù di carattere, che s' impone *il realizzarsi* nelle cose più tenui, non comportando che altri possa appena falsarla; e per una coscienza di sè e per dignità nelle proprie creature in cui il meglio dell' intelletto e del cuore si prova, si misura, vive.

Egli prosegue. — Nel processo chimico non è solo il tecnico, ma sempre e sopratutto l' artista, il quale, *sentendo* qual colore gli necessita, lo persegue traverso queste prove del fuoco. Quando gli smalti sien pronti, e sia pronto il cartone, che risolve, per così dire, il bozzetto, si tagliano i vetri. E, per ciò, oltre il primo cartone, se ne eseguisce un secondo, nel quale sien determinate le divisioni del vetro. I vetri tagliati si uniscono fra loro con cera intenerita, poi si dipingono — e si torna a dipingere, e quindi a fondere e rifondere, badando che il grado di fusione diminuisca a ogni prova. E, raggiunto il massimo grado di perfezione, si uniscono le varie parti, legandole coi piombi. — Ma voi non v' accorgete dei piombi nelle opere di questo maestro: essi secondano tanto bene, intorno alle figure, le linee in ombra, le curve dei panneggi e degli ornati, da sfuggire a chi osservi.

Ricordo la vetrata del grande finestrone di San Domenico, in Perugia, — la più grande che abbia l' Italia. Francesco Moretti la restaurò quasi interamente, e voi non sapete dove il lavoro

originale di Fra Bartolomeo di Pietro (sec. XV) finisca e il restauro incominci.

È, questo, con lavori suoi originali nel duomo di Todi, il primo passo per la via dell'ascesa, che l'adduce, oggi, a ottanta due anni, quando le energie ancora mirabilmente deste lo tengono sulla breccia, alle altezze dei grandi maestri; così che, se Messer Vasari tornasse, dopo aver raccomandata — la luminosa trasparenza ne' vetri scelti, un bellissimo componimento di ciò che ci si lavora, ed un colorito aperto senza confusione, — converrebbe come, nell'età presente, veggiamo condotta quest'arte a quel sommo grado oltre il quale non si può desiderare perfezione alcuna di finezza e di bellezza, con una delicata e somma vaghezza. —

Francesco Moretti trae dai grandi artisti del cinquecento, e i suoi restauri al Marcilla (1467-1520), il celebre pittore francese, che si scelse l'Italia come patria d'elezione, basterebbero a segnarne il valore. Più che d'altro, si tratta, in alcune parti, di *rifacimenti essenziali,* tanto i precedenti restauri furon condotti empiricamente a danneggiare l'insieme e a deturpare le singole figure.

Io ricordo una magnifica vetrata circolare del Marcilla restaurata di recente. È la discesa della Spirito Santo. Par che la celeste virtù, espandentesi sulla Vergine e sugli Apostoli convevuti, li attragga tutti, insensibilmente, verso le altezze donde il Paradiso discese; ed è necessario che il restauratore abbia compreso l'*anima* dell'opera, per non stonare con una nota falsa nell'armonia, dirò, anzi, nella sinfonia — specie se si tratta di ritoccare o rifare il volto e il gesto delle figure. — E Francesco Moretti ha quest'intuizione limpida. Già nelle sue vetrate di Santa Maria degli Angeli — un'Assunzione di concetto e d'esecuzione geniali, trattandosi non di una sola finestra, ma di tre — che svolgono una medesima idea (nel centro, Maria a cui il cielo si schiude, fra un volo osannante di angeli; a destra e a sinistra, nelle vetrate dell'abside, i Profeti Elia e Geremia; i Re David e Salomone; i Santi Pietro e Giovanni evangelista. — Coloro che vaticinaron, ne' secoli, e sospirarono l'apoteosi della *Donna*); già a Santa Maria degli Angeli avevo notata la rispondenza profonda fra lo spirito biblico e le figure dei Profeti, dei Re, degli Apostoli — così profonda da far sentire nelle figure l'incarnazione dello spirito; e, dinanzi al restauro, rinnovavo con cuore commosso la compiacenza per la sottile e sicura interpetrazione non dirò solo artistica, ma umana e fraterna del più intimo pensiero dell'autore. C'è chi trova in Francesco Moretti, pur riconoscendogli meriti singolari, alcunchè di tepido o di freddo — di compassato — nella trattazione dei soggetti. Io non con-

divido il giudizio. Egli ha la purezza e l' agilità del disegno su cui il Vasari insiste: — Bisogna che il disegno dei cartoni sia aperto, largo, facile, chiaro, e di bontà e bella maniera continuato —; e l' *istinto* — dirò così, a significare come il senso e il gusto artistici siano innati — dell' armonia; della — permettetemi! — plasticità nelle figure; della *sugosità* nelle tinte; della vaghezza negli ornati; della poesia nell' insieme; chè la poesia, essendo la luce alla vita, qui più che mai deve rifulgere come in apoteosi: qui, onde ne' templi la luce dei cieli vien raccolta e trasmessa, come da pupille aperte a vigilare le speranze e le fedi più alte degli uomini.

O visioni di guglie e di pinnacoli librati verso il cielo, come ali nel volo; o selve di colonne fiorite e intrecciate come gigli sovrumani a un altare eccelso; o luce, luce, luce, tra le fughe degli archi lanciati come un grido di fede e ricadenti, come un' eco, da Dio; o Cattedrali di Amiens, di Reims, di Alby; di Canterbury, di Lichfield, di Ely; di Friburgo, di Colonia, di Praga e di Milano, di Orvieto, di Siena; o spiritualità della materia erompente in musica di linee e di colori, la vostra bellezza più pura è raccolta nelle vetrate che vi trasforano e inghirlandano; e non son più le finestre; sono le stelle — a chi prega; le stelle: la visione, la promessa, l' invito!

Che cosa sappiamo noi, oggi, di quest' inno trionfale de' templi, dello stupore e l' ebrezza dell' anima presa a volo, così, senza saperlo, tanto il fascino della bellezza è possente, e spira come un alito di Dio?... La maggior parte delle chiese nostre, oggi, reca un' impronta borghese, e anche le veramente ammirabili, quelle del passato, se debban venir restaurate o rifatte, si hanno, spesso, l' opera di artisti, che non sono all' altezza del còmpito. Esempio magnifico di unità artistica nella moltiplicità dei lavori è, ai giorni nostri, la cupola della Chiesa di Loreto, ove con Giuseppe Sacconi e col Maccari collaborò pure il Moretti. (Le sue stupende vetrate, in numero di otto, su disegno del Maccari, illustrano soggetti dell' antico testamento: Sara, Rebecca, Rachele, la Sunamitide, Debora, Giuditta, Ester e lo Spirito Santo); ma di altri templi, io so, pei quali ciò non avviene, e, per esempio, della basilica di San Paolo, di cui il concorso per le vetrate credo sia stato annullato due volte, data l' incapacità dei concorrenti; e della Chiesa superiore di S. Francesco ad Assisi, le cui vetrate furono pur restaurate dal Bertini, il fondatore della scuola milanese a' primi dell' 800, quando a Utzneider, distante poche ore da Tegerusee — la culla della pittura su vetro — Siegmund Fran riconduceva quest' arte alla vita, dopo più di nove secoli dal suo nascimento. Anzichè la fusione dei colori in una luce morbida e uguale, io vidi ad Assisi, sul pavimento, proiet-

tate da un finestrone dell' abside, larghe chiazze verdi, azzurre, vermiglie, che mi fecero pensare: — E se mai potessero riflettersi sugli affreschi di Giotto?... — A proposito di San Paolo, domandai, un giorno, al Maestro, perchè egli non si fosse assunta la responsabilità del lavoro. Mi balenan dinanzi, nel ricordo, le pupille che parvero sfidare qualcuno. La persona si drizzò dinanzi a me con giovanile moto d' alterezza.

— Avrebbero voluto ch' io mandassi i documenti al concorso. Ma per me concorrevano le opere mie! — e nel gesto ampio parve comprendere i lavori sparsi da Napoli a Londra.

Io ebbi uno scatto di sdegno per la nostra ottusità di borghesi, e ripetei a me stessa, malinconicamente: — Il concorso fu annullato due volte...

E quest' uomo unico in Italia, che ha ripreso le gloriose tradizioni della pittura su vetro; quest' uomo che gli stranieri c' invidiano, e che vive così lontano dai clamori del mondo; così veramente *umbro* nell' anima amante di raccoglimento, che la vaghezza del suo cielo a liberi orizzonti e la dedizione all' arte sua dissetano; quest' uomo così grande e così semplice, per il quale dovremmo rinnovare alcuna di quelle gioiose feste di cui s' allietò la rinascenza della nostra pittura; quest' uomo che fuor dell' Umbria e nell' Umbria stessa poco è conosciuto, e che pure le nostre accademie più illustri vantano tra i loro membri; ecco, per una delle maggiori opere di cui potrebbe nobilitarsi questa nostra età, troppo spesso gretta e utilitaria, viene posposto a giovani, che impresero or ora la loro carriera, e a semplici artisti-vetrai...

Noi ci appelliamo a Giorgio Vasari, e lo udiamo ripetere per Francesco Moretti e per il suo prezioso collaboratore — il Prof. Ludovico Caselli — a cui egli ha trasmesso il segreto dell' arte sua, a ciò ne prosegua e ne tramandi il valore: « Nell' età presente veggiamo condotta quest' arte a quel sommo grado, oltre il quale non si può desiderare perfezione alcuna di finezza e di bellezza ».

VITTORIA FABRIZI DE' BIANI.

Nota delle opere di Francesco Moretti. — Nato a Perugia nel 1833, professore per 37 anni all'Accademia di belle Arti nella stessa città.

1862. Vetrata circolare per il Duomo di Todi rappresentante l'Arcangelo Gabriele annunziante la Vergine (copia dall' Angelico).
1867. Vetrata circolare eseguita per la prima esposizione internazionale di Parigi, rappresentante l' incoronazione della Vergine, alla maniera del Perugino.
1874. Vetrata per la Cappella del Sant' Anello nel Duomo di Perugia, rappresentante il Presepio.
1875. Vetrata circolare rappresentante S. Donato nella Pieve di Arezzo.
1879. Vetrata rappresentante San Giovanni Battista nella Pieve di Arezzo.
1879. Terminato il restauro al finestrone di San Domenico in Perugia, incominciato già dal 1861.

1881. Ritratto di S. M. la Regina Margherita, esposto a Milano nell'81 e a Londra nell' 88.

1888. Vetrate decorative per una sala del palazzo Gallenga in Perugia.

1889. Quattro finestroni per la Cattedrale di Loreto (Cappella di San Giuseppe e Cappella polacca e slava).

1890. Rifinite le nove vetrate per i finestroni del Duomo di Orvieto, incominciate nel 1885.

1891. Restauro a una vetrata circolare del Marcilla, nella Chiesa del Calcinajo (Cortona).

1893. Restauro a due vetrate della scuola del Marcilla nella Chiesa del Calcinajo.

1897. Vetrata per una Cappella nel Duomo di Capua.

1898. Grande vetrata nella Chiesa del Sacro Cuore di Maria (Torino).

1899. Quattro vetrate abside della Chiesa di Santa Maria degli Angeli presso Assisi.

1901. Vetrata per la Cappella privata dell' on. Gianturco.

1902. Otto vetrate circolari per la cupola della Chiesa di Loreto su disegni del Maccari.

1902. Vetrata per il Conte Ricci nel Campo Santo di Rieti.

1903. Vetrata per la Chiesa di Bastia.

1904. Vetrata pel cav. Martire nel Campo Santo di Napoli.

1905. Grande vetrata nell' abside della Basilica di Loreto su disegno del Seitz.

1905. Vetrata per la Cappella Piancastelli in Fusignano (Ravenna).

1906. Restauro di una vetrata del Marcilla nella Cappella Albergotti (Duomo di Arezzo).

1908. Restauro di una vetrata della scuola del Marcilla in S. Maria Nuova (Cortona).

1909. Restauro di una grande vetrata circolare del Marcilla nella facciata del Duomo di Arezzo.

1910. Vetrata per una Cappella privata in Londra.

1910. Lucernario e tre finestroni decorativi ornamentali nel salone del Castello Teltener di Arezzo.

1911. Due grandi vetrate per l' abside della Chiesa di S. Maria degli Angeli (Assisi).

— Nell' *Économiste Français* del 2 gennaio, notiamo i seguenti articoli: La guerre, la situation, les perspectives — La situation de la Banque de France, la trésorerie gouvernementale et le rapport de M. Ribot — La dépréciation de la terre et la dépopulation — Le canal de Panama: son passé, son avenir — Lettre d' Angleterre — Notes diverses concernant la guerre — Documents relatifs à la guerre — Revue Économique — Nouvelles d' outre-mer: l' Australie.

LO STATO E LA VIOLENZA

Di fronte alla violenza che si è sostituita alla legge, molti uomini politici, molti pubblicisti e quasi tutti gli agrari che ne sono direttamente colpiti, non hanno trovato nessun rimedio. Si sono limitati ad una protesta generica ed hanno invocato l' intervento dello Stato. Più spesso hanno mosso severissime critiche all' autorità, accusandola di lasciar correre, di lasciar passare, di tollerare con una longanimità che confina spesso con la complicità. In queste critiche c' è molto di vero; è, anzi, tutto vero, ma non è tutto quello che si può e si deve dire.

Non si può assolutamente limitare il fenomeno gravissimo della regione emiliana ad un semplice problema di polizia.

Indubbiamente il sabottaggio è un delitto, e, qualunque forma esso assuma, è punibile e deve essere punito. Ma perchè? Sciaguratamente esso è inutile, è l' espressione senza logica e senza necessità di una situazione oltremodo complessa, formatasi sul terreno dell' economia. Eliminare un sabottaggio significa eliminare un delitto che non è affatto essenziale al nuovo ordine di cose, che si svolge su di un piano anormale e che continua a sussistere anche dopo l' intervento dell' autorità. Io escludo che si tratti di un semplice problema di ordine pubblico. Esso è più alto e più grave ed involge i problemi dello Stato e del suo intervento.

È lecito chiedere: a norma delle stesse dottrine liberali, ha lo Stato la possibilità, la capacità di intervenire a dirimere quei conflitti di classe che esso deve appunto garantire e lasciare liberi nel loro svolgimento? La dottrina liberale non parte dal presupposto che la realtà sia un continuo divenire, dovuto al giuoco libero delle forze individuali e sociali? E non distrugge qualsiasi criterio di giustizia e di valutazione, quando tutti li immola a quella cieca, inesorabile dialettica sociale, che non riconosce altra verità fuori della lotta, e prescinde da qualunque ipotesi finale?

È inevitabile che ogni liberalismo tenda al liberismo; senonchè, spostando eternamente, davanti a noi, nella serie storica, perennemente aperta ed infinita, la definizione di ogni idea di giustizia e di verità, rinunziamo implicitamente a qualunque giudizio, epperò ogni intervento diventa un arbitrio ed un sopruso: un' invadenza del potere politico, che è — avranno pro-

prio ragione i socialisti? — un potere della classe dominante. Non bisogna credere, peraltro, che nei presupposti filosofici e nelle conclusioni finali corrano delle differenze essenziali fra la tesi socialista e quella liberale, *filosoficamente intese*. So bene che esse — accettate indifferentemente, nella loro integrità razionale — portano all' anarchismo, a quel divenire perpetuo, che legittima nella storia tutte le lotte e tutte le violenze, distruggendo senz' altro ogni vincolo ed ogni limitazione. La stessa lotta di classe, intesa marxisticamente, all' infuori, cioè, di qualsiasi idealità astratta e democratica, non tende a risolvere il movimento socialista nel movimento generale della società, incamminata verso un progresso misterioso e fatale e non si accorda col fondamento filosofico della dottrina liberale?

Contro la naturale tendenza anarchica della libertà, la libertà deve trovare un rimedio in se stessa e un limite. Il vecchio liberalismo credeva di risolvere il problema, nei riguardi delle competizioni fra capitale e lavoro, limitandosi a difendere l' ordine pubblico, lasciando libere le parti di divorarsi sul terreno dell' economia. Era questa la più perfetta trovata della neutralità. Ma è chiaro che non si tratta affatto di neutralità e che il problema non è lasciato intatto, all' arbitrio dei contendenti, ma è semplicemente risolto in un senso e che l' apparente astensionismo dello Stato cela un vero e proprio intervenzionismo, in quanto la limitazione di un conflitto fra capitale e lavoro ai puri termini economici assicura senz' altro la prevalenza al capitale ed alla classe dominante. Lo sforzo dei movimenti di avvenire e, in genere, di tutte le opposizioni, consiste, viceversa, nell' uscire dai termini più propriamente storici, nei quali si inquadra, ordinariamente, un conflitto, opponendo la politica all' economia, la morale al diritto. Una delle due: o si accetta sul serio la concorrenza nelle sue conseguenze estreme, e allora non v' è nessuna ragione di limitarla ai semplici dati economici e non si intende più per quale ragione debba essere esclusa, dal complesso delle forze in contrasto, la pressione dovuta ad una dimostrazione e quella manifestazione di energia che si esprime mediante il boicotaggio, poichè ciascuno lotta con le armi che ha, e così via; ovvero si respinge la lotta ad oltranza e si tende a circoscriverla dentro certi confini e non si ammette che nessun diritto corporativo possa sostituirsi a quello vigente, sancito dallo Stato, e allora bisogna indicare un criterio che legittimi l' intervento e l' azione dello Stato in nome di una idea superiore, che prescinda da tutte le classi e da tutti i particolari interessi costituiti. Problema fondamentale ed essenziale, che esula, purtroppo, dai limiti di uno scritto d' occasione, al quale basta constatare che, all' atto pratico, nessuno accetta o vuole

la lotta estrema e la guerra civile. Gli stessi socialisti preferiscono quasi sempre portare la guerra nel campo avversario, ma si rifiutano, poi, di subirne le conseguenze e le ritorsioni. Promuovono i boicottaggi e i sabottagi, ma invocano la giustizia, la morale e la pietà borghese contro gli escomi!

Lo Stato moderno è appunto divorato da un' intima contraddizione, in quanto poggia principalmente su di una classe, che rappresenta l' ordine e la tradizione e, nel medesimo tempo, deve favorire tutte le opposizioni anticonservatrici e rinnovatrici in tutto ciò che esse hanno di legittimo e di possibile. Nella contraddizione fra il passato e i preamboli dell' avvenire, si sprigiona, appunto, quella tendenza media, che tende a conciliare la politica con la morale. L' errore comune ai socialisti ed ai conservatori consiste precisamente nella pretesa assurda di ridurre il problema politico alla morale, scambiando troppo facilmente quest' ultima con le particolari idealità che costituiscono, tutt' al più un programma ed uno stimolo all' azione. Così crollano le basi dell' autorità e si oscilla fra la reazione e la rivoluzione.

Dunque? Lo Stato non deve intervenire? In nessun caso e mai? No: non dico e non intendo questo. Ho voluto, nella critica precedente, ridurre all' assurdo anarchico la dottrina liberale pura, che non può salvarsi dalle conseguenze estreme del liberismo.

Bisogna confessare che la dottrina liberale, vivendo di una promessa individualistica ed affermandosi come un metodo, indifferente ad ogni contenuto possibile, distrugge le basi dell' autorità. Come ritrovarle? Come risalire dall' anarchismo, che è proprio del liberalismo, al concetto unitario dell' ordine? È evidente che i rapporti individuali non autorizzano nessuna preferenza e che solo la tradizione, solo la storia, sia pure intesa nel sinificato conclusivo ed empirico di classe, possono offrire la via per una soluzione.

Quindi lo Stato deve intervenire e deve limitare i conflitti ai puri termini economici, salvaguardando la libertà individuale dei singoli e la libertà di lavoro, contro le pressioni arbitrarie della violenza e dell' attentato collettivo.

È un privilegio? No. Non è un privilegio, perchè — nonostante la dimostrazione poc' anzi data, intorno al valore di una simile delimitazione — la borghesia oggi riassume in sè la maggiore somma di vita e di esperienza storica, di responsabilità e di capacità produttiva. Difendere la borghesia non significa difendere un interesse egoistico di classe, ma anteporre un interesse storico e generale a quello egoistico di una categoria.

Ma è chiaro che la borghesia non può vantare un simile titolo astrattamente, quasi per un privilegio ereditario; al contrario. essa deve quotidianamente avvalorare i propri titoli di classe dirigente assumendosi un compito più degno e più alto, in prima linea nella realizzazione dei fini nazionali assegnatile dalla tradizione e dalla storia. In altre parole, essa deve porsi costantemente all' altezza dello Stato, identificarsi con lo Stato medesimo, fino a trascendere, nell' idea nazionale, i suoi interessi di classe.

Ma lo Stato, come ho affermato in principio, non è un *quid* astratto e diverso da noi, ma l' espressione più viva e piena del nostro stesso pensiero e della nostra azione. Invocare lo Stato è ridicolo, quando non si abbia la forza di conquistarlo, e, conquistatolo, di rivolgerlo ai fini superiori della nazione e dei valori morali.

E allora sorge spontanea una domanda: le pretese odierne della borghesia, in confronto al movimento socialista, rappresentano una maggiore somma di idealità e di interessi generali? La risposta in senso affermativo, non mi pare dubbia, e la riprova l' abbiamo appunto nel fenomeno del socialismo riformista e poliziotto, che riafferma, sia pure in una scala più bassa, i metodi e i compiti della borghesia.

L' insufficienza e l' impreparazione del proletariato ad un esperimento integrale di politica socialista, mentre dimostrano che le vittorie della demagogia non rispondono a nessuna idea superiore, rivelano la crisi della borghesia, non nella sua unità storica, ma nel suo personale. Si tratta, quindi, di un male rimediabile. Ma non bisogna tardare. La maggiore fortuna della borghesia è ancora rappresentata dalla debolezza organica del socialismo, piuttosto che da una sua vera forza ideale.

La volontà e l' azione degli uomini hanno ancora un vastissimo campo sul quale esercitarsi.

È indubitato che bisogna tutelare la libertà di lavoro e rendere impossibili le violenze, che, come nei recenti episodi di Guarda, raggiungono il massimo della delinquenza e della crudeltà. Ma ciò non è tutto: non è possibile, non è concepibile che un' intera provincia, od anche una sola parte di essa, possa restare in uno stato di guerra permanente, con un dispiegamento di forze, che possono far credere ad uno stato d' assedio. Non vorrei, però, essere frainteso e lasciar supporre, anche lontanamente, una disapprovazione per misure adottate dall' autorità per la tutela dell' ordine pubblico. Tutt' altro! Oggi occorre affrontare risolutamente il problema del ristabilimento della libertà nella nostra provincia disgraziata, ed il primo passo verso il raggiungimento di questo fine doveroso è quello di *prevenire* il ri-

petersi di atti criminosi. Quindi la forza pubblica non è nè sarà mai troppa. Violenze ed eccidi non debbono assulutamente ripetersi. Sangue no!

Senonchè questo stato di cose di eccezione, che in nessun' altra parte d' Italia si riscontra, deve essere riguardato come un mezzo — il migliore — per ristabilire la libertà, che, sola, può ritornare la tranquilità e la pace.

Ma la libertà non deve essere tutelata passivamente, col dispiegamento della pubblica forza. Al contrario essa deve essere una forza attiva, capace di resistere e di impedire tutte le violazioni incivili. È necessario che essa trovi la forza di creare una serie di provvedimenti omogenei e naturali, che, da soli, possano validamente opporsi ai tentativi monopolistici e corporativi. Bisogna — in altre parole — che il principio di associazione, che rampolla dalla stessa concezione liberale, non si arresti ad una sola classe, ma si estenda a tutte le classi, a tutti gli interessi, a tutte le categorie.

Valga un esempio: il libero lavoratore è certo un rimedio, ma non può essere riguardato che come un rimedio provvisorio, e, comunque eccezionale. Non può costituire un rimedio duraturo e vittorioso, e, comunque, una soluzione, la contrapposizione del libero lavoratore forestiero all' organizzazione locale. A parte il fatto che simili rimedi, resi necessari da una situazione estremamente critica, sono oltremodo costosi, epperò dannosi all' economia generale della produzione, essi perpetuano uno stato d' animo doloroso e irritante.

Bisogna affrontare il problema su lo stesso terreno dell' organizzazione e contrapporre associazione ad associazione, cooperativa a cooperativa, ufficio di collocamento ad ufficio di collocamento e far conoscere alle masse operaie i vantaggi reali, effettivi, tangibili della libertà e della libera concorrenza.

Non è possibile, non è concepibile, che il proletariato rurale veda il suo interesse nel bracciantato anzichè nella mezzadria o nella piccola proprietà. E, parimenti, non è credibile che il monopolio della merce lavoro da parte di una sola organizzazione possa essere desiderato come l' ideale della libertà. Il principio dell' organizzazione è fuori causa. Qui non si tratta di distruggere, ma di *creare*: creare nuove organizzazioni, che si misurino sul campo della concorrenza, e tali da garantire agli operai la libertà individuale. Ma la libertà individuale non è concepibile e non è realizzabile quando si contrapponga il singolo ad un'organizzazione costituita e potente. Bisogna, quindi, che tutti coloro i quali tollerano con rincrescimento il giogo socialista ed al quale non possono sfuggire per il monopolio della lega, possano trovare aiuto, assistenza e conforto in un' altra organizza-

zione, che sia in grado di rivaleggiare con quella socialista, di vivere di vita propria, concorrendo ai lavori pubblici, a tutti i benefici che può offrire lo lo Stato.

Intendiamoci: nessun presupposto obliquo, nessun sottinteso tendenzioso. Simili organizzazioni dovrebbero vivere unicamente per conto loro, senza accordi taciti con nessuno, senza deviazioni di metodo o di fine. L'interesse vero ed unico dei lavoratori dovrebbe essere il loro intento, e l'organizzazione padronale, dal canto suo, non dovrebbe ostacolarle in alcun modo, vedendo in esse uno strumento di libera concorrenza. Nemmeno i socialisti — se fossero logici — dovrebbero averle in sospetto, poichè, se essi sono veramente persuasi della superiorità dei loro metodi, dovrebbero ritenersi sicuri di vincerle sul terreno della libera concorrenza. Ciò che è desiderabile e ciò che importa, è spezzare il monopolio, a chiunque esso appartenga, rimettere il mercato del lavoro nelle condizioni normali, affinchè le leggi dell'economia ritornino a funzionare legittimamente. Monopolio significa tirannide e violenza e distruzione della personalità. E ciò non deve essere. Il boicottaggio — contro il quale si ribella la coscienza civile — è l'ultimo risultato di una economia che ha deviato dalle leggi naturali. Come evitare i boicottaggi, se coloro che vorrebbero levarsi di dosso il giogo socialista non trovano lavoro, appoggio e consiglio, se vengono loro interdetti perfino i viveri? Se è possibile il fenomeno del boicottaggio, è evidente che qualcuno si ribella alla tirannide monopolistica del socialismo. Bisogna quindi che nessuno sia costretto a subire un regime che viola la sua coscienza e la sua personalità; che questi uomini, che anelano alla libertà, trovino in un'altra organizzazione la loro sistemazione. Perchè non si creano nuove organizzazioni? E perchè, prima di tutto, non si creano delle cooperative di consumo, che permettano — è chiedere molto? — ai boicottati di non morire di fame? Se il movimento operaio moderno è destinato a svolgersi secondo il sistema dell'organizzazione, è necessario che l'organizzazione si estenda al massimo, per un esperimento totale, ed accetti i metodi della libertà. Questa deve essere la prova suprema per tutto e per tutti, compreso il socialismo, che si condanna quando domanda dei privilegi (1).

MARIO MISSIROLI.

---

(1) Questo saggio fa parte di un volume di Mario Missiroli, di prossima pubblicazione presso l'editore Nicola Zanichelli: SATRAPIA *(Aspetti della lotta di classe nell'Emilia)*. Il libro è una vivace battaglia contro il socialismo in genere ed in ispecie contro le sue degenerazioni emiliane.

Il concorso per la nuova sede della Cassa di Risparmio
di Verona

In questi giorni ha avuto il suo epilogo un avvenimento che, ben può dirsi, ha commosso gli ambienti artistici e intellettuali di tutta l'Italia. Non è invero chi non abbia seguito con interesse la fortunosa vicenda di quel concorso che fu bandito dalla Cassa di Risparmio della città di Verona fra gli architetti di tutto il mondo per il progetto di una sua nuova sede, da erigersi sull'area delimitata dalla Piazza delle Erbe, Via Camera di Commercio, Via Portici e Via Mazzini, in Verona. L'interesse destato dalla iniziativa del florido istituto bancario non derivò tanto dalla entità dei premi (dapprima fissati in lire ventimila per il primo e lire diecimila per il secondo, elevato poi il primo a trentamila lire) nè dagli intenti artistici, oltrechè pratici, che l'istituto si proponeva, quanto, più propriamente dall'area prescelta. Tutti coloro infatti che conoscono la bella e ridente città scaligera non hanno mancato di ammirare quella sua piazza centrale, detta delle Erbe dal mercato di verdura che vi si tiene, e ricordano i caratteristici ombrelloni che si aprono a proteggere contro il sole e la pioggia le succose verdure e le frutta dai vivaci colori, insieme coi loro faceti mercanti e i rumorosi compratori; ricordano la meravigliosa cornice di bellezza che formano al quadro le vecchie case dipinte e gli austeri palazzi; ricordano la bella fontana che aduna le lavatrici di verdure, mentre dall'alto di essa sorride l'antica immagine di Madonna Verona; riodono il grave suono del *Rengo,* quando dall'alto della torre del Comune squilla a dar l'allarme o invita al Consiglio della città o annunzia qualche grande avvenimento.

Orbene proprio su un lato di questa piazza si allineano nove casette altissime, e l'una all'altra vicina come se lottassero per un po' di spazio. Queste vecchie case, sebbene nulla abbiano che loro faccia meritare il nome di monumento, sono belle; belle di una bellezza loro data dal tempo con la sua patina, varia e pittoresca perchè non voluta da nessun artefice; belle perchè fan pensare a quella intensa vita che s'agita attorno al mercato, vita che fa rincarire il valore del terreno, costringendo i proprietari antichi, mercanti e popolani, a innalzare di

tanto le loro case di quanto doveano restringerne la pianta per l' alto costo dell' area. Queste vecchie case danno a quel lato della piazza un aspetto ch' è unico al mondo, e concorrono a formare un quadro d' incomparabile suggestione, qual' è la meravigliosa, la indimenticabile nostra vecchia italianissima piazza.

Ma quelle case s' appoggiano ad altre che si intersecano, si accavallano dietro di loro, separate di tanto in tanto da strette e sporche viuzze, da indegni chiassuoli, da corticelle che han l' aspetto di pozzi: sono, in una parola, le estreme propaggini dell' antico ghetto, triste relitto di una secolare abbiezione. La Cassa di Risparmio di Verona, che ha la fortuna, che è questa volta anche un merito, di possedere parecchi milioni, e che vanta ormai una nobile tradizione di munificenza, si prepose, col suo concorso, di risanare questa parte della città, facendo giustizia sommaria del ghetto, e innalzando su quell' area centrale la sua nuova sede che, nei suoi propositi, dovrebbe esser degna delle tradizioni artistiche di Verona, e tangibile segno della propria potenzialità finanziaria.

Senonchè, all' annuncio del concorso per il progetto della nuova sede si elevarono vivaci e fiere proteste da parte di un eletto stuolo di artisti, i quali temevano che un nuovo edificio turbasse, con la grandiosità o la monotonia delle linee, con la chiassosità dei colori o la lucentezza dei marmi, l' austera e serena bellezza della piazza; temevano, sopra tutto, che il proposito umanitario e l' intento di risanamento igienico e morale facesse velo agli occhi dei più e che si desse mano allo sventramento del quartiere senzà prima avere un progetto che in tutto rispondesse alle esigenze dell' ambiente. Sorsero d' altro lato numerosi artisti, mossi i più da un ostinato senso di ribellione al verbo bandito da un loro illustre collega, a proclamare che nulla è impossibile al genio umano e che si deve aver fiducia nella forza e nella vitalità dell' arte contemporanea: che l' architettura moderna è capace di produrre dei capolavori degni di assidersi vicino agli edifici antichi, che, in una parola, un nuovo palazzo, quale sarebbe stato prescelto tra i progetti presentati a un concorso cui avrebbero partecipato architetti di tutto il mondo, bene avrebbe potuto intonarsi con gli altri edifici che circondano la piazza, giovando anzi ad accrescer la varia bellezza di questa, anzichè servire ad alterarne irrimediabilmente la secolare armonia.

Di quì una lunga polemica, che si protrasse per oltre sei mesi e che assunse anche, a momenti, un tono assai poco simpatico.

E venne il giorno in cui il concorso si chiuse e i bozzetti presentati furono esposti al pubblico. Erano una sessantina, uf-

ficialmente protetti da un motto o da pseudonimi, ma si seppe che i concorrenti erano in maggioranza italiani e per il rimanente esteri di varie nazionalità. Architettonicamente il concorso poteva dirsi riuscito, poichè accanto a stupide balordaggini e a fantasticherie insulse (poche per verità, e inevitabili in simil genere di gare) si poteano ammirare tentativi ingegnosi, edifici nobilmente severi e disegni di straordinaria finezza e buon gusto. Ma, occorre esser sinceri, quella prima prova mancava totalmente al suo scopo: da ogni parte si riconobbe che nessuno di quei progetti avrebbe potuto essere tradotto in realtà senza che l' impresa si risolvesse in un disastro per la celebre piazza. La giurìa, composta di Edoardo Collamarini, Pieretto Bianco, Giovanni Bordiga, Giuseppe Biàdego, oltre al presidente della Cassa, prescelse cinque progetti, che, a suo giudizio, e anche quì non mancarono le polemiche, sembravano i migliori, e senza assegnare premi a nessuno, suggerì di bandire fra i cinque un concorso di secondo grado per un progetto definitivo.

I cinque nuovi bozzetti furono esposti al pubblico nel dicembre scorso e da pochi giorni si conosce il secondo verdetto della giurìa.

Prima di parlare di questo, mi sembra utile accennare alle varie soluzioni proposte fin dal primo concorso. Gli architetti concorrenti si possono dividere in tre categorie: la prima di coloro che fecero addirittura dell' architettura nuova e fra questi ci fu chi presentò delle cose in sè molto belle, ma troppo estranee a quelle tradizioni di linee, di colori e di materiali che nelle nostre antiche città non si possono impunemente abbandonare d' un tratto; la seconda di coloro che, con sapienti contaminazioni di elementi noti, seppero formare edifici abbastanza originali nell' insieme; la terza di coloro che pretendevano trapiantare addirittura in Piazza delle Erbe intere parti di fabbriche celebri, nostrane o di fuori. A queste tre categorie se ne potrebbe, volendo, aggiungere una quarta, che, nei risultati, è sensibilmente affine alla terza, per coloro che mostrarono all' evidenza di non sapere quello che si facevano.

Le due prime categorie si potevano ritrovare nel concorso di secondo grado. La prima, col progetto contrassegnato col motto « *Costruire* », progetto che, fra parentesi, è quello che meno ha mutato tra la prima e la seconda prova, perchè prodotto di una spontanea ed elevata concezione, gustoso, di stile del tutto moderno, degno di un vero artista e per il sapiente impiego dei materiali e per i bellissimi effetti prospettici, avvivato da un angolo assai movimentato e caratteristico.

La seconda col progetto « *O rinnovarsi o morire* » che nei grandi modelli del Sanmicheli ha saputo trovare l' ispirazione per un

edificio prettamente veronese; ma « *O rinnovarsi o morire* » con la troppa ricerca dei particolari e con una imitazione a volte un po' servile, segnò, secondo il mio parere, un regresso nella seconda prova a confronto della prima, sopratutto per il soverchio imbarocchimento di alcune parti. Il progetto « *Can grande* », pur migliorato assai nella seconda prova, anzi interamente rifatto, pur trattando lo stile della rinascenza con una grazia e una maestria non frequenti, presenta un insieme tale da far quasi pensare di aver veduto altrove un edificio somigliante. Anche di questo progetto, difatti, gli elementi sono tutti noti, pertanto esso non raggiunge molta originalità. Degli altri due, « *Adige* » e « *Hiette* » non occorrerà dir troppo: « *Adige* » è tozzo, quadrato, piatto; « *Hiette* » svela, mi sembra, la sua origine esotica, con un barocco che vorrebbe esser severo; le curve schiacciate gli danno un' aria goffa.

Ebbene, la giurìa se l'è cavata con un verdetto di cui non conosciamo esattamente le motivazioni, ma che lascia attraverso la definitiva sentenza, per lo meno assai perplessi: ha assegnato il primo premio a « *Cangrande* » che si è rivelato, all' apertura della scheda, opera dell' ing. Milani di Roma; e, non si sa se per consolazione o per rifusione di spese, ha proposto di dare tremila lire a ciascuno degli altri tre progetti « *Costruire* » « *O rinnovarsi o morire* » e « *Hiette* ». E va bene: « *Costruire* » non si può costruire, si dice, perchè futurista; dunque non può neppure pretendere il primo premio, sebbene forse sia l'unico che lo meriti; ma perchè non dargli almeno il secondo, e perchè, poi, metterlo alla stessa stregua di « *Hiette* » di tanto a lui inferiore?

E non è un po' strano assegnare tre compensi (chiamiamoli così) di tremila lire ciascuno, che fanno novemila lire, mentre il secondo premio era, nel bando, di diecimila; mentre nel verdetto del Concorso di primo grado si promettevano duemila lire a ciascuno di quegli autori che, chiamati alla seconda prova, non venissero in essa premiati?

Non è quindi a meravigliarsi se, dato tutto ciò, il verdetto più recente abbia suscitato scalpore, e non certo di consentimento, più ancora del primo.

Io credo che la vecchia diatriba, sorta or son tredici anni, quando volgari speculatori volevano far sorgere sull' area del vecchio ghetto sventrato un orrido politeama in istile floreale (pensate!); assopita poi quando quelli la smisero; risorta quando fu dal Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti emanato il decreto di monumentalità di Piazza delle Erbe, perchè non si volle da taluni capire che non è proclamata con tale decreto la intangibilità eterna della piazza, ma viene soltanto garantita la

sua bellezza contro possibili sorprese; io credo, dicevo, che tale diatriba, cui ora il concorso della Cassa di Risparmio aveva dato novello incentivo, non sia per finire così presto.

E continui pure: purchè la maravigliosa piazza, sia che resti com'è o si arricchisca di un nuovo degno palazzo, non soffra deturpazioni e rimanga per sempre quel miracoloso crogiuolo di vita e di colori che ne ha fatto una incomparabile visione di bellezza onde s'allieta ogni spirito nel contemplarla.

Quanto al problema igienico cui ho più indietro accennato, penso che per risolverlo basti della buona volontà, visto che i denari, quando si vuole, si trovano; molto più che le case in condizioni più deplorevoli non sono quelle che prospettano sulla piazza ma sono più indietro, e sono tante che c'è lavoro per un pezzo.

Intanto, mentre ognuno si accanisce a difendere la propria tesi, circola la voce che, almeno per ora, la Cassa di Risparmio intenda soprassedere a ogni decisione, con grande sollievo di quanti erano in ansia per le sorti della piazza. Speriamo che un buon sasso e molta polvere d'archivio maturino nel modo migliore la annosa questione.

IL FEDELE

— Assai in ritardo diamo notizia di una pubblicazione pervenutaci dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, contenente la Statistica delle cause di morte nell'anno 1911 (Roma, Cecchini, 1913). Tale statistica annuale fu iniziata coll'anno 1881 e fino a tutto il 1886 fu eseguita per i soli Comuni capiluoghi di provincia e di circondario o distretto: col principio del 1887 essa venne estesa a tutti i Comuni del Regno. Rileviamo dalla detta pubblicazione che la mortalità italiana è scemata di circa un terzo nello spazio di mezzo secolo.

DUE SORELLE [1]

ROMANZO.

Margaret fu riscossa dai suoi pensieri dalla voce di suo padre. il quale stava sulla porta della aranciera, e le fe' cenno di andare da lui. Ella lo raggiunse tosto, e il colonnello bisbigliò:

— Ho ordinato di attaccare immediatamente i cavalli. Vostra sorella è arrivata.

Margaret lo guardò, e vide che gli occhi di lui erano umidi di lacrime. Essi erano soli. La giovinetta gli gettò le braccia al collo, e sentì una calda lacrima bagnarle la fronte. Non fu pronunciata una parola, ma i loro cuori si intesero allora più che se fossero stati fatti lunghi discorsi.

Quando Margaret si accomiatò dalla signora Donnington e dalle sue figliuole, aveva in volto le tracce di una profonda commozione. Nello scendere le scale Walter e Edmund si affrettarono a offrirle il braccio, ma ella prescelse il primo. Nella sua vita stava per cominciare un nuovo stadio, e solo a colui che erasi preso cura di lei fino dalla sua infanzia ella non temeva di lasciar scorgere le lacrime che le scendevano sulle gote. Margaret salì in carrozza, suo padre e Walter la seguirono, lo sportello fu chiuso; allora ella esclamò stupita:

— Edmund non viene?

— No, rispose il colonnello; mi ha detto or ora che andrà a dormire a Earldon Park dal signor Warren. Manderemo colà il suo servitore.

— Ritornerà domattina? chiese Walter.

Quanto non gli fu grata Margaret per questa domanda!

— Non so, rispose il colonnello; non m' ha detto nulla.

Margaret si sentì una specie di angoscia, e si dolse della risoluzione improvvisa, e inesplicabile, come le appariva allora, per cui avea rifiutato il braccio di Edmund, mentre sembrava che questi fosse desideroso di parlarle; poteva darsi che egli le avesse detto quando sarebbe ritornato, e così non sarebbe rimasta nell' incertezza. Nel suo cruccio ella per poco non strappò un dito di un guanto; avrebbe voluto quasi litigare con Walter perchè s' era offerto di condurla alla carrozza. « Che idea ha mai

---

(1) Cont. v. fasc. precedente 1 Gennaio p. 88.

avuto egli! » disse tra sè. Ma questo pensiero ingiusto fu da lei tosto discacciato. Intanto il colonnello Leslie spiegava loro in poche parole come non aveva avuto una lettera scrittagli dal signor Warren da Dover per avvertirlo del loro arrivo, e che i viaggiatori, affrettatisi più di quanto credessero prima, erano giunti a Grantley circa un'ora dopo la loro partenza. Il signor Warren e sua moglie erano andati a Earldon lasciando Ginevra affidata alle cure della signora Dalton, la quale aveva subito mandato un servitore ad avvertire il colonnello della venuta di Ginevra. Dopo data e appresa tale notizia, il silenzio non fu quasi più interrotto durante tutto il viaggio. Questo parve lunghissimo a Margaret, la quale ripeteva fra sè che il vecchio cocchiere non avea mai lasciato andare i cavalli così lentamente. Mentre oltrepassavano il cancello del parco il grande orologio della torre sonava le undici, poco appresso si udì l'abbaiare dei cani, e in brevi istanti la carrozza giunse davanti al portone.

Appena scesi, Margaret cercò coll'occhio suo padre, ma questi si era subito avviato verso il suo studio, chiudendone poi la porta. Ella andò difilato nella biblioteca, ma ivi era tutto buio, e allora riflettè che non sapeva quale stanza avrebbe occupato sua sorella. Chiamata una cameriera, e domandatogliene, questa le rispose che la signora Dalton non aveva stimato conveniente stabilir nulla prima che arrivasse il colonnello, e che intanto i bagagli della viaggiatrice erano stati portati, a quanto ella credeva, nella stanza tappezzata d'indiana. Margaret fece in fretta le scale, e trovò la sua istitutrice, con una lucerna accesa, sul pianerottolo.

— Dove è essa? esclamò ansante la giovinetta.

— Nella stanza di vostro padre abbasso; è rimasta con me fino a questo punto, ma, non appena udita la voce del colonnello che chiedeva di lei, è corsa via in un attimo.

— Converrebbe forse che io andassi giù; vorrei che mio padre mi chiamasse. Ma, ditemi presto: come vi piace ella?

— Sembra una gentile signorina. Essa è poi molto più alta di voi; chi l'avrebbe imaginato?

— Devo andare, disse Margaret.

E si avviò per scendere la scala che conduceva allo studio di suo padre. Giunta colà, attese; ella pensava che la porta dovesse aprirsi tosto. Udì che parlavano, e non ebbe il coraggio di entrare. Aspettò ancora, ma nessuno si moveva, e allora un sentimento di disgusto, e quindi di esacerbazione le invase il cuore; gli occhi le si inumidirono, ed ella trattenne a fatica le lacrime.

La notte era intensamente fredda, e sul pavimento di pietra del corridoio le si gelavano i piedi.

— Non posso più restar qui! esclamò ella.

E si diè a risalire le scale coll' intenzione di andar a rinchiudersi nella sua stanza e sfogare liberamente la sua angoscia. Mentre però faceva i primi gradini riflettè che forse la colpa poteva essere da parte sua, che, sapendo ella ov' era sua sorella, si doveva credere che ella si precipitasse a salutarla pur non essendo chiamata. Quindi tornò indietro, e, dopo aver bussato senza ricevere risposta, aperse pian piano la porta, e non vide nessuno, ma dai raggi che si stendevano sul tappeto riconobbe che coloro che essa cercava erano in un' altra stanza più piccola contigua allo studio. Col cuore tremante si avvicinò, ma fermossi per qualche secondo vinta da un insuperabile sentimento di timidezza. Suo padre, suo padre così grave e severo, stava davanti un quadro che al suo ritorno era stato appeso colà, ma ricoperto con una tela. Questa allora vedevasi sollevata. A canto a lui, col capo appoggiato alla sua spalla, v' era la figlia della donna da esso amata con tanto affetto e la cui imagine sorgeva di fronte a loro. Il colonnello appariva commosso; in quell' istante sembravano incontrarsi il passato e il presente, un turbine di memorie gli occupava l' anima, ed egli, nel linguaggio già familiare nei giorni lieti, in quell' idioma italiano, che al suo orecchio parea una dolce musica, godeva di riandare, tra la gioia cagionatagli dalla venuta della sua figliuola più giovane, i ricordi del passato.

— Mia Ginevra! esclamava egli. Il mio orecchio è ancora accarezzato da questo nome che per lunghi anni non si presentò sulle mie labbra se non come un grido d' angoscia.

Ginevra rispondeva con voce soave alle parole affettuose di suo padre, quindi cadde in ginocchio, e, dopo aver rivolto lo sguardo prima al cielo, poi al volto commosso del colonnello, ella chinò il capo, e le sue lacrime scesero sulla mano di lui.

Quali erano intanto i sentimenti di Margaret? Ella stava là vicino a suo padre e a sua sorella senza che nè l' uno nè l' altra si fossero accorti di lei. Ai suoi orecchi risonava una lingua straniera, e l' accento sì affettuoso le riusciva non meno nuovo del linguaggio. Con indicibile amarezza disse tra sè che ella non aveva parte nella loro commozione, che ella non era nulla per suo padre; sua sorella le apparve come un essere di un altro mondo, impadronitosi di un affetto di cui rimaneva ingiustamente privata. Ma non aveva pur essa avuta una madre? Non avea ella spesso pianto nel silenzio della sua cameretta contemplando i gentili lineamenti di lei? E l' affetto paterno l' aveva confortata?

Questi pensieri la inasprirono; ella si ritrasse in fretta, corse nella sua camera, e si lasciò andare a tutta l' amarezza dei suoi sentimenti. Diceva tra sè che avrebbe chiuso il suo cuore a quelli che si curavano tanto poco di lei, che non li avrebbe annoiati

col suo fastidioso affetto, e fantasticava fino di lasciare la casa che non doveva essere più per lei la casa di prima. Avrebbe potuto forse sposare Edmund Neville, e così sarebbe andata in una nuova famiglia, tra nuove scene, tra persone nuove. Walter sarebbe spesso venuto a vedere di lei, chè ella non poteva adattarsi al pensiero di vivere a lungo lontana dal « vecchio Walter »; ma quanto a Grantley non gliene importava, non aveva per lei più attrattive.

Dopo aver seguito alquanto i suoi tristi pensieri, Margaret, sollevata la tenda, aperse la finestra, e rimase stupita alla vista della bella scena invernale che stendevasi sotto i suoi occhi. La bufera di neve era passata, la luna brillava della sua luce più viva, il terreno era ricoperto di un bianco tappeto, fra cui scorreva limpida la riviera, riflettendo la luce di miriadi di stelle. Sulle foglie degli alberi e sui rami dei faggi la neve formava graziosi, fantastici ornamenti, e sul davanzale della finestra stendevasi come un drappo di abbagliante bianchezza.

— Casa mia, mia dolce casa inglese, disse ella a voce alta, che ne importa di te a quelli che mi fanno desiderare di lasciarti? Alla fine tuttavia, continuò dando retta a un pensiero non degno di lei, non vedo perchè io debba desiderare di lasciarti, e perchè abbia ad addolorarmi tanto della indifferenza di mio padre. Io ho maggiore età di mia sorella; la nonna mi ha detto più volte che sono io la erede di Grantley e di tutti i possessi intorno. Ginevra non è qui se non un' estranea, e, se voglio, sono in grado di renderle insopportabile questo soggiorno, con assai maggior facilità che ella non possa annoiar me.

In quell' istante Margaret udì bussare leggermente; ella si riscosse, e con voce tremante bisbigliò:

— Avanti.

Con una specie di presentimento ella disse allora tra sè che sua sorella giungeva a vedere di lei; le parve di svenire, e, nell' attraversare la camera, poco mancò che non cadesse a terra. In un momento fu tra le braccia di Ginevra, la quale la fe' sedere sul sofà, e a lei che singhiozzava prese a dire parole affettuose come avrebbe fatto con una bambina in lacrime.

A Margaret sembrò che le parlasse una madre; sentiva nel cuore un' impressione soave di riposo, e il pianto la sollevava dalla sua afflizione. I pensieri poco generosi contro sua sorella si dileguarono, e il ghiaccio, che avea circondato il suo cuore, parve squagliarsi. Alzando la faccia, ella sorrise, tra le lacrime, guardò il viso dolce di Ginevra, e disse:

— Sorella, sorella, sei pur giunta finalmente! e non quale io t' aspettava da qualche settimana, ma come ti aveva sognata anni sono.

— Non parlare ora, le disse Ginevra, vedo che ti senti male, ed hai bisogno di riposo.

E infatti Margaret si sentiva veramente male; ma fu per lei un indicibile conforto ascoltare le parole di sua sorella che le raccomandava di andare a coricarsi, e, quando fu col capo sul guanciale, vederla bagnarle sollecita le tempie ardenti. Margaret si sentì confusa dallo strano mutamento avvenuto nel suo cuore. Era quella veramente la sorella contro cui poco prima aveva avuti pensieri così amari?

— Ginevra, mormorò ella, devi essere stanca del lungo viaggio: che fai qui?

— Non mi pesa di restare anche tutta la notte a vegliarti, rispose Ginevra.

— No, no, va; ma prima d'andartene baciami.

Ginevra si curvò, diè un bacio a sua sorella, quindi, inginocchiandosi a canto al letto, chiese:

— Sorella, vogliamo pregare insieme?

Margaret, appressata la testa di sua sorella alla sua, le bisbigliò all'orecchio:

— Sono preghiere che possiamo dire insieme?

— Quella che Dio stesso ha insegnato, rispose Ginevra.

E la sua dolce voce recitò il *Pater*. Poco dopo che Margaret avea pronunciato l'*amen*, le sue pupille si chiusero al sonno.

Ginevra rimase ancora parecchio tempo presso sua sorella. Un leggero colpo alla porta la riscosse; alzatasi cedette a malincuore il posto alla signora Dalton, e ritirossi nella sua camera dove stette a lungo colla faccia tra le mani e immersa nei suoi pensieri.

VIII. — Quando giunse in Inghilterra la figlia minore del colonnello Leslie aveva circa diciassette anni, ma ne mostrava di più, ed era molto più alta di sua sorella. Ambedue avevano il naso piccolo e aquilino, la fronte spaziosa, le sopracciglia nere; ma, mentre negli occhi di Margaret appariva la tinta della violetta e del giacinto, quelli di Ginevra erano del colore del miosotide, o meglio di quel turchino che osservasi talvolta tra le nubi cremisine e l'oro brunito di un bel tramonto. Ginevra avea i capelli biondi e le gote pallide; la sua bocca era ciò che rendeva il suo volto indubbiamente più bello di quello di Margaret, chè in essa scorgevasi un'espressione di grande affabilità. Nella sua faccia appariva un'impronta di calma, la calma però di un mare tranquillo, non immoto.

Allorchè la mattina dopo il suo arrivo Ginevra scese per la colazione, tutti gli occhi si volsero curiosi verso la giovinetta che, estranea nella casa di suo padre, era venuta a prendere

il posto di figlia. Il suo incedere modesto, la sua somiglianza con Margaret, la espressione dei suoi occhi fecero svanire in un attimo tutte le prevenzioni che si avevano contro di lei. e, quando ella, dopo aver salutato suo padre, si volse al signor Thornton, questi le disse con aria affabile:

— Iddio vi benedica, figliuola mia.

La signora Thornton la abbracciò, e quindi Walter le stese la mano con molta cordialità. Gli occhi del colonnello Leslie si alzarono spesso dal suo giornale quella mattina; egli non parlò molto a Ginevra, ma, quando ella discorreva, la ascoltava attentamente. Allorchè vide le sue figliuole sedute a canto in un sofà del salotto davanti una tavola piena di libri e di disegni, allorchè vide i loro occhi incontrarsi con sguardo affettuoso, e le loro mani occupate nello stesso lavoro di tappezzeria, e udì il suono delle loro giovani voci, e le frequenti risate di Margaret, egli respirò profondamente, chè gli parve di sentirsi sollevato da un gran pensiero.

Quel giorno e i seguenti furono spesi dalle due sorelle nel godere della nuova felicità, evidentemente così gradita all' una e all' altra. Nella loro sorte v' era una straordinaria somiglianza; ambedue non avevano conosciuto la madre, e, con diversa indole, con diversa educazione, ambedue avevano anelato a quei vincoli di parentela di cui non possono fare le veci altri affetti. Era bello vedere Margaret avvolgere sua sorella in una pelliccia, persuadendola di salire nel calesse cui era attaccato il suo cavalluccio, o pure nella slitta, e starsene vicino a lei come una rosa di Damasco presso ad un giglio; era bello vederle leggere assieme, studiare assieme l' italiano e l' inglese, correggersi vicendevolmente gli errori fatti, o sgridarsi l' una l' altra per ischerzo; era bello udire Ginevra ripetere le canzoni del suo paese, mentre Margaret ne gustava con intensa attenzione le note incantevoli.

— Sorella, disse un giorno la maggiore all' altra, noi dobbiamo riandare colla memoria la nostra vita, narrarcene le vicende, e diventare in pochi dì come vecchie sorelle che sono sempre vissute insieme.

Quindi ella raccontò a Ginevra quanto lieta era stata da bambina, quanto buoni fossero stati tutti con essa, quanto affetto le avesse dimostrato sempre Walter Sydney.

— Allora tu fosti sempre felice? le chiese Ginevra.

— Fui la fanciulla più felice del mondo; ma la felicità fanciullesca non può durare. E tu fosti felice, Ginevra?

— Talvolta; ma parlami piuttosto di te, Margaret, mia *reine Marguerite*.

Così dicendo ella fissava lo sguardo in volto a sua sorella, la quale prese a parlarle delle piccole vicende della sua vita,

delle sue idee. Ginevra la ascoltava con attenzione sempre uguale, rispondeva con gentile affabilità, e sapeva dare a quelle conversazioni un' attrattiva indicibile. Margaret era, per così dire, ammaliata dall' affetto soave e dalla rara intelligenza di sua sorella; ma in pari tempo si sentiva delusa non riuscendo ad ottenere da Ginevra la stessa assoluta fiducia che ella avea risposta in lei; e, passati alcuni giorni, si era persuasa di non avere mai incontrata persona che la comprendesse di più e che ella comprendesse meno. Ginevra era affatto diversa dalle altre giovinette, e tutti i suoi parenti sembrava avessero la stessa idea; anche la signora Thornton, che in generale non si meravigliava di niente, stupiva di non voler male a Ginevra. Ella studiavasi di dirle che non v' era nulla di comune tra loro, e la sollecitudine senza affettazione dimostrata da Ginevra per i nipotini di lei e per i poveri la obbligava a riconoscere il contrario. Essa le ripeteva che gli inglesi possono stimare gli stranieri, forse anche amarli, ma non mai assimilarsi ad essi; e Ginevra, che non si sentiva punto desiderio di rassomigliare alla signora Thornton, con un dolce sorriso rispondeva che « non avrebbe mai preteso più dell' affetto di lei, ma che non si sarebbe mai accontentata di meno ».

I giorni intanto passavano, e Margaret pensava talora che non avrebbe potuto ormai vivere senza Ginevra, tanto essa le pareva necessaria alla sua felicità; non era tuttavia del tutto contenta, perchè non le sfuggiva una evidente riluttanza in lei a discorrere di sè stessa, e ciò talora la disgustava.

— Potete persuadervi, disse ella un giorno a Walter, che Ginevra abbia soltanto diciassette anni?

— Veramente ha l' aspetto assai giovane.

— Sì, ma è così assennata, così straordinariamente assennata, che mi sembra un personaggio di quelli descritti nei libri; all' udirla discorrere mi viene questo strano pensiero, Walter, e talora ella mi fa ricordare di quella strofe del Coleridge: (1).

Her slender palms together prest,
heaving sometimes on her breast;
her face resigned to bliss or bale.
Her face! O call it fair, not pale.
And both blue eyes, more bright than clear,
and each about to have a tear (2).

---

(1) Samuele Taylor Colerigde, poeta inglese, nacque nel 1772, a Ottery St. Mary nel Devonshire, e morì a Highgate nel 1834 (*n. d. t.*).

(2) Essa stringe insieme le sue sottili mani - sollevandole talora al petto; - la sua faccia è rassegnata al bene e al male. - La sua faccia! Oh, ditela bianca, non pallida, - e i due occhi azzurri più lucenti che chiari, - e ognuno sul punto di avere una lacrima.

Margaret aveva letto questo passo a voce alta, e, mentre stava per riporre il libro, le caddero sott' occhio i due versi:

He who has seen this Geraldine
had thought her, sure a thing, divine (1).

— Che poema è cotesto *Christabel!* esclamò ella; è simile a un brutto sogno.

La sollecitudine che Margaret sentiva per sua sorella, e il gusto che ella aveva nello stare con lei, temperarono un po' la sua inquietudine per l' assenza prolungata di Edmund, che da parecchi giorni non si faceva vedere, e per il suo silenzio; ma, trascorsa nna settimana, ella cominciò ad attendere con impazienza l' ora della posta; il sonare del campanello di casa, il rumore di veicoli o di cavalli nel viale le cagionavano una commozione che era evidente a Walter, nè sfuggiva agli altri di famiglia. Una mattina, mentre usciva dalla sua camera, vide all'estremità della loggia Ginevra con una lettera in mano, che essa stava leggendo, a quanto appariva, con grande attenzione. Margaret avvicinossi a lei, e le posò lievemente una mano sulla spalla. Ginevra allora si riscosse e divenne pallidissima.

— Mi dispiace di averti fatto paura, le disse Margaret sorridendo.

Intanto il colore era tornato sulla faccia della giovinetta, ma le tremava visibilmente la mano mentre affrettavasi a nascondere lo scritto nelle pieghe dell' abito.

— Spero che non avrai ricevuto brutte notizie dall' Italia, continuò Margaret.

— Oh, no, rispose Ginevra con tristezza: io non attendo nuove dall' Italia; dopo la morte di mio zio Leonardo i vincoli che mi legavano al mio paese nativo sono stati spezzati, e l' Italia non è per me se non un racconto già narrato, un sogno già sognato, un preludio alla vita che sta ora per cominciare.

— Una vita felice, io confido, disse Margaret.

Tosto dopo le due sorelle si lasciarono.

Quel giorno, a colazione, il colonnello Leslie disse alle sue figlie che aveva scritto al signor Warren per invitarlo a passare qualche dì a Grantley, e che avea poco prima ricevuta una lettera ov' egli lo avvertiva che sarebbe giunto con sua moglie il giorno appresso. Ginevra non diede segno di attribuire alcuna importanza a tale notizia, ma Margaret guardò fissamente suo padre aspettando se diceva nulla di Edmund; nè fu delusa.

— Edmund Neville, aggiunse egli dopo una pausa, ha pure

(1) Chi avesse veduto Giraldina - l'avrebbe creduta certo un essere celeste.

scritto che ritornerà qui domattina. S' è trattenuto a Earldon, differendo di giorno in giorno la partenza per non so che faccenda.

Walter in quell' istante sollevò gli occhi dal giornale che stava leggendo, e vide la gioia brillare nello sguardo di Margaret.

Durante tutto quel giorno e il seguente ella fu molto inquieta; prima non aveva mai parlato a sua sorella di Edmund Neville, ed ora non solo lo rammentò nel dare alcune disposizioni circa alle stanze da assegnarsi agli ospiti, ma ebbe poi a discorrere di lui parecchie altre volte, e Ginevra la ascoltava sempre con attenzione. Avendola Margaret pregata, tra l'altro, di portare nella camera della signora Warren un mazzo di fiori che avevano fatto insieme, essendo salita poi anch' essa, poichè non la vide nella stanza indicata, aperse la porta di un'altra vicina dove era stato Edmund Neville durante il suo soggiorno a Grantley. Ginevra era seduta al tavolino, e stava esaminando il quaderno della carta sugante; ella ne scorreva i vari fogli con attenzione, e parea cercasse di scoprire qualche indistinto segno di scrittura. Margaret si sentì molto disgustata a quella vista. Per un sentimento di riserbo e di gentilezza particolarmente vivo in lei, non si sarebbe mai arrischiata, dopo partito Edmund, di oltrepassare la soglia della stanza già occupata da esso. Ginevra depose il quaderno, e, accostandosi al camino, stette un momento a guardare il fuoco, quindi, incontrata Margaret sulla porta, si riscosse e arrossì allorchè questa le disse:

— Tu hai posto il mazzo dove non andava.

Ginevra tornò indietro in silenzio, prese il vaso, e seguì Margaret nella camera posta a mezzodì.

Quando Margaret si volse per parlarle, rimase stupita della espressione dolorosa del suo volto; allorchè poi ambedue si affrettarono a raccogliere un fiore di geranio staccatosi dal mazzo, Margaret sentì che la mano di sua sorella era gelata. Ella avrebbe voluto chiederle se si sentiva male; era però difficile far parlare Ginevra di sè stessa.

Entrando quella sera nel salotto, Margaret trovò sua nonna già seduta nella poltrona, e i signori Warren, arrivati da poco, scesero anch' essi qualche minuto dopo. La signora Warren era una donna dal volto che non diceva nulla, dalla voce dolce, dalle maniere ordinarie; un lungo soggiorno fuori d' Inghilterra aveva insinuata nell' animo suo e di suo marito una specie di avversione per il loro proprio paese, senza che però si fossero affezionati ad alcun altro. Egli era, tutto sommato, un uomo gentile e di buona pasta, ma aveva il gran difetto di credere che tornare noioso fosse una prova di squisitezza, ed essere impertinente fosse mostrarsi persona ragguardevole. Si era accomodato in una poltrona, e chinossi con sussiego al signor Thornton e a Walter al-

lorchè il colonnello Leslie glieli presentò; parve poi incerto per un istante se dovesse mostrare verso Margaret una altera indifferenza o una degnevole cortesia. L' aspetto gentile di lei probabilmente risolse la questione, e, quando egli la condusse nel salotto da pranzo, le disse come se la conoscesse da anni:

— Voi volete un gran bene a vostra sorella, non è vero?

E, non aspettando che Margaret gli rispondesse, si rivolse a Ginevra, che era all' altro lato della tavola, parlandole in italiano.

Vicino a Margaret v' era un posto vuoto, e, pochi minuti dopo cominciato il pranzo, Edmund Neville entrò quasi inavvertito, e si sedette colà. A lei pareva che fosse passato un secolo da che s' erano veduti l' ultima volta, e a fatica potè nascondere il sentimento di gioia cagionatole dall' arrivo di lui. Egli pure sembrava molto contento, e prese a ragionare e a ridere con più brio del solito. Avviatisi i dialoghi, allorchè il rumore delle parole altrui gli rese possibile rivolgersi a Margaret senza essere udito, le disse a bassa voce:

— Fate una domanda a vostra sorella perchè desidero che ella guardi da questa parte.

— Ella ragiona con Walter, e non voglio disturbarla. Desidero che diventino amici.

— Da vero! credete che possano andare d' accordo?

— Sì, ne sono sicura, ma egli è così ritroso, ed ella tanto riservata!

— È tanto riservata vostra sorella?

— Sì, per un certo aspetto; non è possibile, per esempio, farla parlare di sè stessa.

— Non è un difetto comune, disse Edmund con un sorriso.

— Non è bella Ginevra, signor Neville?

— Come posso giudicarne se non volete farla guardare da questa parte?

— Pazientate fin dopo pranzo, e io vi presenterò ad essa.

— No, grazie, non posso soffrire le presentazioni formali; vedrete che mi ingegnerò a presentarmi da me. Come la ricevettero i vostri nonni?

— Nel modo più gentile possibile, particolarmente il nonno; e sì che c' era una gran difficoltà, perchè egli non può adattarsi all' idea che il babbo abbia sposato una cattolica e una straniera.

— I pregiudizi sono ostinati senza dubbio, replicò Edmund, ma gli affetti sono più forti, e, quando si scontrano, i primi rimangono vinti. E Walter come la pensa?

— Credo che abbia idee diverse da quelle del nonno; ma forse egli imagina che Ginevra non debba piacergli, e...

— Altro se gli piace! Guardate come parlano! E udite voi di che?

— Di cattedrali, mi sembra. Ma ditemi, come vi piacquero i Vincent ieri?

— Quale di essi?

— Maud.

— A un di presso, credo, quanto a voi piace il fratello di lei.

— Mi piace molto.

— Lo pensai anch'io; e bene Maud mi piacque molto. È una di quelle persone che si affaticano per conseguire il loro scopo, e non si arrestano finchè non l'abbiano ottenuto; ed io le stimo tali persone.

— Secondo lo scopo cui mirano.

— Non del tutto; v'è alcun che di grande nella stabilità di proposito, nella forza di volere, nella perseveranza accanita, anche quando non v'ha nulla di buono o di grande in ciò a cui si mira.

— Un volere di questo genere può rendere un uomo più reo che grande, rispose Margaret. Non v'è nulla di ammirabile nella sola forza di proposito quando essa è effetto dell'orgoglio e strumento di tirannide.

— La forza morale può essere effetto dell'orgoglio, ma non cagione di delitto, non almeno di un delitto volgare, vile.

— O signor Neville, disse Margaret, tutto ciò che è male non è più o meno vile? Nella colpa non c'è sempre egoismo, e l'egoismo non è sempre vile?

— Io non chiamo vile egoismo quello per cui un uomo si stabilisce uno scopo, e rimane fedele a questo e a sè medesimo anche se abbia da perdere altri nei suoi sforzi per conseguirlo. V'è alcun che di grandioso nella risolutezza di vincere gli ostacoli e di spazzar via tutto ciò che v'è tra noi e il nostro scopo. Quindi, miss Leslie, un'indole titubante non va mai unita a vera grandezza; un uomo che pesa ogni parola prima di proferirla non sarà mai eloquente, e chi va deliberando a lungo su ogni azione prima di compierla non sarà mai grande. V'è un istinto morale che conduce l'uomo a traverso la vita ben meglio di quelli che generalmente si chiamano principii.

— Quanto sono diverse le vostre idee da quelle di Walter! Anch'egli ammira la forza della volontà e la fermezza di propositi, ma dice che la volontà dell'uomo è un potere pericoloso atto a far bene come a far male, e, se non è diretto convenientemente, può riuscire di gran danno a chi se ne valga.

All'udire il nome di Walter Edmund avea rivolta una rapida occhiata alla parte della tavola ove quegli sedeva, e passò qualche momento prima che Margaret ottenesse di nuovo la sua attenzione, e fosse ripigliato il dialogo.

— Credete, le domandò Edmund dopo una pausa, che una

persona possa a lungo opporsi al volere di un' altra quando esista questa fermezza di propositi di cui parlavamo or ora? Non pensate che un tal volere intenso debba trionfare, alla fine, delle resistenze?

— Non vi comprendo esattamente.

— Imaginatevi, per esempio, che la felicità di tutta la mia vita dipendesse dal vincere la volontà di coloro con cui ho a fare, obbligandoli ad agire secondo le mie idee e non secondo le loro; non pensate che, ammessa l' uguaglianza di valore mentale, il mio indomabile volere debba vincere alla fine?

— Walter direbbe che questo dipende dalla giustizia della vostra causa, e, in mancanza di ciò, dalla qualità della resistenza che incontrate.

Un' ombra corse sul volto di Edmund, che esclamò:

— Ma via, ditemi ciò che pensate voi, non ciò che insegna Walter.

— Io penso come lui, ma non sono buona come lui, e per questo lo cito. Non posso indurmi a parlare come se io fossi migliore di quello che sono; ciò assomiglia all' ipocrisia. Il vivere con una persona di nobili principii e di grande bontà può renderci buoni in teoria; noi imaginiamo di essere anche noi ugualmente buoni finchè qualche fatto ci prova che tutto si riduce a una copia ottenuta colla galvanoplastica, disse ella indicando con un sorriso un vaso metallico di tal genere che era sulla tavola di fronte a lei.

— Avete ragione, rispose Edmund.

Terminato il pranzo, le signore passarono nella biblioteca.

— Che vi sembra di mio nipote? chiese la signora Warren a Ginevra mentre stavano presso il caminetto. Non avrei imaginato che avessimo dovuto incontrarlo in casa di vostro padre.

— Voi credevate che egli fosse in Irlanda, disse Ginevra.

— È il prediletto di noi tutti, affermò la signora Thornton; proprio come il gatto domestico, o *un enfant de la maison,* per dirla a modo degli stranieri. Ma scusate, mia cara, aggiunse, se parlo di stranieri in presenza vostra.

— Ciò è segno che non mi considerate punto come una straniera, almeno io spero, replicò Ginevra con aria lieta.

La signora Warren sorrise, e disse:

— Dovete vestirvi un po' diversamente se desiderate di esser creduta un' inglese.

Ed era vero, perchè la straordinaria semplicità degli abiti di Ginevra contrastava con quanto allora usavasi dalle stesse giovinette che meno si curavano delle gale. Ella vestiva a lutto, e la sua gonna nera, la giubba lunga colle ampie maniche, il semplice nastro di velluto attorno il collo, i capelli pettinati senza

alcuno studio non la facevano rassomigliare certo a una ragazza inglese di diciassette anni. Ella arrossì leggermente, e disse:

— Margaret m'indicherà ciò che debbo fare.

— Se pure il colonnello Leslie, che ammirò tanto il vostro vestito durante il pranzo, non persuaderà Margaret a imitarvi.

— E perchè Margaret dovrebbe imitare gli altri? chiese la signora Thornton.

Queste parole fecero impensierire Margaret, perchè i commenti di sua nonna erano il suo spavento, ed ella con abilità seppe mutare discorso mostrando grande ammirazione per la sciarpa di merletto che aveva la signora Warren.

Allorchè la porta del salotto da pranzo fu aperta, le due sorelle erano sedute sul sofà occupate a dipanare della lana rossa. Sfuggito di mano a Ginevra il gomitolo, esso rotolò in mezzo alla stanza, presso Edmund, che, raccoltolo, lo porse a Margaret. Questa disse con un sorriso:

— Date il gomitolo a mia sorella.

Edmund rimase un istante davanti a Ginevra, che arrossì, e stese la mano per prendere il gomitolo; ma egli lo tenne un istante finchè essa non ebbe sollevato lo sguardo verso di lui. Allora il giovane, fatto un cortese inchino e andato a sedersi dall'altro lato di Margaret, bisbigliò:

— Ora, credo, mi sono presentato da me solo.

In quella sera Edmund era straordinariamente affabile, e sembrava molto ammirato di Margaret e assai contento di essere di nuovo a Grantley. Parlandogli della sua felicità per aver trovato una sorella, Margaret nel suo entusiasmo a un tratto esclamò:

— Non pare ella una creatura appartenente più a un altro mondo che al nostro?

— Voi siete un angelo di bontà e d'affetto, fu pronto a dirle a bassa voce Edmund.

Una gran gioia invase, a queste parole, il cuore di Margaret, la quale era pur lieta vedendo che Edmund sembrava acquistare stima agli occhi di Ginevra. Ella s'era già tanto persuasa dell'intelligenza non comune di sua sorella che desiderava saperlo apprezzato da lei.

Ginevra quella sera prendeva poca parte alla conversazione, con disgusto di Margaret, e di quando in quando mostravasi astratta e immersa nei suoi pensieri. Entrati anche i signori Warren e Walter, i dialoghi divennero generali.

— Come vi piace l'aspetto del nostro incantevole paese? domandò il signor Warren a Ginevra.

— Molto, molto, rispose ella, ma la sua attività nell'industria e nel commercio quasi mi spaventa. Che avviene degli oziosi in Inghilterra?

— In Inghilterra, disse Walter, l' ozio è considerato come un delitto nei poveri, e la legge lo punisce; quanto ai ricchi la legge non se ne cura.

— Ma esso suol recare con sè la sua punizione, interruppe Margaret. I ricchi si annoiano spesso mortalmente del loro ozio, e finiscono coll' essere considerati come noiosi dagli altri. Un giorno d' ozio è più faticoso di un giorno di aspro lavoro, ed essere stimato noioso è peggio che essere ritenuto per cattivo...

Walter corrugò la fronte, ma ella seguì:

— Sapete bene che essere creduto cattivo non vuol dire che uno sia cattivo, mentre per esser stimato noioso bisogna veramente essere tale.

Il signor Warren e Edmund sorrisero, e Ginevra tentennò il capo.

— Non sentite terribilmente la mancanza del sole d' Italia? chiese la signora Warren strascicando le parole.

— Oh, qui no, rispose Ginevra; in casa, disse guardando Margaret, abbiamo un raggio di sole che ci allieta.

— Temo che il vostro raggio di sole abbia ad essere simile allo zucchero di barbabietola, signorina mia, avvertì il signor Warren, il quale non aveva inteso l' allusione di lei, e soddisfi soltanto coloro che non hanno conosciuto la merce genuina, come si dice. Io vorrei non essere mai stato in Italia, chè ciò nuoce a un uomo per tutta la vita.

— Perchè, signor Warren, affermate questo? domandò Edmund.

— Il ricordo del bel paese ci impedisce l' ammirazione per ogni altra contrada. Oh un giorno di sole e di gaiezza italiana! esclamò egli. Voi, Edmund, che non passaste mai le alpi, e solo vi tratteneste fra gli orridi ghiacciai e le capanne della Svizzera, non potete comprendere i miei struggimenti per « la lieta terra ove risplende il sole ».

— Il sole italiano, replicò Edmund, forma anche gli improvvisatori? Il dono della ispirazione trovasi ancora fra gli italiani?

— A chi domandate ciò? disse la signora Warren; la signorina Ginevra è una improvvisatrice valente, e quando ha la ispirazione è in grado di manifestare i suoi pensieri in versi che possono ben cimentarsi alla critica.

— Oh, cara Ginevra, esclamò Margaret, devi farci udire alcun che in versi stasera!

Ginevra si schermì con gentilezza, e Edmund susurrò a Margaret:

— Dite a vostro padre che glielo domandi lui.

Margaret si volse con aria supplichevole al colonnello, il quale diè un' occhiata alla sua figlia minore, e disse a voce alta:

— Ella lo farà se le è possibile.

Tosto Ginevra avvicinossi al pianoforte, fe' udire alcune note precipitose, e guardò suo padre; quindi, tenendo una mano sollevata alla fronte, seguì a scorrere i tasti coll' altra in modo da formare un lieve accordo. Tutti gli occhi erano fissi in lei.

— Dovete scegliere un argomento, avvertì il signor Warren.

Successe un generale silenzio, quindi Walter disse:

— Io vorrei dirne uno: timore o speranza.

— Timore e speranza, si affrettò a correggere Margaret.

In un momento il volto di Ginevra si colorì vivamente, e i suoi occhi parvero brillar di intensa luce. Tosto dopo ella cominciò a sonare, e le note, da prima incerte, affrettate, parevano esprimere il primo destarsi di un sentimento di apprensione. A queste seguirono altre note strane che occupavano l' anima coll' incanto di un crescente terrore; e quindi, come il rumor della pioggia sul terreno adusto, alcune note deboli, il bisbiglio della speranza nell' anima, si facevano udire con strane alternative, ora crescendo al pari della brezza sul mare, ora spirando come il susurro morente di una lontana procella, finchè da ultimo uno scoppio improvviso, vittorioso, esultante di suoni rimbombò agli orecchi, echeggiando nei cuori di quanti ascoltavano quella musica.

Le ultime note si erano spente, ma sembravano ancora librarsi nel silenzio della stanza, e nessuno disse nulla nè si mosse, tanto viva era l' impressione prodotta, finchè Ginevra stessa, alzatasi, non allontanossi dal pianoforte.

— Perchè non discorrete così bene come sonate? le chiese il signor Warren dopo una pausa.

— Faccio quello che posso, rispose ella rivolgendo un' occhiata a suo padre.

Edmund Neville, il quale era rimasto seduto di fronte al pianoforte, attraversò la stanza per andare a sedersi vicino a lei. Essi parlarono assieme per qualche minuto a bassa voce. Margaret pensava che egli le facesse le lodi della sua abilità musicale, e diceva tra sè che avrebbe desiderato saper sonare come Ginevra o far gli elogi come Edmund, giacchè negli occhi di lui v' era una espressione che ella non avea mai veduta prima, e che attribuiva alla potenza dell' arte dei suoni. E poteva meravigliarsi se Edmund sentisse l' azione di quell' arte mirabile quando ella medesima era così commossa? Essa non ne stupiva, ma forse ne tremava. Forse in quell' istante invadeva la sua mente una vaga apprensione, debole come le prime note dell' armonia di Ginevra; ma ben presto scomparve nella felicità del prossimo istante, poichè Edmund venne da lei, e le disse che finalmente aveva stabilito di andar ad abitare a Darrell Court, vecchia casa nei dintorni, di cui suo padre gli aveva fatto dono. Egli le promise di condurla a vedere l' antico edificio, il primo giorno di bel tempo;

volle udire il consiglio di lei su vari punti riguardanti i suoi disegni, fe' gli elogi del buon gusto che ella dimostrava, ideò restauri e abbellimenti, e la nube, che avea per un istante offuscato la fronte di Margaret in quella sera felice per lei, disparve come un leggero vapore in un cielo splendente di sole.

IX. — Il dì appresso, essendo domenica, Ginevra era andata per tempo alla cappella di Marston. Partita di là solo dopo il vespero, quando giunse a casa era quasi buio, e, salutati suo padre e sua sorella, salì nella sua camera. All' ora consueta, quando esse solevano stare alquanto assieme prima di vestirsi per il pranzo, Margaret entrò, e si sedette presso il caminetto, mentre Ginevra, scegliendo alcune camelie bianche e rosse da un canestro, ne formava un mazzo.

— Vedi che non mi dimentico di far una visita alle nostre piante, disse ella continuando nella sua occupazione; credo che questo mazzo sarà il mio *chef d' œuvre*. Che hai fatto oggi, Margaret?

— Oh, nulla, rispose questa; d' ordinario il dopo pranzo, quando non v' è servizio religioso, facciamo una lunga passeggiata, ma oggi nessuno ha voluto saperne. Walter zoppicava di nuovo, Edmund era triste, mentre ieri mostravasi così lieto. Non mi piace proprio che le persone abbiano un umore tanto variabile; e a te, Ginevra?

— Neppure a me, rispose dolcemente la giovinetta; ma essere sempre tranquilli e sereni ad alcuni è impossibile, a tutti difficile.

— Credo che tu sia la persona più perfetta del mondo, esclamò Margaret.

Ginevra chiuse colla mano la bocca di sua sorella, e le disse:

— Non ripeterlo più, cara, e non giudicare con troppa fretta nè condannar severamente, ma pensa quanto poco tu conosci della vita e delle sue prove. Possa tu non incontrarne altre che quelle mandate dal cielo; possa tu non procurartene mai da te, chè queste sono le più aspre a sopportare.

Allorchè le due sorelle furono di nuovo insieme nel salotto da pranzo, Edmund era seduto vicino a Margaret. Da prima pareva di malumore, ma poi a poco a poco si fe' ilare, e così rimase tutta la sera. Egli prese a discorrere di nuovo di Darrell Court, e sollecitò Margaret ad andarvi il giorno appresso. Questa si volse a Ginevra, e le chiese se ne fosse contenta, ma rimase piuttosto delusa allorchè sua sorella rispose che la signora Warren desiderava vedere di nuovo quel paese, e le avrebbe fatto, ne era certa, compagnia volentieri.

— Avete proprio stabilito di porre colà il vostro domicilio? domandò Walter a un tratto.

— Ciò dipende, rispose Edmund, da circostanze estranee alla mia volontà. Le risoluzioni altrui possono formare la felicità o la sventura della mia vita.

Egli disse queste parole in fretta, ed esse produssero un effetto istantaneo nei tre che ascoltavano. Walter diventò pallido, chè vedeva giunto il punto decisivo da tempo preveduto; Margaret si sentì lieta all' imaginare che egli nella casa dei suoi antenati, nella sua futura dimora le avrebbe aperto il suo cuore, le avrebbe detto che la amava, e avrebbe richiesto un' uguale dichiarazione da lei. Ella volse uno sguardo timido a Ginevra, e vide che il suo volto era suffuso di rossore, il che provava, secondo lei, che anch' essa doveva aver colta chiaramente quell' allusione. Propose quindi di andar a consultare la signora Thornton e suo padre sulla gita disegnata, e Edmund la sollecitò a farlo.

— Badate di riuscir a disporre tutto, le disse egli; sapete che non posso soffrire di essere contrariato, e non vi perdonerò se la vostra impresa non ha buon esito. C' è tanto da fare per noi tutti a Darrell Court. Voi, Walter, dovete provvedere per la cappella.

— E a me che affidate? chiese il signor Warren, che s' era avvicinato a loro.

— La stanza da pranzo e la sala dei quadri.

— E a me? domandò Margaret.

— Il parco.

— E a mia sorella?

Edmund disse con gravità:

— Vuole ella scegliere da sè?

E, poichè Ginevra non rispondeva, voltosi a Walter, lo pregò di mostrare al signor Warren alcune incisioni nella biblioteca, dalle quali questi avrebbe scelto un disegno per una nuova finestra nella cappella di Darrell Court.

— Mio zio, disse egli, non se ne intende molto, a quanto credo, di architettura ecclesiastica, ma è buon giudice di quanto appartiene all' arte.

Il signor Warren, in modo da lasciar comprendere che avrebbe fatto ai disegni l' onore di esaminarli, seguì Walter nella biblioteca. Margaret frattanto andò ove giocavasi il *whist*, e, mentre la signora Sydney distribuiva assai lentamente le carte, le espose il disegno di gita per il dì appresso. Ma incontrò opposizione; solo la signora Thornton credette bene di assicurare, con un sospiro, che essa era diventata uno zero in famiglia, che ognuno facea ciò che voleva, e che ella se ne lavava le mani. Di che si

lavasse le mani sarebbe stato difficile sapere; ma ripetè questa frase con forza due o tre volte, e quindi si mise a disporre le carte.

— Dunque andrete ad aiutare il signor Neville a entrar in possesso di Darrell Court, disse il signor Thornton sotto voce, così tuttavia da essere inteso, tanto che la signora Sydney fallò nel giocare. E che sarebbe se egli vi chiedesse di diventar la castellana del luogo?

— Che fantasie, nonno! che idee strane vi vengono in mente!

— E che non possano venire anche a voi?

Margaret andò allora a cercare il colonnello Leslie.

Più tardi, quando ella era passata in biblioteca con Walter, Ginevra li raggiunse. D' improvviso Margaret si rammentò che non aveva dato alcuna risposta a Edmund circa la gita del giorno appresso, e, non rincrescendole di aver una buona scusa per ritornare nel salotto, lasciò Walter e sua sorella. Questi smise allora di esaminare una raccolta di disegni, e i suoi occhi s' incontrarono in quelli della giovinetta, che sedeva di fronte a lui e per la quale durante gli ultimi giorni era andata aumentando la sua sollecitudine. Egli le rivolse qualche frase di poca importanza, e la bocca di lei, nel provarsi a rispondergli, tremava. Dal suo volto si scorgeva che ella era in lotta con una profonda commozione, e studiavasi con fermezza di vincerla. Walter non avrebbe superato facilmente i suoi pregiudizi se quella giovinetta gli fosse apparsa felice, o se, al giungere tra loro, avesse dimostrato un cordoglio fanciullesco; ma egli la vedeva afflitta e in lotta; ignorava la cagione di quel dolore, nè gli appariva dove ella trovasse la forza per lottare, ma desiderava di lenire quell' angoscia, di dar aiuto in quella lotta, come avrebbe desiderato di provveder da mangiare a un famelico. Egli avvicinò i disegni a lei, e disse:

— Avete veduto queste incisioni?

Ella da prima le esaminò in silenzio, ma a poco a poco il suo sguardo animossi; un quadro rappresentante il martirio di san Pietro parve attrarre la sua attenzione.

In generale Ginevra non aveva piena padronanza dell' inglese, ma quando animavasi era eloquente in un modo tutto suo particolare. Walter ascoltava attento le considerazioni originali della giovinetta italiana, da lei fatte con espressivo linguaggio, allorchè la sentì fermarsi improvvisamente, e, voltosi, vide Edmund Neville che entrava, e avvicinavasi alla tavola presso cui essi stavano seduti. Questi prese in mano uno dei disegni a colori, e chiese distrattamente se era per la finestra della cappella.

— È uno di quelli che ho scelto, rispose Walter. Andate dunque a Darrell Court domattina?

— Credo che miss Leslie abbia disposto per la gita. E la signorina Ginevra ha stabilito di venire anche lei? aggiunse egli a bassa voce.

— Perchè non andate? disse Walter vedendo che ella non rispondeva.

— Perchè non ho forza di farlo, rispose Ginevra lentamente quasi le fosse costato fatica parlare.

— State male? esclamò egli. Sì, certo, vi sentite male. Devo andar a prendervi un po' d' acqua?

Ella fe' un cenno affermativo, e Walter corse fuori. Ritornato, dopo qualche minuto, con un bicchier d' acqua, vide Ginevra sola in piedi presso la tavola, e gli parve che la mano le tremasse nel prendere il bicchiere. Ella lo avvicinò alle labbra, provandosi a berlo, ma non vi riuscì; allora lo depose, fece per muoversi, ma poi si sedette quasi non si sentisse in forze per attraversare la stanza.

— Vado a chiamare vostra sorella, riprese Walter.

Ella tentennò il capo, fe' un cenno per trattenerlo, e diè un sospiro scoppiando quindi in lacrime. Walter le disse gravemente:

— Ginevra Leslie, voi siete molto infelice; come fate a vivere fra stranieri senza confidar mai i dolori del vostro cuore ad alcuno?

Ella fece un gran sforzo per reprimere la sua commozione, e rispose:

— Mi sono mostrata debole; ma non dite a mio padre e a mia sorella di questa irresistibile commozione.

— Deve esservi tuttavia un perchè, disse Walter.

— Oh, non abbiamo tutti, esclamò ella, nei nostri cuori una sorgente di dolore che signoreggiamo colla forza del volere?

— Non fidate troppo nella forza del vostro volere, avvertì Walter vedendo il pallore che stendevasi di nuovo sul volto di Ginevra.

— No, non mi fiderei, rispose ella, se fosse una forza mia propria, ma il cielo me la concede, e spero che non mi priverà di essa, quantunque il mio cuore talvolta sorga contro di me con tale impeto che mi sgomenta.

— Ben volentieri vorrei giovarvi. Posso farlo?

— Signor Sydney, rispose Ginevra, voi siete stato molto buono oggi con me, e non mi rammarico che mi abbiate veduta così commossa; son certa che non darete un giudizio severo di me.

La voce le mancava, e Walter la interruppe.

— È tanto chiaro che dobbiate sentirvi assai triste, disse egli. Tutto deve qui sembrarvi strano. Poi non vi mancarono afflizioni, aggiunse accennando all' abito di lutto che ella por-

tava. Penso inoltre che vi saranno persone, non rapitevi dalla morte, che voi desidererete rivedere come bramereste rivedere la vostra casa, e parlare di nuovo la vostra lingua.

Ginevra sollevò gli occhi espressivi in volto a Walter, e disse lentamente:

— V' è persona ai cui piedi io desidererei inginocchiarmi ancora una volta prima di morire, ma egli non vive dove era la mia casa. È lo zio di mia madre, padre Francesco, il quale partì da Verona un anno fa per una remota missione. Gli dispiaceva di allontanarsi da me; il suo dovere tuttavia lo chiamava, ed egli se ne andò, ignoro per quanto tempo. Chi sa se io possa più vederlo sulla terra!

Ella nascose la faccia tra le mani, e rimase silenziosa. Walter studiossi di mostrarle che non aveva ragione di fare tristi presagi, e le ricordò l' affetto che avevano per lei suo padre e sua sorella. Ginevra, sollevato il volto, sorrise soavemente; le parole di Walter aveano avuto l' effetto desiderato, chè ella si sentì confortata; la sua fronte divenne calma, i suoi occhi riacquistarono il loro splendore.

La mattina appresso Margaret si destò per tempo col pensiero della gita disegnata; ma nevicava abbondantemente, e si sentì assai delusa. Chiamata la cameriera, le chiese:

— Grace, siete stata da mia sorella?

— Sì, miss, mezz' ora fa; miss Ginevra era già alzata e vestita.

— Così presto! esclamò Margaret.

— I forestieri hanno usanze tanto strane! rispose Grace; non fanno come gli altri. Chi ha mai sentito che una signorina non abbia ad avere una cameriera? Del resto ho udito che miss Ginevra fu allevata tra gente di bassa condizione, e che sua madre non era proprio una signora neppure nel suo stesso paese.

Margaret si sentì disgustata da queste parole, ma non sapeva come dimostrare il suo disgusto. Mentre la stava pettinando, Grace ritornò sullo stesso argomento.

— La cameriera della signora Warren dice che miss Ginevra non assomiglia agli altri, e che essa non stima molto simili persone; così pensa anche la signora Handerson.

— Che fanciullaggini, Grace; si comprende che mia sorella non si veste e non parla come noi, perchè fu allevata in modo diverso. Sarebbe assai strano che ella ci assomigliasse in tutto.

— E pure così dovrebbe essere, miss. A proposito, miss Ginevra è già in chiesa prima di colazione; però tutto questo andar in chiesa, come dice la signora Handerson, in ultimo non finirà bene.

— Che ne sapete voi o la signora Handerson? Io dico che tutti noi saremmo migliori se andassimo più spesso in chiesa. Il signor Sydney la pensa così, e fa ogni giorno un buon tratto di strada per andarvi.

— Ma il servitore di vostro nonno, miss, dice che il signor Walter è un papista travestito, e la signora Handerson non si meraviglierebbe punto se miss Ginevra lo persuadesse a farsi papista da vero. John ha detto che ieri sera essi guardarono quei libri papisti nella biblioteca e che miss Ginevra piangeva allorchè egli era andato ad attizzare il fuoco nel caminetto.

— Che mi venite a narrare! esclamò Margaret con impazienza.

Però nello stesso momento rammentossi che, andando a letto la sera prima, ella avea notato le tracce del pianto sulle gote di Ginevra, e le rincrebbe che non le avesse detto niente della cagione delle sue lacrime.

Ella mi tratta come una fanciulla, disse tra sè; mi chiama la sua *reine Marguerite,* ma non mi ha mai detto una parola delle sue idee, della sua vita, di sè stessa insomma. Ed ora pare che ella e Walter sieno divenuti amici. Io veramente non abbadai a quello che la signora Warren ebbe a dire in mia presenza, che mio padre ammira molto Ginevra, o almeno il suo abito, il che poi è lo stesso, e le risposi che essa era la sua prediletta, e che io non me ne curava, e infatti non me ne curo: ma se ella e Walter devono star a conversare a lungo, e io devo essere trascurata da tutti...

Grace, che, intenta al suo ufficio, per alcuni istanti era rimasta silenziosa, cominciò a dire di nuovo:

— La signora Handerson non sa comprendere che si permetta a miss Ginevra di andar fuori sola come faceva in Italia, e per di più senza cappello.

— Quando l'usanza è così! rispose Margaret con impazienza.

— Senza dubbio qui converrà accettare parecchie usanze straniere, giacchè dicono che il colonnello abbia tanta deferenza per miss Ginevra che essa farà sempre quello che crede.

Margaret arrossì a queste parole, essendo rimasto punto il suo orgoglio nel sentire che la parzialità di suo padre per sua sorella era nota anche alla servitù, e con voce che lasciava scorgere lo sdegno replicò:

— Devo avvertirvi, Grace, che in avvenire non facciate osservazioni di simil genere; esse sono sconvenienti per voi e sgradevoli a me.

Grace, che avea circa la stessa età della sua padroncina, ed era stata trattata con troppa indulgenza, quasi come lei, non avea

mai ricevuto un simile rimprovero, e prese a scusarsi con aria mista di collera e di lamento.

— Quanto a fare una osservazione sgradevole, miss, non ci penso neppure per sogno; ma vi sono molto affezionata, perchè da parecchi anni vivo in questa famiglia, e non posso sopportare che vi sia fatto torto, e quando sentii dire che vi si pone in disparte e che a vostra sorella più giovane, strniera e papista, si dà autorità su tutti noi, stetti veramente male.

— Voi, Grace, avete proprio perduto la testa, la interruppe Margaret con sdegno. Non posso sopportare che mi si dicano tali cose.

— Benissimo, miss, benissimo, mormorò Grace con aria rassegnata: devo tacere che che avvenga, anche se miss Ginevra giunga a guadagnarsi il cuore del signor Neville, ciò che è probabile poichè la signora Handerson dice non esservi stato gentiluomo che miss Ginevra non abbia fatto innamorare. Appunto ieri vostra sorella veniva verso casa con lui, e, quando furono non lontano dall' ingresso del parco, ella andò per una strada, egli per un' altra. Ma io non me ne curo, nè parlerò altro quand' anche miss Ginevra avesse a sposarsi prima di voi.

Detto questo Grace scoppiò in lacrime, e la sua padroncina la avvertì che se ne andasse.

Uscita la cameriera, Margaret rimase presso il caminetto pensierosa, lavorando colla mente intorno alle parole che aveva udite: ella riandava i fatti più inconcludenti osservati i giorni addietro, desiderando di stabilire che vi fosse di vero nei vaghi sospetti affollantisi alla sua mente alterata.

Era stata forse un presagio dell' avvenire — pensava ella — la sua tristezza nei giorni prima dell' arrivo di Ginevra? Costei era venuta colla sua strana bellezza, colla sua dolce parola, colle attrattive del suo ingegno a rapirle il cuore di Edmund Neville? Era forse per lui quel torrente di note eloquenti che Ginevra avea saputo trarre dal pianoforte e che avea commosso tanto vivamente Edmund? È ben triste — diceva Margaret tra sè — che ella debba carpirmi la coppa della speranza e della felicità, e torturare il mio cuore coll' angoscia che io debbo soffrire in silenzio. E il nonno che diceva ieri... Ma è impossibile; io devo sognare o impazzire. Egli s' è appena incontrato in lei; tre brevi giorni non possono aver compiuto un tale mutamento, distrutta la mia felicità. Che Edmund abbia confidato a Ginevra di amarmi, e che ieri essi parlassero di ciò?

Come un raggio di sole in un cielo coperto di nubi, questa ultima idea si fe' strada tra i foschi presentimenti di Margaret, e il suo cuore prese di nuovo a sperare. Quanto più si tratteneva

in essa tanto più le appariva probabile. Ingenua come una bambina, ella difficilmente avrebbe attribuito altrui motivi malvagi, e in quell' istante si sentì pronta a correre ai piedi di sua sorella, a palesarle i suoi sospetti e a chiederle perdono per averla, col suo pensiero, ingiustamente accusata. Con tale disposizione d' animo le sue maniere verso Ginevra furono quel dì più affettuose del solito.

Una mattina Edmund Neville propose di leggere ad alta voce, proposta accolta con gioia da Margaret.

— Inglese o italiano? domandò egli guardando Ginevra.

Questa sorrise, e rispose:

— Leggendo un libro italiano fareste troppi errori.

— Oh, no, replicò egli, conosco abbastanza questa lingua, e vostra sorella desidera, lo so, di udire i *Promessi sposi*. Non è vero, miss Margaret?

Ella rispose di sì piuttosto con indifferenza. Edmund, aperto il libro, e, lasciando il luogo dove stava per andar a sedersi sul sofà presso Ginevra, si rivolse a questa, e disse:

— Fermatemi quando faccio qualche sbaglio molto grave, ma non siate troppo severa.

Ella sollevò per un istante gli occhi, e gli volse uno sguardo che fe' spegnere le speranze di Margaret e ricomparire i timori con rinnovata amarezza.

Durante le due ore seguenti le due figlie del colonnello parvero aver mutato indole. Margaret ascoltava la voce dell' uomo amato, ma, per quanto questa fosse bella, al suo orecchio avea perduta ogni dolcezza. Silenziosa, cupa e immobile lo udiva leggere le prime pagine dell' incomparabile romanzo del Manzoni, e, se un istante il sorriso appariva sul suo labbro, tosto una espressione dolorosa disegnavasi sul suo volto. D' altro canto sembrava che il riserbo e la tranquillità ordinaria delle maniere di Ginevra avessero ceduto il luogo ad una grande sollecitudine, ad una intensa commozione. I suoi occhi, di solito fissi sul lavoro anche quand' ella conversava, si rivolgevano ora di quando in quando al volto di Edmund o al paesaggio nevoso di fuori. Talvolta, preso il libro di mano al giovane Neville, ne leggeva qualche periodo. Nel punto in cui ella recitava con grazia e sentimento meraviglioso quelle parole « ma il pensiero di Lucia quanti pensieri traeva seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! » Edmund volse il capo verso di lei, e i loro occhi si incontrarono, ed anche quando ella ebbe tralasciato di leggere sembrava che Edmund continuasse ad ascoltare, ed ella gli ripetesse col silenzioso linguaggio degli sguardi ciò che le labbra avevano detto poco prima.

Essi riprendevano, or l'uno or l'altro, la lettura, e Margaret ascoltava, ma ogni momento le pareva un secolo, ogni momento era sul punto di alzarsi sdegnosa e di lasciarli. Edmund e Ginevra sembravano dimenticarsi affatto che essa era presente e quasi che esisteva, ed ella cessò di ascoltare. I suoi pensieri non erano più coll'opera del Manzoni; ella diceva tra sè che le sue speranze dileguavansi, e che a tutti eccetto che a lei un tal fatto sembrava il più inconcludente del mondo, e nessuno vi avrebbe posto attenzione. Quelle labbra avrebbero continuato a far udire i loro suoni armoniosi, quelle gote pallide si sarebbero tinte di rossore palesando l'affetto per Edmund, mentre la sua gioia fanciullesca, le sue incerte speranze si sarebbero appassite nell'ombra come un fiore spiccato dallo stelo.

La scena era tristamente mutata: lo spirito di diffidenza aveva aduggiato le rose della sua via. Come in un giardino, il primo giorno di gelo, non si vedono che foglie annerite e increspate dove poche ore prima pompeggiavano le piante più appariscenti, così nel cuore di Margaret i dolci affetti languivano e forse stavano per venir meno. Per la prima volta in vita sua ella si rinchiuse in un cupo silenzio, mentre la gelosia e l'odio, i terribili visitatori dell'anima aleggiavano, intorno susurrandole i primi ingiusti sospetti, i primi neri suggerimenti. E questo silenzioso dramma andò svolgendosi nell'anima di Margaret finchè, in capo a un'ora, la porta fu aperta, e s'udì pronunciare il nome di due visitatrici, la signora Donnington e miss Vincent.

(*Continua*) L. Georgiana Fullerton

riduzione dall'inglese del prof. Giuseppe Loschi

— Nell'*Economista* di Firenze del 10 Gennaio notiamo i seguenti articoli: Prestito, circolazione e cambio — Sull'art. 14 del R. Decreto 20 dicembre — La passione del Belgio — Elevazione del peso dei pacchi postali — L'approvvigionamento del grano — Sindacati industriali — Svizzera ed Italia — Per l'esportazione del nostro zucchero.

NOTIZIA LETTERARIA

ALFREDO PANZINI. « *Santippe* ». — Milano, Treves, 1914.

Alfredo Panzini dichiara subito « a chi leggerà » che il suo libro non è scritto nè per gli eruditi, nè pei filosofi: evidentemente perchè l' esclusione degli eruditi e dei filosofi dalla schiera dei suoi giudici sembra al signor Panzini molto comoda. Noi non sappiamo se il signor Panzini non vorrebbe in cuor suo allontanare dal numero dei lettori di « Santippe », anche quella categoria di filosofi più temibili, che si chiamano « la gente di buon senso ». Poche righe più in là l' autore afferma che il suo romanzo non ha scopo alcuno « è venuto al mondo, così, come noi veniamo al mondo, senza scopo ». Non ci è dato prevedere se il miliardo e mezzo di uomini che popolano la terra si ribellerà a questa patente d' inutilità gratificatagli dal signor Panzini: in ogni modo il nostro scrittore è vittima certamente di una grave illusione. Il suo libro uno scopo ce l' ha, e ben determinato: quello di far sapere a tutta l' umanità lettrice (gli analfabeti per fortuna sono ancora molti) che il signor Panzini è un purissimo spirito volterriano, uno scettico dei più raffinati e perfettamente ammaestrato nel recitar la sua parte. Il che, ai nostri bei lumi di luna, è di un' attualità veramente saporita. La riffosa moglie di Socrate serve al Panzini di pretesto per una lunga serie di considerazioni e di aforismi: noi vorremmo consigliare all' autore di stendere sul suo romanzo una certa qual patina di vecchiaia, come fanno gli antiquarii con le loro statue; tanto per far credere che queste sue idee sono rievocate, così per curiosità, da qualche vecchio libro positivista, anzichè sbocciate vivide e fresche in un cervello dell' anno di grazia 1914! Basta leggere le prime pagine dove è detto che gli uomini da lunga mano ormai, serbarono a Cristo un culto di semplice simpatia; perchè si accorsero che anticipavano sotto il sole il regno delle tenebre! proprio oggi si può dire, mentre il problema religioso in generale e i grandi postulati della morale Cristiana travagliano, come forse mai per il passato, fino all' angoscia, ogni spirito colto e anche le anime più rozze! proprio oggi mentre il materialismo muore, dopo un' esistenza ingloriosa, rifugiato dentro alle teste stanche di pochi vecchi rammolliti!

Il Panzini piange sulla perduta giovinezza dell' umanità, e se la prende con le macchine che oggi sostituiscono l' uomo in tutto e per tutto; persino nel canto! Lasciamo stare queste povere macchine tanto accusate da tutti gli intelligenti contemporanei: chè esse non sono nè una causa nè un effetto di decadenza; sono un' esplicazione dell' energia umana, così come qualunque altra, come i giambi di Archiloco e i trimetri di Sofocle. Quanto alla vecchiaia irrimediabile degli uomini, per conto nostro non ci crediamo. L' umanità scriverà ancora per

secoli e secoli, col sangue e con le lacrime, la triste storia delle sue acerbe passioni; i popoli si odieranno tra loro. così come si son sempre odiati, gli uomini saranno buoni e cattivi, nobili e stolti, generosi e crudeli, come sono sempre stati. Nè invero si può dire, nei giorni che corrono, che il mondo dia segno di stanchezza senile: certe lotte titaniche si combattono quando gli uomini sanno d'aver ancora molto da fare: non possono essere i foschi bagliori d'un tramonto!

Citiamo un esempio tipico dell' umorismo del nostro autore: parlando dei sandali di Socrate, che dovevano trovarsi in pessimo stato, egli presagisce un tristo destino per quegli uomini, i quali, ai giorni nostri non siano provvisti di una buona calzatura: « Al tempo di Socrate — segue il Panzini (p. 54) — si portavano i sandali e queste cose si capivano meno. Ma al tempo nostro in cui usano le scarpe, non sarà mai abbastanza raccomandata la maggior cura nelle scarpe. Gli inglesi dominatori del mondo, portano scarpe di eccellente modello. I tedeschi che vengono dopo gli inglesi, hanno l'abitudine di portare scarpe solidissime. Gli americani si affermano con la filosofia delle loro scarpe: *american shol!* ». Questo faceto ragionamento non facciamo che citarlo; perchè il discuterlo ci sembra inutile. Il lettore può giudicarlo da sè.

Socrate consiglia ai giovincelli ateniesi d'amare una bella fanciulla, che si chiama *Dike*, e un' altra che si chiama *Aretè*. Ma i giovincelli ateniesi preferiscono assai Cleonetta, l'etèra graziosa, imbevuta di cultura mitilenese. Tutto questo è verissimo e giustissimo; ma non è punto nuovo: con grave danno del signor Panzini, che vorrebbe soprattutto sembrare originale.

A pag. 99 troviamo Assioco morente, mentre Socrate lo consola dimostrandogli l'immortalità dell' anima. Assioco allora vede in sogno il suo viaggio verso le Isole Fortunate descrittegli da Socrate, e anche l'incomoda pianura della verità, che bisogna attraversare per giungere alla mèta: Socrate infatti gli ha parlato pure di quella. La visione conturba un poco Assioco, il quale però si consola, pensando che in fin dei conti anche in quel prato avrebbe forse trovato dei giudici simili agli altri di Atene, « cioè gente da bene con cui non è difficile venire ad onesti accomodamenti ». O perchè mai Assioco avrebbe dovuto ragionar così? Se ci credeva davvero al viaggio verso le Isole Fortunate, la speranza di trovar nel regno delle ombre, dei giudici pronti a qualunque transazione, sarebbe stata un po' troppo ingenua: e se invece non ci credeva, che gli importava al buon Assioco, del prato, delle isole e dei giudici? Il Panzini crede di far della finissima satira, mettendo nel cervello di Assioco un' *arrière pensée* da scettico perfetto, che basta a calmare gli scrupoli dell' uomo religioso. Ma la satira è del tutto errata, perchè non risponde alla realtà. Tutti coloro che per tradizione, per snobismo o per illusione, si professano religiosi, ma sono poi capaci di pensare allo stesso modo di Assioco, sono nient' altro che scettici: e d'altronde quegli uomini che veramente hanno una fede non possono al tempo stesso non averla. Se poi l'autore volesse con le sue arguzie negare addirittura l'esistenza di un sentimento religioso, noi non lo seguiremmo di certo in una discussione di tal genere, perchè sarebbe in verità un po' troppo puerile.

Poche pagine più in là, l'autore fa alcune variazioni su

Cristo e S. Francesco non del tutto gustose. L'uno e l'altro, secondo il Panzini, potevano permettersi di essere eroi, perchè non avevano nè moglie nè figli, che avessero fame. Il ragionamento così posto ci sembra insensato: perchè Cristo e S. Francesco se avessero avuto moglie e figli, sarebbero stati i primi a dare esempio della stretta osservanza dei doveri di ogni uomo verso la propria famiglia. D'altra parte però è certo che Cristo e S. Francesco non avrebbero potuto, per la loro stessa missione, aver moglie e figliuoli. « Del resto, prosegue l'autore (p. 109), in caso proprio di necessità, Cristo avrebbe operato la moltiplicazione dei pani e dei pesci ». Il povero Socrate invece di miracoli non ne sapeva fare. Ma se è questa appunto una delle grandi differenze tra Cristo e Socrate. Il Panzini vuole scherzare su questa differenza? allora il suo spirito è di cattiva lega; prima di tutto perchè si basa su di un presupposto sentimentale che non tutti condividono, e poi perchè, in ogni caso, non conclude a niente.

A pag. 110 troviamo la frase seguente: « Quanto a Cristo, poi, sembra che anche Cristo fosse seccato di dover riposare il capo sopra un cuscino di pietra, mentre gli uomini usano cuscini di lana e di piume ». Queste parole non facciamo che segnalarle perchè il lettore, religioso o no, possa misurarne tutta la volgarità.

A pag. 118: « Il ministro della Pubblica Istruzione in Atene propose a Protagora un grosso stipendio, se si fosse degnato di fissare la sua dimora in quella città. Sventuratamente egli non potè aderire perchè era aspettato in Italia, nelle città d'Italia del sud, *e ciò unicamente perchè a quei tempi non esistevano le città dell'Italia del nord* ». Che cosa vuol dire questo discorso? Chi lo sa? Speriamo che lo sappia il Panzini, e che « sotto il velame delli detti oscuri » si nasconda qualche acutissima idea o qualche sublime verità.

Andiamo avanti: a pag. 124 il Panzini fa dire a Protagora delle cose che il sofista ateniese poteva dir veramente: « non esiste nel mondo reale una verità unica, non tante verità quanti sono i capricci e i gusti degli uomini; non vi è un solo diritto, ma tanti diritti: c'è il diritto della pecora, ma c'è anche quello del lupo ». Un ragionamento siffatto può benissimo, secondo noi, stare anche in bocca all'autore, il quale compone un romanzo tra l'antico e il moderno: purchè si limiti ad essere una semplice constatazione. Infatti è innegabile che il lupo, quando la ragione non l'ha, se la prende. Se il signor Panzini vuol levarsi il gusto di ripetere questa triste verità una volta di più, non c'è nulla di male. Tutto sta a vedere se la colpa, per lui, è del lupo o della legge morale. Ciò che non possiamo capire.

Continuando sul tema della verità, l'autore si domanda (p. 152) se questa sia veramente necessaria agli uomini, quando agli uomini basta una fola. E' vero, sì, che a certe verità si può sostituire la menzogna: per esempio credere che Achille e Orlando sono esistiti davvero, ci fa molto più piacere che non tutta la scienza di un professore la quale ci dimostri il contrario. Ma di fronte ai problemi che interessano direttamente la nostra vita morale, e dalla cui risoluzione dipende la nostra condotta verso noi stessi e verso gli altri, lo stato d'animo di ogni individuo si muta radicalmente. Allora l'uomo la cerca la verità, affan-

nosamente: e questa ricerca che costa molti travagli, è sempre fatta in buona fede, perchè l'uomo sa di non poterne fare a meno.

A pag. 169 il Panzini pensa seriamente quando dice che gli spartani, che parlavano a monosillabi, furono vincitori degli ateniesi, che parlavano troppo. E questa volta ha ragione davvero. Speriamo che in Italia s'impari a essere più spartani che ateniesi. Purtroppo sono scarsi gli indizi di un mutamento così desiderabile. E poi gli ateniesi scrivevano delle belle cose: noi non sappiamo far nemmeno quello.

Narrando il processo di Socrate, l'autore si sofferma a lungo sulla figura di Anito, il quale era una rispettabile e intelligente persona « prima perchè tutti gli ateniesi erano intelligenti, secondo perchè le persone che arrivano al potere sono intelligenti » (p. 171). Quest'ultima proposizione è giustissima, e noi non esitiamo a dichiararci, per la seconda volta, d'accordo col signor Panzini. E' vero infatti che tutti coloro che arrivano al potere sono intelligenti: prima di tutto perchè in molti casi, anzi nel maggior numero dei casi, lo sono davvero; e poi, perchè in ogni modo la società ha sempre mostrato di crederli tali. Ciò dipende forse da un certo bisogno che ha l'uomo di servire e di stimarsi sempre inferiore a qualche suo simile.

Ma, comunque si debba giudicare Anito, il fatto si è che egli e i suoi seguaci fecero ber la cicuta a Socrate: e ciò perchè, come osserva giustamente l'autore, l'umanità ha bisogno ogni tanto di divorare un uomo giusto. L'autore, che non aggiunge su questo argomento una parola di più, sbaglierebbe, secondo noi, se credesse che da un tal male non possa sortire un bene.

La povera Santippe, dopo la morte del marito, è respinta da tutti coloro a cui chiede pietà: ciò che è molto naturale. Nella sua dolorosa peregrinazione fuori della patria, la misera donna giunge al Santuario di Apollò in Delfo: il Dio, naturalmente Alfredo Panzini non ce lo fa trovare, altrimenti, addio il suo scetticismo volterriano! Sicchè Santippe non trova altro per consolarsi che un enorme macigno su cui è incisa la terribile frase: « Conosci te stesso ». Quel macigno, dice il nostro scrittore, schiacciò Socrate, e poi schiacciò anche Gesù Cristo. Una cosa simile ci sembra che si possa difficilmente dire di Socrate, visto che dopo 25 secoli, il mondo ne parla ancora come di un faro luminoso dell'intelligenza umana: quanto poi a Gesù Cristo, via!... noi domandiamo soltanto all'autore di tenere un po' più conto della storia!

Per amore della filologia, non possiamo esimerci dall'osservare, che difficilmente Socrate avrebbe detto: « ti en èkaston », ma piuttosto « ti en ekàstò » (τί ἐν ἑκάστῳ).

Ci siamo trattenuti assai su questo nuovissimo romanzo, perchè libri di tal genere possono riuscir nocivi, se presi sul serio. E un pubblico capace di prenderli sul serio non manca mai.

Noi non possiamo terminare, se non augurando al signor Panzini di scrivere per l'avvenire cose migliori.

Gennaio 1915.

CARLO B. FABBRICOTTI.

L'invasione tedesca in Belgio

Del bellissimo discorso, che il deputato Mélot, rappresentante di Namur, pronunciava il 12 novembre scorso in Milano, crediamo bene dare un largo sunto ai nostri lettori, perchè illustra chiaramente ed imparzialmente il fatto belga, e per le questioni di diritto e di morale che solleva interessa tutto il mondo civile e cosciente.

Dopo di aver raccontato, com'egli assistesse ai primi fatti d'arme intorno a Namur e come quindi fosse costretto a lasciare la sua città natìa per rifugiarsi in Inghilterra, l'egregio parlamentare belga entrò così nella questione di fatto e di diritto:

« Dopo esser stato governato dalla Casa di Spagna, dalla casa d'Austria, dall'Imperatore Napoleone ed infine dal re di Olanda, la mia patria aveva conquistato la propria indipendenza nel 1830. Con i trattati del 19 aprile 1839 le grandi potenze, preoccupate dell'equilibrio europeo, le avevano promesso la pace perpetua a patto che osservasse e facesse rispettare la neutralità perfetta.

Questa condizione il governo belga l'ha osservata fino allo scrupolo. Durante la pace, le istruzioni più formali erano date ai nostri diplomatici. Bisognava mantenere la bilancia in equilibrio tra le potenze; evitare di prendere partito nelle questioni irritanti della politica internazionale; manifestare ad ognuno, data l'occasione, una simpatia efficace ed intervenire per il progresso della civiltà.

Nel 1870 durante la guerra franco-tedesca, il nostro esercito mobilizzato disarmò tutti i soldati tedeschi, o francesi, che passarono la frontiera: colmò di cure, ma trattenne come prigionieri, i feriti dei due eserciti che penetrarono in Belgio.

Rispettosi degli obblighi che avevamo accettato, non abbiamo stretto con nessuna potenza, qualsiasi trattato d'alleanza, qualsiasi convenzione militare. Allorquando i più grandi Stati si credevano obbligati per la loro sicurezza di unirsi ad altri, il Belgio, piccolo paese, doveva astenersi da qualsiasi alleanza difensiva od offensiva. »

Accennando alla diceria che i tedeschi avessero trovato negli archivi del dipartimento belga della guerra il disegno di una azione combinata tra l'esercito belga e l'esercito inglese, il Mélot faceva giustizia di questa sciocca fandonia con queste parole:

« È possibile, è probabile che i tedeschi abbiano trovato effettivamente quel disegno. Cercando bene avrebbero potuto trovarne altri. Avrebbero potuto trovare, a mo' d'esempio, disegno di un'azione combinata tra l'esercito belga e l'esercito tedesco. Un generale belga, che comanda la divisione di cavalleria ha pubblicato sotto un pseudonimo, qualcosa di simile or sono due o tre anni.

Sono questi dei temi, degli studi strategici e tattici, come ve ne sono in tutti gli stati maggiori. Non bisognerebbe probabilmente frugar molto nei cassetti del grande Stato Maggiore austriaco per trovarvi il disegno di un'invasione in Italia. Chi ne vorrebbe concludere, che l'Austria si è impegnata d'invadere l'Italia?

Ma di convenzione militare non ve ne fu mai. Fino all'ultimo momento il nostro governo ha spinto fino allo scrupolo il proposito di non legarsi con alcuno dei belligeranti.

E per provare il suo asserto rammentò come il governo belga, appena ricevuto l' *ultimatum* tedesco (2 agosto), nel quale gli veniva intimato di lasciar libero il passo alle truppe tedesche, ricevesse dal ministro francese offerta di aiuto da parte del governo della Repubblica. Come a questa offerta rispondesse, che il governo del Re non intendeva far appello per il momento alla garanzia delle potenze, riservandosi di decidere ulteriormente ciò che occorresse di fare. Spiegò tale risposta citando la dichiarazione seguente del governo belga:

« *La Germania ha consegnato al Belgio un ultimatum, che spira questa mattina, 3 agosto, alle 7. Nessun fatto bellico essendosi prodotto fino ad ora, il Consiglio dei Ministri ha deciso, che non era il caso nel momento attuale di fare appello alle Potenze garanti.*

Questo semplice fatto non dimostra un governo desideroso di non legarsi, un governo speranzoso, contro ogni speranza, che la Germania indietreggiasse all' ultimo momento dinanzi al delitto? »

Per mostrare poi come il governo non avesse convenzioni militari nè con la Francia, nè con l' Inghilterra, il Mélot cita questi fatti:

« L' *ultimatum* tedesco è del due agosto; i tedeschi hanno attaccato Liegi il 4 agosto. Sapete a che data le forze tedesche si sono incontrate con gli eserciti francese ed inglesi?

Il 21 agosto! Durante 17 giorni l' esercito belga ha difeso da solo il territorio belga. E sapete dove ha avuto luogo lo scontro? L' esercito francese si stendeva da Charleroi a Dinant e a Longwy; l' esercito inglese sbarcato, non in Belgio, ma a Dunkerque, Boulogne e Calais in Francia, era concentrato vicino a Mons. È dunque sulla frontiera francese, che ebbe luogo lo scontro.

Se fosse esistita una convenzione militare tra il Belgio e l' uno o l' altro de' suoi potenti vicini, ci avrebbero forse lasciati soli durante 17 giorni? la battaglia sarebbe stata combattuta, dopo l' invasione di metà del Belgio, sulla frontiera franco-belga?

E' stato dopo, accorgendosi dell' emozione prodotta dalla violazione del nostro diritto, che la Germania ha inventato questa favola. Al momento dell' attentato il cancelliere dell' Impero tedesco, Bethmann Holweg, l' ha qualificata come si meritava. Alla seduta del *Reichstag*, del 4 agosto si è espresso in questi termini: Ci troviamo in istato di legittima difesa e *necessità non conosce legge*. Le nostre truppe hanno occupato il Lussemburgo e sono forse penetrate nel Belgio. *Ciò è in contraddizione con le prescrizioni del diritto delle genti*.....; siamo stati forzati di passar oltre alle proteste giustificate dei governi lussemburghese e belga. L' ingiustizia che in questo modo commettiamo la ripareremo appena che il nostro scopo militare sarà raggiunto. »

E che il Belgio non si preparasse alla guerra lo dimostra, tanto l' esiguo numero de' suoi soldati, quanto la sua deficienza di artiglieria pesante di campagna e d' assedio.

Il Belgio era così fiducioso che la sua neutralità non sarebbe stata mai violata, che aveva dedicato tutte le sue cure al miglioramento economico, morale ed intellettuale de' suoi figli. Dalla Germania meno che mai si sarebbe aspettata tale violazione, poichè ripetutamente essa aveva dichiarato che mai avrebbe violato la neutralità del Belgio, visto che tale neutralità era garantita dai trattati internazionali, che la Germania era decisa a rispettare. Queste proteste, che il ministro tedesco a Bruxelles ripeteva il 1° agosto del 1914, cioè alla vigilia dell' *ultimatum* erano intese a gettar la polvere negli occhi alla Francia, perchè questa, sicura della sua frontiera al Nord, portasse tutte le sue

forze sulla frontiera dell' Est. E su questo punto il colpo è riuscito.

« Ma se i trattati, esclama il nostro conferenziere, non debbono servire che ad ingannare, se sono dei lacci che le nazioni si tendono le une alle altre, allora non parlate più di diritto delle genti, nè di morale, proclamate semplicemente e puramente che nel 20° secolo, tanto nell' Europa civile, quanto presso i popoli selvaggi, l' impero appartiene di diritto al più furbo !

Il 2 agosto del 1914 scoppiava per i belgi, sempre fiduciosi, il colpo di fulmine dell' *ultimatum*, che il Mélot riportò per intiero chiamandolo monumento imperituro della mala fede, della brutalità e dell' egoismo prussiano.

« Il governo tedesco ha ricevuto notizie certe, secondo le quali le forze francesi *avrebbero l' intenzione* (non è che dopo il 4 agosto, per cancellare ancora una volta l' impressione prodotta nel mondo dalla violazione del diritto, che ci si accuserà di aver lasciato penetrare le truppe francesi in territorio belga) di marciare verso la Mosa per Givet e Namur. Queste notizie non lasciano dubbio alcuno sull' *intenzione* della Francia di marciare verso la Germania attraverso il territorio belga. Il governo imperiale tedesco non può non temere che il Belgio, non ostante la miglior sua volontà, non sia in grado di respingere senza aiuto una avanzata francese di sì grande portata. In questo fatto si trova la certezza sufficiente di una misura diretta contro la Germania.

E' dovere imperioso di sicurezza per la Germania *prevenire* quest' attacco del nemico. Il governo tedesco sarebbe dolentissimo, che il Belgio considerasse come un atto di ostilità verso di esso, il fatto che le misure escogitate dai nemici della Germania l' obbligano a violare dal canto suo il territorio belga. Per dissipare ogni malinteso il governo tedesco dichiara quanto segue :

1° La Germania non ha in vista nessun atto di ostilità. Se il Belgio acconsente nella guerra che sta per isvolgersi, a tenere un contegno di neutralità amichevole verso la Germania, il governo tedesco s' impegna da parte sua al momento della pace a garantire il regno e tutti i suoi possedimenti nella loro intierezza.

2° La Germania s' impegna sotto le condizioni suesposte a sgombrare il territorio belga appena sia conclusa la pace.

3° Se il Belgio osserva un contegno amichevole, la Germania è pronta, d'accordo con le autorità del governo belga, a pagare a pronti contanti tutto ciò che è necessario alle sue truppe e ad indennizzare i danni cagionati nel Belgio.

4° Se il Belgio si comporta in modo ostile verso le truppe tedesche e oppone particolarmente delle difficoltà alla marcia in avanti, con le sue fortificazioni della Mosa e con la distruzione delle strade, ferrovie, *tunnels* od altre opere d' arte, la Germania sarà obbligata di considerare il Belgio come un nemico.

In questo caso la Germania non prenderà nessun impegno di fronte al regno, ma lascierà il regolare i rapporti ulteriori tra i due Stati, alla decisione delle armi. Il governo tedesco ha speranza giustificata, che quest' eventualità non si produrrà e che il governo belga saprà prendere misure atte ad impedire che abbia a prodursi. In questo caso le relazioni di amicizia che uniscono i due Stati diventeranno più strette e durevoli. »

Si può riassumere in due parole questo documento cinico : se il Belgio acconsente a mancare alla parola data, la Germania gli darà oro sonante e gli garantirà l' integrità del suo territorio!...

« E l' integrità del suo onore!?...

« L' imperatore di Germania è potentissimo; ha i mezzi per schiacciare il Belgio. Vi è però una cosa che non è in suo potere; — disonorarlo! »

Ecco la risposta che il governo belga ha fatto all' *ultimatum* tedesco; fu consegnata il 3 agosto alle 7 del mattino.

« Con la sua nota del 2 agosto 1914, il governo tedesco ha fatto sapere che secondo notizie sicure le forze francesi avrebbero l' intenzione di marciare sulla Mosa per Givet e Namur e che il Belgio, non ostante la miglior volontà del mondo non sarebbe in grado di respingere senza soccorso una marcia in avanti delle truppe francesi.

Il governo tedesco stimerebbe obbligo suo di prevenire questo attacco e di violare il territorio belga. In queste condizioni la Germania propone al governo del Re di prendere di fronte ad essa un atteggiamento amichevole e s' impegna al momento della pace di garantire la integrità del Regno e de' suoi possedimenti in tutta la loro estensione. La nota aggiunge, che se il Belgio oppone difficoltà alla marcia in avanti delle truppe tedesche la Germania sarà obbligata di considerarla come nemica e lasciare il regolamento ulteriore dei rapporti tra i due Stati di fronte l' uno all' altro alla decisione delle armi.

Questa nota ha provocato nel governo del Re una profonda e dolorosa meraviglia.

Le intenzioni che la Germania attribuisce alla Francia sono in contraddizione con le dichiarazioni formali, che ci sono state fatte il 1° agosto a nome del governo della Repubblica. D' altronde, se contrariamente alla nostra attesa, la Francia violasse la neutralità belga, il Belgio compirebbe tutti i suoi doveri internazionali ed il suo esercito opporrebbe all' invasore la resistenza più accanita.

I trattati del 1839 confermati dai trattati del 1870 consacrano l' indipendenza e la neutralità del Belgio sotto la garanzia delle potenze e chiaramente del governo di S. M. il Re di Prussia. Il Belgio è sempre stato fedele a' suoi obblighi internazionali; ha adempiuto i suoi doveri con spirito di leale imparzialità; non ha negletto sforzo alcuno per mantenere, o far rispettare la sua neutralità.

L' attentato alla sua indipendenza, del quale lo minaccia il governo tedesco costituirebbe una violazione flagrante del diritto delle genti. Nessun interesse strategico giustifica la violazione del diritto.

Il governo belga accettando le proposte che gli sono state fatte sacrificherebbe l' onore della nazione ed al tempo istesso tradirebbe i suoi doveri verso l' Europa. Conscio della parte che compie il Belgio da 80 anni nella civiltà del mondo, rifiuta di credere che l' indipendenza del Belgio non possa essere conservata che al prezzo della violazione della sua neutralità. Se questa speranza venisse delusa, il governo belga è fermamente deciso a respingere con ogni mezzo in suo potere, ogni attentato al suo diritto. »

Con ogni mezzo in nostro potere!

« Gli abili, continuava il Mélot, ce l' hanno rimproverato. Perchè, ci hanno detto, non esservi accontentati di una dimostrazione militare, di una protesta rafforzata da qualche colpo di cannone?

Perchè?... Ma il Belgio quando si era impegnato con i trattati non intendeva di giocare la commedia. Aveva promesso sull' onore di opporsi con tutte le forze, delle quali disponeva, alla violazione della sua neutralità. Era con tutte le forze, delle quali disponeva, che l' onore g ordinava di resistere!

D' altronde potrei dire agli abili, che il Belgio si è attirato le simpatie universali appunto per la sua eroica resistenza. Ha affermato così la sua volontà di vivere, il suo diritto di esistere, e si è trovato ancora una volta, che la suprema lealtà è stata nello stesso tempo la suprema abilità. »

Sulla risposta da farsi all' insolente *ultimatum* della Germania, sull'atteggiamento da prendere, non vi fu opinione discorde in Belgio. La nazione fu unanime, come si palesò nella seduta memorabile, che il parlamento belga tenne il 5 agosto.

Il Re, in tenuta di campagna, vi pronunciò un discorso breve ed energico dichiarando che non era il momento di parlare, ma di agire, e che veniva a rinnovare il giuramento fatto al suo avvento al trono di mantenere l' indipendenza del Belgio e l'integrità del suo territorio. L' ovazione che l' accolse manifestò che la nazione era in stretta comunione d' idee con Lui, rimettendogli con piena fiducia la cura del suo avvenire.

« Il Re ha mantenuto la sua parola e la nazione ha mantenuto la sua.

I nostri piccoli soldati si sono battuti eroicamente! Li ho visti sul campo di battaglia di Namur, li ho visti feriti in Inghilterra. Erano senza paura e senza tracotanza, modesti nell' eroismo, quasi scusandosi di non aver fatto di più.

Quando parlavano del Re era con un entusiasmo commovente. Gli uni l' avevano visto nelle trincee col fucile in mano come un semplice soldato: gli altri l' avevano visto sotto gli obici rispondendo ad un aiutante di campo che gli faceva osservare il pericolo: *Non curiamocene; abbiamo altro da fare!* Ognuno aveva il proprio aneddoto da raccontare.

Incoraggiati da tale esempio i nostri soldati hanno fatto prodigi. Sono già tre mesi e mezzo che combattono senza tregua. Hanno combattuto a Liegi, a Haalen, a Namur, a Lovanio, a Malines, a Termonde, a Host, attorno ad Anversa, sull' Yser.

Lessi in un giornale italiano, che l' esercito belga era oggi scoraggiato. Non credetelo. È una corrispondenza di Berlino che lo racconta. Leggete d' altronde attentamente quella corrispondenza. L' esercito belga, così dice, ha perduto 18 mila uomini in dodici giorni. Ebbene dove è questo esercito scoraggiato, che avrebbe perduto un quinto del suo effettivo in 12 giorni? Sarà senza dubbio in ritirata, o forse in fuga, o sbaragliato? No, è sulla fronte e combatte. Non necessita opporre altra risposta alla calunnia.

L' esercito ha resistito con le armi. La popolazione civile ha resistito con la freddezza, con la dignità e con l' indipendenza del suo contegno.

Gli operai del mio paese non vogliono lavorare per i tedeschi; incrociano le braccia qualunque sia il salario loro offerto, quando non hanno la garanzia di non essere utili al nemico. Da che io sono in Italia i vostri giornali hanno anzi annunciato che il maresciallo von der Goltz, aveva minacciato di tagliar loro i viveri se continuavano così. Servire i tedeschi, o morire di fame, sarebbe dunque l' ultima trovata del dispotismo ».

Detto poi del coraggioso contegno delle autorità civili e religiose del Belgio, il Mélot narra che avendo varii parroci difeso i loro parrocchiani, ventiquattro sacerdoti vennero fucilati nella sola diocesi di Namur. Ma ciò non dà che maggior forza alle parole del barone di Broqueville, presidente del Consiglio dei ministri: *Noi saremo forse vinti, ma non saremo domi!*

« Questa resistenza ha sorpreso ed ha esasperato i tedeschi che si sono allora abbandonati nel mio infelice paese a crudeltà inaudite.

Non voglio farvene l' enumerazione; d' altronde non lo potrei. Tanti misfatti sono ancora sconosciuti! Una commissione è stata incaricata di formarne la lista. Quando questa lista sarà compiuta costituirà per l'invasore un marchio incancellabile.

Ma si può fin d' ora segnalare qualche tratto caratteristico, che si ritrova ovunque.

Innanzi tutto, una caratteristica generale di tutte le atrocità commesse dai tedeschi nel mio paese, è di non avere, non dico giustificazione — non vi è giustificazione per il delitto — ma qualsiasi scusa confessabile.

So benissimo, che i tedeschi hanno preteso di giustificarsene dicendo ch' erano stati assaliti dagli abitanti. Non è vero. Mai e poi mai potranno provare tale accusa; non hanno d' altronde nemmeno cercato di farlo. A Dinant, uno de' miei amici, il signor Wasseige li ha supplicati di fare l' autopsia dei loro soldati morti, offrendo di lasciarsi fucilare, se si trovassero nei loro corpi palle, che non fossero quelle dell' esercito francese contro il quale avevano combattuto. Si è rifiutato. È senza inchiesta, senza giudizio, che si mandavano alla morte centinaia di cittadini. A Namur uno de' miei amici ha visto con i suoi occhi i soldati tedeschi, rintanati nelle porte della via del Ferro, tirare in aria e sulle case. Dopo di che hanno accusato gli abitanti di aver tirato dei colpi d' arma da fuoco. A Lovanio è stata fatta un' inchiesta minuziosa da un professore dell' Università; ho sotto gli occhi il suo rapporto. Egli chiese parecchie volte ai soldati tedeschi: *Perchè si sono incendiate queste case?* La risposta è sempre stata la stessa, come fosse imparata a memoria: — *Perchè si era tirato su di noi: gl' innocenti hanno dovuto pagare per i colpevoli!* — Il professore ha chiesto ogni volta donde partivano i colpi di fucile. Gli si è mostrato la prima volta una casa abitata da una vecchia coppia, assolutamente incapace di un atto bellicoso; la seconda volta un gruppo di cinque case abitate, tre da professori dell' Università cattolica, dei quali due membri della Croce Rossa, e l' altro olandese, una dal traduttore giurato dei tedeschi al municipio, e la quinta da un mediatore di granaglie, vecchissimo. La terza volta gli si sono mostrate le Halles universitarie assolutamente deserte e chiuse durante le vacanze. Dunque, si mentiva. Del resto, nè a Lovanio, nè a Dinant non si fecero inchieste. A Lovanio, come a Namur si sono visti dei soldati sparare nelle strade per far nascere il pretesto.

Sarebbe stato d' altronde impossibile agli abitanti del mio paese di tirare sulle truppe tedesche. Eravamo stati disarmati per ordine delle autorità belghe. Tutti i fucili, tutte le armi che possedevamo, eravamo stati obbligati, sotto le pene più severe, di deporle nei Municipii. Le autorità avevano sorvegliato accuratamente l' esecuzione di questi ordini. I nostri Municipi erano al momento dell' entrata dei tedeschi pieni di fucili da caccia, dei quali d' altronde gl' invasori si sono poi impadroniti.

La seconda caratteristica di quelle atrocità, è di non essere state commesse nell' ebbrezza delle battaglie da soldati cambiati momentaneamente in bruti: sono state commesse dopo la battaglia, un giorno, due, parecchi giorni dopo la battaglia e dietro ordine degli ufficiali.

Infine la terza caratteristica fu di averle circondate di una messa in scena teatrale, mentre i tedeschi le commisero con una raffinatezza di crudeltà, che denotava l' intenzione di produrre una spaventevole impressione di terrore.

« Ascoltando il racconto di quanto è accaduto a Lovanio, a Termonde, a Dinant voi verificherete l' esistenza di queste tre caratteristiche.

A Lovanio i tedeschi incominciarono il 26 agosto ad incendiare la città, che era in loro potere dal 20 agosto. L' incendio non incominciò dunque, che sei giorni dopo l' occupazione. Il fuoco fu appiccato alle case, tanto da obici, quanto da bombe incendiarie, che i soldati gettavano a mano. Mille quattrocento case furono così ridotte in cenere. Nello stesso modo si appiccò il fuoco alla vecchia cattedrale di S. Pietro, alle *Halles* universitarie, vecchio edificio che nel Medioevo aveva servito di mercato ai mercanti di drappi, alla biblioteca dell' Università, con i suoi manoscritti preziosi, le sue collezioni scientifiche, alla massima parte degli istituti scientifici dell' Università, al teatro comunale.

Nella casa di un professore, del quale i lavori fanno autorità in materia di neurologia, l'ufficiale andò difilato alla biblioteca, s'impadronì delle note di quel professore, le distrusse e poi mise fuoco alla casa. Raccontandomelo quel professore aveva le lagrime agli occhi. Era il frutto di una vita spesa intieramente in studii scientifici, che i tedeschi avevano volontariamente distrutto.

Si fucilarono parecchie centinaia di abitanti. Gli uomini, che non furono fucilati, vennero condotti, alcuni a piedi, altri in ferrovia, fino in Germania. Ad ogni momento si diceva loro, che si stava per fucilarli. Molti sono scomparsi e se ne ignora la sorte. Tra i pochi che ritornarono, parecchi erano impazziti.

A Termonde non vi è più una casa. Dopo la battaglia un ufficiale tedesco venne a sedersi tranquillamente sulla piazza, dichiarando che il suo dovere gl'imponeva di bruciare la città. Ed i suoi soldati la bruciarono, casa per casa. Gli si chiese di risparmiare l'ospedale, ove vi erano numerosi feriti. Ordinò di bruciare l'ospedale, i medici e le suore dovettero trasportare i feriti nella corte e coprirli di panni umidi perchè non venissero scottati dal riverbero del fuoco.

A Dinant hanno bruciato tutto; non restano che trenta case di una città, che contava diecimila abitanti. Hanno ucciso dai seicento agli ottocento de' suoi cittadini. Per far più presto li hanno uccisi con le mitragliatrici. L'amico, del quale vi parlai poco fa, è stato assassinato così con i suoi due figli, uno di 20 e l'altro di 18 anni. Sono morti pregando. Il più giovane è sopravvissuto parecchie ore alle sue ferite, chiedendo aiuto; e i soldati tedeschi, baionetta in canna, hanno impedito che alcuno gli si avvicinasse. Poi hanno fatto passare le donne davanti ai cadaveri dei loro mariti.

Vi potrei raccontare le stesse cose di Visé, d'Arschot, di cinquanta villaggi interamente distrutti, di Malines, di Charleroi, di Namur, di Termonde, di centinaia di villaggi parzialmente distrutti ».

E questo fu fatto in virtù di un sistema, che gli scrittori militari della Germania hanno parecchie volte esposto. *Bisogna terrorizzare la popolazione civile per diminuire la sua energia di resistenza e per ottenere una reazione dell'elemento civile contro l'elemento militare.*

Il valente oratore belga concludeva infine con queste parole:

« Che importa la vita di migliaia d'innocenti? che importa l'irreparabile distruzione di quanto costituisce il patrimonio morale, intellettuale, artistico dell'intiera umanità? Che importa la violazione della fede giurata, se gli eserciti del *Kaiser* trionfano, e se il *Kaiser* stabilisce il suo dominio sul mondo?

Essere i padroni del mondo, ecco per i tedeschi la sola regola di qualifica morale. Tutto che può servir loro a raggiungere questo scopo, è bene. Tutto ciò che costituisce un ostacolo, è male e deve scomparire.

Ma pur mettendoci dal loro punto di vista possiamo affermare che si sono ingannati. È perchè essi hanno violato i trattati ed invaso il Belgio, che l'esercito francese ha potuto concentrarsi senza ostacolo, che l'esercito inglese ha potuto sbarcare e che i tedeschi sono stati vinti sulla Marna.

E non sono riusciti a terrorizzarci! Non sono nemmeno riusciti a farci rimpiangere la nostra condotta. Arrivando in Italia ho veduto una caricatura che rappresentava un ragazzino vestito con l'uniforme belga: era senza braccia, senza una gamba, e col viso ferito. È vero noi abbiamo sofferto molto, ma in questo momento stesso nel quale vi parlo non vi è un belga, non uno, intendetelo bene, che non preferisca essere la vittima, piuttosto che l'aggressore.

Noi continueremo a lottare senza tregua. Dietro all'esercito, che combatte sull'Yser, ve ne è un altro che si è inviato nelle pianure della Normandia. È composto di giovanetti dai 18 ai 30 anni, ai quali il Re

ha fatto appello e che hanno raggiunto le fila attraversando talvolta le linee nemiche col pericolo di morire.

Noi continueremo a lottare senza tregua. Si sono ridestati gl' istinti guerrieri di una stirpe, che ha un lungo passato di gloria militare, ma che altro non chiedeva che di vivere in pace. Si è già visto, si vedrà ancora che noi non abbiamo degenerato!

Noi trionferemo! Dio non permetterà il trionfo dell' ingiustizia. E la nostra vittoria sarà la vittoria dell' idea sulla materia, del diritto sulla forza. In questa lotta, noi siamo i campioni dell' ideale, poichè abbiamo riconosciuto la forza del diritto.

Ed essi sono i campioni del materialismo, poichè non riconoscono che il diritto della forza!

Gli applausi, che a parecchie riprese avevano interrotto il patriottico e commovente discorso del deputato Mélot, scoppiarono infine in modo irrefrenabile, mentre da tutte le labbra usciva spontaneo il grido: Viva il Belgio!...

E. K.

— Nell' Assemblea della Società Storica Lombarda, presieduta dal Professor Novati fu ammesso a nuovo socio Mgr. Don Emilio Lombardi prevosto Mitrato di Cremona.

— Ci sembrano meritevoli di molta attenzione le parole che scrive nel suo numero del 31 dicembre p. p. il « Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate », *Sui risultati ottenuti e da ottenere per i nostri traffici*, e sulle *Commissioni Ferroviarie*. Il primo articolo conclude con queste ragionevoli parole: « Non possiamo ammettere che le nazioni belligeranti abbiano l' *impero* assoluto del mare libero e tanto meno che possano inceppare la navigazione quando questo avviene tra due porti neutri. La stessa Inghilterra ha sempre combattuto per questa tesi e noi lo sappiamo per la esperienza fatta durante la guerra libica del contrabbando egiziano. Noi non domandiamo l' impossibile, chiediamo solo che non sia violata la libertà del traffico nostrale e che siano rispettati i nostri diritti di potenza estranea al conflitto ».

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Alcune osservazioni sui metodi storici (*Études*, Decembre) — I sacerdoti francesi e la guerra (*Correspondant*, 20 Decembre) — La Francia e la pace (*Revue des deux Mondes*, 15 Decembre) — La candidatura Hohenzollern al trono di Spagna (*Revue des Études Napoléoniennes*) — Pubblicazioni.

— « I progressi dell'archeologia alla fine del 19° secolo ed al principio del 20° sono ben noti, ma non sempre si è osservato l'importanza che presentano dal punto di vista del metodo storico. Hanno di frequente mostrato, come adducendo il pretesto del rigore scientifico, si era sospettato a torto gli storici antichi, mentre si ammetteva ad occhi chiusi ipotesi sprovviste di prove ». Questa è la tesi, che L. Laurand si propone di svolgere in un bellissimo articolo, pubblicato dal periodico *Études*, che intendiamo riassumere per sommi capi.

La storia dell'antica Grecia è una delle prove più palmari dello sbaglio commesso dagli storici nel voler scartare come ipotetiche e false le affermazioni degli storici dell'antichità. Eccone un esempio. Scrivendo di Minos, Tuclide diceva: « Minos fu il primo di quelli a noi fatti conoscere dalla tradizione, che abbia creato una marina. Egli estese il suo impero sulla massima parte del mare che ora si chiama greco. Stabilì la sua autorità sulle Cicladi, le colonizzò, dopo averne cacciati i Cariani, ne diede il comando a' suoi figli e represse la pirateria per assicurarsi il pagamento dei tributi. » Orbene fino a pochi anni or sono, i critici dichiaravano che Minos era un personaggio fantastico, e che le affermazioni di Tuclide non avevano valore alcuno. Ma facendo degli scavi nell'isola di Creta, sede del regno di Minos, si trovarono le traccie di un grand' impero. Vestigia di magnifici palazzi vennero alla luce, ma, caso strano, attorno a questa città non si trovarono tracce di fortificazioni.

« Gl'imperi marittimi ponno farne senza. Londra non è cinta da mura; la capitale di Creta non lo era. » Venne così riconosciuta la verità delle parole di Tuclide, sì che l'ultimo storico che ha scritto sull'isola di Creta dice: « Creta diventò il centro di un grande impero marittimo. Uno de' suoi principi, Minos, che regnava a Cnossos, creò una marina cretese, represse la pirateria, sconfisse gli Orientali e stabilì la sua autorità sulle Cicladi. »

Lo stesso si può dire di Troja: gli antichi ritenevano che la guerra cantata da Omero, abbellita se si vuole dalla poesia, fosse però una vera guerra, combattuta da una coalizione greca venuta dall'Europa contro una fiorente città del litorale asiatico. Gl'ipercritici insorsero contro questa tradizione, che dichiaravano fantastica, ma gli scavi compiti nel luogo ove dicevasi esistesse Troia, ne scoprirono non solo gli avanzi, ma perfino le tracce dell'incendio, che l'aveva distrutta.

Così succedette per Atene, che non si voleva esistesse già al tempo di Agamennone. Scavi profondi hanno rivelato sotto l' Atene di Pisistrato, tracce dell' Atene antica contemporanea di Troia e di Argo.

Venendo alla storia romana troviamo un fatto ancor più bizzarro. Nel 19° secolo uno scienziato tedesco, Nissen, affermò che « gli storici antichi non ricorrevano a parecchie fonti per raccontare gli stessi fatti; sceglievano sempre un solo autore, lo copiavano, l' ornavano di fiori di rettorica, ma non se scostavano mai. » Seguendo questo metodo, che fu chiamato *la legge di Nissen,* studiando gli scrittori che si conoscono si « doveva cercare non le fonti, ma la fonte di ognuno, almeno per ogni opera, o per ogni serie di eventi. » Non ostante che nessun fatto corroborasse l'asserzione dello scienziato tedesco, poichè paragonando tra loro gli storici antichi, non ne troviamo uno solo che abbia copiato un suo contemporaneo, la legge di Nissen fu quasi universalmente accettata. Solo da pochi anni si è riconosciuto, che è falsa e che è grave errore accettarla. Questo si deve in gran parte agli studii di Boissier il quale, avendo sottoposto la legge di Nissen ad una critica severa, ha trovato che gli storici di Roma antica erano profondamente coscienziosi, sì che Quintiliano racconta, che prima di comporre il suo libro sull' educazione degli oratori passò due anni a leggere gli autori, che avevano trattato quel soggetto. Uguale dichiarazione fa Tacito, il quale, prevedendo il caso che i varii autori da lui consultati non abbiano ad andar d' accordo, dice così: « Li seguo senza nominarli, se sono d'accordo, se differiscono, riporto i fatti e il loro nome ». Tito Livio faceva altrettanto e spesso ci avverte coscienziosamente che trova lo stesso fatto raccontato diversamente da due, tre, quattro annalisti, sì che non osa pronunciarsi.

Ma se la legge di Nissen è ora intieramente abbandonata, così non è una teoria, ancora più contraria al buon senso ed alla verità. Secondo questa teoria « gli storici antichi avevano il permesso generale di mentire. » E questa enormità la si fonda su un passo di Cicerone nel quale dice: « I rettorici hanno. il permesso di mentire per dire qualcosa di più bello ». Ma non si osserva che quest' asserzione letta nel contesto del dialogo, dal quale è stralciata, ha un senso ben diverso. Nel dialogo suaccennato Attico, riferendo a Cicerone le diverse versioni sulla morte di Coriolano, gli permette ridendo di scegliere quella che gli piace di più, poichè la menzogna è permessa ai rettorici. A questo proposito intavola una discussione critica sulla morte di Temistocle, opponendo la testimonianza veridica di Tucidide alle menzogne di Clitarco e di Stratocle. E Cicerone si arrende e dice: « Che sia di lui come ti piace; quanto a me, parlerò più prudentemente davanti a te di storia romana, perchè posso lodare in te uno storico scrupolosissimo di Roma. » Lo stesso Cicerone scriveva: « Chi dunque ignora che la prima legge della storia è di non avere l' audacia di affermare l' errore e la seconda di non avere la timidità di tacere una verità! ».

Naturalmente, tra la coscienza meticolosa di un Attico e la pazza rettorica di un Dionisio, vi sono molti gradi intermedi. Così Tacito non è così positivo come Svetonio, ma si può affermare recisamente che mai gli storici romani ammisero che la menzogna fosse loro permessa.

A proposito di storia romana il nostro A. spezza una lancia contro il Ferrero, esaltato da molti come l'inventore della Storia di Roma.

« In realtà egli non aveva scoperto nulla. Ma con una leggerezza inconcepibile aveva ripreso... le questioni che altri avevano approfondite; aveva lasciato correre la sua immaginazione giocando d'audacia. I particolari della sua opera sono spesso inesatti, ma l'insieme lo è molto di più ancora. » A prova del suo asserto il nostro A. cita come il Fabia abbia dimostrato luminosamente l'inesattezza del panegirico d'Agrippina, che non ostante la riabilitazione tentata dal Ferrero, va sempre qualificata come donna intrigante e perversa. L'ultimo colpo alla scuola del Ferrero fu dato dal professor Pais dell'Università di Napoli, che dopo di aver dimostrato che il Ferrero conosce malissimo le fonti della storia romana, constata che gli errori di fatto sono uno dei tratti caratteristici della sua opera.

Un altro errore commesso dagli storici dell'ultimo scorcio del secolo 19° è stata la manìa di demolire i grandi uomini dell'antichità. Pompeo, Cesare, Augusto furono da loro giudicati alla stregua degli altri uomini; si volle dimostrare che nulla vi era di grande in loro. Si era fieri d'aver trovato finalmente un Cesare che assomigliava a tutti, senza pensare che quelli che l'avevano conosciuto erano precisamente colpiti dal fatto, che non assomigliava a nessuno de' suoi contemporanei. « I suoi soldati che gli erano devoti fino alla morte, i suoi luogotenenti, il valore personale dei quali sembrava moltiplicato sotto i suoi ordini, i popoli che domò e quelli che sedusse non ebbero mai il pensiero che Cesare era un uomo come gli altri. » Cicerone che nella guerra civile parteggiò per Pompeo era costretto ad ammirare il suo avversario. La posterità si meraviglierà nell'udire il racconto delle sue imprese, scriveva Cicerone; ed infatti i più gran genii del mondo non si sono soltanto meravigliati, ma ne sono stati profondamente ammirati.

Il nostro A. conclude infine il suo articolo, dichiarando che il vero metodo critico non deve allontanarsi dalla realtà concreta. « La vita reale farà rigettare ipotesi fragili, come i risultati dell'archeologia ne hanno fatto abbandonare definitivamente altri, come lo studio più attento dei testi ha condannato la legge di Nissen, la pretesa libertà di mentire accordata agli storici, o le sedicenti scoperte del Ferrero. Tutte queste esperienze mostrano che non bisogna asciarsi ingannare dai ragionamenti dubbii e dalle teorie astratte.... Gli errori così bizzarri, che abbiamo segnalato non sarebbero accaduti, se i loro autori, invece di seguire la via liscia loro indicata dai testi e dalle realtà, non si fossero lasciati sedurre da ipotesi. A questi eruditi ha mancato talvolta una qualità, che si stima troppo poco, ma della quale però nessun storico dovrebbe mancare: il buon senso. In pratica può succedere che un Nissen non se ne ricordi, ma una tal dimenticanza non deve mai diventare una legge. »

— Riferendoci a quanto in altro articolo scriviamo sull'opera dei cappellani militari, riproduciamo qui ad esempio e stimolo dei nostri quanto fanno i sacerdoti francesi sia secolari, che regolari, sebbene prima così maltrattati dal governo repubblicano con le leggi di separazione, o meglio di persecuzione.

« Padri dello Spirito Santo, veterani delle Missioni estere, Lazzaristi, figli di San Francesco, di San Domenico, di S. Ignazio, Sulpiciani, Assunzionisti, Missionari già provati al Marocco, al Congo, in Tunisia, in Cina, accorsi gli uni da Terrasanta, altri dal Canadà; e d'altra parte curati di campagna, professori di collegi, vicari dei borghi di Parigi, sacerdoti brettoni, vandeani, angioini, lionesi, baschi, e sopratutto lorenesi, che pretendevano un diritto speciale ad esser i primi testimoni della liberazione della terra natale ed a impartire ai soldati, che cadessero su quelle terre riconquistate, la loro benedizione. Fu necessario, pur congratulandosi, calmare questi ardori per scendere ai particolari materiali: interrogare sull'età loro, sulla diocesi, sull'ufficio, sul servizio militare, sulle loro attitudini e sulla salute; sulla salute specialmente, pretendendo ciascuno, sebbene gracile e smilzo, di esser un colosso e un intrepido camminatore. I più forti peroravano per la loro complessione, i meno robusti per la loro resistenza. Era una gara ben strana ».

Quali argomenti portavano per sì buone brame? « Inscrivetemi, perchè mio padre è stato ucciso nel Fo » l'uno. « Io ho 5 fratelli sotto le armi, vedete bene che bisogna ch'io vada pure come cappellano », diceva un altro. Un curato doveva dare quest'esempio alla sua parrocchia, il professore di un grande seminario doveva metter in pratica le lezioni di sacrificio, che aveva insegnato: il cappuccino si proponeva come abituato alle privazioni, il gesuita alla disciplina, e tutti i Missionari come pratici di cavalcare. I giovani sacerdoti, come capaci di servirsi della bicicletta, ed un sacerdote anzi, la cui famiglia era ricca, offriva l'automobile insieme alla sua persona per moltiplicarsi nel suo ministero.

Non dubitiamo che anche in Italia senza distinzione di ordini religiosi tutti si presteranno con lo stesso entusiasmo, quando ne fosse offerta l'occasione; ma questo dei sacerdoti francesi è certo un esempio splendido di sacrificio e diciamo di perdono cristiano verso quel Governo sì persecutore del clero. Ma sentiamoli ancora in qualche brano delle loro lettere inviate dal campo.

« Io ho esercitato il ministero più consolante e più commovente di tutta la mia vita di sacerdote » è questa la testimonianza generale di tutti, riassumendola in poche parole. Dipoi uno assicura: « Noi siamo stati accolti fin da principio come amici e padri secondo i luoghi: tutti dall'alto al basso della scala militare, si sono mostrati di un'affabilità e rispetto, che ci commuovono, e siamo felici di partecipare così, o per dir meglio di vivere insieme fin nei più minuti particolari della vita del campo. Tutto il mio desiderio è di potermi sacrificare di più presso i miei cari feriti; ho chiesto, nel caso che si presentasse, un posto presso i contagiosi dove la presenza del cappellano sarà necessaria: lascio il resto nelle mani della Provvidenza ».

« Dopo la mia partenza, i giorni e le notti sono piene di un lavoro apostolico quasi ininterrotto e mille volte più consolante ch'io non osassi sperarlo. La grazia opera meraviglie nei nostri poveri soldati; dopo la battaglia, o le ferite ritornano a Dio tutti, o quasi, con sentimenti di fede e di contrizione, mentre pareva l'avessero per sempre abbandonata...... Ora non posso contare le migliaia di assoluzioni e di comunioni date in

un mese e mezzo: oggi stesso più di 600 ne feci in parte a feriti, ed in parte ad un reggimento che si portava al fuoco. Dal 22 agosto, non abbiamo lasciato il contatto col nemico, in prima linea giorno e notte: solo una diecina di uomini mi hanno rifiutato in tutto questo tempo la confessione... Ogni giorno ci porta scene e commozioni indimenticabili: messa in campo aperto sotto il cannone tedesco; assoluzioni nell' oscurità delle marcie notturne, o in pieno giorno in pubblico al fuoco tra cadaveri sventrati dai proiettili; comunioni in granai, fra le rovine in fiamme, o nei fossi delle strade. Io credo di viver sognando.... La notte si passa alla raccolta dei feriti, il giorno alla loro visita. Alla battaglia della Mosa, mentre io traversavo un campo di feriti tedeschi, cattolici in gran parte, qualche colpo di fucile mi è stato diretto, una sola palla mi ha ferito al braccio.... Le poche ore di riposo rare ed irregolari, che possiamo prender sempre sulla paglia, non bastano a rifarci le forze.... Il lavoro è arduo, ma non è senza la grandissima consolazione, poichè tutti questi disgraziati senza eccezione vogliono morire riconciliati con Dio ».

Bastino questi pochi brani di due sole lettere delle molte riportate dal *Correspondant*, per dimostrare il ritorno a Dio della Francia, e l'eroico sacrificio e il gran bene dei cappellani militari.

Finiremo con questo tratto delle cordiali relazioni del clero col militare: « I Generali ci avevano invitati alla loro mensa col loro Stato Maggiore, dopo aver assistito alla messa solenne delle 10 ore, la domenica 25 ottobre, in un casino di caccia in pieno bosco. Nulla di più cordiale, nulla di più interessante di queste agapi militari. Non si conoscono bene gli ufficiali francesi, che vedendoli così nell' intimità del loro accampamento. Essi rappresentano alla perfezione le qualità eminenti della nostra razza: buonumore, semplicità, coraggio, distinzione di spirito. La conversazione toccò i soggetti più vari, religione, letteratura ed arte. Ma presto qualche incidente ci rammentò la realtà del momento. Un areoplano nemico passava sulle nostre teste ».

— Parlare di pace in questo momento, scrive C. Richet nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, sembra strano, visto che la causa della pace appare compromessa per molto tempo, per non dire per sempre. Eppure, se la guerra attuale sopprimerà, come è sperabile e supponibile le due cause alle quali si deve il presente conflitto, la pace ristabilita infine su basi solide sarà infrangibile. Queste due cause sono, secondo il nostro A.: il servaggio dell'Alsazia Lorena e l'egemonia dell' assolutismo prussiano sulla Germania. Il trattato di Francoforte aveva attribuito alla Germania vittoriosa due provincie francesi: l' Alsazia e la Lorena, che i tedeschi fecero di tutto per germanizzare. Ma se questo era possibile prima del 1815, non era più possibile dopo il 1870. Donde un contrasto continuo nelle provincie annesse dalla Germania; contrasto che provocava un' inquietudine foriera più di guerra, che di pace.

A questo proposito però il Richet dichiara che la Francia non solo aveva acconsentito alla pace, ma la voleva ad ogni costo. « La Francia non ha nulla d' aggressivo, nè di bellicoso a rimproverarsi; il suo silenzio è stato eroico. Ha aumentato i suoi armamenti, solo quando la Germania ha accresciuto le sue spese

militari in proporzioni spaventevoli. Non ha fatto l'alleanza con la Russia, che per difendersi contro un attacco verosimile ». Ciò non ostante la ragione non riusciva a soffocare il sentimento: per imporre silenzio al sentimento sarebbe stato necessario, che l'Alsazia e la Lorena avessero accettato la loro annessione alla Germania. Ma esse non volevano accettarla e, 44 anni dopo l'annessione, vi erano più che mai refrattarie.

Invano gli amici della pace cercavano di conciliare, ciò che era inconciliabile: essi stessi dovettero finire col comprendere, che il non votare la legge dei tre anni in Francia era un assurdo, come era un assurdo predicare il disarmo. Il disarmo poteva essere ammesso, solo quando l'arbitrato obbligatorio fosse stato accettato da tutti i governi. Invece tre governi si erano opposti all'istituzione di un tribunale internazionale obbligatorio, quando la proposta era stata fatta all'ultima conferenza dell'Aja. Questi tre governi erano il tedesco, l'austriaco e il turco, ciò che voleva dire che volevano tenersi le mani libere « per la guerra spaventevole che hanno scatenato ».

Quanto alla Francia, avendo adottato per motto: Il diritto è il sovrano del mondo, non poteva volere una guerra che fosse contro questo diritto. Anzi essa era così amante della pace da illudersi che questa fosse possibile, ancorchè le aspirazioni nazionali di molti popoli fossero conculcate. « Metz e Strasburgo alla Germania, Trento e Trieste all'Austria, la Polonia squartata, tre milioni di rumeni e due milioni di serbi separati dalla loro patria e costretti di servire contro la patria loro, non era una sfida al buon senso ed alla giustizia? » Era follia sperare, che la pace potesse durare con simili elementi di lotta. Ma chi è responsabile di averla infranta? La storia dirà che la responsabilità ricade sulla Germania infeudata alla Prussia e sull'Austria infeudata alla Germania. Nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè il Belgio, nè l'Italia pensavano alla guerra: « In questi felici paesi i popoli sotto diverse forme di governo, monarchiche o repubblicane, restavano padroni dei loro destini, non chiedendo che al lavoro ed all'energia dei loro figli la ricchezza e la prosperità. I loro cittadini, spesso divisi nelle opinioni, poichè la libertà implica la discussione, ma unanimi nel loro patriottismo, amavano la pace e ne accettavano le condizioni ».

In Austria e in Germania le cose erano ben diverse: per quanto i loro abitanti potessero essere intellettuali, erano però abituati ad una sommissione cieca per i loro reggitori. « Conservando il libero esercizio del loro spirito nel dominio della ragione pura, l'avevano abdicato in quello della ragione pratica ». I cittadini austro tedeschi mettevano nell'ubbidire la loro virtù e le loro idee politiche erano quelle ammannite loro da una stampa venale. Non comprendevano che il mestiere delle armi, così nobile quando si tratta di difendere la libertà del proprio paese, cessa dall'essere tale quando consiste soltanto a rivestire un'uniforme per seguire un *reître* qualsiasi, sia o no incoronato, senza curarsi di sapere dove vi conduce. E poichè i tedeschi sono numerosi, prolifici e metodici diedero una grande forza alla camarilla militare facendo pesare sull'Europa « una volontà illuminata da un'intelligenza limitata, ma sostenuta da una presunzione inarrivabile ».

Senza voler giudicare quale parte di responsabilità spetti ai

due imperatori, il Richet osserva che essi si sono ingannati credendo che bastasse avere un esercito potente per osare qualsiasi cosa: « Essi hanno creduto che l' Italia, questa nazione latina, fiera della sua giovane indipendenza e madre del diritto, li approverebbe e li seguirebbe nella loro lotta contro il diritto. Hanno creduto che l' Inghilterra permetterebbe loro di stracciare impunemente dei trattati, ai quali aveva posto la sua firma. Hanno creduto che il Belgio, così valoroso nel passato acconsentirebbe per la prima volta nel corso della sua gloriosa storia a lasciarsi calpestare da una soldatesca straniera senza che il suo vecchio onore si rivoltasse! Hanno creduto che la Francia, minacciata nella sua vita non si volgerebbe tutta intiera, magnificamente unita contro l' aggressore! »

Le nazioni della Triplice Intesa combattendo per il diritto, la libertà e l' indipendenza delle nazioni, combattono pure per la pace, poichè non si può disgiungere queste *auguste divinità*. Finchè vi era al centro dell' Europa un popolo servo, finchè vi erano delle nazionalità frementi, sotto il dominio straniero, sia a Metz, che a Trieste, sia a Serajevo, che a Posen, sia a Posen, che a Strasburgo la pacificazione dell' Europa era una chimera. Quando la guerra avrà risolto questi problemi, la pace sarà durevole poichè se i popoli sono indipendenti, se le nazionalità sono libere, se i sudditi sono diventati dei cittadini, qualsiasi guerra internazionale sarà senza scopo. E così si compirà, pur troppo per opera della guerra, la parola profetica di Michelet: « Al 20° secolo la Francia dichiarerà la pace al mondo ».

— La candidatura Hohenzollern al trono di Spagna, che fu la causa apparente della guerra del 1870, come l' assassinio di Serajevo fu quella della guerra attuale, dà occasíone ad A. Malet di rievocare nella *Revue des Etudes Napoléoniennes*, alcuni fatti ad essa connessi. Appena avvenuta la caduta d' Isabella, il principe Carlo di Rumenia, che pur doveva a Napoleone III il suo trono, scriveva al Kronprinz Federico: « La rivoluzione in Ispagna è succeduta molto a proposito, perchè la Francia si vede così obbligata a star tranquilla. Compiango il destino della povera regina, che ho conosciuto personalmente, ma a dir la verità, era da aspettarselo. Vorrei veder salire sul trono di Spagna un Orléans, o Filippo di Coburgo; ma non mai un reggente inventato da Napoleone ».

Quando poi don Eusebio Salazar venne in Germania per offrir la corona spagnuola ad uno dei principi di casa Hohenzollern, assicurò il principe Carlo ch' era allora presso il padre, che il popolo spagnuolo aveva fissato gli occhi su di lui, ciò che gli aveva dato il coraggio di accettare la missione affidatagli in tempo così difficili. Ma il principe Carlo dichiarò categoricamente, che conscio dei doveri che si era assunto verso il popolo rumeno non avrebbe scambiato mai il suo modesto principato con la corona di Spagna. Don Salazar si rivolse allora al fratello primogenito del principe, che si mostrò poco proclive ad accettare. Non rifiutò però la corona, ma pose alcune condizioni pregiudiziali: esser eletto all' unanimità e non dover combattere nessuna candidatura opposta. Inoltre voleva esser sicuro che la Spagna non s' impegnerebbe mai in una combinazione politica contraria al Portogallo e questo per i legami di parentela, che

aveva con quella casa regnante. L'inviato spagnuolo dovette accontentarsi di questa risposta così poco incoraggiante.

Pochi mesi dopo (marzo 1870) Don Salazar tornava di nuovo in Germania, inviato dalla reggenza spagnuola, per sollecitare il principe Leopoldo ad accettare quella corona. Il principe ed il padre suo vi erano sempre poco propensi; non così il conte Bismarck che propugnava caldamente l'avvento al trono di Spagna del principe Leopoldo per varii motivi. Primo di tutti, il vantaggio di avere alle spalle della Francia un paese animato di sentimenti amichevoli verso la Germania; secondo il grande vantaggio economico che verrebbe alla Germania se la Spagna « potesse realizzare sotto un re di origine tedesca il pieno sviluppo delle sue risorse e portare il suo commercio a un'altezza corrispondente alla distesa delle sue coste, lungo le quali i porti sono numerosi ».

A queste considerazioni il principe Leopoldo obiettava, che gli era ostico salire su un trono, al quale due rami della famiglia reale detronizzata aspiravano tuttora. In questo era sostenuto dal re Guglielmo e dal principe ereditario Federico, che non dissimulava al cugino, che il governo prussiano, anche essendo favorevole alla sua candidatura, non avrebbe potuto proteggerlo di continuo, qualora fosse stato re di Spagna.

Per venire ad una conclusione si riunirono a consiglio il re, i tre principi, Bismarck, Roon, Moltke, Schleinitz, Thile e Delbruck. La decisione dei consiglieri della Corona fu per l'accettazione, ma rifiutandosi di nuovo il principe Leopoldo, il padre propose che a lui si sostituisse il fratello, principe Fritz. Si telegrafò al principe, che viaggiava in Italia, di ritornare subito a Berlino. Frattanto il principe Carlo, informato della cosa, scriveva al padre che trovava Fritz un po' giovane. Però ben consigliato avrebbe potuto compiere il suo dovere. Occorreva solo che si stabilisse il licenziamento dell'esercito spagnuolo, focolare d'intrighi e di rivoluzioni; bisognava inoltre far modificare la costituzione in modo da dare al nuovo sovrano il mezzo di domare le lotte tra i varii partiti. A questa lettera il padre rispondeva che le due proposte suggerite dal principe erano impossibili a chiedersi. Contava invece esigere che le leggi anticlericali fossero votate prima dell'avvento del nuovo re, perchè *l'odioso non ne ricadesse su di lui*. Concludeva: « Avrei in ogni caso preferito che tale compito incombesse a te, compito meno ingrato del tuo. Non è la superiorità della nostra dinastia (una tale presunzione è lungi dal mio pensiero) che ci ha assegnato una situazione storica, ma piuttosto la mancanza di certi difetti ».

Queste considerazioni però non riuscirono a persuadere il principe Fritz, che rifiutò recisamente la corona spagnuola. Questo rifiuto spiacque immensamente a Bismarck ed anche al principe Antonio, il quale si era ormai abituato all'idea di avere un figlio re di Spagna. Sollecitato da loro, il principe Leopoldo incominciò a mutar parere: « Egli indietreggia, così scriveva il padre al principe Carlo, davanti la terribile responsabilità di rifiutare il suo concorso ad un gran popolo, che dopo un lungo stato di torpore ha preso la decisione virile di portare la sua coltura nazionale ad un livello più elevato ». Com'è tedesca quest'affermazione!...

Il governo spagnuolo, informato del mutamento di opinione del principe, rinnovò la sua offerta, che questa volta fu accettata. Ma la Provvidenza aveva deciso altrimenti; per un errore telegrafico di trasmissione le *Cortes,* che dovevano restare riunite per procedere subito all' elezione, furono invece aggiornate al 31 ottobre. L' elezione, dovendo così esser differita all' autunno, restava libero il campo alle potenze d' intrigare contro di essa.

La Francia fu la prima ad insorgere, dichiarando che l' imperatore non consentirebbe mai a veder sedere un principe Hohenzollern sul trono di Spagna. Il re Guglielmo espresse allora a Bismarck il suo rammarico, che non si fosse seguito il suo consiglio di assicurarsi dell' aggradimento della Francia. Ma Bismarck gli rispose, che il generale Prim aveva voluto il segreto, e che d'altronde ogni popolo era libero di scegliersi il suo sovrano senza consultare altre nazioni. Mentre l' effervescenza aumentava a Parigi, il principe Carlo era invitato dal suo agente in Francia a far desistere il fratello dal suo proposito, perchè era in pericolo anche il suo trono. Infatti il ministro Gramont aveva detto al ministro rumeno: « Dal momento che il principe Carlo cospira contro gl' interessi francesi, è di buona guerra che noi incominciamo da lui, nel caso di una guerra contro la Prussia per dare una certa soddisfazione all' opinione pubblica, che ha parecchie volte rimproverato all' imperatore di aver messo un Hohenzollern sul Danubio ».

Di fronte a questi fatti il principe Leopoldo ritirava ufficialmente la sua candidatura al trono di Spagna per togliere alla Francia qualsiasi pretesto per una guerra contro la Germania.

Ma Bismarck, che sapeva come la Prussia fosse pronta, falsificando il famoso dispaccio di Ems, si dava il gusto di far dichiarare dalla Francia una guerra, che da anni era il suo sogno favorito.

— Anche questa volta la casa editrice Plon-Nourrit non ci manda una nuova pubblicazione ma bensì l' edizione definitiva di *Un coeur de femme* (1) di Bourget.

Qui pure rileviamo quanto abbiamo rilevato in *Cosmopolis*. cioè che il nuovo sentimento religioso che ha informato la revisione ha fatto risaltare mirabilmente i caratteri dei protagonisti del romanzo. Di più in Enrico di Poyanne noi troviamo in embrione il Savignan del meraviglioso *Démon de Midi*. Il carattere di Giulietta acquista pure un rilievo, che non aveva nella prima edizione del lavoro del Bourget. Le sue contradizioni, i suoi rimorsi, il suo fallo e la dura espiazione non sembrano più illogici. Non ostante questa revisione, *Un coeur de femme* non è libro adatto per signorine.

E. S. KINGSWAN

(1) « Un coeur de femme » par P. Bourget. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

Un appello ai Ministri della Guerra e della Marina

Noi assistiamo con sommo compiacimento ad un giustissimo risveglio dei nostri preparativi guerreschi. Tutti gl' Italiani ne sono fieri, fiduciosi nel Governo, che vorrà questa volta far le cose molto sul serio, per tenersi pronto a difender gl' interessi, gli ideali e le aspirazioni nostre in questo supremo momento. E della preparazione *materiale* dell' esercito e dell' armata nessun più dubita, che sia quasi perfetta.

Ma si è pensato, non dico con altrettanto ardore, ma si è pensato all' altra preparazione più necessaria ed importante, alla preparazione ***morale*** del soldato? Per certo, i nostri comandanti vi avranno posto ogni cura loro possibile, sebbene questa preparazione morale sia meno visibile della materiale: però non in tutto possono arrivare i Comandanti. Col sacco materiale del soldato sempre pronto, va tenuto insieme pronto il sacco *morale* del cuore, della coscienza. Per questo è necessaria l' assistenza ai reggimenti dei cappellani militari. *In faccia al nemico ed alla morte è bene sentirsi ricordare le esigenze eroiche del dovere militare e le ricompense della vita eterna.*

Leggiamo nel *Correspondant* dello scorso decembre, che la Francia aveva provveduto con legge fin dal maggio 1913 ai cappellani militari, in modo insufficiente al bisogno, anzi i nomi dei cappellani militari dormivano nelle cartelle del ministero, fattore forse non estraneo ai suoi primi panici e rovesci. Allo scoppio della guerra un appello più urgente venne rivolto al conte De Mun. Due mogli e madri di ufficiali, a lui si rivolsero il 9 agosto, ansiose che i loro cari non trovassero forse la forza consolatrice nell' assistenza di un sacerdote all' estremo sacrificio della vita. Dagli uffici ministeriali venne risposto al Conte, che i cappellani *titolari* erano nominati per legge; ma ciò non bastava, nè egli si accontentò. L' 11 agosto perciò dopo accordi con le più alte autorità egli si portò dal Presidente del Consiglio; e mostrandogli tutto insieme gl' interessi religiosi dei combattenti, l' effetto morale sulle famiglie, onde l' inquietudine veniva aggravata, lo scongiurò che cappellani *volontari,* coll' assenso del loro vescovo, partissero muniti d' un lasciapassare dello Stato Maggiore Generale, il quale loro permettesse di portarsi tra i combattenti. Egli stesso si proponeva al Ministro per semplificare tutto come intermediario. La sola obiezione del ministro Viviani fu la questione finanziaria, che il conte Mun troncò d' un gesto: i preti partiranno senza paga. Il Governo stesso poi non volle lasciarli senza un indennizzo constatandone il gran vantaggio. Il Viviani accondiscese a tutto: alla stessa ora, era quasi mezzanotte, per telefono si avvertì il Ministro della guerra e venne subito fissato il numero di tali cappellani.

Il Generalissimo a volta di corriere ringraziava il conte de Mun delle sue offerte e dei sentimenti, che gli esprimeva e *metterà a sua disposizione un ufficiale di Stato Maggiore per regolarne tutti i particolari.*

La Francia ha risposto con la solita generosità all' appello per l' opera dei *Volontari senza paga,* sia con le offerte dei volontari sacerdoti, sia con la generosità dei fedeli. Oltre all' obolo a

centinaia arrivarono lettere al conte de Mun di ammirazione, di gioia e gratitudine. Tutte riflettevano il più puro patriottismo, ed i sentimenti loro di gratitudine e di entusiasmo per l'*opera ammirevole.*

Per non dilungarci riporteremo qui pochi brani di lettere fra le mille mandate: « *Voi vi fate l'eco di tutte le nostre agonie e dei nostri desiderii, siate benedetto nel nome di tutte le madri* » dichiarava una madre: « *Ogni sera io chiedo a Dio l'energia per la dimani, ogni mattina io trovo il conforto nel vostro amore, nella vostra opera*, scriveva un' altra. *Voi sostenete le nostre anime, le nostre povere anime, che non voglion patire scoraggiamenti. Madre cristiana, francese v' invio i miei sensi d' infinita gratitudine* ». Ma questi cappellani francesi non poterono essere pronti per la partenza che alla fine di agosto per il necessario equipaggiamento.

Non aspettiamo all' ultimo momento ad organizzare e a provvedere ogni brigata o reggimento del suo cappellano. L' Inghilterra protestante in pace ed in guerra mantiene sempre i cappellani militari cattolici e protestanti per ciascuno dei suoi reggimenti cattolici e protestanti. Essa ci trova pure il suo tornaconto nel *morale* del soldato, confortato dai cappellani ed educato nella coscienza sua da lunga mano alla dura disciplina, al dovere ed al supremo *sacrificio della vita.*

Nè ci si dica, che basteranno i preti stessi soldati, che staranno in prima linea. Innanzi tutto i nostri sacerdoti italiani sono di solito attribuiti ai servizi sanitari, e perciò non possono soccorrere i combattenti: eppoi anche in Francia, che li tiene tra questi combattenti, i sacerdoti-soldati, comandati all' azione, non possono lasciare il fucile o il loro servizio per attendere a confortare un ferito o assistere un moribondo sul campo stesso, ed appunto in Francia si è dimostrata l' insufficienza del soccorso religioso sul campo di battaglia, pur in mezzo a tanti sacerdoti soldati. Ciascuno deve fare il proprio dovere e non può compierne bene che uno.

Anche in Libia ebbi da constatare di persona, che non dappertutto i cappellani erano ammessi in prima linea con gran detrimento dell' assistenza e rammarico dei soldati sul fronte della battaglia, - potrei citarne le località -, mentre il cappellano tenuto indietro all' ambulanza spesso aveva poco da fare. Non è quindi fuor di proposito questa mia proposta da ordinarsi come una regola generale per ogni reggimento o brigata.

E notisi inoltre, che se questi sacerdoti saranno addetti e segnati della Croce Rossa, potranno venire più facilmente rispettati da quei nemici che osservano le norme del diritto internazionale e dei trattati.

Per concludere e venir all' atto pratico propongo, che come in Francia se ne fece un' organizzazione speciale, da noi pure si crei *una Sezione d' accordo con i Ministeri della Guerra e della Marina,* nella stessa Croce Rossa Italiana, la quale *provveda e destini i cappellani militari all' esercito e alla flotta*, possibilmente per ogni reggimento, e per ogni grossa nave, come fa l' Inghilterra e come si constatò in Francia esser l' ideale.

Il frutto varrà bene la spesa, perchè ***il morale del soldato,*** secondo Napoleone e tutti gli strateghi, ***è il primo fattore della vittoria.***

EMILIANO DI PARRAVICINO

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L'azione del Pontefice nell'interesse della pace — Le dichiarazioni dei cattolici italiani — Le proteste ed i moniti dell'America — I pericoli d'oggi e quelli del futuro — Il successo del prestito nazionale del miliardo — Lo sbarco a Vallona e la situazione in Albania — L'amnistia sovrana — Il nuovo regolamento militare — I nuovi Senatori.

14 gennaio.

Accennavamo nella scorsa rassegna all'iniziativa del Sommo Pontefice per una breve sospensione delle ostilità durante le feste natalizie: oggi dobbiamo rilevare un'altra iniziativa ancor più significante e che sembra destinata ad esito più fortunato: quella per lo scambio fra le parti belligeranti dei prigionieri invalidi. Così Benedetto XV, che à dato principio al suo Pontificato con una alta e commossa parola di pace, prosegue nel sacro còmpito che si è proposto e riesce a far udire — Egli solo — fra tanto fragore di guerra e imperversare di ferocia, la sua voce autorevolissima, se non ancora ad affrettare la fine di tanta carneficina, per lo meno a mitigarne l'orrore. E nello stesso tempo Egli riesce ad aumentare l'autorità del Pontificato nel mondo e ad accrescerne l'influenza nelle competizioni internazionali; aiutato dalle circostanze e con grande e fortunata abilità sapendo cogliere l'occasione, Papa Benedetto à saputo conquistare così in pochi mesi una posizione politica di prim'ordine. Persino la gran Brettagna, fiera del suo intransigente protestantesimo, sente oggi il bisogno di riprendere quelle relazioni ufficiali col Capo del Cattolicesimo, che aveva interrotto sino dal tempo del grande scisma, e manda presso il Vaticano un ambasciatore straordinario che non tarderà ad acquistare stabilità; mentre lo stesso Sultano cerca di stringere col Pontefice relazioni dirette, ed infine la Francia radicale e anticlericale, che tali relazioni aveva così clamorosamente spezzato pochi anni fa, dimostra a chiare note di esser disposta a recarsi a Canossa di fronte all'autorità morale del successore di Piero.

Non occorre dire che noi, come cattolici e come italiani, auguriamo ottimo successo all'azione che il Pontefice va esplicando nell'interesse della pace e ci rallegriamo anche dell'aumento della sua autorità nel mondo civile. L'Italia à sempre assicurato che non avrebbe mai ostacolato, anzi avrebbe favorito l'opera spirituale del Papato; e perciò non può che rallegrarsi dei suoi possibili trionfi e vede con piacere gli omaggi resi dalle nazioni straniere al Capo della Chiesa.

Nè del resto l'Italia può dimenticare che, se il Papato è di sua natura internazionale, il Papa è peraltro italiano e la sede del Pontificato nella capitale del regno collega strettamente le vicende sue a quelle della nazione, in questo momento specialmente in cui il sentimento di solidarietà nazionale trionfa e si impone dovunque come un supremo dovere. E siamo

lieti che a tale sentimento abbiano fatta aperta adesione — e non ne avevamo mai dubitato — i cattolici con le loro recenti pubbliche dichiarazioni sulla loro attitudine di fronte alla guerra. Tali dichiarazioni sono veramente interessanti e confortanti, dimostrando il patriottismo e la disciplina nazionale dei cattolici italiani. Notiamo con compiacenza che esse corrispondono a quanto noi e questa nostra rivista va ripetendo da cinque mesi, cioè dall' inizio della guerra europea; ma l' importante è che tali cose siano state dette, e dette bene, dalle organizzazioni cattoliche. E noi, che non siamo troppo entusiasti dell' organizzazione politica dei cattolici, prendiamo atto con compiacenza di questo loro patriottico procedere, che si rivela ogni giorno, anche in circostanze che, piccole in apparenza, ànno per altro un notevole significato — come l'atto di omaggio compiuto in Roma dagli assessori di parte cattolica della capitale recandosi a Corte per il capo d' anno.

Un' altra voce si è fatta sentire in questo tragico e storico momento di guerra — e giunge dalla lontana America minacciosa e ammonitrice. Vogliamo alludere alle vivaci rimostranze mosse dagli Stati Uniti per la severità con la quale l' Inghilterra specialmente usa ed abusa del diritto di belligerante a danno dei neutri, inceppandone vessatoriamente il commercio e gli scambi sui mari; ed ancor più al notevole discorso del signor Wilson, inneggiante alla crescente potenza della giovane America, mentre la vecchia Europa si esaurisce in sterili lotte. Non si può negare che sull' uno e sull'altro punto il Presidente della confederazione americana non abbia perfettamente ragione: noi stessi rilevavamo, proprio nella scorsa rassegna. l' opportunità di preoccuparsi del contegno delle marine anglo-francesi nel Mediterraneo a danno dei neutri; ora ciò che l' Italia, unica grande nazione europea in grado di sorgere a difesa dei diritti dei neutri, non à osato o non à creduto di fare, è stato fatto dagli Stati Uniti, che assumono di fronte all' Europa una posizione antagonistica, posta in rilievo, appena pochi giorni dopo, dal discorso del signor Wilson.

È strano come in questo momento tutte le grandi nazioni europee sembrino colpite da cecità e non vedano il pericolo che si nasconde nel non lontano futuro! Le potenze occidentali non vedono il pericolo slavo e danno opera ad accrescere la potenza del grande impero moscovita, che tra pochi anni premerà sull' Europa con tutta l' enorme massa della sua popolazione divenuta poco men che eguale a quella di *tutte* le altre grandi potenze unite assieme (è noto che fra sette o otto lustri la Russia raggiungerà i 250 milioni di abitanti!). Le stesse potenze occidentali dimenticano le più grandi e profonde competizioni di razza e si chiamano a difenderle i più fieri e selvaggi rappresentanti della razza nera ed ora sembrano disposti a chiamare in Europa anche i più civilizzati rappresentanti della razza gialla, quei giapponesi che già ànno dimostrato di aspirare all' egemonia dell' Asia, e forse in un lontano avvenire non dell' Asia soltanto. E infine tutta Europa dimentica che di fronte ad essa nelle competizioni economiche e talora anche nelle politiche si erge la forza vergine della grande America, la quale tanto più si arricchisce ed accresce in potenza quanto più l' Europa si logora e si impoverisce nelle competizioni e nelle guerre. Ora il democratico Presidente degli Stati

Uniti proclama con brutale franchezza tale verità (che noi scrivevamo fino da tre mesi indietro), ed il suo discorso merita veramente di esser ponderato e meditato da tutte le nazioni d'Europa. Le quali sopportano oggi uno sforzo immane, anche dal solo lato economico, da cui occorreranno loro molti anni per potersi ritare.

Nè tale sforzo grava esclusivamente sulle nazioni belligeranti: anche quelle neutrali debbono sopportarlo, sia per le necessarie ripercussioni della guerra, sia per la necessità di tenersi pronte ad ogni evento e ad ogni pericolo, sempre prevedibile e possibile in così grave cataclisma. Sappiamo già quanto costa finora la conflagrazione europea alla nostra Italia, ma non sappiamo quanto potrà costarle prima che ritorni finalmente a brillare la sospirata pace. Frattanto la nazione sopporta con abnegazione il grave pondo e concede al Governo tutto quanto questo le richiede per por riparo al presente e per prepararsi all'avvenire. Anche il successo della recente emissione del prestito interno per un miliardo di lire conferma tale patriottica abnegazione del popolo italiano e nello stesso tempo dimostra la solidità della nostra economia nazionale. In una sola settimana il prestito è stato coperto quasi una volta e mezzo, ad onta che la nazione esca da una guerra durata due anni e sopportata colle sue sole forze finanziarie, abbia dovuto ora affrontare la spesa ingentissima di una affrettata preparazione militare ad eventi gravissimi e inattesi, e sovratutto si trovi ora di fronte a tutte le minaccie e i pericoli dell'ignoto. Ciò non ostante — e sebbene il prestito italiano fosse emesso a condizioni assai meno favorevoli di quelli di altre nazioni anche non belligeranti, che ànno dovuto offrire il cinque e anche il cinque e mezzo per cento — il popolo italiano à saputo far fronte ai bisogni nazionali senza ricorrere all'estero ed il nuovo quattro e mezzo è stato coperto ad esuberanza dal risparmio nazionale.

Ben può dirsi che, se l'on. Salandra si è dimostrato sinora degno della fiducia in lui riposta dal paese, questo a sua volta gli è stato largo di ogni appoggio concedendogli tutto quanto il Governo chiedeva: dai mezzi finanziari ai pieni poteri politici. Possa egli continuare con eguale fortuna ed abilità a corrispondere all'aspettazione d'Italia. Certo vi à corrisposto allorquando faceva finalmente scendere i marinai della « Sardegna », sostituendoli poscia con i piumati bersaglieri, nella tanto disputata Vallona, per reprimere i disordini e l'anarchia che minacciavano di turbarla e per tutelare quegli altissimi interessi, quei diritti indiscutibili che l'Italia possiede su quella chiave dell'Adriatico. Invero la situazione dell'Albania diviene sempre più preoccupante ed anche Essad pascià si trova a mal partito di fronte al nuovo divampare della ribellione delle tribù dell'interno, che ne minacciano il potere e sono giunte sino ad assediare la capitale del nuovo regno (ma è sempre l'Albania, o è mai stata veramente un regno o comunque uno stato indipendente?) obbligando le nostre navi ad accorrere ed a sparare qualche colpo di cannone per assicurare la incolumità dei nostri connazionali e degli altri europei residenti a Durazzo. Indubbiamente l'Italia, unica nazione firmataria del patto di Londra sull'Albania, che non sia ora impegnata nella guerra e possa quindi farlo rispettare, l'Italia sopratutto che à nell'Albania interessi forse più forti ed immediati di ogni

altra nazione, non può disinteressarsi di quanto ivi succede, nè permettere che l'anarchia e la guerra civile conducano fatalmente a complicazioni che potrebbero obbligarci ad intervenire e ad andare più lontano che non vorremmo. Senza pertanto che si possa nè si debba parlare di occupazioni o di spedizioni militari, che distrarrebbero la nostra attenzione e le nostre forze da altri campi più importanti, l'Italia deve però fare atto di presenza ed assicurarsi un pegno per l'avvenire. E l'unanimità del consenso che à salutato lo sbarco dei marinai e l'invio del 10[o] bersaglieri a Vallona, come la voce unanime di protesta che si è levata all'annuncio dell'invio di una nave greca a Durazzo — tanto da costringere il governo greco ad abbandonare il progetto — dimostrano chiaramente come la pubblica opinione consideri oramai il problema albanese come un problema nazionale.

Molta larghezza di consenso à pure incontrato l'atto di clemenza col quale il Sovrano à voluto festeggiare il nuovo lieto evento della Reggia, concedendo una larghissima amnistia a favore specialmente dei ferrovieri scioperanti e dei colpevoli del pazzo tentativo di rivoluzione del giugno scorso, rimasto col nome di « settimana rossa ». Chiesta — ed anche spesso con tono arrogante — dai socialisti ed anche da altre parti in nome della necessaria concordia nazionale, noi non ci permetteremo di discutere l'esercizio della suprema prerogativa della Corona. Solo ci permettiamo di porre in dubbio che essa possa veramente servire a quel fine di pacificazione sociale che solo può giustificare l'impunità concessa agli autori del delittuoso attentato contro l'esistenza stessa dello Stato. Ahimè! chi può illudersi veramente che uno solo dei beneficiati — parliamo naturalmente dei colpevoli di reati politici — sarà tratto dalla gratitudine per l'atto di clemenza del Sovrano ad abbandonare la sua triste opera di sovversione e di guerra alle istituzioni politiche e sociali? chi non teme invece che l'ottenuta impunità, così rapida e così completa, non costituirà un incentivo e un incoraggiamento a riprendere più rapidamente l'opera interrotta? Dio volesse pure che ci ingannassimo, ma noi non sappiamo dimenticare l'insegnamento del sommo Beccaria, solo la sicurezza della pena rendere la pena efficace.

Con entusiasmo invece approviamo il nuovo regolamento interno militare, che proibendo ai militari di appartenere a qualsiasi associazione segreta, taglia coraggiosamente una discussione penosa e toglie di mezzo, almeno teoricamente, una situazione assolutamente immorale. E diciamo almeno teoricamente, perchè non ci illudiamo che tutti gli ufficiali appartenenti alla massoneria, i quali non ànno sentito sinora l'obbligo morale di uscirne, obbediranno oggi a tale obbligo solo perchè sancito in un regolamento; ma almeno coloro che continueranno a rimanervi — e dovranno farlo clandestinamente — sapranno di fare cosa illecita e molti, speriamo, saranno trattenuti dall'entrarvi.

Degna di approvazione, nel suo complesso, è anche la lista dei nuovi senatori, nominati per le recenti feste; lista per la quale vi era molta aspettazione, anche perchè era la prima compilata dall'on. Salandra. Essa à, come quasi tutte le liste di questo genere, i suoi pregi e i suoi difetti. Alcuni dei suoi componenti, come Guglielmo Marconi

sovra tutti, e poi Ignazio Guidi, Alessandro Chiappelli, il Pitrè, il De Petra portano nomi illustri nelle scienze e nelle lettere, ed alcuni ànno fama mondiale; il Brusati, l'Amero d'Aste rappresentano degnamente l'esercito e la marina; gli on. Ferrero di Cambiano, Fabri, Tanari, Wollemborg onorano la classe degli ex deputati e la loro nomina non incontrerà certo che il plauso d'ognuno. Minor consenso susciterà forse qualche altro nome, ma su questo punto non vogliamo insistere; facciamo invece voti affinchè in una prossima infornata il Governo trovi modo di porre riparo ad alcune dolorose omissioni, aprendo le porte di Palazzo Madama a parecchi valorosi che non dovrebbero più oltre rimanerne fuori. Citiamo ad esempio Pio Rajna, che nel campo della filologia non à chi lo superi in Italia e la cui fama oltrepassa largamente i confini d'Europa. V.

NOTIZIE.

— In questo fascicolo gli Associati troveranno una circolare della *Rivista Rosminiana,* diretta dal prof. Carlo Caviglione, e che ora si pubblica a Torino, via Aurelio Saffi, n.° 15. Noi non possiamo che raccomandare caldamente la diffusione del dotto periodico; e avvertiamo che la nostra Amministrazione si incarica di prendere le associazioni per quel Periodico.

— La grandiosa festa della premiazione annuale al Collegio-Convitto della Querce in Firenze ebbe luogo Domenice 13 Dicembre u. s. lasciando in chi vi convenne un grato e commovente ricordo. I giovani alunni, così esterni come interni, numerosissimi, diedero anche questa volta prova della squisita educazione che essi ricevono in quell'Istituto modello; non pochi poterono dar saggio della loro valentia nella musica e nella recitazione, dilettando l'uditorio; molti furono quelli che ricevettero un premio, ad attestare costantemente della loro operosità e del loro contegno esemplare; due fra gli altri meritarono l'ambito e raro *onore dell' effigie.* Il Padre Rettore dell'ormai antico ed ognora stimato convitto, padre Giovanni Mantica, non lasciò chiudere la giornata solenne e indimenticabile senza farvi udire la sua voce amata e onorata; e con la sua usuale forbitezza d'eloquio diresse ai radunati per la festosa occasione uno dei suoi discorsi educativi in cui la dottrina mai si scompagna dall'affettuosità. Le belle parole furono raccolte, conservate e diffuse in un opuscolo uscito dalla tipografia Ricci, portante il titolo: « Per l'avvenire dei figli » (Modesto ma radicale consiglio). Dopo un saluto ed un plauso alla scolaresca che aveva mostrato di così ben corrispondere alle sue cure di padre e di maestro, il degno Rettore si volgeva ai genitori degli alunni o a chi ne faceva le veci, vivendo sempre « fra l'ansie e le speranze » per l'avvenire dei giovanetti. In una rapida scorsa attraverso i secoli rilevava i concetti da cui furono ognora informati i capi di famiglia a riguardo dei loro figli, ponendo quasi sempre per fondamento della felicità della prole più la ricchezza che il sapere. E anche oggi, pur troppo, è così generalmente: « si corre al denaro. Il domani è il grande incubo e pel domani dei giovani d'oggi

si debbono accumulare sostanze, come se essi non avessero cervello e braccia bastevoli a guadagnarsi con decoro la vita. E in questa convinzione, che ben ponderata è umiliante assai per la figliolanza stessa, si teme sovente la benedizione promessa da Dio ad Abramo, il servo fedele; ed a ciò soccorre la morale molto edonistica e, nella sua volgarità, compiacente, alla quale ha saputo indulgere, n'è trista fama, una grande nazione vicina... ».

Il miglior retaggio che i genitori possano lasciare ai loro figli non è il danaro che ne fomenti le passioni o ne lasci inoperose tante energie che senza di quello potrebbero utilmente spiegarsi; ma è, come insegna il Padre Mantica « un'educazione ampia, completa, moderna, signorile nel senso migliore della parola... un'educazione, che, oltre a cercare alimento alla bontà d'animo nella saldezza dei principj religiosi, somministri all'intelletto una coltura non limitata alle cognizioni che s'acquistano nell'ambito, per quanto vario, pur sempre ristretto dei programmi scolastici, ma più copiosa, più vasta, ricca di tutti quei sussidi che scienze, lettere, arti, costumanze sociali oggi forniscono concorrendo a formare, bene armonizzati, nel viver civile, il pregio e il valore dell'uomo nel secolo ventesimo... ». Si secondino dunque le inclinazioni, sia letterarie, sia artistiche, sia scientifiche dei giovani; si ponga opera costante ad afforzarne il corpo, con appropriati esercizi, ad ornarne lo spirito con ben consigliati studi; e a questo scopo non si risparmino spese; le famiglie metteranno, non v'è dubbio, impiegandoli in tutto ciò che concorre a formare la buona educazione dei giovanetti, i danari a frutto. È poi bene che il bambino « fino dal momento in cui s'incammina verso la giovinezza cominci a capire che la prosperità così morale come economica del suo avvenire è nelle sue mani e dipenderà nella più gran parte, se non esclusivamente, da lui stesso ». E ritornando ai giovani, verso la fine del suo bel discorso il loro Padre Rettore li esortava a prepararsi al lavoro, mostrando quali frutti possano attendersene; avvertendoli come le tanto invidiate ricchezze, cause di cupidigie e di rancori, di odi irragionevoli e funesti, possano perdersi, dileguarsi in un soffio; incitandoli a tesoreggiare il sapere più che l'oro. Le parole di chiusa, ardenti di amor patrio e in pari tempo obbedienti a una saggia riflessione, portano l'augurio di pace, ripetuto per tre volte nel verso di Francesco Petrarca.

— Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel Supplemento al Bollettino dell'Ufficio del Lavoro (Roma 1914) pubblicava una relazione intorno alle migrazioni periodiche interne dei lavoratori agricoli (Principali movimenti migratori nel 1913). Rileviamo da essa i seguenti dati: Per la mondatura del riso, in confronto con gli anni antecedenti, l'emigrazione nel 1913 fu in aumento; in prevalenza come di consueto sono le donne sui maschi. Per lavori di mietitura e trebbiatura di cereali verso la provincia di Foggia, l'emigrazione si mantenne nelle proporzioni dell'anno antecedente e fu nella massima parte di uomini; così per lavori dello stesso genere verso la provincia di Potenza, in cui gli emigranti sono diminuiti in confronto dei precedenti anni; per la mietitura, falciatura del fieno e risicultura nel Lazio (anche qui prevale l'elemento maschile) l'aumento del 1913 è molto forte in paragone con la emigrazione verificatasi nel 1910; per il raccolto del riso, in cui le

donne costituiscono la massa più rilevante, v'è nel 1913 un notevole aumento: ma in paragone con la mondatura i lavori di raccolto richiedono una mano d'opera molto inferiore. Per lavori agricoli di diversa specie nella provincia di Grosseto, in cui l'emigrazione maschile è sempre in forte preponderanza su quella femminile, si notò una diminuzione di lavoranti in confronto al 1912 e al 1911.

— Riportiamo la seguente circolare ai Maestri d'Italia che un Comitato fiorentino ha pubblicato in questi giorni:

« *Ai Maestri d'Italia.* — Uno dei più gravi problemi dell'ora attuale è, pel nostro Paese, l'inconsulto esodo dei suoi figli diretti oltre i confini in cerca di lavoro. La crisi che attualmeate colpisce le industrie e il commercio, non è crisi locale, chè ovunque, anche fuori d'Italia e d'Europa, essa infierisce in forma assai impressionante. L'emigrazione pertanto deve essere ora a tutti sconsigliata, specie poi a coloro che espatriano diretti verso la Svizzera e verso i paesi belligeranti, ove, oltre ai danni della probabile disoccupazione, grande è il pericolo cui vanno soggetti nella vita e negli averi dalle dure necessità della guerra.

» Il Governo, preoccupato, ha disposto speciali divieti di emigrazione per gli uomini dai 18 ai 39 anni ed ha ordinato la rigorosa applicazione delle leggi che regolano l'emigrazione delle donne e dei fanciulli. Queste disposizioni, essendo rimaste nella maggior parte dei Comuni lettera morta, con grave danno anche economico degli emigranti, rimpatriati a loro spese dal confine o costretti a miseramente vivere disoccupati all'estero, inducono la testè costituitasi « Commissione Magistrale Pro Emigranti » a fare vivo appello ai Maestri acciocchè essi, colla loro autorità, spingano gli operai verso quella prudenza di espatrio che è necessaria per impedir loro danni e lutti.

» L'opera del Maestro non può nè deve essere limitata all'ambito della scuola, ma deve bensì estendersi, missione di civile educazione, a tutti coloro che, nel paese ove il Maestro insegna, hanno bisogno di consiglio e di aiuto.

» In seguito ad accordi presi dalla Commissione, l'Ufficio Assistenza Emigranti (Stazione Centrale - Firenze) è a disposizione dei Maestri per tutte le informazioni che essi fossero per richiedere nell'interesse di coloro che hanno emigrato o desiderino di emigrare.

» Prof. Giovanni Calò - Prof. Vittorio D'Aste - Prof. Francesco Ercole - Sig.na Anna Fantani - Sig.ra Costanza Giglioli Casella - Conte Donatello Gigliucci - Sig. Carlo Giovannelli - Sig. Giacomo Levi-Minzi - Prof. Gaetano Salvemini - Sig.na Ines Serena.

» P. S. — Sarebbe molto opportuno che nei centri di emigrazione si tenessero da Maestri conferenze, atte a porre in evidenza i pericoli nei quali incorrono coloro che, senza un consiglio, una guida, si attentano in regioni che non offrono loro nè certo lavoro, nè garanzia di sicurezza personale. Per queste conferenze, la Commissione è disposta a provvedere i maestri del materiale necessario.

— Il 9 del corrente gennaio cessava di vivere in Torino il Commendatore Prof. **Rodolfo Renier**, socio effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, e che collaborò pure nella nostra *Rassegna Nazionale*. Ai suoi parenti e congiunti vadano le nostre più vive condoglianze.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 16 Gennaio 1915 N. 2

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Filologia e Storia letteraria.

F. SCERBO. Grammatica della lingua ebraica. Terza edizione riveduta e corretta. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1915; pp. VIII-192.

Nell'annunziare ai lettori della nostra Rivista (anno XIV, pag. 9) la precedente edizione di questo lavoro il dott. Israel Zoller ne faceva rilevare due pregi che insieme al mite prezzo del volume lo raccomandavano all'attenzione degli studiosi — la chiarezza dell'esposizione e la straordinaria correttezza tipografica — e dava lode all'autore anche per l'ottimo metodo da lui messo in opera per addestrare gradualmente i discenti alla lettura dei testi non vocalizzati.

Le stesse lodi si possono tributare a questa nuova edizione che sostanzialmente non differisce dall'altra. L'autore infatti ha saputo, senza sacrificar nulla di quanto è necessario, ridurre al minor numero possibile le regole grammaticali. Lo studioso deve naturalmente imprimersele bene nella memoria e mettere in pratica quel precetto che non dovrebbe esser mai dimenticato da chiunque si accinga a imparare una lingua per lui nuova: impara volta per volta tutti senza eccezione quei vocaboli che l'autore della tua grammatica ha occasione di citare in ogni capitolo di essa. Attenendosi a queste norme, chi faccia uso della presente grammatica, nonostante il limitato numero degli esercizi o temi di lettura e di versione e nonostante la ristretta crestomazia che ad essi fa

seguito e il modesto glossario che la correda, potrà ricavare dal piccolo volume un grande profitto e mettersi presto in grado di fare più larghe letture giovandosi del dizionario ebraico-italiano che per merito dello stesso Scerbo vide finalmente la luce nel 1912 (cfr. *Riv. Bibl.*, anno XVII, pag. 3) e del suo recente supplemento onomastico (cfr. XIX, 171).

X.

GIOVANNI PASCOLI. **La mirabile visione.** — Bologna, Nicola Zanichelli.

Di gran lunga più fortunato come poeta che come dantista fu Giovanni Pascoli. Chi rammenta più infatti *Minerva oscura* e *Sotto il velame*, e questo terzo volume, *La mirabile visione*, di cui lo Zanichelli ha coraggiosamente apprestato una nuova edizione (in-8, di pp. XXIII-620) ottima sotto tutti i rispetti? Eppure questa dimenticanza è, almeno in parte, ingiusta.

Già anche solo volendo giudicare *a priori*, chi più atto giudicheremo noi a dichiarare un poeta se non un altro poeta? Si dirà che il Pascoli fu da natura troppo diverso poeta da Dante; ma contuttociò non lascia di avere col poeta fiorentino una stretta parentela, molto più stretta di quella che si vantano di avere certi critici. Eppoi, come già ebbe a scrivere uno dei maggiori dantisti viventi, alludendo a questo e agli altri libri pascoliani d'argomento dantesco, hanno questi « un vero merito: di richiamarci in quell'ambiente scolastico e mistico fuor del quale la parola di Dante non rivela al lettore tutto il suo significato. La critica del testo, l'interpretazione letterale di esso, le molteplici illustrazioni storiche e l'analisi estetica degli episodi passionali hanno in questi ultimi anni occupato in modo così esclusivo la mente dei dantisti che ben pochi di essi si sentono ad agio in quell'atmosfera nella quale il Poeta nell'età del ritorno a Dio... credeva e si compiaceva di essere, anche se il suo sguardo troppo spesso e troppo intensamente, con gran vantaggio della Poesia, tornava a fissare la terra » (*Bollettino della Società Dantesca Italiana*, N. S., X, 253). È solo a dolersi che il Pascoli non abbia pubblicato l'ultimo volume già annunciato nella prefazione di *Sotto il velame* (Modena, 1900) e che doveva portar per titolo *La poesia del mistero dantesco*. Avrebbe forse chiuso con esso felicemente il ciclo dei suoi studi danteschi e trovandosi più a suo agio, in un campo che era più propriamente il suo, avrebbe fatto forse opera esegetica che, al pari della sua opera poetica, non sarebbe stata così facilmente peritura. Che cosa ne sarà dei preziosi appunti manoscritti che il Poeta non avrà certo mancato di stendere per il futuro e già promesso volume?

G. B.

Dott. GIOVANNI IPPOLITI. **Dalle sequenze alle laudi, ragioni di storia e di metrica.** — Osimo, tip. di Campocavallo, 1914.

Era già noto che le antiche laudi nostre volgari, così belle talora nella loro infantile ingenuità, quelle laudi sacre di cui risonò, nel Du-

gento e oltre, l'Umbria verde ma non la sola Umbria (anzi possiamo dire gran parte d'Italia), molto dovessero alle sequenze liturgiche latine: su di queste si eran venute quelle modellando e da queste forse presero anche il nome, trovandosi, fra le altre, delle sequenze che hanno il nome di *laudismi* o *laudi*.

Niuno peraltro, a quanto noi sappiamo, aveva mai studiato a fondo prima d'ora i rapporti metrici tra le une e le altre come ha impreso a fare il dottor Giovanni Ippoliti in questo suo libro correttamente edito a Osimo dalla tipografia di Campocavallo (in-8, di pp. VIII-165). L'opera è opportunamente divisa in due parti. In una prima parte, quasi in forma di preambolo, tratta l'Ippoliti la questione storicamente, nella seconda metricamente. Trattazione sommaria è la prima, non occupando che le prime quarantasette pagine; più erudita e diffusa la seconda che abbraccia più dei due terzi del volume, perchè la novità dell'argomento richiedeva, e ragionevolmente, più lungo e minuto discorso. Lo studio dell'Ippoliti, intrapreso con buona preparazione, come si vede specialmente dai Preliminari, più che altro bibliografici, è condotto innanzi con criterio e acume e per quanto in questa materia di derivazione di ritmi musicali ci possa esser sempre qualcuno pronto a contraddire, niuno tuttavia vorrà disconoscere, crediamo, che è questo dell'Ippoliti un contributo non spregevole alla storia delle origini della nostra letteratura e in particolare del nostro teatro primitivo.

G. B.

GIUSEPPE GUIDETTI. **Scritti musicali linguistici e letterari di Carlo Botta uniti e ordinati.** — Reggio d'Emilia, 1914. (*Collezione storico letteraria*).

A chi non è troppo addentro negli studi di storia letteraria tornerà forse nuovo che il grave storico Botta abbia molto studiato la musica. Eppure è un fatto che da giovane lo storico canavesano coltivò quest'arte con amore e piacere, suonando egregiamente il flauto. Fatto adulto, non potendo forse più per le circostanze fortunose della sua vita, coltivare l'arte, sfogò la sua passione con lo scriverne. Ben sette scritti d'argomento musicale troviamo nella presente raccolta (in-8 piccolo di pp. XV-398) messa insieme amorosamente e diligentemente da quel valentuomo tanto benemerito degli studi cesariani che è Giuseppe Guidetti. Diamone i titoli: *Dell'efficacia della musica nella cura di alcune malattie*, *Gratulazione al musicista Paisiello*, *La carcerazione del musicista Cimarosa*, *Memoria su la natura de' toni e de' suoni musicali*, *Per l'instituzione del Conservatorio Musicale di Torino: relazione al generale Jourdon*, *Della musica e di alcuni musicisti*, *Gli scrittori, i pittori e i musicisti preferiti dall'Autore*. Accanto a questi scritti, altri ne troviamo sulla lingua in genere e sul dialetto toscano in particolare, a difesa altri del Vocabolario della Crusca e dell'opera sua propria, ossia della lingua e dello stile da lui adoperato nella *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*; altri ancora attinenti alla nostra storia letteraria, come un lungo saggio (pp. 277-316) sulle scienze let-

tere ed arti italiane nel secolo decimottavo, varie necrologie (dello Spallanzani, del Monti) e articoli (su Antonio Cesari, Giuseppe Grassi, Dante e Petrarca, Giuseppe Manno, M. Buonarroti ecc.).

Notevoli anche i Preliminari del volume che sono di biografia e di bibliografia. Ci pare insomma che l' opera del Guidetti meriti da parte degli studiosi quella buona accoglienza che egli nella prefazione si ripromette prima di por mano, com' egli vorrebbe e saprebbe ben fare, a un altro volume di *Scritti storici politici e medici* del medesimo lodato storico e da ultimo pubblicarne l' *Epistolario.*

G. B.

Le confessioni di Santo Aurelio Agostino, volgarizzate da Mons. E. Bindi. — Roma, Desclée e C., editori, 1914.

A proposito di questa ristampa delle confessioni di S. Agostino, non è il caso di parlare dell' opera in sè stessa che non ne á bisogno, e neanche della traduzione del Bindi che tutti conoscono. Tuttavia non è da credersi che se ne possa fare una pubblicazione popolare, come si illudono gli editori, tanto pel contenuto del lavoro, che è tutto di sottile psicologia spirituale, come per la versione del Bindi il quale toscaneggia le forme latine e si tiene troppo sui trampoli dal classicismo. Del resto è da augurarsi che la nuova edizione, abbastanza elegante, si diffonda almeno tra la gente colta e specialmente tra quelli che si occupano di pedagogia.

Casalmaggiore ASTORI

Studi geografici e coloniali.

Ricerche e studi agrologici sulla Libia. Volume I: *La zona di Tripoli.* Relazione del primo viaggio della Commissione nominata dall' on. F. Nitti Ministro d' Agricoltura. — Bergamo, Istituto Italiano d' Arti Grafiche; un vol. di pp. 519 con 222 figure, 3 tavole e 5 piante e diagrammi (1).

Trascorsi due mesi dall' occupazione di Ain Zara da parte delle nostre truppe ed ottenuta una relativa sicurezza anche nelle oasi più lontana da Tripoli, l' on. Nitti ministro per l' agricoltura, l' industria e il commercio — il ministero delle Colonie in quel tempo non essendo stato ancora istituito — ebbe la felice idea di dar principio immediatamente allo studio scientifico e tecnico delle nuove terre incorporate al nostro patrimonio coloniale ed affidò il non agevole ma altrettanto onorifico

(1) Un egregio scienziato, che conosce anche praticamente la Libia, non avendo potuto mandarci la recensione promessa, abbiamo deciso di pubblicare questo breve cenno, fornitoci da altra persona, il quale appunto per tal motivo vede la luce con notevole ritardo. [*N. d. R.*].

incarico ad una commissione presieduta dall' ing. Secondo Franchi ingegnere-capo nel R. Corpo delle Miniere e composta dei dottori F. Tucci direttore del R. Istituto Zootecnico di Palermo, E. De Cillis professore nella R. Scuola superiore d'Agricoltura a Portici ed A. Trotter libero docente di botanica nella R. Università di Napoli e professore nella R. Scuola di viticoltura in Avellino. La commissione doveva « accertare le condizioni agrologiche, geologiche ed idrologiche dei nostri nuovi possedimenti in Tripolitania e Cirenaica, allo scopo di esaminare le possibili opportunità per la migliore utilizzazione delle risorse agrarie del paese, ed in tal maniera che l' interessante e complesso problema abbia una dilucidazione tale da avviare a pratiche conclusioni, dalle quali soltanto potrà derivare l' inizio di una colonizzazione agraria ». La commissione, giunta a Tripoli verso la fine di febbraio del 1912, si accinse subito all' arduo cómpito, esplorando nel marzo seguente le oasi tripoline, una porzione della zona stepposa o scoperta e un tratto del territorio intorno a Homs: si tratta di un' area relativamente ristretta ma di carattere tipico, sicchè la commissione crede che molte delle conclusioni da lei formulate sulla base dei fatti si possano estendere « a tutta l' importantissima zona agraria, di circa 16,000 chilometri quadrati, distinta col nome di *Zona di Tripoli* ». Lo studio della Cirenaica dovè, per giuste ragioni, esser differito ad altro tempo.

La relazione, che occupa questo volume bellissimo anche come lavoro tipografico, consta di quattro parti. Nella prima parte l' ing. Franchi studia *il sottosuolo roccioso*. Premessi alcuni cenni oro-idrografici e geognostici generali sulla Tripolitania settentrionale, consacra alcune pagine alla geografia dei dintorni di Homs, tratta quindi della costituzione geologica dei dintorni di Tripoli e delle rocce come materiali da costruzione e conclude con alcune considerazioni sui giacimenti minerari. Alla seconda parte, che descrive *l' ambiente fisico*, collaborarono il prof. De Cillis (il clima), l' ing. Franchi (il terreno, sua genesi, struttura e costituzione mineralogica-idrografica) e poi di nuovo il prof. De Cillis (caratteri agrologici del terreno, con un' appendice del prof. C. Ulpiani sui campioni di terreno) e il prof. Trotter (la vegetazione naturale). La terza parte, che tratta de *l' agricoltura del passato*, abbraccia le seguenti monografie: Il podere: i sistemi di conduzione e di coltura (De Cillis). Come la steppa può trasformarsi in giardino (idem). La tecnica colturale indigena (idem). Prima statistica delle piante coltivate e delle spontanee utili della regione libica (Trotter) [Non ha soltanto un valore pratico, ma anche scientifico e filologico per la nomenclatura volgare, araba, che l' autore mette a riscontro di quella usata dai botanici]. Le coltivazioni (De Cillis). Malattie e parassiti delle piante coltivate (Trotter). Condizioni attuali dell' allevamento del bestiame; la produzione animale (Tucci). La presente crisi dell' agricoltura (De Cillis). La quarta ed ultima parte della relazione addita quale potrà essere *l' agricoltura nell' avvenire*, considerando successivamente i possibili sistemi di cultura nella colonia (De Cillis), l' utilizzazione della flora spontanea nell' agricoltura e nella sistemazione del terreno (Trotter) e l' avvenire della zootecnia nella Tripolitania (Tucci). Naturalmente i relatori non pretendono di risolvere, e nemmeno d' impostare, nella sua pienezza il pro-

blema coloniale della Libia, troppo ristretta essendo la zona da loro esplorata: con queste ricerche strettamente tecniche essi intendono soltanto di fornire, a chi ha l' obbigo d' affrontare il grave problema, taluno dei più importanti elementi.

Alla fine del volume il prof. De Cillis riassume brevemente le conclusioni delle indagini proprie e di quelle dei suoi colleghi e indica alcuni provvedimenti di cui raccomanda alla competente autorità l' immediata attuazione.

R.

CELSO ULPIANI. **La lotta contro il deserto.** — Società Tip. Modenese, 1914.

L' autore, ch' è uno scienziato valoroso, dimostra in questo suo studio l' utilità ed anzi la necessità di una lotta contro i deserti, che, abbandonati a sè stessi, tendono a sempre più allargarsi, inghiottendo anche le fertili oasi. Dimostra come molte piante, atte specialmente alla produzione dell' alcool, che potrebbe prendere un posto importante tra i carboni e gli olî minerali sempre più scarsi, troverebbero nei deserti d'oggi un campo opportuno, ove moltiplicarsi con beneficio dell' uomo; e così nobilmente conchiude:

« Gli idealizzatori della guerra sostengono ch' essa è necessaria per temperare muscoli e nervi e per impedire la degenerazione della specie. Bisogna sfatare questo sofisma, che pure contiene tanta apparenza di verità. Ciò, che ha perfezionata la nostra specie, è stata la lotta, che incessantemente ha combattuto per dominar la natura, sono state le vittorie contro le forze nemiche alla specie e non le guerre fratricide quelle che ci han dato il cervello pensante e la mano perfetta... Certamente la conquista (de' deserti) avrà le sue vittime; .....ma quando sull' arida landa, sotto la sferza del sole e contro la rabbia del vento noi avremo fissato un mantello vegetale che utilizzerà il sole, frenerà il vento e farà diminuire l' aridità del clima, il balzo di temperatura e la formazione continua del materiale polveroso, allora dalla lotta secolare noi usciremo collo spirito più libero e più fresco e coi muscoli e coi nervi meglio temprati ».

F. BOSAZZA.

Studi sociali.

I. - AVV. FULVIO MARVI. **Il lavoro della donna maritata nella sua evoluzione economica e nelle sue conseguenzé giuridiche.** — Roma, 1914; in-8 di pag. 19.

II. - Ing. GINO RAVÀ. **La donna dell' Australia e della Nuova Zelanda.** — Milano, Quinteri, 1914; in-8 di pagine 14.

I. - Già pubblicato nella *Rivista Italiana di Sociologia* questo dotto scritto costituisce la introduzione di uno studio di prossima pubblica-

zione che sarà intitolato: *I diritti della donna maritata sui frutti del suo lavoro.* È convincimento dell'egregio autore che la donna lavoratrice abbia diritto, nell'interesse stesso della sua famiglia, ad una vita giuridicamente piú libera di quel che non sia fino al di d'oggi. « Disciplinare gl'interessi che nascono dall'unione matrimoniale in corrispondenza delle nuove idealità e delle nuove tendenze riformatrici, preparare alla donna maritata quella indipendenza economica che sarà la base su cui dovrà riposare la sua libertà morale ed intellettuale » è a suo parere « il problema imperioso dinnanzi al quale si trovano la società e la legislazione moderna ».

II. - In questa monografia, già pubblicata in *La Nostra Rivista*, l'A. tratta il suo soggetto principalmente sotto l'aspetto economico, fornendo i dati a mostrar la donna nelle sue occupazioni in uffici pubblici, amministrativi o commerciali, negli stabilimenti industriali e come allogata a servire presso famiglie private o in aziende agricole. Essa è pur descritta nella sua vita domestica e ne son rilevate le caratteristiche fisiche e morali.

Firenze E. DIPIETRO.

Letture amene.

MARIA TH. JOANNESCO. Un amore tragico. Romanzo rumeno, tradotto da GIULIO FRANCESCONI, con prefazione di MATILDE SERAO. — Milano, Fratelli Treves, 1914; in-16, di pagine 144, con ritratto.

La scrittrice italiana che ha voluto preludere con la sua prosa smagliante al romanzo della colta dama rumena riscontra in esso pregi molto maggiori di quelli che noi non sappiamo vedervi. Convenendo con lei che l'Autrice è dotata di una « immensa sensibilità di occhi e di anima » ci sembra che le manchi l'arte di ben tradurre le proprie impressioni e che lo faccia in una forma un po' trascurata, non badando anche se talvolta può riuscire sconveniente; secondo il nostro modesto parere ella nemmeno riesce ad imprimere simpaticamente e durevolmente l'immagine dei suoi personaggi nella mente del lettore. Una grande pietà gli desteranno certamente i protagonisti del racconto per quelle sventure, molto frequenti purtroppo alla povera gente di ogni paese, che li colpiscono, e per la disperazione che ne trascina uno al suicidio; ma gli elementi di drammaticità che la semplice loro storia poteva offrire non hanno trovato nella scrittrice rumena un'artista padrona degli effetti di luce, cosicchè alcune cose che avrebbero potuto più favorevolmente mostrarsi sono sopraffatte da altre a cui più conveniva la penombra.

Firenze GUALBERTA

H. CÉLARIÉ. **Petite « Novia ».** *Une Française en Espagne.* — Paris, Librairie Armand Colin; in-16, pag. 286.

Il vocabolo spagnuolo *novia* non ha fra noi esatta corrispondenza; la *novia* non è ancora la fidanzata, la ragazza impegnata formalmente per il matrimonio dal suo innamorato; pur amoreggiando da lungo con lo stesso giovane non si stupirebbe punto di vedersi sostituita nel cuore o nel capriccio di colui che le fa la corte, ma che non l'ha ancora chiesta alla famiglia. Nel racconto di H. Célarié una signorina francese, per breve tempo ospite di stretti parenti a Guardix, subisce il fascino di un brillante giovane spagnuolo che già ha sfarfalleggiato con parecchie ragazze di quella città; e, inebriata dalle sue parole, fidente nelle sue promesse, inesperta degli usi del paese, si ritien già fidanzata e pensa con gioia di veder presto coronato il suo amore da un bel matrimonio. Ma dopo qualche settimana, in cui la fanciulla ha gustato tutta la poesia dell'amore, il suo sogno svanisce, l'edificio inalzato dal suo desiderio crolla d'un tratto. Lo zerbinotto, come se nulla fosse stato, va a tessere la lieve rete dorata attorno al cuore di un'altra fanciulla. La giovane francese che l'A. ci descrive ricca di sentimento, ma in pari tempo piena di spirito ed anche un pochino beffarda, riesce a vincere il proprio dolore e la propria indignazione per il disinganno subito, o sa ben nasconderli sotto una freddezza forzata; e, fatto ritorno in Francia, si piega, senza troppa resistenza, ai consigli della nonna che le propone a marito un uomo *posato,* in cui la buona vecchierella vede un partito *convenientissimo* per la nipotina. Ben semplice dunque il racconto; ma non noioso e volgare; anzi di piacevolissima lettura e finamente condotto. Il sarcasmo che accompagna la descrizione di molti costumi famigliari spagnuoli è forse un po' troppo prolungato e accentuato, perdendo di effetto. Il maggior pregio di queste pagine è nel loro stile scorrevole e grazioso e nella lingua viva che l'A. adopera con arte.

Firenze GUALBERTA.

LUCIANO ZÙCCOLI. **L'occhio del fanciullo.** — Milano Fratelli Treves, 1914.

Non dare scandalo ai fanciulli è un precetto di Gesù, ed è anche un precetto di legge naturale. Le impressioni cattive alimentano le passioni malvagie anche quando si direbbe che i fanciulli non capiscono niente. Non capiscono, ma è un seme maligno che germoglia, dà il volo alla fantasia; e mentre c'è tutta l'apparenza che il fanciullo si diverta colle bambole delle sorelle e coi burattini suoi, si domanda spesso il perchè delle cose che à udito o veduto. Per questo lo studio dell'animo infantile è cosa delicata e difficile. Lo Zùccoli in parte c'è riuscito, ma non ci à dato l'occhio del fanciullo, bensì l'occhio del fanciullo Luciano Zùccoli, il quale comincia col rubare i denari al padre ed alla madre per comperarsi dei libri, fa il generale giocando colle sorelle e legge Omero, indovina lo scandalo di una signora, mostra la sua arroganza cogli amici di casa e spesso anche coi genitori, sente le spine

della gelosia, fa il monello nella scuola, a dodici anni legge Byron e Zola, e di qui gli spunta la vocazione di letterato e giornalista. È dunque una specie di autobiografia che non si può estendere ad altri ragazzi, molto meno proporla come modello da seguire o imitare. Ma il libro è scritto bene, come sa scrivere lo Zùccoli qui e altrove, sempre per via di quella vocazione tenuta nascosta e scoppiata dopo la seconda ginnasiale.

Casalmaggiore ASTORI

Varia.

FERRUCCIO VALENTE. Excelsior! Libro di educazione. — Torino, Libreria della Buona Stampa, 1914.

Ecco in un libro di poche pagine il riassunto di molte verità. Vi si parla di una cinquantina di argomenti, e si avrebbe ragione di credere che sia un lavoro affatto superficiale. Invece di ogni argomento, religioso, o di semplice igiene, sono rilevate le verità più semplici, delle quali possono approfittare tanto gli studiosi, che si vedono riassunti, in una chiara sintesi, argomenti già studiati, come i giovani che non ànno avuto occasione o tempo di formarsi un criterio esatto delle verità più comuni. L'A. non à voluto dare al suo libro carattere polemico; espone solamente, e infiora qua e là, con versi tolti da autori, la sua prosa sincera e persuasiva collo scopo di trarre gli animi a sempre più nobili altezze. Excelsior!

Casalmaggiore ASTORI

LUIGI D'ISENGARD. Dalle lettere di un solitario. *(Cinematografo intellettuale)*. — Spezia, Cromo-Tipo « La Sociale ». 1914; in-8, di pp. 78.

« Or rime or versi, or colgo erbette e fiori », dice il Petrarca nel suo 78° sonetto. E quest'endecasillabo, posto a mo' d'epigrafe a capo di questo volumetto può dirsene il programma. Il *Solitario* fa la sua messe parte nel giardino della propria mente, parte con cura sagace attraverso l'opera dei più eletti ingegni di ogni paese. E ci dà un'accolta di cose belle, presentandole senza confusione, anzi divise e disposte secondo un semplice e giusto criterio ordinatore, adattandovi quando ne veda l'opportunità, un breve e succoso commento. Lo spirito di questa raccoltina è altamente educativo; ed essa è riuscita cosa geniale, contribuendo alla sua formazione i più sani elementi di dottrina e d'arte, di fede e di filosofia, di critica e di sentimento, su cui la face dell'amor patrio getta sprazzi di pura luce.

Firenze GUALBERTA

Luigi Perla. Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini. — Roma, edizioni della rivista *Sapientia*, 1914.

Mazzini, per ciò che riguarda il principio religioso, fu semplicemente un razionalista; e quello che disse di Dio, e della immortalità dell'anima. le due sole verità religiose che accolse, lo cavò dalla sua mente e dal suo cuore, ma non come il risultato di uno studio sull'argomento, bensì come uno sfogo necessario del sentimento posto innanzi alle bellezze del creato, o al cadavere di una persona cara. Dice bene l'A. di questo opuscolo, riportando una pagina di Mazzini, scritta in occasione della morte del suo amico Carlo Venturi: « Sono sentimenti esposti freddamente in forma di ragioni, e ragioni esposte enfaticamente in forma di sentimento ». La religiosità di Mazzini è volatizzata in una specie di panteismo morale, in una metempsicosi personificata nel progresso, in qualche cosa, insomma, che non poteva adattarsi alla mente di nessuno, perchè tutti soggettivamente avevano diritto di formarsi una concezione propria e diversa.

Casalmaggiore

Astori

Cronaca.

— **Lingue e religioni dell'India.** Dal rendiconto, che il Governo imperiale Anglo-Indiano fece pervenire nell'anno testé decorso ai principali istituti scientifici dell'estero, del censimento eseguito nell'impero il 31 marzo 1911 (*Census of India 1911*. Vol. I. parte I: *Report;* parte II: *Tables*, by E. A. Gait. Calcutta, Superintendente Gov. Printing, 1913) trascriviamo i dati riassuntivi riguardanti le *lingue* parlate dai 315,156,396 abitanti di quell'impero (il quale non comprende, si noti bene, l'isola di Ceylon. che forma una colonia a parte, ma comprende invece il territorio di Aden sulla costa arabica) e le *religioni* in esso professate. Le lingue parlate nell'India inglese salgono alla rispettabile cifra di 220 circa e si aggruppano in famiglie nel modo seguente. Lingue *ario-indiane*, costituenti quella famiglia il cui rappresentante più illustre nell'antichità era il sanscrito, sono 32, parlate complessivamente da 230,755,857. La famiglia *iranica*, cui appartiene fuori dell'India il persiano. è rappresentata nell'India da 5 lingue con 2,066,654 persone. La famiglia *dravidica* conta 15 lingue e 62,718,961 parlanti. Al ramo *munda* della famiglia austro-asiatica spettano 16 lingue e 3.843,223 persone; al ramo *mon-Khmer* (ossia peguano-cambogiano) della medesima famiglia 7 lingue e 555,417 persone. Alla famiglia *tibeto-birmanica* 121 lingue e 10.932,775 persone. La famiglia *siamese-cinese* è rappresentata nell'India da 20 lingue con 2.039,737 parlanti. Il ramo *malese* della famiglia austronesiana (o malese-polinesiana) vi è rappresentato da 2 lingue a da 6.179 persone. Nelle isole Andaman 1,324 abitanti parlano un linguaggio che rientra in alcuna delle famiglie enumerate. Le lingue zingaresche sono parlate nell'India da 28.294 persone. Lingue europee, lingue asiatiche straniere all'India (p. es. arabo, persiano, giapponese ecc.) e lingue africane erano parlate nell'India alla data del censimento da 511,334 persone complessivamente. Aggiungendo alla somma di queste cifre 1,663.181 persone dimoranti in territorî nei quali non fu eseguita l'indagine linguistica e 460 schede in cui l'indicazione della lingua non fu riempita, si otterrebbe la cifra surriferita della popolazione totale dell'impero. Il censimento religioso diede i seguenti resultati: *Induisti* 217.586,892; *Sikh* 3,014,466; *Giainisti* 1.248,182; *Buddisti* 10.721.453; *Zoroastriani* (Parsi) 100,096; *Musulma-*

ni 66,647.299; *Cristiani* 3,876.203 (fra cui 1,490,683 cattolici di rito latino e 413,142 siro-romani), *Israeliti* 20,980; *Animisti* 10,295,168; religioni minori e schede non riempite 37.101. Per ottenere di nuovo la popolazione totale dell'impero bisogna aggiungere altri 1,608,556 abitanti della Nord-West Frontier Province ai quali non fu richiesta la religione professata.

— Tra i numerosi compendî storici della **letteratura tedesca** uno dei migliori è la *Geschichte der deutschen Literatur* di W. Lindemann di cui è uscita poco fa una nuova (9-10) edizione curata e parzialmente rielaborata del dott. M. Ettlinger (Freiburg i. B., presso la casa Herder, in due volumi di 1400 pagine complessivamentecon 152 figure).

— È ricomparsa riunovata e corredata di un volume di « illustrazioni critiche » la **Grammatica latina** (Handbuch d. lat. Laut- u. Formenlehre) di F. Sommer che fa parte della « Biblioteca Indogermanica » diretta da Hirt e Streitberg presso la libreria Carlo Winter di Heidelberg. Come è noto, poichè da tredici anni essa fa parte del repertorio indispensabile a chi voglia approfondire lo studio del latino, la grammatica del Sommer è redatta col metodo storico e comparativo ed insieme alle opere dello Stolz e del Lindsay rappresenta ciò che abbiamo di meglio in questo campo. I due volumi constano di circa novecento pagine complessivamente e costano M. 13 (non legati).

— La stampa e la pubblicazione dell' **Enciclopedia delle antichità germaniche** (Reallexikon der germanischen Altertumskunde) diretta dai prof. J. Hoops presso la casa Trübner di Strasburgo procede alacremente, essendo comparsi nel 1914 due fascicoli (il secondo e il terzo) del volume II che in tal modo è giunto alla pag. 408 ed alla voce *Handel*. Il vol. I (che comprende le lettere A-E), iniziato nel 1911, giunse a compimento nel 1913.

— Chi voglia formarsi o completare una collezione di opere riguardanti la **storia e la letteratura dei popoli slavi** farà bene a scorrere il copioso recentissimo catalogo N. 10 della libreria antiquaria Rudolph Hönisch (Lipsia, G. Freytag-Strasse 40) che registra più di tremila opere provenienti in gran parte dalla biblioteca del defunto prof. Strekelj dell' Università di Graz. La materia è distribuita nelle seguenti rubriche: Riviste ed opere miscellanee. Bibliografia e storia letteraria; biografia di scienziati; pubblica istruzione. Paleografia, Antropologia ed etnografia, archeologia, giurisprudenza, proverbî e canti popolari. Religione e storia ecclesiastica. Storia politica. Lingue e letterature slave. Figura altresì in questo catalogo una piccola lista di opere relative all' Albania.

— Dell' opuscolo di C. Magi intitolato « Pagine devote su **Giovanni Pascoli** con epigrafi ed altri scritti inediti del Poeta » del quale fu già data notizia in questa Rivista, è uscita una seconda edizione accresciuta (Lucca, tip. A. Marchi, 1914, di pp. 83 con illustrazioni).

— **Un curioso episodio di storia piacentina del primo Secento** è illustrato dal sig. Umberto Benassi nel « Bollettino Storico Piacentino », anno IX, fasc. 6 (ed a parte: Piacenza, tip. A. Del-Maino, 1914, di pp. 14). Si tratta di un episodio d' entusiasmo religioso suscitato nel 1611 da un cappuccino predicatore, che sotto certi rispetti sembra rievocare il Savonarola; episodio « importante, d' altronde, perchè mette in piena luce il governo sospettoso di Ranuccio I e i suoi intrighi e le sue paure; prova come questo duca cercasse ridurre la religione e la chiesa a strumento del suo assoluto dominio: mostra quale eco di sospetti la tragica congiura del 1612 continuasse a destare nell' animo di lui e dei suoi ministri ».

— Lo stesso Benassi sotto il titolo **Pietro Maria Campi e il B. Gregorio X** (nel medesimo Bollettino, anno IX, fasc. 4, ed a parte coi tipi come sopra, opuscolo di pp. 15), sulla scorta di documenti della R. Biblioteca e dell' Archivio di Stato di Parma e della Comunale di Piacenza, studia nei suoi particolari l'episodio più importante nella vita di quell' insigne storico piacentino: la sua dimora in Roma per cinque anni (1626-1631) allo scopo di ottenere la canonizzazione di Gregorio X.

— Il fascicolo del bollettino « **Italica Gens** », che porta la data dell'ultimo quadrimestre del 1914, reca i seguenti scritti: Interessi commerciali e interessi d'emigrazione: la questione della linea diretta al Brasile (E. Bonardelli) Le inchieste sociali dell' *Italica Gens* nelle Americhe (P. C. Rinaudo). Il caffè nello Stato di S. Paolo e la sua importanza finanziaria (E. Bonardelli). La *fazenda* (Idem). All' *Italica Gens* dalle Americhe (corrispondenze). Il Marchese Antonino di S. Giuliano (necrologio).

— Il n. 29-30 del bollettino bimestrale del **R. Comitato Talassografico Italiano**, oltre agli atti di quell' importante istituto contiene i seguenti articoli: L' Istituto Spagnuolo d' oceanografia (Odon de Buen). Fisica del mare: Lanci di galleggianti per lo studio delle correnti superficiali del Mar Ligustico eseguito nel 1913 (L. Marini). Zoologia marina: Sulla biologia dello scampo nell'Adriatico (G. Brunelli). Botanica marina: Recensioni di alcuni recenti lavori (G. B. de Toni).

— Nell' **Archivum Franciscanum Historicum** dello scorso ottobre (a. VII, fasc. 4) il p. Livario Oliger tratta della vita e degli scritti del p. Flaminio da Latera (1733-1813), uno dei più fecondi scrittori francescani del suo tempo, il quale per altro, nonostante la sua copiosa produzione letteraria e le cariche da lui coperte nell' Ordine minoritico, era stato fin quì quasi dimenticato non soltanto dai biografi profani ma anche dai religiosi. Il p. Lorenzo Pérez pubblica l' unica parte della sua « Historia de las Misiones de los Franciscanos en las Islas Malucas y Célebes ». Pubblicano varî documenti di storia francescana i pp. A. Chiappini (Communitatis Responsio « Religiosi viri » ad Rotulum Fr. Ubertini de Casali), S. Gaddoni (Documenti relativi ai tre ordini francescani nella città d' Imola), D. de Kok (Sulla fondazione del convento degli Osservanti a Liegi, 1487) e M. Bihl (Statuti provinciali della provincia di Colonia degli anni 1474-1524), e il sig. A. G. Little (Definizioni dei capitoli generali dell' Ordine dei Minori, degli anni 1260-1282). Descrivono i codici francescani della biblioteca del Seminario maggiore di Liegi e dell' archivio conventuale di Dublino rispettivamente il p. H. Lippens e il p. Th, A. O'Reilly. Completano il bel fascicolo le consuete rubriche generali (bibliografia e cronaca) e l' indice dell' annata VII (1914).

— La **R. Accademia della Crusca** inaugurò domenica 3 corrente la nuova sede assegnatale nel già mediceo Palazzo Riccardi che oggi accoglie la regia prefettura e gli uffici della provincia di Firenze. Nella solenne adunanza che l'Accademia suole tenere al principio d' ogni anno e che la presente circostanza rendeva questa volta più solenne, parlarono S. E. l' on. Grippo ministro per la Pubblica Istruzione e il sen. Isidoro del Lungo arciconsolo dell'Accademia. Quindi il segretario, senatore G. Mazzoni, lesse il resoconto annuale e commemorò gli accademici defunti dopo l' ultima seduta pubblica: Giovanni Tortoli, Fausto Lasinio, Giacomo Poletto e Michele Kerbaker. Il prof. Guido Biagi lesse poi il discorso su « gli artefici scrittori e la letteratura nazionale » che il suo collega Alessandro Chiappelli aveva scritto ma non poté leggere per motivi di salute.

— **La Società Reale di Napoli** (Accademia di Scienze morali e politiche) apre il concorso per il premio dell' anno 1915 di mille lire, da conferirsi a chi presenterà la migliore dissertazione sul tema: « Relazione del territorio collo Stato e diritti privati e pubblici che ne derivano ». Le memorie possono essere scritte in lingua italiana o francese, e dattilografate ovvero stampate, anonime oppure firmate; se sono stampate, non dovranno essere anteriori alla data dell' apertura del concorso. Il termine utile per la loro presentazione scade il 30 settembre 1916.

— La **Società Asiatica Italiana** nell' adunanza del 10 corrente elesse soci onorari i professori Carlo Puini dell' Istituto Superiore di Firenze e sen. Ignazio Guidi dell' Università di Roma.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

UGO E PARISINA

NELLA REALTÀ STORICA

I.

La storia di Ugo e Parisina è una triste tragedia domestica che si compendia in poche parole: vertigine di folle passione, incesto, e — dopo la colpa — fulmineo e tremendo castigo. Nell' antichità il mito di Fedra e Ippolito; in tempi più vicini a noi la leggenda di Isabella e don Carlos: il dramma, vero o falso, si ripete con poche varianti.

Soggetto ricco di contrasti e di effetti violenti, esso piacque a poeti e ad artisti. Euripide, patetico e paradossale, diede alle scene greche l' *Ippolito;* e lo stesso argomento trattò nella sua *Fedra* Racine, il grande pittore della passione.

Don Carlos di Spagna fu sceneggiato in una tragedia dell' Alfieri — il *Filippo* — e tentò il genio dello Schiller, che scrisse un capolavoro. La verità storica fu svisata, il personaggio fu snaturato, e del principe debole e infermiccio, degenere figlio di Filippo II, il grande tragico tedesco fece una creazione ideale: il baldo e generoso eroe che tutti conosciamo.

Il Romanticismo, che tante figure del nostro Rinascimento foggiò a sua immagine e somiglianza e rappresentò sotto una luce artificiale e con falsi colori, fantasticando di truci tiranni, di foschi delitti, di cavalieri teneri e sentimentali, di bionde castellane sospiranti al lume della luna, di passioni fatali e di drammatiche avventure, non risparmiò Parisina.

Già nel Cinquecento il novelliere Matteo Bandello ne aveva tratteggiato la figura con pochi e rudi tocchi. Più vicino ai tempi in cui la protagonista del dramma era vissuta, nel crudo realismo dell' arte sua ci fornì preziosi elementi storici di ambiente e di costume; ma gravò sull' infelice la mano, facendone una donna volgarmente sensuale, che stringendo a poco a poco nelle spire infernali della seduzione un inesperto giovinetto, lo trascina alla colpa (1).

---

(1) BANDELLO, *Novelle*, parte I.ª, Nov. 44, nel vol. II, p. 138 dell' edizione Laterza di Bari. Cfr. anche l' articolo di G. BROGNOLIGO, nel *Fanfulla della Domenica*, XXXV, 49.

Forse il Bandello — che mette la novella in bocca a Bianca d' Este Sanseverino, nipote di Niccolò III — volle rappresentarci la tradizione viva in Casa d'Este, tradizione che rigettava tutta la responsabilità dell' incesto sulla straniera venuta alle nozze del Marchese di Ferrara; forse il novelliere, buon cortigiano, fu mosso ad accettare questa versione da delicati riguardi verso la celebre Isabella d' Este Gonzaga, di cui godè la stima e l'amicizia; forse anche, senza volerlo, subì l' influsso della Fedra euripidea. Troppo spesso egli si compiaceva di veder riprodotti nel suo tempo i fatti dell' antichità classica, e amava di mettere a riscontro i personaggi di Grecia e di Roma cogli uomini dell' età sua.

Nel primo ventennio del secolo XIX lord Byron, il cavaliere errante del Romanticismo nordico, pellegrinando per le terre d' Italia in cerca di ispirazioni poetiche e di avventure galanti, venne a Ferrara, e nell' austero silenzio della metropoli decaduta sentì echeggiare il lamento del Tasso e rivisse, col cuore d' Aroldo, il dramma di Parisina.

Parisina è l'argomento di una novella poetica del bardo inglese; in essa la protagonista del semplice e scolorito racconto bandelliano, al magico tocco del grande artista, risorse trasfigurata. Il dramma fu reso più intenso, più violento, più vibrante di contrasti: i due amanti incestuosi vennero idealizzati, il racconto fu pervaso da un' onda di mestizia e di mistero.

Ugo è il bastardo nato da Bianca, la fanciulla sedotta e tradita dal tiranno, la fanciulla che, perduto l' onore, scese precocemente nella tomba col cuore infranto. Parisina — come si legge del resto anche nella novella bandelliana — è stata promessa ad Ugo, ma il marchese, invaghitosi della bellezza di lei, l' ha voluta per sè, dichiarando il figlio indegno di esserle marito, perchè nato illegittimo.

Ugo dunque è due volte vittima dell' orgoglio, dell' egoismo, della brutalità paterna; ma è confortato dall' amore ardente di Parisina, che nell' ora del vespero s' affretta ai dolci convegni in giardino. Una notte, dormendo nel talamo coniugale, Parisina sogna, e nell' ebbrezza di un sogno d' amore mormora il nome di Ugo: quel nome svela al marchese inorridito il tremendo segreto e la sua vergogna. Avuta la prova della tresca, Niccolò III (che Byron, per ragione di euritmia poetica, chiamò *Azzone*) ordina che siano arrestati i due colpevoli, e li fa comparire innanzi a sè nella sala del trono, alla presenza di tutta la corte. Egli parla calmo, nobilmente e gravemente:

Fino a stamane
d' una sposa e d' un figlio io mi gloriai:
questo sogno passò. Pria del tramonto
sarò privo d' entrambi.

Ad Ugo poche parole:

...Tua sorte è fissa:
t' attende il confessor, poscia il ricambio
del tuo fallir. Ti raccomanda al Cielo
anzi che imbruni. In ciel trovar perdono
puoi forse ancor, ma non è loco in terra
dove un istante sol possiam tu ed io
vivere insieme!

Poi a Parisina:

Tu, fragil creatura,
vedrai sua testa. . . . . .
Vattene, o donna d' impudiche voglie:
e se a tal vista sopravviver puoi,
godi la vita ch' io ti lascio in dono!

Allora Ugo risponde. L' eroe romantico, adorno di tutti i pregi della bellezza, della virtù e del valore, oppresso dalla sventura e dal fato, insorge contro il tiranno che gli sta di fronte, armato della forza e del diritto, e l' apostrofa fieramente: « Tu — dice Ugo — che mi hai rapito la sposa, già tradisti mia madre »:

Il suo cor che spezzossi, il capo mio
che tu recidi attesteran fra l' ombre
qual tu fosti amator ne' tuoi verdi anni,
qual padre ne' maturi.

E così termina:

Nato di colpa, che ne l' onta io muoia
è morir com' io nacqui; il mio delitto
conseguenza è del tuo . . . .
. . . . Fallo più grave
ne la stima degli uomini è il mio fallo,
ma giudice fra noi fia Dio pur anco.

Parisina è pallida, fredda, impietrita: non un lamento esce dal suo labbro, non una parola essa dice in sua difesa.

Se non che d' ora in or da le sue brune
lunghe ciglia sì sùbita, sì morta
e sì larga una lagrima gocciava,
ch' era cosa a veder, ma non a dirsi (1).

Finalmente cade svenuta, e la sua mente vacilla in torbidi vaneggiamenti.

Nel cortile del Castello estense il ceppo e il carnefice sono pronti; Ugo si confessa, prega e si prepara a morire. Il raggio del sole morente, nella bella giornata di maggio, getta strani bagliori sulla scure lucida, arrotata di fresco; il popolo e i cor-

(1) Ho citato la versione di G. Niccolini, nelle *Poesie*, Le Monnier, 1860.

tigiani assistono muti e commossi. Ugo non trema: l'eroe vuol guardare la morte in faccia e rifiuta la benda agli occhi; egli stesso dà al carnefice l'ordine di colpire. Rotola la testa insanguinata; ma nel momento in cui la fatal mannaia scende sul bel collo di Ugo, da una finestra del cortile del Castello si ode un grido acuto, disperato di donna: simile a quello di una madre a cui morte improvvisa rapisca l'unico figlio, simile a quello di un'anima dannata alle pene eterne.

« Mai — dice il poeta — l'umano dolore fu espresso da una voce così straziante; e coloro che udirono quel grido pregarono Dio che esso fosse l'ultimo per chi lo emetteva ».

La fine di Parisina, nella novella byroniana, è avvolta nel mistero, come la figura stessa della donna: solo la sua anima si effonde in quella grossa lacrima silenziosa, ed erompe nel grido disperato di angoscia.

Dopo Byron, la leggenda poetica di Parisina divenne popolare; fu soggetto di quadri sentimentali, passò al romanzo storico e assurse agli onori della scena. Nel 1834 Felice Romani ne trasse l'argomento per un melodramma, che Donizetti rivestì di patetiche melodie; recentemente il poeta ferrarese Domenico Tumiati scrisse su Parisina un melologo di pregevole fattura, e Gabriele D'Annunzio ci ha presentato or non è molto la leggenda in un nuovo rimaneggiamento artistico.

Vediamo ora il dramma di Ugo e Parisina, sfrondato dalla leggenda, quale appare nella sua *realtà storica* alla luce dei documenti (1).

Niccolò III marchese d'Este, Vicario della Chiesa a Ferrara e dell'Impero a Modena e Reggio e signore di Rovigo, fu il vero creatore della grandezza politica della sua Casa. Vissuto cinquantotto anni, regnò quasi mezzo secolo; consolidò il dominio degli Este a Ferrara tracciando ai suoi successori la via da seguire, e sparse i germi di quella gloriosa Rinascita che diede i primi e più saporiti frutti coi tre figli che salirono sul trono dopo di lui: Leonello, Borso ed Ercole I.

Niccolò III, che gli storici hanno giudicato diversamente, se non sempre equamente, non fu un tiranno.

---

(1) Oltre i cenni degli storici ferraresi, quali il Frizzi e il Cittadella (*Il Castello di Ferrara*), abbiamo sull'argomento un opuscolo di un Anonimo: *Ugo e Parisina nel Castello di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1866 e una conferenza di R. GHIRLANDA, *Ugo e Parisina*, Milano, 1874, che hanno ben poco valore. Di capitale importanza è invece l'articolo di A. SOLERTI, *Ugo e Parisina. Storia e leggenda secondo nuovi documenti* nella *Nuova Antologia*, S. III, voll. 45 e 46. Nulla aggiungono di nuovo: RODOCANACHI, *Une Phèdre italienne. Ugo et Parisina*, Paris, Ollendorff. 1896, e LODOLINI A., *La Fedra di Ferrara* in *Rivista d' Italia*, A. XIII, fasc. 10°.

Nato dai liberi amori di Alberto I d'Este — il principe cavalleresco e magnifico, fondatore dello Studio di Ferrara — colla colta e leggiadra Isotta Albaresani, nobile donzella ferrarese; legittimato nel 1391 da una bolla di Bonifacio IX, e a dieci anni proclamato erede e successore dal padre, che sul letto di morte lo volle riconosciuto dal popolo per suo signore, egli si trovò ancor fanciullo, solo, orfano, senza parenti, affidato all'alta protezione di Venezia e in balìa di un Consiglio di Reggenza. Bambino, aveva avuto a maestro l'umanista Donato degli Albanzani — l'amico del Petrarca e del Boccaccio — che gli aveva ispirato l'amore della cultura classica; ma i tempi non correvano allora propizî per gli studi. La bufera rumoreggiava sul capo del fanciullo estense: il marchese Azzo suo cugino, pretendente al dominio di Ferrara, uomo già maturo d'anni e forte di bande mercenarie che aveva assoldato nonchè dell'appoggio di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù — il più potente dei signori d'Italia — contendeva con tutte le sue forze il trono al rampollo di Alberto I e dell'Albaresani.

Azzo d'Este contava numerosi partigiani tra i cittadini ferraresi e i feudatarî dello Stato, e aveva saputo guadagnare alla sua causa anche il conte Giovanni di Barbiano, fratello del gran condottiero Alberico; ma con una tenacia, uno zelo e una devozione senza pari difendeva l'estense pupillo il Consiglio di Reggenza, formato di vecchi e fedeli consiglieri di Alberto I.

Fu una lotta aspra e mortale che durò sette anni: lotta di cospirazioni, di occulti maneggi politici, di assalti temerarî, di imboscate, di rivolte e di rappresaglie feroci. Gli avversarî, non guardando a mezzi pur di raggiungere il fine, ricorsero alla violenza e al tradimento, alla guerra aperta e al pugnale del sicario, all'insidia del fellone e allo strattagemma diplomatico; ma contro i persistenti e disperati tentativi del marchese Azzo, prevalsero il senno e la prudente oculatezza del Consiglio di Reggenza, di cui furono anima e mente Filippo de' Roberti e il figlio suo Niccolò. (1)

La posta nel giuoco selvaggio era non solo lo Stato estense, ma la vita del giovinetto principe, il quale, in quegli anni in cui

---

(1) Per ciò che riguarda Niccolò III, ho consultato, oltre i più noti storici ferraresi: VENTURI, *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara*, in *Rivista storica italiana*, Anno I°, fasc. 4° (1884); L. A. GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolò III*, in *Atti e Memorie della R. Deput. di st. p. per la prov. di Romagna*, S. III, vol. 9°, 1891; G. PARDI, *Leonello d'Este marchese di Ferrara*, Bologna, Zanichelli 1904; G. BERTONI e E. VICINI, *Il Castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III* etc., Bologna, Azzoguidi, 1907; A. MANNI, *L'età minore di Niccolò III marchese di Ferrara*, Reggio Emilia, Arti Grafiche, 1909.

l' anima tenera dell' adolescente si apre ai dolci affetti e alle gioie serene, sentì rombare alle sue orecchiè le fredde ali della morte; sentì il peso di una perpetua oscura minaccia che su lui incombeva, e imparò a confidare nelle sole sue forze, a conoscere gli uomini, e, tra le insidie e i pericoli, temprò l' ingegno acuto e vivace.

Per parecchi anni il piccolo Niccolò assistette a spettacoli terrificanti: vide cospiratori e ribelli trascinati a coda di cavallo per le vie della città, attanagliati e decapitati sulla piazza o appesi alle forche sulla sponda del Po; ne mirò i corpi squartati e le membra sanguinolenti esposte a pubblico esempio; sentì il tradimento insinuarsi tra le mura del palazzo marchionale, e vecchi familiari di corte, da lui creduti fedeli, vide, come rei di fellonia, salire il patibolo o morire fra atroci tormenti, mentre i loro beni erano confiscati e le loro case arse. Fra tanti orrori, unico spasso e distrazione per il giovinetto i frivoli amori, a cui si abbandonava con tutta la foga di una natura impulsiva e vigorosa, non contenuta da alcun freno autorevole e forse spinta sulla china del vizio da cortigiani o corrotti o compiacenti.

Se nell' età in cui si plasma il carattere dell' uomo, in mezzo a fosche visioni di sangue e di vendette, in mezzo a lotte selvaggie e senza tregua, il cuore del giovine principe non si pervertì, gli è che in fondo all' animo Niccolò III era mite e retto, e, sotto una scorza forse un po' ruvida, nascondeva sentimenti umani e gentili, una costante aspirazione al bene, una sete di giustizia, un desiderio ardente della pace e del benessere dei suoi sudditi e un sincero fervore religioso, che egli manifestava di tratto in tratto con pratiche devote.

Liberato dal pretendente Azzo, che i Veneziani finirono col relegare a Candia; uscito da quel groviglio di guerre in cui si trovò impigliato alla morte di Gian Galeazzo Visconti, sia per tutelare i diritti della Sede Apostolica di cui era leale e fedele vassallo, sia per soccorrere contro Venezia lo suocero Francesco Novello da Carrara signore di Padova, sia per difendere la sua città di Reggio dal feroce Ottobuono Terzi — un condottiere del Visconti che si era impossessato di Parma e Piacenza — Niccolò III parve destarsi a nuova vita.

Volle essere e fu il principe della pace (1), e, come Enrico IV re di Francia, ebbe l' ambizione che *nessuno potesse vantare sudditi più ricchi de' suoi.* Appena potè sollevarsi dai grandi imbarazzi finanziarî in cui l' aveva gettato la lunga e disastrosa lotta col pretendente, riaperse lo Studio, affidando l' insegnamena Lettori di grido, e per l' educazione dei figli Meliaduse e Leo-

(1) Ai tempi di Niccolò, Ferrara infatti si chiamava « la città della pace ».

nello chiamò alla sua corte l'ellenista Giovanni Aurispa siciliano e quel Guarino Guarini di Verona, che fu il padre spirituale della cultura ferrarese (1). Fautore delle arti, Niccolò III volle continuare, non appena le condizioni dell'erario glielo permisero, le tradizioni di magnificenza di cui il padre Alberto aveva dato splendido esempio: cominciò la bella torre campanaria del Duomo di Ferrara, iniziò la costruzione della grandiosa villa di *Belriguardo* che fu la Versailles degli Estensi, e fabbricò il palazzo di Consandoli, che doveva essere la dimora favorita di Renata di Francia. Liberale e munifico, si circondò di uomini valenti e a sè devoti, che egli seppe elevare e premiare in virtù dei loro meriti. Uguccione Contrari dette il *Grande*, il prode capitano Nanni Strozzi, Feltrino Boiardo, l'insigne medico Michele Savonarola — l'avo di fra Girolamo — il dotto Guarino dovettero al marchese Niccolò III la propria fortuna: per la protezione di lui incominciò a salire ad alti fastigi la Casa degli Sforza di Cotignola.

Aborrente dal sangue, pur essendo un valoroso guerriero provato in più d'una battaglia, giunto all'età matura, si compiacque di portare il ramo d'olivo fra i contendenti, e divenne l'autorevole arbitro delle controversie tra principi, il paciere invocato da popoli e da città. Alla sua integrità, alla sua incorruttibile giustizia, alla sua assennata prudenza s'affidarono amici ed avversarî; ed egli acquistò nella politica italiana del suo tempo l'influenza che Lorenzo il Magnifico esercitò nella seconda metà del secolo (2).

Lui morto, i poeti che s'adunavano all'ombra protettrice dell'aquila estense inneggiarono al principe magnanimo, esempio singolare di equità e pacificatore d'Italia (3); e quando nel 1451

(1) Niccolò III si mostrò col Guarino così cortese, che il famoso umanista volle rimanere per sempre a Ferrara, e a chi lo invitava ad andare altrove egli scriveva:

Est hic magnanimus princeps, clarissimus heros,
Marchio magnificus iustitiaeque nitor.

(2) Il BANDELLO, che si fa l'eco della pubblica opinione, scrive nella citata novella: « Si come è chiarissima fama per tutta Europa, fu il marchese Niccolò III da Este... singolarissimo e magnificentissimo signore, e più volte si vide esser arbitro tra i prencipi de l'Italia quasi ogni volta che dissensione o guerra tra loro accadeva ».

(3) Il BORSETTI (*Historia almi Ferrariae Gymnasii*, P. I., p. 41) pubblicò una serie di epigrammi latini in lode di Niccolò III, tra i quali citerò questo di Tito Strozzi:

Si quis iustitiae cultor, pietatis et almae
Pacis amans, comis, magnanimusve fuit,
Si quis et imperium placida ditione regebat
Felix et sapiens, hic Nicolaus erat.

il Comune ferrarese volle erigergli in piazza, a fianco della porta del palazzo marchionale, un monumento equestre in bronzo dorato — il primo monumento equestre che sorgesse in Italia — non si trovò epigrafe più onorevole di questa, concisa ma significativa: *Nic.*(*olao*) *Marchioni Estensi Al.*(*berti*) *F.*(*ilio*) *ter pacis Italiae auctori R.*(*es*) *P.*(*ublica*) *Ferrariensis* (1).

Alcuni tra gli storici moderni tacciarono Niccolò III di crudeltà per le spietate repressioni con cui vennero colpiti i partigiani di Azzo; ma essi dimenticano che le tristi tragedie di sangue si svolsero quando il principe estense era ancor minorenne e per lui governava il Consiglio di Reggenza, il quale si trovava impegnato in una lotta suprema e disperata di vita o di morte. A lui fu anche rimproverato l'assassinio di Ottobuono Terzi, caduto sotto il pugnale del fido Muzio Attendolo Sforza, mentre il 27 maggio 1409 era venuto a un abboccamento col Marchese; ma se non si vuol tener conto dell'andazzo dei tempi, in cui il tradimento era considerato come arma di buona politica, dobbiamo però ricordare che il Terzi era un feroce tiranno, un novello Ezzelino odiato dai suoi sudditi e inoltre un nemico personale dell'Estense, e sembra accertato che egli meditasse quella stessa insidia di cui rimase vittima non compianta (2).

Vero è che Niccolò III ci mostra talora un contrasto di opposte tendenze, e rivela quelle intime contraddizioni che racchiude in sè la vita complessa del Rinascimento. Donnaiuolo impenitente, alternava le imprese galanti coi pii pellegrinaggi; amico dei religiosi, ammiratore di S. Bernardino da Siena e del beato Giovanni Tavelli da Tossignano che fu poi vescovo di Ferrara, egli fabbricava la chiesa e il convento di Santa Maria degli Angeli, ma non aveva scrupoli di ospitare pubblicamente la sua favorita Filippa della Tavola nel Castello di S. Agnese o *Ca-*

---

(1) Il monumento insigne fu distrutto dalla furia vandalica dei Giacobini nel 1796. Ora non rimane che l'arco sostenuto da due colonne scannellate, a fianco della *Porta del Cortile*.

(2) Così assicura Iacopo Delaito, cancelliere di Niccolò III, nella sua Cronaca pubblicata dal MURATORI (R. I. S. XVIII); ed altri storici, tra cui l'autorevole Frizzi, si mostrano del suo avviso. Ricorderò i versi dell'Ariosto nella nota Genealogia estense dell'*Orlando Furioso*. Parlando di Niccolò III, egli dice:

Farà de' suoi ribelli uscire a vôto
Ogni disegno e lor tornare in danno,
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il *Terzo Oto*
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.
(C. III, st. 43).

stelnuovo, da lui fatto costruire nel 1428 proprio di fronte alla casa dell' amante.

Il Bandello, col suo umorismo grossolano ch'era la moneta corrente nelle conversazioni dell' alta società del Cinquecento, scrisse che Niccolò III era il « gallo di Ferrara » e « quante donne vedeva tante ne voleva ». È giusto però osservare — e anche il Bandello lo ammette — che per sodisfare le sue passioni egli non ricorse mai a violenze (1), nè insidiò l' onore delle famiglie. La storia ci ha tramandato il nome di alcune delle favorite del Marchese: Stella de' Tolomei, detta *dell'Assassino*, Caterina degli Albaresani, o — secondo altri — di Taddeo medico; Filippa della Tavola, Anna de' Roberti; ma le amanti furono ben più numerose, e i figli ufficialmente riconosciuti, tra legittimi e bastardi, ammontano a circa ventidue. Soltanto si deve ricordare che a que' tempi si era assai corrivi in fatto di costumi; basta dire che nelle famiglie principesche i figli nati dagli amori del signore venivano allevati insieme alla prole legittima, nè di essi la moglie si adontava.

Il popolo, che nutriva un profondo affetto per Niccolò III, si compiacque delle sue avventure erotiche, e intorno ad esse intessè una leggenda. Al tempo del Bandello correva ancora per Ferrara il motto proverbiale: *Dietro al fiume del Po trecento figli del marchese Niccolò hanno tirata l' altana delle navi* (2). Ciò significa che il Marchese non disdegnava di scendere alla Venere plebea, perchè, quando era in uso la navigazione fluviale, uno dei più umili mestieri era appunto quello di tirare contro corrente i battelli per mezzo della fune (l'*altana* o *alzana*) attaccata all' albero della nave. Anche il distico popolare:

Di qua e di là dal Pò
Tutti figli di Niccolò

mostra come per vezzo si esagerassero le imprese dongiovannesche del signore estense.

Ugo Caleffini, che fu notaio durante il dominio di Borso d' Este e di Ercole I — figli di Niccolò III — e compose in versi monotoni e zoppicanti una cronaca rimata della Casa d' Este che ci fornisce alcuni notevoli particolari storici, fece salire al

---

(1) BANDELLO, Novella citata. « Non si seppe perciò che ad alcuna da lui fosse fatta violenza già mai » (Vol. II dell' ed cit., p. 139).

Nella stessa novella Parisina dice ad Ugo: « E credo per giudicio mio che egli (*Niccolò III*) prima ci lascerà la vita che mai lasci di prender piacere con questa e quell' altra femina, pur che ne trovi. Ed essendo signore, chi sarà che gli dica di no? » (p. 141).

(2) Novella cit., pag. 139.

fantastico numero di ottocento le donne amate dal principe (1), ed ebbe a dire che, se non fosse morto, egli avrebbe raggiunto il migliaio, proprio come Salomone. L' iperbole del buon poeta-notaio è più che evidente; ma noi abbiamo ragione di credergli, quando, scrivendo nel suo gergo semidialettale, ci rappresenta Niccolò III prode e gentile come un cavaliere di re Artù, giusto, liberale, da tutti amato, « signor iocundo » e

Sempre de le done... perfecto amicho,
Savio e cortese più che bella dama.

Tale è il principe, su cui l'infortunio domestico di un' infedeltà coniugale riverberò una luce sinistra, e che il sentimentalismo romantico dello scorso secolo raffigurò come un odioso tiranno.

Niccolò III aveva poco più di tredici anni, quando il Consiglio di Reggenza pensò a dargli moglie: la scelta cadde sulla cugina Gigliola, figlia di Francesco Novello da Carrara signore di Padova e di Taddea d' Este — nata da Niccolò II *lo Zoppo*, zio del Marchese. Era un matrimonio di convenienza, imposto dalle necessità politiche del momento. Il Consiglio di Reggenza mirava ad eliminare un pretendente, il quale, come marito di Taddea estense, aveva già accampato dei diritti alla successione di Ferrara; Venezia poi, collegando il giovine Marchese al signore di Padova, si proponeva di opporre una salda barriera alla formidabile espansione territoriale di Gian Galeazzo Visconti.

Le nozze furono concluse nel gennaio 1397 e si celebrarono con gran pompa nel giugno successivo. Niccolò de' Roberti, capo del Consiglio di Reggenza, andò a Padova a prendere la sposa, con un seguito di circa quattrocento persone tra gentiluomini, dottori e cospicui cittadini: tutti a cavallo, con ghirlande di fiori in testa, vestiti di rosso e di verde. Gigliola, il 6 giugno, fece il suo ingresso in città, a cavallo, sotto un baldacchino trapunto d'oro e portato dai nobili che tenevano la briglia e la staffa; acclamata vivamente dal popolo, che, stanco degli orrori di lotte feroci e di raccapriccianti supplizî, si abbandonava con vero entusiasmo all'esultanza di quei giorni. La strada per cui passava il fastoso corteo nuzïale era cosparso di verdi ramoscelli e di fiori; i *Lanaiuoli* (che formavano la corpo-

(1) La cronaca di Ugo Caleffini fu pubblicata da A. CAPPELLI negli *Atti e Memorie della Deput. di st. p. per le provincie modenesi e parmensi*, Vol. II, 1864, p. 267. Così il Caleffini:

Octocento donzele el signore hebe in so vita,
Per palazi e case asà (*assai*) fiole remase;
L'era tropo amoroso la persona polita!

razione dell'*Arte della lana*) avevano formato una specie di ricco padiglione, distendendo da un capo all'altro della via, su funi e travicelli, stoffe preziose; i Notai a cavallo facevano scorta di onore e, in segno di giubilo, di tanto in tanto smontavano, laceravano le proprie sopravvesti di seta e le gualdrappe delle loro cavalcature, e le stendevano al suolo ove doveva passare la sposa, gridando: *Viva il Marchese!* (1).

Le altre *Arti* avevano fabbricato per l'occasione magnifici carri con figure e rappresentazioni allegoriche. C'era, ad esempio, una gran nave colla vela e i remi, che si muoveva come se fosse in acqua, e un Carroccio con un castello, ove appariva San Giorgio che combatteva col dragone. Gli osti avevano fatto in piazza una fontana artificiale, da cui zampillava il vino che tutti potevano bere liberamente. Giostre, quintane, tornei, corse al palio, regate, musiche, danze festeggiavano le auspicate nozze dei giovinetti, che destavano intorno a sè così liete speranze. Se lo sposo aveva tredici anni e mezzo, la sposa ne contava appena quindici, sicchè, per riguardo alla tenera età del Marchese, si dovette ritardare di qualche settimana l'unione dei due coniugi.

Il matrimonio, celebrato con tanta pompa e festa di popolo, non fu felice. Se dobbiamo credere a Ugo Caleffini, testimone attendibilissimo, Gigliola da Carrara era « bruta, despiacevole e ria » e

Da lei el marito non n'ebe tropo cortesia.

Queste parole ci rivelano il profondo dissidio che presto dovette scoppiare tra i due cugini, cui la fredda ragion di stato aveva insieme uniti. Inoltre — fatto che a quei tempi assumeva una capitale importanza per gli interessi supremi della dinastia — la Carrarese non ebbe prole, e sterile morì dopo diciannove anni di convivenza con Niccolò.

La necessità di assicurarsi un erede, fosse anche illegittimo, e l'innata tendenza al libertinaggio spinsero presto il Marchese alle scorrerie extra-coniugali. Dalle sue favorite, che egli mutava con prodigiosa volubilità, gli nacquero varii figliuoli, e così l'albero estense s'andò accrescendo di numerosi germogli spurii.

La peste, che nel 1416 mieteva a Ferrara numerose vittime, liberò finalmente il Marchese dall'ingrato nodo. Il 23 febbraio 1416 moriva Gigliola da Carrara, e due anni dopo Niccolò III passava a seconde nozze con Parisina Malatesta da Cesena.

(*Continua*)

San Remo ALFONSO LAZZARI.

---

(1) DELAITO, *Cronaca* citata in MURATORI, R. I. S. XVIII, Col. 939.

FAUSTO LASINIO.

I. — Un' altra perdita recente, e non meno dolorosa delle altre, lamentano oggi gli studi orientali, quella di Fausto Lasinio, professore di lingue semitiche comparate nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze (1).

Nacque a Firenze il 1° Dicembre del 1831 di antica e nobile famiglia venuta da Treviso, nella quale erano vivissimi l' amore e lo studio per le arti belle. Fece i primi studi a Prato in quel celebre Collegio dimostrandovi amore ardentissimo per gli studi letterari. L' essersi poi dato agli studi orientali, e in particolare ai semitici, ebbe occasione più tardi, come egli stesso raccontava, da ciò, che, avendo inteso dire da taluno essere la lingua ebraica difficilissima da apprendere, andato a casa (era tornato ancor fanciullo in famiglia), disse al padre quasi scherzando che difficile non doveva essere, e che allora il padre l'incoraggiò ad intraprenderne lo studio, dicendogli: Pròvati adunque e riuscirai! — Vi si provò e vi riuscì, e come vi riuscì! perchè, quando ebbe poi agio, negli anni, di far prova di sè con gli scritti e col lungo insegnamento, fu reputato quale era qui e fuori uno dei più eminenti cultori di quegli studi. Ebbe per maestro Angelo Paggi che egli ricordava sempre con affetto e venerazione grandissima, lodato autore d' una grammatica ebraica e caldaica; e frutto di quei primi studi, quando era tra i diciotto e i venti anni, furono alcune poesie in ebraico e in caldaico, e un inno siriaco in occasione della solenne incoronazione dell' immagine della Vergine in Firenze. È composto nel metro delle antiche omelie siriache dei patriarchi della Chiesa sira in lode di Santi, e l' accompagna una traduzione latina. Ma perchè allora non si trovava in Firenze tipografo abile a ciò, egli stesso, il pertinace giovanetto, fece da compositore tipografico portandosi a casa in un sacchetto i caratteri siriaci tutti confusi e mescolati insieme, onde, ostinatosi nell' improbo lavoro che durò una notte intera, ne ebbe tal mal di capo da dover rimanere in letto tutto il giorno appresso. Cotesto soleva egli piacevolmente raccontare parlando, come faceva spesso volentieri, della sua adolescenza e della sua età giovane.

(1) Il 10 Settembre del 1914 moriva a Napoli il prof. Michele Kerbaker, valentissimo sanscritista. Del 13, moriva a Padova il prof. Emilio Teza, conoscitore di molte lingue e letterature.

Persone che ne indovinarono presto l' ingegno e l' attitudine singolare, lo presentarono al Granduca che prese a proteggerlo con particolare affetto; ed egli, tra i non pochi aneddoti di quel tempo, raccontava anche questo. In un giorno festivo dell'anno, andato dal suo munifico protettore, gli lesse certa sua poesia in lingua caldaica col titolo: « Cantico per la redenzione nazionale ai giorni di Ciro Re », accompagnata da una traduzione italiana. Erasi allora nel 1849, e perchè in essa il giovine poeta, nel suo caldaico fatto in Italia, manifestamente alludeva al riscatto italiano, il Granduca l' interruppe, e accarezzandolo nel viso gli disse amabilmente sorridendo: Ah! Faustino, t'intendo, sai? t' intendo! — Ma non gli tolse la protezione, che anzi, nel 1852, gli affidò onorevolissimo ufficio nella Biblioteca Laurenziana, e poi, nel 1855, perchè sempre meglio potesse attendere agli studi prediletti, lo mandò a Roma. A Roma rimase due anni, e là, sotto la guida del monaco maronita Matteo Shahvan, imparò l' arabo e s' approfondì nel siriaco. Senonchè lo studio indefesso e l' applicazione intensa ben presto ebbero ragione della sua salute, ed egli gravemente infermò, onde fu ricondotto in patria trasportato su d' un veicolo appositamente ordinato, con molle e cinghie per render meno sensibili le scosse del viaggio lungo e travaglioso.

Ricuperata, dopo lungo riposo, la salute, andò nel 1858 professore di greco e di ebraico all' Università di Siena, donde poi, nell' anno successivo, ritornò a Firenze per insegnarvi letteratura indo-europea. A questi studi, e in particolare a quello del sanscrito, aveva già atteso sotto la guida dell' abate Bardelli quand' era alla Laurenziana. Ma perchè la letteratura e la civiltà semitica maggiormente lo allettavano e a queste si applicava con sempre maggior lena, nel 1842 fu chiamato a professare questa importante e ardua disciplina nell' Università di Pisa dove stette fino all' anno 1873. Dal 1873 fino all' anno 1914 or ora tramontato, in cui serenamente si spense il 27 Ottobre nell' età d' anni ottantatrè, rimase a Firenze insegnando nel patrio Istituto di Studi Superiori, circondato dalla stima degli amici e dei discepoli. Dolorosi i due ultimi anni della sua esistenza! La tarda età e la malattia penosa l' avevano costretto, lui già così laborioso e irrequieto nella sua instancabile operosità, a non far nulla, lui, che poco prima dell' ultima ricaduta mi scriveva: « Ho ripreso i miei corsi all' Istituto, e mi sento tanto bene da parere e da credermi un giovanotto! » E toccava gli anni ottanta!

Ebbe in vita cospicue e ben meritate onorificenze, perchè fu socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, di quella dei Lincei e del Regio Istituto Lombardo, Segretario dell'Accademia della Crusca, socio onorario e presidente della

Società Asiatica italiana e della Società Orientale tedesca di Halle e di Lipsia.

II. — Lunga e varia è la serie delle sue molte opere, delle quali non mi è dato dir qui partitamente; e sono, per la maggior parte, brevi ma importanti dissertazioni, articoli concernenti le letterature e le lingue orientali, prelezioni ai vari corsi tenuti a Firenze e a Pisa, recensioni di libri, descrizioni e riassunti di codici, specialmente ebraici, per commissione di dotti e di studiosi stranieri. Sono scritture di molta e riposta erudizione, di lunga e paziente indagine. Altre invece, di maggior lena e di maggior mole, meritano anche particolar menzione, perchè, nel 1851, in collaborazione col suo maestro Angelo Paggi, diede fuori, tradotti in una nitida prosa italiana, gl'inni funebri di Sant' Efrem del IV secolo, che fu il maggior poeta della letteratura siriaca, tutti pervasi da un profondo e melanconico e rassegnato sentimento religioso, che la Chiesa sira canta anche ai giorni nostri nell' accompagnamento dei defunti. Imprese più tardi la pubblicazione, la prima in Europa, del testo arabo del commento medio di Averroè alla retorica di Aristotele, alla quale fece seguire la versione ebraica di Todros Todrosi. Quella fu opera poderosa, alla quale doveva o dovrebbe star degnamente accanto il Vocabolario delle voci italiane d'origine orientale, da lui lungamente curato e accresciuto, ma rimasto incompiuto e inedito. Ove qualche valentuomo lo riordinasse e pubblicasse, farebbe opera utile non solo agli studiosi, ma anche a tanti e tanti altri del così detto gran pubblico, perchè è troppo noto come, in questa parte poco conosciuta di studi, massime ora che abbiam da fare coi Musulmani, molti si abbandonino, etimologizzando a vanvera con l' arabo, alle più errate fantasticherie. *Etymologistae ad foedissima quaeque ludibria delabuntur!*, diceva, se non erro, Quintiliano. Intanto, altro vasto e nobile campo alla molta e buona operosità del Lasinio fu aperto dalla commissione, datagli dal Ministero, di compilare e pubblicare il catalogo dei molti manoscritti orientali delle biblioteche italiane. Il lungo e paziente lavoro richiese tempo e indagini infinite. Pur tuttavia, in collaborazione con altri studiosi italiani, in bella e nitida edizione, a spese del Governo, uscirono scrupolosamente riveduti e corretti da lui, i cataloghi siriaci e arabici e persiani di Firenze, degli ebraici e rabbinici di Parma, degli altri tutti, di più lingue orientali, di Roma, di Napoli, di Palermo, d' altre città italiane.

III. — Toccò, nella lunga vita, gravi e dolorose sventure, la morte della sposa carissima, la perdita immatura del figlio

Paolo, ingegno aperto alle belle arti, e quella di una tenera e affettuosa figlia, Ettina. Ma ne seppero consolare gli ultimi giorni assistendolo amorosamente i degni figli superstiti. Ernesto professore, e Paolina. Nel resto, si può dire che ebbe calma e tranquilla e serena la vita. Ma fu bello e lieto in particolare tutto quel tempo che stette, e furono più di vent' anni, a Pisa. Era allora egli, quand' ebbi l' onore e la fortuna di frequentare le sue lezioni d' arabo e di siriaco in quell' Università, nel vigore dei trentacinque anni, ed erano di questa stessa età gli altri illustri colleghi di lui, Domenico Comparetti, Alessandro D'Ancona, Emilio Teza, e noi, loro discepoli, nell' ardore baldo e fidente dei venti. Con tali maestri possiam ben dire che vivevasi insieme il giorno e la sera, mentre stavano alquanto in disparte, perchè più attempati, ma di lontano con paterno affetto ci sorvegliavano, Michele Ferrucci, Ferdinando Ranalli, Pagano Paganini, Paolo Marzolo. Ma dall' animo nostro non si cancellerà mai la memoria, oltre che delle lezioni impartiteci in toga e in berretto professorale (così allora si usava) all' Università, delle serate al Caffè Burchi in Lungarno, delle passeggiate domenicali a Porta alle Piagge, delle conversazioni alla Scuola Normale Superiore in Piazza dei Cavalieri, tutti luoghi di solito convegno tra studenti e professori. Era un animoso e concitato discutere e battagliare intorno ad ogni argomento con rispetto e reverenza, sì, da parte nostra, ma pur con fidente famigliarità, quando questi nostri maestri, ben lontani e alieni dalla sicumera di tanti fra i successori, davano amicamente del tu ai loro alunni, li visitavano nella loro stanza quand' erano malati (così ho io più volte visto e il Lasinio e il D'Ancona), proponevano a loro spese premi cospicui ai migliori, procacciavano ai più modesti di fortuna lezioni private presso ragguardevoli famiglie pisane, li soccorrevano del proprio nel pagamento delle tasse scolastiche. E ciascuno di noi, intanto, imparava molto; ma, ciò che più importa, imparava e apprendeva anche quel costume schiettamente e nobilmente democratico del maestro italiano che, negli alunni suoi, intravvede altrettanti compagni di lavoro, altrettanti figli dell' affetto, altrettanti eredi d' una ricchezza che non perisce, che non diminuisce, ma vieppiù si accresce quanto più va spartita fra molti, la ricchezza del sapere.

ITALO PIZZI.

IN TENTAZIONE

NOVELLA.

Quando suo marito s' era staccato da lei, baciandola ancora, commosso, sulle gote, e quasi sollevandola nelle braccia robuste, là sul montatoio del treno, un' ombra, come una piccola nube, le era passata rapida davanti agli occhi. Poi ella s' era stretta più che mai al suo Gino, a quel suo figliuolo, per cui il dolore di lasciar suo padre s' era dileguato in due lacrime, sperse, nella spensieratezza di ragazzo undicenne, contratta nella vita di collegiale. Iole si rannicchiò con lui sotto al mantice del carrozzino, che sollevava nembi di polvere sulla via maestra piena di sole.

Era da qualche anno, che ogni po' suo marito rompeva con lunghe assenze la lunghissima villeggiatura, chiamato da faccende professionali; e di rado a lei era rimasta la compagnia del suo figliuolo. Il più delle volte tutto il suo mondo domestico era e finiva in lei; dove non avesse voluto tener per tale quello che il denaro le formava intorno con la vecchia domestica e i contadini, o il caso e la malsana curiosità le aggiungevano con la gente più familiare o più importuna delle prossime ville. Eppure, anche così, stretta alla sua creatura, mai come questa volta, essa aveva provato quel senso di vaga inquietudine.

Mentre la piccola vettura correva sulla via bianca, e del treno si scorgeva ancora tra gli alberi la strisciata bassa del fumo, Iole lasciava correre anche il proprio pensiero, a ritroso degli anni: e si rivedeva bimba, spensierata anch' essa, un po' guastata dalle moine, corteggiata, adulata e chiesta in moglie, prima che della vita si fosse fatta un' idea ragionevole, forte, equilibrata; ed alla astratta sonorità dei doveri predicati rettoricamente in educandato, avesse potuto sostituire nel cuore il sano e retto sentimento di quelli, che il nuovo e improvviso stato le imponeva. Ogni tanto uno sbalzo sulla ghiaia la riscuoteva; una domanda di Gino la distraeva un istante; poi il pensiero le ripigliava il suo corso.

Il giorno in cui era stata messa in possesso della *Gelsomina*, fresca come una rosa, amata e obbedita come una principessa, pareva a lei, più di quel che fosse, lontano. Quest' interno benessere e l' esterno idillio, dove nella vigna matura e nel piccolo giardino cantavano i passeri ed occhieggiavano i fiori, dandole ore di pace ineffabile, eran durati poco. Presto i parenti e gli amici avevano cominciato come a darsi gli appuntamenti e la muta là in quel loguccio ameno, baciato dal sole, sacro all' esercizio della più disinvolta ospitalità.

Ma allora, se non più curante, di certo più libero, suo marito le era quasi sempre al fianco, indovinando, prevenendo, agevolandole la scienza della casa, quasi prolungando il periodo

spensierato di lei, carezzandola come una bambina, da far ridere gli altri, o serrandola poderosamente in un abbraccio, da far gridare lei. Allora, in quella libertà di marito e di amante, egli sedeva qualche volta anche al piano, o, stuzzicato, cantava, bene, con garbo, con sentimento, ciò che lei preferiva di accompagnargli. Anche gl' inverni, in città, passavano così, veloci. Poi, le brighe, dispotiche nella vita dell' uomo, glie lo avevano distratto d' accanto, mentre in lei, madre, le fatuità tacevano, e i desiderî prendevano più alto significato, e sull' affetto stesso vigilavan le cure di una terza vita. E quando l' educazione fisica del fanciullo parve assicurata, tra le forti colline, dove ella ogni anno s' indugiava, senza ombra di rimpianto per la sua vita di donna giovine e seducente, e da che il momento di provvedere a quella dell' intelletto parve arrivato, s' eran ritrovati uniti in un solo pensiero e in un solo intendimento, accanto a quella incarnazione d' ogni loro speranza.

Sul primo, la separazione parve, e fu, *troppo* dura al cuore della madre, ma in seguito le cure che ella poneva a vigilare e a migliorare tutto quello che un giorno doveva appartenere a lui, quasi le tenevan luogo di lui. La campagna non le parve più vasta nè solitaria, da che essa l' aveva popolata di attività nuova, che le dava soddisfazioni e finezze di massaia esperta e di madre avveduta; e nel bacio di suo marito e nelle visite solenni del suo figliuolo attingeva la forza e la luce degli atti suoi.

Tutto questo essa rivedeva e riviveva colla memoria, mentre il carrozzino andava ora rimontando la strada traversa, tra gli uliveti punteggiati di casine bianche e tranquille; e qualcuno dai campi più accosti, la salutava di tra le viti; gli uomini appoggiati alla vanga e levandosi il cappello; le donne troncando, a un tratto, il canto degli stornelli. Gino, colla sua baldanza di generale in erba, chiamava quella gente per nome. Anche lei le conosceva tutte quelle contadine; sapeva di tutte; e delle più invidiava la semplicità e la spensieratezza del cuore.

Da poco tempo le si era rivelata la presenza di questo germe inavvertito, quasi furtivo, generato da un turbamento vago, che le dava momenti di rapide debolezze, e la nostalgia del passato.

Era come un' ombra: quella medesima che le era passata dinanzi agli occhi laggiù, tra le braccia di suo marito che le diceva addio.

In quel momento il cavallo si fermò per prender fiato.

Erano al cancello dei *Cascioli,* a trecento metri dalla *Gelsomina,* e per la viottola verde veniva un gruppetto di villeggianti, salutando, coi fazzoletti al vento, che portava via le voci giù per le vigne. Una stridula, quella di Orsola Talletti, resisteva ed arrivava fin lì. Gino saltò giù e corse incontro alla piccola donna deforme, che precedeva gli altri, ridendo.

Anche Iole scese. — Ormai la piccola carrozza poteva proseguir vuota la breve salita. — Scese e si fermò, dopo qualche passo, subendo sulla guancia il bacio di Orsola e delle altre, e la stretta di mano di Don Tittino, l' arciprete, già un po' alticcio, assai unto e con le unghie abbrunate.

Poi un uomo giovane e bello si avanzò, inchinandosi, e le strinse forte la mano, e la guardò negli occhi. Iole impallidì, come se l' ombra avesse preso corpo, improvvisamente.

L' assiduità della famiglia Talletti alla *Gelsomina* durava da

un anno. Prima la villa dei *Cascioli* pareva disabitata. Il vecchio proprietario menava, tribolando e solo, gli ultimi anni suoi. Poi, un giorno, le finestre erano state spalancate; una bara era scesa, modestamente di tra le siepi, alla chiesa; e nella casa aveva cominciato quasi subito un insolito movimento. Gli eredi ne avevano preso possesso, così, senza rimpianto per la spenta esistenza, non d' altro solleciti che di dimenticare il benefattore, godendo dei benefizi.

Una mattina eran comparsi alla *Gelsomina* per chiedere quell' amicizia di buoni vicini, da cui nè lei nè suo marito avrebbero potuto schermirsi. L' Orsola le s' era posta al fianco più degli altri, svesciandole ogni più gelosa confidenza, con una parlantina invidiabile; e giudicando, svelando, punzecchiando uomini e cose, con una malignità così fina, da metter disgusto. E pure Iole si sentì presto come sopraffatta, come soggiogata, senza osare di difendersi, da quella gobbettuccia pettegola, che simulava affetti e tenerezze non sentiti, che dava in risate come stridi di falco, che cantava, a momenti, con una voce mite così, da non parere più la sua, e che sgambettava di traverso, come portata da un cattivo genio, a calpestare i fiori dell' altrui esistenza, a lei da madre natura negati.

Una volta Orsola le aveva parlato, con un certo calore e con benevolenza insolita, da parere entusiasmo, di un cugino pittore, acclamato e fortunato... ma soprattutto bellissimo.

E pochi giorni dopo, le era apparsa alla *Gelsomina* tutta raggiante, e le aveva presentato l' uomo, al cui braccio ella s' era quasi aggrappata come un rachitico ramo d' edera.

— Mio cugino Renato Maës. Già, ne sai qualche cosa !... Ne abbiamo parlato tante volte ! — E calcò su queste parole.

Iole abbassò gli occhi, arrossendo lievemente. Ma il rapido sguardo, che ella aveva gettato sul giovine artista non le aveva fatto trovare esagerate le laudi di Orsola.

Questa se n' era accorta, e ne aveva avuto un lampo di trionfo negli occhietti grigi.

— Se non ti dispiace, mio cugino verrà a fare qualche studio dal vero qui alla *Gelsomina* — aveva detto subito.

— Si figuri !

— Questa può dirsi un' ospitalità tanto arditamente chiesta, quanto squisitamente concessa — esclamò lui, sorridendo e inchinandosi ancora. — Ma la signora è gentile quanto il suo paradiso è delizioso : mi studierò di rendermene meno indegno che sia possibile ; anche per non servire di soggetto ad un Milton da strapazzo. La signora...

— Iole — suggerì Orsola. — L' amica ti permette di bandire il sussiego. Non sei forse della famiglia ?

— La signora Iole si diletta di pittura ?

— Una volta facevo qualche cosa ; ma non so più neanche tener la tavolozza. La campagna mi ha reso *pratica*, a segno, che io le so dire a puntino gli ultimi prezzi dell' olio, del grano e delle patate, fatti dalla *piazza* al mercato di sabato. L' arte è troppo alta, perchè io possa professarne il culto ancora apertamente. E aveva contratte le labbra ad un riso breve, mentre l' Orsola incalzava :

— Non le credere, sai ! Questa è una bugiarderia bell' e buona. È modestia falsa.

— Mi permetta, signora Iole, di esser del parere di mia cugina — aveva soggiunto Maës.

Dalla siepe di cinta era comparso Gino, preceduto da Bosco, la fida guardia della *Gelsomina*. Orsola mosse incontro al fanciullo, mentre Iole concludeva, scrollando il suo bel capo bruno:

— Non esageriamo, per carità!... Certamente, gusto l'arte, ma così da impressionista. Niente di più.

Essa aveva frattanto introdotta la nuova conoscenza entro il suo regno di massaia, dove Orsola, arrancando ora al braccio di Gino, si compiaceva di far la cicerona: dal gran pollaio al piccolo salotto da lavoro, d'onde l'amica scopriva la più bella parte del mondo. Poi Iole stessa aprì la stanza da studio di suo marito, allegra e luminosa anche questa, ma ingombra di carte e con l'atmosfera satura di affari.

Lo aspettava da un momento all'altro.

Renato Maës aveva trovato una nota d'entusiasmo per tutto. Davanti a quella scrivania carica di carte, egli era rimasto un istante meditabondo.

— A che pensi? — fece Orsola, scuotendolo.

— Penso che dev'essere una tortura.

— Quale?

— Quella d'aver tante faccende pel capo, con questa seduzione di sorriso interno ed esterno...

— Oh, non creda! — l'aveva interrotto Iole, con mal dissimulata amarezza. — L'abitudine rende *pratici*. Glie l'ho detto.

Maës l'aveva guardata; e Orsola aveva ghignato, esclamando:

— Io poi a un marito così affaccendato gli avrei messo la scelta: o gli affari o me!

— Già — era saltato su a dire Gino — Mamma ha avuto tante scene, per questo, con papà!

L'ilarità, malfrenata alla insinuante uscita di Orsola, era scoppiata alla indiscrezione del ragazzo.

Iole, senza saper neanche lei perchè, era divenuta di fuoco.

Due giorni dopo, Renato Maës era ricomparso alle *Gelsomina*, solo. Giù, al gomito della redola, un gruppo d'alberi formava un recinto promettitore di pace; e al di là, era un giuoco di sole libero, in cui lucean le zappe dei lavoratori. L'artista s'era fermato lì, per cogliere il motivo in quella luminosità calda e gioconda. Gino era subito accorso laggiù, per curiosare. Ed anche Iole, a poco a poco, era discesa.

Maës aveva baciato in fronte il ragazzo, gli aveva tolto il berretto di collegiale, e gli aveva affondate le dita entro i riccioli bruni e morbidissimi, gettandoglieli indietro, e ammirando quella testina raffaellesca, dove, sotto la pelle rosea e vellutata, bolliva il sangue dell'adolescenza. Poi era scattato dal suo sgabello portatile, per muovere incontro a Iole. Se non che essa l'aveva fermato risolutamente con un gesto.

Si sarebbe avvicinata, a condizione che egli non si muovesse: come se fosse stato ancora solo. Così voleva. E lui s'era seduto ancora, mentre essa era rimasta lì davanti a quelle poche pennellate, dove già la natura era resa con evidenza, e le due o tre macchie de' contadini, curvi sulle vanghe, balzavan fuori, tra i filari delle viti giovani.

Tutto questo Iole aveva rilevato, così, a colpo d'occhio, con intuito pronto, con fine senso d'arte, e Maës l'aveva guardata

con un nuovo entusiasmo e la compiacenza negli occhi, senza oziose proteste, avvistosi di essere innanzi a una donnina intelligente e adorabile.

Poi Iole s' era seduta accanto a Gino, là dove l' ombra s' allungava, sul muricciolo basso, ammantato di muschi e di vetrioli.

Allora Renato Maës era rimasto lì colle braccia intrecciate, ad ammirare quelle due teste, che, pur nella quasi perfetta rassomiglianza, facevano un così bel contrasto sulla tonalità del fondo, denso di bossoli e di mortella.

Le ore eran volate a quel modo. Avevano parlato un po' di tutto, sentendo sparire, come per incanto, tra loro, la naturale soggezione, anzi, quasi ogn' imbarazzo di forma.

Egli, il Maës, aveva detto di sè le prime angoscie, e accennato de' molti sogni svaniti e d' un primo amore troncato dalla morte: uno di quegli amori, che bastano a riempire l' esistenza. Così che anche Iole s' era sentita come spinta a confidarsi: e gli aveva parlato di sè, libera ed espansiva, come con altri non aveva mai fatto.

A un certo punto, che ella s' era avvicinata, e il sole, traforando, aveva dato un risalto così geniale alla testina di Gino, Maës gli aveva gridato di non muoversi; e, buttato sul cavalletto un pezzo di carbone, aveva cominciato a disegnarvi rapidamente, febbrilmente. E la testina era venuta fuori a poco a poco, viva, sul fondo incerto dei rami, mentre sul volto d' Iole, ferma alle spalle di Renato, si era via via diffusa una luce soave.

Si erano separati, meravigliando che le ore fossero volate a quel modo, e che fossero bastate a ravvicinarli così, da non aver quasi più segreti l' uno per l' altro!

— Tornerà presto? — aveva domandato Iole, nel corrispondere alla stretta di mano di Renato Maës.

— Verrò; e se l' impressione di questa testina non le dispiace, la finirò per Lei.

— Sì, sì. Poserò ancora, signor Maës; starò fermo come Lei vorrà — aveva promesso solennemente Gino, tutto smanioso.

— Venga — aveva ripetuto Iole. — E lui s' era inchinato ed era ridisceso per la redola.

Iole aveva ripreso a salire verso il giardino, e lassù s' era voltata ancora, a guardare. In quel punto Renato Maës spariva dietro l' ultimo ciuffo di acacie tenere, verso la villa Talletti. Iole era rimasta un po' sopra pensiero, diritta, a quel modo, col sole cocente sui capelli.

— Com' è gentile e bravo quel signore, vero? — aveva esclamato Gino.

Ella s' era passata una mano sulla fronte e aveva guardato il figliuolo. Gino lo ripetè.

— E anche bello — soggiunse.

Lei non rispose. Lo afferrò per la mano, lo trasse con sè, via, come se fuggisse un periglio. Per più giorni Renato Maës era stato aspettato inutilmente: e, caso insolito, neanche Orsola si era vista. Gino faceva gli occhi grossi, quasi per piangere, pensando alla sua testina rimasta così, e a' proponimenti di posare sul serio, inutilmente fatti. E a Iole avveniva di dargli ragione, con un certo calore; ma non voleva che il suo figliuolo ne andasse in cerca, con nessun pretesto.

— Ma io cercherò di Orsola — aveva badato a insistere Gino.

No. Non voleva, assolutamente.

Essa si era sentita come stranamente piccata. Poi, una mattina prestissimo la voce forte di suo marito s' era fatta udire a pian terreno; e lei aveva trasalito, come destata da un sogno.

Così quasi l' intera settimana era passata in una baraonda di affari, di quegli affari molto *pratici,* ai quali Iole spesso e amaramente alludeva; ma che pure costituivano da tempo la sua esistenza.

Ma la prima volta che Orsola era ricomparsa, essa le era andata incontro per la redola, e laggiù, avanti che Gino la scorgesse, e i contadini la raggiungessero, bagnati dall' ultimo raggio caldo del tramonto, le aveva chiesto, così precipitosamente di Maës.

— È andato sui monti, a far qualche studio... verrà. Non voleva disturbarti troppo, in mezzo a' tuoi affari. Anzi glie l' ho suggerito io.

Iole l' aveva guardata negli occhietti grigi e maligni.

— Non glie l' avrai detto così, da fargli credere che il suggerimento venisse da me, spero!

— No, oh, no. Ti pare! Renato parla di te con entusiasmo! anzi, senti... — Si fermò. Iole la guardava. Ma Orsola aveva dato in una risatina breve, di quelle paragonabili agli stridi di falco, e Iole aveva sentito un fluttuar del suo sangue.

Sopraggiungeva Gino, di corsa, gesticolando minacciosamente.

— E tuo marito? — aveva chiesto Orsola.

Iole aveva accennato seccamente in su. Poi, inquieta, nervosa, era salita innanzi fino allo studio, dove egli l' aveva sempre accolta, ridendo, forte e aperto, anche nella preoccupazione, e baciandola pur anche, nel parlarle di cento cose, come ad un aperto consulente o a un onesto e fidato fattore.

Un' altra volta Orsola era capitata, e tanto aveva fatto, che l' aveva tirata fino ai *Cascioli.*

Gino era su, nello studio di suo padre, a far da copista, per certi documenti d' istruttoria. Iole l' aveva visto come al supplizio, davanti a quella esosa carta bollata, a fianco di suo marito severamente pensoso, quasi tetro, in quell' atmosfera giudiziaria, che a lei faceva quasi mancare il respiro.

Da un momento all' altro, o lui o Gino avrebbero potuto aver bisogno di lei. Eppure ella s' era lasciata trascinare, così com' era, giù per la redola, in quell' incanto di mattinata autunnale, col gemmeo luccichìo dei pampani veglianti sull' uva invaiata; col fresco odore delle quercie e dei pini, scendente dal bosco; con la voce raddolcita, quasi sommessa di Orsola, che le parlava di suo cugino. E quando s' era trovata ai *Cascioli,* meravigliata d' esserci giunta, inquieta di essersi allontanata, in quel modo furtivo, Orsola le aveva aperto, a un tratto un uscio della sala, e le aveva detto:

— Ecco la camera di Renato. Gli abbiamo dato questa che guarda la *Gelsomina!*

Iole era entrata, come commossa; come se qualcuno ce l' avesse spinta. Era una stanza raccolta, che sentiva ancora di sigarette turche e di colori. Di fronte, era un piccolo letto, intatto da giorni; e sul tavolino e sulla poltrona e da per tutto erano sparsi *albums* e studî.

Iole aveva girato lo sguardo intorno, e poi aveva fatto come

per ritirarsi; ma Orsola le aveva afferrata la mano, e l'aveva ritirata dentro, aprendo una piccola cassetta, e dicendole con aria di mistero:

— Guarda! guarda!

Allora Iole s'era vista turbinare davanti una serie di fotografie, sulle quali Orsola ghignava e lanciava le sue risate stridenti. Eran tutte figurine giovani, in cui la leggiadria del volto era quasi sempre sopraffatta dalla esibizione voluta delle forme, e dove tutto, anche la stessa dolcezza dei sorrisi, attinti nella sensualità, offendevano in lei l'istintivo pudore. Pure, essa le aveva guardate, col rossore alla faccia, con l'orecchio ferito, ma non meno attento a' commenti di quell'essere ibrido, che le stava accanto; mentre qualche cosa di malsano le aveva preso vita nel pensiero e serpeggiato nel sangue.

Tutte erano state amanti del pittore, secondo Orsola. Iole l'aveva guardata così, senza trovar niente di strano in quell'affermazione sfacciatamente espressa. E sotto quell'affermazione, s'era staccata a un tratto di lì, ed era corsa via, risalendo rapida verso la *Gelsomina*, come assetata di qualche cosa di più puro, mentre tutte quelle figure più o meno belle, ma tutte lascive, le volteggiavano innanzi, come provocandola, accanto a quella di Renato Maës.

In questa condizione di animo, Iole aveva visto, come abbiam detto, ripartire suo marito; e sotto l'occhiata insistente, aveva ricambiato la stretta di mano di Maës, reduce dalla sua escursione artistica sui monti; mentre Orsola s'impadroniva di Gino, e la piccola carrozza spariva su per la salita, dietro il noto gruppo di ontani, sopra al torrente.

In quel punto Renato Maës ricomparve, sedotto dal motivo pittorico già abbozzato. E lì la testina di Gino prese vita, di giorno in giorno, sul fondo dei vecchi alberi; mentre l'originale, ora scattava, ad onta delle promesse, ora appisolavasi in quella atmosfera scaldata dalle confidenze, che l'artista faceva abilmente sbocciare, e nelle quali sua madre s'indugiava.

Un giorno Renato pregò lei di posare, lassù nel giardino, dove l'ombra discreta, prolungata dai rami di due conifere, faceva il luogo raccolto, nella pace, pei sogni e per le visioni. Sul piccolo sedile rustico, egli stesso la compose così, dicendo: «Perdono!» mentre le premeva appena le dita bianche sulle braccia, trasparenti sotto la vestaglia lieve, per trargliele innanzi, e ottenere certi partiti di piega; e lei si sentiva come dominata, abbracciata da quello sguardo, che cercava l'insieme delle linee, prima più lontano, poi più presso, da sentire il respiro di lui, che le scendeva come una carezza sulle guancie e sul collo. A un certo punto le dita di Renato la presero alle tempie, e lei piegò il capo, così come lui voleva, e lasciò che lui gli accomodasse i capelli, molto più ch'ei badava a ripetere con voce, che le pareva più dolce, quasi supplichevole:

— Perdoni. La tormento! Lo so. Ma sono tanto belli!... Ecco... Brava! così... Grazie.

Lei vedeva luccicare le unghie rosee di Renato, e le parevano bagliori strani, rispondenti al fluttuar del suo sangue e ad un tremito lieve de' suoi nervi eccitati.

Gino badava a dirle:

— Ora tocca a te, mammina bella!... Ci sei! — E rideva, là dinanzi, nel sole.

A volte, nel più bello del lavoro, sopraggiungeva Orsola, o passava, fermandosi, l'arciprete, e allora lei sentiva come un incanto spezzato; e si alzava, come côlta nel momento, se non di un fallo, almeno di un' imprudenza. Verso Don Tittino era come soggezione; verso Orsola, dispetto.

Ma al termine della giornata, in cui tutte le vecchie cure erano, più o meno trascurate, lei s' indugiava a riguardare la testina del suo figliuolo, già collocata nella parete del suo salottino, e sentiva, come non avrebbe creduto e neanche voluto, la presenza del pittore. Sentiva che egli non era, nè poteva più essere estraneo per la sua casa, nè per l' animo suo.

Don Tittino era il confessore di lei, che non aveva modo di scelta. Culto, come un prete di campagna è raro che sia, si occupava spesso anche dell' istruzione di Gino, e questo era un titolo di benemerenza verso il suo cuore di madre.

Quindi una sera Iole prese Don Tittino per mano, lo condusse nel suo piccolo salotto, e lo mise davanti alla testina inquadrata nella parete. Don Tittino si fece addietro, sorrise con espressione ammirativa, e poi le fermò gli occhi negli occhi. Ella gli abbassò.

Nel silenzio della piccola stanza, dove il sole penetrava discreto e buono, e tra i rami dei gelsomini arrampicati, di dove ogni agguato del mondo era rimasto sempre tanto lontano, Iole sentì un gran bisogno di confidare a Don Tittino il turbamento che le era a poco a poco penetrato nell' anima, e poi rialzargli arditamente gli occhi in viso, perchè egli vi leggesse la volontà di cacciare, aiutata, la piccola nube molesta, e chiedergli « se quel ritratto, così com' era stato fatto e donato, essa poteva liberamente ritenere ». Ma la voce di Don Tittino, che in quel momento le parve insidiosa come quella di Orsola, fece l' effetto di troncarle ogni impulso salutare.

— Farà di certo anche il vostro! — disse l' arciprete, con accento di sottile insinuazione.

Essa tacque ancora; ma da quel giorno a lei parve di essere anche più sola e malsicura. Le faccende della casa finivano per stancarla. A volte, dacchè tutto risaliva alla sua responsabilità, questa avrebbe voluto naturalmente divisa; e le veniva fatto di dire « Fate voi... Fai tu ». A volte s' indugiava nello studio freddo e accigliato di suo marito, dove anche il libero sole parea illanguidire, su quei mucchi di carte, e chiedeva a sè medesima, come mai la vita di un uomo potesse esser tutta lì, in quegli affari pesanti, monotoni, odiosi. Nei rari momenti che, stanco di scavallare, le rimaneva vicino, ella si stringeva al suo figliuolo, con un raddoppiamento di tenerezza ineffabile, quasi cercandovi un fido porto all' agitazione dell' animo. Ma dopo lo scambio delle carezze, Gino le risfuggiva con la velocità d' un uccello; e, quel che era peggio, Iole lo vedeva spesso ritornare con Orsola, di giù dalla scorciatoia dei *Cascioli,* attaccato a lei, come se quella sbilenca glie lo avesse stregato.

Un giorno Iole udì molte voci giù nella redola, e poco dopo vide apparira alla *Gelsomina* l' intera famiglia Talletti, con qualche appendice di comuni conoscenti. Questa volta Gino era per

la mano a Renato Maës: essi giunsero i primi. Lei si lasciò sorprendere nella piena libertà di massaia, balbettando una scusa, ritirandosi in fretta giù le maniche della veste, e buttando addietro, con una scossa del capo, i capelli arruffati di sulla fronte. Maës fece come per trattenerla: pareva la divorasse con lo sguardo.

— Sempre più seducente! — trovò modo di sussurrarle all' orecchio.

Si trattava di una gran proposta. Una colazione alla *Cima*. Sarebbe stata incantevole. Appuntamento generale alle 7 del giorno dopo, lì alla *Gelsomina*. Avrebbero preso la via dei castagneti, traversando il ponticello del torrente, su al molino. Iole sorpresa, circondata, obbligata, incalzata dalle carezze irresistibili e suggestive del suo figliuolo; assicurata che, senza di lei, tutto sarebbe andato a monte, pose per condizione che ella avrebbe provveduto ai vini e a qualche altra cosa.

Così fu fatto. Iole passò la serata, curando, ordinando che tutto fosse pronto nelle ceste, fino a tardi, anche dopo che Gino, pari all' intenzione, non alla capacità e pazienza d' aiutarla, s' era addormentato colla testa ciondoloni, ma col pensiero in alto.

Eran partiti puntuali, e lieti del grande occhio di sole affacciato alla montagna. Quando avevan traversato il ponticello, la luce era tutta in alto, brillante sulla tettoia del molino, e intorno allo specchio della gora era un acre odor di muschi e un più torpido svegliarsi della natura selvaggia, sul gorgoglio del torrente e al chioccolìo del merlo, ancora appollaiato nel folto.

Il ponticello era stretto, umidiccio, e le travi blandivano un po'. Maës era al fianco d' Iole. A un certo punto ella oscillò, afferrandosi rapida al braccio di lui. Ed egli la tenne, pregandola di non lasciare il suo appoggio, ora che la strada era disagevole e sassosa, tra i castagni, dove il cardo spaccato rideva. Su avanti eran le contadine con le ceste sul capo. Parean tutte d'un pezzo, con gli zoccoli capaci e i piedi nudi, avvezzi alle spine e alle scabrosità del terreno.

— Che incanto! — esclamava ogni poco Maës, così, con duplice allusione, all' orecchio d' Iole, e come se volesse che la emozione sua d'artista fosse tutta per lei, come per lei gli trovava più presto la via dell' anima.

Quando la *Cima* apparve superba, il saluto di molte voci le giunse, e sulle faccie brillò il conforto della mèta vicina. Era in verità deliziosa. L' ombra di un faggio annoso si spandeva intorno fitta e ospitale. Da ogni lato, sulle ampie spalle del monte vestite di castagni, correva facile lo sguardo e si perdeva nel mare della pianura, punteggiata di borghi e di ville; in fondo, sotto una linea lieve di fumo, la vaporiera correva.

Al pasto, non breve nè frugale, non mancarono nè la gaiezza crescente, nè i brindisi, in parte accolti dalle rame compiacenti del faggio, in parte dispersi, senza danno di alcuno, dalla brezza montana. Uno dei Talletti, tornato capitano e decorato di Libia, trovò modo di far della politica anche lassù, e fu l' unico miasma che minacciasse quell' aria ossigenata. L' altro fratello, un giovanetto studente, che tirava dalla sorella maggiore, per la scarsità della persona, fu più felice, brindando all' arte, e provocando una risposta del pittore: poche parole inspirate, che toccavano alla beltà vicina, e sapevan d' aria libera, e di verde e di luce. Orsola e il fanciullo vollero dire una sciocchezza per

uno, e ci riuscirono: questi con ingenuità, quella con una certa pretesa, che ebbe maggior successo d'allegria.

Poi si sparsero. Intorno, pochi arbusti coprivano il manto tenero d'erba intatta. A poche braccia, un paretaio abbandonato offriva ancora le sue ombre discrete, per le viuzze ascose del laberinto artificiale, e qualche corbezzola matura, più qua più là rosseggiava.

— Che incanto! — sussurrò ancora all'orecchio d'Iole la voce commossa di Renato Maës.

Lei non rispose. Mentre le voci degli altri si allontanavano, essa si sentiva come lui penetrata, pervasa dall'ineffabile poesia dell'altezza silenziosa. E a poco a poco quel silenzio divenne profondo così, che, quando Renato taceva, si udiva distinto il ronzio degl'insetti attorno alle piante fiorite del paretaio abbandonato.

— Dieci anni così. Tutta la vita. Sognando in due! Vero?

Iole fece impulsivamente di sì, col capo, quasi rispondesse ad un intimo pensiero, e presa in tutto quello che Renato Maës le andava dicendo, con la voce alterata.

Ma lei ora aveva come una benda là dinanzi. Aveva cominciato ad apparirle laggiù in basso, nelle proporzioni della piccola nube, altre volte cacciata; poi aveva cominciato a montare, su su, sopra a quel verde, tra il sole e lei, più cupa, ottenebrandole gli occhi, dandole delle punture di spillo alle tempie, e di sangue nelle vene. A un tratto, fu come un incubo che le avvolgesse e le stringesse la gola, e le afferrasse le mani.

Allora si scosse. Si svincolò da Maës, la cui voce taceva, i cui occhi imploravano. Scattò su come una daina ferita.

Il primo pensiero fu per il suo figliuolo. La prima parola, che le uscì stridula, quasi paurosa dalla gola, fu il nome di lui.

Nessuno le rispose.

Allora essa s'avviò risoluta giù per il poggio; senza volgersi addietro, incespicando, traballando, non udendo più la voce di Maës, il quale la seguiva. Si fermava solamente per chiamare alto il figliuolo; e poi via, giù per la ripida discesa, non vedendo, non cercando, non ascoltando più nulla.

Quando raggiunse la comitiva, ella piantò gli occhi negli occhi grigi di Orsola, e con la voce strozzata le gridò giù sul viso:

— Vigliacca!

La sghemba ghignò, mentre Iole, afferrato il suo figliuolo, e stretta a lui, riprese la via della *Gelsomina* col cuore palpitante, quasi correndo.

A un certo punto della viottola Don Tittino scendeva. Iole sentì improvviso il bisogno di chiamarlo, di muovere incontro a lui, di rifugiarsi nel suo consiglio e nella sua parola: ma poi, come inseguita dal comune periglio, riprese, colla mano del suo Gino serrata nella propria, a fuggire.

E appena fu sola, lì nello studio di suo marito, buttò le braccia e il capo innanzi su que' mucchi di carte sudate e inintelligibili, e diede in uno scoppio di pianto.

Si alzò più serena. E lieta lesse più tardi il telegramma che la preveniva del solito ritorno. Ma quando, pochi giorni dopo, egli le disse: — Riparto, — lei gli si avvinghiò al collo, gridandogli: — No, no. Non mi lasciar più. La solitudine mi spaventa. Io vengo via con te.

ORAZIO GRANDI

LA CAMPAGNA ADRIATICA DEL 1848-49

E

LA FAMIGLIA MAMELI [1]

IV.

La madre dà notizie della flotta a Goffredo.

Ma mi tarda il desiderio di far riudire la voce d' una delle nostre nonne — delle quali accennavo nel capitolo precedente — d' una delle nostre nonne delle più avventurate di quante ebbe mai l' Italia nel '48; la voce di quella che si chiamò Adelaide Zoagli Mameli de' Mannelli, sposa e madre d' uomini nati a trattar la spada come a liberare un canto.

La corrispondenza tenuta col figlio Goffredo legionario in Lombardia e con lo sposo comandante la fregata sarda « *Des Geneys* » in Adriatico, la facevano partecipare idealmente ora alla vita del campo ora a quella del mare. Il suo spirito a volta a volta era a fianco del suo Goffredo a Luino, a Morazzone, al fianco del suo Giorgio a Venezia, a Trieste.

Peccato che di questa corrispondenza famigliare non si sieno ritrovate altro che due lettere — conservate nel Museo Civico del Risorgimento di Genova — scritte da lei, fra ansie e palpiti indicibili dal fondo d' un letto, ai suoi cari che guerreggiavano l' austriaco. Peccato, ripeto, che altre lettere non si sieno rinvenute, ma anche queste due soltanto assurgono alla dignità di veri documenti storici per la luce che proiettano su quelle giornate.

Ed ora alla gentildonna la parola:

Genova 19 giugno 1848.

Mio caro figlio Goffredo,

Ho ricevuta al momento la tua lettera colla data del 17 corrente, giorno che io ti scrissi e probabilmente oggi l' avrai ricevuta; le nostre lettere si sono incontrate. Io dalla data della tua del 12 corrente con il giorno disgraziato di Vicenza, ho compreso che non v'era il tempo materiale che tu fossi nel numero dei sacrificati; però ero soprapensiere che tutti voi che vi trovate volontari accorreste a prestar soccorso nel

---

(1) Cont. v. fascicolo 16 Gennaio 1915.

veneziano: e siccome i giornali affermano che l'inimico nostro v'è con imponente forza mi sembrava che fosse un sacrificio di sangue inutile: ero afflitta ed incerta che tu avessi ricevuta la mia lettera del 17, ed aspettavo di leggere nei giornali dov'era la tua legione per iscriverti.

In questa disposizione d'animo, furono una vera gioia i tuoi caratteri, tanto più che secondo la tua, per il momento, posso riposare sopra il tuo conto: non è poco.

Tuo padre fu un'ora bersaglio alle palle infocate dell'inimico, ma non ebbe nessun danno; mi scrive che il suo equipaggio è formato da eroi, compreso i fanciulli (mozzi) ch'erano contenti d'essere ad una così solenne festa. Ora è dichiarato il blocco.

Interrompiamo per poco la parola alla gentildonna per dare nel frattempo al lettore succinte notizie degli avvenimenti che si svolgono.

Abbiamo lasciato la flotta riunita di Albini ad incrociare sulle coste dell'Istria. Il 3 giugno trovavasi ancorata nella rada di Pirano *in agguato* — son parole dell'ammiraglio sardo — *dell'uscita della squadra nemica che contro mio credere mi vien fatto supporre devesi effettuare fra non molto.*

Nell'eventualità non sperata che realmente la squadra austriaca uscisse da Trieste, Albini, il 4 dello stesso mese di giugno, comunica alle navi Sarde e Venete un piano di combattimento nel quale sono fissate in massima le modalità che i comandanti di esse navi dovranno ottemperare nel caso d'uno incontro col nemico.

Ecco l'interessante documento storico:

Comando della Squadra di S. M. il Re di Sardegna.

Essendo impossibile di poter prevedere gli avvenimenti che possono succedere ad una Squadra in un combattimento navale, credo indispensabile di stabilire l'ordine di battaglia in margine segnato lasciando al buon giudizio dei Signori Comandanti di combattere tutto quello che è nemico, ma sopratutto i piroscafi che sono quelli che sostengono la forza navale dell'avversario.

Riserva	I.a Divisione	II.a Divisione
Il Daino	*S. Michele*	*La Lombardia*
S. Marco	*Des Geneys*	*Aquila*
Il Crociato	*Beroldo*	*Cirica*
	Euridice	*Indipendenza*
		Aurora

Non potendo porre i Brick nella indicata linea di battaglia per non essere armati di forte artiglieria ne in caso di resistere ad un abbordaggio, ho ravvisato più conveniente di formarne un Corpo di Riserva da piombare sopra il punto che si troverà più impegnato e così poter correre ove il bisogno lo esige, essendo questi i legni più velieri della Squadra.

La flotta nemica sarà probabilmente rimorchiata da piroscafi: se questi precedono il bastimento rimorchiato, una batteria di ogni divi-

sione dei legni che si troveranno a portata dirigerà i tiri sopra i medesimi, onde troncare la base sulla quale il nemico stabilisce la sua salvezza, nel caso poi i suddetti piroscafi fossero posti al lato del bastimento rimorchiato sarà cura della Riserva di attaccare da quella parte.

Se la flotta nemica sarà in colonna serrata si manterrà l'ordine di battaglia in margine indicato. Se poi sarà sopra due colonne si attaccherà la più vicina, e se saranno in massa o separate le divisioni rimarranno come sono indicate e la Riserva formerà la terza da poter attaccare il nemico su diversi punti o come meglio suggeriranno le circostanze allontanandosi l'una dall'altra il meno che sia possibile.

I piroscafi staranno sul lato delle fregate che non fa fuoco, pronti ad accorrere ove il bisogno può richiederli.

La cura principale sarà quella di attaccare vigorosamente il Comandante in Capo nemico e distruggerlo se sia possibile.

L'attitudine e la fermezza degli Stati Maggiori di cui punto non dubito sarà per noi la principale guida; diceva il celebre ammiraglio Nelson: nulla havvi che assicurar possa un combattimento navale, ma *ogni qual volta un bastimento qualunque attaccherà un suo avversario non mancherà al suo dovere.*

Li 4 giugno 1848

Il Contr'ammiraglio Comandante la R.ª Squadra
ALBINI.

Emanato ch'ebbe questo piano di combattimento, l'ammiraglio Albini, ripresa la crociera, viene raggiunto da due fregate a vapore napoletane reduci da Venezia e nella notte del 6 giugno mentre la sua flotta disponevasi a prendere l'ancoraggio innanzi a Trieste, dalle batterie austriache di terra le vien fatto fuoco sopra; i nostri, sentimentalmente e per ordine superiore, non risposero che col grido: Viva l'Italia. Di questo fatto Gio: Batta Mameli, altro figlio del comandante Giorgio e che certamente n'ebbe notizia dal padre, ne fa menzione (in una nota manoscritta inedita conservata anch'essa nel Museo Civico del Risorgimento di Genova) con queste parole:

Ora quando la nostra flotta si presentò sotto Trieste secondo il piano del generale Albini, che diede un piano sbagliato, i bastimenti non poterono prender posto, perchè non erano calcolate le distanze: alcuni bastimenti avrebbero dovuto entrare nella terra ferma. Questo fece cattivo senso.

Giorgio Mameli prese il posto d'onore sotto le batterie. Avevano, al solito, l'ordine di non far fuoco. Siccome gli austriaci lanciavano delle bombe, questa inerzia indispettì l'equipaggio. Venne il mal tempo, si mise il vento temuto in quei paraggi detto *bora*. Nella flotta vi erano due soli vapori napoletani, ch'ebbero l'ordine di rimorchiare i bastimenti al largo, onde potessero manovrare contro il cattivo tempo.

Intanto Mameli aveva caricato i suoi cannoni con tre palle risoluto, come diceva, che se una bomba lo toccava, ordini o non ordini, avrebbe

annichilite le batterie. Uscito da questa triste posizione andò a Venezia, ove fu ricevuto con entusiasmo e con molti onori. Albini che si era adombrato lo mandò staccato dalla flotta ad incrociare nell' Adriatico.... la rabbia lo divorava ed ebbe un attacco di mal di fegato per cui gli toccò stare a letto.

Pur troppo in mancanza d'ordini precisi ed anche d'iniziativa da parte dell'ammiraglio Albini, le nostre forze navali continuarono quelle inutili crociere sulle coste dell' Istria per le quali tanto scalpore menarono i giornali avversi al governo di Torino e tante dicerie nefaste si diffusero, avvelenando gli animi di tutti, tanto di chi comodamente stava a casa criticando la condotta della guerra, quanto di coloro che a bordo le navi erano vogliosi più di combattere che di semplicemente compiere una dimostrazione navale.

Il marchese Spinola — che come abbiam detto era un ufficiale della Marina Sarda — in una lettera del 7 giugno al ministro di Guerra e Marina s' esprimeva così :

L'attitudine della nostra flotta è tale che i più assennati la credono incatenata dalla diplomazia, i più avventati dal tradimento.

La flotta incrocia sulla costa d' Istria con forze prepotenti senza nulla fare.

In tal maniera la riputazione della nostra Marina mi sembra in certo modo compromessa. Gli stati maggiori di tutti i nostri legni sono frementi. E quelli dei legni veneti si abbandonano ai più strani e mal fondati sospetti.

Si scialacqua (sic) il più generoso entusiasmo patriottico in questi eccellenti ufficiali ed equipaggi in oziose ed inutili passeggiate (crociere voleva dire) tra Pirano e Porto Quieto.

Ora, per l' aggressione patita dalle nostre navi la notte del 6 i tre ammiragli, Sardo, Napoletano, Veneto, coll' autorizzazione, tanto attesa e finalmente arrivata, di S. M. Carlo Alberto, decidono stabilire *il blocco alla città e rada di Trieste,* per tutte le navi di bandiera austriaca.

Ho voluto deliberatamente indicare che la decisione d' imporre il blocco fu presa dagli ammiragli, il Napoletano compreso, perchè la prima notificazione a stampa colla quale il blocco sarà poi bandito incomincia con le seguenti parole : « I tre ammiragli comandanti le divisioni Sarda, Napoletana e Veneta ». Fu modificata poi a penna, la notificazione a stampa, dall'Albini e dal Bua scancellando ciò che riguardava la divisione Napoletana — e questa notificazione modificata è quella pubblicata dal Randaccio — allorchè, come vedremo, il De Cosa alla vigilia che il blocco dovevasi imporre, per la seconda volta riceveva il perentorio ordine di ritirarsi. Tutto ciò ho voluto far notare perchè fino ad oggi questa circostanza non è stata rilevata sotto la sua

naturale luce. Se il De Cosa coi suoi colleghi ammiragli decide il blocco egli prova, malgrado un primo ordine egli avesse ricevuto di ritornare a Napoli, che tuttavia intende proseguire nelle ostilità verso la flotta Austriaca con non minor animo patriottico — che nessun più avverso critico può disconoscergli — dei suoi colleghi Sardo e Veneto. Egli vi rinuncia solo quando è costretto ad ubbidire al suo Re e non come dice il Randaccio: « ...il povero De Cosa sapeva cui comandava » lasciando così supporre che la sua ritirata fosse sopratutto consigliata dal malvolere o sfiducia ne' suoi ufficiali ed equipaggi.

Ed ora continuiamo a riascoltare la voce materna di donna Adelaide brevemente interrotta per accennare agli avvenimenti ai quali la sua parola allude:

Egli (Giorgio Mameli) mi scrive che è molto in ansietà di te; che non comprende il motivo che non riceve tue lettere, che desidera sapere se hai paga, ed avendo stipendio chi lo paga; se s' intende che tu sii al servizio di S. M. Carlo Alberto, essendo fatta la fusione, e tante altre cose; ora si trova sotto l' influenza albertista e scrive in conseguenza: per amor del cielo scrivigli che ha bisogno dei tuoi caratteri, il suo animo dev' essere trafitto da tante punture, è attorniato da gente che per loro è una gioia ad amareggiarlo, ed il tuo nome, sarà il segno dei loro sarcasmi; abbi prudenza non avventurare frase ch' egli possa chiacchierare, o dar segno di disapprovazione; sai bene che sovente schiamazza e commette imprudenze; giudizio noi per lui; ma scrivigli.

Io sono sempre a letto, però sto meglio al dopo pranzo; è due giorni che mi alzo e mi reggo in piedi, e nulla più. La Nina (sorella prediletta di Goffredo) è fresca, colorita, affettuosa, cara, è donna; ed è entusiasta di suo padre e di te; ciò fa che non partecipa ai miei timori.... Nicola (fratello minore di Goffredo) sta meglio e studia; il signor Savio (il precettore) n' è molto contento, ti saluta tanto; Luisa (altra sorella di Goffredo) è sempre più bella e cara; Giambattista (secondo fratello di Goffredo) è triste, vorrebbe anch' egli mostrarsi in questa occasione ma la salute non lo assiste; si è presentato per entrare nelle Real Navi (battaglione di fanteria Marina Sarda) e fu rimandato come gracile, ciò gli ha cagionato tristezza, però continua il suo servizio nella Civica.

Questo desiderio di Giambattista di fare in quei tempi fortunosi il soldato aveva di già manifestato al fratello Goffredo — che allora trovavasi legionario a Milano — chiedendogli consiglio in proposito. Questo consiglio fu forse richiesto da Giambattista al fratello Goffredo sapendo come questi avesse per lo passato — come risulta da una lettera 13 dicembre 1844 della Divisione di Genova a Goffredo diretta, conservata nell'archivio Rovereto — fatto istanza d' essere ammesso come ufficiale di armi scientifiche nel R. Esercito. Comunque, con quest' altra lettera inedita il legionario risponde:

Timbro - Milano 8 giugno 1848

Signor Gio. Batta Mameli - Genova

Carissimo fratello

Rispondo poche righe perchè non ho tempo. Mi avevi chiesto nella prima tua qual modo credessi il migliore per prender parte alla guerra — io ti scrissi che sciolti i corpi franchi, almeno la maggior parte, non restava che entrare nell'armata Piemontese, ben s'intende che non tutti entrano soldati — è però facile passare ufficiali.

Del resto l'armata che si fa qui in Milano è un pasticcio, e poi fra pochi giorni sarà parte anch'essa nell'armata Piemontese.

Questo io ti dico per rispondere alla tua lettera, senza darti nessun consiglio giacchè è cosa di cui devi giudicar tu stesso.

In quanto a me non lo faccio per motivi miei, ma se volessi fare il militare entrerei nell'armata Piemontese.

Addio, amami

tuo GOFFREDO.

Il desiderio di Giambattista Mameli (1) sarà più tardi con maggiore età e con maggiore resistenza fisica, soddisfatto militando con Garibaldi. Ma terminiamo d'udire le parole della lettera di donna Adelaide.

Essa continua:

Oggi si dice che anche Treviso ha capitolato, poveri noi! v'è un mormorio, ci si lagna molto della poca capacità dei nostri generali; le cose vanno come dovevano andare; *vedrai che la nostra flotta finirà per farsi corbellare;* immaginati che per lo passato (io spero che ora non lo farà Albini) mandava le imbarcazioni a far provviste, e prendevano permissione dagli ufficiali austriaci, che se v'acconsentivano bene, se non si ritiravano ed andavano in un altro punto del litorale; e ne avrei molto da dire su tale argomento, ma è meglio che taccia. Addio mio caro: è troppo lunga questa mia; pazienza un'altra volta sarà più breve.

Tua aff.ma madre.

La circostanza accennata da donna Adelaide in fondo alla sua lettera circa il modo col quale le navi italiane si approvvigionavano sulle coste istriane; il benevolo e talvolta amiche-

(1) Fu nel 1866 garibaldino. A Garibaldi che lo voleva nel suo Stato Maggiore, obbiettò: *Generale, son nato soldato.* Combattè in tutte le guerre di poi ed al ritorno, presentatosi alla fidanzata da tanti anni, Paola Raggi, le disse: *Ora possiamo sposarci. Siamo vecchi: ma ci vorremo bene lo stesso.* Ebbero un'unica figlia, che andò sposa al marchese di Rovereto, la cui morte fu il loro perenne dolore. Anche Giambattista Mameli, al pari del fratello Goffredo, ebbe amiche le Muse e se ne dilettò fino agli ultimi anni. Moriva il 21 novembre 1913 in Genova nella sua abitazione situata in Piazza Manin, compianto da tutta la cittadinanza genovese che in lui stimava il patriotta, l'uomo colto, gentile, benefico, il figlio dell'eroe di Tripoli del 1825, l'ultimo fratello di Goffredo Mameli.

vole contegno usato verso i nostri dagli ufficiali austriaci, alla difesa di quelle medesime coste istriane preposti; insomma, il modo stranamente insolito di simili relazioni fra avversari a guerra aperta, facilitarono ogni sorta di congetture, ogni più strana ipotesi di patteggiamenti occulti inquantochè — ognun dovrà convenirne — la logica che guida i fatti umani in quelle contingenze non era rispettata.

La gioia, la fierezza ch' ella dice avere la sua Nina pel padre pel fratello guerreggianti l' austriaco, l' uguale desiderio di guerra non potuto soddisfare da Giambattista che si adatta a servire, non potendo di meglio, nella Guardia Civica ci mostrano la famiglia Mameli circonfusa da una luce eroica i cui riflessi se imporporano più intensamente Goffredo — il più bel fiore della casa — illuminano non meno smagliantemente i congiunti della sua gloria; mentre su donna Adelaide, che nel suo largo amore di sposa di madre tutti accoglie, che al palpitante suo seno vuole tutti approdino, si posa come un bagliore di Santa che la sublima fra le gentildonne italiane del 1848.

V.

Il blocco di Trieste - L' ambascia di Adelaide Mameli.

L' undici giugno l' ammiraglio De Cosa improvvisamente riceveva a mezzo del pari grado Cavalcante giunto in quello stesso giorno nelle acque di Trieste col piroscafo napoletano *Capri* un second' ordine, questa volta perentorio sotto pena di perdere il comando e d' essere dichiarato ribelle al Re, di ritornare a Napoli con tutta la divisione. Nella notte dall' undici al dodici di giugno, con sommo suo dolore, De Cosa inizia la discesa dell' Adriatico.

La partenza delle navi Napoletane, com' è facile immaginarsi, produsse profonda sensazione negli animi degli ufficiali e dei marinai sardo-veneti. Questa sensazione fu così esasperante da esplodere in una clamorosa dimostrazione ostile, plateale — poichè si ricorse anche ai fischi — contro quelle partenti navi Napoletane che sino allora avevano bravamente condiviso con quelle di Albini e di Bua i disagi delle lunghe ed inutili crociere, esaurite con loro invano le speranze d' incontrare quel nemico che ironicamente se ne stava al sicuro nel suo porto di Trieste, che parve inviolabile pur troppo allora, mentre con ardito colpo di mano si sarebbe potuto dimostrare che non lo era.

La dimostrazione ostile alla divisione Napoletana fatta dai sardo-veneti fu sempre considerata dagli storici in modo non

preciso. Da quella esplosione dolorosa, indisciplinata, si volle arguire che fra gli stati maggiori ed equipaggi sardo-veneti e napoletani sussistesse per quest' ultimi nell'animo dei primi un sentimento avverso per delle riconosciute deficienze di qualità militari. E mentre non furono taciute, e non lo dovevano, le grida avverse accompagnanti le partenti navi Napoletane, si tacque invece una circostanza che, mentre non toglie nulla alla esteriorità della dimostrazione fatta, toglie ad essa tutto il triste valore morale che le si volle dare. La dimostrazione ostile fatta dai sardo-veneti ai napoletani non era ai napoletani stati maggiori ed equipaggi rivolta, ma solamente a Colui che ordinò loro ad ogni costo la ritirata.

La prova esauriente della mia asserzione sta nell' eloquente lettera dagli ufficiali ed equipaggi sardo-veneti diretta alla *Gazzetta di Venezia*, foglio ufficiale della Repubblica Veneta, pubblicata nel numero del 17 giugno.

Eccola:

Agli Ufficiali ed Equipaggi della divisione di Napoli distaccata dalla squadra italiana al blocco di Trieste.

Una parola di compianto

Siccome grande fu la gioia di ogni cuore italiano nel vedere congiunti nello stesso campo di battaglia i generosi figli d' ogni parte di questa generosa terra, dall' Etna all' Alpi, per iscacciare il comune nemico, lo straniero, così non meno grande è oggidì il nostro cordoglio nel vedervi da noi partire per inatteso comando del vostro Re.

Noi speravamo tutti uniti rinnovellare l' eroico ardore degli avi, e versare il nostro sangue per la troppo lungamente sospirata libertà della patria comune; e per tal modo non essere da meno da quei nostri fratelli, che sui campi della Lombardia e della Venezia tramandano ai posteri il più glorioso nome.

Un ordine Reale vi toglie invece alla sospirata gloria comune in questa santissima guerra della nostra indipendenza, e forse vi destina ad una guerra civile.

Accettate, o fratelli, una lagrima di profondo dolore che i nostri occhi vi tributano, e perchè vi sentivamo veramente fratelli, e perchè eravamo ben lontani dal potervi ancora ritenere vittime di politici tenebrosi raggiri in questi giorni stessi di nostra redenzione, in questi giorni sfolgoreggianti di luce italiana, e che a caratteri eterni la storia de' secoli a segnar si prepara.

Se non che, ci conforta almeno una speranza, quella cioè che la vostra spada non si farà mai strumento di delitto e che ritornerete a stenderci la mano, di fraterno sangue non macchiata, giacchè egli è ben certo che voi tutti rifuggite dall' orrenda vista di quel sangue, che già contaminò le piazze e le vie delle principali vostre città.

La tristezza poi che il vostro partire c' infonde, ci viene tutta dal pensiero del solo vostro sacrifizio, poichè noi restiamo qui sempre trop-

po forti contro un nemico, le mosse del quale nè aver possono e fermezza di volontà e coscienza di causa.

I nostri più fervidi voti v' accompagnino adunque, acciò non giunga nemmeno al vostro orecchio il comando di adoperare il ferro contro ai fratelli, ed ognuno di voi serbi Iddio all' onore della patria ed alla gloria d' Italia.

Gli Ufficiali ed Equipaggi della flotta italiana

Non si poteva più eloquentemente dimostrare da parte dei sardo-veneti ai fratelli napoletani, più amore, più stima, più affetto, più fede ne' loro cuori; e al tempo stesso, più chiaramente far intendere che se dimostrazione ostile fu fatta alla loro partenza, essa non a loro era diretta ma al Re Ferdinando II che « con inatteso comando » toglievali dal teatro della guerra.

Terminata questa disgressione che mi parve doverosa per la verità storica degli avvenimenti che ci occupano, torniamo a riprendere il filo della narrazione.

La dichiarazione di blocco ch' era già stata decisa dai tre ammiragli collegati, come abbiamo veduto, bisognava oramai notificare sia al Governatore Generale di Trieste come a ciascun Console estero residente nella città da bloccarsi. Infatti la notificazione di blocco, modificata dalla scancellatura di quanto riguardava la divisione Napoletana, viene mandata alle suindicate autorità con le seguenti lettere:

Dall' ancoraggio fuori la Costa di Trieste, li 11 giugno 1848.

All' Illustrissimo Signor Console

Illustrissimo Signore,

I sottoscritti ammiragli hanno l' onore di dirigere a Vostra Signoria, copia della manifestazione diretta al Governatore di Trieste, colla quale dichiarano che hanno stabilito di fatto (1) il blocco della città e rada di Trieste.

Siccome potrebbe darsi il caso che durante il blocco le Divisioni navali Italiane riunite intraprendessero una qualche fazione militare sopra Trieste, perciò gli ammiragli hanno l' onore di avvertirla per quelle misure che crederà opportune.

L' ammiraglio Sardo nel suo particolare le fa sapere, che nella notte del 6 furono tirati alquanti colpi di cannone da' forti della città, i

---

(1) Infatti da Trieste scrivono, in data 12 giugno, a Venezia: « Ieri (11) dopo » pranzo doveva partire il piroscafo del Lloyd austriaco l' *Imperatrice* dirigendosi » al Levante. Abbenchè munito dei necessari certificati, venne ciò nonostante re» spinto dall' ammiraglio nemico, colla dichiarazione che dal mezzodì di quel gior» no aveva principiato per ordine superiore il blocco di Trieste, e che entr' oggi » ne seguirebbe l' ufficiale dichiarazione al nostro Governo ».

proiettili di alcuni de' quali, di rimbalzo giunsero sino a bordo della fregata *S. Michele;* ed allora gli equipaggi animatissimi chiedevano ardentemente di far fuoco. Nella particolare considerazione d'impedire che ai Signori Consoli ed agli abitanti tutti fosse recato un qualche danno, non venne accordato quanto bramavano; e neppure un colpo di cannone fu tirato contro in risposta.

Abbiamo l'onore di segnarci colla più particolare considerazione

Di Vostra Signoria

Umilissimi ed Obbligatissimi Servitori

ALBINI, BUA.

Dall'ancoraggio fuori la costa di Trieste, li 12 giugno 1848.

Eccellenza,

I sottoscritti ammiragli hanno l'onore di compiegare a V. E. la dichiarazione del blocco di Trieste; affinchè Ella si compiaccia di divulgare al Commercio, come d'informare il proprio Ministero.

Hanno l'onore di protestarsi colla più alta consideraztone

Di Vostra Eccellenza

Umilisssimi ed obbligatissimi servitori

ALBINI, BUA

A Sua Eccellenza il Signor Conte di Salm,
Governatore di Trieste e del Litorale

Il conte di Salm ricevuta la comunicazione del blocco dai due ammiragli italiani, ordinò che sui muri delle case di Trieste venisse affissa la seguente *notificazione*:

Trieste 13 giugno 1848

Notificazione.

Essendo stato, da parte del Comando della flotta nemica, annunziato il blocco della città e rada di Trieste, fu trovato necessario dichiarare la città ed il porto in istato d'assedio.

Nel mentre che porto ciò a pubblica notizia, incarico in pari tempo l'I. R. Direzione di Polizia, l'I. R. Ufficio del Porto, l'I. R. Magistrato Centrale di Sanità, il Comando della Guardia Nazionale e l'I. R. Magistrato politico-economico di Trieste, di mettersi immediatamente sotto gli ordini dell'I. R. Comandante militare di questa città e provincia, il tenente generale conte Gyulai, in tutto ciò che concerne il pubblico ordine, la polizia locale della piazza, del porto e dei mercati, ed in generale per i provvedimenti di difesa e di sicurezza richiesti dall'attuale situazione.

Il governatore del litorale austro-illirico

ALBERTO ALGRAVIO DI SALM.

Subito dopo questa notificazione il tenente generale Gyulai rivolgeva agli istriani un suo proclama animandoli di restar fedeli all'Imperatore ed assicurandoli della più efficace protezione.

Nello stesso giorno 13 giugno a Venezia, ove l' inazione di Albini aveva fatto sorgere dei sospetti che il governo di Torino non volesse a fondo colla flotta guerreggiare l' Austria, il segretario del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, dava alla cittadinanza quest' altra *notificazione :*

Venezia 13 giugno, ore 6 pom.

Il Signor Console Generale di Sardegna, Cav.re Antonio Faccanoni, colla di lui nota d'oggi comunicava al nostro Governo una lettera del Sig. Lazzaro Rebizzo, inviato di S. M. il Re di Sardegna nelle Venezie, del seguente tenore:

Avendo io preso congedo da questo Governo per recarmi al campo, trasmetto alla S. V. Ill.ma il dispaccio direttomi dall' ammiraglio Albini, colla dichiarazione del blocco di Trieste. Ella ne darà comunicazione ai ministri, e vedranno questi, e vedranno tutte le Venezie, che il nostro Governo coll'Augusto suo Capo furono e sono sempre *coerenti* ed eminentemente italiani.

Unisco pure lettera del vice-console nostro in Trieste, a me diretta, nella quale a termini di ordini ricevuti dal nostro Ministro, ci promette particolare assistenza ai sudditi delle Venezie.

Una eguale assistenza troveranno i sudditi delle Venezie in tutti i paesi esterni dai Regi ufficiali consolari, in seguito agli ordini loro comunicati dal Ministro degli Affari Esteri di S. M. il Re di Sardegna.

Per incarico del Governo Provvisorio
Il Segretario: IACOPO ZENNARI.

È da osservare che la dichiarazione di blocco mandata dai nostri ammiragli al Governatore Generale di Trieste era accompagnata dalla semplice lettera che più sopra ho riprodotta, mentre quella mandata a ciascun console estero venne accompagnata da quell' altra lettera, pur riprodotta, nella quale si consiglia di salvaguardare gl'interessi dei rispettivi connazionali nel *caso che durante il blocco le divisioni navali italiane riunite intraprendessero una qualche fazione militare sopra Trieste.*

Ebbene, queste parole non avrebbero dovuto essere scritte; furono proprio esse che diedero modo alla Dieta di Francoforte d' intervenire nella contesa per affermare essere Trieste non appartenente all'Austria, ma alla Confederazione Germanica e che perciò dovevasi ritenere città neutrale. Infatti il ministro di S. M. Carlo Alberto a Monaco, Felice Pallavicini (1), in un suo rapporto al Ministro degli Esteri di Torino così si esprime:

---

(1) Ma mentre il Ministro Straordinario di S. M. il Re di Sardegna informava il suo governo di quanto avveniva a Monaco in seguito alla notificazione del blocco di Trieste, credeva opportuno, di sua iniziativa, scrivere al Presidente della Dieta di Francoforte la seguente nota:

« Il sottoscritto Ambasciatore Straordinario, Ministro plenipotenziario di S. M.

Ce qui semble sur tout l'inquieter etait une phrase dans la circulaire adressée aux Consuls, dans laquelle on parlait *di fazioni militari possibili contro la città*, ce qu' il expliquait pour un bombardement.

» il Re di Sardegna presso l'Alta Assemblea Federale, ricevette or ora mediante » l' I. R. Ambasciatore austriaco a Monaco quella comunicazione che S. E. il Pre- » sidente della Confederazione Germanica gli diresse il 16 del corrente. Egli si » farà un obbligo di rendere subito partecipe il suo Governo, ed a suo tempo » avrà l'onore di riferirne la relativa risposta. Crede pertanto poter assicurare » l'E. V. essere stato sempre desiderio del suo Governo di conservare e vieppiù » stringere le amichevoli relazioni esistenti tra esso e la Confederazione Germa- » nica, e che perciò che concerne la neutralità di questo paese, avere il sotto- » scritto ricevuto ripetutamente la più esplicita dichiarazione che le armi di S. M. » non lederebbero giammai senza preventivo avviso. Ai primi annunzi che la flotta » Sarda potesse avere delle ostili intenzioni contro la città di Trieste, si dichiarò » alla città con dispaccio di data 2 giugno, che la Regia flotta, la quale dopo la » dichiarazione di blocco di Venezia e l'attacco di Chioggia (da parte degli au- » striaci) si era schierata dinnanzi Trieste, non ha altro scopo che di sorvegliare » la squadra Austriaca, e di porla fuori di stato di commettere nuove ostilità, » che quindi non trattavasi in niun modo d'una aggressione contro Trieste, e che » si autorizzava il sottoscritto a contraddire qualsiasi altra asserzione.

» Come un'altra prova di queste intenzioni pacifiche, non sarà ignoto senza » dubbio a S. E. il Presidente della Confederazione Germanica, che il Governo » Sardo, il quale nel presente momento pone gran pregio nei suoi rapporti col- » l'Alta Confederazione, nominò un ambasciatore nella persona del Signor Erase » Radice, affinchè risieda personalmente presso la Dieta, al sottoscritto ne per- » venne la notizia mediante un dispaccio in data del 13 corr. dal quale piena- » mente apparisce, che il mio Governo è intenzionato di mantenere pacifiche re- » lazioni e disposizioni amicheveli. Quindi crede il sottoscritto, essendo all'oscuro » dei fatti, che se il contrammiraglio Albini deviò effettivamente dalla linea se- » gnatagli, si debba ritenere ch'egli abbia sorpassato arbitrariamente le proprie » istruzioni, ovvero che la città di Trieste, mancando alla sua posizione neutrale, » abbia cagionata questa deplorabile condizione con ostilità provocatrici, che non » sono da attribuirsi in alcun modo al Governo Sardo.

» Spera il sottoscritto che la spiegazione ch'egli sarà in istato di procurare » indilatamente a S. E. il Presidente dell'Alta Confederazione, basterà a convin- » cerlo della perfetta regolarità della condotta del suo Governo.

» Il sottoscritto coglie l'occasione ecc. ecc.

» Monaco 19 giugno 1848

» FELICE PALLAVICINI ».

Leggendo questa nota non si può non provare un senso di triste sorpresa. Il Ministro plenipotenziario Felice Pallavicini appunto perchè era — com'egli dice — *all'oscuro dei fatti* non avrebbe mai dovuto manifestare alla Confederazione Germanica la supposizione che l'ammiraglio del suo governo avesse potuto in una circostanza qualsiasi non interpretare esattamente le istruzioni ricevute. La diplomazia deve sempre trovare le argomentazioni acconcie per sostenere comunque l'operato d'un comandante di forze militari che trovasi di fronte al nemico o a coloro che coi loro atti stanno per divenire ostili, come appunto era il caso della Confederazione Germanica, e non mai offrire a chi contrasta gl'interessi nazionali lo spunto, perchè esso possa rivalersi contro noi. Un diplomatico vero deve sentire elevatissima la dignità del suo paese e ad ogni costo non mai umiliarsi con una nota, com'è questa scritta da Felice Pallavicini, nella quale è così lampante il sentimento di vassallaggio.

La diplomazia si mise subito in moto per impedire che la flotta italiana attaccasse il porto di Trieste per assalire la flotta austriaca che, dietro la Lanterna, se ne stava comodamente al riparo ed in riposo. Il conte Franzini, ministro di Guerra e Marina, fu obbligato a scrivere ad Albini una lettera di questo tenore:

Devo far presente alla S. V. Ill.ma che importa che il blocco di Trieste non divenga un quistione germanica, ed in conseguenza mi è duopo rammentarle che l'oggetto essenziale della missione della Regia Squadra nell'Adriatico è la cattura o la distruzione della flotta austriaca, a ciò Ella deve mirare d'accordo coll'ammiraglio Veneto. La Squadra deve inoltre impedire con tutti i mezzi che sono a sua disposizione che entrino in Trieste oggetti di contrabbando di guerra o che da essa si mandino truppe o munizioni da guerra contro la Venezia, o che in qualsivoglia altro modo si tenti di agire contro la medesima; ma conviene egualmente evitare di recar danno alla città stessa. *Perciò la flotta austriaca non sarà attaccata che nel caso essa sorta dal porto.*

Dopo ciò che cosa doveva fare Albini? null'altro che macerarsi nell'animo silenziosamente l'angoscia d'aver temporeggiato inutilmente dall'attaccare il nemico nel porto stesso di Trieste prima ancora che la tortuosa opera della diplomazia glielo vietasse. Ma il dolore che certamente provò per non potersi battere è stato forse in lui esacerbato dal pensiero che se battaglia non vi fu la colpa fu precipuamente sua? Ne dubito. Valoroso soldato, arditissimo marinaro, Albini non aveva l'intelletto pel suo grado. Doveva d'altra parte far intendere ai suoi ardenti equipaggi ch'erano solamente le sottigliezze della diplomazia che li tenevano inattivi? Che cosa avrebbero potuto capire questi equipaggi ingenuamente eroici nel vedere la flotta avversaria a breve distanza da loro senza poterla attaccare, pur essendo con essa in guerra dichiarata?

Chi aveva ben inteso l'errore commesso dall'ammiraglio nel temporeggiare innanzi al nemico fu Giorgio Mameli. Il dolore del non combattere divideva egli perciò più acerbamente con gli equipaggi; ne misurava le dannose conseguenze politiche militari che ne derivavano; v'aggiungeva per sua sventura il male fisico (mal di fegato) che lo travagliava e la torturante preoccupazione sulla sorte del suo Goffredo, guerreggiante almeno lui contro quel nemico che coi suoi si sarebbe tanto volentieri scagliato se glielo avessero permesso. In queste condizioni di spirito scriveva alla sua Adele e questa a sua volta ne informava Goffredo.

Genova 30 giugno 1848

Mio caro figlio Goffredo,

Ricevo oggi la tua, e ti rispondo subito giacchè io sono agitatissima per tuo Padre. Ricevei lettera scritta da lui medesimo, e mi dice che

ha passato un forte pericolo, ch'è stato 24 ore temendo della sua vita; che gli hanno tolto 100 (?) once di sangue! che ora sembra uno spettro; che si sente oppresso, e che è privo di notizie del suo Goffredo, ciò gli passa il cuore. Infine è una lettera di un animo addolorato.

Poi seppi che il giorno 14 del corrente vi fu una forte dimostrazione contro Albini e Persano (e tra gli altri motivi che adducono è che l'ammiraglio lasciò sfuggire per la seconda volta l'occasione di fare prigioniera la flotta austriaca) e tutta in favore di tuo Padre. Cominciò le grida in sul *S. Michele*, il *Des Geneys* rispose e di là comunicò l'entusiasmo al rimanente della flotta. Appena che Giorgio sentì le prime grida andò in coperta per imporre silenzio, ma la sua vista fu una scintilla elettrica per la flotta Sarda, ma chi si sorpassò è la Veneziana. Egli cadde e svenne, e fu così in pericolo.

Ora la Marina soffoca tutto ciò, di più si dice fortemente che Albini ne accusò capo complotto Mameli. Le chiacchere sono molte e diverse; io sono in ansietà non per quello che possa aver conseguenza di tale accusa; ma è che intanto a quel povero uomo, ammalato, con la sua falsa posizione, con il suo carattere, infine mi comprendi senza che mi spieghi di più.

Io non ti nascondo che sono in balia a più tristi e direi quasi inique prevenzioni; e non so che fare e che risolvere per toglierlo da uno stato così penoso. Intanto mi sono risoluta d'inviarvi Giambattista, che almeno avrà attorno un figlio; e se mai egli v'avesse fitto in capo d'idee false in su tuo conto, od altro, ha persona da metterlo in fatto.

Vi sarei andata io stessa (giacchè dimani a sera parte vapore Regio alla volta della flotta, anzi va raggiungerla) ma io sono a letto, e poi che ne fo dei figli piccoli, e particolarmente della Angiola che ha sempre il suo male che la minaccia? in verità ch'io sono sempre destinata ad essere in uno stato d'eccezione, andiamo avanti...

Hai ragione, gli uomini sono stupidi e per timore di pregiudicarsi, si danneggiano davvero. La più parte o che non intendono, o che non vogliono intendere; stamane a questo proposito vi fu una bella scena. Arrivò da Torino il Cav. Cristoforo Mameli (1) che si dice così bravo in legge, nostro parente; venne a trovarmi e mi raccontava che ha avuto una grande accoglienza in Torino, ai caffè, alla locanda, in

---

(1) Cristoforo Mameli nacque a Lanusei il 5 Settembre 1795. Fu giovane di grande ingegno. Si laureò in giurisprudenza nell'Università di Cagliari. Nel 1847 i sardi lo inviarono come membro d'una commissione a Torino per invocare dal Governo il ripristinamento delle franchigie tradizionali e dei loro ordini di rappresentanza; ma venne poco dopo bandito lo Statuto e lo scopo di questa Commissione veniva perciò solo frustrato. Fu eletto deputato al Parlamento nel Collegio 3° di Cagliari durante la I legislatura. Nella II legislatura fu eletto nel 1° e 3° collegio di Cagliari; optò per il 1° che rappresentò nella III e IV legislatura. In principio della V legislatura fu scelto dal collegio nativo di Lanusei; ma cessò dal rappresentarlo in Parlamento perchè nominato senatore il 26 novembre 1851. Alla Camera sedette a destra. Fu ministro della Pubblica Istruzione col Ministero De Launay e col primo gabinetto di Massimo d'Azeglio. Votò contro le leggi ecclesiastiche Siccardi. Morì a Roma il 18 ottobre 1872.

piazza e per le botteghe perchè è Mameli, e questo lo deve tutto a te; onde, come puoi ben credere, è un tuo ammiratore e si sviscerava e lodava te a tutta possa; mentre che in ciò che lodava te, biasimava in Mazzini; era cosa da udirsi: tua *scirocchia* (sorella Nina) se la godeva, e siccome al suo viso il Mameli s'accorse ch'ella prendeva parte al suo discorso, egli si è creduto obbligato di fare la sua professione di fede ch'è tutto per Goffredo, e niente per Mazzini.

Io intanto leggevo la tua lettera che m'era arrivata al momento dove m'accenni alla spada arrugginita; era naturalmente un bello contrasto, bisognerebbe esservi stati per comprendere tutta l'estensione del contrasto. Egli raccontò anche ch'era entrato alla locanda, che per caso disse il suo cognome forte; tutto ad un tratto si sente abbracciato e baciato da un giovinetto piccolo, egli chiede perchè, e si sente rispondere: è tanto mio amico Goffredo e l'amo tanto, io andavo espressamente a Genova per vederlo, e quando partì mi disse che ama più che padre e madre l'Italia! non sa chi sia ma tu lo comprenderai.

Da tutto ciò io comprendo che il tuo nome echeggiò in Torino, e *che questo sarà motivo perchè Albini tenga più con mano di ferro tuo Padre.*

Ti assicuro che se in tutte queste cose non fosse che tutto mio martirio non farei motto: giacchè io divido le tue idee intieramente; ma tuo Padre è vittima innocente, e ciò mi lacera il cuore. È inutile che ti scriva che non sono bene in salute, e che fratelli e sorelle ti salutano tanto; la *scirocchia* (vezzeggiativo della sorella Nina) dice che le fa piacere che tu creda ai presentimenti, e che ora conosce il motivo che tu non hai voluto ch'ella ti raccontasse il sogno di mamma, tua roba te la manderò quest'altra settimana.

Tua aff.ma madre.

Da quest'altra lettera, tra l'altro, si apprende per la prima volta la grave notizia del tentativo di rivolta a bordo delle navi Sarde avvenuto il 14 giugno. Albini infatti iniziato il blocco, dopo una breve crociera sulle coste istriane, nel pomeriggio del 14 ancorava con la flotta all'imboccatura del porto di Trieste, a sole due miglia distante dal nemico, coll'artiglierie cariche, ma con l'ordine di non sparare. Questo atteggiamento passivo che Albini dovette tenere per gli ordini precedenti ricevuti ed ignorati da' suoi, esaltò gli animi dei generosi equipaggi facendoli prorompere nel tentativo di rivolta.

Ma dalla medesima lettera di donna Adelaide trasvola tanta muliebre affettuosità pei suoi cari, n'esce tanta dolorante angoscia per la sorte dell'amato sposo, per la sorte della causa nazionale; si rende manifesta con tanta audace semplicità la sua fede politica — ch'era la fede di Giuseppe Mazzini — la vediamo insorgere tanto sinceramente in difesa del suo Giorgio sospettato di poco lealismo verso il Sovrano, d'appalesarsi a noi, a tant'anni di distanza, quale nobilissima donna Ella fosse.

VI.

La parola d' onore d' Albini — Polemica giornalistica.

Il blocco di Trieste e della sua rada dalle forze Sardo-Venete è continuato senz' altro effetto che di produrre maliumori negli ufficiali e negli equipaggi le cui improbe fatiche della continuata crociera a vela non vedevano mai ricompensote da alcun risultato pratico.

Una notte il « *Des Geneys* » — la fregata comandata da Giorgio Mameli — in crociera di blocco ferma una barca carica di merci diretta a Trieste. Il capitano di questa barca mostra all' ufficiale di guardia del « *Des Geneys* » che lo aveva fermato, un *lascia-passare* portante la firma dell' ammiraglio Albini. Fu giocoforza lasciare la barca sequestrata allo propria rotta. Albini aveva ricevuto altre istruzioni da Torino che gl' ingiungevano di fare solamente un *blocco d' osservazione* limitato alla forza navale austriaca. Ciò nonostante il fatto d' aver dovuto lasciar libera la barca carica di merci diretta per Trieste, fu argomento a recriminazioni violenti che rimaste impunite giustificarono più tardi le più tristi manifestazioni d' indisciplina nella flotta.

I giorni passavano logorando anime e navi quando si giunse al tempo in cui, dopo discussioni effervescenti, appassionate, inebbrianti di patriottismo, col sacrifizio dell'idea di Daniele Manin, Jacopo Castelli, per un creduto interesse supremo, determinava la fusione della Repubblica Veneta col Regno di Sardegna (4 luglio). Le giornate di Custoza (dal 22 al 27 luglio) l'armistizio Salasco (9 agosto) sopraggiungono a crudamente arrestare la realizzazione militare del sogno di Carlo Alberto.

Bisogna quindi con dolore soddisfare una delle condizioni dell' armistizio concluso: richiamare la flotta dall'Adriatico.

Ma il Ministero da Torino non aveva ancora emanato l' ordine di richiamare la flotta dall' Adriatico e Venezia conosciuto l' armistizio Salasco (concluso a Milano) pel quale la Repubblica Veneta sarebbe stata lasciata a sè stessa contro l'Austria, sola, come *un boccon di carne lanciato alla bramosia d' un cane affamato*, insorge e la fusione col Regno di Sardegna annulla.

L' 11 agosto il governo brevissimo di Jacopo Castelli terminava; ricominciava per la seconda volta quello di Daniele Manin.

Povera Venezia! ess' era sacrificata; *la politica del carciofo parve prevalere.* Si sperava a Torino d'ingrandire il Regno di Sar-

degna con la Lombardia; questo sarebbe stato il premio — come gridarono i Veneziani — del tradimento.

Figurarsi la bella piazza di S. Marco tutta percossa dalle grida più scomposte, dalle invettive le più violenti, e per contrasto drammatico, ciò che poco prima era l' idolo dei Veneziani, il Re Carlo Alberto, divenuto oggetto di livore e d'odio profondi!

In questi dolorosi frangenti politici l' ammiraglio Leone Graziani, ministro della Marina Veneta, manda alla dipendente divisione navale comandata dal capitano di fregata Antonio Tiozzo — che con le sue navi era nell' alto Adriatico in vista della Squadra Sarda — l' ordine di ritornare a Venezia, dappoichè le forze militari del Piemonte dovevano rimpatriare per effetto dell' armistizio Salasco. Il comandante Tiozzo ricevuto quest' ordine va dall' ammiraglio Albini per comunicarglielo. L'ammiraglio Albini nulla sapendo di quanto era avvenuto nella conclusione dell' armistizio, non pensando mai che Venezia potesse essere abbandonata, incredulo alla triste realtà, con tutta buona fede e con animo commosso scrive a Leone Graziani la seguente lettera:

12 agosto 1848

Eccellenza,

Il signor capitano di fregata Tiozzo, comandante la divisione Veneta, mi ha data originale comunicazione del foglio di V. E. a lui diretto, col quale gli ordinava di rendersi in Venezia con essa divisione, nel caso che nella capitolazione di Milano fosse stato anche inserito l' articolo che la *Squadra Sarda e la Guarnigione Piemontese*, esistente a Venezia, avessero a ritirarsi.

Tale comunicazione mi venne data sopra le acque d' Caorle, nel mentre che, prevenendo i desideri di codesto Governo e popolazione, io era in navigazione con tutta la flotta diretta per Venezia, a fine di prestare ad essa tutta la maggiore assistenza ed aiuto nelle attuali vicissitudini politiche.

Io assicuro l' E. V. sulla mia *parola d' onore*, che io non ho ricevuto dal mio Governo, sino a questo momento, ordini d' ritirarmi, nè di abbandonare queste acque. Sino a che tale disposizione non mi pervenga — sopra di cui non ho alcun particolare sentore — la prego signor ammiraglio di voler esser certo e di assicurare la popolazione Veneta, che la squadra di S. M. il Re di Sardegna, che ho l' onore di comandare, è ferma - siccome sempre lo fu - di dividere con essa tutte le pene, tutti i disagi della sua difesa.

Ho l' onore di essere di V. E.

Il Contrammiraglio Comd.te la Squadra di S. M. il Re
ALBINI.

Questa lettera dell' ammiraglio Albini pubblicata subito dalla *Gazzetta di Venezia* (ufficiale per gli atti del Governo) pro-

dusse nella popolazione veneziana, addoloratissima per quanto accadeva — sebbene l'anima sua era fieramente tenuta eretta dall'infiammata, armoniosa parola di Daniele Manin — il più triste degli effetti: non fu per alcuni creduta sincera perchè pur troppo le condizioni dell'armistizio Salasco erano note, per altri le idee si confusero talmente che non la capirono. E gli uni e gli altri avevano perfettamente ragione. Tuttavia il 14 agosto Albini arrivava con la flotta a Venezia accolto, ciò malgrado, dalle più calde manifestazioni di simpatia popolare e governativa. Andarono a dargli il benvenuto i membri del Governo della Repubblica Veneta e, al completo, lo Stato Maggiore della Guardia Civica. Dai buoni veneziani si sperava ingenuamente, con quella ingenuità fanciullesca caratteristica ch'ebbero gl' italiani nel '48, che l' ammiraglio Albini potesse rimanere con loro a battersi per le orifiamme amaranto di S. Marco, anche a dispetto dell'ordine di richiamo della flotta; ordine che da Torino era già in viaggio per raggiungerlo. Anime buone, eroicamente venete, non sapevate in quale ironico inganno vi buttavate con queste vostre fantasie della più assurda leggerezza!

Albini puro soldato, impeccabile nella fede al Re, ricevuto l' ordine di sbloccare Trieste (1), di rimbarcare le truppe Piemontesi di guarnigione a Venezia, d' andare poi con la flotta ad Ancona poscia a Corfù in attesa d' altro ordine, s' apparecchia a lasciare la Laguna.

« La guerra regia è finita — esclama Giuseppe Mazzini — la guerra del paese incomincia ».

Oramai la flotta Sarda è sulle mosse d' abbandonare Venezia. Contro di essa si rivolgono le ire cittadine. Il giornale « *L' Indipendente* » (n. 67 del 5 settembre 1848) le riassume così:

La flotta Sarda se ne va: l' ammiraglio Albini ed i suoi ufficiali perdono tutto il merito che sembravano aversi acquistato col ritardo nell' eseguire l' armistizio illegale del conte Salasco. Non gli distolsero da questa passiva obbedienza gli elogi troppo anticipati che loro profuse

---

(1) L' Ammiraglio Albini oltre che direttamente dal Governo ricevette l'ordine di lasciare colla flotta l'Adriatico anche in un altro modo per lui doloroso. Da Trieste scrivono a Venezia in data 14 agosto: « Ieri sera alle ore 9 1\2 è qui » giunto un corriere inviato da S. E. il feldmaresciallo Radeszky, il quale recò » un dispaccio aperto del Ministero della Guerra e Marina del Piemonte diretto » all' ammiraglio Albini, col quale gli viene ingiunto di tosto levare il blocco, di » abbandonare con la flotta le acque di Venezia e di mettere subito in marcia le » truppe Sarde che si trovino colà, onde ritornino nel Piemonte. S. E. il maresciallo Gyulai ha incaricato tosto il tenente di fregata Willersdorf d' imbarcarsi » indilatamente sul vapore da guerra *Vulcano* e di recarsi a consegnare quel dispaccio ».

la stampa patriottica ed indipendente, la quale sperava di veder rinnovato l'esempio glorioso di Guglielmo Pepe e dei suoi prodi seguaci. Non li distolse la memoria delle risate e dei fischi coi quali essi medesimi, ed i loro equipaggi insieme ai compagni di Venezia, accompagnarono nella sua partenza la flotta napoletana, che pure abbandonava la guerra nazionale in condizioni meno tristi e meno pericolose di quelle del giorno d'oggi. Non li distolse la voce autorevole della natal loro Genova, la superba città che protestava altamente ed in mille maniere contro i patti vergognosi stipulati al Quartier Generale di Milano, e che eccita tutti gli animosi suoi figli a continuare ostinatamente la guerra, e a disconoscere gli ordini umilianti di una *camarilla* senza autorità morale o legale. Non li distolse la minaccia dello sdegno che in tutta la Italia, anzi in tutto il mondo civile verrà destato da questa diserzione della causa patria, di questa complicità assunta con freddezza di consiglio in un abbandono spiegabile soltanto con *la paura*.

L'ammiraglio Albini ed i suoi ufficiali preferiscono mancare alla difesa d'Italia al mancare di soggezione al Re Carlo Alberto, al conte Salasco, ed al Generale Da Bormida (ministro di Guerra e Marina). Tal sia di loro e la storia faccia solenne giustizia di questa loro preferenza, sceverandoli dai nomi dei difensori della patria e comprendendoli in una sola sentenza coi patteggiatori e ratificatori dell'armistizio!

Così è rotto definitivamente ogni legame fra Venezia e il Governo Piemontese, anche per coloro che non lo credevano rotto fino dall'11 agosto. Così la nostra posizione politica sarà più franca e più conosciuta. Così fra Piemonte, Liguria e Venezia non esisterà altra solidanza che quella denotata da Dio, attestata dalla natura, quella che deve esistere perpetuamente fra popolo italiano e popolo italiano. Questa unione veramente fraterna condurrà il nostro paese a porre in atto la grande idea, che è l'idolo d'ogni savio intelletto e d'ogni cuore generoso.

Frattanto la partenza della flotta Sarda non ponga in iscompiglio i buoni cittadini. Prima di tutto la Marina Veneta si trova in condizioni di gran lunga migliori di quanto lo fosse ai 12 maggio; poichè uscirono dall'arsenale 4 legni in ottimo stato, uno dei quali capacissimo di lottare col « *Vulcano* » (nave austriaca) e meglio ancora; perchè ai bravi nostri ufficiali si aggiunsero quei 24, i quali allora giacevano nelle carceri di Lubiana; perchè in confronto di questi nostri vantaggi le forze navali dell'Austria non possono essere aumentate nè quanto alle persone, nè quanto alle navi. In secondo luogo se anche avessimo, ciò che è impossibile, attese le notizie venute da Trieste a case commerciali di qui, se anche avessimo un blocco di qualche settimana, la città adesso è approvvigionata abbondantemente per vari mesi. E finalmente fra pochissimi giorni, forse dopo domani, forse domani, certo prima che il blocco sia possibile fisicamente, politicamente, abbiamo la sicurezza di vedere i legni francesi che verranno a proteggere la libertà delle nostre comunicazioni.

Noi possiamo dunque salutare i Sardi che partono, o dolerci della loro partenza non già per noi, ma per loro.

A questa ardente invettiva gli ufficiali della Marina Sarda sul punto di lasciare la Laguna per Ancona risposero, sulla « *Gazzetta di Venezia* » dell'8 settembre colla seguente lettera:

L'articolo scritto nel foglio politico quotidiano l'*Indipendente*, in data 5 volgente mese n. 67, concernente la partenza della squadra di S. M. il Re di Sardegna da queste acque, non mosse a sdegno gli animi della Marina Sarda, ma destò in essa soltanto sentimenti di compassione verso il compilatore del medesimo.

Italiani che abitate Venezía, noi partiamo a momenti, penetrati da forte dolore, con la più viva speranza di ritornare in breve fra voi.

Le infamie, le calunnie, le contumelie che potranno essere dette o scritte contro di noi, persuadetevi che mai potranno sopra i nostri animi; e quella mano che fraterna vi stendevamo al nostro primo giungere, fraterna vi porgeremo al nostro ritorno.

A noi è dolore, ma non vergogna obbedire alla forza delle necessità.

L'uomo contrae nella sua vita dei sacri doveri, ai quali mancando, gli è tolta per sempre l'interna convinzione di vivere onorato.

La Marineria Sarda non è certo disposta a questo sacrifizio.

Quelle spade che hanno fugato il nemico da questi vostri lidi entro le fortificate mura di Trieste, ove, superiore in forze per più tempo, stette però sempre rinchiuso, fra poco noi speriamo di nuovamente brandire, non con maggior coraggio, nè con maggior entusiasmo, poichè nel nostro animo non sono questi d'incremento capaci.

Fatti e non parole richiedendo le attuali circostanze e vicissitudini politiche, noi facciamo fine al presente responsivo articolo, augurandovi di risparmiarci almeno il rammarico di vederci piuttosto considerati dal nemico che da voi, da cui speravamo e speriamo ottenere sensi di vera e sincera fratellanza, non già di gratitudine e riconoscenza poichè altamente vi dichiariamo che le nostre azioni hanno sempre poggiato a più alta mèta.

Gli Ufficiali della Marina Sarda.

A questa lettera degli Ufficiali della Marina Sarda or ora letta, l'ammiraglio Albini faceva seguire, alla mattina del 9 settembre, la pubblicazione del seguente ordine del giorno diretto alla flotta Veneta ancorata a Pelorosso:

Comando della Squadra di S. M. il Re di Sardegna.

Ordine del giorno, 9 settembre 1848.

Per la convenzione conclusa il 9 agosto p. p. fra i due eserciti Sardo-Austriaco, la Squadra che ho l'onore di comandare deve allontanarsi da queste acque.

L'ora della separazione non essendo lontana, io compio al debito di rendervene intesi.

L'unione, la concordia, l'amore infinito che legò le due flotte dal

momento che io comparivo sopra questi lidi sino a quest' oggi, mi fanno sperare che dividerete con me il dolore che sentito io provo in questi amari momenti.

Il conforto che solo mi resta, egli è il pensiero che la Marineria Veneta saprà eziandio nella mia partenza riconoscere il compimento di un dovere, che sacro è ad ogni militare — l' obbedienza.

Accettate i voti che per la vostra felicità io formo, accogliete le grazie che a tutti distintissime vi rendo per le infinite prove di devozione e di attaccamento di cui mi avete colmato, e credete che perenne sarà la mia riconoscenza, come eterna l' onorevole memoria di avere con voi fugato il nemico e tenuto rinchiuso entro le fortificate mura di Trieste, e signoreggiato quel mare sopra cui non tarderà libero sventolare il vessillo dell' Italiana Indipendenza.

Da vecchio marino qual sono io vi porgo la mano in pegno della sincerità di queste mie espressioni e dell' affetto cordiale che per voi io sento.

Il Contrammiraglio Comandante la R.ª Squadra
ALBINI.

(Dalla Raccolta delle Regie Determinazioni relative all' Esercito e Marina — Annata 1848).

Questo scrivere inopportuno da parte degli Ufficiali e da parte di Albini per giustificare l' esecuzione degli ordini ricevuti da Torino, cioè, di lasciare la Laguna per andare ad Ancona, fu un segno non dubbio di debolezza. Evidentemente, tutto ciò dinota che s' era smarrita quella severa e delicata misura nel contegno che mai nessuno della flotta Sarda avrebbe dovuto dimenticare di fronte alla stampa ed alla Marina Repubblicana della Venezia, divenute ad un tratto a loro ostili e quasi nemiche del loro Re.

Sopratutto la polemica giornalistica, alla quale abbiamo appena accennato, fra cittadini e soldati — che pur si sentivano sospinti da un comune amor di patria, si sentivano ardere da una medesima fiamma ideale, si sentivano tutti in procinto pronti a lanciarsi colla medesima foga all' attacco — riuscì, pel modo come si svolse, cosa assai triste e sommamente deplorevole.

Ma il '48 è ricco di questi episodi tristi, perchè l' anima nazionale era in quel periodo igneo, che mai sempre presso tutti i popoli precede le grandi formazioni politiche, nel quale, pur troppo, non si sa nè comandare nè obbedire nè discernere la *polare* alla quale dirigere concordi le multiformi aspirazioni se, per avventura, non appare un genio che tutto regoli, che tutti domini, che sappia dare al suo tempo il suo nome e la sua energia, a simiglianza di quanto fece Napoleone tra il finire del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX.

VII.

Goffredo dal padre in Ancona.

Dopo questa polemica giornalistica la flotta Sarda lascia Venezia nel pomeriggio del 9 settembre dirigendosi sulle coste marchigiane. Nella notte dal 9 al 10 settembre essa approda al porto di Ancona. Un corrispondente anconetano del periodico veneziano *Indipendente* (N.° 79) ne dà l'annunzio in questi termini: « Oggi (10 settembre) Ancona è un piccolo Tolone. Nella scorsa notte ha dato fondo in rada la flotta Sarda e questa mattina va disponendosi entro il bacino, parte lungo il *braccio* (gli anconetani chiamano il *braccio* il molo a sinistra entrando, quello dov' è l'arco Clementino) e parte nel recinto del porto. La suddetta Squadra è composta di 17 legni, cioè, di quattro fregate, una corvetta, un brick a palo, un brick, una goletta e nove fregate a vapore (voleva dire piroscafi, inquantochè la marina Sarda non possedeva allora fregate a vapore). Si crede che gli equipaggi ammontino a 4000 uomini e dicesi che abbiano due mila uomini di linea, porzione ammalati ed altri no, tutti per ritornare in Piemonte in via di terra ».

Le navi Sarde dovevano poscia volgere le loro prore per le isole Jonie; colà, terminato che fosse l'armistizio Salasco, avrebbero ricevuti altri ordini. Stavano per intraprendere questa nuova navigazione, allorchè son raggiunte da un altro ordine che intima loro di recarsi non più a Corfù ma alla Spezia. L'incertezza della situazione politica, forse istruzioni particolari, ancora a noi ignote, trattengono invece l'ammiraglio Albini con la sua flotta in Ancona. Per ispiegare però questa fermata della flotta in Ancona, il 21 settembre da Genova, al periodico *Indipendente* (N.° 91), scrivono: « Il 15 corrente l'ammiraglio Albini in Ancona ha ricevuto l'ordine di rimanere nell'Adriatico non avendo gli austriaci voluto rendere il parco di artiglieria che si trova in Peschiera. La partenza era fissata per sabato 16 corrente, invece corre voce che torneranno a Venezia, sbarcando però prima le truppe di terra che hanno a bordo ». Che le voci raccolte a Genova — ov' era la sede della Marina Sarda ed ove probabilmente qualche indiscrezione era perciò possibile raccogliere sulle mosse della flotta — corrispondessero o meno alla verità, noi non sappiamo. Sta il fatto che la flotta Sarda ad Ancona vi rimase per alcun tempo per poi risalpare e volgere le prore verso la Laguna.

Intanto che le settimane passionate dell'armistizio trascorrono, Goffredo dalla Lombardia corre ad abbracciare la madre a Genova. Quivi giunto si sentì avvolto dalla pietà profonda che

era negli animi dei genovesi per le tristissime condizioni di Venezia, da sola lottante contro il nemico. La regina dell' Adria coi monumenti della passata grandezza, con le memorie dell'opulenza antica soffriva la più cruda miseria. Darle soccorso di pecunia bisognava, ed uno spettacolo di beneficenza venne perciò organizzato. La sera del 16 settembre al teatro « Carlo Felice » veniva data un'accademia « Pro Venezia ». Essa riuscì imponente per concorso di pubblico e fruttuosa per le somme raccolte. In questa accademia Goffredo Mameli declamò l' inno « Milano e Venezia » sgorgatogli dalla sua vena poetica in quei giorni, mentr' era accanto all' amorosa madre. La sua invocazione:

Date a Venezia un obolo:
Non ha la gran mendìca
Che fiotti ardire ed alighe,
Perch'è del mar l' amica,
Solo fra tante infamie
Ella è la nostra gloria...

disserrò le correnti del pianto a tutte le gentili donne presenti al « Carlo Felice » ringagliardì l' odio verso l' oppressore della dolce terra di S. Marco nell' animo di tutti i cittadini che la sentirono come squillante diana, suscitò un entusiasmo confinante col delirio.

Mentre Goffredo infiammava a Genova gli animi de' suoi concittadini, suo padre, il comandante della fregata « *Des Geneys* » era coll' intera flotta Sarda in Ancona. Donna Adelaide assaporata ch' ebbe l' intima gioia di riabbracciare il prediletto figlio poeta, con squisito senso materno volle mandarlo al padre perchè potesse anch' egli, stringendoselo al petto, alleviare in parte i mali che l' attanagliavano. Così verso la fine del settembre Goffredo trovasi nella capitale delle Marche circondato, accarezzato, riscaldato dall' affetto paterno. Ma la fama sua di poeta della Rivoluzione l' aveva preceduto in Ancona. Il popolo anconetano l'aveva già caro sebben non lo conoscesse ancora. Saperlo figlio d' uno dei comandanti più animosi della Squadra Sarda colà convenuta in attesa, si credeva, di combattere l' austriaco sembrò a tutti un felice presagio di vittoria in mezzo a tanti dolori e delusioni provate in quei giorni. Saperlo poi egli stesso reduce dai campi lombardi, ove s' era valorosamente misurato col nemico, apparve ed era a tutti il campione di quei giovani italiani descritti nei suoi versi, di quei

....prodi che giurar
Di non depor la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada,

Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Felici momenti furon questi pel comandante della « *Des Geneys* ». Momenti di espansione patriottica di letizia famigliare ai quali fece partecipare uno zio, il conte Mameli de' Mannelli di Ancona, che in quella circostanza aveva loro offerta la più cordiale ospitalità.

Ben presto una nube doveva oscurare quel po' di sereno che s'era fatto nel cielo di Giorgio Mameli. Un giorno Goffredo nella camera di poppa della « *Des Geneys* » alla presenza di alcuni ufficiali declamò al padre l'inno — ormai divenuto famoso — « Milano e Venezia ». Ciò risaputosi spiacque molto in alto loco. Per la verità quell'inno, politicamente, aveva tocchi troppo arditi per essere declamato, senza suscitare critiche, su d'una regia nave. Contro il comandante della « *Des Geneys* » perciò, già ingiustamente sospettato di poco lealismo dinastico, le ire di parte s'accrebbero sempre più. E dire che donna Adelaide aveva mandato Goffredo in Ancona perchè riuscisse di sollievo all'animo del marito. Invece, gli aveva mandato inconsciamente per malignità della sorte il figlio prediletto che doveva, coi suoi versi ispirati, essergli causa innocente di novelli martirî.

Ma non tutto fu triste il soggiorno di Goffredo in Ancona. Durante la sua permanenza presso il padre, sulla Squadra Sarda si compirono due atti di grande importanza politica che sollevarono i freddi animi depressi di quella florida gente che l'equipaggiava alle regioni infuocate dell'entusiasmo.

L'ammiragio Albini, dal Comando Generale della Marina in Genova, ricevè in comunicazione la seguente lettera ministeriale:

Mentre S. M. con suo proclama al valoroso suo esercito datato da Alessandria il 28 agosto or ora scaduto accennava ai sensi dell'affettuosa fiducia che in esso ripone, onde apparecchiato sia al primo cenno, ordinò:

Che quanto prima tutti indistintamente i capi ed ufficiali dell'esercito di terra e di mare, non che tutti li soldati che lo compongono prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della Nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato e questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti li suoi fedeli ed amatissimi popoli.

In eseguimento pertanto delle sovrane intenzioni, io m'affretto a far conoscere a V. S. Ill.ma la formula del giuramento militare da S. M. approvata, la quale è così espressa:

Io giuro d'esser fedele a S. R. Maestà ed ai suoi Reali successori di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di adempiere a tutti li doveri che sono inerenti alla mia qualità di militare col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

La prego di voler dare nel minor tempo possibile le di Lei disposizioni affinchè per parte dei Corpi militari della R.a Marina, si adempia a simile atto di dovere, ed approfitto intanto della circostanza per rinnovare alla S. V. Ill.ma i sensi della mia ossequiosa devozione.

Per il Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina
MENABREA.

S'era alla fine del settembre. Bisognava dar subito esecuzione agli ordini ministeriali. L'ammiraglio Albini perciò comunica alla Squadra il seguente *memorandum* per la funzione del giuramento:

Memorandum per domani 1° ottobre 1848

Gli Stati Maggiori saranno in grande uniforme. Il Distaccamento del battaglione Real Navi sotto le armi in gran tenuta. Le divisioni dei marinai saranno armate con sciabole e fucili per quanto lo permetterà la quantità delle armi che si trovano a bordo, il rimanente sarà posto in rango senz'armi formando divisioni a parte.

L'altare sarà preparato sulla coperta all'arrivo dell'ammiraglio.

Ancona li 30 settembre 1848.

Il Contrammiraglio Comandante la Squadra
ALBINI.

N. B. L'equipaggio armato del *Daino* passerà sull'*Aquila*. L'equipaggio armato della *Staffetta* passerà sull'*Aurora*. Gli equipaggi armati degli otto piroscafi passeranno sopra il *San Michele*.

Il 1° ottobre, dopo la celebrazione della Messa, con grande solennità, dagli Stati Maggiori e dagli Equipaggi, alla presenza dell'ammiraglio Albini, veniva prestato giuramento a quello Statuto che fu l'unico, di quanti vennero concessi in quell'anno negli altri Stati italiani, al quale Re e Popolo mantennero incrollabile la fede per il più grande avvenire della più grande Italia.

Appena terminata la funzione del giuramento l'ammiraglio Albini emanò il seguente ordine del giorno:

Comando della Squadra di S. M. il Re di Sardegna.

Ordine del giorno, 1° Ottobre 1848.

Domani essendo il giorno della nascita di S. M., tutti i bastimenti della Squadra faranno il gran pavese sostituendo la bandiera Italiana alla Sarda e Mauriziana che per l'addietro s'inalberavano alla cima degli alberi di trinchetto e mezzana.

Tutti i bastimenti a vela faranno le prescritte tre salve di 21 tiro di cannone le quali avranno principio al secondo tiro della fregata *San Michele*.

I bastimenti i cui cannoni non sono in numero maggiore di 21, faranno soltanto nelle tre salve una sola scarica dei medesimi.

Ogni comandante farà distribuire al proprio equipaggio una mezza libbra di carne ed una mezza pinta di vino di più della consueta razione per la loro cena.

Il Contrammiraglio Comandante la Regia Squadra
ALBINI.

Il 2 ottobre, compleanno di S. M. Carlo Alberto, per la prima volta sugli alberi di trinchetto e mezzana d'ogni nave regia, in luogo delle bandiere Sarda e Mauriziana — che per lo passato s'alzavano nei giorni di gala — veniva invece loro alzata la bandiera tricolore italiana con lo scudo di Savoia.

Il giuramento allo Statuto fatto dalla Squadra, la nuova bandiera inalberata sulle navi regie, furono due atti di grande importanza politica. Tutta l'armata nonchè l'esultante popolazione anconetana sentì profondamente l'ideale valore di quelle due funzioni militari che s'erano susseguite da un giorno all'altro.

Le anime doloranti dei marinai, dei cittadini per le poco liete sorti della guerra fino allora combattuta in Lombardia, per il mancato affondamento della flotta nemica, s'aprirono inconsapevolmente alle speranze, si fortificarono in eroici propositi di concordia.

La presenza di Goffredo Mamelli alle due funzioni militari accanto al padre — che per il comandante della « *Des Geneys* » fu gioia e tormento — apparve agli animi infuocati dei patriotti, come il fausto presagio, il radioso sorgere di quelle speranze, che s'erano appunto risvegliate pel giuramento compiuto allo Statuto e per la nuova bandiera inalberata sulle navi di Carlo Alberto.

(*continua*)

GIUSEPPE GONNI
Maggiore Commissario nella Regia Marina

— Nell'*Economista* di Firenze del 24 Gennaio notiamo i seguenti articoli: I depositi e le banche di credito mobiliare — Distruzione e ricostruzione — La Banca di Francia e la guerra — La Cassa di maternità — L'aumento del prezzo del pane — Provvedimenti pei paesi colpiti dal terremoto.

Dalle risaie vercellesi ad una vedetta canavesana

Scorribanda con analoghi discorsi.

Alla esimia scrittrice Luisa Giulio-Benso.

Signora, amica, consorella! Saluggia, 12 febbraio 1914.

L'anno scorso, spaziando sulla *Rassegna Nazionale* Ella discorse mirabilmente di Enrico Lacordaire e dei suoi tempi; e seppe con una lindura semplice e signorile dalla triade spirituale francese di Lacordaire, Lamennais e Montalembert portare il pensiero religioso dell'età nuova al binomio italiano di Gioberti e Mazzini. Così con una bravura quasi prodigiosa fece armonizzare presso i posteri le dissonanze di spiriti magni, che stridettero dinnanzi ai contemporanei. Tale è l'effetto del salire in alto col pensiero e col sentimento, in alto cielo, dove convergono e si appuntano epurate le migliori aspirazioni e considerazioni dei nostri grandi, e donde piovono raggi a snebbiare *l'aiuola che ci fa tanto feroci.*

Ma per non inciampare, bisogna pure dare frequenti sguardi a questa terra, sulla quale intanto siamo costretti a camminare. Ed Ella, dopo la salita spirituale in nome di Lacordaire — buon'anima, — ha pure in questa stessa rivista, preso di mira le biblioteche male circolanti, i cinematografi scurrili, gli scollacciati cartelloni industriali e teatrali, i figurini della moda sensuale, ed altre *glorie ed ombre del progresso,* agitando contra loro la ferula del Baretti con la grazia di Gaspare Gozzi.

Però non ha da essere tutta critica a questo mondo. Qualche volta occorre l'osservazione benevola; ed Ella stessa ne ha dato prova, esaminando con larghezza generosa su questa *Rassegna Nazionale* la mia povera letteratura.

Io, in questi giorni, lasciando le grosse notizie delle agitazioni interne, estere, parlamentari, follaiuole, dimenticando per poco il trono d'Albania regalato dai diplomatici al principe di Wied (non sia il Messico di Massimiliano!) — la minacciata riforma della Camera dei Pari nell'Inghilterra, — ed in Italia la precedenza obbligatoria del matrimonio civile, egualmente provvida e più virtuosa, se spontanea, — il quarto d'ora di Rabelais

nel pagare il conto salato della Libia ecc. ecc. — mi sono fermato piacevolmente sulle notizie seguenti:

« Gennaio 1914. — Il prof. cav. Novello Novelli direttore della stazione sperimentale di risicoltura in Vercelli, invitato dai risicoltori di Rio Grande del Sud, è arrivato a Rio Janeiro sul piroscafo *Principessa Mafalda;* ed è moltissimo consultato ed onorato dalle Società Agrarie del Brasile.

« Nella seconda quindicina del prossimo maggio avrà luogo a Valencia (Spagna) il 5° Congresso Risicolo Internazionale e sono invitati ad intervenirvi numerosi i rappresentanti della risicultura italiana, che è la maggiore d' Europa, nonostante il sopraccapo della relativa crisi nazionale, che secondo la relazione del dottor Polo Poli si potrà rimediare, abolendo i dazii comunali sul consumo del riso, come si è fatto per gli altri farinacei, e coltivando con diligenza le migliori varietà del riso nostrano, più reputate *ab antiquo* sul mercato mondiale ». (1)

Davanti ad un evento, è giusta regola rievocare i precedenti. Se il Congresso di Valenza in Ispagna è il quinto Congresso Risicolo Internazionale, ricordiamo che il quarto si è tenuto nella nostra Vercelli, accompagnato da una prima riuscitissima Esposizione Internazionale di risicoltura e di irrigazione con una relativa felicissima mostra d' Arte della campagna irrigua. Io, che passo anche per uno storico, sono di certo un paziente diarista. Del Congresso Internazionale Risicolo di Vercelli e delle annesse mostre e funzioni ho tenuto un copioso diario, che mi pare opportuno mettere in luce proprio adesso alla vigilia del Congresso di Valencia. Parmi possa interessare discretamente quanti con benemerita passione si occupano dell' economia nazionale, indicandole a base una politica di lavoro con particolare riguardo all' Italia rurale.

Gli è vero, che i giornali, specchi solleciti della vita italiana, diedero un sollecito riflesso di quell' Esposizione fin dalla sua apertura. Ma i fogli quotidiani si consumano nell' uso; ed anche

(1) Abbiamo conservato le impressioni della data della lettera. D'allora ad oggi quanti avvenimenti! Si è tenuto felicemente il Congresso Risicolo Internazionale a Valenza di Spagna, presieduto dal conte di Montornés. La risicoltura italiana vi fu onorata da insigni rappresentanti, fra i quali l' on. deputato marchese Leonardi di Villacortese delegato del Governo Nazionale e il chiaro dott. cav. Novello Novelli direttore della stazione sperimentale di Vercelli. Si chiuse con un inno alla civiltà e alla fratellanza umana quella festa della agricoltura irrigua. Ora imperversa sull' Europa, pel mondo una vasta guerra fratricida. Mentre correggiamo le bozze di stampa, oh! povere goccie d' acqua ci paiono le nostre parole scritte prima d questo diluvio di sangue, a cui la Misericordia Divina ponga fine! Si direbbe che il Santo Padre Pio X sia salito in Cielo per implorarla, viste inutili le sue preghiere di Sommo Pontefice su questa terra. (20 agosto 1914).

per coloro, che li ricordino, vale la sentenza di Napoleone I, che la ripetizione è la più utile delle figure retoriche. Perciò ho voluto ritornare sull'importante argomento eziandio con l'audace proposito di condire la ripetizione d'eccitante varietà.

La pregiata di Lei benevolenza ha riconosciuto su queste colonne, che anche in veste parlamentare ed ufficiale io ho ognora rappresentato un po' di varietà artistica, eziandio senza pretesa di variazioni musicali sul tema. Certamente non posso aspirare all'amenità poetica, con cui Orazio descrisse il suo viaggio da Roma a Brindisi ed il Giusti quello da Firenze a Montecatini. Nemmeno ci tengo al gergo cifrato dei capidivisione e dei relatori di bilancio, che ora è prescritto anche da *protoquamquam* letterarii per una veduta complessiva e succinta di economista politico patriota.

Ma di sincero amore per la Patria, viva Dio! non mi sento privo. Ed in questo diario Ella mi vedrà uscire dalle risaie per salire ad una rocca, che servì di punto trigonometrico ad una misura di impresa redentrice. Ella, che in questa *Rassegna Nazionale* lodò con gentile abbondanza le mie orazioni e le mie scritture patriottiche, accetti la dedicatoria di questo diario, come sua penitenza e mia riconoscenza. Finalmente incominciamo.

Io, come nativo (stavo per dire indigeno) dell'Agro Vercellese, fui naturalmente e gentilmente invitato alla inaugurazione della prelodata Esposizione Risicola ed Irrigua fissata al 20 ottobre del 1912. Adempii pure l'onorevolissimo incarico di rappresentarvi il Senato del Regno con l'eccellentissimo mio collega senatore Luigi Arborio dei Conti di Collobiano, ambasciatore onorario. L'Esposizione era sotto l'ambìto patronato della Maestà del Re, che all'inaugurazione si fece rappresentare degnamente dall'Altezza Reale del Duca di Genova. L'on. F. S. Nitti ministro di agricoltura, industria e commercio accettava la presidenza onoraria.

Benemeritissimi presidenti effettivi sono stati il Comm. avvocato Oreste Bacolla, sindaco di Vercelli, presidente del Comitato Generale, ed il Conte Carlo Arborio di Gattinara presidente della Commissione esecutiva, vero gentiluomo di campagna che degnamente si vanta di vivere coi contadini, dopo di essere vissuto coi soldati.

Nel discorso inaugurale il Comm. Avv. Bacolla degnamente ricordò il compianto suo predecessore marchese senatore ing. Vincenzo Ricci (1) che con l'elevatezza degli ideali e col senno ope-

(1) Fu lettore assiduo e collaboratore di questa *Rassegna Nazionale*.

roso promosse la nobilissima impresa. Una nobilissima commemorazione del suddetto precipuo promotore venne poscia espressamente fatta il 22 novembre 1912 nel teatro Civico di Vercelli dall' on. suo amico marchese dott. Cesare Ferrero di Cambiano. Un busto marmoreo, che ne ritrae veracemente le sembianze severe ed argute, opera lodata dello scultore Cesare Biscarra, si è inaugurato ieri l' altro (10 febbraio 1914) alla sede dell' Associazione degli Agricoltori Vercellesi.

Intanto un magnifico ritratto del marchese Vincenzo Ricci, dipinto dal Rossaro, già figurava nel salone d' onore della Esposizione di Vercelli del 1912.

Ora bisognerebbe mandare a Valenza di Spagna eziandio un bel ritratto tuo, o fraterno amico Oreste Bacolla, che anche tu ci hai lasciati, dopo avere ancora cimentata la tua malferma salute a presiedere splendidamente nella tua amata Vercelli alla Esposizione Internazionale di *Sport* dal maggio al luglio del già luttuoso 1913. Eri buono, franco, operoso, alto di statura fisica, più alto di statura morale. Oh! come è triste non averti più con noi! Ritorniamo, ritorniamo al 20 ottobre del 1912, quando tu eri ancora con noi, alto raggio di valore e simpatia...

Alla cerimonia d' inaugurazione, vera festa del lavoro, come la qualificò il nobile presidente della Commissione Esecutiva, insieme con le autorità civili e militari intervenne pure monsignor arcivescovo Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo.

Il sindaco di Vercelli, spiegando le finalità tecnico-didattiche della Mostra, invocò il divino Leonardo genio dell' irrigazione, e ci lasciò spigolare queste nozioni importanti: « L' Italia nostra è » il paese risicolo più importante d' Europa. Noi abbiamo an- » nualmente centinaia di migliaia di ettari di risaia per un va- » lore approssimativo di circa centoventi milioni annui... Fra i » prodotti agricoli, che l' Italia esporta, il riso figura dei primi » per un valore complessivo di circa trenta milioni ».

Il Ministro Nitti aggiunse: « Se l' Italia rappresenta oltre due terzi della produzione del riso di tutta l' Europa, la provincia di Novara rappresenta da sola circa la metà della produzione di tutta Italia ». Vercelli emerge nella provincia di Novara; perciò il Ministro si dichiarò lieto di inaugurare la prima esposizione internazionale di risicoltura nel centro stesso della maggiore produzione del riso in Europa.

Egli lodò specialmente l' onorevole « preoccupazione di fare che le forme della produzione diventino sempre più umane, che l' igiene del lavoro e la educazione elevino le condizioni delle masse produttrici... La risaia tetra e sacra alla febbre deve diventare mercè lo sforzo dello Stato e dei produttori un ricordo del passato » ed una salubre metamorfosi per l' avvenire, aggiun-

giamo noi. A tale scopo, oltre la giustizia sociale specialmente in forma di bucolica sostanziosa e di abitazioni salubri per gli umili lavoratori, ed oltre i progressi della scienza idraulica per accelerare il moto delle acque e frequentarne lo scorrimento circolare, gioverà tener di conto l' antica ed inconcussa esperienza sulle proprietà risicole dei terreni non ghiaiosi e non bibuli, e dei siti spazzati dal vento, che non offrono la scala ai miasmi strangolatori. Perciò è sempre santo il bando dato alle risaie dai luoghi non acconci.

Le visite inaugurali d' ordinario si fanno a passo di carica; ma la mente in quella rapida e casta deflorazione raccoglie un concetto vivo d' insieme. La relativa ghirlanda si suole esporre immediatamente nelle parlate conviviali. Come saggio di impressione sintetica e quasi virginea, mi lasci, o signora, trascrivere il brindisi che io sfoderai al successivo banchetto offerto dal Municipio alle rappresentanze ed autorità nel rinomato albergo del *Leon d' oro*; tanto più che io vi accennai complessivamente anche alla inaugurazione della ferrovia Asti-Chivasso, altro programma di quel giorno.

L' ottimo sindaco nel suo ringraziamento solenne e cordiale aveva ancora segnalata la stazione sperimentale di risicoltura.

L' on. Abbiate aveva notato: « Dei quattro elementi aristotelici, due, la terra e l' acqua, si sono qui felicemente disposati, e il loro connubio è stato provvido per la difesa politica e per la ricchezza economica di questo paese ».

L' on. Rizzetti, presidente del Consiglio Provinciale di Novara, con parola piana, affettuosa, commovente, come riferiva la fluida *Sesia*, affermò: Vercelli *docet*. Io dissi:

Eccellenza! Signori ed amici! Anziano dei senatori del Regno presenti, porgo anch' io un cordiale complimento ed augurio alla città di Vercelli rappresentata da cari amici (quali sono l' ottimo sindaco comm. avv. Bacolla e il geniale deputato Abbiate); ed alla importante Esposizione internazionale di risicoltura, irrigazione ecc., di cui saluto tutti i benemeriti nel presidente della Commissione Esecutiva, conte Carlo Arborio di Gattinara, rappresentante di un grande casato, che dalla cancelleria imperiale di Carlo V portò alle nostre terre l' *uva spana* e un' esemplare dotazione di acque irrigue.

L' inaugurazione stamane è stata resa più solenne dall' augusto intervento del Principe, che ben rappresentava la maestà del patrono Re, ed è ancora assistita dall' illuminato ministro di agricoltura, industria e commercio, on. Nitti, competente campione del Governo nazionale.

Il cordiale complimento è una giusta laude a questa terra, la quale, mentre mandava valorosi figli a combattere e morire nella scorsa guerra per l' espansione della civiltà italiana, qui provvedeva all' incremento di tale civiltà, preparando questa mostra del lavoro e del prodotto nu-

tritivo, sorrisa dalla scienza e dall'arte, e da pensieri e sentimenti di giustizia economica e di fratellanza operosa.

Abbiamo veduto, abbiamo ammirato semi e steli, trionfi di spighe pendule ed acuminate, il grano ridotto a perla, la buccia in polvere di farina, macchine grandiose e sottigliezze di congegni. E, come ben disse il mio caro vicino, on. Rizzetti, il quadro dell' utile ha la bella cornice del decoro, che pure aggiunge vita a vita. Imperocchè i marmi, i bronzi, e i dipinti dell' arte e della luce ci hanno richiamato innanzi figure e paesaggi, anima, forza e teatro del lavoro produttore.

Come cantò Orazio poeta, alla pittura si aggiusta la poesia. *Ut pictura poesis.* Dai classici bianchi versi dello Spolverini, in cui rifluiscono le dolcezze georgiche di Virgilio, è un' onda di poesia sulle risaie, ancora espressa dalla nota semplice, pittoresca e tenera di Giuseppe Deabate, che non pretende alla virgiliana *avena*, ma possiede la vena commovente anche nell' egloga e nella elegia delle rane. Oggi, bel pensiero! si ripubblica a benefizio dell' Assistenza materna pei bambini delle mondarisi *L' nostr ris* dell' ingegnere Ettore Ara, poemetto descrittivo, didascalico, riboccante e vibrante di arguzia ed anche di pietà popolare nei felici e vivaci versi dialettali.

Appunto, o signori ed amici, un nostro proverbio popolare ci ammonisce, che il riso nato nell' acqua deve morire nel vino. (Veramente in questo lauto banchetto della risicoltura non è comparso neppure un chicco di riso, che sarebbe stato un pleonasmo, perchè tutto l'ambiente è già riso). Per questa immaginazione proverbiale, il risotto con gli augellini capofitti, e la *panizza* coi democratici, ma pur gustosi e nutrienti fagiuoli, hanno dallo stesso agro Vercellese un eccellente conforto nel robusto e soave vino di Gattinara. Ma v' ha di più, o signori ed amici!

Oriundo monferrino, vi richiamo alla mente che oggi, proprio oggi, mentre a Vercelli festeggiamo il riso delle paludi bonificate, oggi dalla città di Asti, capitale vitifera, patria di Vittorio Alfieri, *di vin feconda e di pensieri*, è partito per la prima volta un treno ferroviario, che insolca colli pampinosi, incoronati di castelli, a cui erano noti i canti dei trovatori e delle vendemmiatrici, ma a cui erano ignoti lo sbuffo e il fischio della vaporiera locomotrice. E quel treno, pieno e giulivo di autorità e rappresentanze civili e sacerdotali, ha già toccato Chivasso, chiave del Canavese, sbocco del Monferrato, e che sarà pure porta del Vercellese per nuovi valichi alpini.

Pertanto alziamo i calici colmi di spumante d' Asti e facciamo brindisi ai nuovi incroci del lavoro umano e della produzione terrestre. Propiniamo ai dilatati ed affittiti commerci, al progresso ed alla prosperità di tutte le classi lavoratrici, alle vittorie della civiltà italiana e della fratellanza internazionale. Siamo fissi nella nostra stella simbolica, che è la Croce di Savoia inquartata nel tricolore italiano. Alla voce eloquente dei precedenti oratori abbiamo echeggiato unanimi: Viva il Re! Lasciatemi rendere omaggio al cuore del Re e alla santa politica di tutta la Casa di Savoia, augurando salute agli umili lavoratori.

Parlò tuttavia degnamente a nome di Torino l' assessore avv. Cattaneo; e l' on. Nitti festeggiatissimo concluse con festive sentenze, fra cui questa moderna, che non più *risus abun-*

dat in ore stultorum, ma che il riso abbonda nella bocca dei savi, quando le risaie sono umanamente e fruttuosamente coltivate.

A dimostrazione della forte umanità, che si allena tra la coltivazione delle risaie, più che dalle cartoline illustrate, che ostentano il tipo della leggiadra risaiuola floridamente pettoruta, occorse nella stessa festa inaugurale l' Accademia ginnastica, a cui sovraintendeva l' avv. cav. Luigi Bozino, eloquente penalista, elegante e fiero *lion* e *sportman.*

Oltre le bravure olimpiche dei campioni mondiali laureati a Stokolma, si ammirarono e si applaudirono meritamente le passeggiate marziali e i giochi ginnici dei campioni e delle schiere locali: *Unione sportiva, Pro Vercellis, Ospizio di Carità Vercellese,* e *Forza e Speranza* di Novara: — modelli di torsi atletici, gambe e braccia snodate con l' elasticità dell' acciaio, teste protese, direi, proiettate in un regolo ferrato d' entusiasmo. Così, così sarete terribilmente belli di fronte ai nemici del paese!

Il sole del meriggio e la luminara della sera vi irradiano e vi scintillano approvazione illimitata. — Se ne produsse e serbò tale fermento da generare l' idea pratica di una Esposizione internazionale sportiva a Vercelli per la successiva primavera e il successivo estate del 1913.

Sono classici davanti all' Accademia della Crusca i canti dei giuochi fiorentini, il canto dei Mattaccini, il canto del Calcio, il canto della palla col trespolo, il canto del gioco delle canne, il canto d' uomini che vanno a correre colla bufola, il canto dei pallai, il canto dei giuocatori di pome, il canto delle palle.

Nostro giuoco è l' atteggiare
  tutta quanta la persona.
  Non può far mai cosa buona
  Chi non sa destro giuocare.

. . . .

Noi siam destri come gatti,
  Per saltare in ogni loco;
  Basta sol grapparsi un poco,
  tanto siam destri ed adatti.

. . . .

Chi vuol far quel si conviene,
  Non bisogna sia infingardo,
  Ma forzoso e ben gagliardo,
  Abbia nerbo e buone schiene.

. . . .

Al prato, al calcio, su giovani assai,
  Or che le palle balzan più che mai.

. . . .

Chi è gagliardo si mette per tutto,
 Nè si cura di tanghi o di mollori.

. . . .

L' esser gagliardo e presto
 Importa il tutto e menar ben gli sproni.

. . . .

Bisogna ardita e bella giovinezza
 A cotale esercizio ritrovare:

. . . .

Scoprirsi e ritirare,
E 'nanzi e 'ndietro volteggiarsi bene
E mostrare ora il viso ed or le schiene.

Ma nella politica dei Medici, che si avevano assunta appunto l' impresa nobiliare delle palle, quei canti giocondi si mescevano ai trionfi carnascialeschi, per istordire nobili e popolani nella licenza corruttrice, e stornarli dai pensieri e dai propositi serii di libertà civile. Invece oggi si vuole fare lo *Sport* strumento patriottico di educazione fisica e morale.

Giacomo Leopardi, erede intellettuale dell' olimpico Pindaro, cantò ad un *vincitore del pallone:*

 Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi.

. . . .

 Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville?

Pare ai buoni vecchi ciò utilissimo. Essi sentono avvivare *negli egri petti il caduco fervore* del fioco spirito vitale, ammirando le prodezze sportive dei giovani.

Intanto alle prove autunnali dei giovani seguirono le degne commemorazioni dei veterani.

Nella successiva domenica del 27 novembre la Società Vercellese dei Militari in congedo, celebrava il quinto lustro della sua fondazione, inaugurando una targa dedicata all' Altezza Reale del Conte di Torino, suo augusto presidente onorario. Ed ecco un nuovo anello aggiunto alla splendida catena del valore italiano: ai valorosi veterani del Risorgimento Nazionale si aggregano i valorosi reduci dalla Libia riacquistata all' Italia e alla civiltà.

All' incesso marziale di quelle tuniche e di quegli elmi di bigio verdognolo, in cui appare intrisa la polvere del deserto e la vegetazione dell' oasi, al caldo soffio di quei volti rossi abbronziti, è un piovere di fiori dai balconi di Corso Carlo Alberto, mentre tutti si recano a portar fiori alla statua del Gran Re, eroe di Palestro.

Disse bene l' on. Abbiate oratore della festa:

Questi fiori recati da mani valorose, che hanno nobilmente brandito le armi per la difesa della civiltà italiana, questi fiori non olezzano soltanto un proposito, ma coronano uno sforzo tenacemente compiuto. Sono i fiori della vittoria recati da mani vittoriose: vittoria di prodi soldati sul campo di battaglia, vittoria di laboriosi cittadini in venticinque anni di vita consociata.

Solidarietà e disciplina sono l' ordito di una bene costrutta società, gli strumenti di ogni progresso civile. Per esse i piccoli sforzi coordinati diventano una forza prevalente e vittoriosa, per esse l' infinitamente piccolo diventa infinitamente grande; per esse Roma diventa l' impero, il Piemonte l' Italia: per esse, in un avvenire che speriamo non molto lontano, tutti i popoli civili costituiranno la federazione delle genti, l' umanità organizzata.

È questo il più alto volo, a cui si innalza il pensiero nella Esposizione Internazionale di risicoltura ed irrigazione.

Presidente della Giurìa era l' on. Montù, reduce dai battaglieri eroici voli in aereoplano sulle schiere nemiche della Cirenaica. Ora con la sua spaziosa eloquenza egli partecipa le lodi dei soldati della terra e del cielo ai garibaldini del mare, e dalla pace di Losanna propina alla concordia fra tutti i vercellesi di buona volontà.

Ma ammonisce l' antica sapienza latina: *Si vis pacem, para bellum.* Onde facciamo il saluto militare al capitano cav. Cassanelli benemerito presidente della società giubilante, dicendo salute a tutti coloro, che dopo aver servito lodevolmente la Patria nel Regio Esercito Nazionale, concorrono a serbare e a diffondere nel consorzio civile la sacra fiamma dell' amore e dell' onor patrio, specialmente con l' esemplare insegnamento e sentimento della disciplina, da cui è reso più efficace l' esercizio d' ogni virtù nella libertà meritoria.

E ritorniamo all' Esposizione.

Commento appropriato di essa è stato il Congresso internazionale di Risicoltura inauguratosi alle ore 10 di martedì, giorno di mercato, 5 novembre, nel teatro Facchinetti. Lungi dal riuscire ad una torre di Babele, fu però un Congresso poliglotto. Quasi si potè dire poeticamente che *l' Arabo, il Parto, il Siro — in suo sermon s' udì.*

Però ufficialmente il rappresentante delle Indie inglesi parlò bene in italiano; anzi, quando si discusse della concorrenza non troppo leale fatta dal riso asiatico al riso nostrano con l' usurparne i *bottelli* — o sia l' *etichetta*, — il flemmatico e simpatico signor Arbuthot dimostrò di comprendere bene anche il latino dei nostri brillatori, lasciando errare sul volto rubicondo un

sorriso, che il giornale la *Sesia* chiamò indefinibile, e che altri chiamò indiano.

Il nipponico ing. Nagasaki parlò dottamente in inglese con l'eco dell' interprete italiano sig. Enrico Carassi.

Il delegato del Brasile dott. Antonino Fialho lodò cordialmente in francese la nostra stazione sperimentale di risicoltura, proponendo di renderla internazionale.

Aderì alla nobile proposta, illustrandola nel più magnifico francese, il prof. Baillot dell' Istituto Coloniale di Marsiglia, delegato della Repubblica vicina. Egli recò pure il frutto dei suoi esperimenti sulle male erbe da lui studiate in Africa.

Altre importanti comunicazioni si ebbero dal Portogallo, dalla Spagna, dall' Argentina e persino dalla Bulgaria.

La vispa Eccellenza dell' on. Falcioni, rappresentante del Governo Nazionale, portò la nota della pace onesta, quale frutto della giusta guerra.

Signori! — egli disse: — Voi siete venuti in Italia a vederne le opere laboriose nei giorni, in cui le braccia ritornano tutte alla officina, al campo, all' aratro, al solenne gesto del seminare, dopo aver allargato vittoriosamente i confini della Patria per una concorde coscienza di necessità nazionali presenti e future. Chiusa la stagione guerresca, noi riprendiamo il nostro pacifico lavoro e ritorniamo alla terra feconda, alla madre indefessa di biade e frutta, per cui pur georgicamente cantava l'antica poesia di Roma vincitrice e civilizzatrice.

Degno presidente del Congresso è stato l'on. Boselli, Gran Cancelliere della Corona d' Italia e primo segretario di Sua Maestà per l' Ordine Mauriziano, il quale Ordine possiede vaste tenute nell' agro Vercellese. Egli ricordò pure con intimo sentimento, un soave vincolo che lo lega con la Lomellina.

Avendo il prof. Manuel Herrera, oratore spagnuolo, espresso il voto del suo Governo. che il prossimo congresso internazionale di Risicoltura si tenga nella terra del Cid Campeador, il cordiale e facondo presidente chiuse il Congresso di Vercelli con un commovente arrivederci nella Spagna « in quella Spagna che ha accolto gli esuli italiani combattenti colla sua parte liberale, in quella Spagna, dove si è formato il genio militare di Enrico Cialdini e di Manfredo Fanti e dove maturarono due valorose giovinezze, Giacomo e Giovanni Durando; in quella Spagna all' Italia nostra unita dal ricordo di Cristoforo Colombo, che, italiano, è partito dalla Spagna per la scoperta del nuovo mondo ».

Il prof. Supino, direttore della R. Stazione Idrobiologica di Milano, aveva dottamente propugnato l'allevamento dei pesci e specialmente della carpa nelle regioni risicole; e il prof. senatore Camillo Golgi (alla sua volta applauditissimo pella competente relazione sulla *bonifica umana e profilassi chininica*, ossia

sulla *chininizzazione dei sani*, senza che diventino mandarini) applaudì come medico « alla bella relazione Supino, rilevando il beneficio che la piscicoltura porta alla igiene in risaia con la distruzione per parte dei pesci delle larve di zanzara ».

Non fu pertanto fuor di luogo a Vercelli, durante l' Esposizione Internazionale della Risicoltura e della Irrigazione, il *Convegno Interregionale delle Società di Pesca e di Agricoltura* tenutosi il 10 novembre. Erano degnamente rappresentate le società di Torino, Milano, Vercelli, Alessandria, Casale ed Asti, la Benacense, la Lariana di Como, la Ticinese Padana di Pavia, quella del Lago d' Iseo, la Derviese, l' *Ancora* dì Monza, e la Cooperativa del Cusio.

Aderì certamente di cuore il benemerito presidente del Consiglio Provinciale di Novara, allora deputato nazionale del Collegio di Varallo, ora senatore comm. Carlo Rizzetti, apostolo pratico della pescicoltura, il quale immise nel Mastellone, pittoresco torrente della sua valle natìa, una lodata copia di salmonidi; e questi crebbero e si moltiplicarono in proporzioni così onorevoli, che i pescatori, quando ne acchiappano uno o più di belli e grossi, sogliono esclamare: — Abbiamo preso un deputato, abbiamo preso due o tre deputati!

Come la piscicoltura sia anch' essa buona parte dello scibile e dell' utile umano, lo dimostrano gli oratori del Convegno.

Il sindaco comm. avv. Oreste Bacolla nella sua svariata e sempre felice eloquenza tirava a mano anche le sacre carte, per cui la Chiesa impose giorni di astinenza dall' uso delle altre carni, dando incremento al consumo del pesce, e così conferendo del suo alla varietà appetitosa e all' igiene anche fosforica della alimentazione. Però nessun oratore citava l' ermeneutica dei proverbiali frati Gaudenti, che usavano pescare capponi, tacchini ed anche vitelli immersi nell' acqua, per cibarsene in giorni proibiti, con la più devota pace della coscienza. Vedi il bel romanzo storico *Il Cicisbeo* di Luigi Gramegna.

Bensì si citarono *le dimonia*, come direbbe Santa Caterina di Siena, nimiche della propagazione dei pesci. Sono pertanto diavoli da esorcizzare: i rifiuti industriali che si scaricano nelle acque pescose, il cloro, il libito di pescare nel periodo erotico dei pesci, le reti troppo fine, gli esplosivi ecc.

Dove si era acconciato il genio di Cavour, fiorisce il disegno di un' imposta. « Si calcola, secondo il resoconto della *Sesia*, che i pescatori, fra organizzati e liberi in Italia siano almeno 900000. Con una tassa di 5 lire, sarebbero 4 milioni e 1|2 all' anno.... Tre milioni dovrebbero destinarsi all' istituzione di un corpo di guardie-pesca. (Oh! si ristabilissero eziandio i guardaboschi

in tutti i paesi boschivi, e gli ufficiali forestali non fossero pagati per passeggiare normalmente sotto i viali e i portici cittadini!)... Mezzo milione all'incremento delle operazioni ittiologiche ed un milione resterebbe al Governo ed agli altri Enti in compenso della necessaria abolizione delle concessioni di pesca nelle acque pubbliche ».

Insomma per tutte le reti si applicherebbe la formola intessuta da Luigi Luzzatti per la rete di San Pietro: **Libera Chiesa** (*pardon*) **Libera pesca nello Stato Sovrano.**

Se Orazio diede per finalità ad un pittore sbercia e mattacchione:

ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,

noi invece finimmo col riconoscere che l'Esposizione Internazionale di Risicoltura restò formosa, anzi accrebbe la sua formosità con la coda del convegno di piscicultura, illustrata dall'Acquario, in cui guizzando faceva specialmente bella mostra di sè la carpa delle risaie. Quindi dobbiamo saper grado al prof. Supino, che ci diede pel primo la buona zuppa di pesce — al ragioniere Ponti presidente della ospitale ed esemplare *Società Anonima Cooperativa Vercellese per la Pesca e l'Acquicoltura* — ed a tutti gli altri benemeriti dei pesci vivi, degnamente propagati e catturati, e dei pesci defunti ben conservati per l'umanità. Al nome di *acquicoltura*, scommetto non sarebbe stato insensibile l'on. mio amico Maggiorino Ferraris, già degno deputato di Acqui, ed ora speriamolo da senatore ancora rappresentante della sua *Bollente* miracolosa, che sveltisce gli arrembati.

Ed ora musica! Due concorsi di bande, visite di operai, di agricoltori, di studenti, di vercellesi residenti a Torino e dei buoni vicini di Casale Monferrato.

Ma *omne tulit punctum* il *Convegno degli Agricoltori Italiani*, la cui società è degnamente presieduta dall'on. Ottavi, degno figlio di uno dei primi luminari dell'agricoltura piemontese, a cui diede il classico libro dei *Segreti di Don Rebo*.

Al convegno tenutosi la mattina dell'11 novembre nel teatro Facchinetti intervenne pure l'on. Raineri ex-ministro di agricoltura, il quale, bell'esempio di fratellanza italiana! in un centro agricolo ed irriguo del settentrione avvisò alla fortuna agricola del mezzogiorno e delle isole. Anche il mezzogiorno e le isole possono aspettarsi la ricchezza dai cereali e dalle foraggiere. Ma occorre costituire laggiù dei centri irrigui.

« L'oratore, secondo il rapporto della *Sesia*, ricorda il progetto Sacchi-Nitti per la costruzione di serbatoi montani, che raccogliendo le acque invernali servano all'irrigazione estiva,

mentre agiscono come regolatori dei corsi dei fiumi, risparmiando le spese delle difese ».

Qui si riaffaccia il quadro dei *Nuovi orizzonti della irrigazione italiana* dato da Oronzo Valentini nella *Nuova Antologia* del dicembre 1912, riassunto da *Minerva* del 15 gennaio 1913. Si è la *politica delle acque,* cominciata ad attuarsi, ed alla quale Domine Dio conceda di toccare l'ideale col reale anche in Italia. Risaliamo col pensiero a quei grandi serbatoi e laghi artificiali, che i Mori insegnarono alla Spagna e che l'India, la Francia, l'Algeria, la Germania, il Belgio, l'Inghilterra, l'Austria e l'America già costruirono con le risorse dell'idrotecnica moderna per l'agricoltura e l'industria.

I disegni esposti a Vercelli per la maggiore parte sono dell'ing. Angelo Omodeo di Milano, reputato specialista di laghi artificiali in Italia. Eccovi la fotografia del serbatoio del Brasimone (1) in provincia di Bologna presso Castiglione dei Pepoli. È capace di 7 milioni circa di metri cubi d'acqua, e costò poca più di un milione di lire. Figurano *in fieri* coi relativi disegni il serbatoio artificiale di Muro Lucano sul fiume S. Pietro per dare energia ed irrigazione a parecchi comuni della Basilicata, il serbatoio sul fiume Trebbia per le provincie di Pavia e di Piacenza, che richiama il settantenne progetto del lago Grisanti per la provincia di Reggio Emilia, il serbatoio di Salso Simeto, che disseterà la fertile, ma riarsa piana di Catania, e quello del Tirso promesso rigeneratore della Sardegna, che sarà il più vasto d'Europa, superando quello dell'Urft nelle Provincie Renane, capace di 45 milioni di metri cubi.

Mancano all'Esposizione di Vercelli, ma sono meritamente citati i disegni per i laghi artificiali di Sila in Calabria; si irrigheranno 15 mila ettari su quel di Cotrone, e coll'esuberante energia si produrranno concimi chimici azotati da servire al consumo del mercato agrario nel bacino del Mediterraneo. Ci sarà dell'energia da travasare in Puglia anche per la sollevazione di acque sotterranee, come in proporzioni più modeste si è già sperimentato nella provincia di Siracusa.

Riguardo alla Puglia sono da citare gli studi di Cosimo De Giorgi pubblicati dalla *Rassegna Nazionale* (2). Oltre il celebrato Acquedotto Pugliese, che fa capo a Caposele e procede in gallerie e trincee, diramandosi per Foggia e Lecce, e si dubita

(1) Veramente devesi all'ingegnere Fausto Baratta che già aveva studiato la grandiosa opera del Lagastrello, per cui poi si è costituita la Società Idro Elettrica Ligure, l'opera del Brasimone che poi acquistato dalla Società per le Ferrovie Meridionali venne costruito ed ultimato per opera dell'egregio Ing. Omodeo.

(2) Fascicoli del 16 dicembre 1898 e 16 dicembre 1912.

basti a dissetare gli uomini lasciando asciutti i campi, havvi un visibilio di disegni per estrarre acque dalle falde freatiche del sottosuolo.

Ritorniamo al convegno degli agricoltori italiani a Vercelli.

Il comm. ing. Mazzini, Amministratore Generale dei Canali Demaniali Cavour, propose di raccomandare l' invasatura del Lago Maggiore, che regolerebbe il deflusso del Ticino con enorme vantaggio dell'agricoltura e dell' industria.

Nel pomeriggio gli agricoltori e gli studenti del Politecnico di Milano visitarono la Società di Irrigazione Vercellese, la grande rinomata Cooperativa Irrigua, alla cui creazione concorse il genio di Cavour. L' egregio direttore ing. cav. Del Pozzo diede le più ampie spiegazioni, non tralasciando di raccomandare l' imboschimento necessario pel buon regime dei fiumi.

Si cominciarono ad ammirare su grandi tavole gli elevatori irrigui di Cigliano e Villaregia. All' indomani la testimonianza oculare sul luogo del luogo.

Grande giornata fu quella del martedì 12 novembre per l' esame coscienzioso dell' irrigazione vercellese. Bel programma: Di mattina visita alla Stazione Idrometrica sperimentale di Santhià — con inaugurazione di lapide commemorativa in onore del Comm. Carlo Sospizio già benemerito amministratore dei Canali Demaniali; — nel pomeriggio, dopo il banchetto all' al-l' albergo Vittoria, invito del *Consorzio Irriguo di Cigliano, Borgo d' Ale, Villaregia e Moncrivello all' Elevatore per lo scoprimento di una lapide in onore di Don Evasio Ferraris e di quanti cooperarono al bene consorziale.*

A Vercelli fiorisce una *Stazione Sperimentale di risicoltura* egregiamente diretta dal prelodato cav. prof. Novello Novelli ed egregiamente presieduta dal pur lodevole avv. cav. uff. Vincenzo Tavallini. I benefizii di tale stazione dalla selezione dei semi ai modelli delle macchine e ai moduli dei contratti di lavoro sono facilmente visibili e tangibili. È una Esposizione, una Borsa, una Camera vigile e permanente della risicoltura.

La detta stazione istituita nel 1908 fu eretta in Ente Morale nel 1911 con prospettiva autonoma sul tipo di altre stazioni riflettenti altre colture. L' istituzione ha già mostrato il suo nobile valore, non solo per le vicine regioni risicole del Novarese, della Lomellina, del Milanese, del Pavese, ma eziandio per quelle del Mantovano, del Veneto e del Bolognese. Se si rifletta che l' Italia coltiva circa 150 mila ettari di risaia, producendo circa 5 milioni di quintali di risone, rappresentanti nella ricchezza nazionale circa 120 milioni annui di lire, e che in media esporta circa per 30 milioni annui di riso; ed ha perciò il primato ri-

sicolo, non ridicolo, in Europa, bisogna convenire che la relativa stazione ha carattere ed importanza nazionale. Anzi nel Congresso Risicolo Internazionale di Vercelli, i delegati dei Governi d' Inghilterra e Colonie, di Francia e Colonie, di Spagna, di Portogallo, di Bulgaria, del Giappone, della Cina, dell' Argentina, del Brasile, del Guatemala, riconoscendo utilissima l' opera tecnica, della quale la Stazione sperimentale era stata richiesta anche da quegli Stati, proponevano che per determinati problemi questa stazione assumesse funzione internazionale. Essa pubblica un' utilissima rivista per l' Universo risaiuolo.

Ora per descrivere l' utilità della *Stazione Idrometrica Sperimentale* di Santhià, mi occorrerebbe l' ingegno avvocatesco, parlamentare e cattedratico di quei privilegiati dalla Natura linguaiola, i quali sanno benissimo spiegare agli altri ciò che non hanno compreso tecnicamente essi stessi. Ricorrerò ad una sintesi bizzarra desunta da una visione di pretesa artistica.

La stazione idrometrica sperimentale è un tessuto di canali modelli, dove si bagnano le formule matematiche, sovragiudicato dal Castello della Fata Idraulica. È la matematica che si cimenta alla prova dell' acqua valevole quanto la prova del fuoco.

Quanti vogliano saperne molto di più si rivolgano alla magnifica monografia dell' ing. comm. Carlo Mazzini pubblicata dal *Giornale del Genio Civile* nel 1911. Apprenderanno che la Stazione Idrometrica sperimentale di Santhià è la maggiore del mondo, conferendo realmente anch' essa al primato italiano voluto dal Gioberti; è riconosciuta pacificamente superiore alle stazioni celebrate di Digione, Metz e Parigi, del Belgio, della Germania e dell' America, non che alla storica torre idraulica della Parella illustrata dal Michelotti e riprodotta nella Scuola d' Applicazione degli Ingegneri a Torino. Ammireranno scientificamente i *cronoidrometrografi* inventati dall' ing. Salmoiraghi ed appositamente costruiti dall' officina « La Filotecnica di Milano ». Ammireranno singolarmente l' *apri-serra* grandioso, e l' apri-serra medio, i prospetti idrometrici, l' otturatore Colli; ammireranno intimamente il canale imbutiforme e la *Torre degli Efflussi,* che si direbbe il titolo di un romanzo nosocomiale.

In ogni modo qui è l' acqua, che pontifica davanti l' altare della scienza.

Si gode un paesaggio splendido, un panorama mirifico. Ne fanno spalliera le creste inargentate scintillanti delle prossime Alpi su basi colorite di cobalto, e l' ondulazione dimessa, ma quasi polposa delle colline più discoste del Monferrato. Da presso lavorano fabbriche alimentari, partono i raggi delle strade ferrate verso Torino, verso Milano e verso Biella, e del tramvai verso Ivrea, ed invocano altri raggi. Si desidera in quella cer-

chia *il Bove* emblematico del Carducci, che scodinzoli, flagellando l'aria, come un toro, e poscia posi *solenne come un monumento,* mugghiando misteriosamente al *divino del pian silenzio verde.* Mi figuro che un amico poeta mordace desideri presso il bove monumentale del Carducci la spietata critica macellara del comune amico F. Enotrio Ladenarda, affinchè lo faccia grammaticalmente a pezzi quel bove per gli spezzatini del pranzo.

Si desidera discenda dal Cielo un aereoplano per domandare all'aviatore: — Sei un uccello o sei un angelo?

— Se affronta gli abissi dell'aria solo per voluttà ventosa, è un uccello, e diciamogli anche: Bravo merlo!

— Ma se vola eroicamente per la scienza e per la Patria, acquistando e dimostrando nel coraggio umano nuova celeste virtù, è un angelo. Dimmelo tu, caro Montù, reduce dal glorioso volo d'Africa, in cui gittasti una bomba, e sentisti dantescamente *chiavar l' uscio di sotto,* cioè *bucar lo seggio* da proiettile nemico. E pur

Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Ma raccogliamoci sotto il padiglione della festa a sentire la commemorazione di Carlo Sospizio, la cui lapide onoraria è affissa alla parete frontale della palazzina da me chiamata castelletto della ninfa o fata Idraulica, palazzina, come ci insegna l'ing. comm. Mazzini, destinata alle riunioni degli studiosi, al gabinetto degli strumenti e all'abitazione del Direttore, e ad accogliere nei sotterranei « un compressore a pompa a doppio effetto capace di aspirare m.^{3} 2,6 di aria libera al minuto primo e di comprimerla in un serbatoio principale alla pressione di 7 atmosfere effettive ».

Ecco: il mio fraterno amico, comm. avv. Giovanni Vercellotti, egregio deputato provinciale e pacifico, ma risoluto e benemerito presidente della cavouriana « Associazione irrigua » di Vercelli, eccolo ordinare che si levi il velo, che copre la lapide onoraria del comm. Carlo Sospizio. L'onorato idraulico amava chiamare, benedire la Dora Baltea, come la balia del Piemonte. Giustamente pertanto l'egregio scultore prof. Luigi Gariboldi di Vercelli sotto la figura sospiziana chiomata come un Gallo Senone scolpì una ninfa gentile dal seno discinto, la quale pare tocchi con una mano il bottone impulsivo e raccolga con l'altro lo zampillo irriguo. La semplice iscrizione dice: A PERENNE RICORDO — DI — CARLO SOSPIZIO — AMMINISTRATORE GENERALE DEI CANALI CAVOUR — DAL 1876 AL 1897 — LE FINANZE DELLO STATO — E — L'ASSOCIAZIONE D'IRRIGAZIONE VERCELLESE — MCMXII.

L'epigrafe venne illustrata dai bravi oratori. Le parole del-

l'amico comm. avv. Giovanni Vercellotti, che sul caro faccione del buon colore di rosa (per non dire di barbera vecchia, essendo egli quasi astemio) porta capelli e baffi nevati, sgorgano come polla benefica da un nevaio.

L' ing. comm. Mazzini in aspetto di apostolo e congiurato guerriero per l' Italia idraulica, sfodera una plastica eloquenza, in cui l' autorità burocratica e scientifica si contempera alla tonalità parlamentare.

Il comm. Felice Lombardi, felicissimo brillatore, commerciante ed esportatore di riso, a nome della Camera di Commercio di Torino parla spiccio come una lettera di porto.

Il giovane avv. Ezio Roluti nipote di Carlo Sospizio, a nome della famiglia dell' onorato, rivolge sentite grazie ai presenti ed ai precedenti promotori delle onoranze, non dimenticando l' on. comm. avv. Solinas Cossu già direttore generale del Demanio e l' onor. senatore Piero Lucca.

Dai prelodati oratori e da una biografia familiare uscita sulla *Sesia* di quel giorno raccogliamo questi dati:

Carlo Sospizio nacque a Veneria Reale il 5 dicembre 1831; e fu degno alunno di quell' Istituto Agrario Veterinario Forestale insigne per i nomi di benemeriti insegnanti e discenti, quali i Lessona, Borio, Sambuy, Carlevaris, Pollone, Garelli ecc. (1).

Nel giugno 1852 fu spedito sotto-ispettore forestale in Sardegna, donde, buscate febbri malariche, venne chiamato nel 1855 ad amministrare il tenimento demaniale di Pobbietto, di circa duemila giornate irrigue, nel territorio di Trino Vercellese. Quello fu per lui l' inizio all' Ordine del Bagno, in cui diventò così solenne cavaliere e maestro. Il Regio Demanio cedeva all' Ospedale Maggiore di Vercelli il suddetto tenimento, ottenendone in cambio il canale di Pobbietto e Gazzo (2).

Allora egli entrò nell' arca del nuovo Noè ingegnere Carlo, a dimostrare che occorreva non solo salvare il mondo dalle acque, ma rendere le acque salvatrici, facendo suo il programma di Cavour: « invadere le terre asciutte con le acque feconde e sostituire il carbone bianco al nero ».

Segretario dell' Azienda dei Canali nell' Amministrazione del Demanio presso il Ministero delle Finanze a Torino, fu nel 1859 sotto la dipendenza del Noè ministro esecutivo del diluvio veramente salvatore con l' improvviso lago strategico dell' Agro Vercellese.

---

(1) V. *Felice Garelli*, commemorazione detta da GIOVANNI FALDELLA. — Mondovì, Tip. Fracchia, 1906.

(2) V. *Il coltivatore di Leri*, nel volumetto: « *Il Gran Ministro* » libro VI della mia *rapsodia di Storia Patriottica* « *Piemonte e Italia* ». — Torino, S. Lattes e C., editori, 1911.

La fortuna del Canale battezzato Cavour non fece da principio onore al gran nome. Le azioni, emesse nominalmente a lire 500, erano discese a lire 90. Carlo Sospizio cooperò potentemente a rialzare le azioni e le sorti del Canale, rimanendo egli con le mani nette ed estendendo il benefizio dell' irrigazione col procurare vene alla grande arteria. Fu per trent' anni amministratore ammirevole del Canale Cavour e degli altri canali demaniali, poeta e tecnico delle acque.

Fu ancora apostolo fomentatore di questa stazione idrometrica sperimentale di Santhià.

Come i salmi finiscono in gloria, le inaugurazioni finiscono nei banchetti. Ed anche pel banchetto di Santhià mi sia lecito riportare il mio brindisi, soprattutto perchè fornì al giornalismo locale e specialmente all' amica *Sesia* uno spunto inedito di storia patria. Eccitato io dissi :

Signori ! Vi confesso che accettai l' invito onorevole ed affettuoso all' odierna cerimonia sopratutto per un dovere ed un sentimento di amicizia : antica amicizia verso l' onorato e rimpianto comm. Carlo Sospizio, del quale inaugurammo l' immagine di zelante illuminato curatore delle acque ; ed amicizia fraterna continua verso l' ottimo comm. avv. Giovanni Vercellotti presidente attuale della benemerita Associazione di irrigazione Vercellese. Pertanto, non essendo qui uomo rappresentativo di cariche, mi pensavo anch' io di tacere, quando mi sentii investito dalla luminosa facondia dell' eccellentissimo amico Paolo Boselli che nella sua bontà universale mi rivolse un particolare saluto, eccitando per me il plauso della gentilezza vostra. Onde sono spinto a dichiarar subito, che considero, come uno dei più rari premi della mia modesta, eremitica vita studiosa l' approvazione di lui, maestro operoso di sapienza ed amore, che dalla cattedra al Parlamento e al Potere attraversò la vita pubblica, facendosi stimare ed amare da tutti, odiare da nessuno ; — che unisce la competenza scientifica al temperamento letterario ed artistico ; che alla fortezza dell' ingegno ed alla vastità e profondità dello studio congiunge la più soave malleabilità del sentimento : e che in età già grave continua a dare prove di varia indefessa attività più presto lodata che imitata. Onore a lui !

L' onorevolissimo Boselli, modellatore affettuoso e preciso di figure storiche, volle vedere nella mia modesta opera scaturire scintille di verità e di affetto per la storia nazionale. Lasciate, o signori, che corrispondendo alla buona lusinga, io faccia un' aggiunta, non un' *errata corrige*, all' odierna commemorazione.

Specialmente dall' accurato e splendido discorso del comm. Mazzini, valente amministratore generale dei Canali Demaniali, sentimmo illustrare le benemerenze del suo maestro ed antecessore Sospizio per le acque irrigue, industriali e strategiche. Sostiamo su questa grande benemerenza di Carlo Sospizio, cioè dell' essere stato tra i precipui esecutori dell' allagamento improvviso, che nella primavera del 1859 salvò

molta parte del Piemonte e specialmente la capitale Torino dall' invasione austriaca. Di quello stupendo piano strategico corrono nelle storie giuste laudi al grande propulsore Cavour, al ferreo Lanza, che reggeva allora il ministero della Finanza, da cui dipendono i Canali Demaniali, e al genio militare di Federico Menabrea, che ne riportò il titolo nobiliare di marchese di Valdora, non che alla direzione idraulica dell'ingegnere Noè, per quel diluvio riparatore, salvatore.

Ma il primo ideatore chi fu?

È bello far ripullulare la storia nei luoghi, che furono teatro degli avvenimenti. Qui nel capoluogo del collegio politico degnamente rappresentato dal mio on. vicino ed amico Marco Pozzo biellese, quì a Santhià, che si può chiamare la porta ferroviaria di Biella, ripeterò che ebbi in visione un prezioso autografo dalla spontanea gentilezza del conte Mario Degli Alberti, chiaro storiografo e diligente ordinatore dell' Archivio dei biellesi La Marmora, di cui sposò la nobilissima discendente. È un documento che già mi valse per chiarire meglio una spiegazione verbale da una vedetta canavesana; ma è ancora vergine d'inchiostro di stampa. È un piano strategico scritto dal generale Alfonso La Marmora, ministro della Guerra e della Marina, con mano frettolosa, quasi con polso febbrile, come si palesa dalle parole monche e dalle cancellature incomplete. Non porta data, ma siccome in esso si assegna il comando dell' Esercito al generale Eusebio Bava, si può accertare anteriore almeno all'aprile del 1854, in cui morì lo stratega vercellese vincitore di Goito.

Con il semplice titolo di *Alcune avvertenze di previdenza per il caso di una concentrazione minacciosa degli Austriaci verso il Ticino*, si leggono in quest' autografo numerosi paragrafi importanti per la psicologia divinatrice della storia: come far assegnamento *sui volontari della Guardia Nazionale ed altri, pregare Cavour a incaricarsi delle sussistenze*, e udite! Udite per il nostro punto storico! *combinare con ingegneri civili il modo di allagare tutte le risaie tra Cigliano e Saluzzola* (parola quasi tutta cancellata e seguita dalla parola *Saluggia*, mio dolce luogo natio).

In questa combinazione della forza militare con l'ingegno civile, ecco l' embrione, l' idea madre della strategia idraulica vincitrice nel 1859. Però la benemerenza degli ideatori non scema quella degli esecutori, fra cui inclito il nostro Sospizio...

Poichè sono in vena di aggiunte (non *errata corrige)* lasciatemi ancora ricordare un suo valoroso intraprendente e libero alunno: Stefano Romagnano, eccellente amico della mia giovinezza, compagno ed interprete in una gita a Vienna, ed in una traversata della Svizzera. Io serbo la religione dell' amicizia per i vivi, e maggiormente per i morti, e non debbo trasandare una buona occasione per rendere giustizia ad uno di loro.

Stefano Romagnano, giovane erculeo, svelto e geniale, fu validissimo aiuto di Carlo Sospizio nella strategia idraulica del 1859 per fare agli Austriaci l' improvvisata del *Lago non geografico*. Sotto i suoi dichiarati auspicii disegnò pure grandi cose per l' irrigazione feconda. E non era neppure geometra patentato, come lo ritenne l' esimio assenziente cav. avv. Ernesto Angiono deputato provinciale, nella sua mo-

nografia tecnica apostolica testè presentata alla Esposizione Internazionale di risicoltura ed irrigazione a Vercelli. Era un semplice lavoratore assistente della Impresa Gianoli, la quale costrusse il *nuovo naviglio* o canale di Cigliano, inaugurato da Cavour, battezzato poscia in Canale Depretis. Divenne alla sua volta intraprendentissimo costruttore. Aggiungendo alla conoscenza palmare dei nostri luoghi la cognizione acquistata dei grandi meccanismi moderni nei suoi lavori ed anche nei viaggi appositi fuori d'Italia, specialmente in Isvizzera ed in Germania, egli potè divinare una situazione idraulica stupenda e disegnare il modo preciso di usufruirla ad incremento notevole della nostra agricoltura.

Molta parte di Voi, o signori, dopo aver ammirata stamane questa stazione idrometrica sperimentale, la più importante d'Europa e del restante mondo conosciuto, bella ed aprica fortezza della scienza idraulica, a cui diede grande impulso l'onorato Sospizio, sopra tutto con il ministero dell'ottimo deputato Pozzo, — moverete fra poco a visitare un'altra maraviglia della pratica idraulica, l'Elevatore di Cigliano, il maggiore elevatore di acque irrigue del mondo civile, che ne ha dei superiori, ma per acqua potabile, igienica anche da lavabo, o motrice industriale, e non per l'estesa irrigazione dei campi. A questo primato dell'Elevatore di Cigliano, incoraggiato specialmente dal benemerito Sospizio, diede l'idea e il disegno Stefano Romagnano. Leggesi precisamente nella classica ufficiale monografia dell'ing. Giovanni Pasteris sulla *Elevazione d'Acqua* di Cigliano a pag. 11: « Il signor Stefano Romagnano ideò nel 1870, alla scopo di irrigare i terreni di Cigliano e limitrofi, un'elevazione d'Acqua dal Canale d'Ivrea per mezzo di opportuni meccanismi ». E a pag. 24, accennato al Comitato promotore costituitosi nel settembre del 1876, il competente scrittore riferiva che il predetto Comitato diede mano ai suoi lavori, « prefiggendosi di svolgere la stessa idea che aveva emesso il signor Romagnano nel suo progetto ».

Stefano Romagnano fece di più. Nel 1881, sempre incoraggiato dal comm. Sospizio, emise un nuovo disegno di maggiore elevazione ed estensione irrigua, che ora è citata base del progetto caldeggiato vigorosamente dal nostro cav. avv. Angiono pei territori di Villaregia, Cigliano, Moncrivello, Maglione, Borgo d'Ale, Alice Castello e Cavaglià, al quale auguro la migliore fortuna.

Intanto andate ad inaugurare la lapide onoraria agli organizzatori dell'eseguito meraviglioso Elevatore di Cigliano, senza dimenticare gli ideatori. Ai benemeriti organizzatori io stesso già resi omaggio sopratutto per il loro fruttifero esempio di iniziativa privata a beneficio pubblico. Vedi prima della mia *Rapsodia di Storia Patriottica* la mia operetta *I nuovi Gracchi ossia la Crisi agraria* nella *Piccola Biblioteca del Popolo Italiano* edita dal Barbèra) (1).

---

(1) Della *rapsodia di Storia Patriottica « Piemonte ed Italia »* vedi il libro 7º *Vigilie e Battaglie*, capitolo: *La Medaglia d'oro a Vercelli*. — Torino. S. Lattes e C. edit., 1911.

C' è della gloria per tutti, come disse a Palestro il Gran Re Vittorio Emanuele II, il cui nome è scolpito sulla pietra frontale del Canale Ausiliario Farini, nella mia Saluggia, canale Farini, che mesce le acque della Dora Baltea nelle acque padane del Canale Cavour, concordanza idraulica dei due grandi nomi, che corrisponde alla loro concordia politica nella Storia Patria. Propiniamo alla maggiore estensione dell'elevazione, sia nell' agricoltura, sia nella politica. Eleviamo, estendiamo pensieri ed affetti, pensando affettuosamente al più alto e vivo simbolo dell' Italia libera, unita, vittoriosa, lavoratrice e civilizzatrice. Senatore del Regno, con anima popolare, vi invito a mandare un evviva al nostro Re. Viva il Re!

Come avevo facilmente indovinato nella mia concione, molta parte dei commensali s' affrettò sopra automobili ed altri veicoli a tenere l' invito del Consorzio Irriguo di Cigliano, Borgo d' Ale, Villaregia e Moncrivello per la visita all' Elevatore e lo *scoprimento di una lapide commemorativa in onore di Don Evasio Ferraris e di quanti cooperarono al bene del Consorzio stesso.* Io avevo ringraziato semplicemente il Presidente del Consorzio pel cortese invito, esprimendo la fiducia che fra i benemeriti dell' Elevatore Irriguo non venisse dimenticato il benemeritissimo Stefano Romagnano.

Avevo spiegata chiaramente tale avvertenza nel simposio; quindi mi ritenni *munere functus* pella funzione commemorativa dello spettacolo idraulico; e mi abbandonai alla letteratura amicale coll' amico mordace, che di tutta la cerimonia aveva considerato soltanto il pranzo. Visitammo insieme un confratello letterario nella torre delle sue letture, da cui egli soperchiava il borgo, che gli era selvaggio, recitandovi assiduamente il breviario dei suoi autori, fra cui prediletti Carducci e Pascoli.

Io ero soddisfatto di aver resa nuovamente giustizia al mio compianto amico Stefano Romagnano. Ma rimanevami il còmpito di rendere pure la meritata giustizia a un mio antico parente, rimosso lo scrupolo dei tagliarini fatti in casa.

È noto pei celebri *Ricordi,* che Massimo d' Azeglio nella sua scapestrataggine giovanile vendette persino due suoi antenati in forma di ritratti, anzi fece espressamente perciò una gita di piacere a Milano. Io ho semplicemente il rimorso di non averne acquistato uno dei miei antenati, anzi di non averlo accettato, quando mi venne offerto *gratis et amore.* Nel 1894, per concessione particolare fattami dal ministro Crispi, io studiavo nell' Archivio di Stato di Torino gli incunaboli della *Giovine Italia.* L'egregio cav. Vaino, archivista camerale (mi pare ancora di vederlo) con un' aria di nobile soddisfazione venne a sottoporre alla mia visione alcuni fascicoli nitidi, scritti in quel carattere largo ed ovale, che io amo chiamare vecchio parrocchiale, e r

flettenti i lavori e la gloria del mio antenato Carlo Antonio Giorgio Faldella, architetto idraulico e civile fiorito in Piemonte nel secolo decimottavo. Io non potevo far a meno di ringraziare l'egregio archivista di quella spontanea gentilezza, ma lo confesso che non volli trarne profitto. Quasi non degnai di uno sguardo quelle carte, che restituii al cav. Vaino. Tutto assorto nella genealogia della *Giovine Italia* e specialmente infervorato a deplorare le traduzioni poliziesche dell' *inchiostro simpatico* dei martiri, non mi occupai dell' albero di mia famiglia e di uno dei suoi primari fiori e frutti. E sì che il mio nonno paterno mi aveva magnificato le benemerenze, poco meno che geniali, dell'architetto idraulico Carlo Antonio Giorgio Faldella. Il nonno dalla specola settentrionale del nostro prato di Grisoglio a Brozolo, aiutando me fanciullo contemplativo a contemplare meglio le striscie del Po e della Dora Baltea nel sottostante panorama, mi insegnava con orgoglio ad attribuire all' architetto di famiglia niente meno che l'invenzione, od almeno l'applicazione dei prismi di calcestruzzo per contenere il corso dei fiumi, merito che probabilmente risale ai Pelasgi.

In seguito io avevo scoperto l'antenato architetto in azione nello stesso mio antico collegio elettorale politico. Nel 1888 l'egregio ing. Giovanni Pasteris pubblicava la sua pregiata monografia sull' *Elevazione d' Acqua di Cigliano* (1). Prima di entrare nell' argomento del fatto compiuto, egli faceva sfilare sommariamente i precedenti progetti per l'irrigazione dei relativi terreni.

Il primo dei precursori è stato, quasi direi naturalmente, un frate: il padre Tommaso Bertoni dell' Ordine dei Predicatori, il quale datò da Ivrea il 20 dicembre 1632 e pubblicò a Torino nel 1633 due discorsi sopra *la fabbrica del Naviglio da Ivrea a Vercelli* (2). Quel domenicano invasato di spirito cosmogonico non si sarebbe peritato di cambiare i connotati alla topografia piemontese ed a tutta la geografia terrestre. Egli proponeva addirittura di immettere nel lago di Viverone la Dora Baltea, facendola uscire per Sapel da Mur verso Vercelli e disegnava canali complementari raccogliendo persino le acque della Viona d' Andrate ecc., e riunendo tutte queste acque col canale di Saluggia per formarne un gran corso di irrigazione nel Vercellese. L' amico Pasteris giudicava tale idea *molto poetica invero*. Invece l'amico Sospizio, che, come già dicemmo, era non pure un tecnico, ma altresì un poeta delle acque, ravvisava dall' idea

(1) Torino, Tipo-Litog. Camilla e Bertolero.

(2) Coi tipi di Giovanni Zanatta e Gian Domenico Baiardo. V. pure FERDINANDO RONDOLINO, *Cronistoria di Caraglià*. — Torino, Tip. Giulio Speirani e figli 1882, pag. 199.

madre del padre Bertone, figliato anche il Canale Cavour, onde nel suo panegirico di Carlo Noè, gridava: « Onore al padre Bertone, che quel concetto primo trasmise alla posterità! Onore al Rossi, che a quel concetto nudo (voleva dire incorporeo) due secoli dopo, diede corpo e vita, coll' energia, colla costanza e colla fede di un apostolo! » (1). Apostolo troppo castigato dalla sventura, come noi toccammo, specialmente discorrendo del *Coltivatore di Leri!* (2).

Dopo il padre Bertone, l' ing. Pasteris, fra i quindici o più precursori irrigui di quella località di Cigliano ecc. collocava buon secondo il *signor Regio Idraulico Faldella, perito della Comunità.* Egli però attesta che non esiste più nell' Archivio Comunale di Cigliano il relativo progetto con la sua relazione.

Su tale proposito, a Lei, spirituale consorella che si trova nobilmente superiore alle lotte parlamentari ed anche elettorali, riferirò un aneddoto. E lo riferirò con la filosofia placida e remissiva dell' acqua passata che non macina più. Poichè il tempo, specialmente in un' animo mite e conciliativo, converte i passati disgusti e sdegni in motivi artistici, anche di umorismo, mi sia lecito ricordare la voce o leggenda pervenuta seriamente alle mie orecchie: che quella scomparsa del progetto e della relazione del *R. Idraulico Faldella, perito della Comunità,* dall' Archivio Comunale, fosse dovuta a una raffica di passione elettorale temente il riflesso di quella luce idraulica del mio antenato del 1774 sulle mie candidature politiche del 1881-82 e seguenti.

Ora la mi pare quasi un po' grossa. Ma allora avevo pure da deplorare ed esecrare la sconoscenza, con cui si usufruiva l' idea precisa di Stefano Romagnano, trascurando malamente l' ideatore. Si sa, che, secondo l' idea di un verista poco letterario, l' esercizio della ingratitudine è indispensabile per una buona carriera politica; essa è pure uno dei mezzi piú economici di pagamento per gli individui e per gli enti collettivi. Messo tutto ciò insieme, la figura un po' spettacolosa di un emerito e probabilmente od anche sicuramente valoroso cappellano dell' esercito nazionale appariva a me, giudicato caricaturista ideale, come l' immagine più schietta di un cappellano dei briganti per lo meno... elettorali.

Oggi invece onore e gloria al cappellano acquatico Don Evasio Ferraris!

Però, come ripetei nel preceduto banchetto, ci deve essere

---

(1) *Inaugurandosi in Chivasso il monumento a Carlo Noè.* Discorsi. — Vercelli, Tipolitografia Gallardi e Ugo, 1898; pag. 12 e 13.

(2) V. il libro 6° della mia *Rapsodia di Storia Patriottica « Piemonte ed Italia »: Il gran Ministro.* — Torino, S. Lattes e C., 1911.

della gloria per tutti coloro che se la meritano. E non ce ne sarà un miccino per il mio antenato?

Veramente l'amico ing. Giovanni Pasteris nella sua sullodata monografia, vista la scomparsa del progetto e della relazione del R. idraulico perito Faldella, deduceva dagli Ordinati Comunali dei 26 ottobre 1774, 16 marzo e 10 aprile 1775, che ne fossero reliquati i rottami della Roggia Reale, divenuta poi forse per corruzione repubblicana Roggia Oriale, che con malizia ortografica si potrebbe in una reazione scrivere peggio. Insomma si direbbe in romanesco: *robba da robbivecchi!*

Non ci sarà dunque modo di far rifiorire la gloria del mio antenato meglio che da un vaso di garofani?

Ripensai ai nitidi fascicoli che mi erano stati offerti dall'Archivista Camerale cav. Vaino allora nel settembre 1894, mentre sulla Piazza Castello di Torino, come un formicaio scintillante e floreale, si snodava il corteo funebre del senatore Ariodante Fabretti, chiaro archeologo, scopritore della Città di Industria, non lungi dalla mia paterna ed avita Brozolo, dove vedesti primamente *il dolce lome* anche tu, mio antenato R. Architetto idraulico e civile! E per ripescare quei fascicoli ed ottenerne il succo, scrissi alla sapiente gentilezza del Conte Giovanni Sforza, attuale degno sovrintendente dell'Archivio statale di Torino; scrissi alla squisita amicizia del barone Antonio Manno, che mi era stato introduttore archiviale nel 1894, egli che alle lunghe e pazienti ricerche unisce il condimento dell'eleganza e dell'arguzia paterna. Scrissi alla florida amicizia del conte senatore Teofilo Rossi, sindaco e storiografo di Torino. A chi non scrissi? Ma per quanta sia stata la diligenza degli interpellati, potei ottenere soltanto dal R. Archivio di Stato di Torino l'estratto delle Regie Patenti di Carlo Emanuele III del 29 dicembre 1771, colle quali, attesa « *la indefessa applicazione colla quale l'Architetto Carlo Giorgio Faldella ha coltivato lo studio delle matematiche e di quella parte specialmente che appartiene all'Idraulica* » il medesimo era nominato architetto idraulico di Sua Maestà « *con tutti gli onori, privilegi, prerogative, vantaggi, utili ed altre cose che ne dipendono, e coll'annuo stipendio di lire mille* » equivalente alla giubilazione, che Vittorio Alfieri assegnò da principio al suo domestico Elia, e, se allora non c'era l'imposta di ricchezza mobile, stipendio superiore all'attuale pensione dei cavalieri di Savoia pel Merito Civile.

Dal reverendo mio amico Don Baldassarre Sorisio arciprete di Brozolo seppi che Carlo Antonio Giorgio Faldella era nato precisamente a Brozolo di Giacinto e Marianna il 19 ottobre 1739.

Dall'egregio mio amico cav. not. Camillo Leone, intelligente ed appassionato archeologo, raccoglitore del Museo, che ora bat-

tezzato nel suo nome è cospicuo retaggio della città di Vercelli, avevo appreso persino la residenza torinese dell' architetto *de cujus*. Infatti il fu amico Leone con lettera da Vercelli del 9 settembre 1895 e con la soddisfazione cortese di chi mi faceva l' improvviso regalo di un egregio messer antenato, comunicavami spontaneamente di aver pescato nel *Calendario Piemontese per l' anno 1781* stampato in Torino presso Gian Michele Briolo a pag. 96 tra gli *architetti idraulici approvati dalla Regia Università degli Studi di Torino* « Faldella Giorgio Antonio di Brozolo, approvato li 7 luglio 1764, anche architetto civile dagli 11 maggio 1764, abitante vicino a piazza Carlina, Cantone S. Angelo Custode, Casa Carpeneto al 2° piano ».

Mi ricordo di aver letto, molti anni or sono, sopra un foglio della *Gazzetta Piemontese* (ora *Stampa*) un articolo tecnico sulle deficienze del Canale della Ceronda venute in questione dal 1862 al 1869, per cui si riassumeva un precedente progetto dell' idraulico Faldella. Ma quell' articolo... vatti a la pesca!

In conclusione, dopo le mie coscienziose ricerche, considerando che nella residua mia vita può restarmi altro da fare, che domandare inutilmente ulteriori notizie del mio antenato idraulico, ho pensato di chiudere la relativa inchiesta, lasciandolo nella penombra, che certe volte accresce fantasticamente le benemerenze.

In tale storica penombra lo appaierò con un altro più lontano antenato, di cui mi fece il fresco regalo un altro mio buon amico, il giovane e reverendo Don Domenico Arnoldi, poeta ed erudito, bibliotecario dell' Agnesiana di Vercelli, il quale, trascrivendo un' importante pergamena del 1291, vi scoprì la firma di *Bartholinus Faldella civitatis Vercellensis notarius*. All' eco più che centenaria del glorioso tintinnìo della guelfa Lega Lombarda, quel mio antenato, secondo la mia gloriosa immaginazione, può aver trincato all' osteria dell' *Amolon rotto* col lucco del ghibellino Dante Alighieri.

Il pio trascrittore ebbe la commovente idea di recitare un *requiem* in suffragio dell' anima del *quondam* Bartolino. Pertanto più fortunato, tre volte più fortunato *Bartholinus Faldella*, che non la mummia cantata da Arrigo Boito, alla quale niuno dei numerosi curiosi visitatori viene col pensiero di recitare un miserere. Così suffragato il notaio del duecento, affido per un miserere l' idraulico omonimo del settecento al mio antico compagno del Collegio-Convitto Nazionale di Vercelli, Luigi Gramegna, che nei romanzi, secolo per secolo, rinverdisce la storia del Piemonte.

Ed io vorrei accomiatarmi dal Regio Idraulico, dedicando un nuovo inno in prosa all' acqua (anzi *êqua* con l' accento circonflesso degli antichi declamatori da accademia e da seminario, rimesso di moda da un ammirato *dicitore*).

— Acqua, quanto sei buona, massimamente se mescolata col sciroppo del poeta Pastonchi! Un altro poeta, Dante, disse: *Dell' eterno consiglio — cade virtù nell' acqua.*

— Acqua, sorella dell' aria, maritata al sangue, fai scorrere la vita nelle vene e nei polsi. Maritata al sole, fai verdeggiare, fiorire e fruttificare la terra, dallo stelo del miglio al tronco della quercia.

— Benedetta, sora acqua! E benedetti i signori idraulici, che ti costringono, ti allargano, ti sprofondano, ti innalzano e ti schizzano a benefizio dell' umanità. Purificata dai chimici, diventi purificatrice pei medici. Lavi la faccia all' uomo e alla terra.

— E benedetta pure la chirurgia idraulica, che intreccia e raddrizza intestini terrestri, sopprime ernie e rigonfi letali!

— Benedetta, sora acqua! tu dai all' industria il carbone bianco, che consolava Cavour della nostra mancanza di carbon fossile.

— Ma chimica, medicina o chirurgia, l' idraulica ha da essere scienza. Invidiando una composizione del Paradiso di Dante, immagino, dopo il divino Leonardo da Vinci, una costellazione di scienziati idraulici: anzitutto i classici autori che trattarono del moto delle acque. Essi attorniano il non meno divino Galileo Galilei, rendendogli giusto onore; anche ai paludamenti e alle barbe non si mostrano discosti dalla sua maestà; si nomano il padre Benedetto Castelli, Vincenzo Viviani, Lorenzo Albizzi, Famiano Michelini, Alfonso Borelli, il padre Guido Grandi, Eustachio Zanotti ed Eustachio Manfredi.

In un gruppo di idraulici piemontesi insieme con l' immaginifico padre Bertone, ravviso il Bidone Mentore di Massimo d' Azeglio e costruttore del suo carattere, e col Michelotti i più recenti Richelmy, Rossi, Noè e Sospizio, e anche te, mio antenato del settecento, il tricorno sulla parrucca, la spadina al fianco e il falbalà al panciotto, o brozolese architetto Carlo Antonio Giorgio Faldella. Anche in onor tuo propiniamo: Viva l' acqua migliore del vino! Viva l' acqua, ma con la sua scienza e con i suoi scienziati!

Però l' acqua ha uopo non pure di scienza; ha uopo altresì di virtù, ed anzitutto di quella della discrezione.

La pioggia strepitosa porta via il sugo alla terra ed affligge

l'umanità. La piova fina fina gabba il villano e si infiltra nelle ossa, come dentro un gabbano. Lo sa il Monferrato, quando l'acquerugiola scioglie il tufo, che si appiccica pesante alle suole delle scarpe e lascia concave impronte, per cui le strade diventano collezioni di scodelle riempite di pozzanghera.

Ma questi sono semplicemente incomodi di fronte alle catastrofi, che può produrre l'acqua pestilenziale, anche in forma di risaie, allorchè contra esse si può obbiettare l'oraziano: *non est hic locus*. Lo sa la biellese Salussola, che una volta faceva onore al suo nome di *salute unica*, ed era preferita villeggiatura anche dei signori milanesi. In *illo tempore* i miasmi o le zanzare anofeli loro interpreti ancora non salivano da sottostanti risaie ad infestare quelle reggie dell'aer puro e della vista consolatrice.

Ben lo sa il Canavese, poichè con l'Elevatore siamo ormai in suolo canavesano; lo sa la *doucia tera del Canaveis*, in cui l'umore dell'uva passita ne dà con la dolcezza dell'aroma raggi solari all'anima. Avidi sfruttatori della terra ed appaltatori d'acqua avevano immaginato di far pullulare nuove ricchezze, usurpando col pallido riso il retaggio dei vigneti; ed invece avevano disseminato il pianto. Si afflittirono le croci nei cimiteri; ed una santa crociata si bandì per iscacciare le risaie dal Canavese.

Tra quei crociati medici, giureconsulti, amministratori, tribuni e poeti, io distinguo la soave immagine paterna, che sempre più io invoco con quella della mia santa mamma, affinchè ancora dal Cielo mi largiscano amore e perdono che mi prodigavano in terra. Il mio bravo papà pubblicò sul nostro giornale giovanile « *Il Velocipede* » (primo semestre del 1869) con qualche mia toccatina letteraria, uno studio lungo ed amorevole intitolato: *Il Governo e le Risaie del Canavese, visite di un medico campagnuolo* (1). Come i *Promessi Sposi*, lo studio paterno cominciava dalle *grida* spagnuole in Lombardia; ma quelle grida frammischiava agli Editti dei nostri sovrani nelle nostre terre contra l'insalubrità delle risaie. Non poteva consultare tutta la bibliografia agraria vercellese compilata testé dall'erudito canonico dott. Romualdo Pasté, allora forse appena ai latinucci (2); però citava il Ranza falciatore giacobino della erudizione vercellese; citava i giudizii particolari ed universali della varia scienza, da

(1) Torino, Tip. Carlo Favale e C.

(2) V. *Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte. Memorie e studi.* Anno IV, 1912, N. 1. — Vercelli, Premiata Tipo-Litografia Gallardi e Ugo.

quella ben assodata ed anche antiquata di Varrone a quella allora più fresca dell'on. dott. prof. Paolo Mantegazza; rinfrancescava specialmente la classica relazione del dott. Carlo Pisani al Consiglio Comunale di Vercelli sulla *Ragione delle distanze fra le risaie ed i luoghi abitati*; sbandierava la statistica più dimostrativa; evocava le muse di Giuseppe Parini e Francesco Guglielmi.

L'avv. Francesco Guglielmi, intemerato patriota, che per la libertà italiana aveva sofferta la clausura nel forte di Fenestrelle, ed aveva reso veri servizii alla Patria con molti altri sacrifizii personali e materiali, era degno presidente della *Commissione permanente contro la risicoltura nel Canavese.* Egli, vessillifero della santa causa « *Salus publica, suprema lex* » si consacrò tutto al suo trionfo; per così dire, si moltiplicò in pistolotti eccitanti, discorsi comiziali, mosse diplomatiche, giornali ed opuscoli apostolici, direzioni più che presidenziali... Concorse alla provvida agitazione popolare eziandio con una canzonetta arguta e pietosa. Già ne diedi in altre pubblicazioni qualche spizzico. Quì mi piace riferirla tutta per la congiuntura storica.

Le risêre an Canaveis

CANSSON.

La Gigin l'era na fia
Piena d' brio, piena d' deuit,
Bela brava: chi la vedia
Na restava subit cheuit.
Coula doucia creatura
Adess trista, sfigurà,
Faita segn a la sventura,
A guardela fa pietà.

Gigin scapa! 'L Canaveis
Va an malora d' ram e d' reis.

La terssana a j'a anteraie
Pare, mare an pochi dí,
Chila sola an quattr muraie
Sempre j ciama, e torno pí.
Pur ancor la consolava
Na speranssa ant' el maleur;
Ma la Mort a i la troncava,
Piandie 'l fido del so cheur.

Gigin scapa! ecc.

Propi lì con col pantan,
Dont i miasm angrasso 'l ris.
Certi sgnour vnu da Milan
A n' antossio i nost pais.
I' e' pì nen na ca che a sia
Staita salva dal flagel:
Lì i parent pioro na fia,
Là i fratei pioro un fratel.

Gigin, scapa! ecc.

Da na part 'l Guern an massa
Con d' imposte senssa fin
E da l'autra a n' sperciassa
La risera d' Tavalin.
Da sì j' intra 'l Comissari
Con le bole di moros,
E da là seurt 'l Vicari
Con l'asperges e la Cros.

Gigin, scapa! ecc.

Cosa somne ancora bon?
Giaun, borenfi, moi com d' bur:
A l' è grassia andé rablon,
Vaité 'l sol ancontra i mur.
As perdrà la discendenssa;
A fè d' fieui a i veul nen d' china:
A l'é venida la dispenssa,
J' é nen d' bora ant la bastina.

Gigin, scapa! ecc.

Niun s' figura 'l me dolor
D' emigré dal me pais:
Ma per vive antel squalor,
Ma per meure anfarssì d' ris...
Vad sercheme na montagna;
Per amis j' avreu j' osei,
La marmota per compagna,
I camoss per me fratei.

Gigin, scapa! ecc.

O giustissia catalana!
Fè na lege su cost gust,
Che an siringa la terssana
E ant un meis an ta vni frust!!
Ma dov' ela l' uguaglianssa?
Singh o ses privilegià
Fan crepè la maggioranssa
Legalment anvelenà.

Gigin, scapa! ecc.

E pur sempre m' assicura
Una vos an fond al cheur,
Ch' a sia piena la misura
Dla passiensa e del maleur.
Si! A j n' è ancora del coragi:
E coi pochi ch' a son san
L' an giurà d' nen fè tapagi,
Ma d' mostresse Canavsan.

Gigin, cria: A bas i ris!
Fin che j torno al nostr pais.

La forza morale e fisica dei superstiti canavesani ebbe la finale vittoria contro la funesta invasione della febbre epidemica; le inopportune micidiali risaie vennero abolite mercè delle distanze proibitive. La *bela brava Gigin* potè scendere dalla montagna alla natia collina, dove speriamo avrà trovata la consolazione di un altro *fido del so cheur*.

L' egregio canavesano prof. Angelo Rambaudi della Biblioteca Civica di Torino può scrivere senza ira la sua promessa storia di quella guerra per la sanità pubblica.

(la fine al prossimo fascicolo)

GIOVANNI FALDELLA

— L' ultimo numero del periodico *Italia Bella - Trentino* di Milano è tutto dedicato ad Ergisto Bezzi, il venerando superstite dei trentini dei Mille di Marsala. Egli, nato a Cusiano nel Trentino il 16 gennaio 1834, fu nel 1859 dei Cacciatori delle Alpi, nel 1860 dei Mille di Marsala, nel 1862 dei seguaci di Garibaldi per la liberazione di Roma, nel 1864 capo della Congiura Mazziniana per liberare il Trentino, nel 1866 a Bezzecca ove fu ferito, nel 1867 a Mentana ove fu ferito nuovamente: vive ora a Torino sperando.

DUE SORELLE[1]

ROMANZO.

X. — Margaret si affrettò ad andar incontro alle visitatrici. Ella non avrebbe saputo dire se il loro arrivo le cagionava piacere o dispiacere; ma fu contenta che in tal modo venisse a mutarsi per il momento il corso dei suoi pensieri sempre più dolorosi. Maud la baciò, e quindi i suoi occhi corsero in traccia di Ginevra, che in quell' istante si avvicinava a loro. Ella le stese la mano con indifferenza, e Margaret vide con meraviglia che sua sorella arrossiva e pareva volesse evitare l' occhiata investigatrice rivoltale da Maud. Il suo impiccio era così evidente che Margaret si sentì anch' essa impacciata, e si colorò essa pure in volto. Maud sembrava divertirsi del turbamento cagionato dalla sua presenza, e disse poche parole ricordando il suo incontro con Ginevra a Genova. La signora Donnington era molto occupata a domandare notizie su tutti i componenti la famiglia di Edmund Neville; poichè, come altri si dilettano di lettere e di scienze, ella si divertiva a prendere informazioni su tutte le persone che vedeva e sui loro parenti, e non le avanzò tempo di pensare a Ginevra. Mentre tuttavia ragionava circa un secondo cugino della signora Warren colpito dalla scarlattina, d' improvviso rammentossi della sua conoscente italiana, e le strinse più volte la mano con un sospiro che sembrava di scusa per non averla veduta prima, e di gioia per averla veduta allora.

Si continuò a conversare alquanto finchè si venne ad avvertire che la colazione era pronta, e tutti se ne andarono nel salotto da pranzo. Maud vigilava con occhi di lince ogni mutamento del volto di Margaret, e ben presto si accorse che essa sentivasi a disagio, e che i suoi sforzi per avviare il discorso non servivano a nulla. Ella rivolgeva le sue occhiate alternatamente su Margaret, su Ginevra e su Edmund con una espressione simile a quella del cane che ha annusato la preda. Non appena potè andarsene dalla sala da pranzo, prese a braccetto Margaret, e la condusse gentilmente ma per forza, attraversando il salotto, nella biblioteca, e quindi a un sofà posto in un angolo. Quando la vide seduta, le disse con tono lento e investigatore:

---

(1) Cont. v. fasc. precedente 16 Gennaio p. 207.

— Ebbene?

— Ebbene, io sono contenta di vedervi, Maud; credevo che con un tempo così brutto non foste venuta.

— Dovete parlarmi del tempo? replicò Maud con aria tra scherzosa e d' impazienza; non v' è nulla di più importante?

— Che intendete dire?

— Non avete da narrarmi che tra tutte le persone piacevoli al mondo vostra sorella è la più piacevole? Sono quasi apparecchiata a udire ciò, vi assicuro. Sento che impazzite tutti per lei.

— Veramente è graziosa, rispose Margaret.

Mentre pronunciava queste parole la sua voce avea un' intonazione così triste che Maud si avventurò a dire in maniera che potesse passare per un semplice scherzo e per una domanda ingenua:

— Dunque fin qui non avete avuto che la *patte de velours?* (1) Imagino che siate del tutto incantata.

Margaret, come tutte le persone leali, non poteva soffrire le insinuazioni, e, essendo inoltre in quel momento mal disposta, esclamò con forza:

— Maud, desidero che parliate chiaro o taciate del tutto. Che gusto vi può essere a pormi in testa idee spiacevoli col solo scopo di tormentarmi? Dite a dirittura ciò che avete da dire.

— Ebbene, badate che non si prendano giuoco di voi, mia cara, mia fiduciosa Margaret, e la vostra giovine e ingenua sorella non adoperi il suo ingegno e le sue attrattive a vostro danno. Via, non andate in collera con me, siate ragionevole. Conosco il mondo meglio di voi, come conosco meglio di voi, mi dispiace dirlo, gli artifici di una civetta è la pertinacia con cui una donna di tal genere si adopera fin che consegua il suo scopo.

— Ginevra non può essere una civetta, rispose Margaret esitando. Ella è così buona, così affezionata, così modesta, almeno credo... spero.

— Non vi sentite sicura di ciò, Margaret; ma seguite il mio avviso, vigilate su essa. Potrei dirvi molto su tale argomento, ma credo meglio lasciarvi alle vostre osservazioni.

— Voi ne sapete più di me degli stranieri, Maud, disse Margaret pensierosa; imagino che le loro maniere e le loro usanze sieno molto diverse dalle nostre.

— Rispetto a che? Potreste darmi qualche spiegazione di ciò che intendete dire?

— Voglio dire che quanto non sarebbe conveniente in una

(1) Il modo proverbiale francese *faire patte de velours* (fare zampa di velluto) vuol dire nascondere con modi affabili malevoli disegni (*n. d. t.*).

ragazza inglese può, per effetto di usi diversi, essere considerato conveniente in una straniera.

— Oh, le giovinette fuori d' Inghilterra osservano un particolare riserbo!

— Ebbene, questo può dirsi anche di lei.

— Non avrebbe tuttavia punto riguardo di andar fuori sola con un signore o di scrivergli.

Nel dir questo Maud osservava attentamente il volto di Margaret, la quale esclamò d' improvviso:

— Come avete saputo, come avete indovinato?

Un lampo di gioia apparve negli occhi di Maud, che esclamò a sua volta:

— Ah, ho indovinato, non è vero? Avete avuto un saggio del modo di comportarsi di vostra sorella! E avete sempre taciuto accontentandovi di sospirare. Il suo esempio vi fu pernicioso, Margaret, chè sei mesi sono non sareste stata certo così ipocrita.

Margaret arrossì vivamente a questo rimprovero, e disse con impeto:

— Non è bello, Maud, strapparmi così le parole di bocca, e poi infliggermi l' accusa di ipocrisia perchè sono poco disposta a pensar male di mia sorella o a dire ciò che può far pensar male agli altri di lei.

— Quanto a questo, mia cara, non dovete avere scrupoli; ciò che potete dirmi non sarà che la continuazione di quello che ho veduto coi miei occhi.

— Ma che volete dire, Maud? Vi prego, parlate chiaro una buona volta, e lasciatemi sapere tutto. Avete parlato tanto che non vi è più lecito indietreggiare.

— Ebbene, replicò Maud, penso di essere ora liberata dalla pazza promessa fatta a Lucy di non disporvi male contro vostra sorella finchè non aveste avuto voi stessa ragione di dubitare o di sospettar di lei.

— Io non ho mai asserito di avere nè dubbi nè sospetti, Maud.

— E allora che avete detto? riprese Maud con impazienza. Non facciamo ciarle inutili. Non avete voi veduto o udito, a proposito di vostra sorella, ciò che vi indusse a farmi poco fa quelle osservazioni sugli stranieri, e, quando io accennavo all' andar fuori sola con un signore, non vi è sfuggita l' esclamazione: « come avete saputo? » Margaret, fareste meglio a dirmi la verità a dirittura.

— Ebbene, ella tornò, la passata domenica, dalla cappella a casa col signor Neville, e non mi disse nulla.

— E voi siete gelosa! esclamò Maud con una risata.

Margaret arrossì, e rispose con aria di disgusto:

— Non mi piace ciò che ha aspetto di arcano, ecco tutto, e il contegno di Ginevra è a volta a volta così differente; talora ella è tanto ritirata, talora non è proprio del tutto come io vorrei. Posso notare questo senza esser gelosa, come voi dite.

— Certo, e io sono lieta di udire che non siete gelosa, giacchè non dubito che vostra sorella s' è fitta in capo di cattivarsi l' animo del signor Neville, e, con tutte le vostre attrattive, a voi non rimangono probabilità di buona riuscita a fronte di una civetta così esperta come cotesta incantevole Ginevra. Vi sarebbe un solo modo forse di opporsi alle sue arti: se si aprissero gli occhi del signor Neville sulla vera indole di essa, forse il disprezzo lo difenderebbe dalle sue attrattive.

— Il disprezzo! oppose Margaret; non sarebbe facile disprezzare Ginevra. Ah, Maud, anche mentre dico che mi balena alla mente qualche vago sospetto, mi adiro con me stessa; forse ella è un angelo di bontà, e io... oh, io talora mi reputo troppo maligna per aver avuto tali pensieri.

Povera Margaret, si vedeva che ella era afflitta assai, e Maud con vera sollecitudine le prese la mano, e la guardò in viso dicendole:

— Mia cara Margaret, non aumentate la vostra angustia con rimproveri non meritati contro voi stessa. Voi avete vagamente osservato nelle maniere e nel contegno di vostra sorella ciò che deve offendere il vostro sentimento del giusto. Ebbene, io ho la prova più chiara del contrasto straordinario fra la sua apparente riserbatezza e la sua vera indole.

Margaret guardò con angoscia Maud.

— Sapete già, seguì questa, che noi soggiornavamo a Genova nel tempo in cui v' era anche lei, e che la vedemmo molte volte. Da principio non mi piaceva, avendo le sue maniere alcun che di incerto; ma Lucy divenne sua grande ammiratrice, e dalla mattina alla sera io non udivo che gli elogi di Ginevra Leslie. Esse leggevano insieme, andavano a passeggio insieme, e Lucy, che si era sempre sentita piuttosto ben disposta verso il cattolicismo, andava colla sua nuova amica a visitare conventi, ospedali, chiese, e scopriva sempre nuovi tratti di carità e di abnegazione nel suo meraviglioso modello di virtù. Io cominciai a sentirmi piuttosto confusa delle mie prevenzioni contro di essa quando fui testimonio di ciò che indicava un' indole ben diversa.

Una mattina Frederic e io passeggiavamo prima della colazione; essendo vicini a una chiesa, attratti dalla musica, entrammo, e presso a una colonna assistemmo alla funzione. Tra il popolo inginocchiato davanti all' altare vi era vostra sorella, e

certo non vìdi mai persona all' apparenza tanto devota come lei. Giunta al termine la religiosa funzione, quando fummo fuori della chiesa, Frederic mi disse:

« Preghiamo miss Leslie di venire a colazione da noi; ciò farà molto piacere a Lucy ».

Io fui contenta, e, avvicinatici a lei mentre usciva, la invitammo a venire in nostra compagnia. Ella ringraziandomi rifiutò con quella maniera gentile e con quel sorriso suo particolare, che voi conoscete, e che a me dà sempre sospetto; io non posso vedere le persone che non appariscono mai disgustate o in collera. Frederic insistè perchè venisse, ed ella continuava a ricusare senza addurre nessuna ragione. Alla fine ci salutò in modo risoluto, e andossene.

Noi, invece di tornare difilato a casa, come avevamo intenzione, allungammo la nostra passeggiata dirigendoci all' Acqua Sola; ma quando fummo giunti alla villa Di Negro mi accorsi di aver smarrito il mio braccialetto, e, pensando che mi fosse caduto in chiesa o nell'uscirne, tornammo sui nostri passi. Allorchè giungemmo in uno dei viali dell' Acqua Sola, scorsi, a traverso i rami di vite, che ci separavano da un giardinetto posto alla nostra sinistra, Ginevra, seduta su una panca, intenta a discorrere con un uomo che aveva il dorso rivolto verso di noi. Frederic voleva affrettarsi ad andare oltre, ma la curiosità mi teneva ferma in quel luogo. M' ero persuasa che la straordinaria perfezione di cui sentivo fare le lodi dalla mattina alla sera non fosse tanto autentica, e non mi dispiacque punto che Frederic, il quale avea sempre fatto eco a Lucy nel rimproverarmi della mia mala indole ogni volta che io opponeva qualche dubbio, avesse la prova evidente che la modestia e la riserbatezza tanto celebrate lasciavano poi a ridire.

Mia cara Margaret, poichè vi ho detto tanto, è meglio farvi sapere tutto. Non solo vidi Ginevra guardare in volto lo sconosciuto con una espressione che non lasciava dubbio sull' indole dei loro discorsi, ma vidi pure che la sua mano era tra quelle di lui, e che prima di lasciarla, ciò che avvenne qualche istante dopo, egli vi depose un bacio; quindi andossene col cappello abbassato sugli occhi così che non potei distinguere la sua fisonomia. Ginevra rimase un poco colà come immersa nei suoi pensieri, quindi avviossi verso la gradinata dell' Acqua Sola. Alla estremità del viale ella ci scorse; allora divenne pallida come una morta, e si allontanò in fretta senza dir nulla. Da quel giorno avemmo parecchie notizie intorno a lei, le quali valsero a confermare l' impressione fattaci da quell' incidente. Si seppe che ella aveva di nascosto una corrispondenza epistolare, e che era ricorsa a vari espedienti per nascondere le lettere, da lei rice-

vute e mandate, all' osservazione della signora Warren. Si narravano poi parecchie storie, ma, poichè io non posso rispondere della loro verità, è inutile ripetervele. La mamma ci raccomandò di evitare Ginevra il più possibile, e poco tempo dopo lasciammo Genova.

Margaret, che aveva ascoltato questo lungo discorso colla fronte rannuvolata, replicò che, quantunque quello che Maud aveva veduto fosse assai doloroso, ella era disposta a sperare che sua sorella fosse affezionata a un italiano, forse suo compagno d' infanzia, e che in tal caso la sua condotta, pur essendo degna di biasimo, ammettesse qualche scusa. Maud, riferite alcune circostanze, che, a suo parere, opponevansi a questa caritatevole ipotesi, finì col concludere:

— Mia cara Margaret, se non avete veduto niente nelle maniere e nel contegno di vostra sorella che vi dispiaccia o che voi disapproviate, *mettez que je n' ai rien dit* (1). Io non voglio certo obbligarvi ad accettare la mia opinione su questo argomento. Si intende che, se Ginevra sarà proprio affezionata ad un amante italiano, non è a temere che si adoperi a guadagnarsi l' affetto di alcun altro.

— Ma, esclamò con disgusto Margaret che sentiva tutta la forza delle maligne parole di Maud, può ella essere proprio una spregevole ipocrita? Può ella fingere di amare la virtù? Maud, ella non può essere tanto malvagia.

— Mia cara, non si deve dedurre dall' essere vostra sorella una civetta che ella finga assolutamente i sentimenti che talvolta sembra avere. Io stimo che essa abbia una specie di religione mezzo scenica, mezzo romantica, che non ha nulla a fare colla morale, e perciò ella non può dirsi assolutamente un' ipocrita.

Frattanto Ginevra avea continuato sempre a conversare. La signora Donnington era salita nella stanza della signora Thornton, e gli altri avevano lasciato il salotto, ad eccezione del signor Warren che stava guardando sbadatamente dalla finestra presso cui Ginevra attendeva al suo lavoro. Lo scalpitio di un cavallo sulla strada a piè del terrazzo le fe' volgere gli occhi verso la finestra, e scorse Edmund Neville che andava di gran galoppo frenando il focoso destriero. Mentre egli passava rapido di faccia alla finestra, il signor Warren esclamò:

— Egli si avanza indifferente e caparbio come sempre! Ah! signorina, la vostra graziosa sorella dovrà durare molta fatica per tenere il suo prigioniero a dovere, se pure le riesce di condurlo ai suoi piedi.

---

(1) Stimate che io non abbia detto nulla.

— Parlate seriamente? gli chiese Ginevra.

— Certo, ma non so se parli seriamente lui, che ieri ebbe a dire alcun che di simile.

— È impossibile! esclamò Ginevra.

— Non è molto desiderabile che egli si sposi così giovane, riprese il signor Warren, ma però non è punto impossibile che ei ne abbia l'idea. Il mio agente mi raccontò essere voce comune in paese che egli prenda in moglie vostra sorella. Per me non lo credo, ma affermano che si comporterebbe molto male con lei se non la sposasse, e, a dirla tra noi, signorina, ella apparisce innamoratissima di lui.

— No, no, rispose Ginevra frettolosamente, voi dovete ingannarvi, non può essere; ma... ma parlatene a vostro nipote, e ditegli ciò che la gente va ripetendo; sta in voi impedire molto male parlandogli subito.

— Penso che miss Margaret vi abbia confidato la sua inclinazione per il mio troppo attraente nipote.

— V'ingannate, rispose Ginevra. Dunque, aggiunse ella insistendo nella sua raccomandazione, mi promettete di parlare al signor Neville?

— Ma forse egli intende veramente di sposare vostra sorella; e, se è così, non sarebbe un male ingerirsene e mandar a monte questo matrimonio?

Ginevra rimase silenziosa, e il signor Warren continuò:

— Mio nipote si mostrerebbe assennato sposando una ricca erede, giacchè, per quanto egli abbia ad avere una pingue sostanza, questa non può giungere a pareggiare mai la sua prodigalità. Ormai è immerso nei debiti.

— Ma non ha un padre affettuoso? chiese Ginevra senza alzare lo sguardo.

— Affettuoso abbastanza quando non è contrariato, ma severissimo e pieno in modo straordinario di pregiudizi. Una volta non poteva vedermi, ma mi guadagnai il suo cuore quando fui ultimamente in Inghilterra col frequentare le adunanze di Exeter Hall.

— Che è questo Exeter Hall? chiese Ginevra.

— Un luogo, signorina, dove noi andiamo a ringraziare il cielo di non essere come altri uomini, cioè papisti al pari di voi. Non andate in collera; io non sono un feroce protestante come mio cognato, ma volli persuaderlo che non avevo a fare col papismo, il fantasma che lo tormenta giorno e notte. Tra parentesi, voi sarete un grave ostacolo al matrimonio di Edmund con vostra sorella. Una cognata cattolica! la sola idea gli farà spavento.

Il signor Warren, detto questo, uscì dalla stanza canterellando un'aria d'opera. Allorchè egli ebbe richiusa la porta, a

Ginevra cadde l'ago di mano, e i suoi occhi fermaronsi sul libro che Edmund avea lasciato sulla tavola. Alcune lacrime le rigarono lentamente la faccia; ella le asciugò in fretta, e prese a lavorare di nuovo mentre la sua fronte si contraeva come per profondi e dolorosi pensieri. Ad un tratto fu riscossa da un rumore di ruote, e, affacciatasi alla finestra, vide che partiva la carrozza della signora Donnington. Intanto entravano insieme nella stanza Margaret e Maud, che si avvicinarono a lei. Ella ebbe un istante di commozione, ma, rimettendosi tosto, parlò ad esse colla solita gentilezza e chiese notizie di Lucy.

— La vedrete domani, rispose Maud; verrà con mio padre e con mia madre, e ci fermeremo qui fino a sabato.

— Come sono contenta! esclamò la signora Warren che aveva seguito le due giovinette nella stanza; sono contenta particolarmente perchè voi, miss Leslie, in tal modo vi divertite un po'.

— Oh, sì, rispose Margaret con aria distratta.

— Mercoledì ci sarà una festicciuola, disse Maud, e giovedì rappresenteremo sciarade in azione. Chi aspettate domattina, Margaret, oltre i miei di casa?

— Sir Charles d'Arcy e mio zio John Thornton.

— In tale occasione, signorina, vi conviene dar prova della vostra abilità, disse la signora Warren, rivolgendosi a Ginevra; dovrete farci udire qualche canzone, recitare, comporre.

— Certo, interruppe Maud, voi reciterete a perfezione. Io vado pensando quale parte vi converrà di più.

Le labbra di Ginevra tremavano; ella teneva il capo chino per celare la commozione del suo volto.

— Vogliamo avere una scena della commedia *ella si umilia per conquistare,* continuò Maud, o dell'altra *tutto è bene ciò che finisce bene;* il solo titolo di questa commedia è una morale.

Walter, che aveva preso un foglio e s'era seduto presso la tavola, alzati gli occhi, guardò con stupore quel crocchio di persone. Ginevra se ne stava in silenzio; Maud, presso il caminetto, teneva lo sguardo investigatore rivolto verso di lei, e Margaret con gli occhi gonfi, colla fronte corrugata guardava or l'uno or l'altro. La signora Warren pareva tutta intenta a rovistar nella memoria per rinvenire qualche sciarada, e di quando in quando avvertiva che aveva trovato appunto la parola che loro abbisognava, ma generalmente era rifiutata come antica e inesatta. Ad un tratto Ginevra ripose il suo lavoro, si mise lo scialle, e sgusciò dalla stanza. Maud accompagnolla collo sguardo, e quindi disse sotto voce a Margaret:

— Sono certa che ella procurerà di vedere il signor Neville prima che sia ora di vestirsi per il pranzo. Andate mai nella sua stanza prima di pranzo?

— Alle sei d' ordinario ella mi ravvia i capelli, e lo stesso faccio poi io con lei.

— Se andaste alle cinque non la trovereste.

— No, perchè a quell' ora è quasi sempre con mio padre.

Maud apparve delusa, e per qualche tempo non fu interrotto il silenzio se non dal fruscio del giornale di Walter e dai brontolii della signora Warren, immersa nelle sue sciarade.

— *Rose Mary* (1); no, è troppo vecchia. Che ne dite, Warren?

Questa domanda era rivolta a suo marito, che, entrato allora allora, scaldavasi col dorso rivolto al caminetto.

— Come vi pare. Ma leggete qui.

E le porse una lettera, che ella prese con indifferenza; tuttavia, dopo scorse le prime linee, pose in essa tutta l' attenzione, e quindi guardò due o tre volte in faccia suo marito con aria investigatrice. In quell' istante fu aperta la porta, e il colonnello Leslie chiese:

— Ginevra è qui?

— No, rispose Walter.

— È fuori, disse il signor Warren; l' ho veduta or ora sul West Terrace.

Maud diè un' occhiata a Margaret che rimase tristamente silenziosa, quindi, avvicinatasi a lei, le bisbigliò:

— Non potete dire al signor Sydney che cerchi di essa?

Tutto ciò che avea dell' artificio o del tranello era così contrario all' indole di Margaret che ella tentennò il capo, nè disse nulla; ma, dopo qualche momento, disgustata di Ginevra, di Maud e di sè stessa, attraversò lentamente la stanza per andarsene. Walter aperse la porta, e le disse sotto voce:

— Margaret, che avete? State male, o vi sentite triste?

— E questo e quello, esclamò ella.

Senza dir altro, corse nella sua camera, e si pose a piangere amaramente.

Alle sei un sentimento di dubbio irrequieto e di curiosità la spinse ad andare come il solito da Ginevra. Allorchè entrò nella stanza di lei, il cappellino e il mantello stavano su una sedia presso la porta; avendovi passato sopra la mano, s' accorse che erano umidi di nebbia, segno che Ginevra li avea deposti allora allora. Come d' ordinario sulla tavola vedevasi un mazzo di fiori. Sedutasi Margaret nel solito luogo, Ginevra cominciò a ravviarle i capelli. Nè l' una nè l' altra apriva bocca, ma ad un tratto Margaret sentì una calda lacrima bagnarle la fronte. In quell' istante ella ebbe un vivo sentimento di angustia e di dolore, e, nascosto il volto tra le mani, pianse in silenzio. Ginevra allora le si in-

(1) *Rosemary* = rosmarino. (*n. d. t.*)

ginocchiò presso gettandole le braccia al collo. Avendo in quel punto Grace aperta la porta, le due sorelle si alzarono, e Margaret, senza dire una parola, si precipitò fuori della camera. Mentre poi finiva di apparecchiarsi per il pranzo, ella cercava di raccogliere i suoi pensieri, e le pareva che vi fossero due Margaret dentro di lei, e due Ginevre vicino a lei: una Margaret chè dava ascolto a Maud, e sospettava di sua sorella, l'altra che avea pianto con quella stessa sorella proprio allora; e la Ginevra, descrittale da Maud e che ella temeva e per cui sentiva avversione, poteva essere quella gentile ragazza le cui lacrime avevano inumidita la sua fronte?

La campana del pranzo si fe' udire prima che ella avesse finito di assettarsi, e, mentre scendeva in fretta le scale, passò vicino a Edmund Neville e al signor Warren che parlavano concitatamente, nè si erano accorti di lei. Il signor Warren discorreva in fretta, ed essa distinse soltanto queste parole:

— Tutto ciò che posso dire è che facciate assegnamento su me, e quanto più presto andrete tanto meglio sarà.

Margaret prese posto a tavola, mentre le parole udite le risonavano sempre all'orecchio, ed ella ripeteva tra sè: « quanto più presto andrete tanto meglio sarà ». Dunque Edmund partiva? per dove? quando? Una vaga speranza le restava: era possibile che egli stesse per sollecitare l'assenso di suo padre? Lo guardò in viso: Edmund era triste e cupo; i suoi occhi non cercavano quelli di lei, e, quando li sollevava, erano invariabilmente rivolti verso Ginevra, ma con una espressione di risentimento che quasi confinava colla animosità. Ginevra era pallida come la cera, e Margaret sentivasi confusa e intimorita, ma non gelosa come la mattina. Ella evitò di rispondere alle occhiate che Maud le rivolgeva, e diede il più presto possibile il segno di alzarsi.

Quando ella stava presso la porta per lasciar passare le altre signore, Edmund, che l'aveva aperta, all'appressarsi di Ginevra inchinossi e le diede un biglietto. Egli non s'era accorto che Margaret era vicina, e questa, avendo seguita Ginevra nel salotto, si avvide che ella sembrava stesse per svenire, così che avea dovuto afferrarsi allo schienale di una poltrona per reggersi in piedi. Per nulla al mondo Margaret non avrebbe riferito a Maud ciò che aveva veduto; allora un'indicibile pietà manifestossi nella sua anima, e, quando sua sorella uscì dalla stanza con passo incerto, ella non si sentì adirata, ma ebbe soltanto un vago timore di sventura per sè e per gli altri. Maud, avendo cercato inutilmente di appiccar discorso con lei, prese un libro; la signora Warren, contro il suo solito, era astratta e silenziosa; la signora Thornton soltanto, tranquilla e imperturbata, continuava a cianciare, senza destar l'attenzione, dei piccoli avveni-

menti della vita quotidiana. Sul tardi, quando quasi tutti s'erano raccolti nel salotto da musica, Maud prese a discorrere della festicciuola e delle sciarade e ad esporre i suoi disegni a tale proposito. Ella aveva appunto assegnata una parte a Edmund, allorchè il signor Warren la interruppe dicendo:

— Non sapete che egli discorre d'andarsene? Credo che domattina lo perderemo.

— Come, signor Neville! È possibile? esclamò Maud.

Nello stesso momento alzarono gli occhi Margaret e Ginevra.

— Ho ricevuto lettere dall'Irlanda, che mi obbligano ad affrettarmi a casa, disse Edmund.

— E quando andrete a dimorare a Darrell Court? gli domandò Walter.

— Dipende dalle circostanze; forse presto, forse mai più.

Maud vòlse lo sguardo a Margaret, che si sentiva triste, e non ricambiò quell'occhiata. I prossimi giorni, a cui ella avea pensato prima con tanto gusto, le si presentavano ora coll'aspetto più tedioso, e desiderava che accadesse qualche fatto a impedire i passatempi ideati. Tutta immersa nei suoi pensieri, ella non ascoltava ciò che si diceva intorno a lei, e, quando ne fu richiesta, avvicinossi macchinalmente al pianoforte, e fe' udire una sonata senza volgere lo sguardo o dire una parola in risposta ai complimenti fattile, giacchè ella sonava benissimo, e l'inquietudine del suo animo pareva desse forza alle sue dita ed espressione alle note. S'era già alzata per tornarsene al suo lavoro, allorchè il servitore si avvicinò a Edmund e gli disse:

— Signore, è qui il vostro cane che ha saputo trovarvi.

Nello stesso istante si udì un rumore alla porta, e un grosso cane del San Bernardo entrò nella stanza precipitandosi verso il suo padrone.

— Che magnifico animale! esclamò Maud Vincent, passandogli la mano sulla testa. Ma il cane uscì in un brontolio, ed ella fu pronta a ritrarla. Anche Margaret e la signora Warren procurarono inutilmente di avvicinarsi ad esso, e Edmund lo chiamò verso la porta, allorchè l'animale, d'improvviso lasciando il suo padrone, appressatosi a Ginevra, fe' udire un grido di gioia, e quindi si diè a lambirle le mani posando poi la sua testa sui ginocchi di lei. Ella, fattagli una carezza, lo respinse dolcemente. Edmund disse ad alta voce:

— Pare, signorina, che il vecchio Fido vi riconosca per sua compaesana.

Ginevra si animò in volto, chè forse queste parole le richiamarono alla mente le sue alpi nevose e le belle vallate ai loro piedi.

— Dovreste, signorina, avvertì il signor Warren, improvvi-

sare qualche stanza, in onore del cane che si mostra tanto complimentoso verso di voi.

Gli altri applaudirono a questa idea, e Ginevra a voce bassa, i cui accenti giungevano agli orecchi come il susurro di un' arpa eolia, recitò alcune stanze in italiano, che a un di presso dicevano così:

« Amico del viaggiatore, guida nella tempesta, fra le tue native montagne tu sei avvezzo a cercare la vita che è alle strette colla morte. La voce del torrente, la caduta delle valanghe, la terribile bianchezza della profonda valle non possono ingannare il tuo istinto.

« Bravo cane del San Bernardo, amico sperimentato del viaggiatore! Quando le ombre della notte si sono addensate sul suo capo, e il precipizio è spalancato ai suoi piedi, e le sommità delle alpi col loro manto di neve si alzano di fronte a lui come spettri, ed egli si reputa perduto, allora il tuo latrato familiare, il tuo alito caldo, la tua forza, la tua sollecitudine lo ravvivano. Oh, tu, vero amico nell' ora del bisogno, guida nelle tenebre!

« Il primo spirare dell' aria tepida spezzerà la prigione dei torrenti, che scorreranno per le valli colle loro cascate spumose, colle loro iridi, colle voci profonde. La primavera verrà per essi; la dolce brezza del mezzodì deve ridestarli alla vita; ma la voce soave della speranza quando giungerà al cuore che gela nell' afflizione? I raggi dell' affetto quando scioglieranno la prigione di ghiaccio contro cui l' anima lotta in silenzio?

« Il tuo mite occhio, il tuo caldo alito non possono far ciò. Non appartiene a te consolare chi ha il cuore afflitto o rianimar lo spirito che l' uomo ha affranto. Ritorna alle tue montagne, bravo cane del San Bernardo, ritorna alle ampie distese di neve, e ritogli loro quelli che stanno per perdervi la vita: non puoi far nulla per coloro da cui la gioia s' è allontanata ».

La voce di Ginevra taceva, e pure sembrava ancora vibrasse nei cuori di quelli che l' avevano ascoltata. La signora Warren studiavasi di dire qualche parola in lode della improvvisatrice. La signora Thornton, che non aveva inteso nulla, dichiarò che eran pensieri magnifici, ma che li avrebbe voluti in inglese. Il signor Warren, Walter, Maud, tutti sembrava sentissero che in questa scena alcun che sfuggiva ai loro sguardi. Ginevra fu la prima a muoversi, e si avanzò lentamente verso la porta, ma, giuntavi, si volse verso Edmund, ed egli vide nei suoi occhi una espressione di supplica così viva che si avviò come per andare da lei, ma parve poi mutasse pensiero, e si sedette al pianoforte traendone alcune note di un'aria malinconica. Il colore tornò sulle gote di Ginevra allorchè ella udì quei suoni, e un debole sorriso

corse sul suo volto mentre usciva dalla stanza. Edmund, preso un giornale, si sedette in una poltrona, e nascose la faccia dietro di esso. Maud andò allora al pianoforte, e, dopo scorsi i tasti, chiamata Margaret, le chiese:

— Avete mai udita la famosa aria nel *Guido e Ginevra?*

E ripetè le stesse note che Edmund aveva fatto udire allora allora; poi, mentre Margaret le stava presso, ella aggiunse:

— Le parole sono non meno commoventi della musica.

Quindi cantò l' aria che termina colla frase spesso ripetuta:

Je reviendrai pour dire encore le nom si doux de Ginevra (1).

Margaret andò nella sua camera, e si sedette presso il fuoco. Ella non aveva parlato a Edmund, e allora riflettè che, se egli la mattina dopo fosse partito presto, non avrebbe potuto salutarlo; tale idea le cagionò come un' acuta puntura al cuore. Giunta la cameriera, padroneggiando la sua voce meglio che poteva, le chiese per che ora il signor Neville avesse ordinata la carrozza.

— Per le sei, rispose Grace.

Un momento dopo fu bussato alla porta, e la signora Dalton si affacciò dicendo:

— Qui v' è un biglietto, Margaret, che il signor Neville mi ha pregato di darvi. Gli è dispiaciuto molto di non avervi veduta uscire dal salotto perchè desiderava accomiatarsi da voi.

Margaret prese il biglietto con mano tremante, licenziò Grace, diè un saluto alla signora Dalton, e chiuse la porta, scoppiando in lacrime. Ella non ardiva aprire il biglietto, una debole speranza le balenava ancora. Aperta la busta, lesse un cortese ma comune e indifferente saluto, che spense ogni scintilla di speranza nel suo cuore addolorato. Essa gettò il biglietto sul fuoco, riprese tosto la carta abbruciacchiata prima che le fiamme l' avessero affatto distrutta, e con una specie di debole soddisfazione riconobbe che i caratteri non erano tutti scomparsi e ancora leggevasi il nome; ripiegò quell' avanzo e pianse amaramente.

Era quella una gran prova per lei, la sua prima prova. Ancora non aveva mai veduto allontanarsi persone a lei care, e fu spaventata all' idea del dolore che avrebbe avuto il dì dopo, al suo levarsi, pensando che Edmund era già partito. Con tale idea in capo, non volle neppur provar a dormire, e, poste nuove legna nel caminetto, stette seduta davanti al fuoco, di quando in quando piangendo.

L' orologio sonava le cinque allorchè ella udì nel corridoio un leggero rumore come di persona che camminasse in punta di

(1) Ritornerò per dire ancora il nome così dolce di Ginevra.

piedi; dopo qualche istante fu chiusa una porta cautamente, quindi tutto ritornò nel silenzio. Margaret alzossi dalla seggiola esclamando: « Vergogna, vergogna! » e si nascose il volto tra le mani. Dalle labbra le uscivano frasi slegate; per un istante, vinta dalla fatica, si assopì, ma tosto dopo si riscosse gridando: « no, Maud, no! » Quindi disse lentamente, quasi riflettendo sulle parole pronunciate: « peggiore di una civetta? » Dopo qualche minuto uscì a guardare nel corridoio immerso nelle tenebre. All'estremità di esso scorgevasi un filo di luce uscente da una porta. Era appunto la porta di Ginevra.

— Che io entrassi, esclamò, per inginocchiarmi ai piedi di lei, da me offesa in tal modo coi miei sospetti!

In quell'istante la porta d'onde usciva il filo di luce fu aperta silenziosamente, e Margaret distinse ancora il rumore di un passo. Si sentì venir meno; le parve di riconoscere il passo di lei.

— Voglio parlarle! esclamò ella; è un sogno, un orrido sogno, e il vederla lo farà svanire.

Avvicinatasi, si fermò alla porta, e le giunsero all'orecchio singulti soffocati. Aperse, e vide Ginevra in ginocchio, coi capelli ondeggianti sulla faccia, in preda alla più viva commozione. Al rumore della porta aperta ella si alzò, e, riconosciuta Margaret, gridando « sorella! » parve volesse invocare pietà. Margaret rimase confusa, ma un istante appresso i suoi occhi caddero su un guanto da viaggio rimasto sul tappeto vicino alla porta. Ella conosceva quel guanto, e un fiero impeto le invase l'animo infiammandole il volto; con gli occhi balenanti, raccolto il guanto, lo porse a Ginevra, la quale lo prese macchinalmente.

— Che desideri, che ti occorre, sorella? domandò ella come non sapesse ciò che diceva.

In quell'istante si udì il rumore di una carrozza.

— Sì, esclamò Margaret ad alta voce mentre il rumore andava morendo in lontananza, sì, egli se ne va, e così fosse che non avesse mai posto gli occhi su noi, chè ci sarebbero stati risparmiati tanti acerbi affanni. Egli è partito sì, grazie al cielo, è partito, ma se ne sono pure andate la pace, la speranza e la fiducia da questa mia casa prima felice. Possa egli non ritornare più, possa la sua coscienza punirlo per il male che m'ha recato... e che ha recato anche a te — continuò ella mentre Ginevra mormorava debolmente « per amor del cielo non maledirlo, Margaret » — sì anche a te, mia disgraziata sorella. Ginevra, ti odierei per l'ingiuria che tu mi hai fatta, se non sentissi una gran pietà di te. Tu, che sai parlare così eloquentemente di puri, di santi affetti, non puoi essere tanto sorda ad ogni nobile sentimento.

Era effetto di una specie di letargo dell'anima lo sguardo

triste ma così limpido e mite di Ginevra? L'espressione affettuosa con cui ella contemplava sua sorella sdegnata era forse un altro abile artificio?

— Sorella, disse Ginevra finalmente allorchè Margaret, stanca per la veemenza con cui aveva parlato, si sedette nascondendosi la faccia tra le mani, sorella, tu devi pensare male, molto male di me, nè io posso aspettarmi che tu faccia altrimenti. Margaret, indietreggia sempre al primo avvicinarsi del male e dell' inganno, indietreggia come alla vista di un velenoso serpente; ma abbi pietà del peccatore mentre condanni la colpa. Credi, Margaret, che, non ostante le più forti apparenze di colpa, possono ben esservi ragioni di scusa. Non ti chiedo di perdonarmi giacchè non posso ora dirti quanto tu abbia più o meno da perdonarmi; ma prega per me, prega che gli acuti dolori da me ogni giorno patiti valgano ad espiare ciò che vi sia stato di colpevole nella mia vita, e, possa io un giorno, sorella, udire dalle tue labbra che sei di nuovo felice.

Margaret fece un gesto d' impazienza. Ginevra riprese a dire con voce dolce e ferma:

— Sorella, sia che le tue speranze e ciò che ora chiami tua felicità sieno state distrutte per mia colpa o per mio infortunio, tu non puoi mai essere moglie di Edmund Neville, e mai non devi pensare a lui come a uno sposo. Non mi curo di ciò che tu pensi di me, non mi curo del modo con cui tratterai con me in avvenire, ma devi recare teco nell' uscire di qui tale persuasione.

Margaret afferrò le mani di sua sorella, e con impeto disse:

— Pretendo sapere che vogliono dire le tue parole. Quando poco fa piangevi, io ti ho creduta colpevole; ora mi parli con una strana audacia, e quasi penserei che tu fossi innocente. Se sei tale da vero, parla, parla, Ginevra.

— Va, disse questa gravemente, va, e non chiedermi mai più di parlare di me; rammentati solo delle mie ultime parole. Le nostre vie del dovere sono diverse, e, se dobbiamo vivere insieme, ci conviene non dimenticarci mai che una invisibile barriera v' è tra noi, barriera che non si può rimuovere. Se tu mi compatirai astenendoti da severi giudizi e da aspre parole, sarà un gran segno di virtù; ma, se non puoi, sono pronta a ricevere dalle tue mani più dolore che io non abbia recato. Solo, concluse in aria di viva preghiera, solo risparmia mio padre.

Margaret le stese la mano senza guardarla, ma, quando stava per uscire dalla stanza, voltasi con impeto, corse ad abbracciare sua sorella, e ambedue piansero con irresistibile commozione.

XI. — Destatasi Margaret dopo due o tre ore di sonno inquieto e febbrile, si sentì tutt' altro che disposta alle ordinarie

occupazioni della giornata, principalmente all' ufficio di intrattenere gli amici di casa, celando loro i proprii sentimenti; ma il pensiero che gli altri avrebbero collegata la sua indisposizione colla partenza di Edmund Neville, le diede forza di alzarsi e di vincere il timore di incontrare gli occhi della famiglia, la presenza della sorella, e sopra tutto le osservazioni e gli sguardi interrogatori di Maud Vincent.

Passando presso l' orologio della sala guardò che ora fosse, e quindi si diresse alla stanza ove si faceva la colazione. Ginevra era al solito posto, occupata ad apparecchiare il tè, tranquilla quantunque più pallida dell'usato. Ella dispose, senza aprir bocca, presso a sua sorella quanto le occorreva per la colazione; e nel momento in cui la signora Thornton stava per interrogare la nipote circa il suo aspetto, che non era certo soddisfacente, fu pronta a distrarre l' attenzione della signora con una opportuna domanda su un rimedio somministrato il dì prima alla moglie del maestro di scuola.

Maud guardava Margaret in parte per curiosità, in parte per un sentimento di vera sollecitudine. Ella non poteva congetturare nulla intorno le circostanze della partenza di Edmund, e avrebbe desiderato di rimaner sola con essa per discorrerne e per formar disegni allo scopo di circuire il nemico, chè con tal nome ella chiamava tra sè Ginevra.

Quasi tutti passarono nel salotto, le due sorelle si sedettero alla stessa tavola, nè Maud riuscì a persuadere Margaret di andarsene in disparte con essa, per aver agio di parlarle. La figlia maggiore del colonnello Leslie, presi i pennelli e i colori, si pose a dipingere nel suo album evitando di attaccare discorso. Maud non celò il suo disgusto, e chiese a Walter Sydney se avesse veduto il signor Neville prima della sua partenza. Walter rispose di no.

In quel punto comparve il signor Warren, e, dopo aver scorso per qualche istante un giornale, disse a Ginevra:

— Riponete il vostro lavoro, signorina, e venite a veder scivolare sul ghiaccio.

Con stupore di Margaret Ginevra aderì tosto, ed avviossi alla sua camera per apparecchiarsi ad andar a godere di una splendida giornata d' inverno.

Il signor Warren la attendeva sui gradini del terrazzo, e scese con lei verso la riviera in parte gelata, ove parecchi fanciulli del villaggio si divertivano a scivolare, con poca abilità veramente ma con molto gusto. Il signor Warren e Ginevra, all' estremità più bassa del parco, avvoltisi nelle pellicce, si sedettero su un muricciuolo per osservare la scena che svolgevasi sotto i loro occhi. Il signor Warren andava strappando qualche

filo d' erba di fra le pietre, e respingeva col piede i sassolini, insomma appariva impicciato, fatto nuovo in lui.

— Saprete, uscì a dire a un tratto, che Edmund mi ha parlato delle vostre faccende, le quali sono non senza difficoltà, signorina.

— Sareste in grado di aiutarci? chiese ella a bassa voce.

— Solo col dirvi la esatta verità.

— Parlate! replicò ella giungendo le mani.

— Che mio cognato aderisca mai al vostro matrimonio è tanto impossibile come che cotesto albero possa attraversare la riviera e andar a mettersi sul poggio di fronte. Egli è un uomo pieno di pregiudizi e di ostinazione, e ha giurato di non ammettere mai un cattolico in casa sua. Per osservare un tale giuramento non gli è rincresciuto di non far valere i suoi diritti a una considerabile sostanza, e ciò per non aver a trattare con cattolici. Potete dunque credere quale probabilità ci sia che egli approvi il matrimonio del suo solo figlio con una cattolica. Su questo punto non posso lasciarvi illusioni; se Edmund persiste nell' idea di sposare una cattolica sarà diseredato senza dubbio alcuno. E devo pur aggiungere che egli non può, per voi come per sè stesso, andar incontro a un tal danno. Allevato come fu nel modo più stravagante, inchinevole al lusso, già pieno di debiti, non disposto o inetto a qual si sia professione, spingendolo a un tale passo, immergereste lui e voi nella più squallida miseria operando come il suo più crudele nemico. Se v' importa della sua pace, della sua riputazione, del suo onore, dovete, signorina, rinunciare all' idea di averlo sposo.

— E se non posso? replicò ella lentamente e con gli occhi fissi al suolo.

— Mi rincresce dirvelo, ma dovete assolutamente abbandonare tale idea.

— L' ha detto egli? chiese Ginevra afferrando il braccio del signor Warren.

— No, ma lo dico io, e dovete persuadervene.

Ginevra si nascose il volto tra le mani.

— Mi dispiace assai, miss Leslie, che ciò vi rechi tanto dolore, ma è inevitabile.

Ella alzò gli occhi, e le sue labbra mormorarono:

— Il cielo mi conceda forza.

Il signor Warren le diede un' occhiata, e parve commosso dalla impronta di intenso dolore che scorgevasi nei suoi lineamenti. N' ebbe pietà, e disse a bassa voce:

— Ci sarebbe uno spediente.

— Quale?

— Un mutamento di religione, rispose egli senza guardarla.

Per un istante gli occhi di Ginevra brillarono di sdegno, ma una espressione più mite apparve quindi in essi, e dolcemente, però con grande fermezza, ella rispose:

— Non mai.

— Vi avvezzerete a questa idea.

— Me ne guardi il cielo, replicò essa.

— Se vi persuadeste, quanto bene sarebbe! Non potete certo credere...

— Signor Warren, rispose Ginevra con tranquillità ma con forza, se io potessi mutare la fede a mio talento, e chiamare errore ciò che la mia ragione, non meno che la mia anima, afferma essere verità eterna, potrei fare un passo di più nella mia audace apostasia, e alla fine stimare un'altra vita nient'altro che sogno e finzione. No, piuttosto la morte.

— Voi avete un brutto concetto dei protestanti, signorina, se la morte vi sembra preferibile all'accettare la loro fede.

— Dite al rinunciare alla mia, corresse ella.

— Quali sono dunque i vostri sentimenti verso di noi?

— In quanto siete cristiani la più viva affezione, in quanto siete protestanti una viva speranza che Dio conceda alla vostra anima le interne rivelazioni della luce e della pace. Chi può giudicare con quali raggi Dio illumini la mente, o con quali misteriosi insegnamenti egli sollevi un'anima al cielo? Ma abbandonare la verità quando i nostri cuori l'hanno ricevuta è un suicidio morale.

La veemenza con cui Ginevra aveva pronunciate queste parole la vinse, ed ella rimasè silenziosa finchè il signor Warren riprese:

— Il cielo mi guardi che io cerchi di persuadervi ad operare contro la vostra coscienza. Ammetto che i vostri principii sieno inalterabili, e che voi non possiate rinunciare ad essi; ma in tal caso è assai doloroso che vi siate posta in un impegno che presenta tali insuperabili difficoltà!

Commosso dalla eloquente mestizia degli occhi di Ginevra, che erano rivolti verso di lui quasi per fare un muto richiamo contro la sentenza allora pronunciata, le ripetè l'espediente che unico si presentava al suo cervello, espediente che la giovinetta riprovò di nuovo, e alla fine egli disse:

— Ebbene, conservate la vostra fede, e dimenticatevi di mio nipote. Dovete scegliere tra...

— Dio e l'uomo, replicò Ginevra gravemente; grazie per queste parole che mi hanno dato forza. Ora torniamo a casa. Vedo che non siete in grado di aiutarmi.

— Certo è doloroso per voi, riprese il signor Warren, ma giovane come siete e colla previsione di una lunga vita...

— Sì, una lunga vita, disse ella, forse lunga come quella di lui, aggiunse a bassa voce.

— Vi sentirete soddisfatta di averlo liberato da una condizione dolorosa. Come origine, per quanto innocente, della sua rovina, non sareste mai potuta essere felice. Ora ambedue comincerete a percorrere di nuovo il cammino della vita, e non avrete nulla da rimproverarvi vicendevolmente.

— No, non dobbiamo rimproverarci vicendevolmente, ripetè Ginevra in modo macchinale.

Quindi si avviarono per tornare, e il signor Warren faceva di quando in quando qualche osservazione per dimostrar la necessità che Ginevra rinunciasse ad ogni idea di nozze con Edmund. Allorchè furono a pochi passi da casa, ella d'improvviso fermossi, e disse con voce bassa e lenta:

— Siete sicuro di avermi detta la verità?

V'era tanta ambascia nel modo con cui queste parole furono pronunciate che il signor Warren si sentì addolorato di aver concorso a cagionarla, ma non vedeva rimedio. Ella gli stese la mano, e quindi salì nella sua camera, e rimase sola per un'ora.

E qui sarà opportuno ricordare la sua storia. Affidata nella sua infanzia ai parenti di sua madre, era cresciuta in una vecchia casa, del cui splendore passato erano rimaste tracce nelle pitture a fresco che ancora si vedevano sulle pareti e nelle statue monche. Alcune stanze erano occupate dal padre Francesco, amico del proprietario di quell'antico edificio. Egli fu già rammentato ancora in questo racconto come zio e tutore di Ginevra Ferrari, madre della nostra eroina. I mobili semplici di quelle stanze contrastavano con la ricchezza dei palchi dorati e colle pareti dipinte. In un corridoio che conduceva dalla sala nella cappella v'erano librerie ben provvedute di volumi italiani, latini, francesi. Uno scrittoio presso una delle alte finestre, e un mucchio di pesanti opere in foglio posto vicino indicavano che il loro proprietario non trascurava di perfezionare collo studio le facoltà della sua mente. La cappella era ricca a paragone del resto della casa, e gli avanzi della grandezza passata erano colà conservati con cura. All'altra estremità della casa eravi lo studio di Leonardo Ferrari, l'artista amico del padre di Ginevra. Tutto dedito alla sua arte, egli lavorava giorno e notte con instancabile energia, così che non restavagli tempo nè di riposare nè di curarsi del mondo di fuori; e, se toglieva qualche ora alla sua prediletta arte, era solo per passarla colla bambina di sua sorella, la piccola Ginevra, la cui voce ei considerava come la

musica e gli occhi come il raggio di sole della sua vita monotona. Ginevra avea passato la sua fanciullezza in quella strana casa, quale un fiore che cresce non veduto in mezzo alle rovine di un antico edificio.

Per desiderio del padre ella aveva appreso presto l'inglese, ed era stata provveduta delle migliori opere antiche e moderne atte a farle conoscere la letteratura britannica. Avea studiato Milton come Dante, e i tesori della filosofia, della eloquenza, della poesia inglese avevano ornato la sua mente. Dal padre Francesco ella aveva appreso a collegare ogni sentimento con un dovere, ogni opera con una preghiera; e nelle case dei poveri e presso il letto dei moribondi quelle lezioni ricevevano la più istruttiva conferma. Nessuna voce del mondo di fuori era venuta a turbar il procedere sempre uguale della sua vita; la pallida ninfea galleggiante sul laghetto silenzioso del giardino pareva un emblema della sua vita tranquilla, della sua modesta bellezza.

Giunsero tuttavia anche per lei i giorni dell'afflizione. Un sacro dovere chiamò padre Francesco lontano dalla sua patria, e non, come era già avvenuto più volte, per pochi mesi, ma per tempo indefinito. Le prime lacrime che inumidissero gli occhi di Ginevra dai dì della sua infanzia sgorgarono nell'angoscia del suo muto dolore allorchè ella fu da lui benedetta per l'ultima volta prima ch'ei si ponesse in viaggio.

Dopo la partenza del vecchio sacerdote, Ginevra esercitò per alcuni mesi il pietoso ufficio di confortatrice presso suo zio Leonardo, cui le difficoltà della vita avevano recato tante delusioni che la sua salute non avea potuto non risentirsene. Un morboso abbattimento e una febbrile inquietudine s'impadronivano ad ora ad ora di lui. Ricco più d'ingegno che di abilità, affaticavasi senza posa, acquistandosi lode dagli altri per lavori da cui egli poi volgeva gli occhi con disgusto; e intanto le forze gli venivano meno, e la sua vita andava lentamente spegnendosi. Come un angelo di pace Ginevra gli stava presso, e talora le sue parole affettuose tranquillavano lo spirito di lui, e facevano spuntare un sorriso sul suo volto mesto; egli si adattava ad abbandonare i suoi pennelli e a lasciarsi condurre da lei fuori a respirar l'aria balsamica della primavera italiana.

Circa due mesi dopo la partenza del padre Francesco, venne a Verona un giovane inglese, e visitò lo studio di Leonardo Ferrari. Lo stesso quadro, che parecchi anni prima aveva attratto gli sguardi del colonnello Leslie, richiamò la sua attenzione, e, intanto che si indugiava vicino ad esso, gli avvenne di scorgere nel giardino Ginevra occupata a legare alcune piante che avevano bisogno di sostegno, mentre una ragazzina faceva un mazzo

di rose. Era un grazioso quadretto, e Edmund Neville lo ammirò per un tratto finchè d' improvviso stupì nell' udire una voce dolce e poderosa, una vera voce italiana, intonare un canto inglese con un leggero accento straniero che gli aggiungeva maggiore attrattiva. Le parole erano adattate a un' aria italiana, e l' effetto di quel canto riusciva così meraviglioso che a Edmund parve di sognare, e da quel dì ei cominciò a fantasticar intorno a un ideale di felicità. Egli venne poi altre volte da Leonardo, che conversava volentieri con lui e non mancò di narrargli la storia del secondo matrimonio di Henry e l'origine mezzo inglese di Ginevra.

Allorchè Leonardo comprese che nel cuore di Edmund cominciava a destarsi l' amore per sua nipote, gli parve di essere libero da un gran pensiero. Egli si accorse quanto fosse poderoso l' incanto esercitato sul giovane inglese dalle doti di Ginevra, e come anch'essa inclinasse a corrispondere ai sentimenti dell'animo del giovane Neville. Se ne accorse, e ne gioì perchè non gli venne mai dubbio sulla sincerità delle intenzioni di Edmund. Questi, figlio di genitori affettuosi, contro i cui pregiudizi non s' era mai opposto, e della cui amorevolezza aveva avuto ripetute prove, lontano dal suo paese, non pensò alle immense difficoltà che si sarebbero opposte a un matrimonio con Ginevra. Non si nascose egli che suo padre avrebbe ricusato il permesso a quelle nozze se fosse stato richiesto di darlo, ma non dubitò un istante che, celebratosi il matrimonio, tutto si sarebbe accomodato, giacchè pensava che i suoi genitori avrebbero punito sè stessi col ricusargli il loro perdono. Il parentado colla famiglia del colonnello Leslie era onorevole; e il secondo matrimonio di questo era stato già da lungo tempo riconosciuto dai suoi parenti. Suo unico desiderio era quindi di ottenere l' assenso di Ginevra per le nozze immediate, e in ciò egli era secondato da Leonardo, al quale studiavasi di far apparire più lieve la opposizione che la famiglia avrebbe mosso, mentre a Ginevra avea tenuto nascosto del tutto tale ostacolo, e le diceva che il colonnello Leslie, condiscepolo del padre di Edmund, avrebbe approvato il matrimonio di sua figlia con un inglese di antica e ricca schiatta.

Ginevra non aveva punta esperienza; ma la sua innata gentilezza di sentimenti e la sua rettitudine facevano sì che ella non potesse adattarsi all' idea delle nozze concluse senza l' espresso assenso di suo padre e del suo prozio, e supplicò Leonardo che scrivesse prima all' uno o all' altro.

— Si tratta della tua felicità, Ginevra, interruppe egli con veemenza; il tuo matrimonio assicura la pace del mio animo, e mi pone in grado di morire senza l' angustia di lasciarti sola nel mondo.

La giovinetta tentennò il capo.

— T' inganni, seguì egli, se pensi che io non abbia il diritto di approvare il tuo matrimonio. Sai che per la lontananza la corrispondenza epistolare col padre Francesco è molto incerta; quanto a Henry Leslie, egli non ha avuto sempre che una paura, e cioè che tu voglia prendere il velo; anzi mi fece promettere che non t' avrei mai lasciato entrare, neppure per breve tempo, in un convento, temendo che ciò potesse indurti ad abbandonare il mondo.

— Che paura! disse ella guardando una lettera che aveva in mano, una lettera di Edmund Neville piena di espressioni di vivo affetto.

— Ho promesso, continuò Leonardo, ho promesso, e quando sarò morto, Ginevra, quando ti avrò lasciata sola nel mondo dove andrai tu? che farai? chi si curerà di te? Puoi comprendere i pericoli, le difficoltà che ti si opporranno. Quando sarò morto non potrai rimanere in questa casa.

La commozione di Leonardo era così grande da farlo rimanere alquanto ansimante. Egli stava male, assai male, e la febbre e la debolezza andavano a gara nell' abbatterlo.

— Ginevra, riprese egli con debole voce dopo qualche istante, se tu non ami Edmund Neville, non voglio chiederti di procurare la mia pace a spese della tua.

— Non dite così! esclamò la giovinetta cadendo in ginocchio presso a lui.

— Dunque tu lo ami, il tuo cuore è suo, e non ti trattiene che un vago dubbio...

— Un indicibile terrore, mormorò ella. Ah, zio Francesco, zio Francesco! aggiunse.

— Sai che Edmund ti ha promesso il libero esercizio della nostra religione, che egli rispetta la nostra fede. Ginevra, le forze mi mancano, ascolta la preghiera di un morente.

Un mutamento così doloroso si scorse nel volto di lui, che Ginevra non si oppose oltre, e mormorò con accento spezzato:

— Ebbene, sia come tu vuoi, zio.

In quell' istante entrò Edmund Neville. Leonardo gli stese la mano cerea, e gli disse con debole voce:

— Ella ha promesso.

La gioia che splendette negli occhi di Edmund, la gratitudine con cui egli la ringraziò, lo sguardo pieno di calma che Leonardo rivolse a lui e a sua nipote non valsero a dare alla giovinetta quella sicurezza di cui il suo cuore tremante sentiva tanto bisogno. Ella sorrise però ad ambedue, e poi pregò molto nella cappella, ma, così prossima a diventare sposa di colui che

ella amava tanto e dal quale era tanto amata, non ebbe sogni ridenti di futura felicità, non speranze circa alla vita cui stava per avviarsi, e allorchè si appressò all' altare il suo piede esitava, e quando pose la sua mano in quella di Edmund essa era di ghiaccio.

Per alcun tempo dopo il matrimonio sembrò che i timori di Ginevra fossero senza ragione. Leonardo pareva rivivere; ma tale miglioramento non era che il bagliore estremo di una lampada che stava per spegnersi; di lì a poco il male prese a peggiorare, e circa tre mesi appresso il pittore moriva.

Qualche settimana dopo i funerali di Leonardo, Ginevra passeggiava un giorno con suo marito, e per la prima volta il suo dolore pareva cedere il luogo a un sentimento di serena tranquillità, destato in lei dalla magnificenza di uno splendido tramonto. La mattina ella era intervenuta a un ufficio solenne celebrato per suo zio, e il silenzio di quell' ora sembrava armonizzare colla preghiera che non era cessata di risonar nel suo cuore.

Edmund di rado parlava dell'avvenire, nè ella mai gli rivolgeva alcuna domanda su tale argomento. Nell' indole e nella fede di lei v' era un solido principio di abnegazione, di quella abnegazione che non solo persuade a sopportare di buon animo i dolori, ma conduce all' oblio di sè. Il volere di Edmund era sua legge, la felicità di lui suo scopo; alla felicità propria pensava ben di rado.

Tornati a casa quella sera si posero a sedere nel giardino; e, mentre s' intrattenevano parlando, ecco giungere la cameriera con una lettera, diretta ad Edmund, il quale la aperse con impazienza. Una nera nube si stese sulla sua fronte mentre egli la scorreva, il suo ciglio si corrugò, e vedevasi che una profonda commozione s' impadroniva di lui. Alzatosi dalla panca ove erano seduti, ei si pose a camminare su e giù per il viale con passi affrettati. Ginevra, come se in quell' istante la mente le si fosse illuminata d' improvviso, ebbe questo pensiero: « è rovinato, e rovinato per colpa mia ». Avvicinatasi al suo sposo gli disse dolcemente:

— Edmund, devo vedere cotesta lettera, non ci hanno ad essere secreti fra noi.

Egli accartocciava la carta fra le mani, mentre i suoi occhi fiammeggiavano, e le sue labbra strette ripetevano con ira e con risolutezza:

— Essi cederanno, sì cederanno!

— Edmund, mi avete ingannata? chiese Ginevra pallidissima e appoggiandosi al tronco di un albero.

Ma non ripetè queste parole, chè egli le rivolse uno sguardo

pieno di affetto e di dolore indicibile. Si sedette di nuovo sulla panca; prese la lettera che egli le porgeva, la lesse, e mille neri pensieri le attraversarono la mente.

Nella sua passione piena di egoismo quell' uomo, che la contemplava mentre era attenta a leggere, l' avea fatta strumento della sua propria rovina. Alle labbra di Ginevra non si presentò tuttavia alcun rimprovero, ma v' era un rimprovero, ed egli lo sentì, nella crescente pallidezza del volto di lei, e nel tremulo accento della sua voce, mentre ella gli domandava sommessamente:

— Ed ora, Edmund, che abbiamo a fare?

Egli si nascose il volto fra le mani, e rimase silenzioso; non ardiva palesarle quanto crudele fosse la lotta nel suo cuore fra l' affetto per lei e la sua riluttanza a rinunciare a quegli averi di cui si minacciava di renderlo privo. Non gli si era neppur un istante presentata l' idea che suo padre avesse la facoltà di diseredarlo; e ciò egli avea appreso per la prima volta dalla lettera ricevuta. La vaga notizia, giunta a casa, convalidata dalla sua lunga assenza, che egli si fosse innamorato in Italia, aveva prodotto tanta apprensione, tanta ira quale si può comprendere in un' indole come quella del padre di Edmund, e il signor Warren, che allora viaggiava in Italia, fu pregato da sua sorella, madre di Edmund, di cercare di lui, di supplicarlo a ritornar subito in Inghilterra e a rinunciare ad un affetto che non poteva se non separarlo inevitabilmente per sempre dalla sua famiglia e fargli perdere tutte le sostanze.

(*Continua*) L. GEORGIANA FULLERTON

riduzione dall' inglese del prof. GIUSEPPE LOSCHI

— Salutiamo con piacere due periodici che dall' agosto scorso avevano, uno sospeso e l' altro trasformato la sua pubblicazione. Quest'ultimo è la *Revue Hebdomadaire* che è ritornata col suo primo numero del 2 Gennaio al simpatico formato, e il *Journal d'Agriculture Pratique* che dopo una interruzione di cinque mesi riprende i suoi fascicoli che saranno ogni quindici giorni nei mesi di Gennaio e Febbraio e col mese di Marzo ritorneranno settimanali.

Cosa farà Benedetto XV per la istruzione da compartirsi al giovane clero?

Pio X calmo e tranquillo in tutto, ma grande riformatore, volle pure riformare il modo di compartire al giovane clero una educazione letteraria più confacente ai nostri troppo cambiati tempi, ordinando che tutti i chierici si provvedessero della licenza ginnasiale e liceale.

Ciò pose l' episcopato italiano, nella sua assoluta maggioranza, in grande apprensione; perchè vide subito la immensa difficoltà che presentava la giusta riforma. Anche perchè oggi quasi tutto il clero si recluta dal basso popolo, e perciò occorre tenere le rette così misere, e quasi gratuite, non avendo i poveri genitori mezzi sufficienti per pagare una retta che stia in proporzione con le spese che più occorrerebbero per provvedere, specialmente ai piccoli seminari, un corpo d' insegnanti più idonei, e un materiale scientifico che stia alla portata dei nuovi progressi.

La maggior parte dei seminari hanno certe biblioteche che finiscono coi tempi del Re Pipino: di gabinetti di fisica e di chimica, come di musei di geologia e di botanica, neppure se ne parla; quindi resta proprio impossibile poterci fare gli studii liceali, specialmente.

Si unirono, in sulle prime, le piccole diocesi, e quale si propose di fare il Ginnasio, quale il Liceo, quale lo istituto scientifico, cambiandosi i chierici a séconda dell'avanzata di questi negli studi. Ma nell'atto pratico riuscirono un po' quelle diocesi che eransi preso il ginnasio, ma quelle del Liceo e dello istituto scientifico non riuscirono. Per la licenza liceale allora fu chiesto la dispensa, per le scienze furono i chierici mandati a studiare in città di maggiore importanza. E la riforma? Neppure per la metà delle diocesi, fino ad ora, ha avuto effetto.

Premetto che nella mente del gran Papa umanista sembrò che avesse ancora questa riforma un aspetto di bene sociale, vantaggioso a coloro che giunti a una certa età non si sentono più chiamati allo stato ecclesiastico. Difatti colui che da piccolo entra in Seminario, se poi giunto a 20 e più anni non crede di potersi fare prete cosa farà mai senza una licenza governativa? Dirà: *fodere non valeo, mendicare erubesco, scio quid faciam. E* dirà male di coloro che l' hanno messo in quella falsa posizione, senza avergli procurato un documento valevole a fargli mangiare onestamente un pane.

Un giorno io di ciò ne parlavo con un arcivescovo mandato a ispezionare alcuni seminari della nostra Toscana, e gli dicevo: mi creda, Monsignore, i chierici che non frequentano le scuole governative, al più potranno prendere la licenza ginnasiale, ma quella liceale sarà sempre per essi una cosa impossibile; perchè i

nostri seminari non hanno danari per provvedersi di un personale sufficiente di abili insegnanti e di materiale scientifico quale oggi gli studi superiori richiedono.

— O cosa farebbe lei? — egli mi disse.

— Ecco cosa farei: radunerei i chierici in quelle città che hanno il Ginnasio e il Liceo governativi, e li manderei alle scuole governative. Così, è vero, il Papa non lo disse di fare, quando ordinò che tutti i chierici fossero provveduti di licenza ginnasiale e liceale; ma sembrami che con ciò lo facesse ben comprendere. Risparmiando in tal modo molto denaro per gl'insegnanti il seminario potrà aiutare meglio coloro che non hanno mezzi sufficienti per pagare una retta conveniente, quale i cambiati tempi oggi richiederebbero.

Sua Eccellenza allora mi obiettò: — ma mandando i chierici alle scuole governative con professori che non affidano punto in fatto di religione, che faremo? Poi provveduti così di licenza ginnasiale e liceale lo faranno più il prete? E allora noi come resteremo?

— Sempre bene — io risposi? — perchè cosa ne facciamo di preti che hanno una vocazione a metà e forse meno? Coloro che veramente hanno vocazione ecclesiastica non dànno ascolto a professori *debosciati,* che parlano scioccamente di quella santa religione che non conoscono, perchè non l'hanno studiata. E poi oggi come riparare alla diffusione delle false massime con questa colluvie di giornalucci e giornalacci che tutto allagano? Ecco come: insegnando per contro veleno nei seminari da bravi preti quella *religio munda* che converte le anime.

Inoltre: anni sono, io proseguii a dire, mi combinai con un bravo prete della Slesia che fu uno di quei primi chierici costretti per le leggi del famoso Kulturkampf a frequentare le scuole governative per provvedersi del diploma di maturità. Sulle prime, egli mi diceva, con i protestanti ci si guardava con sospetto: ma poi finimmo per persuaderci che nè gli uni nè gli altri eravamo quei cattivacci che scambievolmente ci si credeva. Incominciammo a chiederci dei piaceruzzi, scambio di cartolari, imprestiti di libri. Ora dessi sono o nell'esercito o nella magistratura o in altri impieghi civili e ci fa comodo averli amici, perchè loro si chiedono dei piaceri che pure ci fanno volentieri.

Non creda poi, Monsignore, che quei che giunti ad avere a mezzo nostro la licenza liceale, se si secolarizzeranno, dovessero subito diventare nostri nemici, no, oh no! Dei tristi e degl'ingrati ce ne sono sempre stati e ce ne saranno; ma i più, che sono i buoni, farebbero come fece un giorno il capostazione di Arezzo quando vide il caro Don Bosco, che viaggiava per Roma, scendere dal treno: corse là, l'abbracciò: poi piangendo dalla gioia disse agli astanti: io era un ragazzaccio a Torino per le strade senza babbo e senza mamma: questo santo prete mi raccolse, mi educò, m'istruì in modo che io ho potuto raggiungere il posto che attualmente occupo, e dopo Dio, a lui solo devo se ora mangio un pane onorato. Fece con ciò piangere i presenti, che tutti vollero poi baciare la mano di quel santo prete.

Quindi mandando i seminaristi alle scuole governative si avrebbe anche un altro vantaggio. È un fatto che molti bambini

della classe ancora agiata, da piccoli vivono intorno al proprio parroco e servono la chiesa, accennando pure a volersi far preti. Ma i genitori che hanno danaro sufficiente per avviarli agli impieghi governativi non consentono di porli in seminario per la grande difficoltà di poter avere le licenze governative. Ma se in quella vece sapessero che anche i seminaristi frequentano le scuole governative, a molti padri non parrebbe vero di porre i loro figliuoli in seminario, perchè almeno vivrebbero più tranquilli, avendo i medesimi in tal caso una sorveglianza coscienziosa. Ora chi sa che alcuni di questi non finirebbero poi per conservarsi nei buoni propositi, e si farebbero preti? Ed allora ecco il compenso per quelli che della classe dei non abbienti si secolarizzassero poi.

Ma quindi, dice il proverbio: fai del bene e scordatene, fai del male e pensaci. E i proverbi lasciò scritto quel sant' uomo del Rosmini che vengono subito dopo il vangelo, e che sono la sapienza dei popoli. Il povero Silvio Pellico riarso dalla febbre, giacendo sul pancaccio del duro carcere, disse al suo guardiano Sciller: — buono uomo, datemi quella brocca che ho tanta sete!... — E quegli gli rispose: — non sono un buon uomo! — Peggio per voi se non siete un buon uomo, — gli soggiunse il buon Pellico. Così qui. Quei che furono chierici, se non saranno grati alla Chiesa, che mercè le sue cure, poterono poi ottenere un impiego onorato, qual può provvedere la licenza specialmente liceale, peggio per loro!... ma il bene fatto sarà sempre bene.

— Eccellenza — poi io dissi — mi permetta ch io le faccia una domanda: che se ne farà poi di quei chierici imbottigliati nei seminari, specialmente nei piccoli, i quali in via ordinaria del mondo si fanno un' idea piccina, piccina; specialmente se hanno avuto la disgrazia di avere dei superiori i quali credono che il mondo incominci e finisca con certi giornali? — e ne feci il nome. — Usciti quindi dal seminario i più si ritroveranno male in un mondo tutto diverso da quel piccino del seminario stesso. Monsignore, mandiamo i nostri chierici alle scuole governative; così impareranno a conoscere e a trattare con quei loro compagni, che poi saranno medici, farmacisti, magistrati, impiegati e che so io. E si troveranno poi i nostri giovani più contenti di avere imparato a conoscere per tempo la classe sociale che sarà in seguito destinata a occupare le pubbliche cariche. Chi da ciò ne perderà certamente sarà la intransigenza, la intolleranza.

— Ma lei, mi disse quel caro Monsignore, parla troppo franco.

— Ma sa perchè? io subito di rimando: perchè mi trovo ancora bene al posto che occupo, e non sogno traslochi o impieghi più lucrosi. Ed è per questo che dico tutta intiera quella verità che sento e che conosco. — Bene, bene, quel Monsignore, stringendomi la mano, mi disse: io mi rallegro con la sua schiettezza e con la sua lealtà che bella traspare dal calore con cui parla di tali cose. E sì dicendo mi lasciò, perchè aveva fretta di partire.

Io compresi subito che quel Prelato, siccome era una mente eletta, nel suo interno mi dava la ragione. Così pure nell' assoluta maggioranza la pensano quei che del clero vanno per la maggiore: però ci è sempre un certo *non so che*, che ci si op-

pone. Ed è proprio vero che le grandi riforme non si possono effettuare in due giorni soli.

L'organizzazione Vaticana, diceva Bismarck, è ancora una istituzione che in molte cose dipende da molte persone, e perchè appunto sono molte, non è così facile che tutte in una volta si trovino d'accordo in un sol punto di vista comune.

Però gli uomini passano e le idee rimangono, e quando sono buone finiscono sempre per trionfare.

Pio X nelle riforme fece passi proprio da gigante; e se nelle sue riforme non fu in tutte felice, speriamo che il suo successore, il dottissimo e sapientissimo pontefice Benedetto XV ci riponga le mani e che Esso porti ad effetto la bella riforma della istruzione dei chierici col mandarli, dove non sono istituti pareggiati, ai ginnasi e licei governativi.

Se alla nostra cara *Rassegna Nazionale* piacerà di accogliere questo breve e povero articolo, presto le ne scriverò un altro sulla istruzione superiore da compartirsi ai chierici dopo che avranno ottenuto la licenza liceale nelle scuole pubbliche.

NEMO.

— In due ponderosi volumi (Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1914), il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Direzione generale della Statistica del Lavoro), rende conto del Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 Giugno 1911. La prima parte di questa pubblicazione si riferisce alla popolazione presente (di fatto) a quella temporaneamente assente e alla residente (legale); agli assenti temporaneamente dalle rispettive famiglie, classificati secondo il luogo dov'erano alla data del censimento; alla popolazione presente e alla residente dei mandamenti amministrativi; alle variazioni avvenute nelle circoscrizioni amministrative posteriormente alla data del censimento. Forma materia della seconda parte la classificazione per sesso e per età, secondo lo stato civile e l'istruzione. A complemento di questi due volumi, i quali presentano in tavole soltanto le cifre fornite dal censimento, sono in corso di stampa o in preparazione altre pubblicazioni della stessa sezione ministeriale.

Un *leader* del cattolicismo in Francia

(ENRICO LORIN)

A breve distanza dalla morte di Alberto de Mun, è scomparso dalla scena della vita Enrico Lorin, presidente delle *Settimane Sociali* di Francia. Due lutti del cattolicismo francese, due perdite che hanno avuto un' eco vivissima anche al di là delle frontiere nazionali. Enrico Lorin era meno noto all' estero perchè la sua azione s' era compiuta all' ombra del domestico focolare, nella breve cerchia di alcuni amici, sempre lontano dal rumore delle passioni politiche; ma l' orma da lui lasciata non è inferiore a quella di Alberto de Mun; e sotto alcuni rapporti, essendo avvenuta la sua morte in un' età ancora florida — Lorin non aveva che cinquantasei anni — quando poteva mettersi alla testa di un grande movimento in Francia e di un accordo internazionale per un' azione comune tra i cattolici più eminenti del mondo intero, la perdita del presidente delle *Settimane sociali* di Francia appare anche più dolorosa.

Amico ed ammiratore sincero da oltre sedici anni, ebbi la fortuna d' incontrarmi con lui ultimamente a Roma dove s' era tosto recato per far atto di figliale omaggio a Benedetto XV che lo conosceva ed apprezzava da tempo. Feci la sua conoscenza personale nel 1898, quando riparai all' estero, a Parigi. in seguito ai moti di maggio e alla furiosa reazione che imperversò colpendo chi scrive per un innocente opuscolo dal titolo: *Dal socialismo alla democrazia cristiana*. Io ero ospite dell'abate Boyreau, l'apostolo del movimento religioso e sociale nel quartiere popolare di Plaisance in Parigi. Egli era stato invitato da Enrico Lorin a passare alcuni giorni con lui nel suo Castello di Maule. Informato da un giornalista che trovavasi sotto altro cielo per ragioni che non offuscavano la sua onorabilità, volle invitarmi.

— Gli direte — aveva telefonato all' abate Boyreau — che sono un amico ed ammiratore di Toniolo, Meda, Mauri. Venendo a Maule si troverà in buona compagnia.

Accettai senz' altro il grazioso invito. A Maule fui accolto con squisita gentilezza. Giorgio Goyau, La Tour-du-Pin erano pure ospiti di Enrico Lorin. Questi all' indomani volle servirmi la messa, ciò che fece del resto abitualmente nei sedici anni dacchè lo conobbi, quando ogni anno mi recavo da lui a passare alcune settimane, durante il periodo delle vacanze. Ricordo ancora il primo incontro, come se fosse ieri. M' invitò a prendere posto sopra una vettura e a far il giro dello splendido parco del suo castello. La prima domanda che mi diresse è questa:

— Che cosa pensate della proprietà privata? — E senza lasciarmi tempo di rispondere mi sviluppò in lungo e in largo la tesi della proprietà privata, funzione sociale, citandomi articoli e le parole testuali di San Tommaso. Io ero attonito. Fresco ancora degli studi tomistici, sentivo che nei rapporti dei problemi economici, sociali, Enrico Lorin conosceva il pensiero dei Padri e degli scolastici come pochissimi. Quando lasciai Maule, dovetti promettergli che a Parigi mi sarei recato a *Faubourg Saint Honoré* dove mi avrebbe fatto conoscere gli uomini più rappresentativi di Francia. Di fatti debbo ai salotti di Enrico Lorin se io ho conosciuto Ferdinando Brunetière, Alberto de Mun, Giorgio Goyau, Max Turmann, in genere il fior fiore dei cattolici sociali, e gli uomini più eminenti dell' estero di passaggio per Parigi, Monsignor John Ireland, Bernaert, Schaepman ecc. Ogni venerdì erano invitati a pranzo, in *Faubourg Saint Honoré* i giornalisti cattolici più in vista e questi convegni servirono a uno scambio d' idee, a un indirizzo sicuro sulla piattaforma delle direttive politiche e sociali di Leone XIII.

Enrico Lorin proveniva da una famiglia borghese, ricchissima, e profondamente cattolica; suo padre era legittimista e guardava al Conte di Chambord come alla sua stella. In tale atmosfera crebbe il figlio che solo più tardi doveva evolvere verso l' accettazione del regime repubblicano. Il Conte di Chambord non s' era mostrato l' uomo del momento non sapendo ben misurare l' evoluzione storica cui era pervenuta la Francia. Il boulangismo era passato come una meteora ed avrebbe potuto segnare la fine della repubblica se il generale Boulanger fosse stato capace di fare qualche cosa di più che di cavalcare elegantemente. Enrico Lorin pagò il suo tributo, come tanti altri giovani, all' eroe del giorno, ma riconobbe più tardi che fu un bene che il boulangismo venisse sfatato. Avrebbe potuto significare qualche cosa di più del tramonto di un regime, una sventura nazionale.

Bisognava pensare ad altro. Man mano che si rinnovavano i comizi popolari per le elezioni, la repubblica si rafforzava e la repubblica si lanciava nelle vie dell' anticlericalismo, proprio nel momento, in cui Bismarck cercava di trarsi con onore dal *Kulturkampf* che aveva acceso in patria, e che avrebbe voluto communicare alla nazione rivale, avendo esperimentato a proprie spese quanto dissolvente sia dal punto di vista nazionale. Leone XIII comprese, che a togliere ogni pretesto al governo giacobino, conveniva invitare i cattolici a porsi sul terreno costituzionale, facendo il *ralliement* alla repubblica. Il cardinale Lavigerie e i Padri Bianchi che avevano fatto suonare la Marsigliese ad Algeri erano stati i precursori. Alcuni mesi dopo veniva autorevolmente tracciata la direzione del *ralliement*, che

doveva permettere alla Russia di stipulare più tardi il trattato d' alleanza, dal momento che il Vaticano aveva fatto credito della sua fiducia alla terza repubblica. Succedette un periodo che lasciava concepire le migliori speranze; l' *esprit nouveau*, di cui parlava il ministro Spüller si faceva strada e se i conservatori avessero dimostrata la chiaroveggenza di Leone XIII, gli avvenimenti avrebbero preso un' altra piega a Parigi. Invece scoppiò la bufera dreifusarda, che doveva mettere di fronte due France, irriducibilmente nemiche, e tennero dietro la campagna delle *fiches* contro l' esercito, la campagna contro le congregazioni religiose, e infine la denuncia del Concordato napoleonico e la separazione della Chiesa dallo Stato.

Enrico Lorin fu un partigiano convinto del *ralliement* e si adoperò con tutte le sue energie a renderlo popolare tra i cattolici. Ma l' azione puramente politica non lo affascinava. Egli era persuaso che bisognava andare più al fondo. La Chiesa di Francia doveva andare al popolo e riconquistarne il cuore. Quel giorno in cui fossero caduti certi pregiudizi sul terreno sociale, l' accordo sulla forma politica di governo sarebbe venuto da sè. Ecco perchè Enrico Lorin si consacrò particolarmente all' apostolato sociale.

Ho narrato altrove (1) il suo riscontro con Rodolfo Meyer nella casa del Marchese La Tour-du-Pin. Rodolfo Meyer parlò di sociologia di San Tommaso, Ketteler, Vogelsang conquidendo interamente Enrico Lorin che all' indomani doveva partire pel Marocco. Il viaggio fu sospeso. Rodolfo Meyer, che, a sua volta, avrebbe dovuto partire per l'America, si trattenne a Parigi, poi a Maule, nel Castello di famiglia Lorin, e dischiuse nuovi orizzonti al suo brillante allievo. La sua carriera era così fissata. Non mancò mai ai convegni internazionali che avevano luogo a Friburgo in Isvizzera, convegni che dovevano preparare i materiali sottoposti volta per volta al Pontefice dell'Enciclica *Rerum Novarum*.

Si diede a raccogliere attorno a sè i giovani più valorosi, fra cui merita particolare menzione Giorgio Goyau il cui libro: *Le Pape, les catholiques, la quéstion sociale* apparve una rivelazione in Francia e all' estero. Avevano luogo in casa sua dei convegni di studio ogni giovedì. Più tardi si trovarono mensilmente gli scrittori dell'*Association Catholique* cui avevano posto mano Alberto de Mun, La Tour-du-Pin, Padre Pascal, P. Antoine, Enrico Lorin, e più tardi Goyau, Duthoit, Milcent, Boissard, Max Turmann e tutta la pleiade dei cattolici sociali.

---

(1) Vedi nell' *Italia* del 20 ottobre 1914 l' articolo: *Enrico Lorin è morto.*

Le *Settimane Sociali* non furono che l' efflorescenza, la conseguenza naturale di questo movimento preparatorio. Mario Gonin della *Chronique du Sud-Est* s' era convinto con alcuni suoi amici di Lione della necessità di popolarizzare le idee dei cattolici sociali. I professori dell' Università di Lilla, Duthoit, Boissard erano dello stesso parere. Non c' era che Enrico Lorin che pel suo alto sapere, per le sue aderenze coll' episcopato ed in Vaticano, potesse mettersi alla testa delle *Settimane Sociali.* Questo avveniva all' alba del Pontificato di Pio X. Ebbi la fortuna di assistere a quasi tutte le *Settimane Sociali* che ebbero luogo in Francia, ad eccezione delle ultime due che si svolsero durante il mio soggiorno a Vienna. La nota politica esulava affatto. Le *Settimane Sociali* dovevano essere esclusivamente delle Cattedre ambulanti intese a diffondere i principî sociali del cattolicismo. Mentre in Italia le *Settimane Sociali,* per essere pratiche, si riducevano ad essere una buona o cattiva copia degli antichi congressi, in Francia mantenevano il carattere rigoroso di centri di Studio. Sembrava che l' uragano imminente si scatenasse sulla Francia recando danni immensi. La tempesta strideva sul capo. Le congregazioni religiose esulavano dalla Francia. Cadeva il Concordato napoleonico. Veniva la separazione della Chiesa dallo Stato in una forma giacobina, ed il migliaio di sacerdoti e laici che ogni anno traevano, nei diversi punti della Francia, per seguire il corso sociale, sembravano non preoccuparsi che di raccogliere note pel giorno in cui l'uragano fosse passato. Nessun gesto politico, nessuna manifestazione clamorosa. Erano all' ordine del giorno le questioni sulla proprietà, la famiglia, il lavoro, il capitale, l' imposta, la responsabilità ecc. e venivano trattate scientificamente da un' *elite* di professori che avevano precedentemente studiato il tema e l' avevano coordinato col loro presidente Enrico Lorin a tutto l'insieme dei lavori. Solo nei pasti comuni, ai brindisi, parchi e fissati antecedentemente del resto, era concesso di accennare alla situazione, ma anche nei pasti il rinnovamento sociale — quale si avverava nei due mondi — faceva palpitare i cuori dei *Semainiers* incoraggiandoli a un lavoro indefesso quando sarebbero tornati in mezzo al loro lavoro quotidiano.

Enrico Lorin leggeva annualmente una *dichiarazione* che poteva considerarsi come una sintesi luminosa dei corsi della *Settimana Sociale.* Egli teneva dietro a tutte le manifestazioni economiche, sociali del giorno ed aveva questa caratteristica di dominare gli avvenimenti considerandoli alla luce del cattolicismo sociale.

L'economismo puro era per lui un non senso. Il fattore morale doveva entrare indiscutibilmente là dove era questione dell' uo-

mo. Nel decennio durante il quale si svolsero le *Settimane Sociali* di Francia non mancarono le accuse di modernismo economico, sociale, da parte del solito gruppo integralista, ma esse lasciarono il tempo che trovarono; poichè Enrico Lorin e gli organizzatori delle *Settimane Sociali* di Francia ben lungi di minimizzare — passi l'espressione — il contenuto morale e dogmatico del cristianesimo, partivano dal cattolicismo come viene presentato dalla Chiesa insegnante per le applicazioni alla vita moderna, tenendo conto dei dati dell'economia politica, in armonia coi postulati del cattolicismo. Il suo era davvero un cattolicismo sociale! La religione era per lui una vita nell'ordine individuale e sociale. In ogni problema sapeva attaccarsi al punto di vista cattolico. Nei primi d'agosto 1914 la *Settimana Sociale* di Francia avrebbe dovuto tenersi a Besançon. Essa non ebbe luogo per lo scoppio della guerra; ma ho potuto avere in mano il discorso che vi avrebbe pronunciato, discorso che appare davvero come l'ultimo canto del cigno. Egli vi descrive il metodo di lavoro delle *Settimane Sociali*. « Il nostro metodo — così Enrico Lorin — si precisa e si completa coll'esercizio ed i risultati dell'esperienza: studiare i problemi economici e sociali, osservare i fatti nelle loro cause, nei loro concatenamenti e nei loro effetti, analizzare i movimenti di idee che hanno conseguenze sociali; controllare e paragonare tutte le realtà coi principii cristiani che hanno dato luogo alla più magnifica efflorescenza di civiltà umana; mostrare come le verità cristiane, sull'origine, la natura, i destini dell'uomo su' suoi rapporti con Dio, co' suoi simili e colle cose materiali sono *sole* indicate per fondare una società organica, ordinata, governabile e capace di raggiungere i suoi fini economici, sociali, morali, politici, in una parola di realizzare il *bonum comune*.

Le società moderne tentano un'esperienza strana e contraria ai principii cristiani, inseriti come fondamento nelle loro assise. Si costruiscono dei sistemi d'ideologia per sostituire la struttura del cattolicismo. Questi sistemi hanno delle conseguenze e così le giudichiamo dal loro risultato. Cattolici e cittadini in una società di opinioni diverse, e di interessi in lotta non possiamo rimanere indifferenti volendo collaborare al *bonum comune* vale a dire contribuire a mostrare, a ristabilire l'armonia logica tra principii che sono la fonte inesauribile del bene sociale e le realtà contrarie a questo vincolo poichè procedenti da principii divergenti.

Noi preghiamo l'autorità religiosa d'accogliere il modesto e sincero sforzo di uomini che non hanno altro scopo se non di mettere in luce i beneficii permanenti della civiltà cristiana per

la società e lo stato e che sono profondamente penetrati dalla forza di persuasione della verità indissolubilmente legata all'insieme di principii cristiani, al Corpo costituito della Chiesa, della Chiesa insegnante ».

Questa base solidissima, inconcussa permetteva ad Enrico Lorin di affrontare vittoriosamente le critiche degli integralisti e di trovarsi in pari tempo alla testa delle rivendicazioni sociali del proletariato. Ad onta di tutti gli attacchi, le *Settimane sociali* crebbero ogni anno più per adepti e vigoria di pensiero, svolgendosi sotto gli occhi dell' autorità ecclesiastica, per cui uomini come Enrico Lorin ed Eugenio Duthoit erano una sicura garanzia. Il rispetto e l' obbedienza all' autorità ecclesiastica erano in sommo grado in Enrico Lorin. Studente ancora, passava a Roma parte delle vacanze per vedere spesso Pio IX che idolatrava. Fatto più maturo, si considerò come uno strumento in mano di Leone XIII e del Cardinale Rampolla, e, sotto il pontificato di Pio X ebbe occasione di mostrare come il suo attaccamento alla Cattedra di Pietro era profondo, sapendo egli subordinare le sue vedute a quelle del Supremo Gerarca in questioni che l' appassionavano quant' altro mai. Egli era stato partigiano dell' « essais loyal » della legge di separazione della Chiesa dallo Stato.

Era stato uno dei ventitrè « cardinali verdi » che avevano indirizzato all' episcopato francese la lettera favorevole all' esperimento leale della legge stessa. Ero suo ospite a Maule quando uscì l' Enciclica del Santo Padre che condannava la legge di separazione teoricamente e praticamente. Enrico Lorin rimase scosso, abbattuto, ma fece tosto totale adesione.

Il Papa aveva parlato. La causa era finita. E la sua adesione non era soltanto d' ordine intellettuale; no, bisognava subito porre mano alla borsa e provvedere al culto a Maule e a Parigi. Nessuno poteva essere più generoso di Lui, che, disponendo di una fortuna molto cospicua, poteva anche dare prove della sua generosità. Vidi qualche anno dopo Enrico Lorin, quando nella diocesi di Versailles si assisteva ad un rigoglioso sviluppo del cattolicismo. Egli che aveva fatto il sacrificio delle sue vedute personali, mi diceva un giorno:

— Debbo confessare, che, dopo lo svolgimento degli ultimi avvenimenti, appare di più in più che il Santo Padre aveva colpito giusto. Il suo era qualche cosa più di un gesto. Il popolo di Francia seppe comprenderlo.

Tale l' uomo che la Francia cattolica ha perduto nella florida età di 56 anni. Lo vidi negli ultimi giorni d' ottobre a Roma e l' accompagnai fino a Genova, donde proseguì per Bordeaux e Lourdes, dove aveva preso un appartamento, durante la guerra, quasi sotto gli occhi della Vergine. A Bordeaux doveva incon-

trarsi con personalità che occupano un posto eminente della direzione della casa pubblica in Francia. È somma sventura che sia stato rapito anzi tempo. Tra Roma e Parigi poteva essere il migliore degli intermediarii. Repubblicano e cattolico sociale offriva tutte le garanzie sul terreno civile. Millerand e Briand l'avevano nella più alta considerazione. A Roma, in Vaticano era favorevolmente conosciuto. Il Santo Padre, Benedetto XV lo conosceva da molti anni e fece esprimere dal cardinale Gasparri alla sua sorella, madame de Charnacé, il dolore provato per la perdita del servitore fedele. Poche settimane prima della sua morte era stato ricevuto in lunga udienza da Benedetto XV e ne era uscito entusiasta.

Sua cugina Carmen des Mazis scrivendomi intorno agli ultimi istanti del valoroso lottatore aggiungeva: « Il viaggio a Roma è stato per lui un viaggio che ha ricolmato gli ultimi giorni della sua vita. L'ultima ricompensa umana di una vita vissuta fedelmente ed armoniosamente per una sola fede, un solo ideale ». Aveva concepito nuovi vasti piani d'azione pel futuro. A guerra finita, si proponeva tutta una crociata per l'atteggiamento che avrebbero dovuto assumere i cattolici francesi e il suo apostolato s'allargava, oltrepassava le frontiere nazionali escogitando un'azione comune dei cattolici de' diversi paesi, attorno al Padre comune, il Papa, in favore del popolo.

Ed è caduto reduce da Roma, da Lourdes, prima di vedere il trionfo del suo paese purificato dal sangue de' suoi prodi. Giorgio Goyau — il più forbito e brillante scrittore tra i cattolici di lingua francese — raccolse le ultime sue parole, il suo testamento intellettuale prima che fosse atterrato dal colpo fatale. Giorgio Goyau — che un lutto oltremodo doloroso, la perdita della sposa, Lucie Faure rese in qualche molto appartato dalla vita più battagliera — ha tutte le qualità per riprendere — tanto per rapporto alla Francia che alle nazioni estere — la bandiera trasmessagli dal buono e forte maestro.

Non per nulla raccoglieva le sue ultime impressioni di Roma. Non per nulla ha collaborato tanti anni con Enrico Lorin che ora riposa nella pace, nella quiete del cimitero di Maule. Io vorrei che l'estremo saluto alla salma di chi ho amato qual padre fosse anche l'invito di un ammiratore sincero di Giorgio Goyau a mettersi alla testa del movimento capitanato da Enrico Lorin, nelle forme nuove che le mutate circostanze richiederanno nell'Europa di domani.

A questo modo gli uomini passano, e le idee restano.

E. Vercesi

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Gli effetti del freddo e come premunirsi contro di esso (*Correspondant*, 10 Janvier) — Un'avventura all'epoca del Terrore (*Revue Hebdomadaire*, 2 Janvier) — La situazione in Russia — L'ordinamento dei cosacchi (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Janvier) — Pubblicazioni.

— Le notizie e i consigli, che F. Marre pubblica nel *Correspondant* sull'azione del freddo e sul modo di combatterne gli effetti, per quanto destinati ai soldati francesi, possono essere utili a tutti e perciò li riassumiamo in breve.

Innanzi tutto bisogna considerare, che il freddo diminuisce negli organi interni la resistenza agli attacchi dei microbi. Motivo questo per il quale le infreddature e le bronchiti, pur essendo contagiose e perciò indipendenti dalla temperatura, si sviluppano e si propagano molto più d'inverno, che in qualsiasi altra stagione. Il freddo si limita a facilitare lo sviluppo dei microbi, senza poterlo determinare. Lo stesso può dirsi delle nefriti, delle enteriti e di altri malanni di quel genere. Il freddo è pure un nemico temibile per gli obesi, gli asmatici e gli arteriosclerotici, poichè rendendo difficile la circolazione, la rallenta, paralizza più o meno il respiro, diminuisce l'attività degli scambi organici e finisce col produrre negli spazii intercellulari una specie d'ingorgo, che si traduce facilmente in una congestione dell'organo colpito. Donde la maggior frequenza delle congestioni cerebrali in quei soggetti durante i periodi invernali.

Per una persona sana, ben nutrita, ben vestita e che eserciti giornalmente in modo razionale i suoi muscoli, il freddo esterno non produce danno; invece sugli individui mal nutriti, mal vestiti e troppo affaticati il freddo esercita sempre un'azione funesta.

A questo proposito la storia abbonda di esempi. Dai 10 mila soldati di Senofonte, che forti ed impavidi contro i nemici, si trovarono inermi dinanzi ad una violenta tempesta di neve e di ghiaccio, che ne fece morire un gran numero, ai soldati tedeschi, che dispersi in Francia nel 1568, trovarono in gran numero la morte nelle montagne nevose della Savoia. « Molti morirono, lasciò scritto Fabrizio de Hilden, di sincope e di lipotimia, altri per cancrena ».

I soldati di Napoleone ebbero a soffrire non solo i geli spaventosi della Russia, ma quelli della Spagna. Difatti nel dicembre del 1808, i francesi attraversando la Guadarama trovarono un freddo così intenso, che uomini e bestie cadevano lungo la via per non più rialzarsi od erano trascinati lungo i ripidi pendii dei monti. Quanto ai danni prodotti dal freddo in Russia il barone Larrey lasciò scritto: « Si camminava in cupo silenzio: gli organi della vista e le forze muscolari erano indeboliti al punto ch'era difficile di seguire la direttiva e di conservare l'equilibrio. Quan-

tunque fossi uno degli uomini più robusti dell' esercito, pure con infinito stento, raggiunsi Wilna: quando vi entrai ero in procinto di cadere, per non più rialzarmi ».

In Crimea, durante il primo inverno, gli inglesi ebbero pure a soffrire per il freddo. « La cancrena colpì sopratutto gli uomini indeboliti da malattie antecedenti. Gli accidenti, dovuti al freddo, si producevano qualche volta durante il tragitto dall'ambulanza al punto d' imbarco ».

Sui soldati, sfiniti dalle privazioni di una lunga campagna, od esausti da uno sforzo prolungato e sproporzionato alle loro forze il freddo agisce talvolta in modo brusco. Si sono visti uomini, che camminavano apparentemente di buona lena lamentarsi ad un tratto che un velo copriva i loro occhi. « Questi organi, dapprima abbacinati, diventavano immobili, tutti i muscoli del collo s' irrigidivano, ed immobilizzavano a poco a poco la testa a destra o a sinistra. L' irrigidamento si estendeva al tronco, le membra addominali cedevano ed allora gli uomini cadevano a terra, presentando, per completare l' orribile quadro, tutti i sintomi dell' epilessia, o della catalessi ».

Questi casi però di morte subitanea sono relativamente rari; avviene più di spesso, che l' impressione del freddo intenso sia seguita da una specie di reazione difensiva, mediante la quale l' organismo sembra concentrare verso gli organi profondi tutta la sua energia calorifera. « L' uomo minacciato cerca istintivamente a lottare contro il pericolo, abbandonandosi ad un esercizio violento, coprendosi di vestiti caldi, mangiando il più possibile ed assorbendo bibite bollenti, o alcoolizzate ».

Qualunque sia dunque la gravità degli accidenti, provocati dal freddo, bisogna ricordarsi che, tolte rarissime eccezioni, non colpiscono mai, che gli uomini esauriti dalla fatica, indeboliti, demoralizzati, mal nutriti ed insufficientemente vestiti. Quando un individuo, un soldato possa mangiare ogni giorno a sufficienza carne e legumi caldi, e non manchi di pane, di formaggio, caffè e vino, può fabbricare del calore bastante per poter resistere vittoriosamente al freddo esterno. « E' quanto succede, osserva il Marre, alle nostre truppe di prima linea, delle quali i servizi di vettovagliamento e d' intendenza funzionano in modo perfetto ».

— Un indizio, che la vita intellettale ha ripreso il suo corso in Francia ci è dato dalla *Revue Hebdomadaire*, la quale col numero del 2 gennaio è ritornata al suo antico, simpatico formato, dando posto a qualche articolo che non tratta esclusivamente della guerra. Così l' articolo di J. Herissáy ci narra le avventure di una commediante, Caterina Niemann, che nel 1794 recitava con magro successo sul teatro di Nancy. Questa Caterina Niemann, nata da ignoti, educata mercè la carità di un reggimento svizzero, disperava di far fortuna quando conobbe un certo Stefano Thiry, che si era presentato a lei come commissario della Convenzione Nazionale. Per provare la veridicità delle sue parole il Thiry le aveva mostrato un documento firmato da Barrère e Couthon, nel quale il cittadino Thiry era incaricato d' ispezionare lo spirito pubblico di alcuni dipartimenti curando che le leggi vi fossero strettamente osservate. Per compiere questa missione il Thiry aveva voluto a compagna Caterina, la quale fiera di essere associata a un sì gran personaggio era

partita trionfante con lui da Nancy il 9 marzo del 1794, in una bella carrozza, requisita all'uopo dal commissario della Convenzione. A Luneville i nostri viaggiatori furono accolti con il dovuto ossequio: la coccarda e le calze tricolori di Thiry, non che i nastri tricolori che ornavano copiosamente il cappello di Caterina, li designavano come veri patrioti. Anzi i buoni abitanti di Luneville ne furono così abbagliati, che non pensarono di chiedere al Thiry di mostrar loro le carte, che provavano la sua identità e la sua missione. Thiry approfittò subito della loro buona fede per ordinare che gli venisse consegnata una grossa somma di denaro, e per ottenere che un gendarme a cavallo lo seguisse nel suo viaggio. Questa scorta dava una parvenza più ufficiale alla sua missione e facilitò grandemente al nostro *sans culotte* l'introito di altre contribuzioni imposte ai villaggi, nei quali transitava. Guai poi a quegli albergatori, che non lo trattavano col rispetto dovuto! L'albergatore di Neu Brisach, che si era permesso di farlo aspettare fu da lui denunciato al sindaco che tutto tremante gli chiese qual pena dovesse venire inflitta all'audace. « Si metta in prigione per ventiquattro ore » sentenziò Thiry e il malcapitato oste potè così meditare sugli inconvenienti di scontentare un rappresentante del popolo.

Sempre a Neu Brissach Thiry si fece consegnare 10 mila franchi in assegnati, comperandosi tre orologi con le rispettive catene. Terrorizzato dalla paura il sindaco avrebbe voluto presentare il temuto commissario al generale Mesquillet, ma Thiry pretestando il suo incognito, rifiutò il pericoloso onore e si affrettò a lasciare Neu Brisach, sempre scortato dal suo gendarme.

Attraversò quindi varii paesi, finchè giunto a Ottmarschein s'imbattè in una brigata di fanteria, comandata dal generale Warnesson. Vedendo impossibile di sfuggire a questo incontro, Thiry volle giuocare d'audacia e si presentò al generale come rappresentante della Convenzione. Warnesson l'accolse benissimo e l'invitò a cenare con lui insieme a Caterina, ch'egli presentava come sua moglie. Imbaldanzito da questo successo il nostro eroe si presentò alla Società popolare di Ottmarshein, che teneva una seduta e vi pronunciò un discorso, tanto lungo, quanto sconclusionato. Si recò poi al municipio imponendo una tassa di duemila franchi, che doveva essere versata la dimane e, dopo alcune altre visite a patrioti, dai quali aveva saputo farsi dare diverse somme di denaro, si recò a cenare col generale. Ma per sua sfortuna due degli intervenuti all'assemblea della Società popolare avevano concepito dei sospetti, tanto più che alcuni soldati pretendevano di riconoscere in Thiry un altro Thiry, pessimo soldato che aveva disertato, era stato ripreso ed era di nuovo disertato! Il generale, informatosi della cosa, volle sincerarsi sul vero essere del suo ospite e quasi scherzando lo pregò al levar delle mense di mostrargli le carte, che provavano la sua identità. Thiry per quanto a malincuore, dovette accondiscendere e mostrò al generale il famoso documento, che il generale intascò senza guardarlo. Ma appena la coppia si fu ritieata, Warnesson, affrettatosi ad esaminarlo, scoprì che le firme erano false e che mancavano del sigillo della Convenzione. Non osando però assumersi la resposabilità di fare arrestare Thiry, decise di mandarlo con la sua compagna, sotto buona scorta a Neu Brisach. Il poveretto dovette dunque ritornare a Brisach,

non più da conquistatore, ma da prigioniero quantunque gli fosse stato concesso di servirsi della sua bella carrozza. A Brisach Thiry, esaminato dal deputato Duroy e dal generale Mequillet, riconobbe la falsità del documento da lui esibito, protestando però del suo civismo e dichiarando che il suo stato mentale non gli permetteva di ricordare quanto aveva fatto.

Ciò non valse a scusarlo e Duroy decretò che Thiry e Caterina fossero separati ed inviati al Comitato di Sicurezza pubblica, previo sequestro di quanto possedevano. Nella perquisizione fatta sulla persona del falso commissario risultò inoltre che esso portava sulla spalla le tre lettere *Gal*, segno caratteristico dei galeotti.

Il 23 marzo Thiry giungeva a Parigi e due giorni dopo veniva interrogato dal tribunale rivoluzionario insieme a Caterina. Thiry si accontentò di dichiarare che non aveva ingannato il popolo, nè commesso esazioni. Quanto a Caterina protestò che accompagnandosi a Thiry aveva creduto unirsi ad un uomo onesto. La dimane la seduta del tribunale fu esclusivamente dedicata ai nostri due imputati. Lo stesso Fouquier Tinville aveva redatto l'atto di accusa reclamando la pena capitale contro l'imputato, da lui così descritto. « Lo scellerato Thiry, che porta sul suo corpo l'impronta dell'obbrobrio e dell'infamia che gli hanno meritato i suoi delitti non può essere considerato, che come uno degli strumenti dei cospiratori colpiti dalla spada della legge e che preparandosi a sciogliere la rappresentanza nazionale ed a massacrare i mandatarii del popolo, preparavano i loro delitti cercando di avvilire questi rappresentanti, e renderli odiosi ai cittadini incaricando degli scellerati, capaci di tutti i delitti, di usurparne i titoli e le funzioni ». Benchè il disgraziato Thiry non fosse certo stato mosso da simili sentimenti, pure il tribunale lo condannò a morte, mentre assolveva Caterina, decretando però che fosse tenuta in prigione come sospetta. Non si sa quanto vi rimanesse e quale fine abbia fatto: Thiry invece salì sul patibolo troncando sanguinosamente la sua farsa di rappresentante del popolo.

— « Nessuna guerra è mai stata tanto popolare in Russia, quanto lo è la guerra attuale » scrive il cronista russo della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*. E perchè egli, pacifista convinto e critico severo di quanto fa il governo russo, dichiari questo vuol dire che è una verità che salta agli occhi di tutti. Venendo poi a parlare delle condizioni attuali della Russia, il nostro cronista trova, che « la vita sociale e le condizioni di esistenza e lavoro non sono state profondamente modificate dalla guerra. Le scuole e le università sono aperte, le banche funzionano regolarmente, le strade ferrate continuano il loro servizio, i giornali hanno conservato il loro solito formato. » Anche i teatri sono aperti, ma dal loro repertorio sono stati tolti tutti i lavori di autori tedeschi. Parecchi rappresentano lavori patriottici o scene della guerra; si narra anzi che ad un dramma, nel quale venivano raffigurate le atrocità tedesche commesse in Polonia, una spettatrice non potendo reggere alla vista della brutalità della soldatesca teutonica, lanciasse il suo canocchiale alla testa dell'attore, che rappresentava l'ufficiale tedesco. Il sentimento anti tedesco è diventato così profondo in Russia, che il mutamento di *Pietroburgo* in *Pietrogrado* è stato accolto con

entusiasmo. I russi, credendo alla magìa delle parole, si vedono già liberati dell' influenza germanica.

E Pietrogrado, mentre esulta del suo nuovo nome, conserva la sua antica fisonomia. Come abbiamo già detto, la vita normale vi prosegue il suo corso, ciò che può avvenire per la grandissima quantità di persone, che è in Russia dispensata dal servizio militare. Il resto del paese sopporta pure con una straordinaria facilità il peso della guerra. « All' infuori della zona delle operazioni militari, i contadini non chiamati, hanno raccolto il grano di quelli che combattevano, hanno seminato i loro campi ed eseguito gli altri lavori agricoli. Mercè questa solidarietà, gli orrori di una grave crisi economica sono scongiurati. » Quella che attualmente soffre è l' industria, che si è visto limitato il credito e si è trovata privata di una gran parte dei suoi capi, ch' erano tedeschi. Poichè la caccia ai tedeschi continua, come continua l' esproprio dei terreni che loro appartenevano in Russia. Nel solo governo della Volinia si sono scoperti 200 mila tedeschi, che possedevano 500 mila ettari di terra. Se non scoppiava la guerra, la Russia veniva a cadere intieramente nelle unghie teutoniche.

Ma l' effetto meraviglioso prodotto da questa guerra è stato di far interdire in modo assoluto la vendita di bibite alcooliche. Tale provvedimento ha modificato una gran parte del popolo e perfino l' aspetto delle strade. « Non vi si vede più un ubbriaco. » Il governo russo, continua il nostro cronista, va grandemente lodato per questo decreto, poichè nel bilancio russo il monopolio dell' alcool rappresentava in media un' entrata di un miliardo e mezzo di franchi. Se però il bilancio russo perde questo cespite, tutto il paese ne risente un grandissimo beneficio economico e morale. Economico, perchè nel settembre scorso la somma depositata dai popolani alle Casse di Risparmio è stata superiore di 60 milioni circa a quella depositata nel settembre del 1913, cioè quando era ancor libero lo spaccio dei liquori. Morale, perchè nel solo governo di Koursk i delitti, durante il primo mese della proibizione dell' alcool, sono caduti in confronto al 1913 da 1670 a 180 e gl' incendii nei villaggi sono scesi da 195 a 32. E' dunque da sperarsi che tale provvido interdetto continuerà ad essere in vigore anche dopo la guerra.

Notizie interessanti dà pure lo stesso cronista russo della rivista svizzera sui cosacchi, che dalla fine del 16° secolo formano una frazione non indifferente dell' esercito russo. Ad essi si deve in gran parte la conquista del Caucaso del Turchestan e della Siberia. Prima di Pietro I vivevano liberi come l' aria, ricorrendo al saccheggio per trovare i mezzi di sussistenza. Quell' imperatore proibì loro il saccheggio e li costrinse a coltivare le terre date in compenso dei privilegi, che venivano lor tolti. Dapprima i cosacchi si ribellarono, ma la punizione terribile inflitta al celebre Mazeppa e a' suoi seguaci, li ridusse al dovere.

Sotto Caterina II furono poi ordinati in modo regolare e definitivo. « Nel 1799 si stabilì una vera corrispondenza di gradi tra i cosacchi, definitivamente sottomessi al potere centrale, e le truppe regolari. La legge del 1868 permise loro di cambiare stato e ai *non cosacchi* di diventarlo e di comperare dei terreni in certi territorii dei *coisckos* (comunità armate) ». Da quell' epoca la popolazione cosacca è molto cresciuta, sì che

oggi conta sei milioni di uomini, dei quali solo la metà è cosacca di origine. La durata del servizio militare per il cosacco è di venti anni in tempo di pace: a 18 anni entrano in servizio, facendo un corso preparatorio di 3 anni. Passano poi dodici anni nel servizio attivo e cinque nella riserva; in tempo di guerra il loro contingente è triplicato, mentre in tempo di pace costituiscono quasi la metà della cavalleria russa. I cosacchi sono tutti cavalieri nobilissimi, ma differiscono assai nel loro aspetto. Così quelli della Transbaikalia sono piuttosto brutti, mentre quelli del Terek e degli Urali sono bellissimi giovani. Quantunque i cosacchi abbiano una cattiva riputazione, pure il cronista russo li dice assolutamente incapaci di massacrare metodicamente ed inutilmente fanciulli, donne e vecchi, ciò che *par le temps qui court* é un titolo serissimo dell' ammirazione universale.

— La geniale scrittrice, che si cela sotto lo pseudonimo di J. de Coussanges, ha pubblicato poco tempo prima che scoppiasse la grande guerra europea, un libro sulla Scandinavia, (1) nel quale essa studia le correnti nazionali attuali della Danimarca, della Svezia e della Norvegia. Oltre a questi paesi la nostra A. studia pure due altre regioni: lo Slevig danese e la Finlandia. che pur sottostando ad altre stirpi, appartengono etnicamente uno alla Danimarca e l'altra alla Svezia. Troppo lungo sarebbe riassumere il bellissimo lavoro di J. de Coussanges; diremo solo che chiunque voglia avere un' idea esatta e sintetica della Scandinavia e del nuovo movimento nazionalista. che si è andato formando in quei tre regni. deve leggere queste pagine, ricche di notizie e scritte col solito brio e fascino delle penne francesi.

E. S. KINGSWAN

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il terribile terremoto degli Abruzzi e del Lazio — L'esempio del Sovrano e del Pontefice — La scarsa organizzazione dell' opera di soccorso — Necessità di provvedere stabilmente — Voci di deplorevoli congiure parlamentari — L'esempio della Bulgaria — La situazione militare e internazionale — La sostituzione del Cancelliere austro-ungarico — La situazione interna ed economica — Necessità di frenare le ingorde speculazioni.

27 gennaio.

Avevamo appena licenziate le bozze della scorsa rassegna, quando sulle ali del telegrafo si spargeva. ancor incerta e sommaria, ma già terrificante, la notizia di un nuovo grande disastro nazionale. Ancora una volta la nostra Italia era devastata dalla forza cieca di un movimento tellurico, che arrecando qualche danno e molto panico nella stessa Capitale, distruggeva interi paesi e ridenti città del Lazio e degli Abruzzi. Non è qui il luogo di ricordare particolari che tutti ànno letto, con l'animo profondamente commosso, sui giornali quotidiani:

(1) « La Scandinavie » par J. de Coussanges. — Paris. Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

basti ricordare come Avezzano e Sora ed altre minori cittadine completamente distrutte, con la strage quasi completa della popolazione, stiano a dimostrare come il disastro sia stato ancor più grave per intensità di quello che distrusse Reggio e Messina, e il minor numero delle vittime si debba soltanto al fatto che nessuna grande città si trovava fortunatamente nel raggio del movimento sismico.

Al grido di dolore degli sciagurati superstiti, rimasti assolutamente privi di tutto, à corrisposto con grande slancio la fraterna pietà di tutti gli italiani; e ne ànno dato nobilissimo esempio il Sovrano ed il Pontefice — il primo accorrendo ripetutamente sui luoghi devastati dal terremoto a confortare con la sua augusta presenza e con la parola i miseri superstiti, a incoraggiare l'opera di soccorso — il secondo offrendo immediatamente l'ospedale di Santa Marta al ricovero dei feriti ed affrettandosi a recar loro il conforto della pontificale benedizione: incurante di dovere perciò oltrepassare il cavalcavia che unisce S. Pietro a detto ospedale. Fatto nuovo, questo, che à suscitato infiniti commenti, nei quali crediamo abbiano ecceduto tanto quelli che ànno voluto assegnargli una importanza grandissima, quanto quelli che ànno voluto toglierglìene qualsiasi. L'atto di Benedetto XV è senza dubbio anzitutto un atto di somma pietà, degno del Vicario di Cristo; ed esso poi non ci sembra privo di qualche importanza politica quale sintomo delle idee larghe e conciliative del nuovo Pontefice. All'opera benedetta di Re Vittorio si è aggiunta, come sempre, quella attiva, zelante, amorosa della sua augusta Consorte e della sua augusta Madre, coadiuvate dalla Duchessa Elena d'Aosta. Così pure il Clero tutto con a capo l'Episcopato unanime fu sollecito a promuovere collette e soccorsi per i colpiti dal terremoto.

Se unanime è stato lo slancio della pietà nazionale, disgraziatamente anche questa volta dobbiamo lamentare la disorganizzazione ufficiale dell'opera di soccorso, che l'à resa spesso tardiva e scarsamente efficace. Comprendiamo la enorme difficoltà di organizzare rapidamente i soccorsi, di riportare la vita, là dove è passata terribile la Morte, facendo in un solo attimo scomparire ogni autorità, ogni disciplina: e la cosa sarebbe giustificabile e naturale se disgraziatamente il nostro paese non fosse con terribile frequenza vittima di movimenti sismici gravissimi. In pochi anni, meno di un decennio, è questo il terzo terremoto che apporta effetti terribilmente tragici! Ora, dato questo disgraziato stato di fatto, la triste esperienza dei terremoti precedenti avrebbe pur dovuto ammaestrare; e sovratutto avrebbe dovuto indurre i governanti a prendere in precedenza i necessarii provvedimenti, così per l'azione antisismica di prevenzione, come per l'opera di soccorso. Ogni Governo si tiene naturalmente pronto all'eventualità di una guerra e tutte le misure necessarie sono sempre prese fino dal tempo di pace, sia per il fornimento di tutto quanto alla guerra è necessario, sia per la mobilitazione in modo tale che, appena scoppiata una guerra, ogni organo del grande organismo militare si pone automaticamente in moto e funziona con assoluta regolarità. Perchè il nostro governo — che pure per triste esperienza deve avere appreso quanto più frequente sia per la nazione la calamità del terremoto che non quella della guerra — non à mai pensato a predisporre l'azione che dovrebbe immediatamente esplicarsi, poichè tanto più è

efficace quanto più è immediata, all'avverarsi del triste evento? È deplorevole che in un paese così spesso provato da simili catastrofi non vi sia niente di preparato e si debba sempre cominciare da capo, con le inevitabili incertezze, confusioni, competizioni fra autorità e autorità, tra militari e civili e con gli inevitabili conseguenti funesti ritardi. Una specie di mobilitazione antisismica — unita ad un'opera preventiva intelligente ed assidua — per la quale al primo annunzio del disastro tutte le autorità si trovassero immediatamente al loro posto e tutti gli organi complessi dell'opera di soccorso prendessero immediatamente a funzionare, senza esitazioni, senza confusione, senza ritardi, quante vite umane varrebbe a salvare, quante sofferenze atroci varrebbe a lenire! Non si sentirebbe più parlare di innumerevoli sepolti vivi cui l'opera di soccorso non giunge che troppo tardi, di superstiti cui manca per parecchi giorni ogni ricovero, ogni nutrimento! cesserebbe questo doloroso aggravamento della sventura, che angoscia tanto più tutti i buoni in quanto non è assolutamente irreparabile e potrebbe con saggia previdenza essere evitato!

Abbiamo detto che ciò sarebbe cómpito e dovere altissimo del nostro Governo: ma non abbiamo con ciò voluto fare colpa in modo particolare agli attuali governanti. Potrebbe dirsi anzi che l'on Salandra, giunto da pochi mesi al potere e sopraffatto già da gravissime cure di ogni genere, è senza dubbio il meno colpevole dell'attuale disordine: poichè questo, ripetiamo, non poteva essere evitato se non da una lunga e paziente preparazione fatta prima del disastro. E chi ricorda come le stesse critiche, le stesse accuse fossero mosse dalla pubblica opinione già dopo il disastro siculo calabrese — e fors'anco in misura maggiore — non può non dedurne la conseguenza che spettava a chi era allora al potere far tesoro della dura esperienza e provvedere perchè i lamentati inconvenienti non avessero più a ripetersi qualora disgraziatamente il terribile fenomeno si fosse ripetuto in quella o in altra plaga d'Italia. Non può pertanto che destare un vivissimo senso di meraviglia e di indignazione la notizia — che vorremmo sperare inesatta — di armeggii e congiure parlamentari contro il gabinetto Salandra, basati sull'insufficienza dell'opera di soccorso, da parte dei più fidi seguaci di chi in questi ultimi cinque anni sino a pochi mesi fa ebbe quasi ininterrottamente la responsabilità del potere, e perciò avrebbe potuto e dovuto provvedere. Noi siamo certi che, se tali notizie sono vere, l'on. Giolitti sarà il primo a deplorarle ed a sconfessare i suoi troppo zelanti seguaci. Di fronte alla enorme gravità della situazione internazionale, non si potrebbe comprendere una crisi ministeriale — a meno che non si trattasse di un Gabinetto assolutamente inetto od indegno di fiducia, e questo non è certo il caso — se non qualora si volesse apertamente prendere una strada diversa da quella dal Gabinetto seguita. Vi è forse ora nel Parlamento una frazione, che possa illudersi di esser maggioranza o di aver seco la maggioranza, la quale intenda sostenere un programma diverso da quello che il Ministero Salandra à proclamato e mostrato di voler seguire sinora? Noi non lo crediamo, nè crediamo che alcun diverso indirizzo o atteggiamento sarebbe in questo momento utile all'Italia. Ed allora non si potrebbe che condannare qualsiasi manovra diretta a scuotere la solidità del Governo, il quale, oltre a reggere il pae-

se, lo rappresenta in questa storica ora, che può decidere dei destini di ogni nazione. Senza dubbio la massima necessità del paese è oggi quella della concordia di fronte alle supreme necessità della patria, così di fronte al nuovo disastro interno, come e sovratutto alla situazione internazionale; nè crediamo che di tale concordia si possa dare più patriottico saggio che stringendosi attorno al Governo e sorreggendolo nella sua opera per raggiungere quelle che l'onorevole Presidente del Consiglio definì le supreme aspirazioni nazionali.

La piccola Bulgaria ci dà esempio eloquente di tale concordia e della abilità diplomatica necessaria in questo momento, se è vero quanto si afferma sulla missione del signor Ghenadieff venuto in questi giorni a Roma. La Bulgaria infatti riterrebbe venuto il momento di realizzare essa pure le proprie aspirazioni nazionali che tendono ansiosamente alla Macedonia, conquistata col sangue della prima guerra balcanica e sottrattale dalla pace di Bukarest; posto così in chiaro la meta cui tende il popolo bulgaro, il suo governo dichiarerebbe, a quanto si afferma, di non avere alcuna preferenza per l'uno piuttosto che per l'altro gruppo di belligeranti, e di essere perciò disposto ad accostarsi a quello che meglio gli assicuri il conseguimento dei propri fini nazionali. Così l'azione diplomatica del governo bulgaro acquista efficienza doppiamente forte, potendo far valere l'intervento favorevole, come la neutralità e persino l'intervento ostile. Questa è l'arte diplomatica con la quale il piccolo Piemonte seppe per tanti secoli barcamenarsi fra le grandi potenze militari d'allora e ad onta della sua piccolezza aumentare sempre più la propria importanza ed i territori dello Stato: questo sembra abbiamo dimenticato noi, figli di Machiavelli, svalutando sino dal principio l'azione del Governo con la chiassosa dimostrazione di preferenze e di simpatie e antipatie che non avrebbero mai dovuto esser palesate, poichè non dovrebbero avere alcuna influenza nel grande gioco degli interessi nazionali. E ciò tanto più in quanto esse sono, fino ad ora, soltanto l'espressione di una parte della popolazione, che non è neppur provato costituisca la maggioranza della nazione e che ad ogni modo non à le responsabilità del potere e non conosce tutti i complessi e delicatissimi fattori del grande problema.

Quanto più efficace e potente avrebbe potuto essere l'azione del nostro governo se fino dal principio e col pieno e concorde appoggio della pubblica opinione esso avesse potuto proclamare nettamente i fini nazionali della propria politica, e scegliere tutte le strade per il conseguimento di tali fini, senza pregiudiziali e con piena libertà d'azione! Questo noi confidiamo che l'on. Salandra e i suoi valorosi collaboratori avranno saputo fare e faranno tuttora, ma sarebbe stato assai meglio che l'opera loro non fosse stata e non fosse tuttora svalutata ed inceppata da manifestazioni di piazza e peggio ancora di giornali e di uomini politici che, per avere una certa autorevolezza nel mondo politico nostrano, dovrebbero avere e dimostrare maggiormente il senso della responsabilità e la prudente circospezione.

La situazione militare si mantiene inalterata con alternative di successi e di insuccessi per l'una e per l'altra parte, nè probabilmente si avranno avvenimenti decisivi fino alla prossima primavera nella quale tutte le nazioni faranno il loro massimo sforzo militare ed anche diplo-

matico per attrarre nella loro orbita le potenze neutrali od almeno impedire, se possibile, che essi si schierino dalla parte opposta. Perciò anche la situazione internazionale, per quanto ancor stazionaria, si presenta delle più interessanti e può darsi che sia ancora la diplomazia a determinare la vittoria dell'una o dell'altra parte. Perciò assai interessante è apparsa la sostituzione del signor Burian al Von Berchtold nella direzione della politica estera dell'impero austro ungherese. Più che il bisogno di cambiare la linea di condotta dell'impero, noi crediamo che tale sostituzione sia stata determinata da ragioni di politica interna per cementare maggiormente l'unione fra le due parti dell'impero ed acquietare l'Ungheria, la quale sopporta il maggior peso ed i maggiori sacrifizi della guerra, con la minaccia incombente dell'invasione russa dalla Gallizia e con la pressione serba sulla Bosnia. Il signor Burian, collega di governo del conte Tisza e suo intimo, oltre che essere dipinto come un diplomatico abilissimo e profondamente versato in tutte le questioni internazionali, rappresenterebbe un pegno verso l'Ungheria che i suoi interessi non saranno sacrificati oltre il giusto alla necessità della guerra.

La situazione interna, se se ne tolgono gli armeggii dei quali abbiamo testè parlato, è completamente tranquilla; ed anche la situazione economica, ad onta del nuovo gravissimo peso che viene ad incombere su di essa per il terremoto abruzzese-laziale, si mantiene abbastanza soddisfacente, apprestandosi il paese a far fronte con serena fermezza e con patriottica abnegazione ai maggiori oneri imposti dal Governo ed al rincaro continuo ed inevitabile della vita. Inevitabile, abbiam detto, ma forse anche qualche po' artificiale — e ciò è male assai grave che depone molto sfavorevolmente pel delitto di leso patriottismo che commettono coloro i quali approfittano delle condizioni speciali del momento per trarre illeciti guadagni. Così ad esempio l'aumento continuo del prezzo del grano e del pane ci sembra alcun po' artificioso, di fronte al continuo arrivo di cereali che il Governo assai opportunamente si è assicurato dall'America. I fatti di Catania sono certo stati esagerati dalla ragione di partito, ma non mancano di un fondamento di realtà.

Il paese è disposto ad affrontare tutti i bisogni nazionali, anche se ad essi si aggiunga inopinatamente il disastro del terremoto; il paese à approvato vivamente la dignitosa risposta data dall'on. Salandra alla generosa offerta di soccorsi del Governo degli Stati Uniti, non potere l'Italia in questo momento accettare offerte e soccorsi dall'estero, ed essere sufficiente a fare da sè; ma il paese à diritto altresì che non si aggiunga, ad aggravare la crisi economica che esso coraggiosamente affronta, l'opera egoistica ed antipatriottica di ingordi speculatori; ed il Governo deve ricordare che non gli mancano, se ve ne sia bisogno, i mezzi per frenare ogni disonesta speculazione. V.

NOTIZIE.

PREGHIERA PER LA PACE.

« Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come a scampo supremo, nel Vostro amantissimo cuore: da Voi, Dio delle misericordie, imploriamo con gemiti la cessazione dell'immane flagello; da Voi, Re pacifico, affrettiamo coi voti la sospirata pace. Dal Vostro cuore

divino Voi irradiaste nel mondo la carità perchè, tolta ogni discordia, regnasse fra gli uomini soltanto l'amore. Mentre eravate su questa terra, Voi aveste palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure. Deh! si commuova dunque il cuore Vostro anche in quest'ora grave per noi di odi funesti, di così orribili stragi. Pietà vi prenda di tante madri angosciate per la sorte dei figli, pietà di tante famiglie orfane del loro capo, pietà della misera Europa, su cui incombe tanta rovina: ispirate Voi ai reggitori ed ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace. Voi, che a prezzo del Vostro Sangue li rendeste fratelli. E come un giorno al supplice grido dell' Apostolo Pietro: *Salvaci, o Signore, perchè siamo perduti!* rispondeste pietoso acquietando il mare in procella, così oggi alle nostre fidenti preghiere rispondete placato ritornando nel mondo sconvolto la tranquillità e la pace. Voi pure, o Vergine Santissima, come in altri tempi di terribili prove, aiutateci, proteggeteci, salvateci. Così sia ».

— S. S. Benedetto XV il 4 del Gennaio u. s. ricevè nella Sala del Concistoro la nobiltà e il patriziato romano per la presentazione degli auguri di Capodanno. Il principe di Solofra lesse un indirizzo esprimendo i più fervidi voti perchè l'opera di pacificazione intrapresa dal Sommo Pontefice venga bene accolta da tutte le potenze. Benedetto XV ringraziò i presenti per la devozione dimostratagli anche in questa occasione dal patriziato e dalla nobiltà romana, e terminò il suo discorso con le seguenti parole:

« Noi accogliamo volentieri quest'augurio, non solo per le ragioni di indole generale che ognuno può facilmente immaginare, ma anche per motivi di carattere particolare che riguardano Voi e la vostra classe. Sappiamo infatti che a non pochi di Voi stringe il cuore la preoccupazione della sorte di persone care, sappiamo che vi affligge la incertezza del domani; abbiamo dunque motivo di desiderare, anche in particolar modo per voi, o diletti figli, che si rasserení l'orizzonte, fosco omai da tanti mesi: abbiamo ragioni speciali di augurare a Voi che un raggio di sicura pace dissipi le incertezze, le ansie di un pauroso domani! Vorremmo anche dire che il desiderio di vedere continuate, anzi accresciute le benemerenze del Patriziato Romano verso le classi più disagiate, è un altro motivo che Ci fa augurare abbia termine, al più presto, l'affanno dell'ora presente: e Voi dovreste riconoscere essere questo un altro motivo onde l'augurio della pace è reso in Noi più vivo dal particolare interesse che abbiamo per Voi e per la classe vostra. Ma su questo motivo particolare non insistiamo per ora, perchè l'insistervi aprirebbe una nuova piaga nel nostro cuore. Se le attuali condizioni impediscono ai Patrizi e Nobili di Roma il continuare, nelle proporzioni antiche, l'avita opera di mecenati dei figli del popolo, anche il Papa, che vorrebbe essere padre dei poveri, è dalle dolorose condizioni impedito di alleviare l'indigenza de' suoi figli, almeno con quella larghezza che l'accresciuto bisogno richiederebbe. Siamo paghi perciò di un fuggevole accenno all'analogia che passa fra le condizioni nelle quali si trova la Santa Sede e quelle nelle quali può versare la classe più privilegiata dei suoi figli. E Voi, o dilettissimi, deducetene sempre meglio la necessità di unirvi a Noi nell'affrettare l'appagamento dell'augurio che Voi stessi Ci avete oggi significato.

» Per renderci Iddio propizio, dobbiamo a Lui offrire, quasi fascetti di mirra, le opere della cristiana mortificazione. E' a tutti palese la necessità del primo mezzo: ma perchè può essere meno conosciuta la natura del secondo, rammentino i diletti nostri figli del Patriziato Romano che non di rado « la nobiltà obbliga » a non pochi sacrifici. Sacrifici di agiatezze e di amicizie, sacrifici di divertimenti e sopratutto di aspirazioni può talora esigere la franca professione della fede, anzi esige spesso la necessità di una santa intransigenza nei principii. Sono

questi i fascetti di mirra dai quali Noi vorremmo che non fossero alieni i cuori dei Patrizi di Roma, perchè crediamo che con essi e coll' incenso delle preghiere, renderebbero Iddio propizio ai nostri voti di pace ».

— Riproduciamo dal numero del 15 gennaio del periodico *L'Agricoltura Toscana:*

« Un parroco benemerito dell' agricoltura è D. Giovanni Bardi che da più di 15 anni si trova a Selvapiana in quel di Bagno di Romagna. L' attività che egli ha spiegata per il miglioramento agricolo, è riuscita molto proficua a tutti gli agricoltori di quella località. I benefici effetti che ora si possono rilevare tornano ad onore del buon parroco, che, pur non lasciando in seconda linea la cura delle anime, seppe con l'esempio, con gli ammaestramenti e con i consigli avviare quella popolazione verso condizioni economiche migliori mercè un più razionale indirizzo delle colture ed una più diligente esecuzione dei lavori colturali. Quando Don Giovanni Bardi entrò in possesso del beneficio della Chiesa di Selvapiana, le sue rendite erano meschinissime, insufficienti al soddisfacimento dei bisogni del parroco. Egli con costante e diligente sorveglianza, con l' applicazione dei concimi e di migliori metodi colturali riuscì ad aumentare le rendite, non solo, ma potè man mano avere i mezzi per costruire nuove case coloniche e accrescere l' allevamento del bestiame e disporre di maggiori somme per esercitare più largamente la beneficenza. Particolare interessamento egli pose nel migliorare la coltivazione del grano non solo con lavori più accurati, con concimazioni più appropriate, ma anche mercè la selezione sistematica da lui praticata quasi con rigore scientifico. I risultati che egli ottenne furono non solo ammirati, ma servirono di stimolo anche ai più neghittosi. Oggi a Selvapiana, località a circa 500 m. sul livello del mare si ottengono produzioni unitarie che uguagliano quelle della pianura. Per opera di D. Bardi ora a Selvapiana si trovano splendidi medicai ed estesi campi di trifoglio: mentre la coltivazione del granturco, ridotta a proporzioni più piccole è migliorata, ed ha dato il posto alla barbabietola da foraggio, alle patate ecc.

» D. Bardi nelle esposizioni di S. Sofia nel 1910 e di Rocca San Casciano nel 1913, presentò bellissimi campioni di frumento gentil rosso e gentil bianco, ed una collezione di spighe con la quale dimostrava le successive fasi del lavoro di selezione che egli ha eseguito. Ma l' opera del D. Bardi non si arresta qui: egli ha fondato una cooperativa di consumo di cui fanno parte tutte le famiglie di Selvapiana e mette quegli agricoltori al sicuro della speculazione dei bottegai e dei merciai girovaghi. Fa parte dell'Associazione Agraria di S. Pietro in Bagno, dove la sua parola è ascoltata siccome quella di chi più che parlare ama operare. Il Ministero di Agricoltura riconoscendo le benemerenze di Don Giovanni Bardi gli ha assegnato la medaglia d' argento al merito agrario, ma questa onorificenza come quelle ottenute nelle Esposizioni suaccennate, non hanno menomamente diminuito la modestia di questo parroco che ripete con convinzione di non aver fatto che una parte del suo dovere, spiacente di non aver potuto fare di più. La constatazione degli ottimi risultati che ha ottenuto, la illuminata opera di questo parroco dovrebbe stimolare il Ministero di Agricoltura e quello dei Culti ad incoraggiare l' opera e ad additarlo come esempio ».

— Vecchio abbonato della *Rassegna Nazionale* prego codesta onorevole redazione a riprodurre dal *Caffaro*, giornale di Genova, del 13 gennaio, la seguente notizia. I. D. G.

« Proveniente da Buenos Ayres, da dove salpò la sera del 26 dicembre, e toccando gli scali di Rio, Las Palmas, Gibilterra, per la visita di guerra e Barcellona, giunse alle ore 10 d' ieri il magnifico transatlantico postale « Principessa Mafalda », del Lloyd Italiano, affidato al comando del distinto cap. cav. uff. Vittorio Emanuele Parodi, egregiamente coadiuvato da un brillante e provetto stato maggiore.

» All' uscita dalla rada di Las Palmas, il « Mafalda » fu fermato da un incrociatore ausiliario inglese con il segnale di un colpo di can-

none seguito tosto da un secondo, per non essere stata stimata con qualche esattezza la sua straordinaria velocità. Saliti a bordo due ufficiali, presero visura delle carte di bordo e poscia di diversi nomi di passeggeri di nazionalità estera ritenuti sospetti. Lasciato in libertà, proseguì per Gibilterra, ove ancorò alle ore 14 dell'8 corrente. Dalla revisione delle liste risultarono cinque stranieri insufficientemente corredati di documenti, per cui furono sbarcati e trattenuti. Dopo la visita dei passeggeri imbarcati, fu offerto al comandante Parodi l'imbarco di 115 passeggeri fra i quali 19 ufficiali riservisti tedeschi ed il principe Turn und Taxis, austriaco, stati sbarcati e fatti prigionieri di guerra da altri piroscafi italiani, vigenti i trattati che potevano viaggiare in comitive di non oltre i cinquanta, a cui il tribunale delle prede riconobbe il diritto di libertà. Dopo una fermata assai movimentata di sei ore, nelle quali il comandante dovette interessarsi di quante leggi, disposizioni, regolamenti sono ora in vigore, onde non spostare interessi e non ledere libertà personali, dopo essersi provvisto di quanti più certificati poteva ottenere da tutte quante le autorità che pullulano in qualsiasi porto che necessita approdare una nave, salpò dirigendo per Barcellona. Colà giunto il mattino dell'11, si affrettò a compiere le sue operazioni commerciali ed imbarcò pure sei medici tedeschi della Croce Rossa ed un infermiere, in perfetta regola con quante autorità presiedono all'uopo.

» Ripresa la sua rotta per Genova, l'odissea gli riservava ancora una sosta. Ed infatti, alle ore 16 dell'11 corrente, al traverso di Tolone, una nave francese intimò il fermo e saliti a bordo due ufficiali, dopo minuzioso controllo, fecero prigionieri e sbarcarono i sei medici e l'infermiere imbarcati a Barcellona. Anche tale bisogna si effettuò con una perdita di varie ore ed il comico fu che, appena i prigionieri furono trasbordati sulla nave francese con tutto il disagio provato anche per le poco buone condizioni del mare, il comandante spiccò un marconigramma al comandante Parodi che detti prigionieri erano stati sbarcati per un equivoco e che potevano rassicurare i loro congiunti rimasti a bordo, che detti prigionieri proseguivano il mattino stesso da Tolone per ferrovia alla volta di Genova ».

— Il fascicolo di Febbraio della *Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera* di Milano, ha tra gli altri un articolo di Massimo Bontempelli su Giovanni Sgambati, e la continuazione del racconto di Grazia Deledda.

— Mandiamo vivissime condoglianze al nostro amico, S. E. il Marchese Salvago Raggi, Governatore della Colonia Eritrea, per la perdita da lui fatta della sua consorte, la Marchesa **Cammilla Salvago-Raggi-Pallavicino.**

— Il 22 dello scorso mese cessava di vivere in Venezia, munito dei conforti religiosi, l'illustre patriotta Senatore **Luigi Pastro.**

— La sera del 14 Gennaio spegnevasi in Torino la nobile esistenza del Comm. Conte **Ippolito Cibrario** nella venerabile età di 80 anni. Era primogenito del grande statista Luigi Cibrario che fu più volte ministro negli anni memorandi del nostro riscatto e storiografo insigne. Il Conte Ippolito sostenne per lungo tempo la carica di Capo Divisione al Magistero Mauriziano. Fu uno dei soci più benemeriti del Club Alpino Italiano e fu per parecchi lustri coraggioso esploratore delle più difficili vette dell' Alpi Graje. Lascia, oltre alla vedova Contessa Elisa nata Carbonazzi, otto figli che tutti occupano ragguardevoli posizioni. Il primogenito, a nome Luigi, come il suo illustre avo, regge da più anni, col grado di presidente, la Sezione torinese del Club Alpino Italiano. A lui, carissimo amico d' infanzia e alla famiglia tutta, chi scrive rinnova in queste pagine le più profonde condoglianze per tanta sventura.

Avv. F. Bosazza

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 1° Febbraio 1915 N. 3

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Filosofia.

ROMUALDO BIZZARRI. Studi sull' estetica. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1914; in 8, di pp. 400.

L' opera sebbene con distribuzione proporzionale delle parti non sempre adeguata, sviluppa ne' suoi vari aspetti l' argomento assunto.

Precede uno studio sullo stato presente della filosofia che intende a mostrarla come il termine ultimo del fallimento di tutta la filosofia moderna. Quindi, entrato in tema, sbozza la sua teoria psicologica dell'attività psichica integrale e specifica estetica, contrapponendo all' intuizionismo particolarista del Croce la sintesi del sensibile coll' intelligibile, del particolare coll' universale. In coerenza concepisce il bello come termine spirituale medio fra l' essenza e l' azione, immagine di quella e tensione verso di questa, fondata sulla realità naturale di bellezza: concezione che vuolsi o esclusiva o integrante delle altre tutte. Donde la critica assimilativa o demolitrice delle svariate teorie estetiche moderne, segnatamente di quella del Croce, autore con più insistenza e vivacità preso di mira in tutto il volume. E donde anche l' elemento affettivo insito nella bellezza in quanto tensione spirituale dell' immagine ai fini, identica con l' affetto della quale questo è la consapevolezza.

Esaminati i concetti secondari di ingegno, genio, piacere, gusto e giudizio estetico, l' A. passa a studiare l' arte. Anche questa in parallelo col bello viene collocata dall' A. in un termine intermedio sintetizzante elementi sensibili e spirituali; aggiungendo che per mezzo del-

l' arte le cose esterne acquistano come un secondo grado di bellezza, per la loro assunzione nella vita dello spirito. La esteriorizzazione dell'interno momento estetico dello spirito ha un carattere imitativo della visione modello che vi palpita dentro, ed uno tecnico nella abilità d'estrinsecarlo. In che fare l' attività artistica non procede arbitraria, perchè, essendoci originaria connessione come tra realtà e impressioni estetiche, così fra questo e i mezzi d'esteriorizzazione, questa darà luogo a produzioni d'arte fra loro diverse e irriducibili quanto erano fra loro gli oggetti reali onde si mosse l'estetico procedimento, e ne rimarrà fondata la specifica differenziazione delle arti.

Determinati i rapporti fra l' arte e le scienze, dove trova occasione di menar fieri colpi contro l' indipendenza dell' arte dalla morale, l' A. si occupa delle singole arti e si diffonde in una critica piuttosto minuta delle antiche rettoriche, chiudendo con un capitolo sulla critica delle opere d' arte.

Lo studio vasto, se pur non saldamente organico, è scritto con una baldanza di linguaggio polemico che taluno potrebbe giudicare eccessiva, mentre addimostra uno spirito iperconservatore ne' principj metafisici e teorie psicologiche, abbonda di particolari motivi, osservazioni, spunti critici atti ad interessare ed eccitare assensi o dissensi vivaci ed efficaci.

X.**

Archeologia.

J. DECHELETTE. Manuel d'archéologie préistorique celtique et gallo-romaine. Troisième partie, second âge du fer. — Paris, éditeur Auguste Picard, 1914 (1).

La seconda età del ferro è detta anche epoca della *Tène*, località del lago di Neuchâtel che diede numerose e tipiche scoperte di oggetti di questa età; la quale per la tecnica degli oggetti stessi viene ancora suddivisa in La Tène I[a] (500 a 300 anni avanti Cristo) in La Tène II[a] (300 a 100 anni av. Cristo) ed in La Tène III[a] (100 anni av. Cristo all' era cristiana). In Italia abbiamo numerose sepolture di questa età ed appartengono al popolo gallico in parte, come quelle di Montefortino e di Filotrano presso Ancona contenenti anche oggetti dell' industria etrusca. E da noi ancora ad Annovazzo, a Pianezzo, a Giubiasco etc.; mentre tale civiltà si estese pressochè in tutta l' Europa continentale ed insulare.

(1) Giuseppe Déchelette, conservatore del museo archeologico di Roanne, cavaliere della Legion d'onore, insigne archeologo, autore de' precedenti Manuali e dell' attuale, è morto in età di 53 anni alla testa di una compagnia di Fanteria Territoriale, ucciso dal nemico nella guerra, che insaguina ora l' Europa. L' opera sua capitale è il suo Manuale di cui sono già comparsi quattro grossi volumi illustrati. Chi pubblicherà la fine? Speriamo che i suoi manoscritti esistano e non siano perduti per la scienza.

Sono gli oggetti: spade corte e lunghe con cinturone o senza, con fodero; qualche elmo in bronzo battuto, collari rigidi in bronzo, pugnali, fibule a doppia spirale, braccialetti in bronzo, terra ed in vetro, scudi in legno guarniti in ferro, ornamenti in ambra od a smalto, ori, perline da collane in vetro a colori; vasi in terra cotta carenati, turbiniformi od a trottola ornati di tratti incisi; con rilievi dipinti o con motivi curvilinei pur dipinti. Senza contare numerose importazioni greche, od italo-greche comprendenti vasi di bronzo, trepiedi, bacini e situle e vasi dipinti di fabbrica attica. In uso più la inumazione che la cremazione. Nella seconda fase della Tène appaiono le prime monete galliche nelle sepolture e rozze imitazioni di monete greche e romane.

Le case sono nelle Gallie capanne in legno di tronchi d'albero e creta; il tetto di paglia; capanne di forma circolare, raramente rettangolari, depresse sul suolo. In taluni fondi di codeste capanne si sono trovati oggetti di più tarda età dimostranti che esse furono abitate per vari secoli di seguito.

Nel periodo tardo dell'epoca della Tène sono i Galli riuniti anche in villaggi e piccole città fortificate; fortificazioni in muraglie a secco e legnami difese da trincee e terrapieni. Giulio Cesare nella descrizione della sua battaglia nella Gallia ce ne dà il nome: di esse talune sono state scoperte scavate ed illustrate di recente. In Francia sono le antiche Bibracte, Gergovia ed Alesia. Quest'ultima specialmente per opera di Napoleone III il quale scrisse così la storia documentata di Giulio Cesare. Anche in Boemia, Germania, Ungheria ed Inghilterra si trovarono di tali stazioni.

In codesto tempo i riti funerari sono di gran lusso; i morti sono deposti nelle loro dimore sotterranee colle loro armi, coi loro ornamenti e cogli oggetti che loro erano d'uso abituale; i capi-tribù avranno seco il carro di combattimento; non mancano i vasi contenenti le spoglie di animali a carni saporite, latte e vino.

Le immolazioni spontanee poi che avvenivano tra i Galli permettevano loro di credere al dipartirsi di questo mondo di trovare tosto nell'altro l'affetto di una sposa o di altro congiunto. Noi vedremo anche nell'epoca romana arredare le tombe come fossero la dimora stabile delle anime, sebbene anche durante il paganesimo si fosse di già generalizzata l'idea di un soggiorno comune a tutte le anime.

In codesta seconda età del ferro, secondo i tempi ed i luoghi predomina l'inumazione o l'incinerazione; durante la prima e la seconda fase è in uso sul territorio celtico o gallico la inumazione; noi sappiamo da Tito Livio che i Galli all'epoca della presa di Roma (390 av. Cristo) non bruciavano i loro morti. Durante tutta l'epoca della Tène i Germani bruciavano i loro morti, per cui in territorio di confine il rito funebre distingue le tombe dei due popoli ed alla fine di tale epoca l'uso dell'incinerazione si spande nel nord della Gallia in seguito alle infiltrazioni delle invasioni germaniche. Come pure le tombe in origine di quest'epoca avevano generalmente un tumulo prominente dal suolo; più tardi la sepoltura diventa piana forse per mascherarla e sottrarla alle depredazioni degli invasori.

Verso il 400 av. C. discesero in Italia ed operarono la conquista della

Cisalpina tribù conquistatrici, il che appare essendo le loro tombe ricche di armi.

Il Déchelette passa in rivista le varie provincie della Francia: in generale le tombe erano disposte in modo che il morto riguardasse il sole levante: enumera ed illustra con figure il contenente ed il contenuto per ogni modo di seppellimento, aggiungendo al testo tavole ed anche carte topografiche.

Ed il medesimo metodo usa per le tombe degli altri paesi fuori della Francia; per l'Italia discorre delle necropoli di Castaneda, Mesocco, Gudo, Giubiasco, Pianezzo, Marzabotto, Bologna, Montefortino, San Bernardo, al Soldo, Ornavasso, Barzio, Varenna, ecc. mostrandosi assai bene informato di queste scoperte e dei lavori dei nostri studiosi che le illustrarono: cosa assai rara per autori stranieri.

Un capitolo è dedicato all'armamento celtico e specialmente alle spade; seguono i pugnali, le lance, i giavellotti, gli archi colle punte di freccia, le fronde e le ascie d'armi; altro capitolo per le armi difensive, e più precisamente, corazze, caschi, scudi, insegne militari, trombe, carri, bardature, gioghi, morsi e speroni; argomenti trattati dall'A. in modo esauriente.

Seguono descritti e figurati i vestimenti e gli oggetti di ornamento e di toeletta: collari e collane, braccialetti, cinture, fibbie, anelli, spilloni e spille, pendagli d'orecchi, raso, cesoie, pettini, specchi, amuleti; l'ambra, il corallo, il vetro, l'oro, l'argento usati alla confezione di oggetti d'ornamento personale.

E negli utensili ed istrumenti osserva una grande abbondanza e varietà: ascie, coltelli, forbici, trincetti, punteruoli, sgorbie, martelli, incudini, seghe, lime, istrumenti agricoli, carriole, falci, falcetti e roncole, materiale da pesca, mulini a braccia, chiavi, serrature, ceppi da prigionieri, dadi da giuoco, gettoni e fusaiole.

Eppoi passa in rassegna la lunga serie degli utensili di casa e di cucina: alari, spiedi, paiuoli e forchettoni, vasi di bronzo italo-greci di importazione dalla Campania, come di fabbricazione celtica in paesi situati al nord delle Alpi e vasi metallici ornati delle isole Britanniche. I vasi in terra cotta sono descritti e figurati coi caratteri generali delle tre suddivisioni dell'epoca studiata e speciali alle varie località di produzione.

L'arte, l'industria ed il commercio dei Galli all'epoca della Tène sono il capitolo ultimo del manuale; l'autore dimostra come è rara la rappresentazione figurata dell'uomo e degli animali; si riscontra nell'arte decorativa una credenza alle virtù magiche del numero tre.

Rare e rozze le sculture in pietra; buoni fonditori e lavoratori dei metalli, i Galli lasciarono forni fusorii ed utensili adatti.

Il corallo, a quei giorni e come oggidì, era considerato come portafortuna e fugatore di malefizii ed allorchè le pescherie di corallo del Mediterraneo non bastarono più ai bisogni dei Galli, perchè ricercato dagli Indiani, i Galli stessi rimediarono alla scarsità del corallo collo smalto rosso che lo imita in colore e lucentezza. Già noto agli Egiziani lo smalto assunse presso i Galli una fabbricazione assai diffusa nella decorazione degli oggetti di ornamento personale, fibule, braccialetti,

collari etc. Barre di ferro e la doppia ascia in bronzo pare che abbiano preceduto presso i Celti l' uso della moneta per gli scambi.

La moneta dei Galli è la copia di tipi greci e romani e quanto più il suo carattere è rozzo, tanto più è recente; la prima copia era più fedele. Appaiono nel terzo secolo av. C., eccezione fatta per Marsiglia, colonia focese che già copiava monete nel quinto secolo av. C.; erano in oro, argento e bronzo. Assai numerose, regolari e continue erano le relazioni commerciali fra gli abitanti della Gallia coi paesi mediterranei nell' epoca della Tène come lo erano di già fino dall' età del bronzo; le vie press' a poco le attuali terrestri, fluviali e marittime.

Note addizionali ed indici chiudono il grosso volume che tanta scienza racchiude e tante fatiche costò all' infelice autore.

Dott. A. Magni.

Letteratura.

Il romanzo di Tristano e Isotta bionda, ricostruito da G. L. Passerini. — Milano, Treves, 1914; di pp. VIII-294.

Che cosa si è proposto di fare il chiaro dantista in questo suo lavoro? Ce lo spiega chiaramente egli stesso nella sua lettera dedicatoria al dott. Leonardo Olschki.

« Raccolta [la leggenda di Tristano e del suo amore per Isotta d'Irlanda], con altre, in lingua francese da un Rusticiano da Pisa, fu, pare, fondamento — fra le varie traduzioni che se ne fecero nel nostro e in altri parlari — al buon testo trecentesco della *Tavola ritonda*, pubblicato da Filippo Luigi Polidori a Bologna nel 1864. Da quel libro deriva questo mio lavoro, nel quale ho cercato di riflettere la bella istoria di amore e di morte che oggi difficilmente si leggerebbe di su la *Tavola*, dove le avventure di messer Tristano e di madonna Isotta sono intramezzate con più altre favole di cavallerie e di amori, e narrate in una lingua che, se pur bella di candida bellezza, serba tuttavia assai delle forme forestiere e dialettali.

» Nel mio racconto seguo, in sostanza, il racconto della *Tavola*: ma qua e là talora alquanto me ne discosto, innestandovi qualche motivo dalle compilazioni francesi e, anche, qualche variante mia...

» Quanto alla forma, poichè era necessario, pur serbando alla istoria il suo grato sapore antico, renderne a tutti agevole la lettura, ho cercato, come si vedrà, di temperare col parlar de' moderni il sermon prisco, e spero di essere almeno in parte, riuscito nella difficile impresa... ».

Che lo scrittore sia egregiamente riuscito nell' intento di rendere non pur leggibile ma gradevole a lettori moderni il vecchio racconto, ben volentieri concedo. Ma valeva proprio la pena di ritessere in servigio d' un esteso cerchio di lettori la storia di quei — se pur non colpevoli, poichè la colpa fu del beveraggio fatale inconsapevolmente sorbito — tuttavia non casti amori? A me, francamente parlando, non sembra. Importantissima, ben lo so, è la leggenda di Tristano per chiunque in-

daga le letterature del medioevo: ma i filologi, e gli studiosi in genere, sentiranno pur sempre il bisogno di ricorrere all' edizione del Polidori, mentre al pubblico, per lettura dilettevole, io stimo che sarebbe meglio offrire qualcosa di più educativo. J. L. B.

Epistolario del marchese Basilio Puoti, con lettere di altri scrittori, raccolto e pubblicato da GIUSEPPE GUIDETTI. — Volume unico con ritratti, Reggio Emilia, 1914; di pp. XXXV-545. (*Collezione storico-letteraria*).

Il dotto e diligente raccoglitore di queste lettere si propone di pubblicare in diversi volumi tutti gli scritti del marchese Basilio Puoti; e comincia opportunamente dalle lettere nelle quali si rivela non solo l' animo nobile e tutto ardente di patria carità del grande purista napoletano, ma anche la sollecitudine e la liberalità sapiente, le cure assidue e diligenti che quel Maestro infaticabile prodigò negli anni migliori di sua vita, onde preservare la nostra lingua dallo sfacelo in cui le molteplici ed opposte teorie linguistiche pullulanti nella penisola pareva dovessero condurla.

L' impresa non facile di pubblicare le lettere del Puoti fu già tentata da uno dei suoi più affezionati discepoli, Bruto Fabricatore, ma per diversi motivi non fu condotta a compimento; e va data lode al prof. Guidetti che attraverso non lievi difficoltà ci ha dato un libro che si legge con vero interesse e diletto e che può fare molto bene all' incremento dei nostri studi letterari.

Le lettere sono distribuite per ordine cronologico e due *Bibliografie* cronologiche, una delle edizioni originali delle opere del Puoti, comprese le postume, l' altra degli scritti stampati sul Puoti e le sue opere chiudono il pregevole volume, al quale, son sicuro, gli studiosi faranno degna e sollecita accoglienza.

Lovere CIRO SCHITO

Letture amene.

Ella non rispose. Romanzo di MATILDE SERAO. — Milano, Treves Edit., 1914.

In questo suo recente romanzo la feconda scrittrice ha architettato una singolare storia d' amore.

La voce di una donna, che canta da una villa della via Boncompagni a Roma, suscita una strana, incomprensibile simpatia in un uomo, Paolo Ruffo. Di qui egli comincia a scriver lettere a lei; calde, iperboliche, trementi d' una passione che rasenta, almeno nei termini, l'idolatria e congiunge, con poco opportuna mescolanza, parole d' affetto profano ad espressioni mistiche. Ella, Diana Sforza, non risponde mai. Anzi si direbbe che ignori, o sia indifferente a tanta servitù d' amore, perchè neppure la udiamo parlare e solo nelle lettere dell' ardente Paolo che la segue da per tutto e da per tutto domanda di lei, sappiamo gli

avvenimenti che la riguardano. Diana è povera, ma onestissima. È costretta da una signora sua protettrice a sposare un ricco vecchio inglese che non la rende felice pur conducendola a viaggiare l'Europa e ricolmandola di piaceri e di lusso.

Il curioso poi è che l'amante appassionato, dopo un anno della corrispondenza epistolare a solo, si stanca di non ricevere mai risposta, si crede illuso e in un'ultima lettera a Diana le dice addio e parte per ignoti paesi. E la conclusione? Ce la dà l'ultimo capitolo del romanzo, facendoci finalmente conoscere la misteriosa eroina, che, vedova, rimasta libera di sè, attende con vana speranza, un'altra lettera di Paolo. La lettera non venne mai e la povera Diana muore « delusa nella sua ultima desolata volontà: giacchè niuna voce umana pronunciò, innanzi a Paolo Ruffo, la rivelazione dell'amore, della virtù, del sacrificio mortale di Diana Sforza » (p. 338).

Questa è la tela del romanzo bizzarro, sentimentale, inverosimile, non direttamente immorale, ma senza un insegnamento morale pratico e niente affatto adattato a giovani signorine. Riguardo alla forma però, è molto migliore questo che non altri romanzi della stessa Autrice.

Firenze GIULIA FORNACIARI.

FLAVIA STENO. Il sogno che uccide. Romanzo. — Milano, Treves, 1914.

La protagonista di questo romanzo è la giovane Clara Paoli, che l'Autrice ha saputo maestrevolmente ritrarre nel suo carattere chiuso, logico, assoluto all'eccesso e per questo incapace di prendere le vie di mezzo, tanto nel bene quanto nel male. La troviamo, fino dalle prime pagine, accanto a una madre religiosa sì, ma più per abitudine che per convinzione e ad una sorella che trova sempre da chiacchierare e da farsi corteggiare.

L'una e l'altra, come la maggior parte dei conoscenti che frequentano la piccola tabaccheria delle tre donne, non sanno comprendere gli ardori mistici di Clara, la sua smania d'isolarsi interiormente ed esternamente, l'austerità di tutta la sua vita e la vocazione ch'ella ha più volte manifestata di farsi monaca nel convento delle Cappuccine. Senonchè, per un complesso di circostanze, ella viene a conoscere il giovine Mauro Vivante ateo e socialista, ma gentile, ma pieno di deferenza per la fanciulla di cui loda la fede e la pietà ed esalta lo spirito. Clara a poco a poco si trasforma: dall'indifferenza passa alla compassione per Mauro, dalla compassione alla stima, all'ammirazione, all'amore: un amore appassionato che l'assale come una febbre e le fa porre in dimenticanza Dio e le passate aspirazioni mistiche!

Ma mentre s'illude che il suo sogno debba durare eterno, un'occasione inattesa le mostra che il suo Mauro, pur amandola non ha per lei, la stessa reciproca, assoluta dedizione: e il colpo è così tremendo da gettarla nella disperazione, ma da farle anche lontanamente sperare di riprendere una nuova purezza per via della semplicità, della rassegnazione e soprattutto dell'umiltà.

Così l' intento della immaginosa scrittrice è di smascherare l' orgoglio che in certe nature buone, austere, troppo sicure di sè, può produrre danni irreparabili. Non si può negare che la tela sia condotta bene e che l' analisi psicologica, benchè un po' minuziosa e talvolta assai cruda, non interessi il lettore. Valgono poco però i personaggi secondarii, eccettuato il buon sacerdote che sa giustamente scrutare l'anima di Clara e che, quasi direi, arieggia uno dei tipi manzoniani.

Peraltro ci dispiace di dover dire che manca affatto, in questo romanzo, la cura della lingua, sia per improprietà e sciatterie di vocaboli e di maniere, sia pure per una certa gonfiezza, specialmente, nel parlar figurato.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Studi religiosi.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI. Il mondo invisibile. Corso di letture di cultura religiosa, Anno VI. — Firenze, Scuola Tipografica Calasanziana, 1914, di pp. 144.

Siamo avvezzi a ricevere dal P. Giovannozzi un bel regalo all' anno : le sue conferenze di cultura religiosa tenute durante il corso scolastico e alla fine stampate insieme. Questa volta il volumetto ha tardato più del solito, o era il gran desiderio di averlo che faceva parer lunga l' attesa. Il soggetto ne è il Mondo invisibile e i temi delle cinque letture gli angeli buoni e cattivi, lo spiritismo, l' occultismo e la Teosofia : tutte cose, specialmente la terza e la quarta, da eccitare la curiosità dei dotti e degli ignoranti e più di quelli che di questi. Ed invero non sembra che di tal materia si possa trattare scientificamente senza urtare a destra e a sinistra e provocare alti clamori. Il Giovannozzi però alla ortodossia dei principii, al rigore del metodo e alla indiscutibile sua lealtà scientifica ha saputo congiungere tanta grazia e modestia che ne rimarranno disarmati i più bellicosi.

Tavole giranti, levitazione di mobili, lettura del pensiero, sdoppiamento della persona, telepatie, quando non sono frodi, rientrano ordinariamente, secondo l' Autore, nell' orbita dei fenomeni naturali. La vera e condannabile superstizione ve la portano l' ignoranza e il pregiudizio spiritico di quasi tutti quelli che vi prendono parte. E per questo e per la rovina fisica e morale che comunemente ne proviene, la Chiesa ha fatto benissimo a lanciare le sue proibizioni. Le esperienze pericolose non devono esser permesse che a uomini provetti e per ragione di studio. Il principio di non ricorrere a spiegazioni soprannaturali se non quando è impossile l' attribuzione a cause naturali, è il fondamento dei due discorsi su spiritismo ed occultismo. Non già che l'Autore si vanti di conoscere l' esatta spiegazione di tanti fatti di cui è innegabile la realtà ; ma l' analogia e le prove, per dir così, indiziarie sono sufficienti a non ricercarne le cause fuori dell' ordine cosmologico. Sarebbe stato utile ricordare l' avventura di Saul e della Pitonessa di Endor (I *Reg.* c. 28), con le sentenze dei Santi Padri che la riducono ad una illusione

diabolica, mentre poi dopo la Riforma protestante e per motivi estranei al Testo, si volle interpretare come un miracolo di Dio. Quella scena, molto simile alle attuali sedute spiritiche, e la storia della sua esegesi meritavano un critico della tempra del P. Giovannozzi, che tra dotto e pio non sappiamo qual sia più: ma egli era costretto a non protrarre di troppo le già lunghe letture. Delle quali anche le tre sugli Angeli e sulla Teosofia sono pur belle e buone, ma non possono reggere al paragone delle altre due, che per importanza e freschezza sono senza dubbio un capolavoro geniale.

Roma GENOCCHI

MASSIMO MASSIMI. **La nostra fede.** — Roma, *Biblioteca la Spiga,* 1914.

È qualche cosa meno d'un libro: un opuscolo di circa 80 pagine in cui l'Autore ha condensata un'enorme materia. Naturalmente il Massimi non si è proposto di dir delle cose nuove, e neppure di discutere a fondo tante cose vecchie: si è soltanto proposto di democratizzare un pochino tutte le ardue questioni che si aggirano intorno al complesso problema religioso, mettendole alla portata di tutti. È dunque opera di divulgazione, e non di ricerca o discussione scientifica quella che abbiamo dinanzi. Non abbiamo molte cose da dire al riguardo, se non che il Massimi è riuscito completamente nel suo intento.

Mentre nella prima parte del libro è un breve compendio filosofico-teologico, dove l'Autore si trattiene intorno al problema dell'esistenza di Dio, adducendo i varii generi di dimostrazione: psicologica, cosmologica, per assurdo, e combattendo il panteismo nelle sue diverse forme: l'emanatismo, l'evoluzionismo e il panlogismo; nella seconda parte invece abbiamo una trattazione puramente storica circa le origini del Cristianesimo, e lo svolgimento della Chiesa cattolica nei secoli. Il Massimi è molto ben preparato a questo ordine di ricerche: attraverso la sobrietà delle sue citazioni si riconosce una larga cultura, che si estende anche al di fuori del campo puramente biblico, mostrando nell'Autore una rimarchevole padronanza della letteratura profana.

Una delle parti più importanti dell'opuscolo, è quella che si occupa dei rapporti tra la Chiesa e l'Impero Romano. Anche qui si nota profonda conoscenza dell'argomento, e non comune chiarezza d'idee. Il Massimi lavora molto su fonti dirette; merito tanto maggiore quanto più raro. Riguardo agli autori moderni di cui si è servito, come l'Allard e il Cornely, la sua scelta, dato lo scopo che si propone, è indovinata. Forse gli sono sfuggiti gli ottimi lavori del Ramsay, per non citare anche gli accurati manualetti del Manaresi e del Bonaiuti, che lo avrebbero potuto non poco aiutare.

In ogni modo il Massimi ha fatto opera non solo intelligente, ma anche scrupolosa, e per quanto lo comporta il carattere elementare della sua pubblicazione, rigorosamente scientifica.

Firenze CARLO BERNARDO FABBRICOTTI

Varia.

G. TESTAFERRATA, O. M. **La questione delle classi medie, con prefazione del Prof. Mons. A. POTTIER.** — Firenze, 1912; in-8, di pp. 217.

Dobbiamo a un dotto padre francescano questo studio su una questione sociale assai dibattuta, studio che ha per intento di esaminare nelle sue linee principali il problema delle classi medie ed i mezzi sin ora escogitati per risolverlo. L'A. non restringe il contenuto della nozione di classe media ai soli piccoli commercianti, agli artigiani, ai piccoli proprietari agricoli, ma vi comprende anche una categoria di operai che non si può ammettere venga assegnata al proletariato, categoria che egli tuttavia riconosce debba « ancora evolversi perchè acquisti un sentimento sempre più giusto del proprio valore e della propria indipendenza ». Questo studio si rivolge dunque a « tutti quei ceti di persone che per la loro posizione economica e sociale godono una certa agiatezza, una certa autonomia di lavoro che non può riscontrarsi nei proletari propriamente detti e che d'altra parte hanno bisogno dell'impiego della loro attività produttrice per mantenersi nella loro posizione, venendo con ciò a distinguersi dalla classe dei grandi capitalisti e dai ceti aristocratici, i quali dalla rendita dei loro fondi sono dispensati da un assiduo lavoro ». Un gran materiale è stato raccolto e spogliato per mostrare l'interesse che fu preso in ogni paese e in ogni tempo per queste classi, ciò che di vantaggioso sia già stato fatto per loro, ciò che resta a farsi; per scrutare quali difetti abbiano in loro stesse; se, ed in qual modo, essi possano eliminarsi. Esaminando la questione sotto un aspetto puramente scientifico, il pregiato Autore considera la questione delle classi medie sotto un aspetto assai elevato, ripromettendosene il benessere della società.

Firenze E. DIPIETRO

Mons. ANDREA CARON. **Flores mei.** — Vicenza, Lib. ed. G. Galla, 1914.

Sono dodici brevi discorsi intorno alle principali feste di Maria. Ogni discorso è preceduto da una piccola e graziosa immagine che illustra quella festa particolare. Con reminiscenze manzoniane e dantesche, ma più con grande affetto, con semplicità di dettato, e col cuore pieno del soggetto che tratta, l'illustre arcivescovo offre questi fiori mariani a' suoi lettori in una elegante edizione, come prima li aveva offerti qua e là, in diverse occasioni, a' suoi ascoltatori. Le anime devote vi troveranno le delizie di un pascolo spirituale, ma farebbero bene anche le altre, che non sono devote, a ritemprare la fede in queste acque purissime. In mezzo alla lettura di tanti libri che ci tengono lo sguardo fisso alla terra, è un vero sollievo leggere un buon libro che invita a guardare il cielo.

GUIDO

Cronaca.

— La scomparsa, avvenuta il dì 8 dello scorso gennaio, di **Rodolfo Renier**, prof. di storia comparata delle letterature neolatine nella R. Università di Torino, non è un lutto soltanto per la famiglia universitaria italiana, ma rappresenta una perdita non facilmente riparabile per la scienza e la cultura nazionale. Indagatore acuto del fenomeno letterario, scrittore, condirettore della più solida fra le riviste dedicate alla storia della nostra letteratura, colla sua opera complessa e varia egli aperse un solco che non potrà sì presto scomparire.

— Il 15 dello scorso dicembre è morto a Würzburg, nella cui Università insegnava filologia classica fino dal 1868 (come libero docente, nel 1870 professore straord. nel 1874) il chiaro ellenista e latinista **Martin von Schanz**, nato a Uechtelhausen il 12 giugno 1842, noto oltrechè pei suoi studi intorno a Platone (ricordiamo tra gli altri quello intorno al codice platonico della biblioteca di San Marco a Venezia) e per tre edizioni (critica, commentata, scolastica) delle opere del sommo filosofo, per la sua « storia della letteratura romana fino all'opera di Giustiniano legislatore » pubblicata in sette volumi fra il 1890 e il 1908 come parte del celebre « Manuale per la scienza dell'antichità classica » fondato da Ivan von Müller. Così a pochi mesi di distanza da Federico Leo è scomparso un altro valoroso filologo che alla letteratura latina aveva consacrata gran parte della sua operosità.

— È uscito il primo fascicolo del vol. XVIII dell'**Archivio Glottologico Italiano** fondato nel 1873 da G. I. Ascoli, continuato (vol. XVI) da C. Salvi e ripreso dopo un breve periodo di sosta (col vol. XVIII pubblicato fra il 1914 e il 1913) da P. G. Goidànich. Il presente fascicolo, di 194 pagine di cui le ultime otto occupate da brevi cenni bibliografici, contiene un *Saggio sul dialetto di Pragelato*, di Alberto Talmon, e la continuazione di un ampio studio di B. A. Terracini su *Il parlare d'Usseglio*, iniziato nel volume precedente. Il piccolo comune di Pragelato (contava nel 1901 non più di 1910 cittadini e di questi soltanto 1712 presenti di fatto), si trova nell'alta valle del Chisone, vicinissimo al confine italo-francese (provincia di Torino, circondario di Pinerolo, mandamento di Fenestrelle). Nella provincia di Torino trovasi dei pari Usseglio, un villaggio del mandamento di Viù, situato sull'altipiano che chiude la più meridionale tra le valli della Stura di Lanzo.

— Colla data del 30 novembre scorso è uscito il fasc. che compie la pubblicazione del volume XLVI della **Zeitschrif f. vergl. Sprachforschung** fondata circa la metà del passato secolo da Adalberto Kuhn e presentemente diretta da A. Bezzenberger, Ernesto Kuhn e W. Schulze. Contiene lavori di Hans Reichelt (ricerche fonetiche ed etimologiche intorno a un bel manipolo di voci latine), del Brüch (su due voci liguri, cioè paleo-liguri, passato in latino e nel neolatino e la seconda dal neolatino in tedesco e nelle lingue affini), del Bechtel (sopra alcuni vocaboli greci) e dello Schrijnen (intorno al così detto « *l* sabino » cioè intorno ai casi di *l* latino svoltosi da un anteriore *d*).

— È uscita a Lipsia per cura dell'editore Dieterich (Weicher) la seconda parte della nuova eruditissima edizione di quelle *Anmerkungen* (Annotazioni) di cui i **fratelli Grimm** corredarono la loro famosa raccolta di fiabe. Questo lavoro, frutto d'indagini estesissime e pazienti, è dovuto a J. Bolte e G. Polívka. Il presente volume contiene le annotazioni alle fiabe dal n. 61 al n. 120.

— Dopo che in Austria e in Germania nell'ultimo triennio erano uscite, diverse di mole e d'intenti, taluna redatta con criterio e scopo scientifico ed altre con mire piuttosto pratiche, non poche grammatiche della **lingua albanese**, scritte naturalmente in tedesco, pareva opportuno che da parte italiana si facesse qualcosa di simile. Una trattazione sistematica, metodica, della grammatica albanese non è opera d'immediata necessità, potendo, quei pochi che di tale studio s'interessano, ricorrere per ora alle opere straniere come quelle, per citare soltanto le più recenti, del Pekmezi (1908) e del Weigand (1913). Giunge invece a proposito

l'operetta intitolata *Pratica e grammatica della lingua albanese* (Shkoder. 1914, Shtyp. e Zojës s' Paperlyeme, di pp. 293, L. 1,50), di quello stesso P. A. Busetti che nel 1911 pubblicò un esteso Vocabolario italiano-albanese preceduto da un breve schizzo grammaticale. Come indica il titolo, la materia è trattata sotto il duplice rispetto, teorico e pratico. Il volumetto consta di tre parti rispondenti a tre gradi d'insegnamento. La prima parte è essenzialmente pratica; consta di brevi temi di versione dall'albanese in italiano e viceversa, ma i temi sono preporati in modo che il discente impari, oltre a un buon repertorio di vocaboli, anche qualche regola di grammatica. Teorico-pratica è la seconda parte, in cui agli esercizi di traduzione si alternano, con opportune dilucidazioni, i paradigmi flessionali. Nella terza parte l'autore riprende, in forma più metodica e più completa, l'esposizione della grammatica; agli esercizî di crescente difficoltà si aggiungono alcuni dialoghetti e una raccoltina di detti popolari. Chiudono il piccolo volume, due vocabolarietti, albanese-italiano e italiano-albanese. Il libro è stampato a Scutari, come si è detto, ma siamo in grado d'informare i nostri lettori che in Italia si può averlo sollecitamente facendone richiesta in Venezia, Fondamenta Nuove 4885, dove ha sede la direzione del periodico « Le Missioni di C. d. G. »

— Un piccolo **dizionario greco** che ha la particolarità di presentare i vocaboli aggruppati secondo le affinità etimologiche è quello di G. Mau (Griechisches Vokabular nach Wortfamilien geordnet) recentemente pubblicato dalla casa editrice B. G. Teubner.

— Qualche anno fa, ricorrendo il venticinquesimo anno dell'insegnamento universitario di Ettore Pais, un gruppo di colleghi e di estimatori dell'insigne storiografo si costituì in comitato per promuovere, col contributo pecuniario di altri colleghi e amici e discepoli e di pubblici istituti, la pubblicazione di quella **Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli** in cui egli si era proposto di condensare il frutto di ricerche proseguite per più decennî. Il primo volume di essa vide la luce in due parti (consacrate alle *fonti* ed all' *età mitica* la prima, all' *età regia* la seconda) nel 1913. Nei primi giorni del 1915 è uscito il secondo volume che ha per titolo: *La « Libera Repubblica » e la legislazione decemvirale. Le guerre contro gli Equi, i Volsci e gli Etruschi* (di pp. XV-563, presso la casa Loescher di Roma). Contemporaneamente e per mezzo dello stesso editore il Pais inizia una collezione di « volumi di complemento della Storia critica di Roma » che formeranno più d'una serie. La prima serie inaugurata con un poderoso volume di XII-469 pagine, ha per titolo: « Ricerche sulla Storia e sul Diritto pubblico di Roma » ed abbraccia quattordici dissertazioni sopra altrettanti argomenti.

— Il giorno 11 gennaio ebbe luogo l'inaugurazione della nuova sede della **Società Pistoiese di Storia Patria,** trasferitasi nell'ex-Chiesa di S. Desiderio ove conservasi un grandioso e mirabile affresco di Sebastiano Vini veronese. Alla presenza di un pubblico numeroso e sceltissimo l'egregio vice Presidente pronunziò un nobilissimo discorso illustrando l'opera e i propositi della Società.

Prese la parola quindi il prof. dott. Arturo Stanghellini con un discorso apprezzatissimo per la chiara lucidità di espressione, per la profondità dei concetti e per la varia e copiosa erudizione, particolarmente soffermandosi nell'illustrazione dell'attività artistica di Sebastiano Vini. Il barone Carlo De Franceschi rivolse un saluto al neo-senatore Chiappelli presente alla adunanza. Il sen. Chiappelli rispose con un discorso applauditissimo dicendosi lieto. dell'onore ricevuto non tanto per sè quanto per l'onore che ne viene alla città cui si è professato figlio attaccato e quant'altri mai affezionato. Delineò poi in rapida sintesi i compiti principali che la Società di Storia patria dovrebbe proporsi: strettamente locali gli uni, d'indole generale l'altro. La Società Pistoiese avrebbe da ridestare l'antica questione del restauri alla bella Chiesa di San Francesco ed insieme farsi iniziatrice di un concorso per un monumento a Cino da Pistoia. L'altro e più generale compito sarebbe quello di sollecitare dal potere legislativo opportuni provvedimenti affinchè anche nei piccoli centri che non sono capoluoghi di provincia ma che hanno una tradizione ed una gloriosa storia si potessero istituire Archivi a simiglianza degli Archivi di Stato,

---

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

UGO E PARISINA

NELLA REALTÀ STORICA (*)

II.

Parisina non era « del sangue natal di Francesca » — come ebbe a scrivere il Carducci nell' ode *A Ferrara* – era invece la pronipote di Gianciotto Malatesta, l' inesorabile marito della bella peccatrice di Ravenna (1).

Da Andrea Malatesta signore di Cesena (lo chiamavano *Malatesta da Cesena*) e da Lucrezia degli Ordelaffi di Forlì, era nata nell' ottobre del 1404, unico frutto di una breve unione durata appena undici mesi. Sua madre era morta miseramente pochi giorni dopo averla data alla luce; morta a quindici anni, quando toccava appena la soglia di giovinezza e i vagiti della sua prima creaturina le destavano in cuore i palpiti di una dolcezza nuova. Alla puerpera era stato misteriosamente propinato il veleno in una minestra di ceci, ed essa cadeva vittima di una atroce vendetta. Orribile a dirsi, era il padre suo Cecco Ordelaffi, il signore di Forlì, che le troncava insidiosamente la vita, in mezzo alle gioie soavi della maternità. Gelosa della predilezione che l' Ordelaffi mostrava per un suo bastardo, aspirando, come unica figlia legittima, alla successione, Lucrezia, coll' aiuto del marito, aveva osato congiurare ai danni del genitore, ribellandogli contro i sudditi. La vendetta paterna l' aveva raggiunta; il tradimento puniva il tradimento. Era la ferrea legge medioevale del taglione, che i tirannelli di Romagna applicavano senza scrupoli e senza pietà.

Un fato tragico incombeva su Parisina Malatesta fin dalla culla. Ancora in fasce, restava priva del bacio e della carezza materna, abbandonata a mani servili, nella corte d' un signore che esercitava il mestiere dell' armi, e spesso dal suo ufficio di capitano di ventura era chiamato a guerreggiare lontano per lunghi mesi. A quattro anni, si trovava in balìa di una matrigna, figlia di un potente « barone » del Regno di Napoli — Polissena di Venceslao Sanseverino duca di Venosa —; a dodici perdeva il padre, principe saggio e illuminato, di cui Cesena

---

(*) Continuaz. vedi fascicolo 1° Febbraio 1915, pag. 261.

(1) Bisavolo di Parisina era Pandolfo Malatesta, fratello di Gianciotto, signore di Rimini e marito di Francesca da Polenta.

ricorda il rinnovamento edilizio, la cattedrale e le opere idrauliche, e veniva accolta dallo zio Carlo Malatesta, signore di Rimini, uno dei più famosi condottieri del suo tempo, munifico protettore delle lettere e delle arti (1).

Nella corte di Rimini, ove già brillava radiosa l'alba del Rinascimento, la giovinetta dovette forse plasmare il carattere e raffinare i proprî gusti; e benchè vi dimorasse breve tempo, certo non rimase insensibile all'alito di modernità che emanava dalla piccola città di Romagna, rinomata allora per cultura ed eleganza, in grazia appunto del suo principe.

Parisina aveva poco più di tredici anni, quando venne promessa in moglie a Niccolò III d'Este, vedovo di Gigliola da Carrara.

Le nozze furono celebrate il 27 febbraio 1418: la sposa possedeva rendite proprie (2), e recava in dote al Marchese di Ferrara la torre di Gualdo.

Le relazioni tra la Casa Malatesta e l'Estense, entrambe feudatarie della Sede Apostolica, correvano già da tempo assai cordiali, ed erano state cementate, nel secolo precedente, da un duplice matrimonio. Ugo d'Este, il colto e gentile amico del Petrarca, lo zio di Niccolò III, aveva sposato Costanza Malatesta; e una Costanza, sorella d'Ugo, era divenuta moglie di Malatesta l'*Ungaro,* signore di Rimini. Andrea, padre di Parisina, nel 1408 era stato alleato del marchese Niccolò nella guerra di sterminio bandita contro Ottobuono Terzi, il tiranno di Parma, ed aveva validamente cooperato, collo Sforza da Cotignola, alla vittoria delle armi estensi. In quell'anno stesso — il 7 novembre — il Marchese ospitava splendidamente nel suo palazzo di Ferrara Polissena Sanseverino, che da Venezia andava a Cesena, sposa del Malatesta (3).

Parisina, già provata così duramente dalla sventura fin dalla più tenera età, dovette avviarsi verso il trono marchionale di Ferrara col cuore gonfio di speranze e con la fantasia piena di sogni.

Niccolò III, che aveva allora trentaquattro anni, era un bell'uomo, forte e gagliardo di membra, dalle spalle quadrate, dal collo taurino, dalla testa di guerriero romano. I folti capelli tagliati corti, le grosse mandibole, il naso sottile e leggermente

---

(1) Di qui l'errore in cui incorsero quasi tutti gli storici e cronisti di Casa d'Este, i quali credettero Parisina figlia di Carlo Malatesta.

Cfr. LITTA, *Famiglie celebri italiane*. Supplemento, T. III. I. *Malatesta*.

(2) Da un documento pubblicato dal Solerti nel citato articolo (N. A. S. III, vol. 45. p. 611), risulta che Parisina volle pagare con danari proprii una forte somma spesa in acquisti di stoffe, per non aggravare la Camera marchionale.

(3) Cfr. DELAITO, *Annales estenses*, in R. I. S. T. XVIII, Col. 1052.

arcuato, le labbra carnose rivelavano in lui un temperamento esuberante e sensuale; l'espressione energica e un po' dura del volto — a detta degli storici — era mitigata dalla abituale dolcezza e dalla affabilità dei modi (1). Possedeva le virtù tradizionali di Casa d'Este: non aveva pari nell'armeggiare e nel cavalcare; era prode, leale, generoso, cortese, amabilissimo colle dame. Come un principe del Rinascimento, prediligeva i dotti, gli studî, le arti; e come un cavaliere antico amava i viaggi, le avventure e le amorose imprese, e si dilettava alla lettura dei romanzi medioevali francesi, di cui era perfetto conoscitore (2). La sua predilezione per le passionali istorie di Francia si capisce anche dai nomi dati ai figli, alcuni dei quali sono tolti dagli eroi della Tavola Rotonda, come Meliaduse, Gurone, Ginevra, Isotta. Pio come un crociato, Niccolò era andato in pellegrinaggio a Gerusalemme e, avanti al Santo Sepolcro, aveva fatto cavaliere Feltrino Boiardo, l'avo del cantore d'Orlando innamorato, il glorificatore di Casa d'Este. Nel 1414, per sciogliere un voto, con un corteggio di ventiquattro gentiluomini verdevestiti, si era recato in pellegrinaggio a Sant'Antonio di Vienna, nel Delfinato, e aveva còlto l'occasione per spingersi fino a Parigi a visitarvi il re Carlo VI.

Nella Francia cavalleresca e maestra di gentil costume, il « giocondo » Marchese di Ferrara aveva riportato dei successi galanti, di cui l'eco risuona in una strofa della cronaca rimata di Ugo Caleffini:

Quando questo signore zunse in la Franza,
De essere reale, esperto e signorille (*sic*)
Sempre seguando la zentile usanza,
Per tutto el paese e per ville (3)
Trovar volea pure una qualche amanza (4).
Le donne, vedendo pur el signor zentile,
Più se inamorava de lui cha (5) de li mariti,
E da quelli baroni gli era fati grandi inviti.

Al ritorno dal suo viaggio trionfale nella terra dei paladini, era toccata a Niccolò III una brutta avventura, che aveva com-

(1) Il celebre Pisanello ritrasse Niccolò III in una bellissima medaglia, che è riprodotta dal Müntz nell'edizione italiana dell'opera *L'arte italiana nel Quattrocento*, Milano, 1894, p. 135.

(2) Nel suo commento al *Dittamondo*, Guglielmo Capello così scriveva, rivolgendosi a Niccolò III: « Questa parte di questo capitolo, signor mio Marchese, non chioso, però che queste historie francesi sono ignorate quasi... et ancora perchè Voi, signore, site copioso e docto delle dicte historie, porite (*potete*) intendere e chiosare a vostro modo ».

(3) Città: in francese *villes*.

(4) Amante.

(5) Che.

mosso tutta Italia. Mentre il 23 settembre 1414 passava presso il castello di San Michele di Mondovì, situato in vicinanza di quella Bicocca di S. Giacomo che nel 1796 fu difesa eroicamente dai Piemontesi contro le falangi repubblicane di Bonaparte, il marchese di Ceva Manfredo Del Carretto, rinnovando l'onorata gesta di Ghino di Tacco, lo aveva fatto prigioniero a tradimento con tutto il seguito. Separato dai suoi, come l'abate di Cluny della novella boccaccesca, il malcapitato Estense era stato calato, per mezzo di una fune, « nel tenebroso fondo di una torre » ad attendere la sua sorte.

Il nobile masnadiero — ch'era stirpe degli Aleramici — l'aveva offerto prima, dietro un forte compenso, a Filippo Maria Visconti duca di Milano, per dargli agio di ricuperare Parma che aveva aperto le porte all'Estense; poi, in seguito a reciso rifiuto del Visconti, aveva imposto a Niccolò una taglia di undicimila ducati per la sua liberazione (1).

La buona stella di Casa d'Este lo aveva salvato in questo terribile frangente: il duca di Savoia Amedeo VIII, indignato per l'iniquo tradimento del suo vassallo, si era mosso a punire il fellone, e il Del Carretto si era affrettato a liberare il prigioniero, rinunciando anche alla vistosa taglia. Il « giusto giudicio » colpì il traditore: egli fu decapitato e il castello di San Michele raso al suolo; mentre Niccolò III, reduce ne' suoi stati, veniva accolto con delirante entusiasmo dai Ferraresi, i quali — scrive il buon Caleffini — si abbandonarono in quell'occasione a straordinarie manifestazioni di gioia, banchettando nelle piazze e nelle strade, e facendo giostre e bagordi « a furore »,

Perchè senza taya (2) ve*n*e el suo marchese.

Se Niccolò III, per le sue qualità personali e per l'aureola di cui lo circondavano il valore spiegato in guerra, la potenza politica acquistata e le romanzesche avventure, era tale da lusingare il cuore di una giovine sposa, Parisina si poteva dire ben degna di lui.

« Fanciulletta... bella e vezzosa molto » la dichiara il Bandello; e veramente leggiadra ci appare in un artistico medaglione in miniatura, che si ammira in un codice di *Iconografia estense* conservato nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (3). Nello sfondo d'oro si profila il suo visetto arguto di

(1) Il Caleffini parla di 50.000 ducati, ma il Frizzi (*Mem. per la storia di Ferrara*, III, 441) riduce la somma a più modeste proporzioni.

Il ducato valeva allora circa L. 11.50 di moneta moderna.

(2) Taglia.

(3) È il Codice 293, *Fondo V. Emanuele*. Il ritratto si trova a p. 11. Cfr. Giorgi, *Frammento d'iconografia estense* in « Bollettino dell'Istituto storico italiano », n. 2 (1877).

vivace Romagnola; i capelli, stretti sulla testa da un aureo cerchio, ricadono sulle tempia in graziose treccioline: le guancie sono rosee e paffute, la fronte ampia e intelligente, la bocca piccola e voluttuosa, il collo bianco e tornito. Dai tratti del volto si indovina subito un carattere ardente e risoluto; e si capisce come dovesse essere seducente la « vaga » Malatesta, « baldanzosa — scrive il Bandello — con dui occhi che amorosamente in capo le lampeggiavano ». Fantasia di novelliere o tradizione genuina, raccolta con scrupolosa diligenza da colui che fu il galante cronista della vita signorile del primo Cinquecento? Certo molti particolari storici riferiti dal Bandello sono attendibili, e non è difficile sceverarli dagli inevitabili èrrori a cui sono frammisti.

Il 1418, l'anno in cui Parisina veniva sposa a Niccolò III, fu contristato da pubbliche calamità: la peste già da tempo infieriva e decimava la popolazione; molti cittadini erano fuggiti; regnava il disordine. Essendo Ferrara quasi deserta e piena di lutti, le nozze marchionali — scrive lo storico estense Giambattista Pigna — « furono assai private ». Non feste solenni, non tornei, non conviti: il matrimonio fu stipulato il 27 febbraio, ma Parisina fece il suo ingresso a Ferrara solo due mesi dopo. Il marchese Niccolò, il 2 aprile, andò ad incontrarla a Ravenna, e il 20 aprile Parisina, tra le acclamazioni dei suoi nuovi sudditi, entrò nella capitale estense « accompagnata onoratissimamente da Marchegiani e Romagnoli » (1). Elegante e vezzosa, essa dovette apparire al popolo come una fulgida visione di bellezza, che recava nell'afflitta città desolata dall'epidemia e nel vedovo palazzo del Marchese la giocondità serena della sua fresca gioventù e il profumo della sua grazia.

In quell'anno stesso, nel giorno tradizionale di S. Luca (18 ottobre), Niccolò III riapriva lo Studio, che per tanto tempo era stato chiuso in causa delle guerre e dei turbamenti politici: pareva che una nuova èra di pace, allietata dalla scienza e dall'arte, si inaugurasse con la venuta della bella e intelligente Marchesana.

La esuberante fecondità della sposina dovette rallegrare non poco il marito, che da lei aspettava legittimi rampolli per l'albero estense già troppo ricco di rami spurii. Non era ancora compiuto l'anno della sua venuta a Ferrara, che il 25 marzo 1419

(1) Cfr. la *Cronica di Ferrara* di Iacopo da Marano (Ms. nella Biblioteca estense di Modena) e due cronache anonime del secolo XV, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Ferrara e fanno parte della *Collezione Antonelli*, n. 255 e n. 256. In quest'ultima si legge: « 1418 — Al 27 febbraio il marchese Niccolò sposò Mad. Parisina figlia del March. di Arimino (*sic*), a dì 2 aprile si accompagnò con lei in Ravenna, et a dì 20 venne a Ferrara ».

Parisina dava alla luce due gemelle — Ginevra e Lucia — e il suo segretario partecipava il lieto evento ai fedeli sudditi di Modena con questa letterina ufficiale:

« Parisina Marchionissa Estensis Comuni et Hominibus Mutinae.

Carissimi nostri. Vobis significamus ad gaudium, quod hac die XXV martii hora X^a^ (*circa le cinque del mattino*), inefabili divina gratia concedente, gemelas proles ad lucem editas peperimus incolumes — Ferrariae, XXV martii 1419 » (1).

Due anni dopo — il 23 maggio 1421 — nasceva felicemente un figlio maschio, che fu chiamato al fonte battesimale Alberto Carlo; esso rinnovava il nome del marchese Alberto I, padre di Niccolò III, e quello del signore di Rimini, zio della Malatesta. Il bimbo morì dopo soli trentasette giorni di vita; e non è improbabile che la morte precoce del piccino esercitasse un' influenza decisiva sulle sorti della Marchesana. Forse l' affetto del figliuolo — a cui, nonostante gli impegni assunti già da Niccolò III, sarebbe certo pervenuta la successione, come toccò ad Ercole I, nato legittimo dalla terza moglie — e le gravi responsabilità che sarebbero spettate alla madre di un erede al trono, avrebbero distolto Parisina da quella vita un po' frivola e spensierata, che insensibilmente la condusse verso la china del precipizio.

Ferrara, all' inizio del Quattrocento, era appena un terzo di quello che è attualmente e che divenne alla fine del secolo XV, quando Ercole I, attuando il grandioso piano edilizio dell' architetto Biagio Rossetti, ampliò la città di un circuito di tre miglia e costruì a settentrione quei nuovi aristocratici quartieri, adorni di chiese e di palagi sontuosi, che costituirono la così detta *Addizione erculea* o *Terranova*.

La Ferrara dei tempi di Niccolò III aveva forma di rettangolo allungato, e si estendeva tra il ramo del Po, che la lambiva a mezzodì, e la Giovecca (la via Giovecca lastricata da Ercole II e famosa per gli splendidi corsi carnevaleschi (2) del regno di Alfonso II) la quale allora non era che una fossa che bagnava le mura cittadine e confondeva le sue acque con quelle che circondavano il *Castello estense*.

La superba mole degli Este, anzichè trovarsi — come ora — al centro dell' abitato, levava le sue torri a un estremo della

(1) Atti Comunali di Modena, Vol. I. 1412-1455. Cfr. SOLERTI, articolo citato in N. A. S. III^a^, vol. 45. p. 599.

(2) In Giovecca si aggiravano — secondo la testimonianza di un ambasciatore mediceo — da tre a quattromila maschere a piedi e a cavallo. Per le grandi feste carnevalesche di Ferrara ai tempi di Alfonso II, cfr. A. LAZZARI, *Le ultime tre Duchesse di Ferrara*, Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1913.

città, sulla cinta settentrionale delle mura; e *Belfiore,* la palazzina di delizia cara a Leonello, costruita nel 1392 dal marchese Alberto I, si trovava a un chilometro circa fuori della porta del Leone, e non era ancora congiunta al Castello dalla maestosa via degli Angeli (ora corso Vittorio Emanuele II).

Non le ampie e diritte contrade dell' *Addizione erculea,* che fecero di Ferrara — a detta del Burckhardt — « la prima città moderna d' Europa », ma vie strette e irregolari, sormontate da archivolti e munite di alte torri; non le belle case a due piani di stile del Rinascimento, colla porta e le finestre ad arco tondo, gli eleganti fregi in terracotta e il tipico cornicione; ma casette gotiche dall' arco a sesto acuto, e foschi palazzi simili a fortilizî.

La città non era ancora ornata dalle splendide fabbriche che man mano vi costruirono gli Estensi, come il palazzo ora del Seminario, quello *dei Diamanti,* il celebre *Belvedere,* che fu distrutto nei primi anni del Seicento, gli odierni palazzi Pareschi e Pirani e la *Palazzina* di Marfisa; v' erano soltanto il palazzo del *Paradiso* (oggi sede dell' Università) che allora aveva un piano nobile, oltre il terreno, e *Schifanoia.* Ma *Schifanoia* (il « Sans-souci » del marchese Alberto I) era un luogo di delizia suburbano che sorgeva a poca distanza dalle mura orientali della città, e aveva solo il pian terreno; nè vi si ammiravano ancora le meravigliose sale affrescate, che sono la glorificazione pittorica di Borso d'Este e della sua corte.

Il centro di Ferrara era la Piazza maggiore, ove si trovavano i due edifici più importanti: il Duomo e il palazzo del Marchese, la casa di Dio e la casa del principe.

Di fronte alla Cattedrale, insigne monumento di architettura lombarda, imponente per la marmorea facciata trecentesca, dalle gotiche sculture, dagli archi ogivali traforati, dalle eleganti loggette sostenute da fasci di agili colonnine, si ergeva l' antico *Palazzo di piazza* che, mezzo rovinato e rintonacato alla meglio, oggi è residenza del Municipio di Ferrara. Era allora un palazzo massiccio a due piani, coronato di merli, con una grossa torre d'angolo a sinistra — la torre di Rigobello — in cima alla quale era collocato, fin dai primi del Quattrocento, un pubblico orologio che suonava le ore.

Un documento di poco posteriore a questi anni ci permette di entrare nell' intimità della corte di Niccolò III, in cui le costumanze medioevali, improntate a una patriarcale e rustica semplicità e talora a meschina grettezza, si alternavano col fasto e lo splendore del primo Rinascimento (1).

(1) È l' inventario della suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara compilato nel 1436 e integralmente pubblicato da G. Bertoni e E. P. Vicini nel volume citato *Il Castello di Ferrara* etc. Notevole anche l' illustrazione di G. Pardi, *La*

Niccolò III, al tempo del suo matrimonio con Parisina, occupava un appartamento sulla fronte del palazzo estense che guarda la facciata del Duomo, ove i suoi occhi qualche volta si dovevano certo posare sulla statua del padre Alberto I, il benemerito fondatore dello Studio ferrarese, effigiato, entro una nicchia laterale, in umile tonaca di pellegrino.

L' appartamento consisteva in una stanza da letto dipinta ad aquile, in una camera affrescata *a diamanti* (il diamante era uno degli emblemi più antichi della Casa d' Este, come l' aquila bianca in campo azzurro ne era lo stemma), in un camerino per il Camerlengo, in una saletta di udienza, in un' altra saletta con due camini, per pranzarvi cogli intimi, e in alcune anticamere ove stavano i familiari che dormivano accanto al « signore » per fargli la guardia. Una saletta interna, volta verso il « cortile della fontana », serviva forse per le conversazioni e i piacevoli trattenimenti, mentre nella « sala bianca grande », a due camini, si tenevano i pranzi ufficiali (1).

Il Marchese, la Marchesana, i principi avevano ciascuno il proprio appartamento per sè e per il seguito, ma arredato senza alcuna ricercatezza. Il lusso si sfoggiava solo nei giorni di parata, coi magnifici e costosissimi arazzi di Fiandra (nella guardaroba marchionale se ne tenevano in serbo ben trecento), coi preziosi tappeti, colle splendide argenterie, cogli abbigliamenti sfarzosi.

Nelle vaste sale dagli ampii camini stemmati, ove su grandi e pesanti alari ardevano d' inverno grossi tronchi d' albero, stavano i gentiluomini seduti su lunghe banche, ricoperte da eleganti tappeti, ov' erano trapunte le armi e le *imprese* estensi, e conversavano col « signore », assiso sopra un seggiolone a bracciuoli foderato di cuoio rosso o di velluto (2). Nella sala da pranzo spiccava la grande credenza di noce a due o più ripiani, spesso intagliata e scolpita, ove, durante i conviti di lusso, faceva bella mostra di sè il vasellame d' argento (botticelli d' argento per il vino, brocche, bacili, boccali, caraffe, fiaschi, confettiere) fregiato delle divise estensi, niellato, smaltato, recante talora un motto francese (3). Attorno alla tavola di noce o di

---

suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara (Atti della Deputazione ferrarese di Storia Patria, vol. XIX, 1908). Cfr. L. A. GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara* etc. già citato.

(1) BERTONI e VICINI, Op. cit., pp. 119-122, e PARDI, Op. cit., p. 171.

(2) Per ripararsi dall' ardor della fiamma, si usava allora una specie di parafuoco, formato da un' asse girevole, che a Ferrara prendeva il nome di *seremaio* (schermaglio).

(3) In una confettiera d' argento dorato, registrata nell' inventario del 1436, era inciso il motto: *à bon droit* (BERTONI e VICINI, Op. cit. p. 155).

cipresso, sostenuta da cavalletti, si mettevano le panche pei commensali; e sulla mensa coperta di belle tovaglie erano disposti i piatti, le scodelle, le tazze, le coppe, i vassoi, le saliere, che nelle grandi occasioni erano d' argento finemente lavorato; nell' uso ordinario, di *peltro* (stagno raffinato coll' argento). L' inventario del 1436 registra soltanto due paia di forchette (*forcèle*), di cui un paio con un dente d' argento e il manico di cristallo di rocca (1). Esse servivano unicamente a chi trinciava le carni, non essendo ancora divenuto comune l' uso della forchetta a tavola; perciò, ad ogni portata, si soleva far girare tra i commensali un bacile per « dare acqua alle mani ».

Nelle camere affrescate o parate d' arazzi, che prendevano il nome per lo più dai soggetti ivi rappresentati (la camera dei *diamanti,* quella di *Lancilotto,* quella di *Cesare,* quella dei *putti che giuocano*) si trovavano appena le suppellettili più necessarie.

Il letto ampio, monumentale, con grande baldacchino, ricchi cortinaggi e preziose coperte, era il mobile più importante; il *còfano,* intarsiato e talora ornato di dipinti o di dorature, si considerava l' oggetto indispensabile per le spose che vi tenevano il loro corredo; un « lettuccio » che serviva da divano, un desco, alcune banche o cassapanche, con relativo *bancàle* di arazzo, costituivano un arredamento di gran lusso. Le sedie erano riservate solo ai principi: l' inventario del 1436 ne annovera sei in duecentoventi ambienti dei varii palazzi estensi.

Nella camera di Niccolò III, il principe regnante, oltre i consueti arredi, c' erano un candeliere di ferro stagnato fisso nel muro, un seggiolone signorile, un tappeto ricamato, una cassettina dipinta, due orologi a polvere e... una catinella d' ottone per i pediluvii; mentre nella attigua *guardacamera* (retrostanza o camera di guardia) si trovavano una secchia di rame, una cuccuma per far bollir l' acqua, e un orologio di ferro a due ruote, con campanello e contrappeso di piombo (2). Era il *non plus ultra* della raffinatezza.

Il curioso si è che in questi appartamenti principeschi del Quattrocento si notavano certe contraddizioni stridenti, certe deficenze, certe spilorcerie, che oggi non sarebbero neppur tollerate in una modesta famiglia borghese. Ad esempio, dal citato inventario risulta che mentre Niccolò III aveva nella sua stanza da letto biancheria fina, coltri di *valescio* a fioroni, materassi di piuma, e baldacchino e cortinaggi da letto di stoffa nuova, la

(1) Bertoni e Vicini, Op. cit., p. 92. Se non erano usate le forchette, si conosceva però l' uso dei cucchiai.

(2) Bertoni e Vicini, Op. cit., p. 54-55.

moglie invece (era allora la marchesa Ricciarda di Saluzzo) mancava di queste comodità e possedeva solo il puro necessario. Inoltre i materassi erano imbottiti di penna, anzichè di piuma; di due tappeti « vecchi » uno era « rotto », e una bella coperta, che faceva parte del magnifico parato del letto, si trovava... a prestito in casa Roberti, ove in quel momento erano alloggiati gli ambasciatori di Venezia (1). Una figlia legittima del Marchese aveva nella sua stanza un guanciale di tela rappezzato e una coperta di seta verde vecchia e bucata (2); e i cortigiani — anche quelli che occupavano i primarii uffici — dovevano contentarsi di camere arredate miseramente, con suppellettile grossolana, biancheria logora, sacconi di paglia e coltri o lacere o rattoppate.

Inoltre, mentre nelle feste solenni la corte sfoggiava un lusso abbagliante e faceva pompa di rasi, damaschi, velluti, broccati, preziose pellicce e superbi gioielli, comunemente i cavalieri, le damigelle, i paggi e i familiari non si peritavano di indossare vesti usate, logore e sdruscite, oppure rammendate (3); ed essendo la servitù vestita a spese del Marchese, dava assai spesso il triste spettacolo dei suoi poveri abiti sudici e cenciosi (4). Il rude Trecento faceva sentire il suo vicino influsso; e ciò si poteva osservare ancor meglio nella vita privata dei cittadini ferraresi, di cui ci dà qualche curioso ragguaglio un' anonima cronaca quattrocentesca (5).

A Ferrara, nella prima metà del secolo XV, gli uomini andavano vestiti per lo più di una stoffa di lino e cotone detta *pignolato*; e mentre d' estate portavano l' abito semplice sulla camicia, d' inverno lo foderavano di pellicce. Le donne usavano « toniche » di *pignolato* e sottane di tela « grossissima »; avevano

---

(1) Bertoni e Vicini, op. cit., p. 76. Il notaio che compilò l' inventario, dopo aver registrato l' « aparamento da lecto » di Ricciarda, detto « da la verdura » perchè tessuto a fiori e fogliami, aggiunge scrupolosamente: « Et nota chel dicto coverturo (*coperta*) al presente no se retrove in la dicta camera (*della marchesa Ricciarda*). Dise Domenego Carniero chel dicto coverturo era a chaxa de li ambasaduri de Vieniexia in chaxa di Roberti ».

(2) Era la principessa Lucia, figlia di Parisina. Bertoni e Vicini, p. 75.

(3) Gandini, op. cit. p. 151. Tra i *Mandati* di pagamento di Parisina, ne abbiamo uno così concepito: « Compra de uno gabano mezo frusto per la Domenega nostra donzela (*damigella*) ». Nel marzo 1422, la stessa Parisina compera 12 braccia di « tela bianca per foderare cotte fatte con panno vecchio di lana per le nostre donzele » (Gandini, p. 155). Si noti però a questo proposito, che le stoffe per abiti erano in quei tempi costosissime, sicchè i principi, nelle grandi occasioni, regalavano tagli di stoffe, panni e abiti, come oggi si donano i gioielli.

(4) Gandini, Op. cit., p. 106.

(5) Codice n. 489 della Collezione Antonelli, nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Sardi, *Estratti di cronache ferraresi*, p. 108.

monili d' oro, ma non ornamenti in testa. Il pasto era frugalissimo: si beveva vino solo nell' inverno e acqua durante l' estate; si mangiava carne tre volte in settimana; a desinare si usava la minestra e a cena la carne fredda. Eppure, all' occasione, chi era avvezzo così spartanamente partecipava poi a quei famosi banchetti pantagruelici di cui ci rimangono le descrizioni e che ci fanno pensare, con un brivido di raccapriccio, alla capacità e alla potenza digestiva dei ventricoli dei nostri padri!

La tavola d' ordinario era apparecchiata con una semplicità primordiale: una sola scodella serviva a un uomo e a una donna, e due *nappi* (bicchieri di metallo) bastavano per tutta una famiglia; gli utensili erano di ferro grossolano, e per tagliare il pane si adoperavano coltelli di legno. Le candele di sego o di cera erano un oggetto di lusso: si usavano comunemente lucerne a olio.

Date queste grette e primitive costumanze, si capisce come la corte di Niccolò III° rappresentasse la quintessenza della raffinatezza e dell' eleganza.

L' appartamento della Marchesa, nel *Palazzo di piazza*, occupava il primo piano della massiccia torre di Rigobello, che allora fiancheggiava — come si disse — la residenza marchionale (1). Si trovava in una posizione privilegiata, perchè guardava la Cattedrale e la *Piazza grande*, ch' era il cuore di Ferrara e il luogo preferito, dove si celebravano le feste e si facevano le giostre e i tornei: colà inoltre si riunivano i gentiluomini ferraresi per giuocare o armeggiare. Da un ampio poggiolo munito di ringhiera di ferro che dominava la piazza, la Marchesa colle sue damigelle poteva goder lo spettacolo del viavai delle persone, essendo quello il punto più frequentato della città; e doveva trattenersi colà volentieri, perchè vi erano state poste tre banche per sedere e un piccolo desco (2).

Dall' inventario del 1436 noi possiamo farci una chiara idea della distribuzione interna di questo appartamento, che certo, essendo passati appena undici anni dalla morte di Parisina, non aveva subìto variazioni notevoli. Nella così detta *camera della torre* dormivano le damigelle; nella *sala bianca* la Marchesana — che aveva tavola e cucina separata dal marito — prendeva i pasti col suo seguito; nella sala prospiciente la piazza, ov' era il poggiolo, essa riceveva gli invitati in occasione di feste; e appunto per illuminarla vi erano fitti nel muro quattro candelieri

---

(1) La torre di Rigobello era situata tra l' attuale via Cortevecchia e la piazza della Cattedrale.

(2) BERTONI e VICINI, p. 72.

a quattro punte ciascuno (1). Nella *camera d' udienza* essa accoglieva ordinariamente le persone che volevano parlarle (2). V' erano poi le guardarobe e tre stanze da letto: quella *delle colonne*, quella *delle ruote* e quella *dei liocorni*, in cui il motivo delle decorazioni era stato suggerito dalle antiche *imprese* degli Estensi (3). Il *liocorno*, il mitico cavallo dal corno d' avorio in fronte, che ha la recondita virtù di render limpide le acque putride; il pudico animale, simbolo di purità e d' amor casto, che si rifugia e si addormenta in grembo alle vergini, per una delle solite contraddizioni dell' umana natura, era stato scelto per *impresa* da quell' impenitente libertino che fu Niccolò III.

Nello stesso appartamento della Marchesa avevano una stanza e una cucinetta le lavandaie di corte, che erano sotto la diretta sorveglianza di lei (4): ciò prova ancor più la patriarcale semplicità dei costumi di quei tempi.

Al secondo piano della torre stavano la biblioteca marchionale, formata di grossi codici in pergamena rilegati in corame, e l' archivio, ove in pesanti armadì erano custoditi i documenti più importanti della Casa d' Este: diplomi imperiali. bolle pontificie, atti d' investitura, privilegi, trattati, rogiti, alberi genealogici.

In questo appartamento del *Palazzo di piazza*, di cui, essendo da quasi quattro secoli ruinata la torre, non rimane più alcun vestigio (5), e non già nello storico Castello estense — come volle una fallace leggenda — dovevano svolgersi i tristi amori di Ugo e Parisina.

(*Continua*)

San Remo ALFONSO LAZZARI.

---

(1) BERTONI e VICINI, p. 77.

(2) Curioso l' arredamento di questa stanza. Oltre sei banche per sedere e un' elegante credenza, v' era una lettiera di legno (*tolado*) con materasso di paglia! (BERTONI e VICINI, p. 77).

(3) L' *impresa*, come è noto, era una specie di stemma individuale, che esprimeva le particolari aspirazioni o il sentimento di un cavaliere o di un principe. L' *impresa* comprendeva per lo più una figura, che adombrava il concetto, e un motto. Le *colonne* erano l' impresa di Niccolò II lo Zoppo, che fece costruire il Castello estense, e la *ruota* l' impresa del marchese Alberto I, padre di Niccolò.

(4) BERTONI e VICINI, p. 73. Vicino alla *sala bianca* della torre, leggiamo nell' inventario: « In la chamera de la giorieta (?) in la quale habita la Tarsia et compagne lavandare ». In questa camera v' era però uno *Schano da chamaroto* (seggetta per le occorrenze).

(5) La torre di Rigobello, fortemente danneggiata da un terremoto, crollò nel 1553, mentre si stava riedificando. Forse alla caduta della torre non fu estraneo il peso eccessivo degli armadì che contenevano la libreria estense, assai cresciuta ai tempi del duca Ercole II. Cfr. CITTADELLA, *Sulla torre di Rigobello in Ferrara*, ivi, 1852.

LEGGENDO IL " PURGATORIO „

NOTERELLE DANTESCHE

CANTO PRIMO.

Una quistione mal posta (vv. 23-24).

A proposito delle *stelle* che Dante vede in numero di quattro all' altro polo, l' antartico, lo Scartazzini ci fa sapere che esse hanno *certo* un significato *simbolico* — le quattro virtù cardinali — e che sono in pari tempo *reali* (Cfr. *Purg.* VIII, 91). E fin qui va benissimo. Noi siamo sempre nel metodo di Dante: l' ideale nel reale. Ma come mai lo stesso commentatore ha il coraggio d' aggiungere: il *non viste mai* sembra alludere a stelle meramente simboliche? Dante non dice che le stelle *non sieno state viste mai,* ma che *furono viste solo dalla prima gente.* E la ipotesi più verosimile, non essendo dubbio che prima gente significhi i progenitori e i lor figli, abitanti di quella montagna che è ora il Purgatorio, prima sulla vetta e poi sulle falde, si è che quel *viste* solo dalla prima gente voglia dire viste abitualmente; il che non esclude che straordinariamente abbiano potuto essere viste da qualche altro viaggiatore di passaggio che poi ne abbia riferito, derivandone così alle fonti a cui Dante attingeva la notizia della *Croce del Sud.* Ma anche se Dante avesse preso quel non « viste mai fuorchè alla prima gente » in senso assoluto, non si contraddiceva accettandole poi menzionate in qualche scrittore medioevale, perchè, nel suo modo di vedere, se n' era potuto serbar memoria nella umanità dalla prima gente in poi. — Tutto questo è però una quistione ulteriore e distinta da quella del simbolismo o realtà. Nella concezione estetica di Dante, esse, le stelle, sono certo reali insieme e simboliche. Ma fuori di quella visione che cosa sono? Il che torna quanto il chiedersi: Dante le ha inventate lui di sana pianta quelle quattro stelle che dice d'aver viste o ne ha anche inteso parlare da altri? Chè certo v' hanno nel suo Poema immaginazioni dell' uno e dell'altro genere, imaginazioni tutte sue e altre mutuate dalla realtà. Le quattro stelle sono verosimilmente mutuate dalla realtà. — Io temo che a più d' un commentatore non sia *chiara* questa seconda quistione e se la pongano invece nei termini così imprecisi, sbagliati del reale o simbolico. Scommetto che più d' uno per

reale intende questo: derivato dalla realtà, anzichè imaginato di sana pianta dal poeta. Le quattro stelle sono da Dante *poeta* viste, nella sua visione poetica, come reali con intenzione simbolica; e Dante non poeta, Dante erudito le trovava nella tradizione medioevale. Non le avesse anche trovate restavano *nel poema* ugualmente *reali*. Così lo sono due volte. Ma la realtà estrapoetica non interessa il commentatore esteta, interessa lo storico, l'erudito.

La rugiada può pugnare col sole all'ombra? (v. 112).

Lo Scartazzini dice di no. Come mai (scrive nel solito Commento) poteva la rugiada pugnare col sole, se era all'ombra? E se lo chiede per difendere la sua lezione: « Quando noi fummo dove la rugiada — Pugna col sole, per essere in parte — Ove, ad orezza, poco si dirada ». La quale lezione, a guardar bene, dà o suppone al verbo *pugna* il senso di *vince*, pugna vittoriosamente. Infatti se la rugiada è in un posto dove, per il rezzo, essa si dirada poco, *resiste* al sole, pugna vittoriosa. E la lezione si regge. Ma il verbo pugna può avere anche il senso di *pugnare* puro e semplice, contrastare. E la rugiada può contrastare col sole nascente anche all'ombra, perchè il calor del sole si diffonde anche se non giunge diritto il raggio della sua luce.

Il « si pugna forse con un assente? » che lo Scartazzini aggiunge a riepilogo della prima domanda è una ingenuità, perchè il sole non è assente neanche all'ombra. L'altra ingenuità è il chiedersi « qual mai oggetto faceva ombra là dove si trovavano i poeti? ». Bisogna non essere stati mai in montagna per non sapere quante insenature stieno all'ombra mentre batte il sole. Perciò stesso la lezione: « ...dove la rugiada — Pugna col sol, e per essere in parte — ove adorezza, poco si dirada », pur non potendosi dire suffragata dai codici che non sempre separano le parole, regge benone e forse si concilia meglio col senso del verbo pugnare.

Canto secondo.

Parere o essere? o parere ed essere? (v. 44).

Lo Scartazzini legge: « tal che faria beato pur descripto », invece di « tal che parea beato per iscritto ». Indubbiamente la prima lettura dà un senso ben tortuoso. Bisogna andare a pescare molto lontano questa idea che una lieta faccia è tanto lieta che persino il suo ritratto infonderebbe la gioia. Quando invece è così ovvio il dire che la gioia le pare scritta in volto.

Ma lo Scartazzini ha pronta contro questa lezione così semplice e bella, e perciò stesso a favore della contorta e ingegnosa (o preziosa?), una ragione sublime: Pareva? per bacco! « non pareva soltanto »; era. Come se in italiano il parere fosse proprio sempre e necessariamente la negazione dell' essere.

L' indugio di Casella alla foce del Tevere (v. 93).

Alla domanda che Dante rivolge a Casella: « a te com' è tanta ora tolta? » non possiamo dire d' avere una adeguata risposta. L' indugio infatti di Casella, stando alle spiegazioni complessive del cantore, si sdoppia, ha come due battute. Una prima fino al Giubileo di Bonifazio VIII, Natale 1299 durante la quale l' Angelo, giustamente « chè di giusto voler lo suo si face » più volte gli ha *negato* il passaggio, che dunque Casella gli aveva chiesto. Ma dal Natale del 1299 a questo 10 aprile 1300 in cui Dante lo vede arrivare, l' Angelo non ha più fatto difficoltà da parte sua a prender « chi ha voluto entrar, con tutta pace » (v. 99). Or come e perchè Casella non è entrato? non ha fatto il viaggio? Per manco di volontà da parte sua? non parrebbe consentaneo a ciò che è detto prima delle sue ripetute richieste « più volte m' ha negato ». Non vedo altra soluzione che il gran numero dei concorrenti, gran numero dovuto al giubileo. In tempi normali l' Angelo colla non sua grande barca, dove gli spiriti occupano e non occupano spazio (non fanno peso ma si direbbero trasportati a numero quasi fisso « più di cento spiriti »), basta al passaggio. Si direbbe che nel concetto di Dante i candidati alla barca dell'Angelo sieno meno numerosi dei clienti di Caronte. Ma eccoti il Giubileo. E intanto tutti i candidati che già sono nel mondo di là sono ammessi al passeggio; e poi quelli che muoiono qui, giungono là più numerosi del solito. E il servizio dell' Angelo non basta più, i candidati debbono aspettare, aspetta anche Casella. È una ipotesi e non dico sia la sola, nè la migliore. Desidero sentirne altre più belle.

Dritti in Paradiso? (v. 106-107)

Dante dice che « qual verso d' Acheronte non si cala » cioè, in lingua povera chi non va dritto all' Inferno, « sempre quivi si raccoglie » quivi, cioè alla sponda donde poi si traghetta per il Purgatorio. Ma dunque in Paradiso dritto non ci va nessuno? o così pochi da non tenerne conto? Si direbbe che Dante la pensi così, stando al suo frasario. O forse è una sottigliezza? può darsi.

CANTO TERZO.

Un po' di teologia contro Dante (v. 31-37).

Ai v. 34-37 Dante enuncia con una celebre terzina la dottrina del mistero. Ma a proposito? Non pare, perchè non si tratta di una difficoltà insita al dogma, bensì creata da Dante stesso. Il quale per suoi fini artistici ha voluto dotare le anime del Purgatorio di corpi trasparenti e tuttavia passibili, fisiologicamente capaci di dolore. Come mai? si è chiesto egli stesso; e ha risposto che così vuole Iddio, il quale poi non ce ne fa sapere il come; ed è stolto chi pretende di doverlo capire un tal come divino. « Matto è chi spera etc. »? Ma questo dato incomprensibile d' un corpo vaporoso, trasparente, impalpabile e pure fisiologicamente dolente è una creazione dantesca, non dirò anti, certo adogmatica. Per dogma gli spiriti riavranno un corpo ma solo colla risurrezione e prima *niente.* E poichè niente corpo in Purgatorio, niente mistero sulla passibilità di esso. Dante ha applicato qui ai corpi da lui creati il *veris sed miris modis* di S. Agostino a proposito del tormento del fuoco applicato a puri spiriti.

È una licenza poetica di Dante, nel campo teologico. Non si è poeti per nulla!

Dante tomista o scotista? (v. 38-39).

Che cosa vuol dire saper troppa teologia! o ricordarne troppa male a proposito! Si rischia di mescolare Dante a problemi a cui si è certo interessato, ma non là dove se ne vuol vedere una implicita soluzione. Tutti sanno, almeno gli infarinati di teologia, che per S. Tommaso e la sua scuola la Incarnazione è essenzialmente redentrice: senza necessità di redenzione niente Incarnazione e senza peccato niente necessità di redenzione. La colpa di Adamo è veramente *felix*, perchè provocando il disegno della Redenzione ci ha dato Gesù Cristo per fratello primogenito. Invece per Scoto, Gesù Cristo lo avremmo avuto lo stesso anche senza il peccato, ma questo fa sì che Dio ci dia per Redentore Colui che ci avrebbe, senza il peccato, dato per fratello. A leggere i due versi: « Se potuto aveste veder tutto, — Mestier non era partorir Maria », si direbbe che Dante sia Scotista. Gesù sarebbe stato superfluo se avessimo potuto saper tutto e diventa necessario perchè siamo *corti di testa* di fronte all' infinito Essere divino (non perchè siamo cattivi di cuore, o lo siamo stati in Adamo, di fronte alla Sua volontà). E per non avere un Dante Scotista, cosa poco probabile per il culto ch' egli aveva a S. Tommaso, Benvenuti e con lui i Commentatori mo-

derni spiegano: se potuto aveste veder tutto... » se Dio non vi avesse precluso l'albero della scienza con quel precetto che voi in Adamo, avete violato, non c'era bisogno di Gesù ». Stiracchiatura evidente e non necessaria. Dante non era, scrivendo come ha scritto e pensando come ha pensato qui, nè Scotista nè Tomista: è semplicemente un buon cristiano, il quale sa che Gesù è venuto a rivelarci quello che noi non sapevamo e senza di Lui non avremmo mai saputo, e non si occupa nè di S. Tommaso, nè di Duns Scoto.

Camminare pensando, o pensare camminando? (vv. 52-56).

Confesso che tra le due cose o piuttosto le due espressioni della stessa stessissima cosa non ero mai riuscito a sospettare una differenza. Ma non avevo fatto i conti coi Dantisti; i quali seriamente discutono se Virgilio « *teneva* il viso basso *esaminando* del cammin la mente » - o, se viceversa « *tenendo* il viso basso - *esaminava* etc. » E meno male il Casini che preferisce il *teneva* al 55 perchè fa riscontro al « ed io mirava suso intorno al sasso » del 57. Ma che dire dello Scartazzini che trova *difficile* stabilir la lezione? Inutile dico io, non difficile. Perchè poi o come, il leggere *esaminava del cammin la mente* » al v. 56, dopo aver letto « *E mentre che tenendo il viso basso* » al v. 55, renda il v. 56 più difficile a interpretarsi, come dice il Casini, non veggo, a meno che non si chiami difficoltà il dover supplire al verbo *esaminava* il soggetto Virgilio senza la scorta del pronome *ei;* ma è difficoltà che non arresta neanche un allievo della quarta elementare.

Perchè le anime del III Purgatorio sono pecore?

Le pecorelle col loro fare caratteristico — pecorile — non sono introdotte solo a titolo di similitudine, ma le anime agiscono proprio pecorilmente; si direbbe non abbiano personalità; realizzano la morale del gregge, così screditata da F. Nietzsche. Perchè? A me par chiaramente insinuata qui la metomorfosi virtuosa del vizio proprio di queste anime. Sono state anime *ribelli*, hanno voluto fare da sè contro la Chiesa stessa, l'universalità dei fedeli. E adesso fanno in tutto e per tutto come gli altri. La trasformazione è *completa*. Non ho quì abbondanza di Commentatori e l'idea probabilmente è molto vecchia. Nel caso *repetita juvant*. E questa spiegazione val meglio del richiamo dello Scartazzini al linguaggio Giovanneo del buon pastore e delle pecorelle. Tutte le anime del Purgatorio a tal titolo sono pecorelle: il problema è perchè e come Dante dia una psicologia pecorile proprio a queste del Canto terzo.

S. B.

Dalle risaie vercellesi ad una vedetta canavesana (*)

Scorribanda con analoghi discorsi.

Oramai colline vitifere del Canavesano e risaie vercellesi più non si guardano a stracciasacco; chè anzi possono cantare insieme la maggiore prodezza dell' acqua per la salvezza della patria comune. Ed io, che scrissi questa cantafera sulle risaie vercellesi, anche per non iscroccare omnimamente il *diploma di alta benemerenza* largitomi, senza mia saputa, dalla benemerita *Commissione Esecutiva della Esposizione Internazionale della Risicoltura in Vercelli* (1), ricorderò con soddisfazione di avere cantato la gloria bellica ed idraulica del dolce piano vercellese, proprio sopra una vetta canavesana. Maggiore soddisfazione avrei se quei braccianti risaiuoli, che una volta marcivano dall' alba al tramonto con la paga di pochi soldi al giorno, ora quietassero nella pace sociale, fortificati con l'ottenuto scudo di cinque lire per le otto ore di maggior lavoro, e sotto tale usbergo, rimunerate pure giustamente le maschie fatiche delle donne, in case non più col pavimento di terriccio umido, ma di asciutte tavole o mattonelle, non più con le finestre di carta sfondata, aperto varco ai pipistrelli, ma di tela metallica impenetrabile dalle zanzare, purificassero, elevassero eziandio pensieri e sentimenti, conservando la fede religiosa e l' amore di patria. Quindi con questa dolce illusione dando un dolce addio al dolce piano, alla Esposizione Internazionale di Risicoltura e di Irrigazione, alla Mostra d' Arte della Campagna Irrigua, e alla pur lodevole *Esposizione Medaglistica* di Vercelli, risaliamo al colle pampinoso degno di medaglia commemorativa nelle campagne del Risorgimento Italiano.

Nel 1911 l' Italia celebrò il suo primo cinquantennio di vita nazionale progressiva con le felici mostre internazionali di Torino e Roma. Ma non vi fu città, non vi fu borgo della patria nostra libera ed unita, che non abbia cercato di illustrare i suoi titoli nella storia del Risorgimento.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente, pag. 312.

(1) Prima che mi venisse mandato, lo scopersi nel *Giornale di risicoltura* del 15 novembre 1912. — Vercelli, premiata tipo-litografia Gallardi e Ugo.

Il conte Eugenio Brunetta d' Usseaux che già aveva curato sorgesse un marmo a Borgo Vercelli a segnare l' eroico sacrifizio di suo zio capitano Edoardo precursore della vittoria di Palestro (1), volle pure che nel suo rifiorito castello a Mazzé si fissasse e si divulgasse il ricordo della storica scena del 29 aprile 1859, cioè: il Gran Re liberatore, che accompagnato da generali del nostro esercito e dell' esercito alleato di Francia era salito colassù a vedere la prova generale del lago strategico improvvisato nelle campagne vercellesi.

Come a Borgo Vercelli, così sulla vetta canavesana l' epigrafe alata si dovette alla penna maestra del prof. Franco Italo Bosio, già precettore di valorosi figli del Conte ed ora suo intendente al Castello di Mazzé.

Il comm. Quinto Cenni, squisitissimo pittore specialista della storia militare del Risorgimento italiano, aveva per la funzione di Borgo Vercelli illustrate su cartoline le glorie guerriere della famiglia Brunetta, raccogliendole poscia in un trofeo litografico.

Come a Borgo Vercelli, così l' umile sottoscritto fu oratore disegnato a Mazzè Canavese.

Addì 17 settembre 1911, invitati dalla cortesia patriottica del Conte Eugenio, convennero nel giardino arborato di quel duplice castello autorità e rappresentanze politiche militari, amministrative e storiche, leggiadrie di dame e damigelle, e schiere popolari di socii operai e veterani. Si scoperse la lapide che in caratteri arcaici consonanti all' architettura del risorto castello, espone questa pagina di storia comparata:

Mezzo secolo di storia, evocante da le Età — su la rinnovellata Itala gente da le molte vite — l' ideale dei Poeti e dei Martiri — condusse a la redenzione de la Patria.

Sovra DCC anni di vita castellana e guerriera — sorse animato — più fecondo, più grande de le feudali memorie — il sogno de l' Unità e de l' Indipendenza d' Italia.

Il XXIX aprile MDCCCLIX — animatori e vindici de l'idea dei secoli — convennero su l' erta di questo castello — Vittorio Emanuele II, Re di Piemonte e di Sardegna — Alfonso Lamarmora, Enrico Cialdini, Federico Menabrea — Giuseppe Pastore — Francesco Canrobert, Adolfo Niel, Carlo Augusto Frossard.

Da la pensata difesa de l' altipiano de la Dora Baltea — mossi a più vasto securo concetto militare — contro l' esercito austriaco — la mente e l' anima nel sogno dei secoli — deliberarono azione militare nuova — per rendere l' Italia agli Italiani.

(1) V. la mia *Rapsodia di Storia Patriottica* « *Piemonte ed Italia* » libro 8º *Angeli di guerra e di pace*. — Torino, S. Lattes e C. Edit., 1911.

Il conte Eugenio Brunetta d' Usseaux — nel primo cinquantenario del Natale della Patria — XVII settembre MDCDXI.

Con alte e cortesi parole l' on. deputato marchese Carlo Compans de Brichanteau, già brillante ufficiale degli Usseri di Piacenza, ed ora veterano dell' Esercito e Parlamento Nazionale, il bronzeo conte avv. Secondo Frola, senatore del Regno, il cav. colonnello Battaglia, il conte Uberto Govone rappresentante della Città di Torino e di quella Associazione Liberale Monarchica, il comm. ing. Bosio sindaco di Pinerolo, facente sentire i rintocchi del campanile natìo, di cui rappresentava l' altezza, salutarono per i primi l' epigrafe di storia italiana, splendente sul castello dei Brunetta d' Usseaux.

Io dissi la commemorazione, così detta ufficiale, di cui ero stato onorevolmente incaricato.

Il conte castellano Eugenio ringraziò nobilmente tutti gli intervenuti, prodigando speciali elogi all' oratore sottoscritto; quindi invitò i congregati ad una lauta e battagliera colazione nelle sale del Castello, sulle cui pareti pare si muovano in gloriose cavalcate i fasti della famiglia Brunetta. Chiamai la lauta colazione altresì *battagliera,* perchè somministrata in forma di *lunch* da *garden party*, con assalto al *buffet*, per cui occorre eziandio bravura marziale.

In una delle pause manducatorie sorse l' emiliano prof. cav. dott. Rainero Malagodi, direttore della R. Stazione Enologica, della Università e Biblioteca Popolare di Caluso e lesse le numerose ed inclite adesioni di personaggi italiani e francesi, aggiungendo nobili accenti.

Fra i più autorevoli controllori della festa storica eravi l' arguto e chiaro storico e bozzettista militare, generale comm. Vittorio Turletti, e il nobile comm. prof. Ferdinando Gabotto, detto il Muratori del Piemonte, presidente della Società di Storia Subalpina.

Giornali d' Italia e di Francia riferirono largamente della cerimonia; fra essi notiamo la *Gazzetta del Popolo* di Torino, la *Sesia* di Vercelli e *Le Figaro* di Parigi, che chiamò il conte Eugenio Brunetta *le charmant et spirituel Italien de Paris.*

Io aveva pronunziato il mio discorso relativamente ufficiale dalla ringhiera o balaustra del nuovo Castello davanti la bella e valorosa udienza assiepata sotto l' azzurro del Cielo, al rezzo delle piante storiche, al profumo dei fiori ed allo sventolío degli intrecciati tricolori d' Ausonia e di Gallia. Come una tromba aspirante io aveva raccolto e come un organo da chiesa io aveva spifferato del mio povero meglio l' alito della storia uscente dalle carte stampate e manoscritte, dai testimoni interrogati, dal paesaggio contemplato ed ammirato.

Labbra troppo gentili mi assicurarono, che neppure una mia parola andò perduta dall' udienza. Viceversa finora non ho trovato il tempo di compilare e trascrivere il mio discorso per la stampa; onde doveva riservarne l' integrità alla *Rassegna Nazionale*. Eccole quello che posso aver detto:

La Vedetta del Canavese

al 29 aprile 1859.

Signore e signori! Veggo che i saggi di eloquenza parlamentare, marziale ed amministrativa dati dagli oratori precedenti, ed i cenni troppo cortesi da loro rivoltimi accrebbero l' aspettazione della leggiadra e valorosa udienza, alla quale dubito di corrispondere degnamente. Per sostenermi, mi rifarò dai grandi, aggrappandomi tosto ad uno di loro.

Cesare Balbo nei suoi frammenti storici sul Piemonte, scheggie, che portano faville, si compiacque di ammirare e decantare i nostri panorami militari. Speculando dal campanile della basilica di Superga o dalla spianata del castello di Camerano, od inginocchiato lungamente come Napoleone I sopra una carta geografica, egli abbraccia e fomenta tanta storia e tante speranze d' Italia. Dalla Cronaca della Novalesa, dove è menzionato un re Altieri, estrae il carroccio inventato dal costui figlio Valtario col tintinnabulo del pellegrino, si direbbe per la Lega Lombarda (1); e affisandosi sul Monte Rosa, che si tinge di un colore vivamente rosato a mane e sera, nota con poesia patriottica: « Scorgesi da tutto il Piemonte e da quasi tutta la Lombardia. Direbbesi come un faro, un monumento comune a due popoli fratelli, a quel modo, che certi amanti lontani si danno appuntamento e traggono consolazione mirando insieme a una medesima ora alla luna, o a qualche altro astro ben distinto » (2).

Nella primavera del 1859 era giunto il tempo che l' amore della fratellanza italiana passasse dalla fase lunatica alla più tangibile realtà terrena. Vittorio Emanuele II doveva compiere il sogno, il trattato, le gesta di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III e del magnanimo proprio genitore Carlo Alberto.

I savi, i poeti, e sovra tutto i martiri, intercessori più potenti presso la Giustizia Divina, avevano maturato nei secoli l' evento di umana giustizia: che anche gli Italiani si avessero una patria. Ma nel corso dei secoli la preparazione più fruttuosa di efficacia imminente era stata col decennio storico, in cui il Piemonte costituzionale si fece perno, macchina infallibile per la liberazione della restante costituenda Italia.

Oh! Poichè a spese dello Stato si stampa tanta cartaccia inutile o nociva, si ristampino gli Atti del Parlamento Subalpino, e si distribuiscano in tutti i comuni e in tutte le scuole d' Italia, affinchè tutti gli italiani veggano e imparino in quello specchio vivo di varia eloquenza gli impulsi e le resistenze, le audacie e gli accorgimenti, per cui il Pie-

(1) *Novelle* di Cesare Balbo con l' aggiunta dei *Frammenti sul Piemonte*. — Firenze, F. Le Monnier, 1854. Pag. 427, 429 e 430.

(2) Id. ibid. pag. 464.

monte, accogliendo nel suo grembo il fiore dell' emigrazione italiana, divenne la gemma che fiorì e fruttò la libertà e l' unità nazionale (1).

Altrove trattai diffusamente dello storico decennio, che ci portò dal grido di dolore al grido di vittoria (2). Qui sopra, commemorando il 29 aprile 1859, risentiamo l' attimo, il palpito, che ruppe, schiuse la corteccia, e ne sgusciarono gli eventi.

Il Gran Re aveva pronunziato il gran discorso della Corona, che ingrandirà il regno di Sardegna in regno d' Italia; la principessa Clotilde, colomba di Savoia, aveva stretto il patto di alleanza politica e militare tra il Piemonte e la Francia con il vincolo del suo nobile cuore. Voli un pensiero riconoscente alla santa colomba, le cui ali si racchiusero testè nella cripta di Superga, e lo spirito degno salì al più alto dei Cieli!

Già la diplomazia austriaca era stata presa al laccio del nostro grande diplomatico Cavour, reso grandissimo per una missione divina. È umano, che anche i valorosi alla vigilia di un cimento sentano l'apprensione del dubbio e della così detta *responsabilità*. Ma Cavour magnanimo, senza muover collo o piegar costa moralmente pel sindacato tremendo della storia, volle, fortemente volle nel 1855 la nostra partecipazione alla guerra di Crimea, e più fortemente volle nel 1859 la nostra guerra contro all' Austria, come se nella logica degli eventi maturati egli sentisse securamente una promessa di Dio per vincere qualsifosse sbaraglio. Quindi il fiero *ultimatum* mandatogli dall' Austria di disarmare fra tre giorni gli fece l' effetto di un vermouth; tanto che alle 5 e 1[2 pom. del 26 aprile 1859, licenziati con fermezza dignitosa il barone di Kellesberg e il Conte Ceschi di Santa Croce, latori a Torino dell' *ultimatum* austriaco, egli potè darsi la classica fregatina di mani, e ripetere la gioconda securtà: Abbiamo fatto della storia ed ora andiamo a pranzo!

Di vero la provocazione dell' Austria significava l' ausilio del potente esercito francese. Ma, secondo i patti dell' alleanza, le prime mosse dell' esercito alleato, e quasi i suoi apparecchi appena si determinavano da quella provocazione. Invece da tempo l' ordinato, compassato esercito nemico ingrossava ai nostri confini, e minacciava una subitanea piena invasione fino alla nostra capitale. Dunque mani pronte da noi ai nostri ripari: almeno per pochi giorni applicare ancora il motto carlalbertino « *L' Italia fa da sè!* » o il milanese « *femm da nu!* » od il nostro paesano *far fuoco della nostra legna;* e cosa fatta capo ha.

Il Piemonte ha due Dore. La Riparia scaturendo tra le alte ripe del Monginevro e sposandosi al grosso torrente Ripa presso un picco selvoso del Chiabertone, scende dalla estrema punta occidentale d' Italia e scorre regalmente alla regale Torino per confondersi in un tributo al

(1) È da segnalarsi la bella antologia oratoria, corredata da copiosi quadri di cronologia storica, che diede del Parlamento Subalpino ALFREDO NOTA nella sua opera *Sessant' anni di Eloquenza Parlamentare* (Formiggini edit. in Modena 1911 e poi a Genova 1912) opera che dovrebbe trovarsi in tutte le biblioteche scolastiche educative.

(2) V. *Vigilie e battaglie*, libro 7° della mia *Rapsodia di Storia patriottica « Piemonte ed Italia »*. — S. Lattes edit., Torino, 1911.

regalissimo Po, massimo raccoglitore dei nostri fiumi. La descrisse unicamente il cantore Regaldi, come se fosse un' unica Dora (1).

Ma noi abbiamo qui sotto un' altra Dora, la Dora Baltea, che deriva a balzi profondi dal settentrione, figlia del Monte Bianco, veramente bianco d' eterne nevi, che per legge darwiniana rendono albine anche le lepri e le pernici. Per un taglio di questa collina che la leggenda attribuisce alla regina Ipa, o per una frana che l' idrologia assegna allo scolo naturale, cessarono gli stagni dei rigurgiti, lasciando nella colmata campagna il nome di Dora morta; e la Dora Baltea si fece viva tra boschi frondosi e nidiaci, in cui la tortora e l' usignolo tengono concerto alla cantilena della contadina e alla romanza della castellana, boschi che appaiono robuste spalliere al frizzo delle spighe e al fruscio delle pannocchie.

Sentii un benemerito ed innamorato amministratore Generale dei Canali Demaniali, il compianto comm. Carlo Sospizio chiamare con accento di gratitudine questa Dora la balia dell' Agro Vercellese. Di vero portiamoci all' orlo di questa spianata; e là sotto vediamo la Dora... braccio, monile, anello tra l' alta selvosa verzura... convergersi in seno nutriente da tramandare il suo liquore latteo ai nostri campi assetati.

Ma Dora Baltea secondo l' etimologia latina significa pure Dora, quasi dissi, spadata. Di tatti, eccola: si vede serpeggiare, piegarsi, snudarsi in una lucentezza metallica; e quando vi raggia il sole, è davvero un bagliore di spada sguainata. Su quel bagliore nella primavera del 59 ergevasi più luccicante l' immagine del re Arduino, ultimo re d' Italia, che per otto secoli, dalla soglia del Mille, domandava un successore.

Difendere il Piemonte dall' invasione austriaca sulla Dora Riparia sarebbe stata una difesa *in extremis*, se non in *articulo mortis*. Ad allontanare il pericolo mortale, giovava anticipare la difesa della sponda destra della Dora Baltea.

Chi è stato il primo a pensare a quella provvidenza? Non è il caso di ripetere nella storia patriottica la controversia interminabile nella Storia naturale, se è stato l' uovo prima della gallina o la gallina prima dell' uovo.

Mi aspetta la visione di un documento definitivo, che fin d' ora mi appare *quale par tremolando mattutina stella*. È un preziosissimo autografo di Alfonso La Marmora posseduto dall' egregio di lui pronipote e storiografo di famiglia conte Mario degli Alberti: Si intitola: *Alcune misure di previdenza per il caso di una concentrazione minacciosa degli Austriaci verso il Ticino*. Sono misure dettagliate e numerate in fretta, come scritte, battute, a lampi, sopra il tamburo.

Sentitene alcune:

— *Fingere di concentrare fra Casale ed Alessandria, ma portare invece tutte le truppe disponibili sulla Dora* (Baltea) *unico mezzo di coprire la capitale.*

— *Un viaggio del Re in Alessandria e Casale sarebbe efficace ad indurre il nemico in errore sui nostri progetti.*

(1) *La Dora*, memorie di Giuseppe Regaldi (edizione di soli 250 esemplari). Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1866.

— Dare il comando dell' armata al generale Bava. Chiamare al Ministero il Gen. Dabormida. Mandare a Genova Rossi o Lazzari.

— Formar le divisioni :

1.ª Piemonte e Pinerolo — S. A. Duca di Genova (comandante) ;
2.ª Casale e Aosta — Durando ;
3.ª Savoia ed Acqui — Alessandro La Marmora ;
4.ª Cuneo, Granatieri e R. Navi — G. Broglia.

— Mandar l' equipaggio dei ponti per acqua (del Po) *a Chirasso.*

— I volontarii della Guardia Nazionale ed altri mandare coi generali Campana e Lisio sulla sponda destra (del Po) *ad occupare le posizioni di Castagneto e S. Raffaele.*

— Far venire per strada ferrata i zappatori a fortificare la linea della Dora (Baltea), *messi i posti a Massè, Moncrivello e Caluso.*

— Combinar cogli ingegneri civili il modo d' allagare tutte le risaie fra Cigliano e Saluzzola Saluggia.

— Requisir tutti i cavalli disponibili e darli all' artiglieria, perchè la batteria parta almeno con 6 pezzi.

— Far di Chirasso il gran deposito di viveri. La Mandria il deposito di munizioni di guerra. S. Balegno (Benigno) *l' Ospedale.*

— Requisir gli omnibus per il servizio delle ambulanze.

— Il quartier generale a Rondissone.

— Pregare Cavour a incaricarsi delle sussistenze.

. . . .

— Il capitano del Genio Perino ha per ordine mio studiato nei luoghi tutte quelle posizioni.

. . . .

— Per guardar la Savoia riunire a Chambery i Provinciali.

. . . .

— Invitare la Francia a mandare un corpo alla Spezia e l' Inghilterra la flotta nell'Adriatico.

Il documento ha l' intestazione stampata : **Ministero della Guerra e Marina.** *Torino addì...* (ma la data venne dal ministro scrittore lasciata nella penna). Congetturiamola.

Considerato, che Alessandro Lamarmora, a cui il fratello Alfonso voleva affidare il comando della 3ª Divisione morì il 7 giugno 1855 in Crimea, — che il Duca di Genova, a cui il ministro voleva affidare il comando della 1ª, era morto il 4 febbraio antecedente a Torino, - e che il generale Bava designato comandante supremo dell'Esercito era premorto il 30 aprile 1854 nella stessa Torino, — è forza convenire che le misure balenate al nostro stratego e da lui messe in carta con furia telegrafica sono per lo meno anteriori a quest' ultima data. Anzi considerando che il Ministero della Marina dall' 11 ottobre 1850 al 29 maggio 1852 fu annesso non più a quello della Guerra, ma a quello di Agricoltura, Industria e Commercio, e poi a quello di Finanza, quasi aggiudicheremmo il documento al primo periodo del decennio preparatore, quando Alfonso La Marmora, già ministro di Guerra e Marina nei dicasteri Alfieri e Gioberti, succedette pei due portatogli al generale Bava in principio di novembre 1849, essendo presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio. E ciò per questa considerazione : Se Alfonso La Marmora nelle sue misure, sia pure con una gentile preghiera, assegnava a Ca-

vour la parte relativamente modesta di comandante della Provianda, ciò dimostrerebbe, che allora questi non fosse molto in auge, e non diffondesse tampoco la sicurtà di divenire il *factotum* del Piemonte e dell' Italia, come non tardò a dimostrarsi, allorchè introdotto nel ministero d'Azeglio se ne fece licenziare nel maggio del 1852, appunto per la sua invadenza.

Però potrebbe anche darsi, che l' essere il Cavour ministro di Agricoltura attirasse su lui una particolare attenzione di competenza bucolica, o che la grande maestranza della Provianda fosse giudicata un contentino per confortarlo della cacciata dal Ministero.

Salve le suddette considerazioni, non mancano di certo argomenti per assegnare le *previdenze* strategiche di Alfonso La Marmora al settembre 1851. Addì 10 di quel mese il ministro della Guerra scriveva al Presidente del Consiglio che villeggiava a Sestri: « Da quanto mi scrive Durando, che è ancora a Novara, la concentrazione delle truppe Austriache a Somma sarà numerosissima. Molte truppe passano l'Adda.... Io vedo molti sintomi di grossi avvenimenti, e pur troppo siamo piccini ». Massimo d'Azeglio gli rispondeva il giorno dopo: « Siamo piccoli, è vero; ma (l' Austria) sa per esperienza che non siamo per lasciarci inghiottire come un tuorlo d' uovo ». Ed il Presidente del Consiglio lasciava in tutta fretta il riposo della Riviera per ritornare alla sede del Governo. Si sente nuovo odore di polvere nel carteggio dell'anno susseguente tra M. d'Azeglio, e specialmente tra Alfonso La Marmora e il Revel nostro ministro a Vienna, al quale era stato aggiunto un adiutorio speciale nel fratello capitano per fiutar l' aria belligera e informare il nostro Governo degli armamenti e delle dislocazioni di truppa. Si teneva d' occhio la discesa dell' Imperatore nel Regno Lombardo Veneto annunziata per l' assistenza alle manovre (1).

Nel 1853 per la magnanima protesta del Piemonte contra il sequestro operato dal Governo austriaco sui beni dei patrioti emigrati, si richiamarono addirittura dai Governi di Vienna e di Torino i rispettivi ambasciatori Appony e Revel.

Ma a far risalire così in su nei tempi le misure preventive di Alfonso La Marmora osta il dubbio derivante dalla disposizione: *far venire per* ***istrada ferrata*** *i zappatori a fortificare la linea della Dora Baltea.* Questa strada ferrata evidentemente si è la Torino-Novara, che attraversa la prefata Dora e che venne inaugurata a tratti e complessivamente nel 1° settimestre del 1855 (2). Come si può combinare pertanto

---

(1) Anche di questi importanti estratti epistolari debbo ringraziare la gentilezza del conte Mario Degli Alberti.

(2) Ne fu discussa la concessione alla Camera dei Deputati nel giugno 1852 con spiegazioni di Cavour uscito dal Ministero. Il suo Statuto sociale venne inserito nella legge dell'11 luglio 1852. Si direbbe per far disperare su questo punto gli amanti della precisione, usciva un *Vade mecum od Annuario ferroriario compilato dalla Sezione Personale e Contabilità dell' Ispettorato principale di Torino, breve compendio di norme, notizie e dati riguardanti le stazioni ed il personale* (Torino, fratelli Bertero). Secondo stralci poligrafati del 1897 e del 1899 da me posseduti, tale Vademecum assegna erroneamente l' apertura di detta linea al 20 ottobre 1856, scambiando certo per inaugurazione il passaggio da una compagnia

il 1° settimestre del 1855 con la data mortuaria del generale Bava (30 aprile 1854), colonne d' Ercole per la cronologia delle misure strategiche di Alfonso La Marmora?

La combinazione mi è data dall' Archivio Comunale di Saluggia, mediante la scorta cortese e perspicace del Segretario comunale cavaliere not. Gian Luigi Vallino. Da lettera dell'Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Vercelli, 29 aprile 1854, rilevasi: « L' ingegner Voodhouse direttore dell' Impresa della Ferrovia da Torino a Novara rappresentò al Ministero dell' Interno di avere in moltissimi punti terminata la ferrovia con la regolarizzazione delle sponde e delle banchine e che ciò malgrado alcuni *particolari* dei beni latistanti si permettono di attraversarla con carri e bestie da soma ». Pertanto l'Intendente invita « il Sindaco di Saluggia, località toccata dalla detta ferrovia a far conoscere con opportuno manifesto il divieto di praticare quel transito abusivo per prevenire conseguenze dannose ». Adunque, se la ferrovia Torino Novara fu aperta al pubblico esercizio soltanto nel 1° settimestre del 1855, essa era già in moltissimi punti ultimata fin dalla primavera del 1854; e il Ministro della Guerra poteva pensare a disporne per i suoi servizii *logistici.*

In conclusione almeno nella primavera del 1854, Alfonso La Marmora aveva già divisate le misure principali per la guerra liberatrice. Benchè l' incarico delle sussistenze, ossia la Provianda con il relativo quartiermastro, sia della maggiore importanza bellica, come riconobbero Giulio Cesare e Napoleone I, ed ancora mi insegna un mio valoroso amico del Commissariato Militare, detto volgarmente nell'antico Piemonte *regiment di panaté* (panattieri), — è inutile dissimulare che l' avvenire di Cavour esorbitò alquanto dall' assegnamento fatto sopra di lui nelle citate misure. Ma è pure lampante, che in esse troviamo il cardine della vittoria conseguita nel 1859.

---

all' altra di esercizio. L' Enciclopedia del Pomba allarga l' errore, segnandone come data dell' apertura dell' esercizio il 20 ottobre 1857. (V. *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*, quarta edizione, vol. XXII - Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865, pag. 346). — I miei ricordi personali di essere andato per istrada ferrata da Saluggia al Collegio-Convitto Nazionale di Vercelli nell' autunno del 1855, mi spinsero a rintracciare un' altra data. Così trovai che il diligente e rimpianto mio amico CARLO DIONISOTTI nelle sue *Memorie Storiche della Città di Vercelli precedute da Cenni statistici sul Vercellese* (Biella, tip. Amosso, 1864, tomo 1°, pagina 38) registra: « Il primo tronco da Vercelli a Novara fu posto in esecuzione il 6 marzo 1855. In sul finir di Luglio si attivò tutta la linea (Novara-Torino) sino a Valdocco presso Torino. — Nell' *Italia del Secolo XIX illustrata* mirabilmente *giorno per giorno* da ALFREDO COMANDINI (Milano, Antonio Vallardi editore) sono così spicciolate le date: 6 marzo 1855, aperto al pubblico esercizio il tronco ferroviario Novara-Vercelli; — 10 aprile, aperto il tronco ferroviario tra Vercelli e Chivasso; — 4 maggio, aperto il tronco ferroviario Chivasso-torrente Stura; — e finalmente 22 luglio, aperto all' esercizio il breve tronco ferroviario da Torino a Ponte Stura, restando così completata tutta la linea Torino-Novara. Adunque si tratta complessivamente del primo settimestre del 1855 — Il Comandini aveva però già messa l' inaugurazione della ferrovia da Torino a Novara nel prospetto del 1854, scambiandola con la ferrovia Alessandria-Mortara-Novara. Valga questa nota a dimostrare come sia difficile l' accertamento di certe date nella erudizione contemporanea. Figurarsi nell' antica!

Non furono forse tre punti cardinali nelle buone previsioni e nel buon successo l'allagamento delle risaie vercellesi, i volontari italiani e l'alleanza della Francia? È pretta giustizia ciò notare, mentre alcuni si ostinano a far passare storicamente il generale Alfonso La Marmora per un *teston falabrac* (quasi un cocciuto ottuso) imputandogli tutte le nostre sventure strategiche (1).

Ma ritorniamo dalle previsioni all'attivo del 1859.

Cavour altro che incaricato della *Provianda militare* e della *Provianda borghese!* è il *Deus ex machina*. La Marmora è sempre ministro della guerra, ma è ministro al campo, avendo lasciata e lasciando la parte amministrativa del Dicastero al Ministro dei Ministri, al divino *Omnibus* Cavour requisito dalla Divina Provvidenza per la libertà e l'unità italiana.

Alla testa dei volontari c'è nientemeno che il generale Giuseppe Garibaldi. Gli è vero, che Alfonso La Marmora nelle prelodate *Misure* aveva messo i volontari sotto il comando dei generali Campana e Lisio, due ruderi gloriosi, l'uno dell'epopea napoleonica, e l'altro dell'eroica rivoluzione costituzionale del 1821, e della imponente dimostrazione navale davanti Tunisi del 1833 (2). Ma non é men vero, che lo stesso La Marmora, avendo dovuto arrestare e potuto conoscere Garibaldi a Genova, fin dal 15 settembre 1849 aveva scritto: « Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare » (3).

Riguardo all'improvvisazione del lago strategico nell'agro vercellese, vediamo l'esecuzione. Oltre le forze impellenti smisurate del gran presidente dei Ministri Cavour e quelle del Lanza, ferreo ministro delle Finanze, oltre la eroica abilità di modesti esecutori, ai quali ebbi ed avrò occasione di rendere particolare omaggio, riparandoli pel piccolo conto mio dalle maiuscole dimenticanze, — ecco sopra questa sponda e sotto l'oculata disciplina di Alfonso La Marmora falconiere di guerra, distribuirsi, ergersi e concretarsi l'ingegno di Federico Menabrea, brillante luminoso pel nostro Genio Militare; uno dei più intellettuali e valenti italiani di Savoia, che servirono al Risorgimento d'Italia. Eloquente, succinto e garbato conservatore nel Parlamento Subalpino, apparendo contrastare, temprò le punte dell'audacia liberale di Cavour; nel Parlamento Italiano citerà S. Caterina da Siena contro al Potere temporale dei Papi. La sua figura di patriota pio, cavalleresco e sapiente esce dall'immagine della signora madre intellettuale e religiosa disegnata nei *Miei tempi* del Brofferio; esce dalle memorie poetiche di

---

(1) V. ancora nel *Corriere della Sera* del 7 dicembre 1912 l'articolo di Alessandro Luzio sulla *Relazione ufficiale della Guerra del 1859*. Vi si deplorano le pedanterie, le diffidenze e la non sempre felice invadenza del La Marmora.

(2) Il generale Campana, veterano degli eserciti napoleonici, era comandante della Guardia Nazionale di Torino. Guglielmo Gribaldi Moffa di Lisio era nato a Bra il 19 dicembre 1791. Fu pure nel 1848 ministro presso Sua Maestà al Quartiere Generale dell'Esercito. Morì nel 1877 fra i più cospicui *non senatori*. V. la nobile biografia scrittane da Beniamino Manzone (Torino, Ermanno Loescher, 1882).

(3) V. il libro 8° della mia *Rapsodia di Storia Patriottica:* Angeli di guerra e di pace. (Torino, S. Lattes e C. Edit. 1911) pag. 171.

quella bellezza torinese inclita madre di due eroi martiri, che fu la baronessa Olimpia Savio di Bernstiel (1).

Ma il nome, che più riassume e nobilita la vita di Federico Menabrea, si è Valdora, ossia la corona di marchese di Valdora, che appunto in memoria di questa strategica difesa era a lui conferita dalla monarchia d'Italia, che incoronava le glorie garibaldine di Giacomo Medici col titolo marchionale del Vascello.

Mi ricordo di aver visto da fanciullo, e ne porto tuttavia la memoria fotografica nel cervello, i terrapieni combinati e distribuiti dal nostro luminare del Genio sulla linea della Torrazza dirimpetto alla mia Saluggia. Che se gli Austriaci si fossero affacciati a quell'altipiano, li avrebbero fulminati le nostre artiglierie, specialmente con i cannoni rigati del novarese Cavalli, rigati per la forza elittica dello slancio. E tu forse, mio borgo natio, saresti andato in polvere con la fama di Numanzia e di Sagunto!

Premeva fervidamente ai nostri comandanti e specialmente al Re, capo statutario delle forze di terra e di mare, ed allora investito dei pieni poteri, verificare, se era bastevole questa difesa apparecchiata da Federico Menabrea, che prima di essere titolato marchese di Valdora, ne fu il genio tutelare.

Prima dei soldati ci giungono generali francesi. Insieme con il Niel, che era già stato assistente ed aiutante del principe Giuseppe Napoleone al trattato di alleanza Franco-Sarda, la mattina del 29 aprile 1859 giungeva a Torino da Susa il maresciallo Canrobert, latore di una lettera dell'Imperatore Napoleone al Re Vittorio Emanuele datata dal *Palais des Tuilleries* il 27 antecedente.

« *....J'autorise*, scriveva l'Imperatore al Re, *le Maréchal Canrobert à concourir avec les troupes de V. M. à la défense de la ligne de la Dora Baltea, s'il juge la position offrant des chances serieuses de resistance* ».

Il nostro sovrano dittatore avviluppa immediatamente Canrobert, Niel ed il Generale del Genio francese Frossard coi nostri Della Marmora, Della Rocca, Cialdini, Menabrea e Pastore: ed alle 11 antimeridiane dello stesso giorno già li porta in istrada ferrata sulle sponde della Dora Baltea. Scendono, suppongo, alla stazione di Caluso, viciniore a questa vedetta, essendosi aperta nel novembre dell'anno antecedente la relativa linea ferroviaria Chivasso-Ivrea.

Esultano le nostre truppe già scaglionate da Mazzè a Calciavacca, borgata la più meridionale del comune di Verolengo. I *contingenti* richiamati dimenticano la piacente moglie e i dolci figli. Stormiscono i pioppi della Dora per coprire il lamento della Clarina di Berchet. È Vittorio, che passa: il Re Galantuomo costituzionale ora dittatore per la guerra santa.... Lode ai pieni poteri conferitigli, primo segreto, che bisogna palesare ad ammonimento dell'avvenire e a spiegazione delle vittorie del '59! Se nella pace giova la libera discussione per vagliare il meglio, in guerra è necessaria la dittatura per la pronta esecuzione di ciò che porta alla salvezza. Occorre sopratutto il bastone di Ulisse per repri-

(1) RAFFAELLO RICCI, *Memorie della baronessa Olimpia Savio*. Due volumi (Milano, Fratelli Treves edit., 1911).

mere la vigliacca maldicenza che non manca mai nelle parti estreme, nere o rosse, maldicenza da caffè o di giornali, che snerva ed intorbida i soldati, spegne gli entusiasmi dei popoli col sospetto, colla rabbia e colla derisione, e fa perdere la testa ai capi.

— Viva il Re! — acclamano festosi i soldati. Palpitano nei loro cuori le parole commosse e commoventi, che Camillo Cavour pronunciò in Parlamento a propugnare la dittatura guerriera: « E chi può essere miglior custode della nostra libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e d'onore, Egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano: Egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e l'indipendenza! »

Giustamente la *Gazzetta del Popolo* loderà il Re, che accordando piena amnistia a tutti i condannati per reati politici, ha inaugurato i pieni poteri nel modo più felice (1).

— Viva il Re! che passa attorniato da tanto senno e da tanto valore.

Nelle tuniche turchine frangiate d'oro e d'argento, e nei calzoni rossi e larghi quasi vele ovali, si ammirano i generali francesi. Sono nostri camerati di Crimea: i baffi morsi, la calvizie adusta dal sole di Africa; e maggiore nimbo splende su loro l'epopea militare, che nella storia salta da Alessandro Magno a Giulio Cesare e a Napoleone il Grande. Sono i nostri più vicini, più valorosi e più cari fratelli in latinità. Si affratellano coi nostri, si affratellano con Alfonso La Marmora, che in tutta la sua lunghezza figura uno sperone d'acciaio, — con Enrico Cialdini, barba di ferro, — con Enrico Della Rocca, aulico e marziale, — con Menabrea che brilla nella sua efficienza di genio del luogo, — e con Pastore, che conduce al pascolo i cannoni.

Salgono secondo la tradizione popolare (*vox populi* etc.), salgono a questo osservatorio di Mazzè, più prominente, direi sfacciato in senso buono, secondo l'arguta creanza del dettato paesano: *Massè ampartinent, ch' a s' fa vëghe da tuta la gent.* Questo è un panorama militare, direi, più sboccato e più penetrante a meraviglia che non siano i panorami trattati e descritti da Cesare Balbo.

Dalle vette di Superga e di Camerano con lo sguardo cesareo il nostro storico roccioso investigava i punti, donde passò Annibale, passò Giulio Cesare, passò Carlo Magno, passò Costantino, passò Barbarossa, passò Napoleone I, tutti in veste di conquistatori delle nostre o di straniere contrade. Invece nel 1859 Mazzè può lasciare tranquillamente, impunemente dietro le sue spalle le Alpi Occidentali; chè anzi su esse è già spuntato l'*amico stendardo*, a cui Alessandro Manzoni sospirava nell'inno del 21: ed è il tricolore della Francia alleata, che mesce l'azzurro dei suoi cieli conquistati al verde della nostra patriottica speranza.

Mazzè può lasciare fiduciosamente da tergo le montagne e guardare innanzi nel vasto piano dell'Alta Italia, che si protende infino al mare Adriatico. Di quassù si contempla (fin che bastino gli occhi e gli oc-

---

(1) *Gazzetta del Popolo.* Torino, 2 maggio 1859.

chiali e i canocchiali, e si ha sicurtà geografica della parte restante, si contempla il programma del proclama di Napoleone III: rendere libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Chi non ha la ventura di guardare da quassù in un giorno sereno, può verificare la situazione in una carta geografica a rilievo. Per usare parole della geografia dantesca, di qui si *imborga* come in un *corno*, o meglio in una tromba, *d'Ausonia*, tra le Alpi e gli Apennini, di cui le colline del Monferrato sono una prefazione (e nelle prealpi la Serra pare tirata a filo di senopia) dico si imborga *lo dolce piano che da Vercello a Marcabò dechina*, tutto il piano subalpino, lombardo, veneto, romagnolo. .

È la stella d'Oriente, che si para dinnanzi nel 1859 offuscata dal nembo austriaco. Nitriscono gli impazienti cavalli attaccati ai platani dell'area del vecchio castello. Dico vecchio castello, perchè il conte Eugenio Brunetta d'Usseaux non ancora aveva innalzato e smerlato all'orizzonte quest'intaglio architettonico di castello nuovo, facendo rifiorire su questa vetta canavese l'arte del quattrocento lombardo e del cinquecento fiorentino.

Il gran Re si appressa all'orlo della specola e piglia una grande fiatata e coglie una grande occhiata di questo magnifico panorama orientale. Come si vede nel quadro dimostrativo del cav. Quinto Cenni, egregio pittore di storia militare, Vittorione è circondato da La Marmora, Canrobert, Niel, Frossard, Cialdini, Pastore, Menabrea, Luserna d'Angrogna, Righini di San Giorgio ecc. Freme intorno una folta siepe di ufficiali. Discutono: allungano le braccia, allargano le mani, appuntano le dita; si ergono sui cavalli; fissano gli occhi, si adattano i binoccoli per cogliere e dilatare i più lontani punti del panorama. Re Vittorio, oltre che dai presenti, si sente assiepato, affollato dagli spiriti della storia, dalle indicazioni del Destino, o meglio dalle promesse della Provvidenza. Una processione di ombre da Re Arduino a Re Carlo Alberto, gli insolca l'animo di brividi luminosi. Egli tende più acuto lo sguardo verso il Lombardo Veneto, sua santa preda per la libertà.

Ma nitriscono più impazienti i cavalli legati ai platani; e giunge il messaggio, che gli Austriaci traboccano dal Ticino. Di riscontro, come Vittorio Amedeo II, ad ogni battuta di piede sul suolo piemontese, vantavasi di farne spuntare un soldato, così ora la bacchetta magica della strategia, già predisposta da Alfonso La Marmora ed ora manovrata dallo stesso La Marmora e da Cavour, da Menabrea ed anche da Giovanni Lanza, ministro delle Finanze (da cui dipendono le acque demaniali), col nome diluvioso e salvatore dell'ingegnere Noè, traforando le sponde dei canali, e rompendo le strade, converte l'agro vercellese in un lago strategico per impantanare gli invasori stranieri, e dare la vela del vessillo tricolore alla libertà italiana, non solo dall'Alpi all'Adriatico, ma da Sondrio a Palermo. Di quassù si veggono pullulare, allargarsi, riunirsi le acque irrigue in un cataclisma sommergente.

Quella magia non tocca profondamente gli strateghi francesi, a cui il rescritto di Napoleone III aveva inoculato imperiali dubbi sulle guarentigie di difesa prestate dalla Dora Baltea.

— Quanti saranno gli Austriaci?

— Centocinquantamila, duecentomila!

— E quanti siete Voi?

I nostri si contano.

Lo stato delle forze nazionali alla difesa della Dora Baltea il 29 aprile 1859, desunto da documenti ufficiali (1) risulta di 18600 fanti, 3320 cavalli di battaglia e 200 cannoni fra difesa stabile e difesa mobile.

— Pochini davvero!

— Pochi, ma buoni.

Brillano i più bei nomi di valore piemontese; e fra loro non pure è lecito, ma è debito, o conte Eugenio Brunetta, segnalare il padre vostro, conte Augusto, colonnello di Savoia Cavalleria, il vostro fratello maggiore Enrico, sottotenente di fanteria, ed i vostri zii d'epica leggenda, Felice *Sciancafer*, Stracciaferro, capitano dei Cavalleggeri di Monferrato, Francesco, capitano dei Lancieri di Novara, Pietro, capitano degli irruenti bersaglieri, ed Edoardo, capitano di Nizza Cavalleria, che darà una primizia di fiore sanguigno a Borgo Vercelli.

Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' *nostri*....

Il castello di Mazzè era grata dimora del Comando della Brigata Savona; e nella vicina Caluso, celebrata pel giulebbe del suo vino, è riferito dal cronista perito-chimico Carlo Giacobbe, che il colonnello Pomarè rallegrasse gli abitanti con la musica del suo reggimento, ed aprisse egli stesso ogni giorno il ballo sulla piazza municipale con le vezzose signorine e contadinotte gioconde e superbe di polke e correnti tra prossimi eroi (2).

— Tutto ciò sta bene; ma siete poco più di ventimila contro duecentomila.

E gli strateghi francesi anticipano il motto del nostro ministro Grimaldi, che l'aritmetica non è un' opinione.

Narrò il generale Enrico Della Rocca, come Enrico Cialdini, che era pure lingua di ferro, contraddicesse a Canrobert e più al caustico Frossard « in modo da farci temere di qualche spiacevole conseguenza: quasi un principio di guerra tra Francia e Piemonte, invece che tra Piemonte ed Austria » (3). Dininguardi! Il gran Vittorio, che oltre il coraggio del leone, possedeva l'occhio della lince ed anche la sagacia del serpente, guarda con amorevole securtà alla Dora Baltea, nutrice delle riviere, che allagano l'agro vercellese, sospira ed innalza dal largo petto una preghiera allo Spirito delle Acque; ed accenna di dar ragione agli strateghi francesi, per non mettere a repentaglio una preziosissima alleanza, che incoronerà i conati dei secoli.

Quasi preceduto da questa nube o stella strategica, il regale e mar-

(1) Specchio fornitomi per incarico del conte Eugenio Brunetta d'Usseaux dal pittore di storia militare, cav. Quinto Cenni.

(2) *Il Canarese*, cronistoria compendiata da G. C. C. (Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli) 1885, vol. 2°, p. 141.

(3) *Autobiografia di un veterano*. Ricordi storici ed aneddoti del generale Enrico Della Rocca (1807-1859). — Bologna, N. Zanichelli, Ed. 1897, pag. 401.

ziale corteo scende da Mazzè, avviandosi lungo il fiume alla strada ferrata Novara-Torino; passa a Rondissone, che si mostra fieramente presidiata. Il Re con un pensiero a Luigi Carlo Farini guarda all'opposto margine della Dora, su cui si affaccia la mia Saluggia, esposta alle minaccie degli Austriaci, se non saranno trattenuti dallo stupefacente *lago non geografico*. Così l'ambulante Consiglio di guerra giunge alla stazione ferroviaria della Torrazza di Verolengo per ritornare a Torino, dopo aver perlustrata tutta la linea di difesa della Dora Baltea.

Bapst, nipote, biografo e secondo alcuni panegirista di Canrobert, riferì che sul treno ferroviario della sera di ritorno dalla Torrazza a Torino si affermò il Consiglio di guerra per abbandonare la linea di difesa della Dora Baltea. I documenti dell'Ufficio Storico di Stato Maggiore recano questo telegramma del Comandante della 6ª Compagnia zappatori al Comandante superiore del Genio a Torino:

« *Torrazza, 29 aprile 1859, ore 9,38 pom.*

» *...Oggi il Re, il maresciallo Canrobert, i generali Niel e Frossard visitarono la linea, tutti soddisfattissimi...*

Capitano Doix.

Il 1º Bollettino Ufficiale della Guerra, unica fonte aperta dai Pieni Poteri alla sete pubblica di notizie marziali, quel bollettino, le cui ansie patriottiche ci furono rese dalla commediola dialettale contemporanea del Pietracqua, dava: « Torino, 29 aprile, sera. — Quest'oggi gli Austriaci hanno passato il Ticino su varii punti. Continua a Genova l'arrivo di truppe francesi. A Susa è arrivata la 1ª colonna delle truppe discese dal Monginevro. Continua anche l'arrivo dei francesi dal Moncenisio ».

Il Bollettino 2º dava: « Torino, 30 aprile 1859, mattina. — È arrivata a Torino l'intera Divisione Roccat, che prima varcava il Cenisio ».

Povero Roccat! Valoroso veterano, prima di cimentarsi per noi, cadde fulminato a Susa da apoplessia, forse per un bicchiere d'acqua gelida, che tracannò sudato (1).

Quella Divisione, continuava il Bollettino, « è stata accolta con vero entusiasmo. La Guardia Nazionale rese gli onori. — Il Re andò ieri sulla Dora (Baltea) in compagnia del maresciallo Canrobert e del generale Niel. È inutile dire come fosse accolto e festeggiato dalle truppe. — Gli Austriaci sbarcati ad Arona. Mac-Mahon a Genova » (2).

Risentiamo tuttavia nei battiti del cuore l'emozione di quel laconismo, da cui scaturivano grandi eventi.

Re Vittorio aveva a malincuore assentito all'avviso del maresciallo Canrobert di abbandonare la troppo estesa linea della Dora Baltea e radunare l'esercito sardo nella regione fortificata tra Po e Tanaro. Egli

(1) P. C. Boggio. *Storia politica militare della guerra dell'Indipendenza italiana* (Torino, Sebastiano Franco edit.. 1861) seconda ediz., vol. 1º, pag. 522

(2) V. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico. *La guerra del 1859 per l'Indipendenza Italiana* (Roma, Stab. Tipog. della Società Editrice Laziale 1910), Vol I, *Narrazione*, pag. 184, 185 e 186; — Vol II, *Documenti*, pag. 310 e 312. — V. pure *L'Italiano, Gazzetta del Popolo*, del 1 e dei 2 maggio 1859.

volle ancora esplorare, se alla difesa della capitale Torino bastasse la più stretta linea della Stura. « La ricognizione fu fatta al mattino del 30 aprile, ma, attesta l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, neanche quella linea fu trovata rispondente allo scopo ».

Napoleone riscriveva a Vittorio, ripicchiando la raccomandazione per la difesa di Alessandria, dove riteneva avrebbe mirato il principale attacco nemico. Il 1 maggio alle 9 di mattina, il Re, salutato con entusiasmo commovente dai sacrificati torinesi, pronti a difendersi da se stessi (1), partì in vettura scoperta per il campo. Cavour stratega ne fremette e scrisse arditamente ad Alfonso La Marmora: « Certo io non perderò per questo il mio coraggio, ma per tutta la vita io mi dorrò che il Re, potendo disporre liberamente di 70000 uomini, nulla abbia tentato per salvare la capitale. I torinesi non glie la perdoneranno mai... Io non sono tattico; ma ho assai di buon senso e di energia per eseguire gli ordini che tu mi potrai trasmettere » (2).

Il Re aveva portato il suo quartier generale a S. Salvatore di Monferrato. Quella ritirata strategica era l'originale delle grandi manovre, testè eseguite, facendo ammirare la educata virtù del soldato italiano, e ridestando nelle nostre popolazioni l'elevata salubrità dello spirito militare patriottico.

La Marmora, con le sue gambe lunghe, che erano insieme trampoli e compasso, accorse a S. Salvatore ad impedire la più profonda ritirata sopra Acqui.

Lo spirito delle nostre acque salvò la capitale Torino dalla invasione austriaca. O Dora Baltea, trascurata dal poeta Regaldi per l'amore della sorella Riparia, il modesto cronista farmacista calusino Giacobbe ti chiamò regina dei nostri fiumi, degna e maggiore sposa del re Po, perchè maritandoti ad esso sotto la rocca di Verrua Savoia, tu discendente dai monti più eccelsi d'Europa gli porti 175 chilometri di percorso, mentre esso ne conta appena 140 (3).

Ma io, più che regina, o Dora Baltea, che lambi il mio altipiano natio, ti saluto per grazia di Dio onnipotente, la Dea salvatrice della Patria nel 1859.

Il valoroso e pensoso generale Giuseppe Govone nei suoi frammenti di memorie mette tra le *osservazioni filosofiche* la massima, che il nemico non vi fa mai tanto male, quanto potrebbe. Infatti, quando entrò in Piemonte, contava 160 mila invasori. I Francesi spuntavano appena al di qua dei monti e a Genova. Noi eravamo pochi... ed in marcia dalla Dora (Baltea) a Casale ed Alessandria... Il nemico poteva marciare rapidamente su Torino, se non avesse impiegato il suo tempo a tormentare i sindaci del Vercellese, nota il figlio Uberto qui presente (4).

Noi crediamo che il soprastare degli Austriaci fosse principalmente

---

(1) *Gazzetta del Popolo* del 2 maggio 1859.

(2) V. il bel capitolo « *Cavour stratega* » nel buon libro: *Il 1859 - Da Plombières a Villafranca*, storia narrata da ALFREDO PANZINI. (Milano, Fratelli Treves ed., 1909) pag. 291.

(3) V. la citata *Cronistoria Canavese*. Vol. 2.° pag. 128.

(4) UBERTO GOVONE. *Il generale Giuseppe Govone*, frammenti di memorie. (Torino, Francesco Casanova edit., 1902) pag. 112 e 113.

dovuto a te, o Dora Baltea, al miraggio del tuo lago estemporaneo, *miro gurge,* che non intrecciava farfalle di faville al calice dei fiori, come nel *Paradiso* di Dante, ma liquidava infernalmente la scienza geografica degli ufficiali austriaci, e dava loro la sensazione arretrante del fantasma ignoto. Amedeo Achard, narratore francese simpatizzante pegli Austriaci, disse che i piemontesi opponevano alle colonne dell' esercito nemico colonne d' acqua. Noi diciamo che furono l' *asperges* esorcizzante: *Vade retro, Satana!* E furono un' *acqua refectionis* per il biblico nostro Emanuele (1).

In grazia al biblico tuo spirito delle acque, o Dora Baltea, la strategica nostra ritirata valse una rincorsa. Ritrocendo, prendemmo l' abbrivo. Già si sparano felicemente le prime schioppettate a Frassineto da Po. Il 20 maggio a Casteggio e a Montebello irrompe con energia splendida, emula della furia francese, la Cavalleria Sarda comandata dal brigadiere Maurizio De Sonnaz in sei cariche stupende, e ne esulti la forte capitale del Canavese, Ivrea, Eporedia, che ha i destrieri nel nome! (2)

Procombono gloriosamente a Montebello il nobile Morelli di Popolo colonnello dei cavalleggeri di Monferrato ed il sottotenente Francesco Govone. In questo castello, che porta il nome dei glorificati nove Brunetta d' Usseaux, è giusto ricordare che pure quattro fratelli Govone, Giuseppe, Francesco, Giovanni e Giulio Secondo combatterono strenuamente nel 1859 pel Risorgimento Italiano (3).

Il 22 maggio è la volta eroica del capitano Odoardo Brunetta a Borgo Vercelli, precursore di Palestro, dove volteggia e splende terribilmente il pennacchio del fratello bersagliere Pietro.

E poi Magenta, Melegnano, Solferino e San Martino, dove i tricolori di Francia e d' Italia si baciano nell' esultanza della vittoria. Ancora rendiamone grato onore ai francesi.

E poi nel 1860 la magica impresa di Giuseppe Garibaldi, che Giuseppe Govone fin dalle prime mosse del 59 giudicò altrettanto brillante, quanto abile (4).

E poi la rivale concordante campagna delle Marche e dell' Umbria proseguita nel mezzogiorno d' Italia con nuove corone belliche pei Brunetta... E poi? E poi?... come nei racconti della nonna... E poi in conclusione, come scrisse l' invitante conte Eugenio Brunetta, *il moto uniformemente accelerato dell' unità italiana*, sospirata dai secoli e festeggiata in quest' anno pel cinquantennio di vita.

Soggiungeva il conte Eugenio nel suo onorevole invito a questa particola commemorativa d' un vero punto di partenza storica: « All' epoca dell' azione è succeduta l' epoca dei ricordi ». Ma egli è certamente d' accordo con noi nel desiderare che i ricordi siano esemplarmente attivi. A salutare la cinquantenne Italia, oltre i vivi, si chiamarono i morti. Rimpatriarono dalla Crimea le reliquie del prode Montevecchio ge-

---

(1) V. P. C. Boggio, vol. cit. pag. 551.

(2) V. *Bozzetti Alpini*, nel vol. 2.° delle *Opere complete* di Giuseppe Revere (Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1897) pag. 123.

(3) Uberto Govone, *Memorie citate*, pag. 114 e 115.

(4) Id. ibid. pag. 116.

nerale di Cavalleria, e del prode Alessandro La Marmora creatore dei Bersaglieri.

Nel pomeriggio del 14 giugno, incamminato alla stazione della mia Saluggia, vidi e sentii trasvolare il treno funebre che recava le reliquie di Alessandro La Marmora, e mi parve che un fremito sacro di patria solcasse quelle terre particolarmante testimoni e memori dei grandi patrioti Luigi Carlo Farini e Camillo Cavour. A Santhià pennacchi bruni, spalline gialle di bersaglieri formano un contorno brulicante al reduce loro creatore. Mi offrono ospitalità nel treno funebre, ma io parto nel treno ordinario, che gli fa da battistrada. Così da Santhià a Biella sul treno ordinario, precorrendo al treno funebre, contemplo dal finestrino le frondose acacie, che incorniciano la strada ferrata, più in là piegarsi i pallidi salci, come lisciati, lucidati dall' aria, e tutta l' ampia verde campagna, con il relativo campo di aviazione, trasmutarsi e stormire in pennacchi di bersaglieri per fare festa al reduce eroe loro istitutore.

Nell' affollata stazione di Biella, attendiamo sotto la tettoia l' arrivo del treno funebre. È ricevuto in palpitante riverente silenzio, rotto dalla fanfara dei bersaglieri. Oh le ineffabili trombe! Fanno sentire il balzo della guerra e la cantilena dell' amore.

Al mattino seguente il cofano funebre, istoriato metallicamente, è preceduto da soldati, che portano ghirlande e targhe di bronzo, come tavole votive. Una targa aurata, con la scritta *Hommage,* è di origine straniera, ma fraterna. Dalle spalle dei soldati il cofano di triplice pesante metallo è deposto sopra un affusto di cannone. Si procede tra schiere di popolo, che guarda ammirato e raccolto. Le case sono gremite, infiorate alle finestre e ai balconi di spettatori e spettatrici, fra cui parecchie gentili gittano viole e rose sull' affusto.

Si scopre al nostro passaggio una lapide onoraria sotto l' atrio municipale.

Nella Chiesa di S. Sebastiano si staccano dalle preghiere sacerdotali i comandi militari per le onoranze.

Mi fa piangere il cuore lo spettacolo del gitto dei fiori, che i bersaglieri mandano all' urna del loro creatore; pare uno zampillo iridescente, profumato, lustrale sulle reliquie, prima che scendano nelle ombre del sepolcreto, sotto il lenzuolo funebre delle iscrizioni vallauriane.

Dopo il banchetto saluto con effusione il capitano cav. Trompeo, custode del Museo dei Bersaglieri a Roma, che sorregge il padre suo ottantaquattrenne, il più vecchio bersagliere d' Italia (1).

Nel teatro sociale il maggiore Negrotto parla a scintille accensive. Segue un cortese ricevimento nel Palazzo Museo dei La Marmora.

Ma per tutta la giornata mi persegue un' intima interrogazione: — Ed ora, Alessandro La Marmora, rifatto il viaggio marittimo di Enea e degli antichi mercatanti guerrieri di Genova, Pisa e Venezia, è contento di trovarsi nella nuova Italia del 1911, che i più dicono *terza Ita-*

(1) Il cav. uff. Luigi Trompeo, fratello del comm. Pietro Paolo, che fu buon deputato a Biella, moriva a Roma nel Giugno 1913 presso i figli grand' uff. avv. Eugenio, già assessore capitolino, e cav. magg. Giuseppe, custode del Museo storico dei Bersaglieri.

lia e il poeta Pascoli dice *Italia prima?* — Speriamo di si, pensando alla bianca città fantastica, sorta sulle rive del Po a raccoglervi in mostra splendida saggi del lavoro e dell' arte mondiale, e pensando al nuovo Campidoglio eretto presso il Tevere alla gloria del Re Liberatore ed unitore d' Italia.

Monumento nazionale vivente è chiamato dalla lapide del Municipio di Biella il Corpo dei Bersaglieri creato e lasciato da Alessandro La Marmora. Viva dunque Alessandro La Marmora nei suoi bersaglieri! E con essi viva tutto il nostro valoroso esercito! Viva l' esercito presidio ed incremento d' Italia! Sia un accrescimento di virtù il congiungersi delle reliquie di eroi alla Madre Patria! *A egregie cose il forte animo accendono — l' urne dei forti,* come ricordò il facondo giovane sindaco di Torino, conte Teofilo Rossi, salutando il passaggio dell' inclito reduce dalla Crimea all' avita Chiesa di S. Sebastiano.

Ma lo spirito acuto d' un vecchio e venerando patriota ed amministratore, mi obbiettava: — Abbiamo un' Italia economica, artistica, militare e politica. Però quasi ci manca un' Italia spirituale.

Ed io rammemorando i gloriosi intrepidi marinari di Carlo Felice, che fu il più pacifico re di Sardegna, e pure ad un 17 settembre, come oggi, cioè al 17 settembre 1825 insegnò la creanza al Bey di Tripoli, contrappongo mentalmente i versi, che un poeta veneto, Augusto Serena ha potuto, non è molto, rivolgere al suo aligero Leone di S. Maroc ridotto in forma di pressacarte o calcalettere:

L' onda risolcano
gl' itali legni,
che invan tentarono
barbari regni;
torna il romulida
squallido e dona
all' etïopico
armi e corona.
E dove l' umile
nova galea
dei Polo i serici
lidi attingea,
agita un satrapo
molle la chioma.
e arresta l' inclite
navi di Roma.

Dove, o magnanimo?
Meglio da' vecchi
templi marmorei,
meglio ti specchi
nell' acque memori
d' alti ritorni,
quando di Lépanto
risero i giorni.
Posa nei nitidi
fori, sull' arco
delle basiliche
ruggi, San Marco;
veglia i sarcofaghi
de' Mauroceni,
Pisani, Dandoli,
Foscari e Zeni.

Mi riscosse dalla poesia nostalgica un giovane portabandiera d' una società operaia di militari congedati, il quale appressatosi a me, mi disse con orgoglio commosso: — Sa, Senatore, la nostra bandiera ha toccato l' urna di Alessandro La Marmora!

Quel portabandiera era un semplice parrucchiere; ed io l' avrei fatto ministro degli Esteri. Egli mi fece balzare in cuore la chiusa dell' ode all' alato leone di S. Marco:

Balza dall' agile
cuspide, o nostro
vivo ne' secoli
mirabil mostro,

balza sui giovani
legni anelanti
e ruggi in giubilo:
« Italia avanti! »

Dappresso a questa lapide, su cui lo stile di Franco Italo Bosio incise i fasti del Risorgimento Nazionale sui ruderi dei sette secoli di lotte feudali, da questo promontorio iniziale dell' Italia liberata, su cui paiono guardarci dal cielo gli eletti spiriti dei patrioti canavesani Carlo Botta, Ettore Perrone di San Martino, Pier Carlo Boggio, Costantino Nigra, Matteo Pescatore, Francesco Guglielmi ed altri ed altri, anche noi gridiamo: Italia avanti! Viva il Re!

Signora, amica, consorella spirituale!

Trascrivendo la mia perorazione, mi parve di sentire un rullo di quei tamburi che sparvero dall' Esercito, col repetio di Alfonso Lamarmora. E rifletto che il 17 settembre 1911, in cui parlai al castello di Mazzè, non solo era l' ottanteseesimo anniversario della lezione data dai marinai Sardi al Bey di Tripoli, ma fu pure il preciso giorno, in cui il governo d' Italia deliberò la guerra per la liberazione della Libia dalla barbarie ottomana e da altri appetiti europei. Felice il mio giovane amico e collega senatore Alfredo Frassati, che nella festa del suo laticlavio potè narrare di aver fatto da confessore patriottico al Presidente del Consiglio dei Ministri, eccitando col proprio entusiasmo stampato, novello Piero l' Eremita, il renitente Giolitti alla nuova crociata nazionale! (1)

Potenza della stampa! Io che non dirigo la potenza di un foglio quotidiano, se dicessi di aver data la mossa ai tuoni dell' impresa libica con la mia tamburata oratoria, che di poco precedette lo scoppio delle ostilità italo-turche, figurerei per una mosca cocchiera, o peggio, poichè tanto ho scritto delle maraviglie dell' acqua, per una rana gonfiatasi a bue in occasione di una mostra idraulica.

Invece mi compiaccio semplicemente di riconoscere, che il mio animo patriottico ebbe un sentore sismico per i moti progressivi di questa nostra cara Patria terrestre. Così sentissi presto una chiamata definitiva alla carissima Patria celeste! Amen!

GIOVANNI FALDELLA.

(1) V. Il giornale *La Stampa* di Torino, dell' 11 gennaio e del 6 febbraio 1911.

NOTE SCIENTIFICHE

La guerra e la scienza — **La teoria planetismale** (*Scientia*, settembre 1914) — **Il nono satellite di Giove — Gravitazione o ripulsione?**

Il terribile flagello che travolge tanta parte del mondo civilizzato non mancherà di lasciare un solco profondo anche nel campo delle scienze pure. Abituati da tanti e tanti anni a considerare la collaborazione di tutti i popoli civili nello studio dei molti problemi che affannano lo spirito umano, non è possibile trattenersi da un senso di immensa tristezza pensando che quella collaborazione è destinata a cessare per un lungo periodo, forse di anni. I congressi internazionali che ogni anno riunivano in questa o quella capitale d'Europa gli studiosi delle varie discipline, malgrado qualche troppo lauto banchetto coi brindisi immancabili dei ministri o altri pezzi grossi, erano pur sempre una seria occasione di feconde discussioni, spesso anche di importantissime decisioni. Per tacere de' più recenti, basterà ricordare il congresso di Parigi del 1881 che stabilì le unità elettriche fondamentali che sono ora tanto in uso anche nella pratica. Del resto i congressi non erano che la consacrazione ufficiale di una lunga collaborazione di intelletti superiori. I soci corrispondenti delle grandi accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, di Roma erano come gli ambasciatori delle grandi potenze scientifiche: come i diplomatici, essi si riunivano, sia in commissioni miste destinate a determinati lavori di lungo corso come la misura della Terra o la carta del Cielo, sia in quelle adunanze dall'aspetto un po' gaudente destinate a trattare vari argomenti, mettendo assieme le tendenze, i geni delle diverse nazionalità.

Oggi tutto questo edificio è crollato dalle fondamenta, travolto dal turbine che non ha rispettato neppure i più venerabili monumenti dell'arte. Certo molte altre guerre insanguinarono il mondo, anzi dacchè c'è mondo vi è guerra, ma mai come oggi tutto il mondo civile è incendiato da una sola conflagrazione. È per questo che nessuno più veglia al mantenimento del commercio intellettuale che rimane sospeso fra le potenze intellettuali e tutto un secolo di lavoro e di studio minaccia rovina. Già le accademie espellono i vari corrispondenti dei paesi nemici, già si minaccia di non chieder alla scienza che quel tanto che insegna a costruire cannoni e a fabbricare esplosivi.

Quanti e quanti magnifici problemi attendono ancora la loro soluzione, che sembrava non troppo lontana! Basterà citare tutta la teoria delle sostanze radioattive e la loro applicazione alla medicina. Occorrono immensi capitali e grandi quantità di materiali che non si trovano che in certi paesi, e ingegni superiori che li studino, li manipolino, li utilizzino; ma oggi capitali, materie prime, ingegni, tutto è rivolto a un solo fine: la distruzione del nemico.

In questo stato d' animo non è facile discorrere con serenità, di argomenti di scienza pura mentre l' attenzione dei lettori è rivolta a tutt' altro. Tuttavia profittiamo della pace che gode ancora la nostra patria per vedere di spigolare qualche chicco di buon grano nel campo del sapere.

Se mai sarà possibile un giorno agli abitanti degli astri celesti lo scorgere le gesta dell' umanità terrestre, è sperabile che in questo momento tale scoperta non sia ancora stata fatta, perchè davvero i tanto discussi abitanti di Marte non si farebbero un gran concetto della nostra sapienza, tutto il nostro globo deve apparir loro come un immenso campo di battaglia. Intanto però possiamo permetterci di lanciare uno sguardo investigatore nelle profondità dei cieli per tentare di sollevare un altro lembo del fitto velo che ci nasconde la soluzione del problema delle origini del sistema planetario solare, la nostra grande patria. L' illustre astronomo T. C. Chamberlin pubblica in *Scientia* un suo profondo studio sull' ipotesi ch' egli chiama *planestismale* circa l' origine del sistema solare o meglio dei pianeti, studio fatto coi fondi dell' Istituto Carnegie di Washington.

L' A. vuol provare che i pianeti sarebbero nati dal Sole assai dopo la sua formazione e che i satelliti non deriverebbero dai pianeti attorno a cui si aggirano, ma essi pure provengono dal Sole.

Per tutto il secolo scorso dominò la teoria di Laplace, secondo la quale i pianeti e il Sole sarebbero nati da una grande nebulosa, ossia da un ammasso gazoso incandescente animato da un movimento di veloce rotazione: dall'equatore di un tal corpo si sarebbero distaccati i singoli pianeti: dapprima i più lontani e per ultimo i più vicini al Sole; i pianeti però sarebbero stati ancora allo stato di gas incandescente; alla loro volta da alcuni di essi si sarebbero distaccate delle più piccole sfere gasose, che sarebbero i satelliti. Contro questa teoria, che del resto trova ancora qualche sostenitore, l' A. cita il fatto che le orbite dei pianeti non sono nello stesso piano coll' equatore del Sole, e poi la velocità di rotazione del Sole che dovrebbe essere incomparabilmente maggiore di quello che è: infine il valore dei *momenta* ossia momento delle quantità di moto dei pianeti che è assai diverso

di quello che sarebbe richiesto dalla teoria di Laplace: un tale valore per Giove è diciannove volte maggiore di quello di tutti gli altri pianeti più vicini al Sole. Dice dunque l'A. che potrebbe darsi che qualche sistema planetario si sia formato colla evoluzione centrifuga secondo la teoria di Laplace, ma non già il nostro sistema solare. Le stesse obiezioni si possono fare all'origine dei satelliti rispetto ai loro pianeti principali.

La teoria di Chamberlin non riguarda l'origine del Sole che suppone già formato da moltissimo tempo. Siccome i caratteri dei movimenti dei pianeti e dei satelliti sembrano incompatibili con quelli proprii del Sole, così l'A. viene a proporre una teoria che assegnerebbe ai pianeti tutti un'origine extra-solare. Infatti il *momentum* del Sole non è che il cinquantesimo di quello dei pianeti mentre viceversa la massa di questi è meno della settecentesima parte di quella del Sole. Sembra dunque che un corpo estraneo abbia fornito l'energia necessaria al moto dei pianeti.

Imaginiamo dunque il Sole già formato in uno stato che potrebbe essere non molto dissimile dall'attuale, moventesi nello spazio seminato di altri astri della stessa natura. Se è assai poco probabile un urto diretto con uno di questi scogli celesti, è milioni di volte più probabile un incontro nel senso che il pellegrino celeste che ci interessa entri nei raggio d'azione di un altro astro. Così se non è facile l'urto di due navi nell'immensità del mare è assai probabile l'incontro a portata della vista.

Basta, secondo Maxrwell e Roche, che una stella si approssimi a un'altra a meno di 2,44 volte il suo diametro perchè questa sia fatta a pezzi per la differenza di attrazione che le sue particelle subiscono da parte dell'astro perturbatore: si tratta di un'azione analoga a quella della Luna sulle maree. Il corpo più piccolo vien ridotto alla forma di un fuso con una delle punte dirette verso l'astro maggiore e l'altra in senso opposto; da ognuna di esse partono continuamente dei proiettili. Questi proiettili ritornano o no verso il corpo che li ha lanciati, secondo le circostanze dell'incontro, ma in generale sono animati da grande velocità iniziale.

Moulton studiò moltissimi casi possibili di incontro di stelle sotto questo punto di vista, e trovò che talvolta il periodo di influenza reciproca può durare fino a vent'anni. Si trova che le correnti di proiettili così distaccate tanto nella direzione dell'astro preturbante, quanto nella direzione opposta, possono in certi casi assumere le forme spirali che noi ben conosciamo in molte nebulose. Le due stelle avvicinandosi, si riducono così a due fusi gasosi che girano attorno al loro centro comune di gravità mentre getti di materia escono dalle due punte del fuso. Questi getti non sono però diretti precisamente verso l'astro per-

turbatore, nè nella direzione opposta, ma un po' all'indietro di tali direzioni, e ciò per effetto della viscosità di tutti i gas. Inoltre talvolta il getto sarà abbastanza continuo da produrre delle striscie continue di materia a forma spirale così da riprodurre le nebulose spirali tanto comuni nel firmamento, talvolta invece il getto verrà emesso con tali regolari pulsazioni da produrre come delle onde di rarefazione e condensazione nèlla materia eietta.

I nodi di condensazione diverranno pianeti. Nel caso del Sole le cose sarebbero andate così. L'astro perturbatore avrebbe attraversato il piano dell'equatore solare obliquamente e nel senso opposto alla rotazione primitiva di questo, in modo da strappargli le ondate di materia che formaron poi i pianeti, animandole di grande velocità, e da rovesciare la rotazione del Sole che rimase naturalmente abbastanza lenta. La parte condensata, i nodi, dell'onda di materia emessa si condensò vieppiù in ammassi animati da movimenti di rotazione: qualche volta un gruppo di nodi vicini a uno più grande si è costituito come sistema a sè, e così nacquero i satelliti. La leggera bruma corrispondente alla parte rarefatta della corrente di emissione si raffreddò assai presto e diede luogo agli sciami di polvere cosmica che hanno tanta parte nei fenomeni celesti, specialmente nella luce zodiacale. Naturalmente tutto è relativo, e tali corpuscoli possono avere diametri che variano da parecchi chilometri a una piccola frazione di millimetro: assumono dei movimenti in tutto paragonabili a quelli dei veri pianeti e dei planetoidi epperciò l'A. dà loro il nome di *planetismali*. Quelli poi che, per essere nati nelle vicinanze di un centro più grosso, furono costretti dalla sua attrazione a ruotarvi attorno come i veri satelliti, sono da lui chiamati *satellismali*. Così si spiega il meccanismo dell'ulteriore evoluzione. I nodi delle onde di materia emessa, cioè i punti in cui essa era più densa, si sono condensati nei pianeti o nei satelliti; la bruma, cioè la zona di grande rarefazione si è raffreddata assai presto, e ha prodotto i corpuscoli cosmici, la maggior parte dei quali si è poi successivamente aggregata ai corpi principali, mentre gli alti superstiti, si rivelano coi fenomeni della luce zodiacale e del così detto Goganschein o luce opposta alla luce zodiacale.

Una obiezione abbastanza grave all'ipotesi planetismale si ha nel senso delle rotazioni dei pianeti e della rivoluzione dei satelliti. La teoria di Laplace spiega bene il senso diretto, quella di Roche, che noi studiamo, il senso retrogrado. Basta pensare a un anello di corpuscoli che girano attorno a un corpo principale, in modo, come vuole la legge di Keplero, che i più interni ruotino più rapidamente e gli esterni più lentamente. È intuitivo, senza entrare in considerazioni di meccanica, che se a un

tratto uno di quei granelli più grossi si facesse centro di rivoluzione degli altri più piccoli, il senso della rivoluzione risulterebbe retrogrado, perchè nel momento in cui incomincerebbe la rivoluzione, quelli interni si troverebbero lanciati in avanti e quelli esterni all' indietro, rispetto al movimento del futuro pianeta. Perciò, se nella teoria di Laplace è difficile spiegare il movimento retrogrado dei satelliti di Urano e Nettuno, dell' ottavo e nono di Giove, del nono di Saturno, in quella di Roche è difficile spiegare il movimento diretto della Luna, dei due satelliti di Marte, dei sette primi di Giove e dei primi otto e del decimo di Saturno.

L' A. risponde che un tale ragionamento regge solo per le orbite circolari, ma se due orbite elittiche si tagliano o si toccano in modo che il punto afelio dell'una corrisponda al perielio dell' altra, allora si hanno dei casi in cui il senso della rotazione prodotta è diretto, ma pure dei casi meno numerosi in cui il senso è retrogrado: precisamente come avviene nel sistema solare.

Le due ipotesi si possono applicare alla Terra che naturalmente ci è il più conosciuto dei pianeti.

La teoria di Laplace ci presenta prima un globo di gas, poi un globo di lava incandescente, circondato da un' atmosfera, poi un globo incandescente circondato da una crosta solida e da un' atmosfera umida. Invece l' ipotesi planetismale ci presenta una serie assai diversa di imagini che davvero sono assai interessanti per chi ha ancora davanti agli occhi le classiche visioni della teoria di Laplace. Si avrebbe dunque dapprima un nocciolo fatto di materia nebulare ossia gazosa unita a elementi solidi e ciò per un terzo o la metà della massa totale. Dopo sarebbe seguito un lungo periodo di lenta aggregazione di elementi planetismali fra i quali i primi a raccogliersi devono essere stati i materiali non elastici e magnetici: quelli, perchè più facilmente perdettero il loro movimento che si è convertito in calore, questi, perchè all' attrazione newtoniona deve essersi aggiunta l'attrazione magnetica. Inoltre le successive pioggie di planetismali — ora li chiameremo areoliti — dovettero dar luogo per la loro fusione a una vera invasione di polvere cosmica nell' aria, polvere che andò poi depositandosi nell'ordine decrescente di peso specifico, e perciò produrre un accumulamento di materia pesante verso le parti più profonde del globo, come è confermato da quanto sappiamo sul forte peso della Terra.

Le collisioni e l' azione della materia radioattiva non tardarono a produrre dei centri di fusione, specialmente dove si trovano materie fusibili e così si formarono le lave che inaugurarono l' azione dei vulcani. A questo punto si può ammettere

l' inizio della vita, e la storia della Terra rientra nel quadro conosciuto dai geologi.

L' A. si sofferma poi a discutere quale delle due ipotesi si adatta meglio alla spiegazione dell' evoluzione della Terra. Pur non pronunziandosi in modo troppo assoluto, non nasconde la sua persuasione che la teoria planetismale meglio s' accorda con quanto sappiamo della struttura del nostro pianeta.

Un incontro di due stelle secondo il tipo che abbiamo studiato darebbe luogo ad una formazione analoga al nostro sistema solare; ma potrebbe darsi che una di queste stelle si trovasse in tali condizioni che dal suo equatore cominciassero a esser lanciate fuori alcune molecole, non abbastanza velocemente per esser proiettate lontano, ma pur in modo da descrivere delle orbite chiuse e assai prossime alla superficie dell'astro generatore. Quelle molecole, aggregandosi, dovrebbero dar luogo a forme planetismali piccole e numerosissime che poi incontrando l' astro perturbatore si risolverebbero in nuclei cometari o in aggregati di areoliti.

Lo studio dell' illustre astronomo termina con uno sguardo alle ipotesi che si possono fare sulla genesi delle stelle e più in là ancora sull' evoluzione degli ammassi di stelle paragonabili alla via lattea della quale fa parte il nostro Sole; ma questa parte di teoria non è ancora ben sviluppata e noi ci fermeremo nell' indagine retrospettiva della storia dell' Universo al punto in cui l' ha preso il nostro A. cioè all' incontro di due stelle già formate. E conveniamo che siamo già ben lontani dall' inizio della nostra povera umanità e che in tutto questo ragionare di sistemi planetari e di Soli e di nebulose, quel povero pulviscolo oggi tutto tinto di rosso che si chiama Terra non fa davvero una gran bella figura.

— Nominavamo per incidente i nove satelliti di Giove. Nove non erano, ossia non erano conosciuti, quando il Chamberlin scrisse il suo articolo: fu solo il 22 luglio 1914 che il sig. S. B. Nicholson assistente all' osservatorio di Lick, fece la scoperta del nono satellite di Giove. La famiglia di Giove gode davvero di una meritata celebrità negli annali dell' astronomia, perchè le prime scoperte fatte cogli strumenti ottici furon proprio le quattro lune medicee trovate da Galileo la sera del 7 gennajo 1610 a Padova. Grande rumore fece nel campo scientifico la scoperta del quinto satellite fatta da Bornard il 9 settembre 1892 a Mount Hamilton in California, che veniva a disturbare quella specie di simmetria tra il numero dei satelliti che sembravano crescere in ragione geometrica: 1 la Terra, 2 Marte, 4 Giove, 8 Saturno. Meno meraviglia fece di poi la scoperta del sesto e

settimo fatta da Perrine, il famoso scopritore di asteroidi e di comete, pure a Mount Hamilton il 3 dicembre 1904 e il 2 gennajo 1905. Se il quinto apparve subito assai notevole per la grandissima vicinanza al pianeta (appena due volte e mezzo il raggio di Giove) e quindi la rapidità della rivoluzione (meno di 12 ore) il VI e VII invece si fecero notare per la maggior distanza (circa 160 raggi di Giove) e la durata maggiore della rivoluzione (tra gli 8 e i 9 mesi). Ancor più notevole fu l'VIII colla sua distanza di 329 raggi di Giove e la rivoluzione di oltre due anni: abbiamo così nel cielo di Giove tutta una serie di lune che devono mettere in grande imbarazzo i compilatori di almanacchi di quel mondo gigantesco, i quali oltre un anno lungo quasi 12 volte il nostro, avranno otto mesi differenti della durata variabile da 12 ore a 2 anni dei nostri. Peccato però che il cielo di Giove è sempre nuvoloso, e probabilmente l' astronomia è lassù completamente sconosciuta. Diciamo notevolissimo l' VIII satellite perchè solo della famiglia fin qui conosciuta ha movimento retrogrado, e abbiamo veduto dall'articolo del Chamberlin quanta importanza ha il senso del movimento dei satelliti nella teoria della loro genesi.

Ora il IX ed ultimo satellite, dalle poche osservazioni fotografiche ottenute in sei sere di luglio e agosto pare si aggiri in un' orbita assai simile a quella dell' VIII ed essa pure in senso retrogrado. Alla distanza immensa a cui si trovano i due ultimi satelliti, l' attrazione di Giove è già quasi paragonabile a quella del Sole e siamo prossimi al limite al di là del quale non è più possibile l' esistenza di un satellite. Per questo le loro orbite sono estremamente irregolari, perturbate come dicono gli astronomi: l' azione del Sole è tanto forte da rendere la loro orbita assai diversa da un' ellisse quale sarebbe sotto la sola azione del pianeta censtrale. Sono due figliuoli vagabondi che non vogliono imitare la saggia regolarità dei loro fratelli maggiori.

— Nessuno ha mai messo in dubbio l' esistenza della legge di gravitazione universale scoperta da Newton, per la quale tutto avviene come se i corpi si attirassero in ragione diretta delle masse e in ragione inversa del quadrato delle distanze. Moltissimo si disputa sulla intima natura di questa forza: per molti oggi sembra assurdo l' ammettere un' azione a distanza senza qualche intervento dello spazio intermedio, come pure non pare possibile ammettere la trasmissione istantanea della gravitazione. Infine si è oggi constatato che i corpi luminosi attirano i corpi in ragione della loro massa e li respingono in ragione

della loro superficie; trattandosi di corpi piccolissimi, del diametro di una frazione di millimetro, la repulsione può superare l'attrazione, ma pei corpi di pochi metri di diametro e a maggior ragione per i pianeti l'effetto di repulsione è affatto trascurabile. Piuttosto qualche dubbio si può avere sull'assoluta esattezza della legge del quadrato delle distanze. Essa spiega certo quasi perfettamente tutte le particolarità dei moti celesti compreso le azioni reciproche dei pianeti fra loro, ma qualche piccolissima irregolarità potrebbe essere forse spiegata, secondo alcuni, ammettendo che l'esponente con cui la distanza entra nella espressione della forza di attrazione sia differente — di pochissimo certamente — da 2. Mai alcuno, ripetiamo, ha pensato di negar l'esistenza della legge di Newton o d'altra di pochissimo differente.

È perciò con somma meraviglia che leggemmo un opuscolo del canonico Luigi Inzoli (1) intento a dimostrare che tutto l'Universo è retto da una generale repulsione. Almeno oltre una certa distanza, la materia cesserebbe di attrarsi ma si respingerebbe come due cariche di elettricità omonima. Per fortuna le leggi della natura sono immutabili perchè se a un tratto tutti i corpi celesti smettessero di attirarsi, la Terra cesserebbe di ruotare attorno al Sole e sfuggirebbe per la tangente dell'ecclittica nel punto in cui si troverebbe nell'istante di questa specie di colpo di stato cosmico. Un semplice calcolo dimostra che dopo cento giorni circa la distanza dal Sole sarebbe raddoppiata, la illuminazione e il riscaldamento si ridurrebbero al quarto vale a dire saremmo già tutti morti gelati. Se poi si verificasse l'ipotesi inzoliana della ripulsione, la povera Terra sarebbe scaraventata in meno che non si dice negli spazi ultragelati, senza possibilità di essere confortata dai tepidi raggi di un altro Sole, perchè non appena si presentasse la lontana probabilità di un approccio, tosto la sua traiettoria ne sarebbe deviata inesorabilmente: sempre isolata, sempre fuggente da ogni contatto colle sue simili. Il cielo sarebbe una caos di mondi anelanti all'isolamento più desolato. Proprio tutto il contrario di quell'armonia che regna in tutto l'Universo. L'ottimo canonico si preoccupa del timore delle collisioni tra corpi celesti, e per evitare un tal pericolo vorrebbe instaurare un diverso sistema di leggi cosmiche che lo allontanasse. Senza contare che un tal pericolo è ridotto a una frazione di probabilità che si può

(1) Can. Luigi Inzoli. *Gravitazione o Ripulsione universale?* — Milano, Palma, 1913.

confondere coll' impossibilità, è facile vedere che ben più grande sarebbe la iattura qualora i corpi celesti fossero nell' impossibilità di avvicinarsi ad altri più grandi e tanto meno di girar loro attorno: perchè è ben facile dimostrare che un corpo respinto da un altro in ragione inversa del quadrato della distanza non può che descrivere un' iperbole al di fuori della quale si troverebbe l' astro maggiore. Del resto è quasi una fortuna che non ci sia possibile estendere il nostro potere di legislatori largitoci dal suffragio universale, alle leggi di natura: avremmo un nuovo campo aperto per le lotte elettorali: ci sarebbero i fautori delle estati fresche, quelli degli inverni tiepidi, gli scolari che vorrebbero rallentato il moto della Terra durante i mesi estivi. Ma via: sappiam bene che l' egregio A. non intende suggerire al Creatore nuove leggi opposte a quelle da Lui impresse all' Universo, ma piuttosto indagare la vera essenza di quelle che le reggono. Se non che l'indagine è già fatta da un pezzo ed è provato che, se differiscono dalle leggi di Newton, la differenza non può esser che minima. Assurde poi sarebbero le conseguenze di una inversione totale del senso dell' azione a distanza dei corpi celesti: sarebbe sostituire alla legge di amore che congiunge la Terra, i pianeti e le stelle una legge di odio che isolerebbe eternamente stelle, pianeti e... uomini, e di odio ce n' è già anche troppo in terra.

GUIDO BELGIOJOSO.

— La *Rivista internazionale* nel fascicolo di gennaio 1915 pubblica uno studio sul conflitto europeo e le modificazioni del codice civile generale austriaco di Giovanni Carrara, ed uno sul problema delle abitazioni nel diritto pubblico moderno di Romeo Vuoli.

LA CAMPAGNA ADRIATICA DEL 1848-49

E

LA FAMIGLIA MAMELI (*)

VIII.

Anime esacerbate.

La bella armonia delle anime composta dalle speranze or ora suscitate doveva, ahimé, ben presto dileguare dal bel cielo marchigiano.

La permanenza della Squadra Sarda in Ancona permise alla Squadra Austriaca d' uscire da Pola per nuovamente molestare Venezia. Il diarista veneziano Pietro Contarini nel suo *Memoriale Veneto, 1848-49* (Biblioteca Querini-Stampalia) registra: « Abbiamo in vista la flottiglia austriaca. Essa si compone di tre fregate, di due corvette, di quattro battelli a vapore, di quattro brick, di una *scooner,* di due scialuppe cannoniere e di otto *pennickes.* I trabaccoli qui diretti vengono predati ».

L' inerzia a cui era condannata la nostra forza navale continuava ad originare nel pubblico, e non solo nel pubblico, le più oltraggiose ipotesi al nostro amor proprio. Gli ufficiali e gli equipaggi sardi n' erano addolorati ed adirati. Chi più di tutti addolorato ed adirato era il comandante della « *Des Geneys* ». Sotto i vincoli della disciplina contorceva egli il suo dolore, frenava la sua impetuosità, ma la fiamma di soldato che internamente lo ardea lasciò tralucere agli equipaggi. Questi, per dimostrare il loro malcontento contro chi non li conduceva alla battaglia ed anche per tributare a Giorgio Mameli quell' ammirazione che per lui nutrivano, l' acclamavano ogni qualvolta l' incontravano. Fatto grave questo che giustamente impressionò il governo di Torino. Era sommamente necessario di mantenere integra la disciplina negli equipaggi e per ciò ottenere bisognava allontanare Giorgio Mameli dalla flotta. Però questo suo allontanamento dovevasi rapidamente operare con meno capziosa procedura di quella che venne usata. Infatti, il 14 ottobre

(*) Cont. v. fascicolo 1° Febbraio 1915, pag. 286.

egli veniva promosso a contrammiraglio, malgrado un anno prima, per quanto ne avesse avuto diritto, non l'avevano voluto promuovere, per poterlo legittimamente così sbarcare dalla « *Des Geneys* » al comando della quale col nuovo grado non avrebbe ragionevolmente potuto restare. Ma Giorgio Mameli ingenuo, come tutte le nature eroiche, accoglie la promozione come un premio dei servigi prestati e non come un buon pretesto per allontanarlo dalla flotta; perciò con animo riconoscente ringrazia pel nuovo grado conseguito S. A. S. il Principe Eugenio Savoia-Carignano Comandante Generale della Marina. E questi che veramente e sinceramente apprezzava tutto il valore del nuovo contrammiraglio, con un biglietto (archivio del marchese Rovereto di Genova) tutto di suo pugno gli risponde:

20 novembre, '48.

Sig. Generale,

Sensibile alle testimonianze datemi col suo foglio dello scorso ottobre gliene faccio i miei ringraziamenti con accertarla inoltre che provo sempre una gran soddisfazione, quando S. M. si degna impartire gradi ed onorificenze ad ufficiali di nostra marina distinti sotto ogni rapporto quale è V. S. per la quale nutro sentimenti di particolare stima e considerazione.

EUGENIO DI SAVOIA.

Era deciso dunque che la « *Des Geneys* » dovesse cambiare di comandante; ma mai come in Marina è vero il motto: *l'uomo propone e Dio dispone.* Il capitano di vascello D'Auvare che doveva subito sostituire il Mameli, per circostanze speciali di servizio e contrattempi e ritardi d'ordini — facilissimi allora per la mancanza di rapide comunicazioni — andò sulla fregata « *Des Geneys* » nientemeno che il 1.° marzo 1849; dimodochè ancora per alcuni mesi il Mameli rimase a comandare la sua fregata come se la promozione non avesse conseguita. Lo troviamo perciò alla fine di ottobre e nella prima metà di novembre del morente '48 innanzi a Venezia con la sua nave unita alla Squadra, che finalmente s'era mossa da Ancona per allontanare — senza mai colpo sparare ma semplicemente colla sua presenza — la molesta Squadra austriaca che ben volentieri appariva innanzi alla Laguna ogni qualvolta lo poteva, cioè, allorchè non v'era la Sarda.

Data la stagione invernale nella quale s'era entrati, data la caratteristica metereologia e climatologia dell'alto Adriatico, le furie perverse del mare più del consueto scatenaronsi sì fattamente (1) da cagionare serie avarie alle nostre navi, tanto che

(1) Da una minuta di giornale di bordo della *Des Geneys* (archivio Rovereto) tutta di pugno del contrammiraglio Giorgio Mameli si hanno particolareggiate no-

per evitare peggio furono costrette a ritornare in Ancona. Dopo breve sosta, alla metà di dicembre, da Ancona ripartirono per Venezia onde liberarla dalla presenza del nemico che, come al solito, rifaceva il suo giuoco d'apparire innanzi alla Laguna allorchè le navi sarde l'avevano abbandonata. Ma anche questa volta la flotta di Albini, che con la sua presenza aveva fugata la flotta avversaria, venne nuovamente cacciata dalla Laguna pel maltempo e costretta a ridossarsi momentaneamente sotto le coste d'Istria. Da qui si mosse poi per Ancona, ove si rifugiò la sera del 22 dicembre. Era destino che quivi le navi di Carlo Alberto dovessero approdare perchè tristi vicende dovessero avvenire, perchè furiose bufere morali dovessero scatenarsi su quella generosa ardita gente de' nostri equipaggi, su quei valorosi cavalieri, gentiluomini di razza — sia pure un po' troppo di stampo antico — che costituivano gli stati maggiori della flotta Sarda.

Il '48 era alla fine. Dopo tanti avvenimenti più tristi che lieti s'era ancora in una situazione politica dalla quale da un momento all'altro si poteva ricominciare la guerra. Dopo tanti mesi — la flotta era partita da Genova il 26 aprile — continuare in questo stato di semi-ostilità era come se continuasse la guerra senza il calore della lotta e la probabilità prossima d'una fine, sicchè una certa stanchezza negli equipaggi e negli ufficiali naturalmente s'era prodotta. Avvenne che non pochi ufficiali ottennero dal Ministero di temporaneamente o definitivamente sbarcare originando così un giustificato malumore negli altri che rimanevano a bordo sui quali andava a gravare intieramente il peso del servizio. Di questo stato di cose, tanto nocivo alla disciplina ed all'ordine di bordo, l'ammiraglio Albini ne informava il Ministero con una lettera del 23 dicembre, ma senza pratici risultamenti. Il bello si è che non pure gli ufficiali ma lo stesso ammiraglio Albini era scontento per un motivo di più grave importanza. L'esodo dalle navi degli ufficiali lamentato — erano quasi sempre i migliori che se ne andavano — gli diminuiva la forza organica dei suoi stati maggiori proprio quando con tutta probabilità la flotta pareva dovesse seriamente agire. Non potevasi meglio di così disgustare ad un tempo ufficiali ed ammiraglio mentre proprio sarebbe stato meritorio fare il contrario! Ma se il '48 finiva con questi deplorevoli malumori nell'ufficialità sarda, il '49 parve subito dai primi

---

tizie del maltempo che imperversò sull'alto Adriatico nello scorcio del 1848, nonchè sommariamente indicate le avarie subìte dalla Squadra di Albini e la rude e tormentosa vita che condussero in quelle circostanze quei nostri valorosi marinai della classica vela.

giorni che non dovesse portare minor coppia di recriminazioni e peggio.

L'atmosfera morale che avvolgeva Ancona era quanto di meglio composta per dar combustione ad ogni corpo che volesse accendersi. La vivacità de' sentimenti della sua popolazione, la stampa cittadina che sbrigliata con parole infuocate criticava la guerra regia che non si combatteva; aggiungasi l'apparizione di uomini facinorosi sbucati dai più neri fondi sociali — come sempre avviene ovunque in tempi di rivolgimenti politici — di uomini impronti di sfrontata audacia dotati, quasi sempre sostenuti di sotto mano dai nemici della pace sociale o da' nemici esterni (che di essi si avvalgono come di un' altra arma da guerra) con intendimenti a determinare correnti criminose e malvagie; se tutto ciò teniam presente al pensiero, facilmente si vede come un tale stato psicologico cittadino — quale appunto era quello d' Ancona — dovesse inevitabilmente influire per contagio sugli uomini della flotta Sarda quali che fossero i loro gradi.

A sentire primo quest' influenza di smoderatezza, a manifestare l' allentamento dei lacci disciplinari fu don Luigi Grillo, cappellano di 3.ª classe nella Regia Marina, membro delle società archeologiche di Atene, di Stocolma, di Copenaghen, decorato della medaglia in argento al valor militare, imbarcato sulla fregata il « *Beroldo* ».

Sui primi di gennaio un periodico anconetano pubblicava un articolo comunicatogli da don Luigi Grillo, che voleva essere una specie di supplica dai cappellani della Squadra rivolta al Ministero di Guerra e Marina per ottenere un miglioramento economico. E fin qui nulla di troppo strano, tranne il mezzo scelto attraverso le colonne d' un giornale quotidiano. Ma ciò che veramente fu deplorevole e suscitò in tutti meraviglia e stupore, fu la forma usata in tale sedicente supplica, nella quale usavansi espressioni scorrette del più puro, si direbbe oggi, antimilitarismo.

Lo scandalo da questa pubblicazione derivato, specialmente nelle circostanze in cui si era, fu sì grande che obbligò i cappellani della Squadra a dichiarare con la seguente lettera all' ammiraglio, che don Luigi Grillo aveva parlato solamente per sè e non per loro.

Ill.mo Signor Ammiraglio,

I sottoscritti Cappellani della Regia Squadra venuti in cognizione di uno scritto a stampa tendente a nome dei medesimi, con espressioni improprie ed inesatte, ad una domanda di aumento di stipendio; nella supposizione che il Reverendo Grillo altro dei cappellani, il quale senza mandato, abusando del nome collettivo dei medesimi, possa essere l'au-

tore, solennemente protestano contro il contenuto di simile scritto, lo rigettano e ripudiano come estraneo ai loro sentimenti, e pubblicato contro il loro consenso.

Era intenzione dei sottoscritti di supplicare S. M. a degnarsi uguagliarli allo stipendio dei cappellani del R. Esercito, coi quali hanno comuni gli oneri ed i pesi, e più disagiata la vita, ma in termini propri del loro ministero e carattere, e giammai nei sensi espressi in detta stampa.

In perciò nel rinnovare alla S. V. Ill.ma le loro più solenni proteste, la pregano ad umiliarle alla M. S. cui può pervenire il suddetto scritto ed a chi di ragione.

Colgono l' opportunità per protestarsi

della S. V. Ill.ma Dev.mi Servitori

TERRIZZANO

Ancona 8 gennaio 1849. MELLINI

MARCENARO

LAMBERT

Parrà strano, ma poco dopo la pubblicazione dello scritto di don Luigi Grillo i cappellani della Regia Marina ottenevano i desiderati e reclamati miglioramenti economici. Poco male di certo l' aver concesso a quei reverendi che prestavano il loro servizio morale presso la Squadra Sarda qualche miglioria negli stipendi loro; ma ciò che con senso amaro potrebbe essere osservato si è che fin d' allora apparì ai funzionari pubblici siccome necessaria creare una crisi d' indisciplina tutte le volte essi credono avere alcunchè da reclamare — con ragione o meno — alcunchè da domandare. Deleterio sistema questo di governo che porta più ad allentare che a rinsaldare quella disciplina tanto necessaria alla nostra sbrigliata psiche, la quale, risentendo ancora atavicamente l' influsso delle numerose rivoluzioni compiute dai nostri avi in un passato millenario, ha tanto più bisogno d' essere oggi in più severe forme costretta, se è vero che vuolsi affrontare l' avvenire per dare al mondo una nuova storia di civiltà italica.

Ma per ritornare allo scritto di don Luigi Grillo — che nello stesso mese di gennaio chiese ed ottenne di sbarcare dalla fregata il « *Beroldo* » bisogna osservare che detto scritto per essere stato pubblicato su di un giornale, e quindi alla portata di tutti, marinai compresi, costituì per costoro specialmente un potente esempio d' indisciplina tanto più deplorevole inquantochè esso proveniva da chi non l' avrebbe dovuto mai dare per rispetto, se non altro, alla dignità dell' abito sacerdotale che indossava. Aggiungasi che la smentita, più formale che sostanziale, dagli altri cappellani fatta allo scritto di don Luigi Grillo rimanendo circoscritta, com' era naturale che fosse, nella cerchia

ufficiale della Marina Sarda, non fu nota al pubblico e non ebbe quindi sulle masse quell'effetto moderatore che sarebbe stato desiderabile avesse. Così il pernicioso e trionfante esempio d'indisciplina dato dal cappellano della fregata il « *Beroldo* » sembrò ottenere il sopravvento ed andò ad aumentare le cause che già turbavano le anime semplici, sentimentalmente impulsive, de' nostri marinai.

Tutto questo impensieriva sommamente Albini, ma ad aumentare le sue preoccupazioni vi si mise anche il Ministero. Questi, per ristabilire il servizio postale fra il continente e la Sardegna — stato quasi soppresso dall' inizio della campagna — richiamava dalla Squadra in Ancona due dei pochi piroscafi da guerra ch'essa possedeva, il *Gulnara* e l' *Ichnusa*. Già nel settembre del passato '48 identico ordine riceveva Albini dal Comandante Generale della Marina di Genova; ma siccome allora la Squadra doveva rimpatriare — come s'è detto più innanzi — pensò bene egli di non eseguirlo, dal momento che tutta la forza navale ai suoi ordini avrebbe dovuto far ritorno nei Regi Stati piroscafi compresi. Invece, cambiate le cose, rimasta la Squadra in Adriatico con probabilità d' agire sul litorale nemico, ad Albini i due piroscafi menzionati gli erano indispensabili (1) per ragioni strategiche e logistiche, cioè, per facilitare la dislocazione delle sue navi a vela e per gl' indispensabili rifornimenti. Tutto ciò il comandante della flotta Sarda fece conoscere con sua lettera

---

(1) La mancanza di piroscafi alla Squadra Sarda fu sempre lamentata specialmente sui primi mesi della guerra. Trascrivo qui un caratteristico documento, dal quale oltre apprendere come fosse vera la deficienza di questi piroscafi, si ha anche una prova del come i buoni genovesi seguissero coll' animo le sorti della flotta. Ecco il documento:

« Mentre le Camere tanto si occupano e giustamente dell' esercito di terra non » una voce si alza in favore della Squadra nostra che trovasi in Adriatico in pes» sima condizione. Una lettera dice: *se presto non ci mandate aiuti da Genova e* » *massime vapori, preparatevi a sentire qualche orribile notizia*. Un' altra aggiunge: » *a dir vero il tradimento napoletano ci lascia in cattivi frangenti, possiamo essere* » *bloccati nelle lagune, presi anche in momento di calma dai vapori (austriaci), man*» *candone noi e avendone urgentissimo bisogno*. Or che si ritarda? Scuotetevi perdio » o genovesi, si decreti l' immediato armamento di vapori ed altri legni mercan» tili, si dia ordine di comprarne da guerra. Oggi le tristi notizie non sono ancora » sparse in città, ma lo saranno presto e guai se non si provvede. Tosto si faccia » partire l' *Euridice* ed altri legni a vapore sebben piccoli che qui rimangono. Alla » mancanza di ufficiali si supplisca coi Piloti della Regia Marina, a questi con » Capitani di 1.a classe. Ma non si perda tempo e non si risparmino mezzi. Urge » più che non si crede.

» Li 20 giugno 1848 ».

(Lettera anonima diretta da Genova a Torino al Senatore Giorgio Doria - Museo Civico del Risorgimento, Genova)

del 15 gennaio al Ministero non solo, ma lo pregava d' annullare l' ordine del richiamo dei piroscafi; cosa che ragionevolmente dal Ministero medesimo fu subito fatta. Ora, dato l' animo indeciso e perplesso d' Albini, questi incidenti di servizio l' angustiavano non poco poichè non trovava in sè stesso quella forte volontà dominatrice d' avvenimenti ne' quali la sorte talvolta ci chiama ad agire da principali attori.

Anche Giorgio Mameli, il neo contrammiraglio promosso nel passato ottobre, non meno del suo superiore aveva l' animo angustiato; incominciava egli a sentirsi oggetto d' ostilità da parte delle autorità marittime e da parte del governo di Torino. Infatti, nella seconda metà di gennaio Albini dovette coll' *Authion* allontanarsi dalla flotta per andare a Venezia (1), non si sa a far che cosa, ma certamente per ragioni politiche. Naturalmente, in questa circostanza, lasciò il comando superiore delle navi presenti in Ancona al più elevato in grado degli ufficiali presenti, cioè, a Giorgio Mameli (2). A questi sembrò ovvio che essendo

---

(1) Albini il 23 gennaio 1849 coll' *Authion* era a Venezia. Sceso a terra colla baleniera si avvia a piedi verso l' Arsenale. Gli arsenalotti che partecipavano ai rancori ed agli odii repubblicani contro Carlo Alberto, veduta la bandiera italiana colla croce sabauda che sventolava a poppa di detta baleniera presero ad insultarla e a sputarle sopra, dicendo villanie alla Squadra Sarda, ad Albini e ai sardi. Il padrone della baleniera reagì con la gaffa contro l' insultatori, mentre un altro marinaio balzato a terra raggiunse l' ammiraglio per informarlo di quanto accadeva. Albini fece vibrate rimostranze all' ammiraglio Leone Graziani della Marina Veneta; andò poi da Manin ad esigere una solenne soddisfazione. Tanto il Graziani quanto il Manin fecero le più ampie scuse ad Albini per il deplorevole fatto avvenuto e fecero imprigionare i tre arsenalotti che più inferocirono nel disgustoso incidente. Sparsasi la notizia in Venezia i buoni cittadini fecero all' ammiraglio sardo una calorosa dimostrazione di simpatia, gridando: Viva Albini, Viva la Squadra Sarda, Viva l' Italia.

(2) Nelle carte che si riferiscono al Mameli ho trovato una bozza di ordine del giorno di quando egli comandò interinalmente la Squadra in Ancona. E così:

« Ancona li 26 gennaio 1849.

» Ordine del giorno al bastimento di guardia.

» Ogni giorno il bastimento di guardia dovrà dopo il pranzo dell' equipaggio,
» mandare al telegrafo dei Cappuccini una persona di confidenza scelta nel pilo-
» taggio, munita di canocchiale, e vi resterà fino al far della notte, onde osservare
» e fare rapporto al Capo Squadra se bastimenti si avvicinano a questo porto, se
» essi sono a vela o a vapore, da che parte vengano, e se quest' ultimi hanno altri
» bastimenti a rimorchio.

» Si raccomanda a queste vigie grande attenzione che deve essere rigorosis-
» sima principalmente verso sera e nella direzione delle terre nemiche.

» *Il Contrammiraglio*
» MAMELI ».

contrammiraglio, malgrado fosse rimasto semplice comandante della « *Des Geneys* », dovesse non per questo non alzare al trinchetto l' insegna del suo grado specialmente quando, sia pure temporaneamente, era investito d' un comando superiore. Tuttavia, prima di far ciò chiese per la via gerarchica il permesso al Ministero, ed il Ministero gli rispondeva *che non trovava conveniente che in una sola Squadra si avessero due bandiere di contrammiraglio* (l' altra era d' Albini, anch' egli contrammiraglio). A Giorgio Mameli spiacque assai questo disconoscimento del suo grado, e non ebbe sollievo al suo amor proprio offeso neppure quando seppe che proprio nel medesimo giorno — 23 gennaio — della denegata insegna di contrammiraglio, egli veniva eletto deputato al Parlamento Subalpino per la II[a] legislatura nel collegio politico di Lanusei.

Purtroppo tutto pareva contribuire ad esacerbare gli animi in Ancona, ma volle anche la fatalità che le sue vie dovessero rosseggiare di sangue, che nel suo aere altre voci discordi dovessero chiedere eco.

V' era in quella città, in quel tempo di sommovimento generale, oltre ai facinorosi di cui si è già fatto parola, anche una certa genìa di accoltellatori pei quali spargere sangue umano sembrava loro costituire una missione di vita. Non badavano tanto alle cause per le quali una contesa potesse sorgere. Quali che fossero queste cause, anche futili, talvolta artificiosamente provocate, egualmente erano buon pretesto perchè sangue umano si dovesse spargere. Era la barbarie che prendeva la mano e che solo due mesi dopo questi avvenimenti un grande rivoluzionario di pensiero e d' azione, Felice Orsini — Commissario della Repubblica Romana mandato in Ancona da Giuseppe Mazzini — doveva con tenacissima mano domare.

Ma quante vittime prima che si ponesse tregua a questo bestiale spargimento di sangue! Per motivi non precisabili, alcuni vogliono per cause di donne, altri per cause politiche, altri ancora per semplice malvagità, nel pomeriggio del 28 gennaio in un quartiere fuori mano di Ancona, si accendeva fiera una rissa fra popolani e marinai sardi. Uno di questi orrendamente accoltellato, miseramente moriva. L' impressione destata in tutti i buoni anconetani per la malvagia tragedia nella quale sangue fraterno era stato sparso fu delle più dolorose, inquantochè vedevano in questo misfatto — che pur troppo non fu unico — la mano di coloro che, nemici d' Italia, cercavano con biechi mezzi seminare la discordia fra popolani e marinai sardi.

Ma ben altro triste episodio doveva avvenire in quei giorni in Ancona: questa volta non di marinai e popolani, ma di ufficiali si sarebbe trattato.

Con decreto del 20 gennaio '49 (1) Carlo Alberto, su proposta del Ministro di Guerra e Marina generale de Sonnaz, stabiliva che i piloti dovessero d'ora innanzi far parte del Corpo dello Stato Maggiore Generale della Regia Marina. Nella relazione che il decreto precede il ministro così esprimevasi: « I piloti di 1.ª classe sono sottoposti agli esami di capitano di lungo corso: essi hanno nella Marineria Britannica il grado di luogotenente di vascello; nella marineria Francese le più importanti funzioni esercitate presso di noi dai piloti sono disimpegnati da un ufficiale di vascello. Per siffatte considerazioni, e sulle istanze anche del comandante interinale della Regia Marina, il referente ha l'onore di sottoporre all'approvazione di V. M. il seguente decreto, il quale si ha ragione di credere, produrrà un ottimo effetto nel Corpo Reale Equipaggi, comecchè dettato da un sentimento di simpatia per una classe di uomini di mare lasciata finora in una condizione inferiore all'importanza delle sue attribuzioni ».

Questo decreto fu conosciuto in Ancona alla fine di gennaio. Se, come giustamente il ministro aveva opinato riuscì molto gradito ai graduati timonieri del Corpo Reale Equipaggi, dai quali i piloti provenivano, non altrettanto gradevole effetto ebbe in seno al corpo degli ufficiali di vascello, specie nei giovani sottotenenti e guardiamarina di 1.ª classe che, di punto in bianco, di superiori ch'erano ai piloti sarebbero per effetto di tale decreto divenuti, a seconda delle classi nelle quali i medesimi piloti venivano distinti, o pari di grado od inferiori di grado. Avvenne, dolorosamente, una specie di intesa fra i giovani ufficiali della Squadra Sarda per protestare contro l'applicazione di detto decreto. Infatti il 2 febbraio '49 presentarono al ministro di Guerra e Marina le loro dimissioni in massa dal regio servizio motivandole in distinte, vivaci ed ironiche lettere il cui tenore presso a poco era quello che informava la seguente lettera a firma di Emilio Faà di Bruno, il futuro comandante del *Re d' Italia* nel 1866 affondato a Lissa:

(1) L'articolo 1.º di questo R. Decreto s'esprime così: « I piloti della Regia Marina faranno parte d'ora innanzi del Quadro Generale dello Stato Maggiore ». In questo quadro generale dello Stato Maggiore v'erano compresi tutti gli ufficiali dei vari corpi della Marina. Ciò vien detto perchè non sorga equivoco sulla denominazione « Stato Maggiore Generale ». Si denominava appunto « generale » lo Stato Maggiore della Marina Sarda perchè volevasi indicare il complesso dell'ufficialità della Marina e non già una particolare parte di essa a simiglianza di quanto avviene nell'esercito ove gli ufficiali di Stato Maggiore son formati e costituiti con speciali criteri di servizio. Questo sistema dell'esercito in nessuna marina veniva seguito allora e neppur oggi nella nostra.

Signor Ministro,

Il sottoscritto visto il Decreto Reale emanato da S. M. il 20 gennaio p. p. dietro proposizione del Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina e per i movimenti straordinari dei Piloti della Regia Marina, trovandosi altamente offeso nell' onore perchè di superiore diventato inferiore senza che nessun fatto luminoso da una parte o mancanza dall' altra, occasionassero tale determinazione, e credendosi umiliato nelle prerogative che dal zelante suo servizio poteva aspettarsi, depone nelle mani di V. S. Ill.ma il di lui grado e rispettosamente domanda la sua dimissione.

Ad ufficiale di sentimento italiano lacrima il cuore all' idea d' abbandonare questi baluardi galleggianti dell' Italiana Indipendenza, ma un pensiero lo conforta, di poter forse più facilmente in tal modo incontrare il nemico, ed ottenere così ciò che invano attese nell' attuale suo Corpo.

Ho l' onore di essere con distinto rispetto

di V. S. Ill.ma Dev.mo Servitore
EMILIO FAÀ DI BRUNO
Sottotenente di Vascello.

Ancona 2 febbraio 1849.

Dinanzi a questa grave manifestazione d' indisciplina, Albini fu assolutamente inferiore al suo grado. Accettò e trasmise al Ministero queste domande di dimissioni (che naturalmente non vennero poi accolte) in simil guisa redatte! È vero, egli fu sommamente addolorato che dei giovani suoi ufficiali facessero una simile e collettiva opposizione ad un decreto del Re, ma malgrado ciò non sentì in sè la forza morale di respingerle perchè in fondo all' animo suo v' era la convinzione che quel decreto di sapore un po' troppo democratico — dato i tempi — che toccava tradizioni di Corpo gelosissime, sarebbe stato miglior cosa non fare allora. E non dico ch' egli avesse torto nel giudicare poco opportuna l' emanazione di un tal decreto proprio in quei giorni; ma a decreto emanato egli doveva a questi bollenti, esasperati, ma pur generosi giovani ufficiali, mostrarsi rigido ed inflessibile assertore di disciplina.

La cosa menò scalpore in tutta la Marina Sarda; la si riseppe anche fuori dell' ambiente marittimo dando luogo a recriminazioni d' ogni genere; infine fu anche una delle principali cause per le quali la disciplina della Squadra in Ancona si deformò tristemente. Nel bel cielo marchigiano non v' erano che irate passioni. Per motivi diversi, contrastanti, concomitanti, pur sempre ugualmente disquilibranti, ammiragli, ufficiali, marinai, popolani, cappellani e piloti non seppero in quei giorni dare alle loro anime esacerbate l' alimento dell' amore, la coscienza del dovere di solidarietà.

IX.

L'aggressione patita dai marinai Sardi in Ancona.

Si è accennato nel capitolo precedente alla morte d'un marinaio sardo miseramente accoltellato da popolani anconetani. Altro non meno doloroso fatto doveva ripetersi il 3 febbraio; questa volta non più fra militari e civili — il doloroso fatto doveva avvenire — ma fra marinai sardi e soldati del governo romano.

Dopo l'appello della sera del 3 febbraio nel quartiere del Lazzaretto ove era accasermato il primo battaglione del 3° reggimento Leggeri, malauguratamente spargevasi la voce che un soldato, certo Antonio Guzzi della 1ª compagnia mancante in quella sera all'appello, fosse stato dai marinai sardi trucidato e che il cadavere abbandonato e disteso fosse nella piazzetta della Misericordia.

Tale notizia sollevò d'un subito l'animo dei soldati. Una sessantina di essi, con un sergente alla testa, forzando il picchetto di guardia del quartiere del Lazzaretto, non volendo udire la voce ammonitrice dell'ufficiale che il picchetto comandava, armati e furenti si diressero sul luogo ove credevano di trovare il cadavere del loro commilitone. Quivi giunti senza più pensare al movente che li aveva colà condotti, sbarrarono le vie che accedono alla piazzetta della Misericordia, minacciosi a chiunque avesse voluto transitare. La fatalità volle che poco dopo stabilita questa ostruzione delle vie giungessero alcuni marinai sardi, i quali, ignari di quanto aveva concitato le ire dei soldati del 3° reggimento Leggeri, accennassero a voler procedere per la piazzetta onde far ritorno alle respettive navi. « Indietro, indietro, dateci l'uccisore del fratello nostro » si sentirono a gridare con parole esasperate e commosse i marinai sardi; ma i marinai sardi alla inopinata domanda che ricevevano, pacatamente risposero di nulla intendere di quanto veniva loro domandato e protestarono vivamente che niun soldato avevano essi ucciso. Più di un'ora rimasero gli uni innanzi agli altri in contesa verbale; ma in questo frattempo sparsasi in città la voce che soldati romani e marinai sardi erano in conflitto, accorsero sul luogo ufficiali del 3° reggimento Leggieri nonchè ufficiali della Marina Sarda, l'ammiraglio Albini compreso.

Dimostrato a quei soldati che nessun cadavere v'era nella piazzetta nè nella chiesa della Misericordia, ciononostante — tant'era la forsennata e pazza barbarie sollevatasi in quell'anime rozze — a malincuore ubbidirono ai loro ufficiali di ritornare in quartiere. Mentre i soldati defilavano verso la caserma, l'ul-

timo plotone, udendo i marinai sardi che si dolevano coi rispettivi ufficiali del divieto subìto di liberamente transitare per le vie della città e per l'accusa assolutamente infondata ch' era stata a loro gratuitamente lanciata, scaricò all'impazzata contro di essi le armi; quattro ne ferì, dei quali due gravemente, e poco mancò che lo stesso contrammiraglio Albini rimanesse vittima di tale aggressione selvaggia. Si sarebbero lamentate vittime più numerose se per fortuna alcuni ufficiali del 3° reggimento Leggeri non si fossero interposti, esponendo la loro vita, per salvare quella dei marinai sardi.

Naturalmente, per quanto si fosse di sera, la notizia di questo spargimento di sangue fraterno velocemente diffusasi fra gli anconetani aveva in loro suscitata una agitazione vivissima.

Alla mattina dopo (4 febbraio) il tenente colonnello Luigi Cocchi comandante il 3° Reggimento Leggeri in assenza del colonnello Pianciani, si affrettò, per calmare l' agitazione cittadina, a pubblicare il seguente ordine del giorno:

Un attentato alla pubblica sicurezza ed all' ordine di questa Città è stato commesso nella sera di ieri da una mano di soldati sedotti forse da qualcuno di quelli, che tentano inceppare il nostro santo riscatto. Nel massimo del dolor mio non posso a meno di ringraziare quelli che meco si adoperarono, e ridonarono in breve la quiete tanto necessaria in questi momenti solenni per l' Italia. Io conosco bene e la diligenza dell' ufficialità tutta, e l' indole del soldato per assicurare questa popolazione, che non sarà per rinnovarsi mai più simili fatti. Maledizione a quei tristi che tentarono una reazione, che poteva avere le più funeste conseguenze e sarà mia cura di scoprirli. Quelli pertanto che saranno i più colpevoli li condannerò al più severo giudizio militare acciò abbiano condegna pena.

Unione sia pertanto fra soldato e cittadino: questo è il solo mezzo per superare le trame degli iniqui, il solo per essere forti e vincere.

Viva l' Italia e la Costituente!

I due marinai sardi gravemente feriti furono: Antonio di Pietro (nome di guerra Dulcino) della real fregata il «*Beroldo*» e Domenico Lancione (nome di guerra Latta) del regio piroscafo « *Goito* ». Il primo moriva il 20 successivo, il secondo nonchè gli altri due leggermente feriti, guarirono completamente poi. Il soldato Antonio Guzzi che involontariamente non rispondendo all' appello fu causa innocente del conflitto e della tragedia, fu rintracciato sano e salvo senza che con alcun marinaio sardo avesse neppur diverbiato.

Ma quale dunque la causa di tanto malanno? Alcuni vorrebbero che la sciagura traesse origine dal rancore che i soldati del 3° reggimento Leggeri nutrivano verso i marinai sardi per

avere uno di costoro, poche sere innanzi, per causa di donna, disarmato e percosso un dei loro che dovette tutto piangente, per tanta offesa umana ricevuta, rifugiarsi in quartiere per non perdere la vita.

Altri opinavano essere il misfatto l'animosità fra sardi e romani dovuti a movente politico. Infatti, fu stabilito essere un *incognito borghese* a divulgare la falsa notizia dell'uccisione del Guzzi e ad incitare i soldati romani nella caserma del Lazzaretto ad accorrere verso la Misericordia « onde non accadessero altri disturbi a cagione della Marina Sarda che nel giorno stesso cercava querele coi soldati del 3° reggimento » — così si legge negli atti d' istruttoria del processo che ai lamentati disordini seguì rapidamente. Ma ad avvalorare l' ipotesi che nel movente politico fosse da ricercarsi la causa vera di tanta jattura — ipotesi del resto liberamente condivisa dai più cospicui cittadini ed autorità d'Ancona — valga, come argomento esauriente, l' epistola che il 3° reggimento Leggeri ha diretto in quella luttuosa circostanza all' ammiraglio Albini.

L' epistola suona così :

Tutta l' ufficialità e truppa del 3° reggimento è acerbamente compresa da dolore per l' accaduto fra i soldati e quelli della flotta Sarda, che insaputamente si trovarono esposti a delle violenze architettate per certo da perfida mano ignota.

Indagini scrupolose si vanno prendendo acciò l' inesorabile rigore delle leggi militari colpisca con sollecitudine tanto gli autori del disordine quanto coloro che incautamente non rammentando d'essere Italiani, aggredivano i propri fratelli.

Quest'atto d' indispensabile procedere farà conoscere ai nostri soldati che le armi italiane debbono impugnarsi contro i nostri nemici, e contro l' iniqui fautori dei medesimi, essendo ben chiaro quali semi di calcolata discordia si vanno spandendo fra le armi diverse e fra cittadini ancora.

La flotta Sarda legga nel cuore di tutti noi, e le sia ampia soddisfazione per l' offesa ricevuta, non solo la dichiarazione che tutti facciamo d' essere stretti in fratellanza con santissimi italici legami, ma l' attestato che unanimemente diamo d' essere sempre concordi nella difesa della patria comune, e i discendenti dei Balilla e dei Doria stendano la mano di amicizia ai nipoti dei Scipioni.

Sperdansi dalla nostra città le tristi idee di municipalismo, e soldati, ufficiali e cittadini, quanti ne abitano dall' Alpi alla Sicilia sappiamo una volta per sempre, che come una stessa lingua suona sul labbro di tutti, così lo stesso cuore deve palpitare, non per addentarci tra noi, come procurano gli empi strumenti dei tiranni, ma unicamente per intimare allo straniero che sgombri dalla nostra Italia ; che cessi dal farci ulteriori soprusi, e che deponga la barbara idea, che ove non possa più direttamente aggravarci non si erigga a protettore de' Prin-

cipi italiani, giacchè anche costoro, o si rammenteranno che i popoli non sono piú greggi, o li attende il piú terribile de' destini.

Ma per quanto la epistola-dichiarazione eminentemente patriottica fatta dal 3° reggimento Leggeri valesse a dissipare in parte le nubi addensate sull' anime offese dei marinai sardi, e in certo modo spiegassero il come l' incidente sciagurato di sangue potess'essere avvenuto, solo cioè per la colposa opera di mettimale, l' ammiraglio Albini tuttavia dignitosamente ed energicamente protestava a nome del Governo di Torino presso le autorità d'Ancona per gli sfregi criminosi fatti ai marinai della sua Squadra.

Tutta Ancona, dal canto suo, attristata che tanta sciagura fosse accaduta fra le sue mura pregava il Preside della Municipalità, nobile G. C. Mattioli di significare a nome della cittadinanza ad Albini tutto il vivo rammarico che pel triste caso essa provava ed i sentimenti inalterabili di simpatia e di affetto che nutriva pei marinai della Squadra Sarda.

Inoltre, con bella concordia i due circoli l'*Anconitano* ed il *Popolare* inviarono al comandante della Squadra Sarda, in segno di simpatia e di condoglianza, la seguente lettera:

Signor Contrammiraglio!

Il funesto avvenimento di ieri sera non poteva non rattristare la Città nostra, la quale ha veduto con indignazione offesa la Real Marina da voi comandata, quella Marina che per patriottici sentimenti, e fede giurata alla Santa Causa Italiana ha tanto diritto alla nostra stima alla nostra affezione. Siane stata qualunque la causa, che noi però ascriviamo ad occulte mene di comuni nemici, non mai abbastanza condanneremo quella mano di soldati, quali maligni o sedotti, osarono portare contro i difensori d' Italia quelle armi che alla difesa d' Italia esser debbono sacre.

Le Società nostre le quali riassumono in sè i sentimenti dell'intera popolazione vi manifestano il sincero loro rammarico pel tristo caso; e son lieti di avere cooperato a far sì che le autorità locali insieme agli ufficiali superiori della guarnigione prendessero le piú energiche misure, come a punire i colpevoli così a prevenire il rinnovellamento di fatti cotanto deplorevoli e fatali.

Abbiatevi in ciò una prova ulteriore della simpatia nostra verso voi generosi propugnatori dell' Italiana Indipendenza, e gradite il nostro fraterno cordialissimo saluto.

Ancona, 4 febbraio 1849.

Il Comitato del Circolo *Anconitano* — Vice-presidente: Alessandro Braga — Deputati: Niccola Lainé, David Almagià di M. A., Antonio Pennacchietti, Achille Colonnelli, Prospero Vondiere, Isac Ascoli di S. S., Pacifico Rossi; Segretario: Clemente Marinelli; Vice-segretario: Giov. M. Bartoli.

Il Comitato del Circolo *Popolare* — Vice-presidente: Cesare Marinelli — Deputati: Pio Sampaolesi, Luigi Giannini, Eugenio Pulini, Antonio Giannelli, Giorgio Schelini, Eugenio Andreucci; segretario: Sinforiano Montautti; Vice-segretario Pacifico Sisti ».

Non sentendo appagata ancora la loro brama patriottica questi due circoli, diretti ch' ebbero la lettera ad Albini or ora veduta ne informarono contemporaneamente la cittadinanza lanciando il seguente proclama:

Cittadini!

Un tristissimo caso funestava ieri sera la città nostra. Armi italiane si volsero contro petti italiani. Per poco non andò che coloro, i quali nella concordia di tutti gli abitanti della nostra cara penisola veggono una minaccia terribile contro i loro disegni, non gioissero di un' empia vittoria.

Ma il vostro senno deluse le loro brame. Entrati nella mischia come sostenitori dell' ordine, come salvatori de' fratelli della Ligure Marina, cui una turba di soldati, senza vera causa aggrediva, Voi rendeste più grande la fama che suona di Voi, ed ai comuni nemici non restò che il rossore d' avere malamente scelto il terreno del loro attacco.

La Società dei Circoli Anconetani, le quali nei gravi e difficili momenti della nostra patria hanno fatto quant' era nelle loro forze perchè alla buona causa fosse sempre assicurato il trionfo, non vollero ora mancare a sè stessi; e come a Voi volgono parole di riconoscenza, e di lode pel nobile vostro contegno, così ne hanno volte di simpatia e di condoglianze alla Marina, contro cui l' ingiusto attentato era diretto; e così hanno espresso al Preside della provincia un desiderio (dalla sua giustizia ed energia di già prevenuto) perchè siano discoperti e puniti i colpevoli e sia impedito il ripetersi di fatti sì gravi.

Cittadini! L' unione fraterna tra tutti gli abitatori d' Italia è il terrore de' nostri nemici. Manteniamola dunque ognora più salda e dalla lotta tremenda uscirem vincitori.

Ancona, 4 febbraio 1893.

(Seguono le firme dei comitati rappresentanti i due circoli *Anconitano* e *Popolare*).

Ma i due circoli non si limitarono nelle loro manifestazioni alla lettera diretta ad Albini ed al proclama lanciato alla cittadinanza anconetana; vollero anche nella sera dello stesso giorno 4 febbraio mandare i rispettivi comitati a bordo del « *San Michele* » per esprimere a viva voce i loro sentimenti di calorosa simpatia alla Marina di Carlo Alberto.

Con questi signori dei due comitati, e per lo stesso patriottico loro motivo, si recarono a bordo della « *San Michele* » il preside nobile Mattioli ed i due colonnelli comandanti la Guardia Civica e il 3° reggimento Leggeri. Il contrammiraglio Albini ricevette tutti con la massima cortesia e rivolse a loro parole sì

calde ed affettuose per la città di Ancona da commuovere fino alle lagrime lo stesso preside nobile Mattioli. Intanto le bande musicali della Guardia Civica e del 3° reggimento Leggeri alla testa di quattromila persone s' erano schierate lungo le calate del porto suonando inni patriottici, provocando così una calorosa dimostrazione popolare alla Marina Sarda. Dalle navi della Marina Sarda — le bandiere tricolori alzate sventolanti sugli alberi, co' marinai saliti sui pennoni — partivano formidabili urrà di gioia in risposta alla dimostrazione che dal molo il popolo anconetano loro indirizzava. Era un giubilo generale e l' Albini dopo essersi profuso in ringraziamenti alle autorità cittadine che ospitava in quei momenti al suo bordo, mandò a terra il suo aiutante di bandiera per ringraziare anche il popolo che in folla s' accalcava sul molo. L' aiutante di bandiera sceso a terra, ottenuto un po' di silenzio, disse le seguenti parole:

Cittadini di Ancona,

A nome dell' ammiraglio io vengo a ringraziarvi della nuova prova di simpatia, ed amor fraterno che in questa sera date alla Squadra Sarda, ed in nome suo vi assicuro che siamo tutti disposti a versare fino all' ultima goccia di sangue per la difesa di questà città e d' Italia.

Viva la città di Ancona!

Frenetici applausi scoppiarono alle balde parole dell'aiutante di bandiera che si salvò a stento dagli abbracci affettuosi che quei buoni e fieri popolani volevano gratificarlo.

La dimostrazione di simpatia alla Squadra Sarda avvenuta sul molo del porto anconetano si ripetè alla sera stessa a teatro ove gli ufficiali della Marina Sarda s' erano recati in abito di gala. Il giorno dopo, Albini emanava un ordine del giorno alla flotta nel quale faceva anch' egli appello a' sentimenti di solidarietà e di fratellanza; eccolo:

Comando della Squadra di S. M. il Re di Sardegna.

Ordine del giorno 5 febbraio 1849.

Un funesto incidente veniva nella notte del 3 a turbare la buona armonia che fra noi e la popolazione di questa città esisteva. Le pubbliche dimostrazioni di cui foste spettatori ieri sera devono provarvi che questo non fu che opera di pochi e che i cittadini di Ancona pieni di rammarico per lo accaduto cercarono ogni mezzo onde assicurarvi dell' amor fraterno che per voi nutrono.

La riparazione da me chiesta per questo fatto fu accordata, i fautori dei disordini furono arrestati, il processo immediatamente cominciato.

Il nobile contegno tenuto da questa generosa popolazione deve vieppiù assicurarvi che questi incidenti non si rinnoveranno per l' avvenire.

Equipaggi della Squadra, mostratevi degni di tale simpatia e che la vostra condotta provi agli anconetani che lungi dal conservare rancore contro di loro siete ben consci che questo funesto incidente non è che l'opera di pochi disturbatori della quiete pubblica; rendete simpatia con simpatia e stringete fra le nostre braccia i vostri fratelli, provate con questo ai nemici della Patria che l'unione è fra noi e che niun potrà dividerci.

Viva la città di Ancona!
Viva l'Indipendenza Italiana!
Il Contrammiraglio Comandante la R.ª Squadra
ALBINI

Ma nello stesso giorno, 5 febbraio, anche il Preside di Ancona, nobile Mattioli, volle lanciare ai suoi concittadini un proclama che, dopo aver esternata la sua gioia per le ristabilite buone relazioni fra cittadinanza e Squadra Sarda, terminava con questa invocazione:

Prodi, sguainate le vostre spade, giovinette coronatevi di ghirlande, intanto che squillano le nostre trombe e suonano le nostre campane, Roma inaugura al cospetto dell'Europa la *Grande Assemblea della Nazione!*

Proprio in quel medesimo giorno in cui il proclama veniva bandito, la Costituente dello Stato Romano inaugurava i suoi lavori — dai quali i buoni patriotti si ripromettevano ogni sorta di bene per l'Italia — fra il tuonare delle artiglierie delle fortezze d'Ancona ed il giubilo della sua popolazione.

Mai un triste incidente come quello dell'aggressione patita dai marinai Sardi poteva avere un più lieto epilogo.

Albini, dopo tante vicende passate, ne provava sincera letizia; letizia che s'accrebbe in lui pochi giorni dopo per essere dal Governo di Torino elevato al grado supremo di Vice-Ammiraglio (1). Ma purtroppo il calvario di quella sua sventurata Squadra non era ancora stato tutt'intero percorso.

---

(1) **Comando della Squadra di S. M. il Re di Sardegna.**

Ordine del giorno 12 febbraio 1849.

« S. M. in udienza del 6 volgente mese aderendo alla proposta che le veniva » assegnata dal Ministro Segretario di Stato della Guerra e Marina, si degnava » elevarmi alla carica di Vice-Ammiraglio.

» Questo contrassegno della Bontà Sovrana nel mentre non posso attribuire, » che allo zelo, che alla devozione ed all'intelligenza con cui i Signori Comandanti, » Ufficiali ed Equipaggi hanno sempre compiuto il proprio dovere, rende in me » maggiore verso di loro la mia gratitudine.

» Nel provare il più sentito piacere di potere con giustizia ciò dichiarare, io » rendo distintamente a tutti quelle grazie che per me si possano le maggiori, si- » curo che sarò onorato di un generale sincero e cordiale gradimento siccome cor- » diale e sincera ne è la mia espressione.

X.

Speranze e sconforti.

Goffredo Mameli lasciato ch'ebbe in Ancona il padre sulla fregata « *Des Geneys* » era corso — precedendo Mazzini e Garibaldi — all'amore del suo cuore, al sogno della sua poesia, all'eterna Roma.

Il '49 s'avanzava foriero d'altri avvenimenti, d'altre tragedie, d'altri eroismi; un'altra fiamma di fede ancor più alta di quella ch'ebbero gl'italiani nel '48 sarebbe apparsa per riscaldare ed illuminare la patria, malgrado la conferenza diplomatica di Bruxelles riunita per comporre la pace fra Sardegna ed Austria col suo indugiare tortuoso cercasse di non farla divampare.

Il Re de' Carbonari, nell'inaugurare la seconda legislatura del Parlamento Subalpino, con la promessa d'una Costituente che riunisse tutti gl'italiani in lega contro l'Austria, ammonisce con le seguenti parole:

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potenti generosi amici (Francia, Inghilterra) sia per avere pronta fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Era la voce dell'araldo che annunzia imminente la lotta; era il vaticinio lanciato alla fervente Italia di quei giorni; era l'appello alle energie nazionali.

Ovunque nel paese s'alzano speranze; una febbre d'azione par che tutti pervada; un impeto di poesia sospinge i migliori e Mazzini invoca: « Poeti, nostri concittadini, preparateci la canzone delle battaglie; possa essa sopravvivere ai giovani che l'intoneranno in faccia all'austriaco! ».

Intanto a Roma viene proclamata la Repubblica (9 febbraio); il relativo decreto dall'alto del palazzo de' Conservatori vien

---

» Lusingato nel più alto grado di comandare una flotta di cui il Re fece nel » suo discorso pronunciato alla solenne apertura del Parlamento la più onorevole » menzione, io do termine al presente ordine del giorno, rivolgendo ad essa la » calda preghiera di voler animosa, proseguire nel cammino dell'onore, acciò tutti » possiamo un giorno ricevere quella riconoscenza che la Patria solo riserba pei » generosi suoi figli.

» Il Vice-Ammiraglio Comandante la Regia Flotta
» ALBINI ».

L'accenno che Albini fa nel suo ordine del giorno alle parole dette da Carlo Alberto nell'inaugurare la IIª Legislatura (1º febbraio) si riferisce al seguente passo del discorso Reale: « Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta... ».

letto al popolo; lo storico campanone del Campidoglio — quello stesso la cui squilla udì Cola da Rienzo — le artiglierie di Castel Sant' Angelo, le voci conclamanti del popolo entusiasta, la salutano. Nella vicina chiesa dell' Aracoeli i membri che la Repubblica avevano proclamato assistono ad un *Te Deum* di ringraziamento. Goffredo Mameli confuso nella calca popolare assiste a queste scene; inebriato dal suo sogno politico in realizzazione, lancia a Mazzini lontano le celebri parole: *Roma, Repubblica, Venite.*

A Civitavecchia le navi francesi da guerra colà ancorate (1) celebrarono festevolmente l' avvento della Repubblica Romana, salvo ad essere fra non molto strumenti efficaci per sbarcarvi quelle truppe repubblicane di Francia che la dovranno abbattere.

A Genova, sempre accesa da fede repubblicana, le notizie di Roma provocano dimostrazioni di giubilo, e donna Adelaide Mameli è collo spirito nel cuore del suo Goffredo, e i palpiti di questi hanno il medesimo ritmo di quelli della madre.

A Firenze, a Livorno grandi commovimenti per lo stesso motivo; nelle città delle Romagne s' alzano alberi di libertà fra clamorose dimostrazioni alla Repubblica.

A Faenza l' esaltazione del popolo trascende coll' abbruciare sulla pubblica piazza gli stemmi pontifici e i documenti dell'Archivio Civico.

Ad Ancona non meno clamorosamente la proclamata Repubblica vien salutata; le sue condizioni interne, malgrado l' entusiasmo repubblicano le serva da sfogo, non sono molto cambiate; facinorosi d' ogni sorta la percorrono disseminando il loro contagio. La flotta Sarda è là senza una missione precisa in attesa d' un avvenire che non può prevedere. Arriva così il 1° marzo. In questo giorno il barone D' Auvare, capitano di vascello, finalmente, assunse il comando della fregata « *Des Geneys* ». Il contrammiraglio Giorgio Mameli, che come sappiamo fin dall' ottobre '48 doveva sbarcare, gliela consegna. Ma mentre, sceso dal barcarizzo, s' allontana dalla nave che fu al suo comando, gli equipaggi della flotta spontaneamente prorompono in coperta, sulle sartìe, sui pennoni ad acclamare l' uomo che avrebbero voluto avere come duce perchè — pensavano essi — gli avrebbe dicerto condotti alla battaglia fino allora evitata, che tutto ora la faceva supporre prossima, date le condizioni politiche del

---

(1) La flotta Francese del Mediterraneo che seguiva nel 1848-49 lungo le nostre coste lo svolgersi della Rivoluzione Italiana era costituita dalle navi seguenti:

Nell' Adriatico: *L' Asmodée, Jupiter. Psychée.*

Nel Tirreno: *Souverain, Friedland, Océan, Herchule, Jemmapes, Inflexible, Descartes, Panama, Pluton, Jéna, Pingoin.*

giorno e la stessa parola reale pronunciata di recente in Parlamento.

Giorgio Mameli lasciata Ancona va a Genova. Quivi, deputato d'una Camera che nello stesso mese di marzo doveva essere sciolta, privo d'impiego presso il Comando Generale della Marina che in quella città ha sede, non trova altro conforto se non nella famiglia, pur con la sua Adele pensando al lontano figlio Goffredo, pur deprecando sulle tristi sorti della patria.

Gli avvenimenti si accavallano; non v'è che una via per salvare l'onore: la guerra.

Carlo Alberto il 13 marzo in procinto di riaprire le ostilità rivolge un proclama alla Guardia Nazionale che rimarrà alla custodia della monarchia e della libertà costituzionale. Il 14 dello stesso mese dall'inviato sardo Melchiorre Giovannini, segretario di legazione, fa partecipare a Daniele Manin in Venezia ed all'ammiraglio Albini in Ancona che pel 20 le ostilità verrebbero riprese. Quale missione debba assolvere la flotta in questa seconda guerra d'Indipendenza, il Governo precisamente non sa neppure questa volta. Per un momento pensa d'utilizzarla per impadronirsi d'Ancona; ma Albini lo dissuade. Albini, per suggerimento del marchese Spinola, propone invece al Governo d'impadronirsi di Lissa; ma il Governo a sua volta non accoglie la proposta dell'ammiraglio. Intanto l'Austria manda in Alessandria d'Egitto un suo ufficiale superiore di marina per visitarvi la flotta Kédiviale e per sceglierví quelle navi che riterrebbe utile acquistare pel suo Governo, allo scopo d'irrompere poi con esse in Adriatico contro le navi Sarde. Ma il divisato acquisto da parte austriaca di quelle navi che potevano essere ragionevolmente utilizzate non fu possibile per l'acuto e pronto intervento del Console Generale Sardo colà residente, commendatore Pietro Cerruti. Le navi da guerra austriache rifugiatesi a Trieste ed a Pola che attendevano quelle Kédiviali (1) per uscirne ad affrontare la flotta sarda rimarranno ancora in quei loro porti comodamente in riposo.

---

(1) Lo stato della flotta Egiziana nel marzo 1849 era il seguente:

VASCELLI:

N.° 1 —	Vascello	*Mahallet-El-Kebir*.	da 100	Cannoni —		In armamento
» 2	id.	*Mansourah* . . .	» 90	id.		In riparazione
» 3	id.	*Baylan*	» 86	id.		Trasporto
» 4	id.	*Alep*	» 100	id.		idem
» 5	id.	*Fayonni*	» 100	id.		idem
» 6	id.	*Benisouef* . . .	» 104.	id.		In armamento

FREGATE:

N.° 1 —	Fregate	*Serychad*	da 60	Cannoni	da 24 —	Trasporto
» 2	id.	*Basciù*	» 60	id.	id.	idem.

Siamo giunti al 20 marzo: Carlo Alberto le ostilità riprende: col volto cereo, sull'alto cavallo nero, tutto chiuso nell'ampio pastrano nero, coll'atteggiamento del paladino che ha un voto da compiere, collo sguardo ispirato dell'asceta, va sui campi della *fatal Novara*. Qui, quella Maestà di uno sventurato destino, china la fronte ai voleri del Dio delle battaglie: abbandona la corona al suo primogenito Vittorio Emanuele, s'avvia tutto rinserrato in un tragico silenzio, al volontario esilio di Oporto. La patria parve subissasse:

il pallore — afferma Felice Orsini — comparve sul volto dell'universale degli italiani; solenne prova che da un punto all'altro della penisola sentivansi d'essere italiani. Ma che valgono i pianti al momento dell'infortunio? Avemmo concordia di lutto nei dì della perdita; e perchè non la mostrammo alla vigilia della battaglia?

Nobili e severe parole, tanto più apprezzabili in quanto chi le pronunziava era un rivoluzionario d'azione e di pensiero.

A Venezia il 1° aprile il governo della Repubblica è riunito in Palazzo Ducale. Un piroscafo Sardo da Ancona approda al bacino di S. Marco con una lettera di Albini diretta a Manin. Manin ricevuta questa lettera subito ne dà lettura:

Eccellenza! Ancona, 31 marzo 1849

In questo momento mi giunge ufficiale avviso dell'abdicazione di S. M. il Carlo Alberto e dell'ascenzione al trono, a tenore dello Statuto, di S. A. R. il Duca di Savoia Vittorio Emanuele.

Crederei mancare a quei doveri che m'incombano verso le Eccellenze loro, se non mi facessi sollecito a renderle di ciò inteso.

N.° 1 —	Fregate	*Damiata*	da 56	Cannoni	da 24 —	Trasporto
» 4	id.	*Menoufich*	» 60	id.	id.	Nave-scuola, ma che non è in grado di navigare.

CORVETTE:

N.° 1 —	Corvetta	*Gehad-Bekera*	da 22	carronade —	Armata
» 2	id.	*Genale-Bakari*	» 22	idem	idem
» 3	id.	*Polinghe-Gehad*	» 22	idem	In riparazione
» 4	id.	*Damanhour*	» 22	idem	Da ripararsi

VAPORI:

Il *Nilo*	da 260	cavalli con 6 cannoni
» *Sciout*	» 180	idem
» *Raschid*	» 100	idem
» *Boulak*	» 60	idem

A questo naviglio si aggiungevano 7 Brick tutti inservibiii.

Le navi ch'erano state scelte dall'ufficiale superiore della marina austriaca per acquistarle al suo Governo erano: il vascello *Benisouef*, le due fregate *Sergehad*, *Damiata*, e il vapore *Raschid*, infine la grossa fregata a vapore da 500 cavalli ch'era in costruzione in Inghilterra.

Per occorrente norma di codesto Provvisorio Governo accenno alle EE. LL. che qualsiasi altra notizia ufficiale io possa ricevere sarà mia cura di subito portarla col mezzo di piroscafo a loro conoscenza.

Io sono in questo momento, penetrato da un dolore non mai provato, e del quale prende parte vivissima la Squadra qui ancorata.

Perdonino le EE. LL. se io sono parco di notizie che qui corrono; ma essendo queste troppo amare, la mia mano non regge a scriverle.

Vice Ammiraglio, Comandante la R.ª Squadra
ALBINI

Seduta stante Manin risponde:

La sventura delle armi sarde è stata tremenda. Venezia persevera nella irremovibile resistenza e conta sempre sull' aiuto de' suoi fratelli italiani, sul vostro affetto e sui valorosi della Squadra che degnamente comandate.

Gli avvenimenti continuano dolorosamente il loro corso. Nel medesimo 1° aprile, col dovuto cerimoniale alla presenza dell'ammiraglio Albini la flotta in Ancona presta giuramento di fedeltà al nuovo Re.

Il triste risultato della guerra regia sommuove Genova, impressiona grandemente Roma. Da Roma nello stesso giorno in cui la flotta Sarda presta giuramento al nuovo Re in Ancona, Goffredo Mameli rivolge alla madre la lettera (1) seguente:

Carissima madre, Roma, 1° aprile '49.

Scusa il lungo silenzio; ma in questi momenti aspettavo piuttosto lettere tue che non pensava a scriverne io stesso. Poco sperava nella guerra, ma l' accaduto supera ogni aspettazione, nessuno può rispondere dell' esito d' una battaglia, ma perchè non far base d' operazione Alessandria? una ritirata su questa rimette l' armata in quindici giorni. Radetzky ne diede l' anno scorso l' esempio. Ora l' Italia è precipitata in una crisi tremenda. Forse il Napoletano profitterà della reazione per invadere Roma. L' Austria sicura dal lato del Piemonte volgerà parte dell' armata d' Italia contro l' Ungheria... Dio mio dove ci ha condotti la nostra cecità. Nondimeno veggo che Genova, insorge che il Parlamento protesta. L' audacia potrebbe salvarci se si riesce a mantenere Alessandria e Genova, a riconcentrare in Alessandria il più che si può dell' armata, si salva la patria (2).

---

(1) La presente lettera alla madre come quella al fratello Giambattista precedentemente riprodotta, nonchè le altre che verranno trascritte nel corso della monografia sono, naturalmente, inedite tutte e costituiscono i più preziosi cimeli dell' archivio privato del marchese Rovereto di Genova.

(2) Sul modo di fronteggiare la situazione militare dopo Novara non diversamente pensava Carlo Alberto. Alla rappresentanza della Camera dei Deputati andata ad Oporto a recargli l' indirizzo approvato dalla medesima nella seduta del 27 marzo '49 Egli diceva: « Dopo l' infelice battaglia di Novara, nella quale ho più e più volte esposto la mia vita, desiderando d'incontrare la morte, era mia

Qui spero ci comporteremo audacemente, se Napoli invade, invaderemo pur noi.

Io non so che farò. Certo se vi è da battersi mi batterò bene, in ogni caso tu sta in guardia contro gli allarmi che correranno. Fida nella mia buona stella.

Nel caso sia minacciata Roma la Signora Adele che tu conosci si recherà in Genova. È una casa che mi ha usato ogni maniera di cortesie, il marito si trova nel Veneto, la famiglia a Pavia, ella resta una giovine sola, te la raccomando quanto più posso caldamente. Comprendo che la raccomandazione d'una giovine signora è un po' strana; e nondimeno spero che troverà presso di voi tutta la mia amicizia; non saprei insistere quanto vorrei a tale proposito.

Che fa Papà? non scrivo a lui per motivi ch'egli può comprendere. Addio, un bacio alla Nina, a tutti.

Siamo in momenti supremi. Spero ch'io farò il mio dovere. Il resto è nelle mani di Dio.

Addio, amami

GOFFREDO

N. B. — Secondo le nuove che mi giungeranno, se veggo che facciate davvero chi sa che venga a Genova io stesso.

Da questa lettera del nostro poeta veniamo a conoscere il nome di battesimo — che per strano caso corrispondeva al nomignolo da suo padre dato alla madre — di quella affascinante donna lombarda rimasta fino ad oggi incognita, (delicatezza vuole non si sveli il dolce mistero nel quale s'è racchiusa) da lui tanto ardentemente amata più, al dire di Mazzini, ch' essa mai l'avesse ugualmente amato; sappiamo ch'egli non scrive all'ammiraglio Giorgio perchè la corrispondenza d'un repubblicano con un ufficiale dell'armata potrebbe forse dar sospetti alla polizia specialmente in quei giorni; sappiamo infine ch'egli accorrerà a Genova se questa insorgerà come par voglia fare.

E Genova insorge; un governo provvisorio vi si costituisce; i repubblicani assaltono l'Arsenale Marittimo; vogliono liberare i forzati del Bagno che vi son rinchiusi, impadronirsi delle Casse dell'Amministrazione.

Il tenente colonnello comandante del Bagno Cav. Del Santo con somma energia si oppone a quei forsennati, ma dopo vari giorni di resistenza chiede con la seguente lettera ad Alfonso La Marmora che con truppe aveva già circondata la città ed aveva il 6 aprile posto il suo il quartier generale alla Porta della Lanterna, soccorsi immediati ed urgenti.

---

intenzione di ripiegare sopra Alessandria e Genova per continuare la lotta; ma i miei generali mi dissero che questa ritirata era impossibile nello stato in cui si trovava l'esercito... ».

REGIA MARINA
DIREZIONE
DEI BAGNI MARITTIMI

Genova, li 6 aprile 1849

Eccellenza,

Dopo i terribili sconvolgimenti in cui dovetti trovarmi avviluppato per la grave responsabilità che pesa sul mio capo di N.º 650 forzati nonchè delle casse dell' Amministrazione, cui sinora mi riuscì di tenere intatte, trovomi da due giorni pressato dai repubblicani che presero il comando dell' Arsenale a rilasciar loro i forzati armati per difendere le barricate; ed ieri sera sopra mio rifiuto, credei di venirne fucilato.

L' onore è tutto, la vita un nulla, essendo consacrata agli Augusti Principi dell' amata Casa Savoia: mi venne imposto di tenere i forzati pronti; risposi senza esitare, che non sarebbe mai, senza che essi avessero da pentirsene, perciocchè mi misi tosto in istato di difesa, e verso un' ora p. m. giunto un picchetto di Lombardi per occupare il posto, mi presentai alla testa delle barricate colle pistole alla mano pronto a bruciare le cervella al capo del picchetto se vedendo l' imponente apparato tosto non si ritirava. — Tornerà certo con maggiore forza, lo attenderò — frattanto fo' conscere all' E. V. che nello stato in cui mi trovo, crederei bene in nome del Re graziare venti forzati, ed armarli colla brava compagnia Guardia-ciurme, in una agli aiutanti che diedero lodevolissime prove di coraggio, se attaccati potremo sostenere, attendendo le Regie Truppe.

In quanto alla ciurma animata dalla più grande riconoscenza pei benefizi che gli furono compartiti dall' Augusto Sovrano Carlo Alberto, vengo da tutti assicurato che vuol tenere la sua giusta causa, e quando occorra farò il sacrifizio che domanda l' onore militare, perchè l'opera sia tale, non pertanto sono sino al momento tutti i forzati accoppiati al banco, tranquilli senza la menoma dimostrazione.

Non ebbi altre relazioni col Governo Provvisorio che per strappare a stento i viveri dei condannati, giacchè si fece di tutto per sbandarli in città; e sarà grazia del Cielo, se compiendo ai miei doveri potrò impedirlo.

In obbligo di fare all' E. V. siffatta genuina relazione che sarà comprovata pur troppo dalla voce pubblica, sul contegno che hanno tenuto tutti gl' impiegati dei Bagni Marittimi, i quali dal primo possesso del Governo Provvisorio si rinchiusero nei limiti dello stabilimento senz'alcuna altra esterna comunicazione.

Io mi lusingo che l' E. V. in vista delle gravi circostanze passate vorrà approvare la mia condotta, mentre da sei notti nonchè giorni sono senza chiudere occhio al sonno, rimanendo sempre io stesso colla mia truppa, composta da ottanta guardia-ciurme e quattro vecchi ufficiali sotto le armi per la sicurezza dei Bagni, colla speranza che le di Lei armi vittoriose presto prenderanno possesso della desolata città.

E nell' atto (scrivo di fretta) mi dò l' onore di protestarmi con profondo rispetto

Di V. E.

Umilissimo ed Obb.mo Servitore
Il tenente Colonnello Direttore del Bagno Centrale
DEL SANTO

A. S. E. il luogotenente generale
Comandante la 6ª Divisione del R.º Esercito, Alfonso La Marmora
al Quartier Generale alla Porta della Lanterna

Ma mentre si svolgono questi avvenimenti Goffredo, che sa dell' insurrezione avvenuta, lascia Roma, arriva a Genova per porsi agli ordini del generale Avezzana comandante supremo delle forze insurrezionali.

Intanto che La Marmora blocca la Superba dalla parte di terra sollecita anche il Governo di Torino di richiamare in tutta fretta la flotta dell' Adriatico perchè a sua volta la blocchi dal lato di mare.

Ma Ancona è in subbuglio, nelle sue vie si commettono numerosi assassinii — in un giorno fin dodici furono le vittime — tuttavia, con una grandiosa dimostrazione di simpatia alla Squadra Sarda, prega Albini di non abbandonarla in quelle luttuose circostanze. E l' ammiraglio assicura il nobile Mattioli, Preside anconetano, che sempre sarebbe rimasto in Adriatico in difesa di Venezia e di Ancona. E gli anconetani gridare allora evviva, e le bande musicali sul molo intuonare la marsigliese, e i marinai dai pennoni rispondere urrà!

Ahimè, la parola dell' ammiraglio doveva venire ben presto smentita dai fatti.

L' ordine di richiamare la flotta fu portato ad Albini dal marchese Spinola. Partito il 3 da Torino giungeva il 6 aprile a Trieste; da qui su di un vapore austriaco, « *Città di Trieste* », con bandiera parlamentaria alle ore 6 antimeriane del 7 arrivava in Ancona.

La mia presenza ed il mio arrivo — così lo Spinola — sopra un legno nemico in armistizio, recarono molto sorpresa nella nostra flotta.

Infatti non poteva avvenire diversamente. Il predetto Spinola sale quindi sul « *San Michele* », conferisce con Albini con i comandanti le navi, fa loro conoscere l' articolo quinto dell' armistizio concluso fra Vittorio Emanuele II ed il maresciallo Radetzky:

La flotte Sarde avec toutes les voiles et les bâteaux à vapeur, quittera l'Adriatique dans l' éspace de quinze jours pour se rendre dans les ètats Sardes.

Le Roi de Sardaigne donnera l'ordre le plus péremptoire à ses troupes, et invitera ses autres sujets qui pourraient se trouver à Venise de rentrer immédiatement dans les états Sardes, sous peine de ne plus être compris, dans une capitulation que les autorités militaires imperiales pourraient conclure avec cette ville.

Inoltre espone loro essere necessario che la flotta debba lasciare al più presto l'Adriatico, anche per poter cooperare con le truppe di La Marmora a ridurre in obbedienza Genova ribelle. Aggiunge infine che la flotta permanendo in Ancona, date le tristi condizioni politiche in cui la città era caduta, poteva forse riuscirle fatale.

Non restava altro a fare che ubbidire. La partenza è così decisa per la sera del medesimo giorno 7. Sparsasi per la città questa notizia, essa suscita nei cittadini grande stupore e querimonie inquantochè il giorno avanti avevano avuto la promessa da Albini che la flotta non avrebbe abbandonato l'Adriatico.

Contemporaneamente a questi fatti l'ammiraglio dirige al nobile Mattioli la seguente malaugurata lettera che voleva essere diplomatica:

« **Squadra Reale** ».

Dal « *San Michele* », 7 aprile 1849.

Al Cittadino Preside di Ancona,

Imperiose circostanze e l'annunzio che Venezia va ad essere bloccata, mi costringono ad abbandonare al più presto questo porto.

Io mi reco immediatamente in quelle marine, sicuro che questa città nulla ha da temere.

Prego V. E. a persuadere la popolazione che altro sentimento non nutro che quello, che possa giovare al bene della Patria.

Il Vice-Ammiraglio
ALBINI.

La lettera del vice-ammiraglio Albini — scrivono in data dell'8 da Ancona alla *Gazzetta di Venezia* — della quale ieri si parlava, fu messa in istampa per darle la maggiore possibile pubblicità. Nonostante ciò, la città non le presta fiducia o, per dir meglio, senza far torto al vice-ammiraglio stesso, ella ritiene che la Squadra si recherà veramente nelle acque di Venezia, ma dopo brevissimo tempo uscirà dall'Adriatico. Dove però andrà, è un gran problema. Dicono a Corfù; ma le ciurme hanno congiurato, che se la Squadra lascia l'Adriatico, vorrà ad ogni costo condurla a Genova: dico ad ogni costo, e credo spiegarmi bastantemente. Vedremo.

Evidentemente, la popolazione che aveva intravveduta la verità ch'era nascosta nella lettera dell'ammiraglio, invece d-

trovarvi ragioni di calma vi trovò buoni pretesti a sconvolgersi ancora più.

Il marchese Spinola compiuta ch'ebbe la sua missione presso la flotta, sull' austriaca « *Città di Trieste* » riparte per Trieste impaziente di ritornare a Torino. A Trieste il maresciallo Giulay — che sarà il nostro sconfitto nel 1859 — gli dà la buona notizia che La Marmora erà già in Genova, che l' insurrezione era pressochè domata, che il generale Avezzana con cinquecento liguri, compreso Goffredo Mameli, su nave americana navigava alla volta di Civitavecchia, da dove andrà coi suoi a Roma per servire la Repubblica mazziniana.

Intanto i preparativi della partenza sono affrettati. Le navi — era il tramonto — sono pronte a prendere il mare. In questo mentre una folla pazzamente tumultuante, ubbriaca di livore, dal molo lancia a loro ogni più scurrile epiteto. A tanti insulti Albini, per tenere in obbedienza momentanea quella plebaglia, fa caricare ostentatamente le batterie.

La Squadra sventurata è in moto finalmente verso l'Adriatico superiore. *Traditori, traditori,* è il grido anconetano che va sulle scie di quelle navi.

L' esacerbazione era generale: tutta Italia sentiva la rabbia della propria impotenza. Mentre alla vigilia della giornata di Novara velocemente le speranze elevava altissime, il giorno dopo la disfatta — per la logica umana che ci incatena — altrettanto velocemente piegavasi agli sconforti profondi.

Perciò come Ancona vedemmo Genova sconvolte; ma nessuno fu traditore fuorchè il destino!

(*continua*)

GIUSEPPE GONNI
Maggiore Commissario nella Regia Marina

— Nell' *Économiste Français* del 6 febbraio notiamo i seguenti articoli: La guerre, la situation, les perspectives — Le dernier exercice et le dernier bilan de la Banque de France — La production minière et metallurgique aux Etats-Unis — Lettre de Suisse — Notes diverses concernant le guerre — Les Caisses de prêts et les Chambres de commerce — Correspondance — Revue économique.

Cinque giorni nei paesi desolati dal terremoto

. . . . . La mattina del 13 gennaio, mi ero alzato e stavo studiando nella nostra camera da pranzo, quando d' un tratto avvertii una violenta vibrazione della casa intera, accompagnata da un forte ululato di vento. Riflettendo allo splendido tempo che faceva, guardai dalla finestra per comprendere il motivo di questo fenomeno; ma avevo appena dato un' occhiata nella piazza sottostante, che la vibrazione della casa si ripetè e continuò, continuò con un crescendo da mettere i brividi. Soltanto allora compresi che si trattava del terremoto e mi slanciai verso la porta della stanza. Uscendo sul corridoio, vidi mio padre che appariva sulla soglia di camera sua, e così pure mia madre. Avemmo il tempo di dirci: « È il terremoto!... Se continua così andiamo di sotto!... » e pur scambiandoci rapidamente i nostri timori e le nostre ansiose speranze, il terremoto continuava violento. Impressionante era lo scricchiolio di tutto l' enorme casamento, che ballava e gemeva paurosamente. Finalmente, quando proprio credevamo che le mura avrebbero ceduto, le vibrazioni cominciarono a scemare di intensità e la calma subentrò a poco a poco. Appresi poi dall' amministratore dello stabile, che egli, non sapendo che fare, si era affacciato ad una finestra durante il terremoto, e ne aveva provato un' impressione enorme: « Vedevo, egli diceva, le case di tutta la piazza che si avvicinavano e si allontanavano, ed esclamai: — Dio mio, fa' che finisca una cosa così orribile! »

Tale fu il terremoto delle 7.58 del 13 gennaio, durato complessivamente 76 secondi, come lo sentimmo in Roma noi all' altezza del cosidetto nostro secondo piano.

Tutta la giornata del 13 passò nel comunicarsi a vicenda le paurose impressioni del mattino; e mentre si parlava delle numerose lesioni che vari edifizi della capitale avevano subíto, qualche voce sin dal mezzodì correva per la città che il terremoto di Roma non fosse che la ripercussione di un terremoto avvenuto lontano, e che perciò la regione sede dell' epicentro fosse rimasta crudelmente danneggiata. Ma, ripeto, erano voci, appoggiate soltanto sul fatto che le linee telegrafiche erano interrotte con parecchi paesi dell' Abruzzo. A sera però anche pel pubblico le notizie vennero precise: « Avezzano è distrutta! »

Da quell'istante tutta Roma fu sottosopra per l'ansia delle notizie dei superstiti e per l'affanno dei preparativi di soccorso.

La notte dal 13 al 14 passò per molti assai agitata, e non senza ragione, poichè, sia alle 2.50 che un'ora dopo, si ebbero nuovamente due scosse, brevi bensì per durata, ma forti per intensità.

Il mattino seguente mi diressi, al solito, verso il Policlinico, ma con l'idea che, se squadre di medici fossero state organizzate per portare l'opera loro nell'Abruzzo, io senz'altro ne avrei fatto parte. Grande orgasmo v'era infatti fra tutti i giovani e, dietro il consiglio del professore Durante, andammo in commissione alla Direzione generale di Sanità pubblica, per offrire i nostri servigi. Il Direttore generale ci ringraziò vivamente e ci assicurò che avrebbe volentieri approfittato dell'opera nostra ove il caso lo avesse richiesto. In questa attesa passò tutta la giornata del 14 e poi anche quella del 15. Nel frattempo i feriti giungevano a diecine in Clinica: fra gli altri anche il capo stazione di Avezzano, con un'ampia, ma non grave ferita lacero-contusa al capo; e da lui udii questo orribile racconto: « Erano quasi le 8 del mattino del 13 ed io mi trovavo sul marciapiede che costeggia i binarî della stazione, parlando con alcuni impiegati: ad un tratto un fragore enorme riempì l'aria ed una densa nuvola di polvere ci avvolse. Prima che potessi vederci, passarono alcuni minuti. Intanto sentivo che dalla nuvola di polvere uscivano dei lamenti, ed appena ci vidi un poco, quantunque rimasto solo, mi affrettai fra i rottami che ingombravano la terra, senza nemmeno accorgermi della ferita alla testa che avevo riportata. Cominciai disperatamente a scavare con le mani nel punto donde sentivo provenire le grida, e dopo circa un'ora, estrassi una bambinetta che io e mia moglie avevamo adottata, non avendo bambini... Continuai a lavorare febbrilmente e riuscii a trovare una donna che si lamentava: speravo fosse mia moglie: era invece la mia donna di servizio. Appena l'ebbi liberata, mi gridò: — Coraggio, padrone, tengo la signora per mano!.. Scavammo affannosamente entrambi, ma quando l'estraemmo era morta! »

Intanto dagli Abruzzi giugevano notizie sempre più desolanti: Avezzano, Sora, Celano, Villa Caietani, Gioia dei Marsi e tante altre cittadine e grosse borgate erano rase al suolo; il numero delle vittime era grandissimo. E non solo le notizie erano tristi di per sè, ma vi si aggiungeva il fatto che i soccorsi non erano giunti quasi in alcuna località! Da ogni parte si chiedeva aiuto e noi fremevamo: avremmo voluto partire senz'altro, ma, sprovvisti di mezzi come eravamo, che cosa saremmo andati a fare? È vero bensì che alcuni erano partiti egualmente fin dal 14,

ma tutti, pel freddo, la fame ecc., erano stati costretti ad un precipitoso ritorno, e poi portavano notizie incredibili: « Per giungere ad Avezzano (in tempi normali bastano circa 3 ore) ci vuole una giornata di treno... lassù non c'è nessuno... non si può far niente... non c'è nemmeno da mangiare!... » Ma noi non volevamo prestare fede a dicerie che ci sembravano assurde.

La sera del 15, mentre ero in casa, mi fu telefonato di trovarmi al mattino seguente per le 8 alla Clinica chirurgica. Finalmente!... Infatti nella mattina del 16 fu decisa la partenza di due aiuti del senatore Durante e di quattro laureandi per i luoghi del disastro. La Direzione generale di Sanità pubblica, che ci mandava, ci assicurò i mezzi di trasporto, e ciascuno di noi, preparatosi quanto potè meglio, si trovò alla Stazione di Termini per l'ora stabilita. Il treno doveva partire alle 15; una gran folla di gente vi prese posto, senza nessun ostacolo da parte dell' Autorità ferroviaria.

Quando Dio volle, il treno si mosse. Non starò qui a narrare i minuti particolari di quel viaggio, che certamente mai non dimenticherò; ma certo fu un viaggio lungo, eterno, e che, continuato di notte attraverso alla regione devastata dal terremoto, aveva qualche cosa di lugubre e di impressionante. Arrivammo il mattino seguente alle 7. Durante l'ultima parte del viaggio, il freddo esterno intenso ci costringeva a tener chiusi gli sportelli; tuttavia noi ci sforzavamo, valendoci della luce che le vetture proiettavano nelle tenebre, di riconoscere i primi danni arrecati dal terremoto. Nè tali verificazioni si fecero attendere. Dapprima fu un casello ferroviario tagliato in due dall'alto in basso, ma non abbattuto; indi, una casa ridotta ad un cumulo di sassi; poi altre casupole diroccate: ed allora constatai su di me che l'impressione di freddo che provavo non era solo da attribuirsi alla temperatura esterna.

Alla lunghezza del viaggio aveva contribuito una causa indipendente dalla volontà umana, che ci fu spiegata dal capo stazione di Riofreddo, dove ci fermammo circa tre ore. Tutti sanno che la linea Roma-Avezzano-Sulmona deve attraversare l'Appennino; a tal uopo essa si arrampica (è la vera parola) con salite fortissime fino all'altezza del passo di Monte Bove. Ai piedi di quest'ultima salita sta il paesetto di Carsòli, dove le macchine (ne attaccano sempre due ai treni e sono di tipo speciale, robustissime) fanno la loro provvista di acqua, prima di accingersi alla parte più faticosa del viaggio. Ebbene, per colmo di disgrazia, in un momento in cui il servizio ferroviario avrebbe dovuto procedere il più speditamente possibile, si era rotta la conduttura pel rifornimento dell'acqua alle macchine, di modo che queste dovevano venire rifornite... coi secchi! La

cosa può sembrare incredibile, ma è vera; e quando si pensi che le macchine sono due e che ognuna di esse è capace di 12 mila litri d' acqua, si ha subito un' idea della rapidità del rifornimento.

Dallo stesso capostazione avemmo i primi particolari della scossa del 13: « Per fortuna — egli raccontava — io avevo la famiglia a Roma, ed ero solo in stazione. Sentii la prima scossa mentre stavo telegrafando: mi precipitai fuori di casa in un lampo e, voltandomi, vidi la casa e le montagne intorno che si muovevano. Nella casa era crollata completamente la cucina, dove a quell' ora mia moglie sempre si trovava!... Rientrato, telegrafai subito a Carsòli per avere notizie del terremoto lassù. Mi risposero che la paura era stata molta, ma nessun danno di persone, come pure a Tagliacozzo; ma che al di là di quest' ultimo paese, il silenzio era assoluto. Solo alcune ore più tardi cominciarono a giungere le prime notizie. Nel pomeriggio passò il primo treno di feriti... e che feriti!... Da quel momento non mi sono più mosso dal telegrafo perchè sono solo, e da 90 ore sto in piedi ».

Nella semplicità con cui pronunziava queste parole, ammirai in quel modesto funzionario una persona che aveva compiuto il suo dovere.

Arrivammo a passo d' uomo alla stazione di Avezzano, ed ancora non ci si vedeva. Pioviggìnava, faceva freddo, e la prima cosa che ci si parò dinanzi, al lume di torce fumose e di potenti lampade ad acetilene collocate dall'Autorità militare, fu una lunga sfilata di carri ferroviari. Procedendo un poco, v' era come un largo e, dentro un carro bestiami, si vedeva l' impianto telegrafico provvisorio con alcuni impiegati; un po' più innanzi, un carrozzone della Croce Rossa; più innanzi ancora, ciò che rimaneva della stazione di Avezzano, oltrepassata la quale il treno si arrestò. Scendemmo trasportando i nostri bagagli, a guardia dei quali rimanemmo, mentre il nostro direttore, prof. Baggio, si affrettò alla ricerca dell' Ispettore generale sanitario locale, di cui dovevamo metterci a disposizione.

La prima impressione che ebbi scendendo dal treno, fu che ci trovassimo vicino ad un accampamento militare. Si sentivano trombe squillare per ogni dove, chiamando a rapporto i sergenti ed i caporali di giornata: si vedevano frotte di soldati passare in vesti succinte con asciugamani e sapone, ufficiali che davano ordini e subalterni che si affrettavano ad eseguirli. Appena disceso, corsi a vedere ciò che della stazione di Avezzano rimaneva. La stazione doveva essere abbastanza grande ed importante: di forma rettangolare, con una tettoia piuttosto ampia, essa era crollata nella sua porzione centrale ed anteriore, trascinata

ed aiutata nella caduta, molto probabilmente, dal peso della tettoia. Dico che questo fattore deve aver dato il colpo di grazia, primo perchè, pure essendo crollata, non è crollata nel modo spaventevole delle altre case di Avezzano, e poi perchè tutti gli edifizi ferroviari — stazioni, caselli etc., — anche se gravemente lesionati, sono i soli che abbiano in una certa misura resistito alla scossa, forse in grazia del materiale da costruzione.

Mentre facevo queste osservazioni, la luce dell' alba cominciava a vincerla contro gli spessi nuvoloni che ingombravano l' orizzonte, ed allora feci il giro della stazione per vedere donde venivano gli squilli di tromba e i soldati.

La stazione, leggermente più alta del paese, e la via che unisce questo con quella, erano circondate da un accampamento. Numerose file di tende sorgevano dalle due parti della strada: a sinistra erano tende di truppa; a destra si vedevano le prime tende della Sanità militare, per un ospedale da campo di un centinaio di letti. Tutto il piazzale dinanzi all' ingresso della stazione era ingombro di automobili: sembravano tante... ma quanto poche erano in realtà! Finalmente giunse il prof. Baggio in compagnia del maggiore Riva, direttore del servizio sanitario militare; e fu una vera fortuna che trovassimo questa persona così gentile, energica e premurosa, perchè a lei dobbiamo se la nostra chiamata ad Avezzano non riuscì completamente infruttuosa. Il locale Ispettore sanitario civile, a cui eravamo indirizzati, ci disse bensì di approfittare della tenda che il Ministero degli Interni aveva fatto impiantare per i suoi impiegati, ma tutto finì lì. Per non precorrere i fatti, dirò che, appena visto il maggiore Riva, questi ci accompagnò all' Ospedale militare, dove depositammo i bagagli, e ci fece dare persino una tazza bollente di cioccolato, che egli ci spiegò essere stato dai soldati disseppellito da una bottega rovinata, e che infatti era pieno di calcinaccio.

Subito dopo speravamo di essere adibiti a qualche lavoro, ma tale illusione si dileguò prontamente. Ci accorgemmo infatti che ad Avezzano nessuno aveva bisogno di noi e che sarebbe stato inutile affatto il rimanervi. Vedemmo invece correre verso di noi il prof. Baggio, dicendo che aveva trovato l' on. Sipari, deputato di quelle regioni, il quale andava in cerca di sanitari pei paesi del suo collegio, e invitandoci a seguirlo. L' Ispettore locale diede subito il suo consenso, e noi, contentissimi, ci disponevamo a partire coll' on. Sipari, ma... avevamo fatti i conti senza l' oste, che in questo caso fu il proprietario dell' automobile che ci doveva trasportare: « Sono troppi... il viaggio è lungo... la macchina si sciupa... questo non è un giro elettorale... se rivogliono i loro denari, io me ne torno a casa!... » E sì, che questa buona persona era pagata (e come!) dal Governo per i ser-

vizi di comunicazione! La conclusione fu triste: noi rimanemmo a terra.

Vista la mala parata e vista l'inutilità della nostra presenza pel momento, ottenutone il permesso, ce ne andammo a vedere il paese, o meglio ciò che ne rimaneva, pigliando impegno di farci vedere ogni tanto all'accampamento.

Ci dirigemmo dunque lungo la via che univa la stazione alla cittadina, via che doveva essere bellissima con le sue casette regolari. Ma ora, dopo qualche centinaio di metri, non si camminava più su una via propriamente detta, ma su un cumulo enorme di macerie che ingombravano e dilagavano, per così dire, dappertutto. Non una casa in piedi: tutte atterrate, spezzate, sminuzzate, polverizzate: senza esagerazione. Lo stesso fatto non si osserva in altri paesi; ma Avezzano sembra che, non solo sia stata rasa al suolo, ma che poi i rottami ne sieno stati uniformemente sparsi qua e là dalla scossa ondulatoria e sussultoria. Fortunate si potevano chiamare quelle case che avevano ancora in piedi un pezzetto di muro; fortunatissime quelle a cui era rimasto il portone. L'unica eccezione, in verità importantissima, era costituita da una casetta situata a destra della via che va dalla stazione alla città, la quale, costruita in cemento armato, non aveva ceduto al travolgimento del terreno. Ma la violenza della scossa era stata tale, che, anche in quell'unica casa rimasta in piedi, dalla parete volta verso la stazione, un tratto di muro di circa due metri di diametro era stato proiettato (è la vera parola) all'esterno.

E più ci inoltravamo fra le macerie, più ne comparivano delle nuove; mi ha veramente colpito la vastità della superficie occupata da Avezzano. Dappertutto si vedevano travi divelte e contorte, anche se di ferro: letti, paglioricci, vesti, mobili di tutti i generi, il tutto rivestito da un denso strato di pulviscolo bianco. Fra quelle rovine si aggiravano gruppi di soldati; alcuni sostavano ora qui, ora lì, ed iniziavano i lavori di scavo. Ad un tratto si vede come avvivarsi la scena: tutti corrono verso un punto, si parlano l'un l'altro, si additano la medesima direzione, e via!... Anche noi ci dirigemmo a quella volta, ed, usciti alquanto dalla via principale, giungemmo al luogo ove doveva essere esistita una casa contornata da campi... « Hanno trovato uno... lo disotterrano adesso... è vivo!... è uomo o donna?... » Queste erano le rapide domande e risposte che la gente radunata intorno a quelle macerie si rivolgeva. Entrammo anche noi fra quei quattro rudimenti di muro che rappresentavano quanto rimaneva di una stanza del primo piano, e vedemmo i pompieri di Bologna che lavoravano in silenzio e rapidamente, al centro della stanza, per sgombrarla. C'era pure

un tenente medico, che già aveva prestato i primi soccorsi attraverso ad un pertugio a quell' infelice che si trovava lì sotto. Ci disse trattarsi di un bambino di un dodici anni, che era rimasto protetto da alcune tavole e che giaceva disteso per terra, compresso il bacino fra un stufa e le tavole che lo riparavano. « Ecco il padre », ci disse il tenente, indicandoci con lo sguardo un operaio robusto, il quale, chino sulla fessura del pavimento, seguiva ansiosamente con lo sguardo l' opera dei vigili. Quel poveretto aveva sfuggito la morte, perchè era già nei campi al momento del terremoto. Dopo, quando erano venuti gli aiuti, aveva ottenuto di scavare la sua casa e erano stati già estratti due altri suoi figli cadaveri. Questo era il terzo, e vivo!... Del resto della famiglia... nulla. D' un tratto, il lavoro dei pompieri cessò ed un silenzio perfetto si fece: una voce che veniva di lontano e di sotterra, disse con una forza che ci maravigliò tutti: « Papà, dammi del vino! » C' era del marsala; fu versato su dell' ovatta ed il medico, chinatosi sull' apertura, pose il tampone inzuppato sulle labbra del fanciullo.

Il sentire quella voce di sotterra, il vedere tutte quelle varie manovre, il pensare che una mossa falsa di quei giovanotti volenterosi avrebbe potuto far precipitare anche ciò che ancora rimaneva a difesa di quella povera vita umana: tutto ciò era un insieme che faceva impressione. E non lo dico per me solo; anche gli altri che erano intorno a me subivano le mie stesse sensazioni: bastava guardarli in faccia!

Come Dio volle, il piccino fu estratto, coricato su una barella, ed il mesto corteo si avviò all' accampamento militare, dov' era il posto di medicazione e l' ospedale. Ma quel disgraziato ragazzo, che pareva stesse così bene al momento dell' estrazione, morì mezz' ora dopo! A questo proposito dirò che quello non fu l' unico caso di morte postuma, cioè dopo l'estrazione dei pazienti dalle macerie in buone condizioni. Interrogai anche varî ufficiali medici, e tutti mi affermarono di aver visto singolarmente casi consimili. Discutendone, pensammo trattarsi di un' improvvisa stanchezza acuta del cuore: sarà poi vero?

Frattanto il tempo era rapidamente trascorso; mangiammo un boccone e, per bere, dovemmo andare ai vagoni cisterna, allineati in un binario a parte.

Noi tutti però eravamo eccitatissimi. Essere stati chiamati da Roma per venire a prestare l' opera nostra, essere venuti per fare del bene, e vederci immobilizzati ad Avezzano, mentre da tutte le parti udivamo che un numero grande di paesetti vicini non aveva ancora avuto — ed era la quinta giornata — l' opera di un sanitario qualsiasi! Il nostro prof. Baggio andò dall' Ispettore sanitario e gli disse energicamente che, in tali condizioni,

tanto valeva per noi tornare a Roma. Si dirà che noi avremmo potuto andare a piedi; ma come percorrere quei dieci, venti km. che ci separavano da qualsiasi paesello, portando la cassa ed i sacchi di medicamenti, i viveri e le coperte per noi e per gli altri, senza un qualunque mezzo di trasporto? Per andare a mani vuote, tanto valeva il non andare affatto! A ciò l'Ispettore rispose che aveva a sua disposizione *solo tre automobili* (nella quinta giornata), e che nemmeno si sapeva *con precisione dove fossero!!!* Ci esortò ad avere pazienza e a non andare via, perchè certamente, se non oggi, domani avremmo potuto divenire utili ecc.

Fortuna volle che in quel momento capitasse il maggiore Riva, il quale ci offrì di unirci con un ufficiale medico che si recava con un « camion » a Trasacco, dove ancora non era giunta l'opera sanitaria.

La proposta fu accettata con entusiasmo ed incominciarono i preparativi. Invece di un « camion », ne furono necessarî due per poter portare provvigioni, tende e coperte, non solo per la popolazione, ma anche per una compagnia di fanteria che era partita per Trasacco fin dal mattino. Finalmente, verso le ore 17, ci ponemmo in cammino con energia, quantunque nessuno conoscesse con precisione la strada, poichè quella diretta era ostruita. Si sapeva solo che Trasacco era di fronte ad Avezzano, sull'altra sponda del Fucino, e che perciò bisognava in un modo od in un altro girare intorno a questo.

L'aria era gelida: le macchine andavano come il vento per quelle vie regolari piuttosto ben tenute, ma ogni tanto si presentavano spettacoli desolanti. Noi eravamo in basso e costeggiavamo le montagne che rimanevano alla nostra sinistra, mentre a destra si estendeva il fondo del Fucino: vedevamo passare tutti quei paesetti attaccati alla montagna e che il terremoto aveva più o meno colpiti: Celano mezzo distrutto, Petrella Liri gravemente danneggiata ma senza vittime, San Benedetto ecc.; lungo la via poi, incontravamo casolari abbattuti, le cui macerie, ingombrando il terreno, ci costringevano di tanto in tanto a rallentare il passo, e, spettacolo penosissimo, le popolazioni che si avventavano (è la vera parola) contro di noi, chiedendo coperte e pane. Avemmo una cattiva idea: in un largo di campagna, dove pochi erano i postulanti, gettammo verso di loro alcune pagnotte. Io non ho mai visto i selvaggi, ma credo non avrebbero fatto peggio: quei disgraziati si buttarono su quelle pagnotte come lupi voraci e si presero fra di loro a pugni, morsi e calci per la divisione... Ma la nostra macchina camminava rapidamente, ed in pochi istanti perdemmo di vista il triste spettacolo.

Intanto era calata la notte: i fanali furono accesi e noi pro-

cedevamo seguendo le indicazioni dei rari contadini che incontravamo. Ad un tratto io, che ero sul cielo del « camion », vidi in lontananza due luci potentissime che si avvicinavano rompendo l' oscurità: erano i lampioni di un' automobile che veniva verso di noi. Quando fummo vicini, ci fermammo entrambi: e fu una vera fortuna, perchè altrimenti non so che cosa sarebbe accaduto di noi, con le macchine stracariche lanciate a gran velocità. L' on. Bonomi, che si trovava nell' automobile incontrata e che aveva fatto un giro pei paesi devastati, portando quel maggior soccorso che aveva potuto, ci avvisò che la strada per Trasacco era interrotta da un largo crepaccio del terreno e da un ponte pericolante!! Non esistendo altre strade in quella direzione, fu forza retrocedere ad Avezzano per riferire e cercare un' altra via. Un po' angosciati, pensando anche ai nostri soldati, che erano andati via la mattina col solo rancio del mezzodì, riprendemmo la via del ritorno e, verso le 8, gelati come tanti sorbetti, rientravamo in Avezzano.

Recatosi il nostro tenente medico, dott. Carrega, a rapporto dal maggiore e dal generale, si seppe che una macchina militare era riuscita nel pomeriggio a raggiungere la vera via per Trasacco a sinistra di Avezzano invece che a destra, ma aveva dovuto passare per luoghi assolutamente impraticabili alla luce dei fanali: conveniva quindi aspettare il mattino seguente. Ed ecco in qual modo tutto il primo giorno del nostro arrivo ad Avezzano rimanemmo completamente inerti.

Mangiato rapidamente qualche cosa senza scendere dal « camion », il maggiore Riva ci diede ospitalità in una delle tende della sanità militare, rimasta vuota perchè gli ultimi feriti della giornata erano stati mandati a Roma col treno della notte.

Avviluppato in una coperta da campo, mi sdraiai sulla branda, ripensando a tutto ciò che avevo visto ed alla vita militare che avevo vissuta l' anno avanti, e mi addormentai profondamente.

La notte passò tranquilla; alle cinque e mezzo la sveglia ci fece balzare dalle nostre cuccette e, fatti i preparativi necessari, montammo nuovamente in « camion » con la ferma volontà di giungere, in un modo od in un altro, a Trasacco. Prendemmo con noi il meccanico che il giorno prima era riuscito a passare, ed un uomo pratico del paese, e via! a sinistra della stazione.

Chi non ha visto i « camions » militari al lavoro, non ha certamente un' idea di quanto quelle macchine potentissime, a carico completo, sieno capaci di fare. Non era una via quella che noi seguivamo per poter riuscire a raggiungere la strada maestra al di là delle rovine di Avezzano: erano viottoli strettissimi con 30, 40 cm. di fango; erano prati impantanati da

attraversare, monticoli da salire: io, che guardavo la macchina che ci seguiva, avevo l'impressioue che, in certi punti, invece di camminare, navigasse.

Un'ora e mezzo ci volle a fare il giro del paese: finalmente ci ritrovammo presso al vecchio cimitero che è sulla via buona, e qui avemmo una nuova prova della violenza del terremoto: le tombe erano state scoperchiate e le pietre tumulari giacevano a fianco delle buche. Continuando, si giunse presso al nuovo cimitero, dov'erano allineate casse in numero grandissimo, e dove continuamente ne affluivano delle nuove. Ma, mentre credevamo di giungere finalmente con una certa rapidità a Trasacco, alcuni contadini che venivano in senso opposto ci fermarono, avvertendoci che, più innanzi, la strada era franata.

Voltammo perciò verso il centro del Fucino e ci impelagammo nuovamente per vie pressochè impossibili, tanto che la macchina che ci seguiva, ad un certo momento si guastò; e, poichè avevamo l'ordine di procedere insieme, anche noi dovemmo arrestarci. La fermata era presso a un casolare, che fortunatamente non aveva ceduto al terremoto: al rumore che le macchine facevano, ne uscì il padrone con la sua famiglia ed un nuvolo di cani. Era, come seppi poi, una specie di guardacaccia e allevatore di cani. Bisogna sapere che i soldati avevano avuto ordine severo di ammazzare tutti i cani che si trovavano, perchè mancavano l'acqua e il pane e perchè inoltre, cibandosi di cose infette, essi avrebbero potuto trasmettere malattie. I soldati, al vedere tutti quegli animali, saltarono giù dai « camions », penetrarono nel cortile di quella specie di fattoria ed incominciarono a fucilare le povere bestie. Stava per seguire la sorte comune un bel « gordon-setter » che guaiva lamentosamente e lambiva i piedi dei soldati. Io, che ero pure sceso dalla macchina, impietosito mi intromisi e, col permesso del gentilissimo tenente Carrega, ottenni che il nobile animale fosse risparmiato e consegnato a me. Il guardacaccia, contento, mi diceva: « Signurì, pigliatelo... è meglio con voi che ammazzato!.. Dopo tutto, il suo padrone vero è morto!... Era il maresciallo dei carabinieri di Avezzano!... » Ed ecco come « Raid » si trova adesso, mentre scrivo, vicino ai miei piedi sotto la scrivania.

Circa due ore ci vollero per riparare il guasto della macchina, e poi si ripartì: passammo attraverso Villa Longo, dove un capitano di fanteria ci pregò di lasciargli qualche po' di medicamenti, non essendo *nemmeno lì ancora giunti nè sanitarii nè mezzi!!* Verso le 12 finalmente giungemmo a Trasacco.

Credevamo di trovare un altra Avezzano, ma invece non fu così. Le case erano quasi tutte in piedi all'esterno e di buon aspetto: eravamo quasi tentati di credere che non vi fosse stato

il terremoto! Però l' illusione ben presto sparì: bastò aprire la porta di una di quelle case, che sembravano indenni all' esterno, per vedere che l' interno ne era completamente crollato. Bensì molte case, quantunque lesionate, erano ancora abitabili; inoltre, come ci spiegarono poi, i pavimenti non erano caduti alla prima scossa come ad Avezzano, e la popolazione aveva potuto uscire quasi tutta all' aperto: cosicchè non v'erano stati che una trentina di morti e qualche centinaio di feriti. Il comandante della compagnia, che ci attendeva come salvatori (erano ventiquattro ore che i suoi uomini non mangiavano) ci spiegava intanto che i feriti più gravi, bene o male, erano stati mandati via, e che occorrevano sopratutto baracche per ripararsi dal freddo, coperte e viveri. Noi ci guardammo in faccia un po' perplessi: « E allora che si fa? » Decidemmo tuttavia di attendarci e curare chiunque avesse richiesto l' opera nostra; tanto più che i « camions » dovevano subito retrocedere. Piantata la tenda, nel pomeriggio soltanto poche persone vi si presentarono: credevamo perciò di essere venuti proprio inutilmente e avremmo desiderato cambiare posto, ma come fare? Ancora una volta non avevamo mezzi di trasporto. Visitammo il paese che, situato su una altura, ai piedi del monte Labrone, domina tutto il fondo del Fucino: la vista era splendida. Nell' abitato, vi erano anche opere d' arte: la porta della chiesa doveva avere un certo valore e così pure alcune pitture che si trovano in una cappella all' ingresso del paese. Non potemmo visitare l' interno della chiesa parrocchiale, perchè il campanile, caduto, la riempiva di macerie.

Trovammo a Trasacco persone gentilissime, che ci accolsero con molta cortesia, facendoci entrare anche nelle loro case: ciò che sempre più ci confermava che quivi più grande era stata la paura che i danni. Anche i viveri non dovevano difettare, poichè io, passeggiando la sera al buio, notai quasi dappertutto, dietro le tende lacere e le pareti sconnesse, tavole imbandite con una certa abbondanza, ed inoltre vidi di soppiatto scaricare da un carro, in una casipola fuori di mano, dodici sacchi di farina.

Malgrado ciò, mi sentivo profondamente avvilito. Come? Ero partito da Roma per un' opera di soccorso, disposto anche a qualunque privazione, e la mia opera era inutile! Eppure non tutti i paesi erano come Trasacco: ne avevo visti con i miei occhi di quelli completamente distrutti; perchè non mandarci colà?... La risposta venne da sè il mattino seguente: si vede che, da un lato, un po' di diffidenza innata tratteneva la popolazione dal farsi avanti, e che, dall' altro, per la vastità del territorio del comune, un certo tempo occorreva prima che si potesse conoscere la presenza dei sanitarii nel paese. Infatti, il mattino seguente, i feriti arrivarono in massa e, per tutta quella giornata e la successiva,

lavorammo intensamente. Quei poveretti ci erano veramente riconoscenti e, fortunatamente per loro, quasi tutte le ferite erano piuttosto lievi. Ma, e il dottore locale? mi sembra di sentirmi domandare. Il disgraziato, benchè salvo, aveva avuto un figlio sepolto in un paese non lontano, ed era subito accorso laggiù.

Incominciarono però altri guai per la popolazione: la neve prese a cadere violenta, ed in poche ore la scena aveva assunto un aspetto perfettamente polare. Anche la nostra grande tenda tipo « Roma » era coperta di neve, in modo che sembrava di essere in un vero viaggio di esplorazione.

Frattanto, il nostro prof. Baggio era andato ad Avezzano con una macchina militare per vedere se ci fosse stato qualche altra cosa da fare. La conclusione fu che il mattino dopo lo vedemmo ritornare in mezzo ad una bufera di neve con un automobile. C' imbarcò tutti meno il tenente Carrega, che rimase solo a disbrigare il servizio sanitario del paese, e noi riprendemmo la via di Avezzano. Il ritorno fu certo più rapido dell' andata, ma non meno irto di difficoltà stradali, aumentate dalla neve che continuava a cadere.

All' ingresso di Avezzano trovammo Sua Maestà in automobile, che si recava per l'appunto a Trasacco, e ci rincrebbe molto non essere più là a riceverla. Avezzano rigurgitava di persone sfaccendate e curiose: quindi noi, vista la difficoltà di poter fare qualsiasi cosa di utile, per non aumentare il numero di coloro che, a nostro parere, erano solamente di ingombro e di fastidio, dopo avere rapidamente salutato gli ufficiali medici, ci avviammo alla stazione. Fortunatamente, un treno partiva in quel momento per Roma: vi ci arrampicammo alla meglio, e benchè fossimo in 24 in uno scompartimento per 6 posti, arrivammo a Roma con una rapidità di cui avevamo perso affatto l' idea in quei cinque giorni lassù passati. Ed ora non mi sembra vero di essere di nuovo a casa mia al caldo, al riparo dalle intemperie, senza pensieri per l' ora del pranzo; mi sembra di avere sognato, ma il sogno è stato talmente grave e pieno di tragiche visioni, che due pensieri mi rimasero fitti in mente, e spero non mi abbandoneranno più: *Memento homo quia pulvis es...* ed *Estote parati!*

MARIO FEA

Roma, 22 Gennaio 1915.

— Ci scrivono da Roma: « Ha fatto non buona impressione vedere nell' ultimo numero (5 e 20 gennaio) degli *Études*, la tanto apprezzata rivista dei Padri Gesuiti francesi, accomunato il Professore F. X. Kraus e Antonio Fogazzaro ai Professori Murri e Minocchi! » Certo ciò dispiace sapendo quanto sono esatti gli scrittori degli *Études*.

DUE SORELLE [1]

ROMANZO.

Il signor Warren, non sapendo dove fosse allora suo nipote, avea mandato una lettera per lui a un banchiere di Ginevra, ultimo luogo donde Edmund aveva dato notizie di sè; gli fe' conoscere il contenuto dello scritto della madre, e aggiunse alcune informazioni legali per accrescere forza alle parole di lei.

Questa era la lettera capitata come un fulmine ad atterrire il marito di Ginevra e a destare una spaventosa procella nel suo cuore. Egli la amava del più vivo affetto, e neppure in quel momento si rammaricò delle nozze celebrate, ma conveniva evitare il minacciato danno, conveniva tener nascosto il matrimonio finchè egli non riuscisse a vincere le opposizioni di suo padre, a indebolire la forza dei suoi pregiudizi. Gli balenava forse anche la vaga speranza che Ginevra si persuadesse a un mutamento di religione, e allora la figlia del colonnello Leslie, la nuova protestante sarebbe salutata dalla famiglia come la sposa più gradita. Non si nascondeva però che era difficile indurre Ginevra a una lunga e ardua sequela di dissimulazioni, era difficile, mentre all' orecchio di lei risonavano ancora le sue promesse di affetto devoto, condannarla a un umiliante silenzio e a una condizione tanto triste. Gli occhi di Ginevra erano ancora fissi su quella malaugurata lettera, ed ella ripeteva come per persuadere sè stessa:

— Egli non lo sapeva; fu ingannato.

Una fiamma di rossore invase il volto di Edmund, che mormorò:

— Ginevra, mi amate?

Ella avvicinò la mano di lui alle labbra più con devota sommessione che con vivo affetto; e forse egli se ne accorse, poichè commosso disse:

— Ginevra, voi mi disprezzate.

Negli occhi di lei non vi era traccia di sdegno; ella non pensava a sè stessa, nè alla amara delusione patita, nè alle sue speranze svanite, nè alla sua fiducia mal posta in colui al quale davanti all' altare ella avea dato il suo cuore, ma nel suo volto,

(1) Cont. v. fasc. precedente 1° Febbraio, p. 341.

nelle sue labbra tremanti v' era un' indicibile commozione allorchè ella volse uno sguardo a suo marito, che, vinto dall' ambascia, s' era di nuovo nascosto il viso tra le mani, e invano studiavasi di rivolgerle la parola.

Alla fine giunse a padroneggiarsi, e con rapido e sconnesso linguaggio le discorse della impossibilità di far conoscere subito il loro matrimonio e di affrontare l' ira paterna. Le disse che per vantaggio comune bisognava usare prudenza e discrezione; e nel dire ciò egli cercava di illudere sè stesso non meno che lei. Ogni parola pronunciata da lui prima delle nozze, ogni risposta evasiva alle timide ma frequenti domande di essa sulle idee della famiglia Neville erano presenti alla mente di Ginevra; tuttavia ella non gli mosse il più lieve rimprovero, e solo a un certo punto, ponendo la mano in quella di lui, gli disse:

— Edmund, voi siete padrone del mio avvenire; ignorante e debole io non posso oppormi al vostro volere o dominare le vostre risoluzioni; ma riflettete, riflettete prima di avviare voi e me per un cammino ove la verità sia un pericolo, l' inganno, a così dire, un obbligo. Gli affanni di quest' ora — e qui la sua voce si fece tremante — sono effetto del...

— Mio immenso amore per voi; amore, Ginevra, che non conosce pericoli.

— Siate fedele ad esso! esclamò ella; conducetemi ai piedi di vostro padre, e lasciate che il mio vivo amore, la mia profonda ignoranza patrocinino la mia causa e la vostra. Oh, Edmund, verità, per amor del cielo, verità; e quindi dolore e sventura, se così vuole il cielo.

Ella appariva allora più graziosa che un istante prima, giacchè i suoi occhi erano sollevati e lo spirito di fede e di speranza infiammava il suo sguardo, ma ella era salita troppo alto per lui. Il suono di quelle parole « dolore » e « sventura » lo avea spinto di nuovo a terra, ed egli esclamò con amarezza:

— Fate pur sapere a tutti, se volete, che siamo sposi; ricusatemi pure il breve periodo di silenzio che vi domando, e siamo perduti ambedue. Se invece vi adatterete, per amor mio, ad alcuni mesi di dilazione, seguiranno anni lieti e avventurati, e nello splendore di essi dimenticherete, perdonerete le nubi che oscurarono l' alba della nostra felicità.

— Dovete lasciarmi, Edmund? mormorò Ginevra.

— No, non ancora.

Ella divenne pallidissima, e non disse altro. Quella sera stette a lungo a contemplare il suo anello matrimoniale, e quindi, togliendoselo dal dito, vi infilò un nastro di velluto nero, e lo nascose nella veste. E in questa semplice maniera diè il suo assenso alla crudele prova che dovea sopportare.

Quante lacrime Ginevra versasse in silenzio, da quali paure fosse angustiata la notte seguente al dì doloroso, ella sola avrebbe potuto dire.

Durante i giorni appresso Edmund fu ad ora ad ora cupo e abbattuto o lieto e animato secondo che la imaginazione gli presentava l'avvenire. Egli studiavasi di trovare un qualche modo per lasciar Ginevra ben affidata ed affrettarsi in Irlanda a disporre tutto così che il suo matrimonio fosse riconosciuto.

Una mattina, dopo che egli aveva passato la notte inquieto per tali pensieri, furono recate a Ginevra lettere di suo padre e del console britannico a Genova. Il colonnello Leslie era ritornato in Inghilterra, e, ricevuta la notizia della morte di Leonardo Ferrari, aveva scritto per avvertire che sua figlia dovesse raggiungere a Genova i coniugi Warren, vecchi amici di casa, i quali stavano per tornarsene in Inghilterra, e aveano aderito a prendersi cura di lei. Vi era anche un biglietto della signora Warren stessa, che manifestava il suo contento di far la conoscenza con la signorina Leslie, e le offriva di andare a prenderla a Verona, se ella volesse.

Nel ginepraio in cui era, Edmund ebbe un sorriso scorgendo la stranezza della coincidenza per cui sua moglie passava sotto la protezione dei suoi propri parenti, e, per quanto quel passo fosse circondato di rischi, egli concluse che l'invito si doveva tosto accettare. La piega presa dagli avvenimenti lo avrebbe posto in grado di andarsene solo in Irlanda, e Ginevra, passata a dimorare nella casa paterna, riconosciuta apertamente come figliuola del colonnello Leslie, acquistatosi l'affetto di tutti come non era da dubitare, apparirebbe agli occhi della famiglia Neville in una luce ben diversa che non la fanciulla italiana, nè urterebbe i radicati pregiudizi.

La vista del carattere di suo padre commosse assai Ginevra, e per la prima volta una specie di rimorso angustiò la sua anima. Invece di essere in qualche remoto luogo dell'India, come essa credeva, il colonnello stava ritornando nel proprio paese appunto allorchè ella sposavasi senza il suo permesso; ed ora doveva incontrarsi con lui avendo un secreto nel cuore. Poco più che fanciulla quanto agli anni, non più che fanciulla per l'animo semplice e ingenuo, ella stava per cominciare una vita contristata dalla prova più aspra per una donna; chè, sposa, ella dovea sopportar il tormento di tener occulto, e chi sa per quanto tempo il suo matrimonio, e innocente dovea soffrire la cruda ansietà propria della colpa. In così triste condizione ella quasi si sentì venir meno, ma pure il coraggio non la abbandonò, e si dispose a sopportare volonterosa ogni ambascia.

Il dì appresso Ginevra passò un'ora nella cappella dove

avea pregato tante volte, dove aveva ricevuto la benedizione del padre Francesco prima della sua partenza. Scesa la notte, Edmund Neville venne a prenderla; egli era rimasto fuori della cappella appoggiato allo stipite della porta, afflitto dal pensiero che dovea allontanarsi dalla sua sposa. Allorchè Ginevra uscì dalla cappella, e sul suo volto illuminato dal raggio della luna Edmund scorse una dolcezza e una tranquillità meravigliosa, egli si sentì intenerire e, piangendo come un bambino, le chiese perdono. Ella gli chiuse la bocca colla mano, e sorrise in mezzo alle sue lacrime. Quindi gli ricordò che la carrozza lo attendeva alla porta di casa, e gli disse parole di speranza e di incoraggiamento. Quando Ginevra lo ebbe perduto di vista rabbrividì al pensiero dubbioso di ciò che il domani avrebbe recato con sè.

In luogo di andare direttamente in Inghilterra, Edmund si trattenne per qualche settimana nei dintorni di Genova, ove una malattia aveva obbligato la signora Warren ad allungare il suo soggiorno. Incontrar per istrada la sua sposa, scambiare qualche parola con lei fu l' unico suo scopo durante quei giorni, giacchè la lontananza e l' incertezza aveano aumentato a mille doppi il suo affetto. Alla fine Ginevra lasciò quella città, ed egli si pose in viaggio in gran fretta per l' Inghilterra. Giunto a casa apprese che i suoi genitori ignoravano del tutto le sue nozze, e innanzi ch' ei potesse parlare su questo argomento, due ore dopo il suo arrivo, suo padre lo condusse presso la finestra, gli indicò le foreste avite, l' ampio lago, i ridenti villaggi, e gli disse con voce lenta e grave:

— Edmund, se in un momento di follia vi fosse venuto in mente di chiedere il mio assenso al vostro matrimonio con una cattolica, rinunciate per sempre a simile pensiero; poichè io giuro — e nel pronunciar queste parole pose la mano sulla bibbia familiare ch' era sulla tavola — su questo sacro libro che non darò mai tale assenso. Mi son fatto promettere da vostra madre di non ascoltare una sola vostra parola su questo argomento, e di non lasciarvi neppure nominar la persona, chiunque ella sia, che vi fe' pensare alla probabilità di un matrimonio di tal genere. Ora ci siamo perfettamente intesi.

Egli posò una mano sulla spalla di suo figlio, e certo, se avesse potuto leggere nel cuore di lui, anche il suo animo severo sarebbe rimasto commosso.

Dopo che il signor Neville fu uscito dalla stanza, Edmund restò collo sguardo fisso nel paesaggio a lui ben noto, e che anche nella veste invernale appariva tanto bello. Non v' era luogo che non gli richiamasse alla mente memorie della fanciullezza, e il gemito del vento a traverso i rami degli olmi spogli di foglie risonava ai suoi orecchi come la musica dei giorni da pa-

recchio trascorsi. Il rumore del *gong* che avvisava dell' ora del pranzo e che lo riscosse dalle sue riflessioni gli sonò pur familiare agli orecchi, e nella sua camera le vedute del lago di Killarney (1) e dell' argine del Gigante (2), i mostri di porcellana posti sul caminetto, i pochi libri e gli opuscoli negli scaffali, i parafuoco ricamati, dono di sua sorella, tutto gli richiamava un tempo ch' egli aveva quasi perduto di vista durante l' anno da lui passato in Italia.

Egli scese a pranzo, e i vecchi ritratti di famiglia, la spada appesa sopra il caminetto, avanzo della battaglia sulla Boyne (3), spada che da fanciullo egli avea spesso procurato di afferrare arrampicandosi su una sedia, il grande quadro che rappresentava l' assedio di Londonderry (4), tutto valeva ad ammonirlo dei pregiudizi profondamente radicati nella sua famiglia. Egli se ne stava silenzioso e astratto, e il dialogo era sostenuto principalmente da suo padre e dal pastore della parrocchia. I discorsi si aggiravano sullo stato del paese, sulla animosità religiosa che prevaleva in esso; e il cuore di Edmund affliggevasi per lo spirito di parte che si palesava in ogni parola pronunciata. Allorchè poi nelle preci di famiglia quella sera il signor Neville implorò che la sua casa fosse sempre preservata dalle invasioni della infedeltà e del papismo, e non accogliesse mai un papista, l' imagine di Ginevra presentossi alla sua mente coi miti occhi rivolti al cielo in atteggiamento di fervorosa preghiera.

Il giorno dopo Edmund si aggirò con sua sorella Anna Neville per i villaggi compresi nei possessi di suo padre, ed ebbe liete accoglienze dai fittaiuoli. Nell' udire tutto ciò che era stato fatto per procurare la prosperità degli abitanti, e i particolari datigli da lei sulle scuole a cui ella sopraintendeva, sulla nuova chiesa che s' andava innalzando, o sulle case che si stavano costruendo, egli sentivasi aumentare l' affetto per il suo paese.

L' idea di porre a risico il possesso di quelle terre, che allora gli apparivano di maggior valore che per il passato, gli infondeva una specie di sgomento, e, pensando alla inflessibilità di indole di suo padre, e sentendosi inetto ad opporsi alla ferrea volontà di lui, cominciò a dire tra sè che toccava a Ginevra far

(1) Nella contea irlandese di Kerry (*n. d. t.*)

(2) Il *Giant's Causeway*, magnifico argine naturale sulla costa nord-est dell' Irlanda, nella contea di Artrim, formato da circa 30,000 colonne basaltiche, è alto da uno a nove metri, ha una larghezza massima di 106, e si stende in mare per più di 200 (*n. d. t.*)

(3) Fiume irlandese presso cui il calvinista Guglielmo III di Orange vinse, il 10 luglio 1690, Giacomo II cacciandolo dall' Irlanda (*n. d. t.*)

(4) Città nella provincia irlandese dell' Ulster, assediata per sette mesi da Giacomo II (*n. d. t.*)

cessare la lotta, rinunciando alle sue credenze, le quali, secondo lui, essendo essa tanto giovane, non potevano avere profonde radici. E gli crebbe tanto la fiducia che ciò avvenisse che già pensava al giorno in cui avrebbe potuto far conoscere il suo matrimonio e condurre la sposa in famiglia. Il suo primo passo fu di scrivere a Walter Sydney, proponendo di fargli una visita a Heron Castle. Fra le loro due case v' era questione per le terre confinanti di Darrell Court, e ciò dava un plausibile pretesto per una simile proposta. Egli aveva una gran curiosità di vedere il padre e la sorella di Ginevra, e un gran desiderio di studiare quella famiglia ove dovea presto essere ricevuto in condizioni così strane.

Per quanto vivo fosse questo suo desiderio, egli non poteva liberarsi da una certa riluttanza ad entrare in casa del colonnello Leslie, come un conoscente comune, e questo, insieme forse con un involontario sospetto da parte di Walter, fe' sì che fosse differita la sua presentazione attesa con tanta impazienza da Margaret. Allorchè egli incontrò la figlia maggiore del colonnello Leslie in casa Thornton, il suono della sua voce e un certo che nella sua espressione, che gli ricordava molto la sua sposa, lo commosse vivamente. Dopo che la disgrazia capitata a Walter lo rese per forza familiare a Grantley Manor, egli si diè a osservar minutamente i sentimenti e le idee che avrebbero potuto esercitare azione sull' animo di Ginevra. Studiava in modo particolare Margaret, ma i suoi pensieri erano tanto assorti nelle sue cure e nei suoi disegni che neppur una volta gli venne in mente di poter tornare di pericolo alla pace di lei, di poter essere amato dalla sorella di Ginevra. Un giorno era stato sul punto di confidarle il suo secreto, ma fu contento che, essendosene andata d' improvviso, lo avesse salvato dal commettere quella che, riflettendoci poi, gli appariva come una dannosa imprudenza. Un dì pure si era sentito disposto a consultare Walter Sydney, ma questi ne lo aveva inconsapevolmente impedito; il raffreddamento manifestatosi quindi tra loro dopo il suo arrive a Grantley era cresciuto così che egli aveva abbandonato ogni idea di palesargli la verità.

Nei brevi momenti in cui, dopo l' arrivo di Ginevra, poteva stare con lei, sentiva una specie di disperazione nel vedere che, per quanto essa fosse affezionata, devota, umile, per quanto fosse disposta a sopportare ogni dolore per lui, in un solo punto era irremovibile, cioè dove si dirigevano le sue speranze e i suoi disegni. I sottili ragionamenti, le suppliche si spezzavano contro la sua costanza incrollabile, lasciando però tracce di lacrime nascoste e di silenziose angosce. Al veder ciò gli pareva quasi di essere sfuggito a un pericolo non confidando ad alcuno il segreto delle sue nozze.

Provatosi in tutte le maniere che stavano in sua facoltà, senza riuscire a nulla, egli si sentiva inquieto, crucciato, geloso. Amava Ginevra appassionatamente, e lasciarla gli appariva come una sventura: rimanere e celare ogni giorno i suoi sentimenti, guardarla da lungi, non osar quasi di trattenersi un po' con lei, era un tormento che non poteva sopportare. Che suo padre dovesse vincere in quella lotta, si poteva comprendere, e, per quanto ciò lo irritasse, ei non stupivasi di tale esito; ma che quella gentile creatura, il cui cuore era così interamente suo, dovesse contrastare a lui e riportar vittoria, gli cagionava tali impeti di rabbia che giungeva quasi a dubitare se per lei avesse odio piuttosto che amore. Quando però facea disegno di andarsene, di lasciare la casa in cui ella viveva, il luogo ove almeno poteva incontrarla e udirne la voce, sentiva, dall' ambascia che gli stringeva il cuore, quanto la amasse. L' affetto di essa per il padre e per la sorella, l' ammirazione che destava in tutti erano cagione di tormento per Edmund, cui pareva che ognuno che le stava intorno vantasse, quanto al cuore di lei, più diritti del suo sposo.

Talvolta egli, in preda ai suoi sospetti, fantasticava che ella non desiderasse che il loro matrimonio fosse fatto conoscere, che avesse cessato di amarlo, e che, disprezzandolo per la sua pusillanimità, si sentisse soddisfatta della sua condizione presente, e desiderosa di esser lontana da lui per sempre. La mitezza e la abnegazione di lei lo facevano incollerire, e talora egli, l' ingannatore e il tiranno, consideravasi come ingiuriato da essa perchè ella pativa in silenzio le sue ambasce e piangeva di nascosto.

Il giorno prima della sua partenza da Grantley Manor, partenza di cui s' è parlato nel capitolo precedente, egli aveva ricevuto una lettera da sua sorella, la quale accennavagli ad una notizia, giunta all' orecchio dei loro genitori, che li avea immersi nella maggior costernazione. Ella lo supplicava di ritornare a Clantoy per far svanire i loro dubbi. Perplesso e sconvolto egli stabilì di confidarsi in parte con suo zio, il signor Warren, dicendogli del suo affetto per Ginevra, accennando vagamente che ei l' avea incontrata prima in Italia, e consultandolo sul modo migliore per ottenere l' assenso di suo padre al loro matrimonio. Quel dialogo gli accrebbe assai più l' idea della inflessibilità di suo padre, ma in pari tempo ei si diè a sperare che altri potesse riuscire meglio di lui a persuadere Ginevra a farsi protestante, e stabilì di lasciar tale impresa al signor Warren, mentre egli, aderendo alla chiamata di sua sorella, sarebbe andato in Irlanda. Quando però quella sera incontrossi con Ginevra sul terrazzo del parco, e poterono parlarsi, la lotta del dolore e della passione, dell' affetto e della collera scoppiò veemente. Il fuoco che Gine-

vra aveva così a lungo soffocato nel suo animo, combattendo con sè stessa e pregando, arse apertamente, e manifestossi tutta la sua indole d' italiana. Essa prese a rammentare, nella sua lingua, a Edmund la triste storia dei suoi mali, e con invincibile ragionamento spazzò via i suoi vani cavilli.

— E al giudizio supremo, esclamò alla fine, come risponderete dell' aver tentato un' anima umana per rovinarla? No, Edmund, seguì ella con gli occhi pieni di lacrime, no, non avrete mai da rispondere per una simile colpa. Verrà giorno in cui benedirete il cielo perchè io ho potuto resistere alle vostre suppliche, pur torturando il vostro cuore.

Ginevra se ne andò d' improvviso, perchè s' era udito un suono di passi, ma egli dovea partire il giorno appresso, e, nella gentilezza del suo animo, rimproverava a sè stessa di esser stata troppo aspra con lui. Durante quella lunga sera ella non potè ottenere da Edmund un' occhiata d' affetto o un segno di perdono. Allorchè il vecchio cane, che era stato compagno delle loro passeggiate, si precipitò nella stanza, le parve che esso venisse a patrocinare la sua causa in quella prima ora di disgusto col suo sposo, e coll' apostrofe da lei rivolta a quel muto difensore ella volle parlare all' animo di lui chiuso dall' orgoglio e dal risentimento. L' aria ben nota che Edmund aveva cantato così spesso con lei nei loro brevi giorni di felicità, e le parole della quale formavano una risposta alla sua preghiera, fu un pegno di riconciliazione. Essi si videro di nuovo, e le lacrime versate da ambedue, e il silenzioso perdono chiesto e concesso vicendevolmente, le deboli parole di speranza di lui e le promesse di fiducia e di affetto date da lei chiusero questa pagina della loro vita. L' abboccamento tempestoso con Margaret, seguito poi, fu il principio di un nuovo stadio nella vita strana di Ginevra.

XII. — Dal ponte della nave che lo conduceva dall' Inghilterra in Irlanda, Edmund Neville, mentre avvicinavasi al porto ove dovea prender terra, andava contemplando le forme fantastiche delle nubi, che si radunavano intorno al sole prossimo a tramontare, mentre le onde lievi si rompevano tranquillamente sulla riva; e la calma del mare gli pareva in strano contrasto coi sentimenti del suo animo.

Non v' era un solo punto nel passato o nel futuro in cui la sua mente potesse fermarsi con un sentimento di riposo, ed egli pensava con angustia al suo arrivo a Clantoy e alle domande che gli si sarebbero fatte. Se in modo inesplicabile si fosse saputo nella sua famiglia la verità, quale ne sarebbe stato l' effetto? Se gli sovrastava la rovina e la miseria, che avrebbe egli fatto? Avrebbe egli resistito alla tentazione di negare il

suo matrimonio, di asserire una menzogna? Esaminò il suo cuore, il suo animo, e sentì che il suo affetto non era tale da opporsi al suo egoismo.

Sbarcato a Belfast, Edmund salì subito nella carrozza che lo attendeva, e l'avvicinarsi alla scena della lotta da lui preveduta rinnovò la commozione del suo animo. Quantunque la notte fosse fredda, era in tale stato febbrile che il vento spirante dal mare, mentre la carrozza ne costeggiava la riva, gli parea una brezza refrigerante, e, benchè si avanzasse colla velocità di dieci miglia l'ora, gli sembrava quasi di non muoversi. Mentre egli si era fermato a un'osteria, per il cambio dei cavalli, avvicinossi alla carrozza un uomo, che ei riconobbe per suo cugino Charles Neville, abitante a poche miglia da Clantoy, e ch'egli non avea veduto l'ultima volta ch'era stato in Irlanda.

— Posso venire in carrozza con voi, Edmund? gli chiese questi scendendo da cavallo. Devo parlarvi.

Ciò fu detto in fretta, e, mentre saliva nella vettura, Charles Neville avvertì il cocchiere di sollecitare il più possibile la corsa. La sua mano, quando strinse quella di Edmund, tremava, e parve non gli bastasse la voce per parlargli; alla fine tuttavia una notizia spaventosa uscì dalle sue labbra. Un male improvviso e rapidissimo avea ucciso il signor Neville in due giorni.

Edmund scoppiò in un grido di terrore e di angoscia; afferrata la mano di Charles Neville, non disse parola, nè si mosse, e forse anche poco pensò in quell'ora di viaggio. Gli sembrava di sognare, tanto repentino, tanto inaspettato giungeva quel funesto avvenimento.

Tra le scene lugubri cui dovette esser presente in quel lutto tremendo della sua casa, col dolore si alternavano nel suo animo l'angustia e il rimorso.

Nelle maniere di sua sorella, d'ordinario così tranquilla anche nei momenti più gravi, scorgevasi una certa inquietudine che gli fece particolare impressione. Ella non pareva tutta immersa nel lutto come sua madre, benchè il suo aspetto mostrasse vivo cordoglio; ma la sua mente sembrava fissa in alcun che fuori del suo affanno, e i suoi occhi si fermavano così di frequente sul fratello con una specie di angosciosa investigazione che egli talora avrebbe voluto allontanarsi per evitarli. Edmund sapeva che ella s'era fidanzata con Charles Neville, e stupiva nell'accorgersi che a lui più che al fidanzato era rivolta l'attenzione di Anne, la quale gli pareva si studiasse di guadagnare sempre più la fiducia del fratello.

All'avvicinarsi dell'istante in cui si sarebbe letto il testamento del signor Neville, donde dipendeva l'avvenire di Edmund,

la commozione di lui crebbe a tal segno che mal riusciva a rimanere in casa, e andava aggirandosi per ore e ore sulle rive del lago e nei dintorni. Qualche volta avrebbe voluto interrogare sua sorella sugli ultimi sentimenti di suo padre e sulle voci giunte in famiglia alle quali ella avea accennato nella sua lettera; ma la gran sollecitudine con cui pareva si studiasse di evitare simili argomenti aumentava il suo riserbo. Allorchè egli discorreva dell'avvenire alludendo a qualche disegno in relazione col possesso dei beni paterni, una nube oscurava la fronte di lei; e un giorno egli la vide volgere uno sguardo a Charles Neville con una espressione indefinibile, tale che egli fu sul punto di supplicarla a sollevarlo, se essa era in grado, dall' affanno della incertezza; il suo orgoglio però lo rattenne.

Giunse alla fine il giorno in cui doveva aprirsi il testamento del signor Neville. Edmund era tranquillo almeno apparentemente, e colle braccia conserte e collo sguardo fisso a terra stette ad ascoltare il documento, che doveva decidere del suo avvenire, senza dar segno se non di rispettosa attenzione. L'orgoglio gli diè in quel momento la forza di dominarsi, ma il suo cuore palpitava con veemenza, e, dopo che furono lette le formule d'introduzione e cominciò la parte importante del documento, ei si sentì quasi mancare il respiro. Tutto ciò che da tanti e tanti anni era in possesso della sua famiglia, le terre di Clantoy e di Eskerreen in Irlanda colle loro rendite di trentamila sterline l'anno, Darrell Court colle appartenenze in Inghilterra, una piccola proprietà nella Scozia, una casa in Cavendish-square a Londra, ed altri minori possessi pomposamente enumerati, tutto era lasciato a Edmund perchè lo conservasse e trasmettesse ai suoi figli, a condizione che, se rimanesse celibe o morisse senza eredi, tali beni passassero ad Anne Neville sua sorella e agli eredi di lei; nel caso poi che egli sposasse o dichiarasse di aver sposato una cattolica, rimanesse subito privo delle stesse sostanze, le quali andrebbero ad Anne Neville, e, morendo essa, ai suoi figli o, in mancanza di questi, a Charles Neville e agli eredi di lui.

Si dice che nel punto in cui è pronunciata una sentenza di morte il condannato non è commosso più di quelli che lo ascoltano. Lo stesso accadde a Edmund Neville; ciò che lo avea tanto atterrito, che avea reso i suoi giorni inquieti e le sue notti prive di sonno, era sopraggiunto, e nell'uscire dalla stanza ei si sentì forse non più commosso che quando v'era entrato un'ora prima. Non avea sollevati gli occhi una sola volta durante la lettura del testamento, e allorchè un vecchio possidente, che avea una lontana parentela con lui, gli strinse la mano, allorchè essi passarono a traverso il vestibolo per andare nel salotto, e quegli gli

susurrò « proprio un ramo dell'antico tronco! un vero protestante fino alla midolla delle ossa! » il sangue non gli tinse punto il volto.

Quella sera uno dei legali che erano stati presenti alla lettura del testamento faceva notare al pastore, in casa del quale beveva il tè, che era facile vedere dal mutar di colore del signor Charles Neville, dalla attenzione con cui egli considerava suo cugino e dalla sua inquietudine, che il tenore del testamento certo non era tale da lasciarlo indifferente; e aggiunse che il signor Edmund Neville pareva non si curasse punto dei particolari di minor importanza, e che era tanto assorto nei suoi pensieri da apparire evidentemente ben soddisfatto e non punto stupito delle disposizioni paterne.

Quando Edmund ebbe veduto uscire di casa l'ultima persona estranea, e rimase solo vicino al fuoco scoppiettante nel salotto messo all'antica, stette a contemplare la fiamma viva con un sentimento ottuso d'ambascia, che sembrava a poco a poco invadere tutto il suo animo. In quegli istanti gli pareva di non poter definire chiaramente a sè stesso la propria condizione, e di poter ancor meno avviarsi per l'unica via onorevole che gli restasse; al contrario egli non seppe vedere salvezza che nello sforzo disperato di nascondere il suo matrimonio, almeno finchè facesse nuove prove per indurre Ginevra a rinunciare alla sua religione. Questo fu il suo tacito proposito, l'unico raggio di speranza che gli brillò alla mente.

Mentre era immerso nei suoi pensieri, fu riscosso da un profondo sospiro, e, voltosi, scorse sua sorella seduta presso a lui e colla solita espressione angosciosa nello sguardo.

— Vi prego, Anne, esclamò egli, non seguitemi per la casa così silenziosamente e con questo aspetto tanto lugubre. Desidero...

— Edmund, lo interruppe ella con dolcezza, non mandatemi via. Fratello, caro fratello!

Così dicendo essa scoppiò in lacrime, ma, rimessasi dalla commozione, riprese:

— Ho avuto grandi afflizioni ultimamente, se no non sarei così debole; ma, Edmund, devo parlarvi, devo chiedervi di aver pazienza con me.

— Posso esservi utile in qualche modo, Anne? Se è così, ditelo subito.

— No, Edmund, vorrei parlarvi di voi, e...

— Allora vi prego di non dirmi niente.

— Vorrei parlarvi per vantaggio vostro, continuò ella ricuperando la sua tranquillità. Credete che la franchezza gioverebbe

ai vostri interessi ben più... (qui ella parve esitante sul vocabolo da usare) che il riserbo.

— Non v' intendo, replicò Edmund con alterigia.

— Non m' intendete? seguì ella senza guardarlo; se veramente non m' intendete, ne ringrazio il cielo. Se quindi il vostro cammino è semplice e chiaro, se nel vostro animo non vi ha lotta, quantunque possa esservi dolore, se non fu fatto un passo irrevocabile...

Egli si volse fieramente; il suo volto non poteva nascondere la viva commozione dell' animo; e, se Anne avesse sollevati gli occhi, non le sarebbe certo sfuggita, ma ella li teneva fissi sul fuoco, e continuò:

— Se potete accettare la condizione presente col plauso della coscienza...

— Anne, la interruppe Edmund con forza, non posso sopportar un linguaggio come questo, e, se voi mi parlerete di nuovo in tal modo, ci sarà perpetua discordia tra noi. Mi duole della vostra delusione, aggiunse egli con un sogghigno; senza dubbio voi avete inteso di accontentare Charles Neville col darmi una prima notizia dei suoi futuri disegni e di compiere un ufficio sorellevole, ma io devo far svanire le vostre speranze e deludere le vostre magnanime intenzioni a mio e a suo favore.

Anne guardò suo fratello tranquilla, e con un sentimento di pietà rispose:

— Non mi curo di scusarmi da una imputazione che o deriva da una stizza appena compatibile in un fanciullo bisbetico, od è una prova che non siete atto ad apprezzare l' indole e i sentimenti cui una esperienza di tanti anni avrebbe pur dovuto farvi stimare. Forse un giorno vi dorrà di aver resa ancor più amara la coppa del mio presente cordoglio, e, se mai vedeste aumentare le difficoltà nel cammino della vostra vita, ricordatevi di me; forse intanto il vostro cuore vi avrà fatto comprendere che il mio non è poi tale da lasciarsi governare da un vile egoismo.

Detto questo, ella uscì dal salotto senza stender la mano a suo fratello, senza neppure guardarlo. Per un momento Edmund pensò di richiamarla, di confidarle tutto, e una vaga e distante visione di vita tranquilla gli balenò allo spirito. Forse Anne non avrebbe preso marito, e sarebbero potuti vivere tutti insieme, serenamente. Il suo cuore pareva acquetarsi a questa idea, ed ei sentiva scendere in esso il balsamo del conforto.

Uscito anch' egli dal salotto con passo irresoluto, mentre attraversava il vestibolo, scorse che sotto la loggia camminavano sua sorella e Charles Neville. Allora il suo sogno svanì, i suoi

sospetti si fecero vivi di nuovo, il suo cuore tornò ad essere esacerbato.

Da quando era partito da Grantley Manor, egli non aveva scritto a Ginevra, ed era giunta l'ora nella quale avrebbe dovuto farle sapere la condizione in cui essi erano. Sarebbe stato ovvio che in un momento di tanta importanza per il loro avvenire e di tanto acuto dolore per lui egli le avesse palesato senza indugio le tristi difficoltà in cui era, ma la romantica e dolorosa segretezza che avea circondato il loro matrimonio aveva dato origine a uno strano riserbo tra loro, che era andato sempre aumentando col crescere delle difficoltà. I brevi istanti in cui essi stavano insieme erano occupati in conflitti di sentimenti e in scene di commozione che li traevano oltre i confini della vita d' ogni giorno; e la gioventù, come la inesperienza di lei la rendeva riluttante a fargli domande che sempre parevano porlo in impiccio, e che egli d' ordinario cercava di scansare.

Al presente a Edmund sembrava più necessario che mai lasciarle ignorare in quali condizioni egli fosse, tanto era persuaso che, se a Ginevra fosse stata palesata schiettamente la verità, ella avrebbe sconfitto tutti i suoi sofismi. Era quindi venuto il tempo in cui la verità e l' astuzia, l' amore e la paura avrebbero brandito le loro armi più acute, posto in opera le loro macchine più poderose.

Il suo cuore palpitava fortemente mentre egli scriveva alla sua sposa, la sua mano era tremante, e le lacrime gli offuscavano gli occhi; ma il coraggio dell' egoismo è grande, ed egli facea tacere i suoi migliori sentimenti colla stessa risoluzione con cui altri combattono le loro malvage passioni.

Grantley Manor era stato molto gaio quella settimana; così narravasi dai vicini, così era stato riferito nel foglio della contea. Le gentili figliuole dell' ospitale colonnello Leslie, diceva uno scritto di cronaca, avevano fatto rimanere incantati gli intervenuti colle loro mirabili disposizioni per la musica e per la scena, e nei graziosi divertimenti erano state coadiuvate dalle figliuole di lord Donnington. Un' ombra triste in quell' allegria era stata la partenza improvvisa dei signori Warren per la morte del signor Neville. Appunto la mattina dopo l' ultimo trattenimento scenico il signor Warren chiamò in disparte Ginevra, e le fece conoscere ciò che dovea avere tanta azione sull' avvenire di lei. Commossa vivamente, ella rimase silenziosa, e lo vide partire senza arrischiarsi di rivolgergli la domanda che le tremava sulle labbra, ma che parea non volesse spiccicarsi da esse: « quel luttuoso fatto avrebbe accresciuto o diminuito le difficoltà di Edmund? »

Rientrata nel salotto, si sedette a disegnare con una dolorosa

angustia nel cuore; ella non era in grado di formar alcun proposito per l'avvenire, e a tutte le domande di Maud Vincent non opponeva che un triste silenzio.

Maud, la cui indole era buona quantunque inclinata a pungere, alla fine tralasciò di rivolgere la parola a Ginevra, e, preso un quaderno di disegni che Margaret avea posto sulla tavola, si diede a scorrerlo con aria di noncuranza. Uno di essi parve richiamare la sua attenzione più degli altri, ed ella si pose ad esaminarlo mettendolo in luce opportuna.

— Chi ha saputo ritrarre con tanta somiglianza Ginevra? domandò ella.

— Io non ci vedo tanta somiglianza, rispose Margaret con aria di disgusto.

— Se questa non è somiglianza, non so quale si debba chiamare così, rispose Maud ponendo il disegno sotto gli occhi di Margaret.

La somiglianza era infatti tanto viva che nessuno avrebbe potuto negarla. Margaret guardò da prima il disegno con una specie di stordimento; un istante appresso una serie di ricordi presentossi alla sua mente: era il suo proprio disegno, corretto e mutato da Edmund Neville la sera dopo che erasi saputo a Grantley del prossimo arrivo di Ginevra. Rapido come il baleno il suo pensiero volò a quei giorni, richiamandole una quantità di particolari che si collegavano con quel fatto. Non avvezza a dominare la sua commozione, la palesò così visibilmente che Maud disse:

— Perchè, mia cara, il vostro viso diventa scarlatto, e pare che vogliate piangere? Io sono disgraziata nelle mie osservazioni stamane. È forse l'aspetto contegnoso di vostra sorella che vi fa affluire il sangue al volto? Se foste stata sorpresa mentre eravate intenta a disegnare la faccia del signor Neville non sareste arrossita di più. Via, Margaret, non facciamo sciocchezze; questo disegno è vostro come dite che sono tutti cotesti altri, o pure è in attinenza con qualche storietta?

— Non c'è nulla, rispose Margaret con uno stentato sorriso; metteteli via tutti, Maud, chè dobbiamo andar a passeggiare.

— Lasciate che mostri il meraviglioso disegno al signor Sydney, di cui odo la voce nella biblioteca.

— No, disse Margaret con impeto; vi prego, Maud.

Il suo gesto era così imperioso e la sua voce così supplichevole che Maud le lasciò il disegno senza insistere oltre, e solo fe' una spallucciata, e brontolò con impazienza:

— Ebbene, ora è chiaro che v'ha una qualche storietta, e anche piuttosto lunga come quelle della signora Thornton. Facciamo presto, Margaret, aggiunse ella ad alta voce mentre Wal-

ter si avvicinava alla tavola; riponete il vostro arcano disegno, e nascondetelo alla vista di ogni indiscreto osservatore.

— Può avere Margaret qualche arcano?

Questa domanda fu fatta da Walter con un affabile sorriso, che prese subito una espressione più grave allorchè egli si accorse dell'evidente disgusto di lei, e la vide raccogliere sollecita ciò che adoperava per disegnare e affrettarsi ad uscire senza dir nulla.

— L'indole di Margaret è stranamente mutata, avvertì Maud allorchè la porta fu richiusa.

— L'indole di lei è posta a una strana prova, rispose Walter il quale avea notato la specie di persecuzione tra amichevole e seccante che Maud faceva sopportare a Margaret.

Maud comprese ciò ch'egli voleva dire, e replicò con aria di noncuranza:

— Sì, ho paura che ella sia pazzamente innamorata di Ed mund Neville. — E, dopo avere così nello spazio di un'ora piantato una spina in più di un cuore, ella prese un romanzo francese, e, andata presso al caminetto, passò il resto della mattina in questa poco importante occupazione.

Frattanto Margaret, ritiratasi nella sua camera, seguiva il corso dei pensieri destati in lei dalla vista del disegno ridotto da Edmund, e una specie di voce indistinta le susurrava che più che dire colpevole Ginevra dovea dire colpevole altri verso di lei, e nasceva nel suo animo un vivo desiderio di accertarsi della verità, e di porre in chiaro l'arcano che circondava le azioni di essa.

Così i giorni passavano tristi per le due giovani sorelle; esse avevano il cuore afflitto, e stavan lontane una dall'altra, quantunque chi avesse potuto leggere nel loro spirito le avrebbe vedute animate da affettuosa scambievole sollecitudine. Maud Vincent coi suoi occhi di lince, Walter Sydney colla sua intelligenza non riuscivano a sciogliere l'enigma.

Un giorno che Ginevra sedeva presso il colonnello Leslie occupato a tracciare un disegno di operazioni militari per una spedizione contro gli indiani, seguito coll'occhio da sir Charles d'Arcy, giovane ufficiale acquartierato nelle vicinanze, venne un servitore, e le consegnò una lettera.

— Certo qualche notizia concernente le sciarade in azione, disse il colonnello.

Ginevra tentennò il capo, e, indugiatasi ancora alquanto, con passo lento uscì. Trepidante andossene nella sua camera, e le pareva di svenire. Aperta la busta, ella lesse ciò che segue:

« Non ho mai saputo di amarvi tanto come ora. La vostra gentilezza, la vostra eroica pazienza, la vostra generosità stanno

davanti alla mia mente. Ammiro pure la costanza nei vostri principii, ma non posso non informarvi che le ragioni da me già manifestate quando vi supplicavo di conformarvi alla religione del vostro sposo, sono ora divenute ben più gravi per il tenore del testamento di mio padre.

« In somma non vi è altro da scegliere che o acquiescenza da parte vostra o miseria e rovina per ambedue. Non voglio ripetere gli argomenti su cui troppo ci siamo fermati per il passato. Solo vi torno a dire che vi chiedo di accettare le massime religiose della nostra famiglia, di colui che voi dovete avere più caro di tutto al mondo. Volete rischiar la mia assoluta rovina? Mi sembra che, pensando a ciò, voi non dobbiate essere incerta un istante.

« La condizione presente è questa : io non solo sono rovinato ma disonorato se devo far noto il mio matrimonio, continuando voi a professare il cattolicismo. Io non negherò mai ciò che voi preferite far conoscere al mondo, ma vi dico francamente che il giorno in cui paleserete questo segreto abbandonerò l'Inghilterra per sempre, e non vi vedrò mai più.

« Persistendo nelle vostre presenti idee, non vi rimane da scegliere che tra queste due condizioni : o il silenzio che ci impedirebbe di stare insieme tra la gente e fino di parlarci se non con paura, o il rimanere in perpetuo lontani, col rimorso in voi di aver espulso vostro marito dal suo paese e dalla sua casa, di aver rovinato, il suo nome, le sue sostanze, il suo cuore.

« Se l'affetto che professaste di avere per me non è una semplice illusione, non sono incerto quale debba essere la vostra risposta a questa mia lettera. Quando vi lasciai, Ginevra, pareva che la vostra angoscia non potesse essere maggiore. Se voi non mi date ascolto, tale angoscia sarà ancor nulla a paragone del dolore che patirò io. Non posso darmi pace quando rifletto che la vostra ostinazione sola sta fra noi e divide i nostri cuori.

« Ma perchè parlo di affetto? Voi non mi avete mai amato come io vi amo ; voi non avete mai patito ambasce come le mie ; se no non sarei obbligato ora a supplicarvi tanto per condurvi a una risoluzione che doveva essere già fatta ben da molto tempo, se veramente aveste avuto per me un po' dell'amore che ho io per voi. Prima però che poniate il sigillo alla nostra sorte, ricordatevi che nella mia famiglia le minacce non furono mai vane parole ; uno spaventoso esempio lo ha dimostrato or ora, e una dolorosa esperienza vi mostrerà che le mie saranno pienamente compiute, se mi spingete alla disperazione.

« Non pensatevi neppure un istante di poter rivolgervi per consiglio ad altri, o di palesare alla vostra famiglia il nostro segreto ; il più piccolo cenno potrebbe avere gli effetti più tristi.

Nessuno, fuori che me, può scandagliare le difficoltà della mia condizione, e tutto ciò che voi faceste, eccetto il rimanervene in assoluto silenzio, non varrebbe che a compiere l'opera di distruzione come se proclamaste il vostro matrimonio in faccia a tutti. E questo, vi dico un' altra volta, potete farlo, e lo farete se non ve ne importa punto di quanto mi accada, se non ve ne importa di non vedermi mai più.

« Ginevra, se mi scrivete che venga da voi, se ascoltate i miei consigli, quali giorni di felicità ci si apparecchiano! Voi, che mi deste prove di mirabile abnegazione, starete esitante? Io vi chiedo pace, amore, felicità, e vorrete voi rispondermi con un diniego? Oh, dite di sì, e questa sarà l' ultima volta che io avrò a tremare nel mandarvi una lettera, nell' attenderne una da voi.

EDMUND NEVILLE ».

Ginevra era sola quando lesse questa lettera, ma, se qualcuno l'avesse veduta in quegli istanti, forse difficilmente si sarebbe fatto un' idea, dal suo volto, del suo stato d' animo. Ella depose la lettera sulla tavola, e quindi si sedette, fece per riprendere quello scritto, ma ne ritrasse tosto la mano come se vi fosse qualche pericolo. D' improvviso le parve che le si gonfiasse la gola, e, afferrato con ambe le mani il nastro di velluto che portava al collo, lo strappò, e l' anello infilato cadde sul pavimento.

Riprese la lettera, la ripassò un' altra volta, ad ogni linea arrestandosi collo sguardo smarrito e con una strana espressione di dubbio, di dolore, di paura. Allorchè fu giunta alla fine, accese una candela, e vi avvicinò la carta. La lettera arse lentamente, e Ginevra guardava sparire una linea dopo l' altra finchè la fiamma le giunse presso alle dita. Allora lasciò cadere il lieve avanzo insieme colla cenere.

In quel momento Margaret venne a bussare alla porta, e disse che i signori Warren erano nel salotto volendo accomiatarsi da loro prima di partire per la Germania. Quando Ginevra entrò, il signor Warren rimase stupito dell' estremo pallore del volto di essa, e ne sentì compassione, quantunque non potesse congetturare quanto fosse grande la sua angoscia. Non era svanito, come egli imaginava, il sogno di una fanciulla, ma era stata distrutta la vita di una donna. Essendo sua moglie uscita con Margaret, egli, non senza un evidente impaccio, procurò di rivolgerle alcune parole di cortese pietà. Quanto non avrebbe desiderato essa di interrogarlo! Ma non poteva parlare e rimanere tranquilla; non poteva impedire i palpiti tumultuosi del suo cuore, si sentiva mancar il respiro. Ogni traccia di colore era scomparsa dalle sue gote, le sue labbra socchiuse non si move-

vano; era uno stato doloroso come la calma innanzi la procella. Il signor Warren disse con esitazione:

— Sento che Edmund è afflittissimo per il testamento di suo padre.

Tali parole produssero nel suo animo l'effetto che l'uragano sull'oceano; il suo spirito fu commosso da una spaventevole tempesta. Gli occhi le fiammeggiarono, alla faccia le afflui un'onda di sangue, e le parole uscirono, dalle sue labbra, acute come la sua angoscia.

— E che è il testamento, la volontà di un uomo, esclamò ella, che debba separare ciò che Dio ha unito? Può qualche parola della sua bocca, qualche tratto della sua penna... Un testamento! Ma, signor Warren, deve prevalere la volontà del cielo o quella dell'uomo? Oimè, sembra che il cervello mi si spezzi.

Ella cadde in ginocchio ricoprendosi la faccia colle mani. Amore, paura, sdegno erano in fiera lotta nel suo animo. Simile ad una nave che resiste alla veemenza delle onde e giunge a superarla, ella combattè contro quel grande cruccio, e alla fine lo vinse, e la sua commozione si acquetò. Il silenzio che seguì era come la tranquillità che succede ad una procella. Dopo che il signor Warren si fu accomiatato, scrisse la seguente lettera a suo marito:

« Non voglio rimproverarvi per il passato nè rammentare promesse e assicurazioni che ora vi appaiono quasi non fossero mai state fatte. Di amore e di cordoglio non mi curo di parlare; sono tanto profondi nel mio animo che è impossibile manifestarli a parole. Che posso io dirvi che non vi abbia già detto? Ma della vostra spaventosa lettera mi richiamo a voi stesso, rivolgendomi alla vostra coscienza. Carissimo Edmund, se è colpa mentire agli uomini, mentire al cielo è un imperdonabile delitto. Se io rinunciassi alla mia fede, se negassi con le mie azioni e colle mie labbra ciò che credo, le mie preghiere sarebbero insulti alla divinità. Ma non v'è proprio altra scelta oltre quella che voi mi offrite? Non v'è da eleggere che fra la mia colpa e la vostra disperazione?

« Abbiate pietà di me. Provatemi che è giusto e onorevole nascondere il nostro matrimonio con un perpetuo segreto, che avete il diritto di farlo, che avete il diritto di comandarmi il silenzio con spaventose minacce. Provatemi questo, Edmund, e io sarò muta come una tomba finchè non giunga il giorno che la morte rechi a voi la libertà, a me, come spero nel cielo, la pace.

« Non dimenticate tuttavia che ciò che il cielo ha congiunto l'uomo non può separare. Ricordatevi che io starò sempre tra

voi e altre speranze, tra voi e altri vincoli, come un' ombra. Oh, così non fosse una colpa chiedervi di dimenticarmi; così non fosse un dovere attraversare il vostro cammino e amareggiar la vostra vita.

« Perchè siamo giunti a questo punto, Edmund, perchè l' oro puro del nostro amore si sia mutato in scoria, voi solo potete dire. Perchè noi non possiamo insieme affrontare con coraggio i giorni tristi, le prove aspre della vita, e abbandonar tutto, eccetto la verità e la virtù, io non posso comprendere.

« Del resto, credetemi, non v' è ira nel mio animo, ma soltanto amore e cordoglio. Impietositevi della mia angoscia; i miei affanni ottengano da voi un segno di bontà, di commiserazione.

GINEVRA ».

In risposta a questa lettera Edmund Neville ne mandò un' altra, che cominciava in forma gelida, concisa, ed era scritta evidentemente con grande amarezza nell' animo. Egli non dava spiegazioni, non studiavasi di recare argomenti di persuasione, ma ripeteva soltanto ciò che avea già detto, accusando con sarcasmo Ginevra di mostrarsi pronta a rovinarlo per accontentare i suoi scrupoli. Asseriva di nuovo che inevitabile effetto del contegno di essa sarebbe di obbligarlo ad andarsene per sempre dal suo paese. Fermavasi sulla frase « oh, così non fosse una colpa chiedervi di dimenticarmi! » e con ingiusta conseguenza ne deduceva che ella avrebbe desiderato di allontanarsi da lui per sempre, e che di ciò non avrebbe sentito rammarico per altra cagione che per scrupolo di coscienza. La avvertiva poi che intendeva andare fuorì d' Inghilterra, rimanendo assente per alcuni mesi; che un mutamento di luoghi gli era assolutamente necessario, e che, fino a tanto che ella persistesse nelle sue idee, egli non poteva sperare alcuna mutazione nelle loro tristi condizioni. Facevale l' accusa di non amarlo e di non aver compassione di lui; alludeva al suo stato di salute poco buono, e la pregava di risparmiargli rimproveri e recriminazioni.

Mandata questa lettera, Edmund fu assalito da un impeto di dolore tale che non avea mai avuto prima. Egli sentiva pietà di sè più che di Ginevra. Il presente e il futuro erano ben tetri per lui, nè un raggio di conforto apparivagli in quelle tenebre. Un'occhiata alle sue condizioni economiche lo aveva persuaso che, col perdere il diritto al possesso della sostanza paterna, sarebbe caduto in tali difficoltà pecuniarie, dovendo pagare molti debiti contratti, da essere ridotto peggio che alla miseria. Egli aveva disgustato sua sorella e perduto agli occhi di lei, come a quelli di tutti, il merito di una pronta rinuncia alle proprietà del padre. Con una specie di accanita determinazione, aveva stabilito

di conservarsi nello stato presente finchè gli rimanesse un filo di speranza che sua moglie venisse a un mutamento di idee.

Come avea stabilito, Edmund si pose in viaggio, mentre Ginevra rimase a Grantley. L' ultima lettera di lui alludeva a gravi difficoltà che lo minacciavano in caso che fosse palesato il loro matrimonio. Quali fossero esattamente queste difficoltà, quale la loro estensione, ella non poteva arguire; ma, dopo aver molto pensato, dopo molti dubbi, stabilì di conservare per allora il più assoluto silenzio. Il suo proposito fu confermato da una lettera speditale dal padre Francesco; egli le lasciava sperare il suo ritorno in Europa entro l' anno, nella quale occasione si sarebbe forse fermato in Inghilterra. Questa notizia fu per Ginevra di gran conforto, come quella che le dava fiducia di poter avere quindi consiglio e guida.

Così ella restò nella casa di suo padre, fatta segno alla sollecitudine degli uni, alla ammirazione degli altri, alla pietà di tutti, giacchè ognuno scorgeva che sulla sua fronte stendevasi una nube di dolorosa tristezza. Allora cominciarono a farsi udire le lezioni di Walter Sydney, e Ginevra potè apprezzare la nobiltà del suo animo, il raro acume del suo ingegno, mentre riconosceva sempre più che la sollecitudine di cui egli le dava prova era un tesoro di inestimabile valore. Così trascorse qualche mese; quindi il colonnello Leslie avvisò le sue figliuole che avea preso una casa a Londra, e che di lì a pochi giorni sarebbero andati a starvi qualche tempo.

(*Continua*) L. Georgiana Fullerton

riduzione dall' inglese del prof. Giuseppe Loschi

— Ricaviamo dai giornali che al principe Franco Carrega di Lucedio, uno dei maggiorenti dell' Organizzazione Agraria ed anche Presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca Agraria di Parma, fu dato l' incarico di distribuire i sussidi raccolti da quelle società per i derelitti colpiti dal terremoto. Il principe Carrega apprezzando le offerte degli amici di Parma, ha di buon grado aderito e si è messo all' opera per qualche iniziativa sua personale, in modo che le somme già rimesse e quelle che di mano in mano gli verranno inviate dall' Agraria siano collocate il meglio possibile e con il migliore sollievo pei miseri. La iniziativa lodevole è stata ben accolta dall' intera cittadinanza, tanto più che il nome del Principe Carrega di Lucedio è la più sicura garanzia che i fondi verranno distribuiti con il più saggio ed illuminato criterio.

NOTIZIA LETTERARIA

I *Drammi Satireschi* di Ettore Romagnoli.

Da un passo di Sinasio — vescovo greco del III secolo — è venuta al Romagnoli — confessa egli stesso — l'idea di questi *Drammi Satireschi:* i quali non sono nè una traduzione, nè un' imitazione da poeti greci, ma una creazione nuova che, pur allacciandosi — in parte — ad un « genere » che in Grecia nacque e fiorì, ha tutta una sua particolare vita e fisonomia.

Era uso, presso i Greci, che un poeta tragico, dopo aver composto una trilogia dove le più fiere passioni umane erano state riprodotte nell' urto delle loro paurose vicende, preparasse un drammetto nel quale gli stessi personaggi della trilogia, o altri, comparissero in situazioni ed episodî che si prestassero ad uno svolgimento comico. Un coro di Satiri, capitanati dal vecchio Sileno, interveniva continuamente nell'azione con burle e motti più o meno spiritosi e castigati. Ciò ricreava lo spirito degli uditori cui aveva oppresso d' orrore il sanguinoso incalzare della tragedia.

Questo il « genere » greco; da qui il punto di partenza del Romagnoli e la ragione del titolo ch' egli ha dato al suo libro.

Ho detto di proposito « punto di partenza » poichè in realtà grandi e sostanziali sono le differenze dei *Drammi Satireschi* del Romagnoli dai drammi satireschi greci.

Infatti in un solo de' suoi drammi compaiono i Satiri: ben pochi sono i legami dei suoi personaggi col Mito: la favola è tutta di sua invenzione. I personaggi poi, pur avendo i nomi della tradizione e qualche lineamento tratto dal Mito, hanno un' anima che è come la nostra, parlano un linguaggio e vivono in un ambiente che sono simili ai nostri; e perciò possiamo ritenere che, se pure è vero che Ulisse, Sisifo, Ercole, Polifemo, in situazioni analoghe, avrebbero agito come agiscono qui, essi, tuttavia, sono nostri contemporanei; e il loro travestimento nasconde figure a noi familiari che rivelano, in eventi mitici, una consistenza tutta effusa di tangibilità moderna e imbevuta di una umanità che è, sì, di ogni tempo, ma che sopratutto ha caldo e penetrante il sentore della civiltà che fa civili o incivili noi stessi.

Perciò noi ci sentiamo a nostro agio in questo mondo antichissimo e con questi personaggi: essi non sono lontani da noi; il nostro sangue scorre nelle loro vene; i nostri pensieri passano e si riflettono nei loro cervelli e suonan canori nelle loro parole.

Il Romagnoli alla coltura viva e salda unisce uno spirito e una sensibilità d' arte raffinatissimi. Filologo, critico, poeta, mu-

sicista, egli trascende i limiti consueti dell' erudito ed ha un' impronta luminosa e forte che è solo sua.

Non è lui di quei dotti

che a furia
di decifrar papiri e schiccherare
emendamenti ai classici

nulla sentono del mondo che freme intorno ad essi. Invano la bellezza del creato esulta fuori del loro studio (e forse anche dentro), se una mano di donna vi sparse qualche fiore o la primavera vi attrasse dalla vetrata aperta qualche libellula smarrita nell' inseguimento d' un profumo. Invano l' arte bussa col suo alato battito all' anima loro: stagnano neghittosi nell'isolante freddezza della loro erudizione.

Ettore Romagnoli invece ha nell' erudizione un mezzo, non un fine; essa è la sua lampada, non il suo sole; ne ciba, non ne imbottisce il suo spirito, che riesce a percepire e riecheggiare in sè i ritmi varii e inquieti della vita e del sogno; egli vola: sa volare; e canta: sa cantare: è poeta.

Trovata in Sinesio la spinta, egli non poteva ricalcare le muffite vie del « genere » greco ormai morto, ma doveva rinnovarlo, dilatandone i confini, rialzandone a dignità ignota il còmpito non soltanto scurrile, e così contemperare in equilibrio d' arte il vecchio col nuovo e dar vita fresca e gaia a creature cui la tradizione aveva irrigidito sotto una loro pàtina consueta epica o tragica e l' erudizione letteraria aveva rivestito e mummificato in una sua clamide di maniera.

Sul cavallo della sua fantasia, il Romagnoli è corso a traverso i regni ellenici del Mito, rompendo col suo galoppo l'estatica quiete dei numi e degli eroi, che si sono scossi e mossi con lui nella foresta dell' inverosimile. Colui che così galoppa ha tuttavia un cuore d' elezione, un pensiero che è saturo del multiforme vapore dei tempi nostri, un gusto che si affinò sulle opere dell' arte imperitura, e fra le larve che ha risuscitato passa con la fiaccola della sua piena modernità e di essa rischiara i pallidi risorti che appaiono così in un nuovo rilievo e in un nuovo colore: hanno una vita nuova che non si amalgama forse interamente con la loro vita tradizionale, ma neppure la deforma: è una contaminazione ma senza grossolanità: ironia, non beffa.

E' per questo che la ricostruzione del Romagnoli non vi urta nè turba; e quel suo modo ellenico che appare come vestito d' un abito *tailleur* sotto le pieghe dell' *imation* classico, è pieno di originalità e di finezza; e la caricatura, se pure è caricatura, non è iconoclastica e irriverente e si innalza spesso ad un volo onesto ed arguto di satira di cui intendiamo anche le significazioni. Anzi, è questo senso di pensiero, questo alito di filosofia, questa consapevole atmosfera di modernità che rende raffinata e meditativa questa contaminazione e le dà un profumo diffuso e uniforme che costituisce, io credo, l' elemento più forte della sua coesione, per il quale scompaiono le inevitabili scabrezze e contradizioni d' invenzione e di espressione.

Perciò noi siamo lieti di correre col nostro rievocatore sul suo cavallo nella selva incantata che ci ha dischiuso; e la no-

stra galoppata bizzarra ci riserba le sorprese più inaspettate, nelle quali tuttavia il Romagnoli non perde mai il senso della misura e della grazia.

Così ci passano davanti Polifemo e Ulisse, Elena e Sileno, Ercole e il Cèrcopo, Sisifo e Orfeo: e li avvolge tutti un' aureola di bellezza fantastica, di euritmia, di malizia signorile e saporosa alla quale si aggiunge un altro elemento prezioso: l'imprevisto. Quel mondo greco, capovolto, rimaneggiato, travestito in raffronti improvvisi, in vicende impensate, in chiaroscuri e scorci felici, in battute profonde, che rivelano una genialità brillantissima, precipita alla soluzione finale d' ogni dramma con un succedersi di casi, di mezzi, d' intrighi, di personaggi sempre più sorprendente: pare di leggere i più interessanti capitoli di un romanzo d' avventure.

A queste doti si aggiunga la forma, spontanea, nitida rapida, e la poesia: ne è profuso il volume; poesia di vena e d' arte, non sieroso lavorio di rimasticator di rettoriche; poesia d' ogni tòno: ironico, parodico, tenero, discorsivo, enfatico, eroico, lirico.

L' endecasillabo, trattato con un contrappunto espertissimo, si snoda, balza, cresce, si attenua, freme, canta, scintilla ad ogni bisogno della situazione con una flessuosità e varietà di atteggiamenti e di movenze che incanta, in una ricchezza di linguaggio che è lucidissima e pronta. Nei tratti lirici ha una venustà, una leggiadria di colori, d'immagini, di fremiti che par chiuso in anelli di strofe.

ALFREDO LENZONI.

— L' *Economista* di Firenze del 7 febbraio ha i seguenti articoli: Perchè tardi? (A proposito dei provvedimenti per il grano) — Il nostro commercio internazionale e il presente stato di guerra — L'economia e le finanze italiane in caso di guerra — La marina mercantile italiana — La disoccupazione in vari paesi — Effetti economici della guerra — Finanze di Stato e Comunali — Provvedimenti tributari — Notizie — Informazioni.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO — La situazione della Chiesa cattolica nell' attuale conflitto europeo (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Février) — Luigi XIII e il duello (*Revue Hebdomadaire*) — I cattolici francesi e i loro correligionarii (*Correspondant*, 25 Janvier).

— « La guerra modificherà la situazione della Chiesa cattolica? E in qual senso? » Ecco una questione interessante, scrive M. Reymond nell' ultimo numero della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, la quale, pur non potendo avere risposta definitiva, permette però « di precisare alcuni fatti e trarne alcune conclusioni provvisorie ».

Innanzi tutto il nostro A. osserva, che la stampa si è troppo affrettata nel dichiarare, che l' elezione di Benedetto XV « era una reazione contro il regime precedente e una vittoria della Triplice Intesa. » Nello stesso modo è assai azzardato dire che Leone XIII, avendo preso le parti della Francia contro i suoi avversarii, ha provocato l' alleanza franco-russa, ha influito sui cattolici belgi perchè votassero le spese militari in previsione dell' invasione tedesca ed ha infine imposto ai cattolici francesi di aderire alla repubblica. Quanti affermano ciò, dimenticano non solo che Leone XIII ha fatto cessare il *Kulturkampf* in Germania, ma che ha chiesto ai cattolici tedeschi di votare il settennato voluto da Bismarck. Quanto a Pio X, benchè dovesse indirettamente la sua elezione al *veto* opposto dall' Austria all' elezione del cardinale Rampolla, pure la sua prima cura fu di privare l' Austria di questo diritto (ch' era più che altro un abuso) e, se in Francia non permise le associazioni cultuali non volle però che venisse menomato il protettorato francese sui cattolici in Oriente.

« In realtà la linea religiosa e politica del Vaticano, conseguenza di dottrine, di necessità e di tradizioni di carattere permanente, non varia affatto e i sovrani pontefici non portano nell' applicarla che le leggiere varianti di metodo, che risultano dalla differenza dei temperamenti. »

Nel caso particolare di Benedetto XV, il Reymond crede, che sia falso supporre che la guerra abbia avuto una parte importante nella sua elezione. Si è detto che si erano formati in conclave due partiti: il tedesco e il francese, che votavano rispettivamente per il cardinal Maffi e il cardinal Ferrata. Fallito il tentativo d' innalzare alla tiara uno di questi cardinali, la parte italiana del partito Maffi avrebbe votato per il cardinale Della Chiesa, che aveva pure raccolto i voti del partito così detto francese, mentre i cardinali tedeschi avrebbero votato fino all' ultimo per il cardinale van Rossum. Tale ipotesi è scartata dal nostro A., il quale ritiene che il conclave abbia eletto monsignor Della Chiesa, primo, perchè era stato per vent' anni colla-

boratore intimo del cardinal Rampolla e secondo perchè essendo stato per alcuni anni arcivescovo di Bologna, era pratico dell' andamento degli affari diocesani.

Se si osserva poi l' atteggiamento tenuto dal nuovo pontefice durante i suoi primi mesi di Pontificato, appare subito ch' egli non ha preso partito nè per gli uni, nè per gli altri. Nella sua enciclica, che è finora il documento più essenziale del suo pontificato, il papa indica quali siano le cause principali della guerra attuale, limitandosi « a considerazioni di principio, senza formulare alcuna condanna contro le persone o i partiti. »

Anche nella lettera indirizzata al cardinale Mercier, arcivescovo di Malines, Benedetto XV, pur esprimendo il suo dolore di vedere la nazione belga ridotta da una guerra la più crudele e disastrosa ad una situazione veramente deplorevole e manifestando la sua grande simpatia per i belgi, evita con cura di pronunciare un giudizio sulle questioni politiche. Similmente nelle sue lettere di risposta al cardinale arcivescovo di Reims e al cardinale arcivescovo di Lione, il papa si dichiara pieno di pietà e simpatia per i disastri piombati sulla Francia, senza inserire una parola che suoni biasimo ai tedeschi, autori delle devastazioni compiute a Reims e nelle diocesi suffraganee di Lione.

Se osserviamo poi, sempre secondo il Reymond, le manifestazioni di Benedetto verso la Germania, troviamo che la sua lettera al cardinale arcivescovo di Colonia è presso a poco tanto cordiale ed amichevole, quanto quella diretta ai due cardinali francesi. Inoltre in un telegramma parla della carità cristiana dell' imperatore di Germania; quanto alle sue proposte, sia per la tregua di Natale, che per lo scambio dei prigionieri inabili, o civili, se lo mostrano attivo e misericordioso nel lenire e compatire i mali inflitti dalla guerra, non indicano minimamente che voglia *scrutare il cuore e le reni* degli autori del conflitto. Nè si può muovergliene appunto, quando si consideri che il Papa non può giudicare, prima di tutto, per questioni di forma. « Egli non è garante di alcun trattato; è stato anzi scartato formalmente dalle conferenze dell' Aja. Non è dunque il caso di rimproverargli di non intervenire in un dibattito, che nessun governo gli ha sottomesso. Visto poi che nessuno gli ha chiesto il suo parere in tempo utile, prima dello scoppio delle ostilità, sarebbe singolarmente ispirato di pronunciarsi oggi su reclami privati. » In secondo luogo, Benedetto XV, non potendo assicurarsi con una contro inchiesta della verità dei varii rapporti che gli furono trasmessi, non può emettere un giudizio, che venendo dal capo della Chiesa cattolica deve essere assolutamente ineccepibile ed imparziale.

Il nostro A. rileva quindi come la nomina di un inviato inglese presso il Vaticano sia stata motivata dalla necessità, che il Sommo Pontefice sia sollecitamente ed esattamente informato di quanto avviene; cosa che non poteva essere fatta dalla Francia per la sue rottura con la Santa Sede, e solo imperfettamente dalla Russia, troppo lontana dal teatro della guerra occidentale. Di più, questa nomina tende a ristabilire l' equilibrio a favore della Triplice Intesa tra i rappresentanti esteri presso il Vaticano ed a paralizzare l' influenza dei ministri austriaco, tedesco e bavarese.

Un altro motivo per il Papa di essere riservato nei suoi giudizii sta nel fatto, che si conta presso a poco un ugual numero di cattolici nei due campi. Ciò non toglie, che possano uscire conseguenze ben differenti dalla vittoria di uno dei due belligeranti. Se è la Germania che riesce vittoriosa vi sono serii pericoli da temere. La vittoria darà al governo tedesco una potenza ancor più grande, che eserciterà a danno della Chiesa cattolica, rendendola sempre più mancipia dello Stato. E' quest' ultimo, che direttamente od indirettamente nomina i vescovi mentre impone ai chierici di frequentare le Università alle quali destina i professori delle facoltà teologiche cattoliche senza l' intervento dei vescovi. Questo ordinamento sarebbe di certo imposto al Belgio, se la Germania trionfatrice potesse annettterselo. Grave danno sarebbe questo per la Chiesa cattolica belga, poichè in quel regno, così barbaramente straziato, i vescovi erano nominati liberamente dai capitoli, l' università cattolica di Lovanio era un' istituzione libera, com' era libera la scuola primaria. « Tutto ciò naufragherebbe con la libertà del Belgio ed il cardinale Mercier ha già provato quanto sia pesante la mano dei tedeschi ».

Non ultima causa d' inquietudine potrebbero essere gli stessi cattolici tedeschi, l' orgoglio e la presunzione dei quali si sono attirati un biasimo dagli stessi loro vescovi. Difatti nella pastorale collettiva del Natale i vescovi constatano che il popolo tedesco « era inebbriato, come tanti altri, dell' incenso che l' umanità prodigava a sè stessa, in un orgoglio che gli eventi hanno miseramente sfasciato. » Molti d' altronde rammenteranno come varie volte le ingiunzioni di Pio X siano state rigettate dai cattolici tedeschi con una baldanza che la vittoria non farebbe che aumentare. Riguardo all' Austria, sembrerebbe che la Santa Sede dovesse vedere con dolore il naufragio di quella nazione di tradizioni cattoliche per eccellenza; eppure, se ben si considera, si vede che l' Austria ha fatto poco o nulla per il cattolicismo nei Balcani. Non ha impedito il passaggio all' ortodossia dei principi bulgari e rumeni, mentre aveva insediato in Albania un principe protestante. Di più ha ostacolato per quanto ha potuto il concordato tra la Serbia e la Santa Sede; tutto sommato dunque, se avvenissero mutamenti nell' ordinamento dell' impero austro-ungarico la Chiesa cattolica non avrebbe forse nulla da perdere.

Se passiamo ora dalla parte degli alleati ci troviamo parimenti di fronte ad una situazione assai complessa. Se si effettuasse realmente la ricostituzione della Polonia la Chiesa avrebbe tutto da guadagnare nel nuovo regno, ma vi è assai da temere che, dato pure che lo Zar riunisca alla Polonia russa la Galizia e il granducato di Posen, l' autonomia che darà loro sarà assai inceppata e la Chiesa cattolica sarà la prima a soffrire di quei ceppi.

La Francia è quella che dà maggiori speranze alla Chiesa, speranze non disgiunte però da qualche timore.

Le speranze stanno nella rinascita della vita religiosa, non solo tra i soldati e il popolo, ma nel pubblico in generale, sì che la stampa che prima della guerra si attirava i lettori pascendoli di scandali clericali, deve oggi celebrare il parroco patriota per conservare la propria clientela. « L' orientamento del popolo fran-

cese è certamente cambiato intieramente a profitto della Chiesa cattolica ».

Ma non bisogna dimenticare, che il governo francese è sempre in mano degli anticlericali e precisamente di quel Viviani, che voleva spegnere i lumi in Cielo. Quantunque sia merito dell' esercito, se la Francia trionferà, pure il governo che è al potere usufruirà certamente dei vantaggi della vittoria, sì che è estremamente facile che gli stessi deputati siano rieletti dal paese. Attualmente essi nascondono il loro anticlericalismo, ma è assai da temere che passato il pericolo essi ritornino agli antichi sistemi, e cerchino di affievolire l' ardore religioso, ridestato dalla guerra. Anche con un governo moderato non sarà facile ristabilire l' accordo tra la Chiesa e la Francia. La prima non vorrà rinunciare alla libera nomina dei vescovi e dei parroci ed esigerà come *minimum,* che la proprietà dei beni ecclesiastici le sia ufficialmente riconosciuta ed assicurata. Chiederà inoltre che la libertà d' insegnamento sia accordata e, pur ammettendo la tutela del governo sulle scuole libere, reclamerà per i suoi religiosi il diritto d' insegnare, tollerando che siano costretti a prendere il diploma.

In teoria non sembra difficile, che lo Stato possa concedere quanto la Chiesa chiede su questi due punti, ma in pratica la cosa sara assai complicata. « I beni ecclesiastici sono stati confiscati, distribuiti, spesso sperperati ; come ed in qual misura restituirli ? Le scuole ufficiali si lamentavano già della concorrenza libera, ed i loro partigiani non abbandoneranno facilmente, nè le posizioni acquisite, nè le misure di protezione escogitate prima della guerra. Bisognerà infine trovare delle formole, che salvino l' amor proprio dello Stato ».

Un' ultima questione infine sarà difficile da risolversi : quella del protettorato dei cattolici in Oriente. Pio X, non ostante la Separazione, l' aveva mantenuto in favore della Francia, ma la guerra rompendo le relazioni tra la Turchia e la Francia ha fatto sì che il delegato apostolico si sia presentato direttamente al Sultano senza il tramite dell' ambasciatore di Francia. Vorrà la Santa Sede ritornare all' antico, a pace compiuta ?... E che sarà della Turchia ?... La questione è per il momento insolubile.

Enumerate così per sommi capi le varie questioni che solleva la guerra e che preoccupano la Chiesa cattolica, il Reymond conclude : « La prova attuale ha certamente rianimata la fiamma cristiana, assopita in moltissime anime ; in questo cataclisma la necessità di una formazione cristiana solida s' impone più imperiosamente che mai e molti, stanchi delle puerili e nefaste dispute teologiche cercano avidamente l' àncora di salvezza. La Chiesa cattolica non ha nulla da perdere da queste aspirazioni ».

— Quanti abbagli abbia preso la storia, viene oggi continuamente dimostrato da un più attento e profondo esame dei documenti, che gli storici vanno scoprendo negli archivi. Uno di questi abbagli, per quanto riguarda la storia di Francia, è stato preso dagli storici intorno al vero carattere di Luigi XIII che L. Battifol nel suo articolo pubblicato nella *Revue Hebdomadaire* lumeggia mirabilmente, facendo rilevare come sapesse talvolta imporsi allo stesso cardinale di Richelieu. L' affare Montmorency ne è una prova, benchè a questo riguardo in certi manuali di storia

francese, ad uso delle scuole primarie si legga: « Luigi XIII era un re buono, ma un po' debole. Abbandonò il governo del regno al suo ministro, cardinale di Richelieu. Richelieu proibì il duello e punì severamente i duellanti. Due giovani gentiluomini vennero apposta dal Belgio per battersi a Parigi; furono condannati a morte. Il re stesso chiese grazia per loro, ma Richelieu rifiutò la grazia ».

Secondo il nostro A. la cosa sarebbe andata in modo assai diverso. Preoccupato dalla straordinaria frequenza dei duelli, che andavano decimando le famiglie più cospicue del regno, Luigi XIII decise di reprimere con tutto il rigore possibile il duello, promulgando editti severissimi ed imponendo ai ministri di farli strettamente osservare. Il giovane Montmorency Boutteville fu il primo a risentirne gli effetti; ma non si può davvero dire che ne fosse immeritevole, quando si consideri che a soli 28 anni aveva al suo attivo 22 duelli, dei quali parecchi con esito letale. Protetto dal suo nome e dal suo parentado era sfuggito alla giustizia reale, finchè un ultimo clamoroso duello col conte di Torigny, che restò morto sul campo, lo costrinse a rifugiarsi presso l'infanta Isabella, governatrice dei Paesi Bassi.

La principessa spagnuola non solo l'accolse assai bene, ma dietro richiesta dello stesso Luigi XIII, cercò di riconciliarlo col marchese di Beuvron, padrino del defunto conte di Torigny, il quale volendo vendicare il suo amico, si era pure recato nelle Fiandre per costringere Montmorency a battersi con lui. Quest'ultimo si sarebbe forse arreso alle insistenze della principessa, se Beuvron non l'avesse segretamente provocato con parole insolenti, pur facendo credere in pubblico di aver dimesso ogni pensiero di vendetta.

Di fronte a tale contegno Montmorency si limitò a promettere all'Infanta di non battersi ne' suoi dominii, mentre invitava il Beuvron, ch'era ritornato a Parigi, di raggiungerlo in Lorena, ove il duello avrebbe potuto aver luogo. Ma Luigi XIII, avendo subodorato la cosa, fece strettamente sorvegliare il Beuvron, impedendogli così di lasciare la capitale. Non restava dunque altro mezzo ai due spadaccini per sfogare le loro ire, che riuscire a far ritornare in patria il Montmorency. Era uno sfidare apertamente le leggi del Re, ma Montmorency, senza preoccuparsene, arrivava improvvisamente a Parigi l'11 maggio e ventiquattr'ore dopo si batteva con Beuvron sulla Piazza Reale. « Furiosamente Montmorency e Beuvron si gettarono l'uno contro l'altro venendo ben tosto ad un corpo a corpo; gettando le spade, che li imbarazzavano, si afferrarono per il collo. Approfittando poi di un movimento, che rendeva a ciascuno la libertà del proprio braccio destro, presero quasi contemporaneamente il loro pugnale e già stavano per colpirsi reciprocamente quando i loro sguardi si incontrarono e lo stesso pensiero balenò nel loro cervello: Si assassinavano!... » Terrorizzati si fermarono, e lo scontro ebbe termine lasciandoli entrambi illesi. Ma così non era dei loro padrini, che seguendo l'uso di quei tempi, si erano pure battuti. Due di essi giacevano mortalmente feriti. Beuvron si affrettò allora a fuggire in Inghilterra, mentre Montmorency riprendeva a cavallo la via della Lorena. Appena Luigi XIII fu informato dell'audacia dei due gentiluomini, diede ordine che gli arcieri e due com-

pagnie delle guardie si mettessero in campagna per arrestarli. Per un caso fortuito, Montmorency venne trovato a Vitry le François con il suo padrino Des Chapelles; fu subito arrestato e trattenuto prigioniero, mentre un corriere andava ad informare il Re dell' accaduto.

Non trovando al Louvre il sovrano, andato a Versailles, il corriere si recò presso il cardinale di Richelieu, che all'annuncio dell' arresto dei due duellanti si accontentò di alzare le spalle. La regina madre, informata a sua volta di quanto era avvenuto, ordinò che il corriere si recasse immediatamente a Versailles per riferirne al sovrano: « Luigi XIII dormiva, lo si risvegliò e dopo aver ascoltato ed interrogato, disse che farebbe conoscere la dimane quanto aveva deciso ». E la dimane, sempre senza avere Richelieu presso di sè, decise che i due duellanti sarebbero condotti sotto buona scorta a Parigi e chiusi alla Bastiglia. Tosto che vi furono arrivati, Luigi XIII fece dire al Parlamento di recarsi al palazzo e con voce ferma ordinò ai magistrati, accorsi al suo appello, di lasciare ogni altro affare e di occuparsi esclusivamente d' istruire il processo di Montmorency e di Des Chapelles. Vedendo che l' affare, si metteva male per i due imputati, la moglie di Montmorency aspettò il re all' uscita della cappella del Louvre e, gettandosi a' suoi piedi, gli chiese misericordia per il marito. Luigi XIII procedette impassibile voltando la testa dall'altra parte; solo lo s' udì mormorare: « La moglie mi fa pietà, ma voglio e debbo conservare la mia autorità ». Permise però che i parenti dei due imputati li raccomandassero ai membri del Parlamento; per suo conto, al duca di Montmorency che gli chiedeva la grazia del congiunto invocando in suo favore i servigi resi alla monarchia dalla famiglia dei Montmoreny, rispose che pur sapendo quanto lo Stato doveva al duca ed a' suoi avi, non poteva accordare la grazia richiestagli, poichè cedere sarebbe « attirare la giusta collera di Dio sulla sua testa, volendo salvare quella di un uomo, e violando i giuramenti così espliciti che aveva fatto sui duelli ». Doveva perciò lasciar corso alla giustizia. Montmorency si rivolse allora al cardinale Richelieu, ma questi rispose che il re era così inflessibile su quel punto, che non avrebbe mai osato di farlo cedere: tanto più poi ch' egli aveva approvato gli ultimi editti sul duello.

Frattanto il processo era terminato e quasi all' unanimità i due duellanti venivano condannati a morte accordando però che si soprassedesse all' esecuzione. Era un espediente per lasciar tempo al re di far la grazia. Ma Luigi XIII non l' intendeva così: non ostante avesse chiesto a Richelieu di dargli per iscritto il suo parere e che questi avesse concluso che il re *doveva far la grazia*, il sovrano ordinò che i due imputati fossero giustiziati. Ventiquattro ore dopo Montmorency e Des Chappelles erano decapitati. Alle loro mogli che avevano fatto un ultimo disperato tentativo, Luigi XIII aveva detto: « La loro perdita mi è tanto sensibile quanto lo è a voi, ma la mia coscienza mi proibisce di perdonar loro ».

Mentre le salme dei due suppliziati erano portate al sepolcro il popolo sussurrava: *È la giustizia del re!* ed era infatti la giustizia del re e del re soltanto.

« Rileggete ora, conclude il Batiffol, le parole del manuale, che ho citato più sopra e vedete quale massa di errori s' insegni ai fanciulli sulla storia ».

— E' curioso rilevare come i periodici cattolici francesi incomincino ad alzare la voce contro quei loro correligionari esteri, che non celano le loro simpatie per la Germania. Riportiamo a mo' d' esempio quanto pubblica in proposito il *Correspondant*, rinomato per la sua prudenza nel trattare le questioni politico-religiose.

Dopo aver riportato una bellissima lettera del grande arcivescovo d' Albi, monsignor Mignot, in cui egli protesta contro l' idea invalsa, che la guerra sia una punizione per la corruzione e l' ateismo della Francia, il cronista della rivista aggiunge: « Vorrei far leggere questa pagina a tutti quelli, che *tra noi* sarebbero troppo proclivi a dubitare ed all' estero a tutti quelli che ostentano la nostra situazione ufficialmente areligiosa, per scalzare la considerazione alla quale hanno diritto i cattolici francesi come tali. Vi hanno diritto infatti, in quanto che non hanno cessato di essere per la Chiesa i figli ubbidienti, zelanti, devoti e generosi che sono sempre, non ostante i pesi di ogni genere, che pesano gravemente su di loro. Ho già segnalato parecchie volte questa specie di assedio che si fa subire all' opinione dell' estero nello scopo aperto, o recondito di alienarci le simpatie dei nostri correligionarii degli altri paesi. Non cesserò dal ritornarvi, perchè ritornandovi non faccio che formulare una risposta necessaria, indispensabile a una campagna incessante, nella quale si finge di schiacciarci sotto l' incredulità ufficiale del nostro *Stato*. Si affetta di non considerare che abbiamo doppio merito, lo Stato essendo quello che è, a conservarci ciò che siamo, vale a dire, tra le altre cose, i primi fornitori del Papato. Di più, abbiamo il coraggio, *noi*, di stigmatizzare a casa nostra a nostro rischio e pericolo gli atti contrarii alla nostra fede. Non abbiamo visto finora che i cattolici tedeschi abbiano elevato la minima critica contro le abbominazioni, delle quali sono stati vittime il clero e le chiese da parte degli eserciti del *Kaiser* ».

Il nostro cronista rileva poi con amarezza come nel *Catholic World* (organo dei padri Paulisti di New-York), sia stato pubblicato un articolo, che è una carica a fondo contro la Francia e l' Inghilterra. Per fortuna l' ammasso di falsità storiche e di controsensi, che vi sono accumulati rivelano che è stato fatto in Germania secondo i famigerati metodi della *Kultur* tedesca.

Questa *Kultur*, che mentre permette ai soldati cattolici (è provato che i bavaresi ebbero larga parte nelle crudeltà commesse in Francia) di bruciare, violentare, distruggere persone e cose, chiude la bocca ai sacerdoti tedeschi di Cristo impedendoli di sconfessare, o biasimare simili ignominie. « Vilipendere preti e monache, vilipendere i tabernacoli, gettare tra le sozzure le ostie consacrate non sono fatti di guerra e contro simili fatti, non vi è nazionalità che tenga: la fede primeggia su tutto. Almeno è ciò che c' insegnano il catechismo, la storia della Chiesa e ciò, del quale era testimonio, quaranta anni or sono la storia stessa della Germania ».

E. S. Kingswan

LUIGI PASTRO.

È morto il giorno 21 di gennaio.

Io lo ho conosciuto in casa di patriotti trentini in un aprico paesello che non oso ricordare pel timore di rendere un cattivo servigio ai nobilissimi amici, non ancora riparati, a quanto so, al di qua dei confini politici. Sono pochi anni. Egli ne contava allora settanta — nacque infatti in provincia di Treviso il 1830 — e non lo avevano ancora elevato all' onore del laticlavio — fu creato senatore nel 1912 — neppure aveva dato in luce il suo libro (1).

Ma non mi era ignoto per merito della pubblicazione del Luzio (2) sul processo di Mantova; e quando, ricevuto alla stazione dagli amici che avevano l' onore di ospitarlo, mi fu detto: « tu troverai Pastro che è con noi da vari giorni », sentii ingigantire nell' animo i miei spiriti irredentisti destinati a ridestarsi e rinfocolarsi tutte le volte che andavo — e dico andavo — perchè l' estate scorsa la guerra mi costrinse a rinunziare ai bagni di Levico e alla bella montagna di....

Il Pastro in quella villa ospitale, patriarcale, ove si riunivano per gli ozi autunnali ben cinque famiglie, parenti ed affini tra loro, era considerato il *nonno,* la persona a cui erano rivolte le cure affettuose, reverenti di tutti. Ed egli in mezzo a quella fiorente giovinezza, fra tanto calore di affetto si sentiva come in casa sua. Questo volevano per loro orgoglio e per loro conforto gli ospiti squisitamente e signorilmente gentili; ma non c' è dubbio che nella sua incommensurabile franchezza e nella sua sincerità che non conosceva termini relativi, il Pastro non si sarebbe mai adattato a usar cerimonie, a vivere senza suo agio, senza poter esprimere i suoi giudizi, senza manifestare i suoi sentimenti apertamente e rudemente.

Quel giorno, il dottore — così lo chiamavano — si laureò infatti in medicina nell' anno 1850 a Padova, tra una cospirazione e una battaglia — conosceva me e i miei per la prima volta; ma pareva — e lo stesso sentimento provai io pure — che fossimo stati in costante dimestichezza da anni, tanto la conversazione si avviò subito cordiale e affettuosa. Era con me la mia bambina maggiore appena quattrenne, e passeggiavamo per l' ampio, ombroso ed elegante giardino. La mia Maria per un moto infantile inconsideratamente recise un fiore e lo gettò per terra. Il dottore notò l' atto e prima ancora che io potessi intervenire per ammonir la bambina, le dette un buffetto sulla mano destra.

La mia Maria pianse, tutta imbronciata; ma rifletterà certo — ora che può leggere queste mie righe modeste — come il bel vecchio dai lunghi capelli bianchi, sempre eretto della persona, dalla fisonomia aperta e serena rivelava in quel suo sdegno improvviso tutta la bellezza d' un' anima grande. A lui un fiore tolto alla pianta per essere gettato via era un' offesa alla gloria della natura.

---

(1) Dott. Luigi Pastro. *Ricordi di prigione.* — Milano, Cogliati, 1907, in 16.

(2) Luzio Alessandro. *I martiri di Belfiore e il loro processo.*

Bell'anima invero ebbe Luigi Pastro; e gli si leggevano negli occhi vivaci lampi di amore, di fede, di ribellione, così come nella fluida, abbondante conversazione si scoprivano subito le fiamme di un cuore ardente di patriottismo e di pietà.

Ma meglio di me con frasi scultorie si esprime Antonio Fradeletto nelle tre pagine premesse ai *Ricordi di prigione:*

« Idealista e ottimista, pronto alle fiere ribellioni contro » tutto ciò che è basso, pronto alle umane indulgenze verso » tutto ciò che è debole; inflessibile nell'osservanza della pa- » rola data e nel culto dell'onore; impetuoso e candido insieme; » patriotta fervido nell'ora del pericolo, cittadino semplice e » schivo nell'ora della fortuna; giovane di quell'intima fiamma » che le ceneri dell'esperienza non valgono ad estinguere, tale » Luigi Pastro apparve a noi, tale lo confermano queste pa- » gine: scorrendo le quali io provavo ad ora ad ora una sin- » golare allucinazione d'amore: il volume pareva sottrarsi al » mio sguardo, l'immobile parola stampata oscillava e vibrava » con accento di voce viva e dinanzi a me sorgeva la piccola » eretta persona del Vecchio, con la sua memore canizie, co' suoi » occhi scintillanti di una italianità intrepida e pertinace.

» Non raccomando dunque al lettore il libro; lo pongo a » faccia a faccia con un'anima ».

Nel libro infatti è tutto l'uomo; e si trovano memorie preziose di tempi, come si dice, oggi, *vissuti*. Dal ricordo dei primi modesti trionfi scolastici che consigliarono il maestro della scuola comunale a sceglierlo con altri tra gli eletti che potevano continuare gli studi, e dalla prima tragico comica partenza per la guerra del 1848, con lo schioppo da caccia, fino al processo che alzò le Forche di Belfiore, Luigi Pastro intrattiene il lettore semplicemente, famigliarmente senza fiori rettorici, spesso — aggiungiamo — un po' trasandato nello stile, ma sempre conscio, e non è una posa che dispiace o che stanca, o che mal dispone il lettore, sempre conscio, dico, di essere quando pubblica il libro, sollecitato da amici e da patriotti, l'unico superstite dei condannati di Mantova.

Il Luzio prima, l'autobiografia poi, lo resero popolare in tutto il regno, mentre prima contava pochi, ma fidati ammiratori nelle regioni venete. Sarà bene che la memoria del Pastro sopravviva esempio e monito ai giovani.

A noi amici ed ammiratori di lui è conforto grande che la vecchiezza non lo facesse assistere a quella che è il più triste di tutti dei mali morali: il vuoto intorno a sè e l'indifferenza di coloro che più dovrebbero professare gratitudine e devozione.

Gli ultimi anni di Luigi Pastro furono invece un'apoteosi.

GIUSEPPE SIGNORINI

— Il 6 del corrente mese, ricorrendo il primo anniversario dalla morte dell'illustre sismologo Padre Timoteo Bertelli, barnabita, venne celebrata una Messa di *requiem* nella cappella del Cimitero della Misericordia, e il giorno 13 un'altra in quella interna del Collegio della Querce, ove il Padre Domenico Bassi lesse anche un Elogio dell'illustre scienziato.

I NOSTRI MORTI.

La *Rassegna Nazionale* purtroppo enumera molti dei suoi amici che non sono più, e li ricorda con affetto.

Di due carissimi l' anniversario della morte cade in questi giorni. Il Senatore **Alessandro Rossi** di Schio, anima eletta che prese a cuore l' opera nostra, la nostra attività e i nostri tentativi. Ancorchè non dividesse tutte le nostre idee, volle far parte del nostro gruppo e ci coadiuvò in tutti i modi, felice di essere un idealista con noi, chiamandosi modesto nostro collaboratore.

E modestissimo pure fu un altro amico, che all' opera nostra si interessava, ai nostri dubbi porgeva consigli e, occorrendo, ci esponeva anche delle critiche leali, profonde, convincenti, dandoci così prova di vero interesse, di schietta amicizia. Vogliamo dire il Commendatore **Giuseppe Balduino,** del quale nel nostro cuore serbiamo un incancellabile doloroso ricordo. Anzi ci piace raccogliere qui, come documento, una notizia, fuori della sua Genova, poco conosciuta, ma che lo riguarda, cioè l' elenco di tutte le beneficenze che nel primo anniversario della sua morte gli Eredi del suo nome vollero fare in sua memoria. Essi nella loro modestia vogliano perdonarci la libertà che ci prendiamo.

Giuseppe Balduino come Alessandro Rossi erano due cittadini esemplari che amavano fare il bene senza che la destra sapesse quello che faceva la sinistra!

Beneficenza.

All'Amministrazione del grande Ospedale di Pammatone per costruire un Ospedale speciale per tubercolosi L. 200,000 - alla Croce Rossa Italiana, Comitato regionale di Genova, L. 25,000 - alle suore della Piccola Provvidenza L. 10,000 - alle Dame di Carità L. 10,000 - Petites Soeurs des pauvres L. 10,000 - agli Asili Infantili del centro L. 10,000 - Idem del suburbio L. 2,800 - alla pia Casa delle Povere Derelitte L. 5,000 - Asilo materno L. 5,000 - Derelitti L. 2,000 - Pio Istituto dei Rachitici L. 1,000 - Croce verde genovese L. 1,000 - Compagnia di Misericordia L. 500 - Unione pel bene L. 1,000 - all' Opera delle Missioni L. 1,000 - all' Opera di mons. Bonomelli L. 1,000 - Patronato scolastico di Torrile S. Paolo (Parma) L. 1,000 - Istituto del Buon Pastore di Parma L. 500 - Colonia Alpina L. 500 - all'Opera «Sinite Parvulos» L. 500 - Soccorso bimbi L. 500 - Istituto del Buon Pastore L. 500 - Albergo dei Fanciulli L. 500 - Ricreatorio di Sarzano L. 500 - Società per la protezione della giovane L. 1,000 - Monastero del Sacro Cuore di Fossatello L. 500 - Idem di S. Anna L. 500 - Chiese povere L. 400 - Nuova Scuola «Redenzione» Ga-

raventa L. 500 - Asilo degli orfani della gente di mare L. 500 - Minestre L. 500 - Asilo Infantile di Ruta L. 200 - Opera Don Minetti L. 200 - Figlie Immacolatine L. 200 - Artigianelle L. 1,000 - Suore di S. Giuseppe (Salita Granarolo) L. 200 - N. N. L. 500 - Dame di Carità del Lagaccio L. 100 - Pio Istituto Baliatici L. 500 - Salus infirmorum L. 100 - Diverse L. 3,300 -- Totale L. 300.000.

Agli Eredi che per costruire un ospedale per i tubercolosi offrivano lire duecentomila, così rispondeva il Sindaco di Genova:

Genova, 3 marzo 1914.

« Il Consiglio Comunale a cui ho fatto nota nella seduta d'ieri sera la generosa determinazione presa da Lei in unione agli Egregi Suoi Signori Fratelli e alle riveritissime sue Signore Sorelle di porre a disposizione del Comune Lire duecentomila a favore di uno speciale ospedale da istituirsi per i tubercolotici, unanimemente plaudendo all'alto e illuminato sentimento di altruismo che dettò l'atto munifico, ha emesso un solenne voto di ringraziamento alle SS. LL. Ill.me. Questo voto che rappresenta il pensiero dell'intera cittadinanza, già riconoscente per altri larghi aiuti da Loro dati alla beneficenza pubblica, comunico a Vossignoria, colla coscienza di adempiere ad uno dei doveri più alti e più grati che competono al mio ufficio e coll'animo compreso da un personale senso di ammirazione verso elette persone che così nobilmente sanno compiere preziose opere di carità.

» Voglia accogliere e partecipare alle Riv.me sue Signore Sorelle e Ill.mi suoi Signori Fratelli, i miei sensi di pieno ossequio.

Ill.mo Sig. Comm. Sebastiano Balduino.

Dev.mo Il Sindaco G. Grasso ».

— Il 12 del corrente mese, spegnevasi in Genova il nostro amico e collaboratore Prof. Rag. **Federico Donaver.** Addoloratissimi per questa perdita, mandiamo un mesto saluto alla sua memoria e le più vive condoglianze alla famiglia ed in special modo al figlio sig. Enrico.

— Mandiamo le nostre più vive condoglianze al nostro collaboratore ed amico Conte Comm. Ammiraglio Emilio Prasca, per la perdita da lui fatta del suo amato fratello Avv. Conte **Alberto Luigi,** avvenuta il 7 del corr.

— Mandiamo pure vive espressioni di condoglianza alla Direzione del giornale *La Nazione* per la improvvisa perdita del suo forse più antico ma certo più noto collaboratore, il signor avvocato **Giulio Piccini.** Chi fosse *Jarro* tutto il mondo lo sa, e anche prima di quanto ne scrivono in questi giorni i suoi amici ed ammiratori, in Italia tutta erano letti i suoi romanzi, i suoi libri e i suoi articoli.

— La pubblicazione dei due articoli dei signori F. Cazzamini-Mussi e O. F. Tencajoli, che i nostri lettori hanno assai gustato, ha dato occasione allo scambio delle seguenti lettere che pubblichiamo in ritardo, attesa la scarsità di spazio che sempre dobbiamo da molto tempo lamentare.

Gentilissimo Signor Direttore, Milano, 20 Gennaio 1915

L'interessante articolo « Un umorista dimenticato » del signor F. Cazzamini-Mussi nell' ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale*, mi dà occasione di mostrarle che io serbo davvero la « buona memoria » di che con tanta cortesia mi richiedevano giorni sono, ricambiando gli auguri per l'anno nuovo. Ricorda adunque il nuovissimo illustratore del Rajberti due iscrizioni che lo rammentano ai posteri. Ma gliene è sfuggita almeno una, e più recente di quelle. È apposta sulla casa segnata col N. 28 in Via Fiori Chiari qui di Milano, e suona: « Giovanni Rajberti — Medico Poeta — Nacque in questa casa — il 18 aprile 1805 ». Dopo aver poi accennato a ciò che di lui scrissero il Rovani, il Cusani, il Mantegazza, il Morandi, conchinde: « dopo di essi, buio pesto; anche nei saggi dell' Arcoleo e del Pirandello sull' umorismo ». Ora, proprio in un volume intitolato *Humour*, di molto posteriore agli scritti di quei sullodati valentuomini (Milano 1901), io ripetutamente discorrevo del Rajberti, mettendolo in ottima compagnia (1).

E giacchè ci sono, mi consenta, signor Direttore, un altro rilievo. Si riferisce al fascicolo del 1° gennaio, ed è anch' esso un po' personale; ragion per cui avevo rinunciato a farlo; ma ora, giacchè ci sono, ripeto, prendo — come dicon costì — due piccioni a una fava. A proposito adunque delle nozze di Violante Visconti, il signor O. F. Tencajoli afferma che, oltre all' intervento del Petrarca, « recenti studi danno quasi per certo » anche quello dello Chaucer (p. 33). E in nota rimanda a uno scritto di C. Segrè del 1889. Ora, che un lavoro del 1889, cioè d' un quarto di secolo fa, possa essere considerato « recente » nel 1915, lo concedo: tutto è relativo, quando si parla di tempo e di spazio. Il male è che qui si tratta d' una questione, per quanto particolare, sulla quale c' è tutta una bibliografia, in gran parte posteriore a quell' anno, e similmente in gran parte diretta o a negare senz' altro quell' intervento, o a dimostrarlo tutt' altro che certo. Ricordo, per quel che mi riguarda, una nota negli *Englische Studien* del 1896: *Chaucer s' è trovato col Petrarca?* e una Memoria nei Rendiconti del R. Ist. Lomb. (vol. XXXII, ser. II 1899): *Intorno ai presunti convegni del Chaucer col Petrarca e dello Scott col Manzoni, a Milano*. Ritornai sull' argomento più tardi, nel *Giorn. Stor. della lett. ital.* (vol. XLII, 1903, pp. 460 seg.): *A proposito d' un episodio contestato nella vita del Petrarca*. L' anno seguente un molto autorevole critico della *Zeitschrift für roman. Philologie* (vol. XXVIII, 1904, p. 270), rendendo conto di quell' ultimo mio contributo alla controversia, conchiudeva: « In Germania, lo posso affermare con sicurezza, non c' è

(1) P. P. 12, 92, 107. Lo ricordavo anche più recentemente, e con lode, in una pagina delle *Curiosità Dantesche*, Milano 1913, p. 289.

nè un anglista nè un romanista che creda a questa *leggenda* », cioè all'intervento del poeta inglese. E faccio grazia a Lei, e ai lettori, dell'ulteriore bibliografia: il piccolo saggio recato basta a mostrare che l'ultima parola non fu detta per l'appunto nel 1889.

Ella signor Direttore, mi conosce da un pezzo, e non penserà certo ch'io abbia voluto cogliere un pretesto per parlare di me e delle cose mie. Del resto, si tratta d'un volume vecchio, e di vecchie dissertazioni, seppellite da un pezzo entro a polverose riviste erudite. Ho voluto solo richiamare — appunto come vecchio studioso — un dovere elementarissimo: quello di nulla affermare senza aver prima assodato la verità di ciò che si afferma, di non toccare un argomento senza essersi ben messi al corrente di quanto su di esso è già stato fatto, anche dai più oscuri e umili lavoratori.

Accolga i miei migliori saluti e rispetti, e mi abbia per suo

dev.mo Paolo Bellezza

Signor Direttore

Ai rilievi mossi dal sig. prof. Bellezza al mio articolo su « Violante Visconti, duchessa di Clarenza » risponderò con poche parole. Mi fa piacere che l'unico appunto fattomi riguardi un fatto di così poca importanza per la biografia della principessa viscontea, quanto l'intervento di un poeta al banchetto nuziale.

Ciò non ostante dirò che è solo dopo di avere consultato diverse pubblicazioni su quel soggetto, avvenute dopo il 1889, compresi gli scritti dello stesso prof. Bellezza e de' suoi estimatori tedeschi, che mi sono attenuto alla tesi del Segrè.

Non ho affermato affatto in forma inoppugnabile che lo Chaucer sia intervenuto alle nozze della Visconti, ma ho scritto, dopo di avere parlato dell'intervento di Petrarca: « E *sembra* che egli non sia stato il solo poeta presente, poichè recenti studi, danno *quasi* per certo anche l'intervento dello Chaucer, il più illustre poeta inglese del tempo ecc. ». Quindi nessuna affermazione categorica d'intervento: solamente fra quelli che lo negano e quelli che lo ammettono, benchè con qualche dubbio, ho preferito la versione di questi ultimi.

In quanto poi all'aggettivo « recente » parlando di una pubblicazione del 1898, e che è spiaciuto al sig. prof. Bellezza, è questione, precisamente di relatività.

Convinto che il prof. Bellezza, senz'altro non cerchi *pretesti per parlare di sè e delle cose sue*, quando muove appunti agli scritti altrui: voglio credere, che mi renderà la pariglia e che crederà che senza essere un *vecchio studioso* conosco però il *dovere elementarissimo di nulla affermare senza aver prima assodato la verità di ciò che si afferma* e così via.

E con questo La prego di aggradire i miei ossequi.

O. F. T.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le dimissioni del Direttore Generale delle Ferrovie — Il nuovo Governatore della Tripolitania — La situazione militare — L'ora delle grandi decisioni — La concordia nazionale — La riapertura del Parlamento.

14 febbraio

Le dimissioni del comm. Bianchi dalla Direzione Generale delle Ferrovie di Stato costituiscono un avvenimento assai grave, e specialmente deplorevole oggi che le ferrovie possono da un istante all'altro essere chiamate a compiere il massimo loro sforzo nel caso di una mobilitazione. L'ing. Bianchi, tempra di uomo energico ed autoritario, di cui tutti riconoscono il grande ingegno, avea saputo in questi pochi anni di esercizio di Sato rendersi padrone del poderoso organismo ed apportarvi innegabili miglioramenti. Non intendiamo, dicendo questo, di associarci al giudizio sommario dei giornali, che per esaltare le benemerenze innegabili del Bianchi, affermano che esso aveva tolto l'azienda ferroviaria dal *caos* nel quale le Società l'avevano lasciata; giudizio sommario e perciò ingiusto, specialmente per quanto riguarda le ferrovie Meridionali, il cui ordine amministrativo è ancora citato oggi da tutto il personale ferroviario. Infatti si assicura che lo stesso on. Giolitti volesse che l'esercizio di Stato fosse limitato alle altre due Società, esclusa la Meridionale; ma sotto la pressione delle tendenze socialistoidi parlamentari, l'on. Tedesco volle andare più oltre; però non è certo riuscito a darci un organismo meglio ordinato e disciplinato di quello che alle Meridionali aveva saputo dare l'ing. Borgnini.

Liberali di vecchia data, noi abbiamo sempre combattuto l'esercizio di Stato, come tutto ciò che è amministrazione dello Stato nelle industrie; e siamo convinti che se le Società fossero state lasciate libere di compiere quanto si erano proposto, le finanze dello Stato non avrebbero dovuto addossarsi un immane peso, anzi ne avrebbero avuto vantaggio, non ostante le spese che si sarebbero fatte per il necessario miglioramento delle reti e dei servizi. Ma ad onta di ciò, riconosciamo che l'ing. Bianchi molto aveva saputo fare e sovratutto aveva saputo difendere con dignità e fermezza, se non sempre con completa fortuna, l'azienda ferroviaria e la sua autonomia dalle deleterie ingerenze parlamentari. Non era difficile pertanto prevedere che la decisione ministeriale di eseguire un'inchiesta sull'andamento del servizio in rapporto al recente terremoto, per quanto consentita dalla legge, avrebbe urtato vivamente la suscettibilità del Direttore Generale, che, narrasi, già altre volte avesse minacciato le proprie dimissioni, allorquando gli era apparsa diminuita l'autonomia dell'azienda.

Non vogliamo qui discutere se tale suscettibilità sia stata eccessiva, nè se il provvedimento ministeriale, preso a sè, fosse opportuno; dobbiamo deplorare gli effetti dell'una e dell'altro, dolorosi per la gravità del momento attuale, per l'impossibilità che il nuovo Direttore Generale, ing. De Cornè, ad onta del suo valore personale, possa in breve tempo acquistare quella completa conoscenza del vasto organismo, quell'autorità necessaria sul personale, da poter affrontare, se fosse del caso, la gravissima prova che alle ferrovie potrebbe essere imposta; e tanto più deplorevole sarebbe la sostituzione del comm. Bianchi se essa veramente dovesse preludere — come da taluno si afferma, e speriamo a torto — ad una diminuzione dell'autonomia ferroviaria ed alla creazione di un ministero delle comunicazioni, di cui si era altre volte parlato e che non potrebbe se non aumentare la farraginosa macchina della burocrazia ed accrescere la disorganizzazione ferroviaria.

Si lasci, per carità, a quest' azienda tutta la maggiore autonomia possibile — solo così si limiteranno i danni della malaugurata statizzazione — bastando a sorvegliare l' interesse dello Stato le facoltà riserbate al Ministro dei Lavori Pubblici. Piuttosto si cerchi di prescegliere sempre per l'altissima carica — la cui importanza va ogni giorno crescendo — persona che unisca alla profondità dell' ingegno la necessaria competenza tecnica. Al certo l' on. Ciuffelli è uomo di grande probità e di valore, ma gli manca forse quella preparazione pratica che sola può dare la necessaria competenza. Nè questo è uno dei difetti minori della imperante democrazia, questo di improvvisare dei tecnici ed affidare loro mansioni di grande importanza prendendoli specialmente dal giornalismo, dove avranno magari saputo dimostrare la versatilità dell' ingegno e della coltura, ma difficilmente avranno potuto acquistare quella capacità pratica che soltanto può dare dei provetti ed esperimentati amministratori.

Un'altra sostituzione di notevole importanza è quella del gen. Tassoni al gen. Druetti nel governo della Tripolitania. Per quanto si sia affermato ufficialmente che il ritiro di quest' ultimo è determinato esclusivamente da ragioni di famiglia, non è fuor di luogo ritenere che non vi sia stata estranea la nuova e non lieta situazione che si è venuta determinando nella nostra colonia mediterranea. La propaganda senussita, che à ripreso con una certa violenza nell' interno della Tripolitania ed à obbligato i nostri presidii, quasi isolati nel lontano Fezzan, a ritirarsi al di qua della zona desertica, è certo un fenomeno non trascurabile ed al quale è necessario porre sollecitamente ed energicamente riparo, se non si vuole che ne scapiti grandemente, assieme col nostro prestigio, la sicurezza della nostra colonia. Occorre agire per impressionare le popolazioni indigene ed impedire che aumentino gli effetti della dolorosa necessità che ci à costretti a ritirarci dal Fezzan; ed occorre che a capo della colonia sia un uomo il quale sappia e possa per attitudini personali e per energia di condotta conquistare rapidamente quella fiducia e quell' autorità che sono necessarie presso popolazioni in gran parte barbare ed abituate sinora a rispettare esclusivamente l' autorità della forza.

La scelta del gen. Tassoni, che già diede ottima prova in Cirenaica e che alle qualità individuali aggiunge l' esperienza di una non breve partecipazione al Governo. è stata pertanto felicissima; e giova sperare che nello svolgimento delle delicate mansioni a lui affidate, gli sarà lasciata la necessaria libertà di movimenti e gli saranno forniti tutti i mezzi opportuni. Occorre procedere con un programma ben chiaro e determinato: fissato questo, procedere risolutamente senza esitazioni nè pentimenti: cambiare, più raramente sia possibile, il Governatore della Colonia.

La stagione invernale, eccezionalmente rigida ed inclemente, intralcia e rallenta ma non sospende le operazioni dell' immane conflitto. In attesa del massimo sforzo, che non verrà compiuto probabilmente se non in primavera, la guerra conserva nello scacchiere occidentale i caratteri d' assedio e trincea che l'à fatta battezzare giustamente per guerra da talpe; ma nello schacchiere orientale gli avversari dimostrano maggior attività e gli attacchi violenti si susseguono senza tregua dall' una parte e dall'altra. I tedeschi, dopo avere tentato uno sforzo disperato per raggiungere Varsavia, mentre i russi avanzavano nella Prussia Orientale, ànno trasportato quivi il loro massimo sforzo, respingendo di nuovo il nemico dai famosi laghi masuriani oltre il loro confine e minacciando così Varsavia anche dal fianco settentrionale. Egualmente nella sezione meridionale della lunga linea di combattimento, se i russi mantengono ancora la Galizia e premono contro l' ostinata difesa austriaca sui Carpazi, essi ànno dovuto sgomberare affrettatamente la Bucovina sotto la vigorosa controffensiva delle truppe austriache rafforzate da forze tedesche. Comunque la guerre sia per terminare, certo è meraviglioso questo sforzo della Germania, che da sei mesi tien fronte alla maggior coalizione che si sia mai costituita contro una nazione, e non solo mantiene

la guerra fuori dai propri confini, ma giunge sino a porgere aiuto al maggiormente provato esercito austriaco. Qual meraviglia se la guerra per la vita o per la morte à assunto caratteri di maggior ferocia e di maggior barbarie che per il passato e ricorre a tutti i mezzi che i progressi delle arti guerresche pongono a sua disposizione? Dagli attacchi degli insidiosi sottomarini a quelli di flottiglie aeree, dai cannoni a grandissima portata, alle mine a mano, tutto è posto a contributo, tutto serve come istrumento di rovina e di strage.

Varranno le preghiere di tutta la cristianità, ordinate dal pio cuore di Benedetto XV, ad affrettare il ritorno della tanto desiderata pace? Speriamolo; ma certo ciò non potrà avvenire se non dopo un ultimo disperato sforzo delle nazioni belligeranti, senza i più gravi e dolorosi sacrifizi. E se è vero che si approssima il momento critico della terribile lotta, è certo altresì che esso si avvicina anche per le nazioni che son rimaste sinora neutrali, ma i cui interessi, forse gli stessi destini possono essere coinvolti nell' epico sconvolgimento europeo. Queste nazioni, sia che siano chiamate ad intervenire, o possano conservare il loro atteggiamento neutrale, l' ora delle supreme decisioni sta probabilmente per suonare e sarà l' ora ineluttabile e fatale, che potrà decidere dei destini di tutto un popolo. Tanto più necessario è pertanto la massima concordia, il massimo spirito di sacrificio e di disciplina. Comprendiamo come, in questa angosciosa vigilia, più vivaci si accendano le passioni attorno alle diverse ed opposte soluzioni che l' Italia può dare alla terribile crisi — troppo sin dal principio è mancata agli Italiani la virtù del silenzio e della attesa per pretendere che oggi essi la sentano e vi sacrifichino le particolari loro convinzioni. Ma almeno non si faccia opera deleteria di dissensione e di livore! Interventisti e neutralisti desiderano certo il maggior bene d' Italia e sono convinti che per raggiungerlo la via migliore, anzi l' unica, sia quella dagli uni o dagli altri indicata. Chi abbia ragione, degli uni o degli altri, dirà l' avvenire; noi certo non oseremmo oggi pronunciarci; ma se ognuno è convinto della bontà della propria tesi e non permetterebbe si ponesse in dubbio la sua buona fede, non si voglia neppure negare la buona fede di chi la pensa diversamente. Cessi, ah! cessi questo doloroso spettacolo d' accuse di antipatriottismo, questo ritenere che chi vuole la guerra sia comprato dalla massoneria francese, chi vuole la neutralità sia venduto all' Austria, quest' orgoglio settario di ritenere nemico della patria chiunque la pensi in modo diverso dal nostro. Vorremmo con tutta l' anima che gli italiani non avessero alcuna pregiudiziale interventista o neutralista francofila o tedescofila; avessero un' unica grande pregiudiziale: l' interesse nazionale. Vogliamo almeno che, anche nel dissenso conservino quella concordia d' azione, per la quale, allorquando sarà presa dal Governo la decisione suprema, tutti siano disposti ad accettarla concordi ed a cooperarvi con tutte le proprie forze.

Perciò ci si consenta di ripetere anche oggi, alla vigilia della riapertura del Parlamento, il voto caldissimo che i rappresentanti del paese si rendano ben conto della straordinaria gravità del momento e sappiano serbare tutti quel contegno prudente e patriottico che esso impone. Anche coloro che si sentirebbero portati a criticare alcuni atti del Ministero, prendano esempio dall' Opposizione inglese, la quale dichiarava testè che, pur riservandosi, come partito, piena libertà di censurare in seguito l' opera del Gabinetto, nelle attuali circostanze l' appoggiava cordialmente non solo col voto, ma anche coi consigli. I ministri in carica non credano di venir meno alla loro dignità ricorrendo all' ausilio degli uomini più autorevoli e più competenti che non sono al potere: questi poi, e massime coloro fra di essi che per il loro passato, per la considerazione di cui godono, per le cariche sostenute sono più degli altri in grado di pronunziare giudizi assoluti sulle attuali difficoltà, non si chiudano in un riserbo inopportuno. Si accostino al Governo, lo aiutino a portare il peso opprimente che grava sulle sue spalle. E se a tal uopo credono conveniente mettersi in comunicazione

con eminenti uomini di Stato stranieri, lo facciano con prudenza, ma senza quella reticenza a cui accennava l' on. Giolitti nella sua recente lettera. Quante più informazioni, quanti più dati di fatto, quanti più consigli, coloro che governano oggi, o potrebbero governare domani il paese riusciranno a raccogliere, tanto meno arduo sarà alla Nazione scegliere la sua via tra gli scogli d' ogni maniera che la circondano.

V.

NOTIZIE.

— Il periodico *La Réforme Sociale* continua ad occuparsi sotto ogni aspetto della questione degli alloggi. Nel numero dello scorso novembre vi notiamo a questo proposito la inserzione di due Rapporti presentati nello scorso anno alla *Société d' Economie Sociale.* Il primo è dovuto al Professor Paolo Bureau libero docente di diritto a Parigi ed ha per titolo: « Il gravame dell' alloggio nel bilancio d' una numerosa famiglia borghese ». Premesse alcune osservazioni intorno al problema dello spopolamento in Francia ed espresse le proprie idee intorno alla ricostituzione della famiglia in ogni ceto della società, passa al problema dell' alloggio; problema di ardua soluzione non solo per le famiglie in umile stato, ma anche per quelle che godono di un certo benessere: « Supponete di essere a capo di una famiglia di sei, otto, nove figliuoli: supponiamo che abbiate dai 20,000 ai 25,000 franchi di risorse annue (ed è già qualcosa, mi sembra); supponiamo infine che dobbiate abitar Parigi. Esaminate bene il problema e vi accorgerete che per voi non vi sono alloggi. Conosco varie famiglie che sono state costrette ad andare ad abitar nel suburbio, con tutte le difficoltà che questo spostamento solleva. Ne conosco altre che, non volendo assoggettarsi a questa emigrazione, non hanno trovato in città che quartieri così costosi, così incomodi, così poco igienici, che non si può dir davvero ch' essi abbiano risoluto il problema che si presentava loro » E l' autore nomina qui una quantità di strade parigine, in cui si cercherebbero inutilmente quartieri per famiglie con sette, otto, nove figlioli; osserva quindi come una famiglia borghese che avrebbe un titolo particolare a trovarsi bene accomodata lo potrà esser raramente. Esistono appartamenti con due o tre camere; è assai raro trovarne con più di tre. Talvolta la famiglia numerosa cerca risolvere il problema unendo due appartamenti nello stesso piano, e nelle case nuove il prezzo è così alto che spesso non ci si arriva. E poi questo non risolve il problema; prendiamo, ad esempio, la questione della stanza da pranzo; una famiglia numerosa ha bisogno d' averla piuttosto grande. Ora la riunione di due appartamenti di piccola dimensione non basta a procurar la stanza che occorrerebbe. « Si trova una soluzione parziale a tal problema, installandosi in quartieri che pagano dai 5000 ai 6500 franchi di pigione annua; ma bisogna dire che il gravame è veramente pesante e che richiede un' entrata non indifferente. Ecco qual' è la situazione a Parigi; ed invece che scemare essa si aggrava. »

Cercandovi rimedio, l' A. si domanda se non sarebbe il caso di sollecitare per l' alloggio della famiglia borghese numerosa l' estensione di regole legislative e di certe esenzioni fiscali che furono ammesse a prò di associazioni e di società per case a buon prezzo: « Il legislatore ha torto di non occuparsi che dell' alloggio della famiglia operaia. Certo, la famiglia operaia merita ancor più le nostre simpatie finanziarie, merita ancor più l' intervento di concorsi diversi che non le famiglie borghesi; e non è mia intenzione porle tutte e due allo stesso livello: ma, come sociologo, presento il problema quale si offre alla mente dell' uomo pratico che attende ad un resultato. Credo che la famiglia

borghese abbia essa pure un titolo importantissimo alla simpatia dei pubblici poteri: che, ogniqualvolta nella nostra società francese un padre o una madre di famiglia, anche se avessero 30,000, 40,000, 50,000 franchi di entrata, provenienti sia da lavoro, sia da capitale acquistato, accettano di allevare sette, otto, nove figli, mi sembra che questa famiglia meriti la simpatia della gente per bene e non meno quella dei pubblici poteri. »

L' A. passa quindi a segnalare alcune iniziative che cominciano a prendersi in diversi sensi a prò dell'abitazione della famiglia borghese, e che meritano d'essere incoraggiate; si augura quindi che sparisca in Francia la prevenzione che la famiglia con sei o sette figliuoli è una cosa anormale per la quale la società non ha posto.

L'altro Rapporto riguarda: « Gl' inconvenienti dell'abitazione borghese a Parigi » ed è dovuto all'architetto Pietro Regnault. Egli dichiara di non occuparsi nel suo studio che degli alloggi per famiglie onorate, lasciando da parte quelli costruiti per uso di unioni clandestine come troppi se ne trovano a Parigi, ove « non è raro incontrare immobili con porte segrete, intenzionalmente costruiti per dissimulare tutte le turpitudini ». E' doloroso constatare, egli dice, come nelle famiglie attorno a cui si volge il suo studio tutto sia sacrificato all'apparenza. Prima di tutto, il proprietario fabbrica quanto più economicamente può l'interno della casa; ma fa in modo che la facciata appaghi l'occhio e prometta molto. L'interno però non vi corrisponde ed è spesso pieno di inconvenienti. Eccone alcuni fra i tanti che il relatore rileva. S' intende ch'egli si occupa di quartieri di medio prezzo, cioè di quelli che vengono subito dopo a quelli così detti a buon mercato; insomma dei quartieri per i quali a Parigi si pagano annualmente dai 1500 ai 5000 franchi di pigione. La distribuzione interna dell'appartamento è quasi sempre difettosa, perché... ci si preoccupa d'aver dei salotti di ricevimento, mentre le stanze destinate alla vita di famiglia sono nulle quanto alla superficie, quanto all'igiene; si troverà sempre da prendere in affitto un appartamento con vestibolo, galleria, salotto che appaghino l'occhio; ma chi ponga mente alla intimità della famiglia, alla igiene dei fanciulli, non troverà in quel quartiere nemmeno una stanza conveniente. Se il padre, come talvolta accade, ha il suo studio in casa e deve lavorarvi mentalmente o ricevervi clienti, non può farlo, perchè l'immobile, costruito economicamente, è quanto mai sonoro. Da ciò continue inquietudini e malumori. Quando poi in famiglia vi sono più ragazzi è ben differente trovare una casa adatta: mancano le stanze da letto, manca generalmente una stanza da adibire a lavanderia, indispensabile a chi non voglia mandar fuori ogni giorno i numerosi capi di biancheria che l'igiene dei bambini richiede; mancano pure stanze per la servitù, quasi sempre relegata nelle soffitte: la casa è generalmente tagliata male e la padrona di casa non può esercitarvi la sua sorveglianza. Nelle case non moderne poche son quelle provviste di stanze da bagno e di sufficiente illuminazione. Lamenta pure il relatore che la parte così detta decorativa sia fatta molte volte senza un criterio e con pessimo gusto, col resultato di abituar l'occhio al brutto. A questo proposito ricorda uno scritto del barone di Montenach intorno alla educazione del gusto, ove è mostrato quanta importanza v'abbia la decorazione delle stanze in cui la famiglia deve riunirsi e a cui il fanciullo volge i primi sguardi.

— Alla memoria del maestro Giovanni Cravero dedica un articolo nella *Riforma Musicale* del 31 gennaio scorso Enrico Contessa.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

INDICE DEL VOLUME CCI

Fascicolo 1° Gennaio 1915.

Fascicolo 16 Gennaio 1915.

Fascicolo 1° Febbraio 1915.

Fascicolo 16 Febbraio 1915.

Anno XX. Firenze, 16 Febbraio 1915 N. 4

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Storia.

I. PITRÈ G. **I Cronici e gli Anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812-1815).**

II. V. EPIFANIO. **Sulla guerra di Sicilia al tempo di Giovanna I, secondo i registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli.**

III. A. GIANNONE. **Il Codice di Fitalia.** Studio diplomatico storico. (ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Pubblicazione periodica della Società Siciliana per la Storia Patria. Nuova serie anno XXXIX; fasc. I-II°. — Palermo, Scuola Tip. Boccon del Povero, 1914).

I. — Il contrasto delle fazioni politiche che infieri nella Sicilia, al tempo dell'epopea napoleonica e del congresso di Vienna, dette luogo a una fioritura di poesia satirica, specialmente dialettale, arguta, pungente, ma spesso anche scurrile e inverecconda. Il più grande dei folk-loristi italiani, G. Pitrè, raccoglie ora e pubblica con criteri storici e filologici insieme, una parte di questa caratteristica produzione. Egli offre alla curiosità dei lettori e alla ricerca degli studiosi, pagine molto dilettevoli a leggersi, aneddoti originali, motti arguti e seducenti, che una volta letti non si dimenticano più. I componimenti sono in numero di sedici, l'ultimo dei quali (*Funerale del Cronico Principe di Belmonte*) è in prosa; la maggior parte era del tutto inedita e sconosciuta, il resto è ricavato da stampe, divenute rarissime, e in via di smarrirsi. I primi due sono opera dei Cronici, dei redattori cioè e amici della famosa *Cronica di Sicilia*, entusiasti delle nuove idee, fautori impenitenti della Costituzione; gli altri appartengono invece agli avversari della *Cronica*

(anti-cronici), nemici d' ogni libertà e progresso, patriotti, come dice l' A., da strapazzo, e resi audaci, nella loro lotta odiosa e piena di maltalento contro gli avversari politici, dall' ombra del trono fedifrago.

L' illustre A. respinge l' opinione di coloro che attribuiscono uno di questi componimenti: *Lu Spitali*, il più ricco di vena poetica, ma insieme di sali mordaci e di frizzi, e di ridicolezze che pungono a sangue, a Giov. Meli. L'autore leggiadro ed elegante di « *Le quattro stagioni* », il poeta tranquillo e melanconico che la satira aguzzò contro le miserie umane, era alieno infatti, pur appartenendo agli amici del re, da quella scurrile malignità, di cui gli anti-cronici eran prodighi.

L' ampia introduzione che l' A. ha premesso alla raccolta, giova non solo all' esatta intelligenza dei componimenti poetici, ma getta nuova luce su un periodo di storia oscuro e complicato, durante il quale, il Regno di Sicilia, dopo essersi dibattuto tra le lusinghe inglesi e le facili, ma non mai durature concessioni regie, finì per scomparire in quello di Napoli. Intemerate ed incensurabili, grandeggiano in essa due nobili figure di patriotti, della parte dei Cronici, quella *plutarchiana* del principe di Castelnuovo, predicatore fin sul letto di morte di libertà, e l'altra del principe di Belmonte, anche lui degno della più grande ammirazione, sebbene non sempre scevro di una tal vanità.

II. — Sono narrate, lacunosamente però per la scarsezza di documenti, le vicende chè si riferiscono a tre principali momenti della guerra di Giovanna I.ª contro la ribelle Sicilia; alla spedizione cioè contro la città di Messina, all' assedio e caduta di Milazzo e all' assedio e caduta di Lipari. L'A. fa rilevare la disorganizzazione delle forze angioine e la mancanza del danaro, che impediva ad esse di procurarsi anche il necessario, ciò che del resto non si verificava per la prima volta nelle imprese dei re angioini.

III. — Si tratta del famoso codice noto agli studiosi sotto il nome di « Cronaca Svevo-Angioina, » e conservato nella biblioteca del Principe di Fitalia. L' A., dopo averne fatta una descrizione minuta, accurata ed esauriente, classifica i documenti, dapprima secondo i principj della Diplomatica, poi secondo i criteri retorici del tempo. Questa seconda classificazione concorre a rendere più facile e dimostrata la conclusione, secondo la quale, questo codice, ha avuto intento retorico.

Verona A. MANCARELLA

Letteratura.

L' Ecerinide di ALBERTINO MUSSATO, tradotta in versi italiani e annotata da MANLIO TORQUATO DAZZI. — Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1914; in-8, di pp. 75.

Fu buona idea quella di ritradurre la tragedia degli *Ecerinis*, a divulgarne la conoscenza fra coloro che non se la sentono di leggere l' ori-

nale latino o che non hanno modo di procurarsi le precedenti versioni. Di questa tragedia di Albertino Mussato fu grande la popolarità fra gli studiosi — anche pel fatto che, a differenza delle altre tragedie di imitazione classica, vi era trattato un argomento ispirato alla storia patria — e occorrerà appena rammentare gli studî del Cappelletti (*Di A. Mussato e della sua tragedia « Eccerinis »*), del Chassang (*Des Essais dramatiques imités de l'antiquité*), dello Zardo (*A. Mussato; Studio storico e letterario*), del Novati (*Nuovi studi su A. Mussato*), del Carducci (*Tragedia falsa e uomo vero*), del Marchesini (*Documenti inediti su A. M.*); ma questa tragedia latina non oltrepassò mai il cerchio dei puri eruditi: prova di ciò lo scarso numero delle edizioni e delle traduzioni.

L'edizione critica migliore è quella a cura di Luigi Padrin, che contiene una dottissima introduzione ed in calce lo studio critico di Giosuè Carducci: *Della Ecerinide e di Albertino Mussato*, ristampa del precedente, sotto altro titolo (Bologna, N. Zanichelli, 1900; in-8, di pp. LIX-283). Delle traduzioni italiane, tre ne ricorda lo Zardo nel suo eccellente studio (*Op. cit.*, p. 311; Nota 1), e cioè: di Luigi Mercantini (Palermo, 1886), di Dall' Acqua Giusti, delle tre la più fedele al testo latino, e di Federico Balbi.

Questa del Dazzi, a parte qualche preziosaggine linguistica che non rende sempre la rude semplicità latina, mi sembra molto felice, sia per la fedeltà al testo che per la sonorità e l'armonia del verso. Ciò che invece stride terribilmente col carattere stesso di questa tragedia antica sono le didascalie di sapore dannunziano, alquanto stucchevoli, che interrompono l'azione, con grave danno per l'interesse della tragedia, anzichè, come era nell'intenzione del traduttore, a dilucidarne meglio il significato. E, in una prossima edizione, queste annotazioni nel testo le vorremmo senz'altro abolite.

L'edizione del volume è corretta ed elegante, come ogni opera che esce dai torchi del Lapi di Città di Castello.

Firenze CESARE LEVI

Letture amene.

MARINO MORETTI. **I pesci fuor d'acqua.** — Milano, Fratelli Treves editori, 1914; in-16° di pag. 305.

Con le diciassette novelle raccolte sotto un titolo che addita un'affinità di concetto quasi celato nella loro ricca varietà, l'Autore non si circoscrive nella cerchia pur così vasta ed animata da cui colse tante mirabili scene del carattere e del costume romagnolo, ma volge l'occhio un po' quà un po' là, per posarlo dovunque la vita umana, nella sua verità spesse volte così fantastica, gli offra un motivo estetico dal più umile al più nobile. Altri, ben di frequente, passerà dinanzi a ciò che ferma la sua attenzione e non vi baderà o tutt'al più ne prenderà una veduta fotografica; egli vi si addentrerà sempre e ne trarrà fuori qualche cosa che lo sguardo comunemente non scorge, e che richiede, più

che l'uso della facoltà visiva, un senso d'intuizione. Chi ha consuetudine con gli scritti di Marino Moretti sa come essi si accompagnino di un'impronta tutta sua, sa che anche un tema sfruttato sarà da lui svolto sotto un aspetto che ad altri sfugge. In queste novelle, come del resto generalmente in tutte le sue, egli non fa solo opera palese di artista, ma insinua nella pieghevolezza serica della sua prosa una vena di filosofia che egli ha chiesto meno alla scienza che al buon senso. Come fra pochi autori e i loro lettori v'è fra quelli del Moretti e lui quel che si potrebbe chiamare *affiatamento*. Ciò che spinge al riso o alla commozione chi legge non può non esser corrispondenza del sentimento che guidò la penna dell'Autore; e questa condizione di sincerità stabilisce subito una simpatica intesa fra lo scrittore e il suo pubblico. Inoltre il Moretti non stanca mai con lungaggini oziose, con stemperate descrizioni; egli suppone chi scorre le sue pagine atto ad afferrare e compiere ciò che egli gli tratteggia così agilmente. Se chi legge è un purista può trovar di quando in quando che una voce di cui l'Autore si servì senza troppo badare alla sua origine, perchè gli parve efficace, poteva essere sostituita da una di miglior lega, non altro.

Fermarsi sull'argomento di queste novelle, rimanipolarle, trarne il succo, sarebbe privarle di ciò che è elemento essenziale della loro consistenza e della loro grazia, disperderne il soffio animatore che toglie all'arte la sua freddezza ed immobilità; sarebbe voler far credere che esse riescono attraenti solo per i casi or comici or drammatici, or tragici dei personaggi che vi si muovono. Basti dire che esse ritraggono creature umane, in umile e cospicua condizione, il cui stato di animo non s'intona all'ambiente in cui vivono: nature per le quali è aspra ferita ciò che per altre sarebbe una sgraffiatura insignificante, temperamenti che debbono adattarsi per forza d'eventi a ciò che loro disdice, come una pianta che ha bisogno d'approfondire e distendere le sue radici deve costringerle in un esiguo vaso, come un'altra a cui conviene viver raccolta e al riparo, si troverà dispersa in un terreno sterminato, sotto il flagello delle intemperie: cuori in formazione, desiderosi solo di aprirsi e palpitare per il bello ed il buono che si ritirano come le foglie di una sensitiva sotto un rude tocco; stati intermedi fra la calma e la passione, fra l'apatia e l'entusiasmo, fra la serenità e la tempesta; spiriti oppressi, spiriti sospesi, spiriti irrequieti; le insidie della noia e del dubbio, lo scontento di chi riconosce sè od altri manchevole, inadeguato, inutile; il tormento di chi si sente incompreso. Dalla loro trama lucida e sottile trapariscono scherzi del caso, sorprese della sorte, monellerie dell'amore. Non raramente il lettore si troverà dinanzi alla lotta eterna tra la forza e la debolezza, la prepotenza e la sommissione, l'umiltà e l'arroganza, l'abnegazione e l'egoismo, la scaltrezza e il candore, la malafede e la lealtà: ed è possibile che qualcuna di esse gli ricordi ch'egli pur vide il trionfo di gemme artificiali sulle vere, la prosa alle prese con la poesia.

Ciò che la vita nel suo arrovellarsi quotidiano, nei suoi incidenti più comuni e più rari, ha di penombre, di chiaroscuri, di mezze tinte, trova rappresentazione perfetta in queste novelle, nella cui struttura notasi un felice senso delle proporzioni e che hanno tutte un'intona-

zione appropriata al sentimento che esprimono, da quella che apre il volume, *La Pera*, nella quale un fanciullo sente la prima delle punture che gli preparano le spine della vita, all' ultima, « *Libera nos a malo* », ove una vecchia madre può dire che nessun dolore umano sorpasserà mai il suo.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI.

Varia.

MARIO MORASSO. La nuova guerra - Armi, Combattimenti. Battaglie. — Milano, Treves, 1914.

Tutti prevedevano che qualora avesse a scoppiare in Europa una grande guerra essa sarebbe stata assai diversa dalle precedenti, anche da quella del 1870, così pel numero maggiore dei soldati, come per i progressi nelle arti militari, specie nella balistica, come per i nuovi mezzi di offesa, per l' intervento dei velivoli e dirigibili, per il gran numero dei sottomarini. Ma per quanto grande fosse l' aspettativa per le mutate condizioni dell' offesa e della difesa, essa è stata superata dallo spettacolo della grande guerra che ora si svolge fra tante nazioni europee e che in terra, in mare e nell' aria si stende anche all'infuori d' Europa.

Il Morasso espone come operino i nuovi elementi che si manifestano nella grande lotta, come in terra, in mare e nell' aria oggi si combatta, come si applichino le nuove scoperte, i nuovi perfezionamenti dell' arte militare, come le forze meccaniche vengano a sostituirsi alle braccia dell' uomo ed alla trazione animale, ma egli va più in là ancora dal mostrare in qual modo si svolga *la nuova guerra*.

Egli infatti annunzia e prevede altri nuovi progressi, altri congegni sì che quasi espone in qual modo si manifesterà la *guerra nuovissima*. In questo campo però pensiamo che l' Autore sia andato forse troppo oltre con le previsioni, trascinato dalla sua fantasia.

Così quando egli immagina in qual modo funzionerà il fucile automatico che, adoperato come fa il pompiere col getto della sua pompa, in pochi istanti potrà colpire uno per uno tutti i soldati nemici che gli sono schierati dinanzi con effetto micidiale, noi pensiamo che egli da un lato fa agire la guerra nuovissima, dall' altro la guerra all' antica.

Infatti, dato pure che il riscaldamento della canna permetta al fucile di sparare senza interruzione, egli dimentica che il nemico non gli starà dinanzi immobile esponendosi in linea discontinua in fitta schiera.

Nella nuova guerra invero gli avversari non si espongono in tal modo ma stanno il più possibile nascosti nelle trincee e quando i tedeschi si vollero avanzare in schiere profonde e compatte essi il più delle volte si esposero inutilmente a un macello quasi generale.

Con questa nostra osservazione non vogliamo dire che tutto quanto il Morasso espone circa la *guerra nuovissima* che egli intuisce sia da rigettarsi quale sola opera della sua fantasia, mentre invece siamo con lui circa il vaticinio che fa riguardo al maggior uso degli automobili, così per la trazione delle artiglierie come per i rifornimenti.

È un libro interessante quello del Morasso e ciò che egli espone circa la *guerra nuova* in gran parte può accettarsi. Facciamo voti che questa guerra nuova sia anche la guerra ultima e che lo spirito umano abbia d'ora innanzi ad applicarsi, più che ai mezzi di distruzione, a quelli di creazione e di sviluppo della prosperità pubblica.

Firenze. R. CORNIANI

Cronaca.

— Intorno a **Michele Kerbaker,** nato a Torino il 10 settembre 1835, morto il 20 settembre 1914 a Napoli dove insegnava sanscrito e storia comparata delle lingue classiche e neolatine fino dal 1872, ha scritto alcune pagine, che mentre ricordano lo scienziato insigne fanno conoscere l'uomo dal carattere nobilmente austero, l'antico suo discepolo Carlo Formichi professore di sanscrito nell'Università di Roma. Da queste « note biografiche » ci sia permesso di trascrivere la pagina che rammenta le benemerenze del defunto verso la nostra letteratura. « L'episodio di Nalo e Damayanti tradotto in ottava rima è quello diventato più popolare in Italia, ma ad esso sono da aggiungere altri numerosi episodi della grande epopea indiana tradotti parimenti in ottave di squisita fattura e che raccolti in un volume supererebbero in mole ed uguaglierebbero in valore formale l'Orlando Furioso dell'Ariosto. Le leggende di Nahusha, Rishyaçringa, Savitri, la versione del Sauptika-Parva, la storia di Ushinara, non morranno nella storia della nostra letteratura e renderanno il nome di M. K. emulo di quelli del Caro e del Monti quali volgarizzatori dei capilavori dell'antichità ». E parlando della traduzione del « Carretto d'Argilla », un poema drammatico in dieci lunghi atti e degno di stare a pari delle più insigni tragedie shakespeariane, il Formichi conclude notando che « la prosa sancrita del testo ei rese con una corrispondente prosa italiana propria, spigliata, viva, elegante, mentre trovò le forme metriche nostre adatte a riprodurre il ritmo e l'armonia dei versi indiani ». L'opuscolo del Formichi, che si fregia d'un bel ritratto dell'estinto, è stampato egregiamente dalla tipografia di P. Celanza e C. in Torino. — Considerano un lato solo della varia attività di lui le pagine che a *Michele Kerbaker maestro* consacrò nella « Rivista Pedagogica » dello scorso settembre un altro suo discepolo, Francesco Ribezzo, ma sono meritevoli anch'esse di lettura da parte di chi voglia formarsi un concetto dell'uomo che la scienza e la scuola italiana hanno perduto.

— Dal recentissimo volume II (1914) dell'« Indogermanisches Jahrbuch », del quale ci proponiamo di dare notizia quanto prima ai nostri lettori, ricaviamo le seguenti informazioni intorno al **Thesaurus greco,** ossia il grande « Dizionario storico della lingua greca dai più antichi tempi fino ad oggi » promosso dal R. Governo Ellenico. Abrogate con legge del 7-20 aprile 1914 le precedenti ordinanze del 4 novembre 1908 e del 1º gennaio 1912, è stata affidata la direzione dell'impresa a una commissione di sette membri. L'esecuzione sarà curata da un redattore principale e da un certo numero di redattori ordinarî e straordinari (non più di 10 e di 4 rispettivamente) coadiuvati da 2 assistenti, amanuensi e da (non più di 4) redattori ausiliari. La commissione ha dato vita a un « Archivio lessicografico della lingua greca medioevale e moderna » sotto la forma di supplemento alla rivista *Athinà*. Il fascicolo 1, uscito nel 1914, contiene (oltre a scritti etimologici e lessicografici di Hatzidakis, Psaltis e Stefanidis), un'istruzione per la raccolta del materiale grammaticale e lessicale, dettata dal direttore dell'ufficio di redazione del dizionario, P. Lorentzatos.

— L'eminente latinista dell'università di Napoli, senatore Enrico Cocchia, ha pubblicato una **Introduzione storica allo studio della letteratura latina,** svol

gendo i seguenti punti: La storia della letteratura latina: suo concetto e suo compito. Indirizzo metodico nello studio della letteratura latina. Caratteri generali della letteratura latina. Il popolo e l'ambiente La lingua e la scrittura. Evoluzione storica della letteratura latina: sua tradizione e sue fonti.

— Il fascicolo col quale si è chiuso l'anno XVII (1914) del bollettino « **Atene e Roma** » contiene: *Pozzuoli e Pompei* (A. Sogliano). *I misteri eleusini* (R. Pettazzoni). *Il pensiero religioso del poeta D. Marco Ausonio,* (P. Fabbri). Seguono parecchie recensioni e un breve rendiconto del convegno fiorentino promosso dalla Società per gli studi classici allo scopo di discutere la recente istituzione del « liceo-ginnasio moderno » nei suoi principî ispiratori e nei resultati di cui esso, quale attualmente è, appare fecondo attraverso l'esperienza dei varî insegnanti. — Contemporaneamente sono stati pubblicati in un fascicolo a parte e distribuiti ai membri ordinarî della Società (nonchè ai presidi dei principali licei) gli *Atti* di questo convegno che ebbe luogo il 20 dicembre 1914.

— Alla **carta del teatro della guerra europea,** pubblicata fino dall'estate scorsa e seguita immediatamente da un supplemento riflettente lo scacchiere franco-belga-tedesco, l'Istituto Geografico De Agostini (Novara e Roma) ha dato poco fa un secondo supplemento che dimostra lo *schacchiere russo-austriaco-tedesco* alla scala di 1.500000. Considerato che nei soliti atlanti una gran parte dei paesi raffigurati in questa carta non è rappresentata, di solito, che da carte delineate su piccola scala, questa nuova pubblicazione acquista il valore d'un complemento integrativo di qualunque atlante, anche prescindendo degli odierni avvenimenti che si svolgono in quelle regioni. Nitidezza nel disegno ed eleganza nell'esecuzione sono pregi comuni a questo e agli altri lavori che escono dalle officine del prelodato istituto. Un indice di quattromila nomi, che occupa i margini della carta, permette di ritrovare facilmente in essa altrettante località. A proposito della nomenclatura ci permettiamo una piccola osservazione. Giustamente alla forma tradizionale italiana dei nomi di alcune importanti città (per esempio Vienna, Breslavia, Varsavia) si aggiunge tra parentesi la forma corrispondente nella lingua del paese (Wien, Breslau, Warszawa); e del pari opportunamente al nome italiano di Cracovia si fa seguire non soltanto il nome indigeno, cioè polacco (Kraków), ma anche quello (Krakau) che gli corrisponde nella lingua del governo centrale dell'impero, cioè il nome tedesco. Invece per Leopoli e per Praga si aggiunge bensì al nome italiano il tedesco (Lemberg, Prag) ma si omettono le forme proprie delle lingue indigene delle due città — lingue che, del resto, sono riconosciute per gli usi locali anche delle autorità governative — cioè rispettivamente la forma polacca *Lwów* (lasciamo pure da parte la rutena *Lviv*) e la forma boema *Praha.*

— È uscita una nuova edizione arricchita di contenuto, nonostante una lieve diminuzione di pagine resa possibile dalla mutata esecuzione tipografica, dell'erudita operetta di A. Bähnisch sui **nomi e cognomi tedeschi** (Die deutschen Personennamen) che fa parte della nota bibliotechina teubneriana « Aus Natur- und Geisteswelt ».

— La Società Italiana per il progresso delle Scienze ha pubblicato e distribuito testé ai propri soci un fascicolo di 20 pagine contenente le prime tre relazioni sommarie dei lavori della **spedizione asiatica** diretta dal dottor Filippo De Filippi. La spedizione imbarcatasi da Marsilia per Bombay il giorno 8 agosto 1913 comprendeva il prof. G. Dainelli, il prof. Abetti, il comandante Alessio, il tenente Antilli e il marchese Venturi-Ginori. Fu poi integrata dai professori O. Marinelli e C. Alessandri e dall'ing. Spranger, ai quali si unì il maggiore Wood (dell'Ufficio trigonometrico dell'India) con due topografi indiani. Le tre relazioni informano rispettivamente intorno ai lavori compiuti fino al 5 novembre 1913, al 31 marzo 1914 e dall'aprile al 30 agosto 1914.

— A cura della predetta Società è incominciata la pubblicazione di un **Bollettino del Comitato glaciologico italiano,** un'istituzione sorta poco fa per

iniziativa del Club Alpino Italiano coll' efficace aiuto della Società per il progresso delle Scienze. « Le ricerche glaciologiche hanno avuto da tempo un notevole sviluppo, specialmente nella Svizzera ed in Francia, per opera di scienziati e di governanti » dice il prof. Carlo Somigliana, presidente effettivo del Comitato, nelle pagine introduttive. « È ormai tempo che anche in Italia dove tanta importanza hanno i fenomeni glaciali sia dal punto di vista scientifico che da quello economico, queste ricerche abbiano una organizzazione ed uno sviluppo degni del nostro paese. Il nostro programma è semplice e preciso nelle sue linee fondamentali: raccogliere coi metodi scientificamente più attendibili il maggior numero di dati utili dal punto di vista fisico, idraulico o morfologico per lo studio del fenomeno glaciale nelle nostre Alpi. Il periodo trascorso finora, dal 1895, quando si iniziarono le prime ricerche, ha avuto, per opera di abili ed operosi osservatori, un carattere prevalentemente descrittivo. Noi ci proponiamo di entrare ora in un periodo per così dire metrico. Rilevare topograficamente le zone glaciali, misurare le precipitazioni atmosferiche, valutare le portate degli emissari, coordinare questi dati di fatto fra loro e col maggior numero di elementi climatologici conoscibili ecc. ». Il N. 1 di questo Bollettino (di 113 pagine con molte figure) contiene: Relazione della Commissione per lo studio dei ghiacciai. Bibliografia glaciologica dell' anno 1895 all' anno 1913. Recensione di memorie glaciologiche. Campagna glaciologica nelle Alpi Marittime durante l' estate 1913 (A. Roccati). Primi studi topografici sul ghiacciaio del Miage (F. Porro). Osservazioni sui ghiacciai del gruppo montuoso Albigna-Disgrazia, estate 1912 (D. Sangiorgi). Osservazioni sui ghiacciai del gruppo del Monte Rosa nel versante d' Ayas e di Gressoney (U. Monterin). — La Commissione glaciologica italiana è presieduta dal prof. Carlo Somigliana e composta dai professori F. Sacco (vicepresidente), A. Roccati (segretario), C. Alessandri, G. Cora, G. Dainelli, L. De Marchi, C. De Stefani, G. Fantoli, L. Luiggi, G. P. Magrini, O. Marinelli, C. F. Parona, F. Porro, V. Reina e V. Volterra, dai tenenti generali E. Gliamas e C. Porro di Santa Maria e dagli ingegneri V. Novarese ed I. Pelleri. La Commissione è posta sotto la presidenza onoraria dei presidenti *pro tempore* delle due istituzioni a cui essa deve la sua esistenza (attualmente il senatore Golgi per la S. I. per il progresso delle Scienze e il senatore Camerano per il C. A. Italiano).

— Grazie alle premure del prof. B. Pergoli, bibliotecario comunale di Forlì, è un fatto compiuto la costituzione di un **Archivio Storico Forlivese** per la fusione di tre importanti raccolte di materiali storici: l' archivio dell' antica Badia di S. Mercuriale (i cui documenti risalgono al secolo XIII), l' archivio dei « novanta pacifici » (un' istituzione sorta nel secolo XVI per iniziativa del legato papale Guidiccioni allo scopo di sciogliere le troppo frequenti contese fra cittadini) e quelli delle corporazioni religiose soppresse nel 1866 nel territorio della provincia forlivese.

— **Tradizione italiana ed abitudini straniere.** Uno stimatissimo e stimabilissimo periodico italiano informava poco fa i suoi lettori che il British Museum si è recentemente arricchito d' un prezioso volume uscito nel 1171-72 dalla prima stamperia fiorentina di Bernardo Cennini e notava; « si tratta di una bella copia del Commentario di Virgilio fatto dal Servius ». Chi non è digiuno di storia della letteratura latina comprende subito che è il famoso grammatico Servio del quarto secolo; ma chi di cultura classica poco o nulla possiede (e quanti non ve ne sono fra le persone « colte » !) probabilmente crederà di riconoscere in Servius (anche perchè preceduto dall' articolo) uno di quei cognomi esotici come Vulpius, Thilenius e simili. Ben sappiamo che in alcune lingue straniere si usa di conservare ai nomi latini la desinenza latina; ma in Italia chi direbbe Livius, Marius, Tiberius?

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile